NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

ANNO XIII

TOMO XXV — PARTE I

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

TOMO XXV

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1883

AI LETTORI

Compiuti ormai dodici anni di vita non infeconda, l'*Archivio Veneto*, che nel 1871 usciva alla luce non senza molta trepidazione nè ben sicuro del suo avvenire, incomincia in quest' anno una *Nuova Serie* con nuove forze e con migliori speranze. Nel periodo che abbiamo trascorso, abbiamo perduto molti onorandi uomini che ci avevano conceduto l'appoggio della loro dottrina, a cominciare da Agostino Sagredo e Tomaso Gar, fino ad Antonio Baracchi e Pietro Mugna, alla memoria dei quali abbiamo reso il debito omaggio di reverenza e di gratitudine. Ma il vivo rammarico, con cui ripensiamo alle nostre perdite, è temperato alquanto dalla considerazione che la scienza recluta nuovi soldati tra le file dei giovani, i quali, non curando l'effimera nominanza che viene dagli studî facili e dagli amici compiacenti, imitano i veterani caduti, ed affrontano i più scabrosi problemi che ci presentino le età remote, e l'indole, le difficoltà e lo scarso numero dei monumenti più antichi. L'*Archivio Veneto* può di fatti vantarsi di avere presentato all'Italia alcuni giovani ingegni, che ormai salirono in bella fama, e che saranno una gloria dei nostri studî e del

nostro paese. Anche perciò noi guardiamo con fiducia al futuro. L'età inoltrata e la salute mal ferma non ci lusingano di poter chiudere questa *Nuova Serie*, che oggi comincia. Ma non cadrà con noi il nostro Archivio; e, giova crederlo, tra minori difficoltà e con maggiore successo continuerà ad essere l'espressione di quel vivo movimento negli studî storici, a cui nella nostra regione ha dato un utile impulso fin dal suo primo apparire.

Continuando frattanto l'opera nostra, non ci allargheremo in promesse, contenti di mantenere, nel miglior modo che ci consentano le forze, quelle che abbiamo fatte fin da principio. Avevamo promesso un indice per ogni volume; ma poi, accettando il consiglio dei nostri amici, l'abbiamo rimesso a lavoro più inoltrato. Ed ora, imitando l'esempio d'altri periodici, stiamo apparecchiando l'indice complessivo dei ventiquattro tomi che formano la *Prima Serie*. Quanto alla *Nuova*, poche osservazioni dobbiamo aggiungere. Cercheremo che le *Memorie originali* e i *Documenti illustrati*, che formano la parte più importante della nostra pubblicazione, contribuiscano a chiarire i punti più oscuri o più controversi della nostra storia. Ci studieremo di rendere meno incompleta (non osiamo dire completa) la parte bibliografica. I nostri lettori conoscono molto bene le difficoltà che si incontrano su questo terreno, specialmente per quelle pubblicazioni che non sono poste in commercio. Preghiamo perciò gli autori, gli editori e i tipografi a volercene essere cortesi, o a darcene almeno notizia. Ad ogni modo, per via di resoconti critici, di più o meno circonstanziati ragguagli, o di semplici annunzî, ci studieremo di raggiungere, nel miglior modo che noi possiamo, l'intento. A questo fine daremo un succinto riepilogo degli articoli relativi alla nostra storia, che troveremo nei giornali storici italiani e

stranieri. Le esigenze del giornale, o circostanze diverse, c' impediranno forse talvolta di dare immediatamente l' annunzio delle recenti pubblicazioni; ma procureremo di fare in modo che, in capo a ogni anno, i nostri lettori abbiano avuta notizia di tutti i più importanti lavori relativi alla nostra storia, che saranno usciti nel corso dell' anno stesso.

Ci resterebbe a dire delle *Cronache*, con cui solevano chiudersi i primi fascicoli della prima serie. Consigli autorevoli ci dissuasero dall'indicare trimestralmente gli studî che si vanno facendo nell' Archivio di Stato; e d' altra parte l'operoso Soprintendente comm. B. Cecchetti, pubblicando frequentemente, e quasi periodicamente, tutte le più importanti notizie che riguardano esso Archivio, rende, come dire, superflua l'opera nostra. La Biblioteca Marciana, dopo la morte del compianto Valentinelli, non ha potuto continuare a dar notizie di sè nel nostro giornale, perchè da una parte la moltiplicità dei doveri imposti dal nuovo Regolamento, e dall' altra il numero diminuito (e, diciamolo francamente, inadeguato al bisogno) degli ufficiali che appartengono a questa Biblioteca, la quale è pure tra le più insigni d' Italia, non permette loro di attendere ad altri lavori, che non siano strettamente richiesti dal servizio interno della Biblioteca medesima. Di che quel dotto Prefetto, comm. G. Veludo, ebbe più volte ad esprimerci il proprio rammarico. Riguardo al Civico Museo, preferiamo di tacere, almeno finchè il Consiglio Comunale non si risolva ad esigere che siano davvero eseguite le disposizioni del *Regolamento generale* (vedi *Arch. Ven.*, XIV, 236 e segg.), ch'esso approvò fin dall'Agosto 1877, e che più particolarmente divisò il *Regolamento interno* del Museo stesso, approvato dalla Giunta Municipale fino dal 1879. L'indugio, ormai molto lungo, ci dà speranza che finalmente si porrà mano al lavoro; e noi saremo

lietissimi di annunziare ai nostri lettori tutti i miglioramenti del servizio interno e, se possiamo così chiamarlo, scientifico, che, in obbedienza al *Regolamento Generale* e al *Regolamento interno*, saranno introdotti nel Civico Museo. Agli interessi del quale riserberemo, appunto per questo, alcune pagine; ove altresì accoglieremo quelle altre comunicazioni, che ci venissero cortesemente trasmesse dagli Archivî, dalle Biblioteche e dai Musei della nostra regione.

E finalmente, ringraziando i lettori della benevolenza con cui accolsero fin qui la nostra fatica, li preghiamo a volerci continuare l'appoggio che ci hanno accordato sinora, ed al quale professiamo pubblicamente la più viva riconoscenza.

R. Fulin.

LA CRONACA DEL DIACONO GIOVANNI
E LA
STORIA POLITICA DI VENEZIA
SINO AL 1009

STUDI

DI G. B. MONTICOLO.

INTRODUZIONE

LA CULTURA LETTERARIA IN VENEZIA SINO AI PRINCIPÌ DEL SECOLO UNDECIMO

PARTE PRIMA

La cultura laica.

Scarse e indeterminate notizie si possono trarre dai documenti della cultura letteraria Veneziana anteriore ai principî del secolo undecimo. Le loro testimonianze poco copiose, incerte e quasi sempre isolate, non possono da sole dare lumi sufficienti a chi vuole conoscere quali fossero in quei tempi nella Venezia le condizioni degli studî. Così la sottoscrizione d' un maestro di grammatica in un atto pubblico non può dimostrare nè l' indole nè i limiti di quell' insegnamento; così le carte pubbliche e private non danno prove dirette e irrefragabili, donde si possa argomentare alla cultura dei *notarii* e dei copisti anteriori al mille, quando sono a noi pervenute in copie di secoli posteriori. Nell' analisi di quelle scarse testimonianze è necessario tener sempre presenti le condizioni generali della cultura italiana, perchè, come dimostrerò a suo luogo, il ducato di Venezia e il regno d' Italia non erano così disgiunti nelle istituzioni politiche e civili da non appartenere a una sola famiglia.

È superfluo notare che la cultura letteraria nella Venezia marittima, dai principi dello Stato ai tempi del diacono Giovanni, come anche per alcuni dei secoli posteriori, fu assai scarsa. Le medesime ragioni, che in tutta l' Italia, impedivano che vi fiorissero le nobili discipline. È noto che in que' tempi, nella totale dissoluzione della civiltà Romana, quasi tutta l' opera dell' uomo era volta agl' interessi materiali della vita; il popolo sotto il dominio del ceto militare riconosceva nell' ordine civile una sola dignità, quella che veniva dalle armi; guerriero e dotto erano termini opposti; le lettere, confinate fra il clero e nelle scuole, vivevano una vita artificiale e lontana da quella della nazione. Nella società, così fra i laici come fra il clero, prevalevano generalmente le preoccupazioni materiali; al di là di esse non dominava che il sentimento religioso. Il quale, benchè fosse così vivo da toccare talvolta il fanatismo, aveva per primo obbietto la salute dell' anima; sicchè, spentasi fra la comune barbarie ogni finezza nel sentire, gl' ideali più nobili erano affatto impossibili. — La storia di Venezia sino al secolo undecimo è ricca d' esempi, che dimostrano come anche in questa città si ripetessero gli stessi fatti che nelle altre parti d' Italia. Così, contro le consuetudini pagane, le reliquie dei santi venivano raccolte e venerate con fervore, e il patriarca Paolino, che alla testa delle turbe fuggì da Aquileja, seco recò nella nuova sede coi tesori delle chiese le ossa di antichi martiri della fede (1). La leggenda del trasporto dell' evangelista Marco da Alessandria (2) corrisponde alle altre consimili, che correvano per tutta l' Italia, secondo le quali il santo, operando miracoli nel trasporto, permetteva d' essere tratto alla nuova sede (3). Non mancarono pii pellegrinaggi a Gerusalemme (4), nè dogi che prima di morire indossassero le vesti monacali, o abbandonassero il potere per ritirarsi in un chiostro (5), o donassero parte de' loro beni alle chiese (6). D' altra parte quando le cure dei cittadini non miravano alla seconda vita, ma agl' interessi mondani, quasi tutta la loro opera era volta ai commerci, donde traevano i mezzi di vita e

(1) *Chron. Altinate*, nell' *Arch. storico Ital*,. *Appendice* N. 19, pag. 82.

(2) Dandolo, lib. VIII, cap. 2.

(3) Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*, lib. V, cap. II, 5.

(4) *Chron. Altinate*, pag. 70.

(5) Così, per i primi, Vital Candiano; per i secondi, Pietro I Orseolo.

(6) Così Giustiniano Particiaco, cf. Gloria, *Codice diplomatico padovano secolo VI-XII*, doc. n. 7 (negli *Atti della R. Deputazione Veneta di Storia patria*).

immense ricchezze. Venezia, che coi prodotti dei suoi lidi non avrebbe sfamato la moltitudine degl' immigrati, potè così imporsi ai popoli vicini, perchè, chiusi i suoi mercati, indarno quegli avrebbero cercato altrove molte cose necessarie alla vita (1). Il commercio favoriva lo svolgimento delle industrie (2), che trovavano valido aiuto nei prelati per lo splendore dei templi (3). Il clero, in cui si rinnovava l'amore al lusso degli antichi patrizi Romani, manteneva in vita le arti belle, perchè le chiese in que' tempi erano quasi i soli edifizi costruiti con arte e pompa (4), e

(1) Così sotto Pier Candiano II e Pietro II Orseolo. Sul commercio dei Veneziani, cf. Heyd, *Le colonie commerciali degl' italiani in Oriente nel Medio Evo. Diss. I.* Alle testimonianze del monaco di S. Gallo e dei decreti del 960 e 971 e del crisobolo del 991 da lui addotte aggiungo che Cassiodoro nella sua nota lettera ai *tribuni maritimorum* (*Var.*, VII, 24) fa fede del commercio del sale. Il testamento del vescovo Orso I di Olivolo (Gloria, doc. n. 11) pel lascito d'un sacco di pepe e uno d'olibano attesta il traffico di quelle merci fatto da Venezia in Oriente *sino dalla metà del nono secolo.* Quanto al commercio degli schiavi, vedi il decreto del 960 in Tafel e Thomas, *Urkunden zur älteren Handels-und Staatsgeschichte der Republik Venedig*, I, pag. 17; così anche il Gfrörer, *Storia di Venezia*, cap. VIII e il Gregorovius (lib. IV, cap. IV, 4), il quale tratta di tal traffico in Roma tra i secoli VIII e IX.

(2) Cf. Tafel e Thomas (*op. cit.*, pag. 25) pel decreto del 971, donde si può argomentare che allora in Venezia vi fossero fabbriche d'armi e d'utensili in legno.

(3) Cf. in Ughelli (*Italia Sacra*, V, pag. 1101) e Marin (*Storia del commercio di Venezia*) la carta delle donazioni del patriarca Fortunato alle chiese di Grado, documento notevole specialmente perchè dimostra quali lavori in oro ed argento si facessero nella Venezia fino dai principî del IX secolo e quali si commettessero a Costantinopoli. Il medesimo atto attesta l'uso del lino e della seta nelle chiese, e così pure delle stoffe di Damasco che i Veneziani portavano dall'Oriente fino da quel tempo. *Il documento è pubblicato con molte inesattezze; sarebbe necessaria un' edizione più accurata, traendolo dall' originale del Codice Trevisaneo* (c. 29[t], Archivio di Stato in Venezia), *benchè anche quella copia non manchi di lacune e di errori, come dimostrerò a suo luogo.* — Cf. anche Filiasi, *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, cap. 47, ed. Venezia, 1797. Vedi anche il testamento di Giustiniano Particiaco (Gloria, doc. n. 7) dell'829 nella parte che tratta degli ornamenti in oro, argento, bronzo e perle della chiesa di S. Zaccaria.

(4) Nel *Chronicon Altinate* (pag. 74, 76) è descritto il fonte battesimale di S. Giovanni, donde l'acqua, condotta sotto il pavimento, sgorgava nella vasca per teste d'animali in bronzo, e la cattedrale di S. Maria di Torcello, che nel mezzo del pavimento teneva una pietra rotonda secondo l'uso delle vecchie basiliche. Nella stessa cronaca (pag. 95) è descritta la chiesa di S. Salvadore di Rialto dal pavimento in grate di ferro, sotto il quale scorreva l'acqua (sec. IX). — Nella parte poi che tratta della venuta di Longino esarca (pag. 111) pro-

davano occasione a feste rallegrate da musiche e canto (1). Fra gli edifizi profani non isplendeva che il palazzo del doge, ma le testimonianze del suo lustro non risalgono oltre il tempo degli Orseoli, quando nel periodo d' oltre trent' anni venne ricostruito dopo il suo primo incendio (2). Le altre abitazioni, benchè talvolta sieno designate nel *Chronicon Altinate* col pomposo titolo di *palacia* (3) o con quelli di *domorum edificia* e di *pulcherrima edifficia* (4), dovevano essere in gran parte in legno, perchè altrimenti non si comprenderebbe come mai l' incendio del 977, secondo la non dubbia testimonianza d' uno scrittore quasi contemporaneo (5), avesse potuto distruggere in un sol giorno oltre trecento case. Del resto nelle città vicine, donde gl' immigrati trasportarono nelle isole moltissime usanze, gli edifizi profani erano quasi tutti in legno (6), e anche nelle isole veneziane dovevano essere assai più umili degli altri, perchè i cronisti non ne fanno quasi mai menzione, mentre con molta frequenza ricordano il palazzo ducale e le chiese. I dogi talvolta incoraggiavano alcune arti per i ricchi

babilmente è descritta, sotto il nome della cappella di S. Teodoro, la chiesa di S. Marco colle colonne dai marmi preziosi e la cupola a mosaico. La testimonianza è di somma importanza per la storia dell'arte, essendo di certo anteriore al 976. L'iscrizione di S. Eufemia in lode del patriarca Elia ricorda il pavimento della chiesa a mosaico (anno 580).

(1) Eginardo, negli *Annali* all'anno 82?, ricorda il prete veneziano Giorgio venuto ad Aquisgrana, ove diede prova della sua abilità nel costruire organi. — Il *Chronicon Altinate* (pag. 112, 113), testimonianza del sec. X, descrive gli onori fatti a Longino in Venezia (!), e tra gli anacronismi rivela alcuni usi del suo tempo; ricorderò le sole parole *cum campanis, cantibus et citharis et organo musicorum*, le quali così enumerano gli stromenti musicali allora in uso fra le lagune. — Il cronista Giovanni (sec. XI in.) dice che Pietro Orseolo II ricostruì la chiesa di S. Marco con lusso e pompa, e che *inter cetera decoritatis opera* **dedalico instrumento** *capellam construere fecit quam non modo marmoreo verum aureo mirifico comsit ornatu.*

(2) Dal cronista Giovanni si rileva che il palazzo era assai ammirabile per l'arte (*et omni dequoritate illius perlustrata*, frase che usa a proposito della visita fattavi da Ottone III), e che fu compiuto da Pietro Orseolo II nel 1006 (*ceptique pallatii opus ad unguem perduxit*), e che avea torri denominate secondo la loro posizione (*orientale* etc.).

(3) Pag. 97, 86, 105.

(4) Pag. 101.

(5) Il cronista Giovanni, vissuto tra la fine del sec. X e il principio dell'XI (pag. 25, linea 16-25, in Pertz, *Monum. Germ. hist.*, *Script.*, VII).

(6) Gloria, *op. cit.*, dissert., pag. XXIII.

doni ai principi (1). Altre vennero favorite dalle condizioni del sito e dalla necessità di costruire case e chiese per i nuovi popoli sopravvenuti. — Non si creda però che il sentimento del bello anche nelle arti del disegno non fosse assai grossolano. Come in Roma i marmi degli antichi monumenti spesso servivano a usi ignobili e sconci, così anche fra gli abitatori delle isole veneziane i monumenti delle città vicine erano considerati come materia da lavoro per le nuove fabbriche. Così colle rovine d'Oderzo fu eretto il castello d'Equilio (2); così le pietre della casa d'un Teofilatto di Torcello, per ordine di Giustiniano Particiaco (3), furono usate perchè fosse costruita la chiesa di S. Marco; così, secondo il *Chronicon Altinale*, quando nella chiesa di S. Eufemia in Grado furono sepolte le reliquie delle sante vergini Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma, che prima giacevano in Aquileia, delle sette lastre di marmo che in quella città fregiavano la loro tomba, sei vennero poste sul loro nuovo sepolcro e la rimanente sul loro altare (4). Che più? Una delle grandi lastre di marmo greco nel pavimento tessulare della basilica dei SS. Maria e Donato di Murano, compiuto nel 1140, nelle eleganti imagini laterali di due genî, che portano una fiaccola rovesciata, dimostra d'aver appartenuto in origine ad un sepolcro romano, mentre la croce e l'iscrizione nel mezzo comprovano che, distrutto collo scalpello il disegno centrale, la lastra divenne il parapetto d'un sepolcro cristiano, per essere poi collocata nel 1140 nel pavimento della chiesa in modo da mostrare la sola superficie non lavorata (5)! E, quasi ciò non bastasse, nella stessa basilica (6) si nota il cippo in granito greco del sepolcro del decurione Lucio Anicio, trasformato in vasca battesimale, e sulla muraglia centrale della facciata si veggono due piloni ricchi di fogliami e di busti del tempo degli Antonini!

Ma se il culto delle arti così decaduto mostrava più spento che guasto ogni giusto concetto del bello, anche più umili erano le

(1) Così quando Orso I Particiaco mandò 12 campane a Costantinopoli, e Pietro II Orseolo una tazza di fino lavoro, due troni rivestiti di lamine d'avorio e una tazza d'argento a Ottone III.

(2) *Chron. Altinate*, pag. 94.

(3) Gloria, *op. cit.*, doc. n. 7.

(4) Pag. 82.

(5) Cf. la notizia datane dallo Zanetti (*Arch. Ven.*, XVI, parte II, p. 319-324).

(6) Zanetti, *L'antico battistero e la vasca battesimale della basilica dei SS. Maria e Donato in Murano* (*Arch. Veneto*, V, pag. 319).

condizioni delle lettere. Fra quel popolo di mercanti, il quale rivelava fino dai primi tempi le sue tendenze pratiche speciali, la cultura letteraria non poteva avvantaggiarsi, essendone tenuta in pregio solo quella minima parte, che pareva applicabile agli usi della vita. I documenti della cultura secolare, anteriori ai principi del secolo undecimo, comprovano ch'essa nella Venezia non usciva da una cerchia assai ristretta, e che le altre cognizioni non erano considerate dai laici come pregio e decoro del loro ordine. Il cittadino che sapeva leggere e scrivere passava per dotto; quella era la sola scienza che gli pareva utile per la vita, potendo valersene per sottoscrivere gli atti pubblici e privati, e forse anche per meglio attendere ai commerci, specialmente dacchè in Venezia si faceva, almeno nel secolo decimo, il servigio postale con Costantinopoli dalla Germania, dal regno d'Italia e da altri siti (1). Le due carte autografe anteriori al 1009 (2) hanno troppo scarse firme di laici, perchè sia lecito trarne qualsiasi conseguenza; ma credo che se nelle copie degli altri documenti si leggono spesso fra le sottoscrizioni cognomi, i quali non s'incontrano in altre testimonianze e fanno così sospettare che il testo sia guasto, molti errori debbano attribuirsi alla pessima calligrafia d'alcune firme e alla poca perizia nell'arte della scrittura in quegli stessi che sottoscrivevano colla propria mano (3). Mancano le testimonianze per determinare se questa cultura così primitiva fu più o meno estesa nei vari secoli

(1) Questo servigio è provato dalla nota carta del 960 edita dai sigg. TAFEL e THOMAS (*op. cit.*, pag. 17) con molte inesattezze.

(2) Giuramento del pievano Monetario al vescovo di Torcello, carta del 999 edita colla più rigorosa esattezza nel *Programma della I. R. Scuola di paleografia in Venezia, publicato alla fine dell' anno scolastico* 1861-62; carta della donazione di Pietro Falier al vescovo di Torcello nel 1001, edita dal CORNER, *Ecclesiae Torcellanae*, I, pag. 67.

(3) Per addurre un esempio, ricorderò il noto privilegio accordato da Domenico Tribuno a Chioggia nel 912, edito dal GLORIA (*op. cit.*, doc. n. 28), con qualche inesattezza, dal testo dei *Pacta* (I, c. 135² e seg.). Molti cognomi nelle firme sono trasformati per erronea scrittura, come ad esempio là dove si ricordano le famiglie *Forentio*, il nome *Feliculo;* il copista stesso dell'esemplare dei *Pacta* dichiara di averlo trascritto *in quantum discernere valui*. — Quest'altro esempio darà una dimostrazione più evidente. È nota l'antichissima iscrizione funeraria che si trova a Murano e ricorda un *Maserdalus*. Nel documento della promessa fatta nel 997 a Pietro Orseolo dai suoi sudditi, edito con notevolissime omissioni dal ROMANIN (*Storia documentata di Venezia*, I, pag. 385) e tratto dal *Codice Trevisaneo* (c. 123¹, Arch. gen. Ven.), si legge invece tra le firme con evidente errore *Marcus Moserdano*.

che precedettero l'undecimo. Le scritture veneziane anteriori all' 800, se sono documenti, non portano firme di laici, se iscrizioni, possono essere opera d' ecclesiastici, perchè o si leggono in chiese come quelle di S. Eufemia in Grado, o sono quasi sempre iscrizioni funerarie ispirate dal sentimento religioso (1), e d' altra parte è noto che in que' tempi tutte le altre scritture erano distese dal clero. Nel secolo nono le carte pubbliche e private, che possono illustrare questo soggetto, sono assai scarse e le firme si perdettero in gran parte (2). Nel decimo le testimonianze, benchè più copiose, non possono tuttavia fornire la materia necessaria a giudizi esatti (3).

(1) Per le iscrizioni di S. Eufemia cf. il *Corpus Inscript.* del MOMMSEN. vol V, p. 1, n. 1590, 1591, 1592, 1593 ecc. Per le altre, che in gran parte sono in Murano, si notano i rilievi in gesso nel Museo di paleografia nel R. Archivio di Venezia. — Quasi tutte sono state pubblicate, fra le altre una nell'*Archivio Veneto* (XVI, parte II, pag. 323) dallo Zanetti, e due nella *Raccolta di scritti ed atti ufficiali relativi agli escavi fatti e da farsi nel sito della celebre abbazia di S. Ilario.*

(2) Nella carta del privilegio accordato al monastero di S. Ilario nell' 819 (GLORIA, *op. cit.*, doc. n. 5) le firme variano secondo i testi. Nel libro I dei *Pacta* se n' hanno due copie: in quella a carte 38[1] le sottoscrizioni sono 12, in quella a carte 86[2] sono 13, essendovi anche quella del vescovo di Olivolo, Cristoforo, ricordato tra i presenti nel testo stesso del documento. Nella Cronaca del Dandolo (Cod. Marc., 400, c. 73[1]) il documento è stato trascritto, ma senza firme. Nessuno dei presenti si sottoscrisse col *signum manus.* — Sette testimoni sottoscrissero il testamento di Giustiniano Particiaco dell' 829 (GLORIA, *op. cit.*, doc. n. 7) e pare che sapessero scrivere; dieci invece firmarono quello di Orso vescovo d'Olivolo dell' 853 (GLORIA, *op. cit.*, doc. n. 10), mostrando di conoscere quasi tutti l' arte della scrittura. Dalle sottoscrizioni dell' atto di pace dell' 881 (UGHELLI, *Italia Sacra,* V, pag. 41), seguita tra Orso I Particiaco e il patriarca d' Aquileja Gualperto, non si rileva se sapessero scrivere tutti quelli che lo firmarono.

(3) Nella carta del privilegio accordato nel 901 al monastero di S. Stefano d' Altino (R. Arch. di Stato in Venezia, Busta ducali I) non sono rimaste che sei firme senza alcun *signum manus.* — Nel privilegio largito a Chioggia nel 912 (GLORIA, *op. cit.*, doc. n. 28) su 55 firmatari si notano 42 *signum manus.* Nella conferma del 919 (GLORIA, *op. cit.*, doc. n. 32) le sottoscrizioni sono 5. Nella carta del 960 sul traffico degli schiavi (TAFEL e THOMAS. *op. cit.*, I, pag. 17) su 68 firme vi sono 17 *signum manus;* in quella del 971 sul commercio coi Saraceni (TAFEL e THOMAS, *op. cit.*, I, pag. 25), su 83 firme, ascendono a 66 Nell'atto di quietanza di Gualdrada (R. Arch. di Stato in Venezia, Cod. Trev., c. 85) i tre testimoni Veneziani firmano col *signum manus;* in quello di Vitale patriarca (*ibidem,* c. 97) le firme sono 4; un solo il *signum manus.* — Nel privilegio intorno alla fondazione del monastero di S. Giorgio Maggiore, edito orribilmente dall' UGHELLI (*Italia Sacra,* V, pag. 1200) e con molto maggior cura dal CICOGNA (*Iscrizioni veneziane*), le firme sono 137, i *signum manus* 71. — Nella carta del 997 intorno alla promessa di non più eccitare tumulti (ROMANIN, *Storia doc.*

In alcune si perdettero molte firme (1); e gli atti pubblici *forse* non erano sempre sottoscritti da tutti i presenti (2). Inoltre il rapporto fra il numero dei *signum manus* e quello delle sottoscrizioni varia troppo da carta a carta, anche a breve distanza di tempo, perchè possa ragionevolmente corrispondere a una reale differenza nell' estensione della cultura. Infine è sempre il *signum manus* prova irrefragabile d' ignoranza nell' arte della scrittura? Io credo che, se nelle carte veneziane se ne legge qualcuno disseminato fra altre sottoscrizioni, si possa argomentare che chi veniva designato con quella formula non sapesse scrivere; non così quando la serie delle firme si chiude con un continuato e notevole numero di *signum manus*, perchè il notaro poteva per maggiore brevità segnare in quel modo la presenza d' alcuni testimoni. I documenti anteriori al

di Ven., I, pag. 385) non è chiaro in qual modo i 119 sottoscrittori abbiano firmato. — Nell' autografo del giuramento di Michele Monetario (CECCHETTI, *Programma della I. R. Scuola di paleografia in Venezia, publicato alla fine dell' anno scolastico* 1861-62) su quattro firme v' è un solo *signum manus*. Nell' atto di restituzione di Loreo e altre terre al fisco (R. Arch. di Stato in Venezia, Cod. Trev., c. 133) 33 su 35 firmano col *signum manus*. Nel processo di Verona del 966 (KOHLSCHÜTTER, *Venedig unter dem Herzog Peter II Orseolo*, pag. 84) su 5 Veneziani, una firma col *signum manus;* in quello di Staffolo del 3 Maggio 968 (KOHLSCHÜTTER, *op cit.*, pag. 87) tutti i Veneziani presenti usano nella firma il *signum manus;* in quello di Verona del 18 Luglio 968 (KOHLSCHÜTTER, *op. cit.*, pag. 90) si ripete il medesimo fatto. Nella carta d' una donazione del 1001 (CORNER, *Ecclesiae Torcellanae*, I, pag. 67) uno solo appone la propria firma e col *signum manus*. — Nell' atto della donazione di Pietro II Orseolo del 1006 (KOHLSCHÜTTER, *op. cit.*, pag. 93) su quattro firme si notano tre *signum manus*. Giova avvertire che nel numero totale delle firme nè in questi documenti nè in quelli della nota 3 pag. 7 è stata compresa quella del notario.

(1) Senza ricordare altri documenti, noterò che dalla carta del privilegio accordato nel 901 al monastero di S. Stefano d' Altino (R. Arch. di Stato in Venezia, Busta ducali I) si rileva all' evidenza che nelle copie molte firme furono omesse. Difatti mentre nel testo si legge: *die quadam residente in publico placito nos Petro Domino protegente imperiali protospatario et Venetiarum duce insimul cum domno Vitale sanctissimo patriarcha* **et cunctis episcopis qui subter adscripti sunt** *pariterque primatibus et populo terre nostre*, non vi sono altre firme di vescovi che quelle di Giselberto di Torcello e Cipriano!

(2) Dalla carta della fondazione del monastero di S. Giorgio Maggiore (UGHELLI, *Italia Sacra*, V, 1200; R. Arch. di Stato in Venezia, pergamene relative al monastero di S. Giorgio Maggiore) si rileverebbe che non tutti i presenti firmavano; infatti vi si legge: *hortantibus et consentientibus nobis videlicet domino Vitale egregio patriarca insimul cum episcopis nostris et cum primatibus seu et populo Venetie* **quorum manus optimorum partim ob firmitatis indicia subter adscripta sunt**, a meno che coll' avverbio *partim* non si volesse signi-

mille, benchè scarsi, possono in parte confortare il mio giudizio con una prova di fatto. Nella carta del placito di Verona del 25 Marzo 996 (1) nella lite tra Pietro Orseolo II e Giovanni vescovo di Belluno, si legge tra le firme quella del testimonio Pietro Centranico *(Ego Petrus interfui)*. Nella carta del giudizio di Staffolo del 3 Maggio 998 a proposito della medesima controversia, Pietro Centranico firma col *signum manus* al pari di tutti gli altri Veneziani presenti *(Signum manus suprascriptorum Petroni etc.)* (2). Qualcuno potrebbe oppormi che sarebbe necessario accertare l'identità dei due Pietro Centranico, ma le dimostrazioni rigorose di tal genere riescono spesso malagevoli anche quando i documenti sovrabbondano. Dirò soltanto che nella carta della nota promessa fatta nel 997, colla quale il popolo Veneziano s'obbligava con Pietro Orseolo II a non più eccitare tumulti (3), fra le sottoscrizioni si legge una volta sola quella di Pietro Centranico *(Ego Petrus Centranicus)*; aggiungo che nessuna fra le testimonianze autorevoli può giustificare il sospetto che prendessero parte alla vita pubblica due personaggi con quel medesimo nome, e tutti e due così ragguardevoli da essere inviati dallo stato come testimoni a brevissima distanza di tempo in due giudizi risguardanti la medesima lite del doge col vescovo di Belluno; anzi a mio avviso da

ficare che i presenti erano solo una parte dei nobili e del popolo di Venezia. Anche questa interpretazione sarebbe accettabile.

(1) Carta pubblicata dal Kohlschütter, *op. cit.*, pag. 84.

(2) Carta pubblicata dal Kohlschütter, *op. cit.*, pag. 87. Il koblschütter arbitrariamente tra le firme sostituì alla parola *Petroni* data dal Codice Trevisaneo la voce *Benzoni*. Probabilmente, egli, avendo creduto che a nessuno dei presenti designati nell'esordio del documento potesse adattarsi quel nome, ritenne che la lezione fosse erronea, tanto più che un *Benzo* apparisce fra i testimoni della vicina Marca. Ma egli non osservò che il notaro raccolse in una formula unica le sottoscrizioni dei Veneziani presenti al giudizio, *ripetendo i loro nomi col medesimo ordine col quale li ricordò nell' esordio* (il solo nome di Domenico Moro è taciuto forse per errore di trascrizione), e *tacendo i loro cognomi*. La voce *Petroni* adunque corrisponde a *Petro Centranico* ricordato nell'esordio, nè questa corrispondenza può parere strana. Dacchè la forma dell'ablativo singolare dei sostantivi valeva per esprimere tutti i casi, ne vennero alcuni nominativi come *Petro*, *Paulucio*, i quali poi, per l'ignoranza nella grammatica, venivano declinati sul modello dei nominativi latini in *o*, quali *preco*, *preconis* ecc. Così il nome *Paulucius* (Paulucio) si trova declinato nei documenti e dal cronista Giovanni; così si ebbe anche il genitivo *Petronis* e così pure per gli altri casi, come è provato dal documento segnato nella raccolta del Gloria (*op. cit.*) col numero 37 (*Petroni duci* ripetuto due volte).

(3) Carta pubblicata dal Romanin (*op. cit.*, I, pag. 385).

tutte queste circostanze si può con qualche ragionevolezza supporre che la persona designata con quel nome fosse, tutte e due le volte, la medesima. Ma, lasciando pure da parte questo speciale argomento, credo che soltanto con questa ipotesi si possa spiegare la notevole diversità del numero dei *signum manus* da documento a documento, la quale colpisce l'osservatore meno acuto, e farebbe altrimenti supporre che la cultura nella Venezia, talvolta dopo un decennio, contro ogni buona ragione così ristringesse la sua cerchia da ridursi poco più che a un terzo (1). — Del resto nei *signum manus* si notano i cognomi di molti nobili. Abbondano più nelle carte del decimo secolo che in quelle del nono (2), ma non è lecito argomentare da essi all'ignoranza d'una famiglia, perchè i documenti troppo scarsi non giustificano nessuna conseguenza consimile, e inoltre le medesime carte hanno spesso sottoscrizioni d'altri membri di molte fra quelle famiglie, i quali senza dubbio conoscevano l'arte della scrittura (3). Chi fosse vago di raccogliere secondo i cognomi tutte le firme degli atti pubblici e privati di que' tempi, per riconoscere quali famiglie usarono costantemente la formula del *signum manus* nelle sottoscrizioni e quali no, troverebbe copiosa materia per appagare la sua curiosità, ma do-

(1) Ciò viene dimostrato dalla nota 1 pag. 8.

(2) Nella carta del privilegio accordato a Chioggia nel 912 (GLORIA, *op. cit.*, doc. 28) si hanno ***signum manus*** di ***Mastalici***, ***Bonoaldi***, ***Bragadini***, ***Candiani***, ***Coloprini***, ***Gradonici*** ecc., ma, a mio giudizio, non tutti indicano che non sapevano scrivere. — Lo stesso può ripetersi per le altre carte. In quella del 960 sugli schiavi (TAFEL e THOMAS, *op. cit.*, pag. 17) sottoscrivono col ***signum manus*** fra gli altri alcuni ***Baffuni***, *Bonoaldi*. ***Candiani***, *Capello*, ***De Sucugullo***, ***Da Molino***, ***Mauroceni***, ***Sgaudarii***; in quella del 971 sul commercio coi Saraceni (TAFEL e THOMAS, *op. cit.*, pag. 25) alcuni ***Barbarici***, ***Cosparii***, ***Da Molino***, ***De Sucugullo***, ***Marini***, ***Mauro***, ***Stornato***, ***Polani*** ecc.; in quella della fondazione del monastero di S. Giorgio Maggiore (UGHELLI, *Italia Sacra*, V, 1200) alcuni ***Armato***, ***Barbolani***, ***Baffuni***, ***Badovario***, ***Bragadino***, ***Bembo***, ***Capello***, ***Caraciacanape***, ***Contareni***, ***Centranico***, ***De Sucugullo***, ***Iustiniano***, ***Marcello***, ***Stornato***, ***Tanolici***, ***Talarico***, ***Vitriniaco***, ***Sesennulo***, ***Sylro*** etc. In altri documenti si hanno ***signum manus*** di ***Bragadini***, ***Zeno***, ***Carimano***, ***Faletro***, ***Stornato*** ecc.

(3) Ad esempio dalla carta della fondazione di S. Giorgio Maggiore si rileva che sapevano scrivere alcuni dei ***Bragadino***. ***Bonoaldo***, ***Badovario***, ***Centranici***, ***Coloprino***, ***Gradonico***. ***Marcello***, ***Mastalici***, ***Mauroceni***, ***Mauro***, ***Stornato***, ***Tanolico***. ***Vitriniaco***; così da quella del 960 sugli schiavi per alcuni ***Bragadino***, ***Barbadico***, ***Contareno*** ecc.; così da quella del giuramento di Monetario del 999 per un ***Armato***; così da quella della promessa di non far tumulti fatta nel 997 per alcuni ***Barbolani***, ***Da Molino*** ecc.; così da quella della quietanza del patriarca Vitale per uno ***Zeno***.

vrebbe guardarsi che prove assai dubbie non lo traessero a false induzioni. Così avrebbe occasione di notare che molte famiglie illustri non ebbero prima del 1009 nessuno che nelle firme dei documenti tuttora rimasti abbia mostrato di saper scrivere (1). Al contrario altre famiglie dimostrano nelle firme sino a noi pervenute di non aver mai sottoscritto col *signum manus* (2). Ma se si vuole con più sicuro fondamento giudicare intorno alla diversa cultura delle famiglie, si può seguire come criterio il numero degli alti ecclesiastici scelti tra i loro membri. Con questo esame sarebbe evidente che il primato era tenuto dagli Andreadi, Aurii, Apoli, Barba Taureli, Ausibiaci, Busignaci, Barbolani, Candiani, Cynopi, Coloprini, Contareni, Gradonici, Iubanici (poi *Barbadici*, secondo il *Chr. Alt.*, pag. 101), Lodoyto, Magadisi (Magadessi, *Chr. Alt.*, pag. 99), Marturio, Mastalici, Orseoli, Particiaci (Badovario), Tanolici, Tribuno, Stornati (Transmundi).

Secondo le barbare idee di que' tempi il non saper scrivere non precludeva la via ai sommi onori pubblici. I documenti ne fanno fede, perchè due dogi salirono al potere senza saper di scrittura, benchè il governo tenesse, almeno nel decimo secolo, un carteggio politico colla corte Bizantina (3). Pietro Tradonico e Tribuno Menio (4) sono i due principi, dei quali è certo che non

(1) Ecco le principali di queste famiglie:

Argisi — Baffuni — De Barina — Buzario — Bembo — Brachio Curtulo — Buessello — Cerbani — Caucali — Caysolo — Caraciacanape — Capello — Cypriano — Corvibulo — Carimano — Cospario — Dandolo — De Sucugullo — De Dulcio — Encio — Fiolario — Fuschelli — Fundoni — Iustiniano — Magister Scoli — Marineschi — Nimicani — Paulo — Polani — Rapedello — Regini — Storlado — Sesennulo — Sylvo — Greco — Hellaro – Trodoco — Talarico — Vigilioni.

(2) Tali sono le seguenti:

Adoaldo — *Albino* — *Andreadi* (meno che nel placito di Staffolo del 998) e così anche *Daneus Dente*) e *Michael* — *Bradani* - *Caroso* — *Da Spinale* — *Florencius* — *Fundarino* — *Mazzamanus* — *Piscator* — *Sapinus* — *Saponarius* — *Sirano* — *Vasilio* — *Vassanno* — *Zopulo*.

(3) Vedi la carta del 960 in Tafel e Thomas (*op cit.*, pag. 17).

(4) Generalmente è chiamato *Tribuno Memo*. I documenti del suo tempo, secondo l'uso, non lo designano che pel nome *Tribuno*; le altre testimonianze più antiche portano il cognome *Menio*. Così il codice autografo della cronaca del diacono Giovanni (mss. Vaticani, n. 440) porta sempre il cognome Menio, come si rileva dall'edizione del Pertz (*Mon Germ. hist*, *Script.*, VII) fatta sulla trascrizione del Giesebrecht Nelle copie dei documenti antichi tra le firme si legge non di rado il cognome Menio (cf. Gloria, *op. cit.*, doc. n. 197, 209, nel quale viene ricordato il doge stesso sotto il nome di *Tribuno Menio*, 211); devo però

sapevano scrivere (1); degli altri dogi (2) non è noto il contrario fuorchè per Agnello e Giustiniano Particiaco, Domenico e Pietro Tribuno, Pier Candiano IV, Pietro Orseolo II e forse anche Giovanni I, Orso I e Giovanni II Particiaco. Per gli ufficiali sottoposti è lecito argomentare che a più forte ragione facilmente fossero ignari di quell' arte; solo, per quanto si può rilevare dalle scarse firme, pare che l' ufficio di *iudex* richiedesse quella cultura, perchè non si conoscono *signum manus* di *iudices*. Era quella una delle due dignità nelle quali nella Venezia il laicato si sollevava rispetto alla cultura all'altezza del clero, perchè spesso, secondo non dubbie testimonianze, ne furono investiti anche i primi fra gli ecclesiastici (3). I Coloprini, i Florencii, i Moro figurano nella società laica tra le famiglie che pervennero a quell' ufficio, il quale per l' indole sua propria doveva richiedere anche alcune cognizioni giuridiche per quanto pratiche ed elementari. Come dimostrerò a suo luogo, a mio parere questi *iudices*, dei quali s' hanno notizie certe sino

notare ch'esso non è ricordato nel catalogo delle nobili famiglie venute da Eraclea ed Equilio in Rialto, compreso nel *Chronicon Altinate* (pag. 97-103).

(1) Tra le firme del testamento (853) d'Orso vescovo d'Olivolo (GLORIA, *op. cit.*, doc. n. 11) si legge: *Signum manus domini excellentissimi Petri ducis* ecc. — Tra le firme del privilegio accordato al monastero di S. Giorgio Maggiore (UGHELLI, *Italia Sacra*, V, pag 1200, e CICOGNA, *Iscrizioni veneziane*) si legge: *Signum manus praefati Tribuni ducis.*

(2) Cf. le firme dei documenti 5, 7, 28, in GLORIA (*op. cit.*); i decreti del 960 e 971, in TAFEL e THOMAS (*op. cit.*, pag. 17 e seg., 25 e seg.); il privilegio accordato nel 901 al monastero di S. Stefano d'Altino (R. Arch. di Stato in Venezia, Busta ducali 1); l'atto di donazione di Pietro Orseolo II, in KOHLSCHÜTTER (*op. cit.*, pag. 93). Per Giovanni I Particiaco la cosa è dubbia, perchè non è certo se l'*Joannes senator et germanus domini Justiniani ducis* designi lui o un altro. Per Orso I e Giovanni II Particiaco v'è la stessa incertezza, perchè dalle firme dell' atto di pace col patriarca Gualperto non si rileva per l' oscurità della frase se firmarono o no col *signum manus.*

(3) Poche volte gli antichi documenti e il cronista Giovanni ricordano questi ufficiali, che non sono mai rammentati nel *Chronicon Altinate.* Il cronista Giovanni non fa menzione che dei tre *iudices* Pietro vescovo d'Equilio, Giovanni arcidiacono di Grado e Domenico Massone) istituiti dopo l' uccisione di Pietro Tradonico. Nei documenti anteriori al 1009 per solito sono designati col nome dell' ufficio (*iudices*) anzichè col nome individuale, meno che in tre documenti (GLORIA, *op. cit.*, doc. n. 28, 32, 82), nei quali si nota che furono investiti di quella dignità Pietro Florencio, Pietro Coloprino (per due volte), Felice Moro (*Feliculo Mauri* nel doc. 28); nella carta del ricorso fatto contro Pietro II Orseolo dagli abitatori di Piove di Sacco, i *iudices* sono due, e tutti e due ecclesiastici GLORIA, *op. cit*, doc. n. 82).

dalla metà del secolo nono (1), sono i medesimi che nel 1280 vennero riordinati sotto il nome di *iudices publicorum* (2), ossia il magistrato del *piovego* (3).

Anche in un'altra dignità il laicato stava alla pari del clero, come viene dimostrato dai documenti. I messi inviati dallo stato o dai privati per trattare intorno ai vari interessi, non sempre furono ecclesiastici, benchè spesso per la loro autorità si ricorresse al loro ordine. Era quell'ufficio assai difficile, perchè richiedeva non solo probità, ma anche finezza politica e cultura. I Veneziani rivelarono sino dai primi tempi (4) la loro singolare perspicacia nel trattare cogli altri stati, e certo al senno dei loro messi dovevano gran parte della loro potenza. Nelle legazioni la parola avrà avuto la sua parte, per quanto limitata, come credo, alla ripetizione d'alcune formule comuni; ma la maggiore finezza era richiesta nelle trattative, perchè la legazione conseguisse il suo scopo e non fossero lesi gl'interessi della patria. Il diacono Giovanni e gli scrittori, ond'egli attinse la materia storica, mentre talvolta ricordano le legazioni dei Veneziani a Costantinopoli, non fanno menzione che rade volte, specialmente nei primi tempi, di quelle agl'imperatori tedeschi, le quali in gran parte vengono riferite dai documenti. Le legazioni ai Greci, a quanto pare, dovevano avere maggiore autorità, perchè le cronache, quando non designano que' messi con frasi generiche e senza i nomi, dimostrano che per lo più erano figli de' dogi e futuri governatori della Venezia. Le legazioni alla corte degl'imperatori tedeschi sono meglio note per mezzo delle carte pubbliche e private. Non v'è dubbio che d'alcune di esse, come pure di tutte quelle agli altri principi vicini, si sia perduta ogni notizia, perchè si deve ammettere che senza messi non potè avvenire alcuna delle convenzioni seguite così in materia commerciale come politica tra Venezia e gli stati vicini. Dalle notizie pervenute sino a noi si può argomentare che nelle legazioni agl'imperatori tedeschi i messi Veneziani furono talvolta un solo, ma più spesso

(1) La notizia data dal cronista Giovanni risale a quel tempo.

(2) Credo fondata sul vero la tradizione che ne riferisce l'origine ai tempi di Agnello Particiaco, quando cioè i beni demaniali s'accrebbero notevolmente nella decadenza della potestà tribunizia.

(3) La voce *publicus*, per una trasposizione dimostrata da documenti, assunse la forma di *plubicus*, donde, come da *plebs* venne *pieve*, derivò regolarmente la forma *piovego*.

(4) Valgano ad esempio le legazioni di Pietro II Orseolo che acquistarono tanti vantaggi a Venezia dai Greci e dagl'imperatori tedeschi.

tre o due. Se non erano ecclesiastici, il cognome veniva designato nei documenti, ma qualche volta si taceva, indicandosi la persona col solo nome e colla voce *Veneticus*. Per questo appunto non si conoscono che poche famiglie tra quelle ch' ebbero l'alto onore di quell'ufficio, vale a dire i *Coloprini*, i *Contareni*, i *Flabianici*, i *Gradonici*, i *Marini*, i *Noheli*, gli *Andreadi*, gli *Orseoli*, e i *Patrizi* (1). Quest' ultima famiglia però non si nota che fra i messi del nono secolo. Dei messi appartenenti all' ordine ecclesiastico per solito nelle carte il cognome viene omesso; però è noto che alcuni appartennero alle famiglie *Danei* (*Dente*) e *Mauricini* (*Morosini*). I privati alle volte affidavano ai messi del doge la tutela dei loro interessi rispetto agl' imperatori tedeschi; così fece l' abate Vitale di S. Ilario, il quale (Gloria, *op. cit.*, doc. 16) il dieci Maggio 883 affidò ai messi di Giovanni II Particiaco, cioè al vescovo Lorenzo d'Olivolo e ai Veneziani Leone e Vigilio, la cura di fargli confermare da Carlo il Grosso il privilegio di Lotario (8 Maggio 839, Gloria, *op. cit.*, doc. 8), mentre in quello stesso giorno confermavano a Venezia l'antico privilegio di Carlo Magno dell' 810; così il monaco Pietro Morosini inviato a Ottone II a Verona nell' 883 da Tribuno Menio era stato due anni prima (2 Gennaio 981) mandato allo stesso imperatore dall' abate Pietro di S. Ilario per la medesima conferma (Gloria, *op. cit.*, doc. n. 65); infine la badessa Petronia di S. Zaccheria, volendo ottenere da Ottone III la conferma degli antichi privilegi sui beni tenuti dal monastero nel regno d' Italia, affidava (9 Maggio 996) l' ufficio di suo messo al diacono Giovanni (2), che allora in Ravenna aveva chiesto allo stesso imperatore in nome di Pietro Orseolo II il permesso d' aprire tre mercati in S. Michele del Quarto e in altri due luoghi sottoposti all' impero lungo il Sile e il Piave (Gloria, *op. cit.*, doc. n. 77. *Blancus* e *cod. Trevis.* c. 113). Del resto i messi dei conventi, e in genere del clero, erano per solito ecclesiastici; solo, a quanto è noto, il patriarca Giovanni tra il

(1) Le prove di queste notizie s' hanno nell' annesso prospetto, e così pure per tutte le seguenti sui *missi*.

(2) Nel documento edito dal Corner e dal Gloria il messo è veramente *Petrus diaconus capellanus ducis Veneciarum*, e la data il 5 Febbraio 997. Ma la data è erronea, perchè allora Ottone III non era in Italia, e, siccome la città ove seguì il patto è Ravenna, così è da correggersi col 9 Maggio 996, perchè allora l' imperatore e il diacono Giovanni si trovavano in quella città, come risulta dall' altro documento del privilegio accordato a Pietro II Orseolo per i tre porti. Inoltre è sbagliata la designazione della persona, perchè il capellano di Pietro Orseolo II era, com' è noto, il diacono Giovanni e non il diacono Pietro.

768 e il 772 mandava a papa Stefano IX col prete Magno il tribuno Anastasio.

Affini ai messi erano gli *advocati*, i quali potevano essere uniti a quelli per esporre le ragioni dello stato e dei privati dinanzi ai messi imperiali nei pubblici placiti, ove fossero sorte controversie coi sudditi dell'impero. Dai documenti si rileva ch' erano laici e dovevano nei placiti tenere un discorso per presentare la carte ed esporre le ragioni delle parti. I *Carimano*, i *Badovario* e i *Mauricini* (così sono chiamati i Morosini negli antichi documenti) figurano tra le famiglie alle quali venne affidato quell'ufficio. Nei documenti vengono riferiti i discorsi da loro tenuti, ma, *se nella forma, nella quale li leggiamo, non sono opera del notaro che distese l'atto*, dalla somiglianza delle frasi e dell'ordine dei concetti non solo si deve argomentare che quelle parlate mancavano d'ogni qualità artistica, ma anche che consistevano nella ripetizione d'alcune formule tradizionali. L'avvocato prima di tutto esponeva i diritti della parte da lui difesa, ora presentando e leggendo i documenti, ora riassumendoli; le parole *habeo et teneo a parte* etc. pare che fossero la frase tradizionale per incominciare il discorso. L'avvocato, se non presentava documenti, con dodici sacramentali scelti dalla parte contraria doveva giurare d'aver detto il vero; però, se il processo si rinnovava, il giuramento dato nel primo placito poteva bastare anche per i successivi. Quindi l'avvocato o domandava alla parte contraria se riconosceva l'autenticità dei documenti e voleva secondo essi regolare la sua condotta, oppure dichiarava d'esser pronto a sostenere, giovandosi della legge, i diritti della sua parte contro chiunque, e soprattutto (*quod plus est*) si volgeva all'avversario per chiedergli se ancora persisteva nel contrastare al suo difeso quanto doveva appartenergli. Pare strano che ciò nondimeno l'avvocato talvolta non sapesse scrivere, ma la carta della quietanza di Gualdrada non lascia luogo a dubbi, perchè vi si legge il *signum manus* dell'avvocato Domenico Carimano tra altre firme di testimoni che sapevano scrivere. Chi sosteneva l'ufficio d'*advocatus* era probabilmente ricompensato dal suo difeso. I documenti anteriori al mille non danno prove per questo fatto, ma una carta del 28 Aprile 1064 (Gloria, *op. cit.*, doc. n. 190) non lascia luogo a dubbi per gli *advocati* scelti dallo stato o dai privati Veneziani tra i sudditi imperiali. L'*advocatus* s'obbligava per iscritto alla tutela dei loro interessi dinanzi a chiunque, e teneva come feudo, finchè sosteneva quell'ufficio, alcune terre che gli

erano assegnate. Nell'atto del 1064 è anche indicato che furono in quella circostanza nove poderi (*massaritiae*) e un mulino (1).

Da quanto ho detto si rileva entro quali termini fosse ristretta nella Venezia la cultura del laicato. L'insegnamento grammaticale e retorico, e la composizione letteraria, appartenevano al clero come all'ordine illuminato. Eppure la nobiltà Veneziana poteva dirsi civile di fronte a quella del vicino regno d'Italia! Non solo dalle firme degli atti si rileva che spesso le era nota l'arte della scrittura, ma anche da altre testimonianze è dimostrato che non era una classe di rozzi e feroci guerrieri. Se non coltivava più oltre le lettere, perchè le parevano inutili, non disdegnava di volgere la sua opera ad altre cure non meno nobili. L'esercizio delle *artes sordidae* era considerato quale *deminutio capitis*, e perciò riservato alle ultime classi che forse non godevano piena libertà civile (2), ma le *bonae artes* potevano essere coltivate perfino dai più nobili senza tema di disdoro. Secondo l'autorevole testimonianza del *Chronicon Altinate* (3), pare che almeno nei secoli nono e decimo l'esercizio d'alcune di esse fosse in molte famiglie per consuetudine trasmesso da generazione a generazione. Nel catalogo dei nobili venuti in Rialto da Eraclea ed Equilio nessuno viene ricordato per la cultura letteraria, ma i *Cerbani*, i *Piani-Pipani*, i *Flabianici* e i *Tribuni* sono lodati come ingegnosi in ogni arte, i *Barbadici* e i *Saponarii* come molto esperti nell'architettura, i *Domarzi* per le loro cognizioni dell'arte del mosaico (*pictura*). Inoltre i commerci estesi dei Veneziani dovevano di continuo eccitargli ad allargare la cultura, specialmente colla conoscenza delle lingue delle genti presso le quali così spesso si recavano per i loro traffichi. In quel medesimo cata-

(1) Per la dimostrazione di quanto è detto per gli *advocati* bastano i documenti seguenti: *Quietanza di Gualdrada* (Cod. Trevis, c. 85) ove si legge il discorso e il *signum manus* dell'*advocatus* del fisco, *Dominicus filius Dominici ex finibus Venetiarum qui Carimano vocabatur;* placito di Verona del 996 (ed. Kohlschütter, *op. cit.*, pag. 84) ove l'avvocato è *Orso Badoario;* placiti di Staffolo del Maggio 998, di Verona del 18 Luglio 998 (ed. Kohlschütter, *op. cit.*, pag. 87, 90), e di Bassano del 22 Luglio 998 (ed. Pellegrini, *Ricerche intorno al vescovo Giovanni di Belluno*, pag 57), ove sono riferiti i discorsi dell'avvocato Maurizio Morosini. Più brevemente è descritto il placito del 14 Febbraio 994 (Gloria, *op. cit.*, doc. n. 73) intorno alla Chiesa dei SS. Zenone e Tommaso di Monselice appartenente al monastero di S. Zaccheria. I sacerdoti Giovanni Staniario e Pietro furono i due messi di quell'abbazia; a loro venne aggiunto l'avvocato Domenico.

(2) *Chronicon Altinate*, pag. 93, 94.

(3) Per le notizie seguenti, vedi la Cronaca pag. 97, 102.

logo vengono ricordati per i loro estesi commercî i *Barbari*, i *Danei* (*Dente*) e gli *Zopoli*, ma credo che anche altre famiglie, come i *Particiaci*, i *Candiani* e gli *Orseoli*, in que' secoli non fossero da meno, perchè altrimenti non saprei in qual modo spiegare le tante loro ricchezze comprovate dai documenti (1). È notevole altresì il fatto che molte delle famiglie che si segnalarono in questi studî erano pure fra le più colte nelle lettere. Nè questo è tutto. Il medesimo catalogo dimostra che la nobiltà Veneziana manteneva la memoria della sua prima origine e residenza, e così si spiega perchè anche nei primi tempi non si spense la tradizione dei cognomi. Il popolo, come è provato, almeno pel secolo decimo, dal *Chronicon Altinate*, voleva far capo ai Troiani ed Enea, donde quel cronista ricava i nomi *Enetici* e *Venetici* (2). Adunque anche nella Venezia persisteva quella devozione alle tradizioni latine, rivelata per le altre terre d' Italia da numerosi e insigni esempî; e se i cronisti, benchè appartenessero alla società laica, rappresentarono con fosche tinte Attila (3) e i barbari, non dimostrarono soltanto i loro sentimenti avversi a genti lontane dalla vera fede, ma anche il disprezzo dei loro concittadini per tutto quello che contrastava colla memoria di Roma, madre d'ogni ricordo civile. Inoltre, come dimostrerò a suo luogo, non s'era spenta nelle famiglie la tradizione del diritto Romano, per quanto il nuovo culto e alcune istituzioni venute coi barbari in Italia avessero introdotto anche nella Venezia nuove consuetudini. Che se questa nobilissima provincia nella cultura letteraria di quel tempo paresse a taluno molto inferiore ad altre parti d'Italia, il rimprovero dovrebbe esser volto più al clero che al laicato, perchè a quell'ordine erano riservate le lettere, come vedremo nella parte seguente.

(1) Cf. KOHLSCHÜTTER, *op. cit.*, doc. del 1006, pag. 93 — *Quietanza di Gualdrada*, Cod. Trevis., c. 85 — GLORIA, *op. cit.*, doc. n. 7.

(2) Pag. 103.

(3) Attila è appena ricordato nelle testimonianze veneziane anteriori al 1000, nè in esse v'ha alcuna traccia delle note tradizioni che intorno a lui si formarono.

APPENDICE

PROSPETTO

DELLE LEGAZIONI DEI VENEZIANI ANTERIORI AL 1009.

Come di sopra ho indicato, tutte le trattative seguite tra Venezia e gli altri stati dovevano corrispondere ad altrettante legazioni. In gran parte non sono affatto ricordate nè nei documenti nè nelle cronache; delle rimanenti alcune vengono indicate solo con pochi cenni molto indeterminati, altre anche coi nomi dei messi. Nel seguente prospetto sono comprese queste ultime, non solo per designare le fonti, onde le notizie sono attinte, ma anche per comprovare quanto intorno a questa materia è stato esposto nella parte precedente.

768-772 — Magno prete e *scriniarius* patriarcale e Anastasio tribuno, messi del patriarca Gradese Giovanni a papa Stefano IX.

UGHELLI, *Italia Sacra*, vol. V, pag. 1091. Documento tratto dal cod. Trev., c. 13[1] dell'originale (R. Archivio di Stato a Venezia).

807 — Il doge Beato va in persona a Costantinopoli presso l'imperatore Niceforo.

Cronista GIOVANNI, e DANDOLO, pag. 157 D.

814? — Giustiniano Particiaco, messo di suo padre, il doge Agnello, a Costantinopoli presso l'imperatore Leone l'Armeno.

Cronista GIOVANNI, e DANDOLO, pag. 164 B-C.

821? (o 819?) — Agnello figlio di Giustiniano Particiaco, messo del padre e dell'avo a Costantinopoli presso l'imperatore Michele il Balbo.

Cronista GIOVANNI, e DANDOLO, pag. 167 D.

824-825 — Pietro diacono, messo del patriarca Venerio, e il prete Giusto, messo d' Agnello e Giustiniano dogi agl' imperatori Lodovico e Lotario (1).

DANDOLO, pag. 168 B; UGHELLI, *Italia Sacra*, V, pag. 1103 (cod. Trev. c. 31[2]) — Cod. Trev. c. 31[1].

(1) In una lettera di Venerio a *Lodovico il Pio* (cod. Trev.c. 33[2]) si ricorda

825-827 — Tiberio, messo del patriarca Venerio agl' imperatori Lodovico e Lotario.

UGHELLI, *Italia Sacra*, V, pag. 1104 (cod. Trev. c. 31[2]).

Luglio 827 — Tiberio diacono, messo dal patriarca Venerio al Sinodo di Mantova.

Atti del sinodo di Mantova (Luglio 827), DE RUBEIS, *Monumenta ecclesiae Aquilejensis*, pag. 413 e segg.

dopo l'827 — Domenico prete, messo del patriarca Venerio a papa Gregorio IV.

UGHELLI, *Italia Sacra*, V, pag. 1105 (cod. Trev. c. 33[1]).

1 Settembre 841? (o 842?) (1) — Patrizio, messo di Pietro Tradonico a Lotario.

ROMANIN, *Stor. doc. di Ven.*, I, pag. 362; DANDOLO, pag. 166 C e seg. (cod. M. 400, cat., Zan. c. 76[2]); *Liber Blancus* 10[2a] al R. Arch. di Venezia.

23 Marzo 857 — Deusdedit, messo di Pietro Tradonico a Lodovico II.

DANDOLO, pag. 180 C; Cod. Trev. c. 49[1]; *Liber Blancus*, c. 11[1a].

876 — Pietro vescovo d'Equilio, messo d'Orso I Particiaco a Costantinopoli.

JAFFÉ, *Reg. Pont.*, n. 2296.

10 Maggio 883 — Lorenzo vescovo d' Olivolo, e Vigilio e Leone *Venetici*, messi di Giovanni II Particiaco doge e dell' abbate di S. Ilario Vitale a Carlo il Grosso.

GLORIA, *Cod. dipl. Pad. VI-XI secolo*, doc. n. 16; DANDOLO, pag. 189; ROMANIN, I, pag. 363 (cod. Marc. 400, cat. Zan. c. 81[1]); *Pacta*, I, c. 1[1]; *Liber Blancus*, c. 11[2b]; Carte restituite al R. Arch. di Venezia dall'Austria nel 1868, Busta 9, Senato Secreta V-C[a]; *Pacta*, 85-104, doc. n. 99.

20 Giugno 891 — Domenico prete e cappellano di Pier Tribuno, e Maurizio e Vitale *Venetici*, messi di quel doge a Guido imperatore.

ROMANIN, I, pag. 365 (*Liber Blancus*, c. 13[1a]; cod. Trev. c. 59[1]).

912 — Pietro figlio d' Orso II Particiaco, messo a Costantinopoli presso gl' imperatori Costantino, Romano e gli altri due colleghi (Stefano e Costantino) figli di Romano.

Cronista GIOVANNI, e DANDOLO, pag. 198 C.

un Tiberio diacono, messo del patriarca all'imperatore per ottenere la conferma del privilegio largito da Carlo Magno alla chiesa di Grado. Il documento non accenna alla lite con Massenzio, e non porta alcuna designazione cronologica; pare però che sia stato scritto dal patriarca appena salì a quella dignità; fa però meraviglia che la lettera sia diretta *al solo Lodovico*, perchè in quel tempo (824) Lodovico e Lotario erano colleghi nell'impero.

(1) L'incertezza dipende dalla incongruenza nella data del documento.

29 Febbraio 924 — Domenico vescovo di Malamocco e Stefano Coloprino, messi d' Orso II Particiaco a Rodolfo re d' Italia.

Liber Blancus, 14[2a]; cod. Trev. c. 61[t].

26 Febbraio 927 — Giovanni Flabianico e Stefano Coloprino, messi d' Orso II Particiaco a Ugo re d' Italia.

Liber Blancus, 16[1a]; cod. Trev. c. 63[t].

932 — Pietro, figlio di Pier Candiano II, messo del padre a Costantinopoli.

Cronista Giovanni, e Dandolo, pag. 201 D.

26 Agosto 963 — Giovanni monaco, messo di Giovanna badessa di S. Zaccheria a Ottone I.

Gloria, op. cit., doc. n. 46.

2 Dicembre 964 — Giovanni Contarini e Giovanni Dente diacono, messi di Pier Candiano IV a Ottone I.

Dandolo, pag. 208 D; *Liber Blancus*, 20[2b]; cod. Trev. c. 77[t].

2 Gennaio 967 — Giovanni Contarini e Giovanni Dente diacono, messi di Pier Candiano IV a papa Giovanni XIII e Ottone I. Nel Dandolo, secondo l' edizione del Muratori, si legge invece Giovanni Venerio diacono, ma nel Codice Marciano, 400, cat. Zan. (c. 87[2]) sta scritto Giovanni Dente (*Deneus*).

Dandolo, pag. 209 A; cod. Trev. c. 83[t].

2 Aprile 974 — Audoeno (Audorno?) cappellano di Vitale patriarca di Grado e suo messo presso Ottone II.

Dandolo, pag. 210 E e seg.; cod. Trev. c. 83[t].

976 (977?) — Domenico, figlio di Domenico Carimano, messo e avvocato di Pietro I Orseolo nel placito di Piacenza presieduto dal vescovo Sigulfo e dai messi imperiali.

Cod. Trev. c. 85[t]; Dandolo, pag. 212 E.

978 — Vitale patriarca di Grado, messo del doge Vital Candiano presso l' imperatore Ottone II.

Cronista Giovanni, e Dandolo, pag. 218 A.

2 Gennaio 981 — *Petrus Mauricenus regularis monacus*, messo dell' abbate Pietro di S. Ilario a Ottone II.

Gloria, op. cit., doc. n. 65.

7 Giugno 983 — *Petrus Mauricinus monachus*, Badoario Noheli, e Pietro Andreadi tribuno, messi di Tribuno Menio a Ottone II.

Carte rese dall' Austria nel 1868 al R. Archivio di Stato di Venezia: Pacta, 16-25 (Secreta) Busta 2, doc. n. 10; *Liber Blancus*, c. 23[2b]; cod. Trev. c. 105[t] (con varianti erronee); Dandolo, pag. 219 B.

991 — Maurizio figlio e messo di Tribuno Menio a Costantinopoli presso gl' imperatori Basilio e Costantino.

Cronista GIOVANNI, e DANDOLO, pag. 222 A.

19 Luglio 992 — Marino diacono e Giovanni Orseolo, messi di Pietro Orseolo II a Ottone III.

DANDOLO, pag. 223 C; *Liber Blancus*, c. 28[1b].

14 Febbraio 994 — Giovanni *Staniarius* e Pietro, sacerdoti, inviati coll' avvocato Domenico a un placito per sostenere le ragioni del monastero di S. Zaccheria sulla chiesa dei Ss. Tommaso e Zenone contro le pretese dell' abbate di S. Giustina di Padova.

GLORIA, op. cit., doc. n. 73.

1 Maggio 995 — Giovanni diacono, cappellano e messo di Pietro Orseolo II a Ottone III.

KOHLSCHÜTTER, *Venedig unter dem Herzog Peter II Orseolo*, doc. a pag. 84.

25 Marzo 996 — Orso Badovario, avvocato di Pietro Orseolo II nel placito di Verona contro il vescovo Giovanni di Belluno.

KOHLSCHÜTTER, op. cit., pag. 84 e seg.

Maggio 996 — Pietro Gradonico e Giovanni diacono, messi di Pietro Orseolo II a Ottone III. Giovanni diacono era anche inviato al medesimo imperatore da Petronia badessa di S. Zaccheria.

Liber Blancus, c. 30[t]; cod. Trev. c. 113[t]; FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, VI, 273; GLORIA, op. cit., doc. n. 77.

3 Maggio 998 — Maurizio Morosini, avvocato di Pietro Orseolo II nel placito di Staffolo contro il vescovo Giovanni di Belluno.

KOHLSCHÜTTER, op. cit., pag. 87.

18 Luglio 998 — Maurizio Morosini, avvocato di Pietro Orseolo II nel placito di Verona contro Artvich.

KOHLSCHÜTTER, op. cit., pag. 90.

22 Luglio 998 — Maurizio Morosini, avvocato di Pietro Orseolo II nel placito di Bassano contro Izza.

PELLEGRINI, *Ricerche intorno al vescovo Giovanni di Belluno*, pag. 57.

7 Gennaio 999 — Giovanni diacono, messo di Pietro II Orseolo a Ottone III.

Liber Blancus, c. 29[t]; cod. Trev. c. 131[t]; DANDOLO, pag. 230 D, E.

prima del 1000 — Giovanni, figlio e messo di Pietro Orseolo II a Costantinopoli presso gl' imperatori Basilio e Costantino.

Cronista GIOVANNI, e DANDOLO, pag. 226 E.

Aprile 1001 — Giovanni diacono, messo di Pietro II Orseolo a Ottone III.

Cod. Trev. c. 127[t].

16 Novembre 1002 — Giovanni diacono, messo di Pietro II Orseolo a Enrico II.

Liber Blancus, c. 34[1] ; cod. Trev.; ROMANIN, op. cit., I, pag. 387; DANDOLO, pag. 232 E.

dopo il 1002 — Giovanni e Ottone, figli e messi di Pietro Orseolo II a Costantinopoli presso gl' imperatori Basilio e Costantino.

Cronista GIOVANNI, e DANDOLO, pag. 233 B.

15 Luglio 1008 — Il cherico Giovanni, messo dell'abbate Guglielmo di S. Ilario presso l' imperatore Enrico II.

GLORIA, op. cit., doc. n. 87

In questo prospetto non sono comprese altre legazioni del diacono Giovanni presso l' imperatore Ottone III, specialmente quelle che avvennero prima e dopo la nota venuta di quel principe in Venezia. Esse sono notissime, e vengono ricordate dal diacono Giovanni stesso nella sua cronaca. Ne tratterò quando passerò ad esporre la vita del cronista.

LA
STORIA DI VENEZIA
DI A. F. GFRÖRER

STUDIO

DEL PROF. P. PINTON.

Quando m' accinsi a tradurre la storia di Venezia dell' illustre professore Gfrörer (1), mi proponevo anche di accompagnare la traduzione con note numerose e varie. Ciò mi fu interdetto dall' erede letterario dell' Autore; sicchè allora, nei limiti concessi dal ch. prof. Weiss, fu publicata nell' *Archivio Veneto* (tom. XII-XVI) la traduzione, premettendovi la promessa ch' io ne avrei dato in seguito uno studio particolareggiato ed imparziale. Fu compiuta la traduzione, passarono altri quattro anni, e si giunse ad oggi senza l' adempimento della promessa fatta. Le cause della tardanza furono parecchie; principale l' essere io stato lontano da centri di studî superiori per sei anni, durante i quali per l' ufficio mio fui trasferito più volte. Tuttavia raccolsi qua e là un po' di materiali; ora finalmente a Vicenza, con nuova lena e con maggior luce, offertami dalla valorosa critica del Simonsfeld e del Monticolo (1), li completai; e sciolgo il voto.

La storia del Gfrörer non ha bisogno d' essere richiamata alla memoria de' nostri lettori; chiunque coltivi anche

(1) *Geschichte Venedigs von seiner Gründung bis zum Iahre* 1084, *von* Aug., Fr. Gfrörer, Graz, 1872.

(2) Vedi gl' importantissimi loro scritti in questo *Archivio Veneto;* e precisamente di Enrico Simonsfeld nel tomo XIV, parte I, la memoria su *Andrea*

limitatissimamente gli studî moderni di storiografia veneziana, sa che l'Autore di quest' opera, mettendo in campo e sostenendo la tesi della sudditanza a Costantinopoli, attribuisce ai Greci l'origine e i progressi della Republica nei primi periodi dell' età di mezzo. A dire il vero i nostri storici di questo secolo non s' erano gran fatto preoccupati dei rapporti politici di Venezia con l'Oriente, ma d' altronde non si deve credere che li ignorassero del tutto a segno d' ammettere con leggerezza quanto avevano sostenuto gli scrittori precedenti da Bembo a Sandi (1). Però già quest' ultimo, più diligente e prudente, s' accorge dell' esistenza di relazioni e di patti importantissimi coll' impero greco; e da lui a Romanin (noto al Weiss, ma non sembra al nostro Autore) questi vincoli politici sono vieppiù riconosciuti, eppure non mai vagliati con la critica dei fonti. Gfrörer ha il merito eminente d' avere, per il primo, posto mano a questo serio lavoro; in cui però non mancano i difetti soliti ad imprese di tanta gravità, e che non devono sorprendere gl' intelligenti, quando pensino che il dotto e già chiaro storico tedesco sviluppava questa materia nelle sue ultime lezioni universitarie a Friburgo. Sorprese invece grandemente il valore suo incontestabile nel trattare i fonti, e la profondità meravigliosa delle sue argomentazioni intorno agli avvenimenti. Senonchè non tutti i fonti furono da lui interrogati, e talvolta mancano confronti e le lezioni migliori di quelli, cui egli attinse; poi, e troppo spesso, gli avvenimenti, per connessioni ipotetiche, sono messi in una luce che apparisce diversa da quella loro data dai fonti stessi, che l' Autore con libertà di versione intende e spiega quasi sempre secondo il concetto fondamentale della sua opera cri-

Dandolo e le sue opere storiche e di recente nel tomo XVIII, p. II, e XIX, p. I e II, gli studî intorno al *Chronicon Altinate;* di GIAMBATTISTA MONTICOLO, *La cronaca del diacono Giovanni*, nel tomo XV, parte I ed Appendice, ed ora le più ampie notizie ed analisi critiche sullo stesso fonte e in generale sulla storia veneziana fino al 1009, ch' egli pubblicava nella cronaca liceale di Pistoja di quest' anno (1882).

(1) *Principî di storia civile ed ecclesiastica della Republica di Venezia dalla sua fondazione sino all' anno di N. S.* 1700, *scritti da* VETTOR SANDI, *nobile veneto*. Venezia, Coleti, 1755.

tica. Era perciò necessario che si studiasse a lungo e a fondo questa storia, radicale nel concetto e difficile nella forma, per poter dire se con essa sia stata appurata la condizione politica di Venezia nei primi sei secoli della sua esistenza, da tutte quelle incertezze, che finora avevano permesso ai nostri storici di credere almeno in una indipendenza di fatto, se non di diritto, nelle isole delle lagune.

Ora di questo studio lungo e laborioso do qui i risultati, riducendoli possibilmente brevi a maggiore rispetto verso i colleghi collaboratori ed a minor tedio de' lettori cortesi.

PIETRO PINTON.

PARTE PRIMA

I MATERIALI DELL'OPERA.

1. Da quel valente maestro che fu il compianto autore, egli incomincia la sua storia con una breve, ma classica descrizione del territorio dell' antica Venezia. Non poteva conoscere gli ultimi risultamenti della critica archeologica sulla città di Asolo, e però egli crede che l' *Acilium* di Paolo sia Sacile; eppure avrebbe dovuto entrarne in sospetto, ad onta della allora incerta opinione del Mommsen (1), là dove s' incontra più sotto nelle vicende ecclesiastiche (2).

(1) Soltanto negli *Additamenta* successivi alla morte del compianto prof. Gfrörer, fu dall' illustre Mommsen riconosciuta Asolo per l' antica Ακελον di Tolomeo, dopochè nuove e più grandiose e significantissime scoperte archeologiche l'ebbero pienamente convinto. Confronta la memoria su Asolo pubblicata nel tomo XV, parte II, dell'*Archivio Veneto,* a pag. 379, col *Corpus inscriptionum latinarum,* vol. V, *Additamenta,* pag. 1069, anche negli *Atti* dell'Accademia de' Lincei di Roma, Ottobre 1877.

Del resto conviene pur osservare che il nostro Autore, appoggiandosi di solito al *Lexicon* del Ferrario od alla *Geografia* del Forbiger, incorse talvolta in qualche errore. Così egli condanna a torto Paolo longobardo, che concorda con Giovanni diacono ed anche coll'Autore della Cronaca gradense nell' ammettere che l'antica Venezia si estendesse dagli estremi confini dell' Istria al fiume Adda, e non soltanto all'Adige, come vuol correggere il Gfrörer. I nostri fonti trovano saldo appoggio nelle Costituzioni imperiali e nella tradizione. Vedi nel *Codice Giustinianeo* e nella *Notitia Imperii*, e confronta con Pertz, *Mon. Germ. hist.*, VII, 4-14 e Muratori, *Rer. it. Scrip.*, I, 430. — Altrove egli confonde (come però fecero prima tutti gli storici) la Vigilia delle lagune con l' isola Veglia della Dalmazia; senonchè appena oggi si sa qualche cosa di relativamente certo intorno al sito di quel castello, ove resistette e cadde finalmente Obelerio. Vedi nell'*Archivio Veneto,* tomo XVII, 48-49, 329-331. — Ancora notiamo che Gfrörer, mentre riesce felicemente a spiegare la parola e a denotare il sito di Theologon, illustrando il crisobolo del 1082, stimò essere Carpato o Telo la terra di Strovilus, altro luogo concesso ai veneziani in franchigia commerciale. Però Στρόβιλος nei tempi più inoltrati del Medio Evo, intorno al 1000 era detta, forse per antonomasia, l'isoletta Calimna; la quale trovasi appunto fra Adalia e Chio, come nell' enumerazione delle piazze concesse per quel crisobolo. Si confronti quest'atto (*Fontes rerum austr.*, XII, 51) con Costantino Porfirogenito (vol. III, 36, *Bonnae*) e con la carta illustrativa dei *Themata*, fatta dal Bandurio (nell'edizione di Venezia), dove appunto apparisce ἡ καλουμένη Στρόβηλος (νῆσος).

(2) Che in Asolo e non in Sacile sia stata la sede d' uno dei più antichi epi-

2. Gfrörer s' introduce a narrare, o meglio ad accennare criticamente l' irruzione degli Unni, ammettendo con l' *Historia miscella* la distruzione delle città venete, ma respingendo la fuga ed il rifugio degli abitanti di esse nelle isole vicine. Egli dice che Dandolo solo, dei fonti attendibili, ne parla, i più antichi no; ma Gfrörer non conobbe affatto uno di questi fonti antichi, forse l'antichissimo, quel *Chronicon Altinate* che pur era stato studiato anche in Germania dal Wüstenfeld (1), prima ch' egli s' occupasse della storia di Venezia. Nella parte più antica di questo fonte, che secondo il chiar. Simonsfeld rimonta al X secolo (2), vi sono confuse, ma pur attendibili, tradizioni intorno alla fuga ed al rifugio dei cittadini veneti nelle isole, che del resto il nostro autore ammette « quali porti delle maggiori città fin dai tempi dell' antico dominio romano ». Altrove egli stesso dichiara pure che Dandolo deve avere avuto a sua disposizione codici manoscritti antichissimi, e che perciò gli presta pienissima fede! Del resto si deve notare che il *Chronicon Gradense* accenna in parte chiaramente, e il *Chronicon Venetum* di Giovanni tocca pure alquanto vagamente le origini delle comunità lagunari, parlando delle invasioni e delle guerre precedenti alla prima conquista dei Longobardi (3). Gfrörer va in cerca di documenti antichi per convincersi della migrazione dei cittadini veneti nelle isole, e non ne trova. È vero; ma si possono ben ammettere come equivalenti ai contemporanei i non pochi documenti ecclesiastici, di tempi prossimamente successivi, i quali replicatamente e concordemente confermano che i vescovi d' Aquileja, d'Altino, di Padova e d' altre città, col clero e con le loro plebi ripararono nelle isole dalle violenze barbariche (4). Per lui ai tempi di Teodorico non v' erano nelle isole venete che

scopati del Veneto, lo provano molti documenti imperiali ed ecclesiastici. Vedi la *Sacror. concil. nova et ampl. collectio*, tom. XIV, 493; *Mon. Germaniae histor.*, Leges I, *Hlotarii constit. VI*, data in Corte Olona, 825; e le due donazioni di Ottone I e di Ottone III al vescovo di Treviso, in UGHELLI, *Italia sacra*, vol. V, 501, 503-4.

(1) *Göttinger Gelehrten Anzeigen*, Heft 115, — 1854.

(2) Vedi nell'*Archivio Veneto*, tomo XIV, pag. 105, e XVIII, 1, XIX, I e II.

(3) *Chronicon Altinate*, libro III (*Archivio storico italiano*, serie I, vol. VIII, pag. 91); *Chronicon Venetum* (PERTZ, *Mon. Germ. hist.*, VII, pag. 3-5) e *Gradense* (*ibid.*, pag. 39-41).

(4) Confronta i luoghi dei fonti addotti alla nota 7 con gli *Annali* di DANDOLO (MURATORI, *Rer. it. Script.*, XII) al lib. IV, cap. XIV, 30; lib. V, cap. I, 10-12; cap. II, 5; cap. V, 1-5 e segg.; e con DE RUBEIS, *Monumenta Eccl. Aquilejensis*, cap. XIV, 1; XVII, 3.

gli antichi marinai con un certo numero di campagnuoli rifugiati; nessun uomo distinto delle distrutte città; perchè, a suo giudizio, i cittadini vi avrebbero importata la loro corruzione, che non si trova affatto. L' argomentazione avrebbe forse valore, se si trattasse di qualche secolo prima; ma le invasioni precedenti e l' influenza salutare del cristianesimo avevano senza dubbio migliorata la moralità di tutte le classi sociali nelle nostre contrade. Di più Gfrörer appoggia l' asserzione sua dell' assenza d' ogni vizio tra gl' isolani ad un documento di forma sospetta.

3. Questo documento è la famosa lettera XXIV di Cassiodoro ai tribuni delle isole venete. L' autore lo ammette come sta e giace, anzi nel darne la versione rende ancor più obbligante lo stile poeticamente retorico del ministro di Teodorico. In questo scritto egli trova una espressione che a me sembra monca: *Venetiae praedicabiles quondam plenae nobilibus*... (1); e traducendo «l'illustre provincia Veneta un dì ricolma di nobiltà», viene a conchiudere che la classe dei nobili cittadini era tutta stata spenta dal torrente degli Unni. L' antica Venezia era stata ricca di illustri città, poi distrutte, e credo che questo intendesse di dire Cassiodoro. Invece all' autore, che ha ormai il suo concetto storico predisposto, preme escludere dalle isole un elemento italiano intelligente e capace della direzione politica, a cui sostituisce più sotto l' elemento greco, adducendo in prova i nomi di alcune famiglie che da Eraclea distrutta emigrarono in altre isole della laguna (p. 65). Però dovrebbe ammettere fin da principio l' esistenza di uomini distinti, riconoscendo, verso il 520 dell' era volgare, la reale esistenza di tribuni con autorità civile sugl' isolani. — Gfrörer non sa risolvere se questi romani d' Italia fossero o no sudditi di Teodorico, perchè trova la lettera suddetta troppo lusinghiera; ma levati i fiori dello stile, comuni alle altre lettere di Cassiodoro, nella nostra son dati degli ordini e non fatte preghiere. Nè mi pare esatto ciò che opina l' Autore intorno al Canonicario della Ve-

(1) Vedi nel libro XII delle *Epistolae Variorum*, la XXIV e confr. le edizioni di Rouen e di Venezia col testo in Dandolo.

Così si troverà inesatta la versione del Gfrörer alle parole *pari devotionis gratia*, ch'egli intende per la solita arrendevolezza degl' isolani, mentre l'espressione si riferisce chiaramente a quanto è detto prima dell' Istria, sicchè significa la certezza del ministro, di trovare e nell' un luogo e nell' altro *pari obbedienza*. Di più noto che il nostro Autore tralasciò l' ultimo luogo della lettera, dove si rende ancor più manifesta l' autorità di Cassiodoro, che v' invia un suo ufficiale per il trasporto richiesto.

nezia, il quale non avrebbe esercitata la sua giurisdizione sulle isole, soltanto perchè in un' altra lettera di Cassiodoro, diretta a quest' ufficiale, non si fa parola di pesce o d' altro tributo proprio delle lagune. Ad ogni modo la nostra storia conchiude ragionevolmente in questo luogo che gl' isolani, per la loro esperienza del mare, benchè per necessità delle cose sottomessi ai Goti, dovevano trovarsi in relazioni speciali con essi; e qui si rivela l' acume del critico, ad onta gli manchino documenti all' asserzione.

4. Nel periodo della guerra gotica con brevi cenni è provata la conquista delle isole venete, avvenuta per mano di Belisario. L' autore adduce in testimonio Procopio, scrittore contemporaneo attendibilissimo, dal quale apprende pure, che fino alla spedizione di Narsete la costa del Veneto rimase in potere dei Greci. Verissimo; ma è opportuno osservare che Procopio s' esprime così: « Giovanni (capitano di Narsete), pratico di quei luoghi, consigliò d' andare con tutto l' esercito sulla spiaggia, e lunghessa proseguire su alcune navi e molte barche, poichè quella gente era loro obbediente (come s' è veduto) » (1). Adunque Narsete delibera di passare per le isole delle lagune, non tanto, come mostra di credere l' autore, perchè ivi fossero state ancora forze militari greche lasciate da Belisario (Teja del resto le avrebbe sgominate), ma unicamente poichè ebbe inteso che quella popolazione si manteneva spontaneamente fedele all' impero, mentre per fortuna quei paraggi non erano stati compresi nella linea di difesa dei Goti.

5. Ammessa senza discussione, ed è indiscutibile ora, la piena signoria bizantina, come in tutta Italia, così nelle venete lagune dal 553 al 568, rimettendo ad altro punto lo studio sul governo delle isole, passa Gfrörer al momento della conquista longobarda. Paolo è qui l' unico fonte cui si attinge; cosa strana quando si rifletta che il cronista longobardo scrisse le vicende generali d' Italia, mentre Dandolo e Giovanni veneti, offrivano materiali più copiosi e proprî della storia veneziana. Quindi nemmeno qui trova l' autore opportuno ricordare la nuova immigrazione nelle isole che è appunto notata concordemente dai fonti più attendibili (2). Egli si intrattiene invece in considerazioni ipotetiche sugli effetti indiretti dell' invasione longobarda sulla dominazione bizantina nelle

(1) Procopio, IV, 24 e 26. *De bello gothico.*

(2) Giovanni *diacono* (Pertz, VII, 5-6) e Dandolo (Muratori, XII), *Annali*, lib. V, cap. XI, 13-14, 19-20.

lagune venete. Mi riservo l'esame di codeste considerazioni e di ogni altra di simile natura, nella seconda parte di questo scritto, che verserà sul concetto critico fondamentale dell'opera.

6. Gfrörer con molta opportunità e perspicacia entra successivamente a parlare delle vicende ecclesiastiche, e in primo luogo della lite sui tre capitoli, condannati dal concilio Costantinopolitano del 553. E qui, a dir vero, v'ha molto da osservare e da correggere. La nostra storia dice: « . . . Paolino, patriarca d'Aquileia, stanco dell'oppressione longobarda, abbandona la sua sede nel 580 e passa co' tesori tutti della sua Chiesa alla vicina Grado ». Un solo fonte dà ragione a versione siffatta, ed è ancora Paolo Warnefrido, il quale è più antico sì, ma di gran lunga meno edotto e particolareggiato negli avvenimenti locali, al confronto di Dandolo, di Giovanni e dell'antico compilatore del catalogo dei Patriarchi di Grado, che si trova nel *Chronicon Altinate.* Questi s'accordano tutti nell'ammettere che Paolino d'Aquileia fuggì dinanzi all'invasione da Forojulio a Grado. Dandolo poi nota chiaramente il 569 come anno della morte di quel patriarca (1); e Gfrörer stesso fa testimonianza e lode frequente al Dandolo di meravigliosa esattezza di date e di computi. Del resto Grado era già stata più volte rifugio d'altri patriarchi, e Gfrörer non l'avvertì. Adunque Paolino non *ruppe coi Longobardi un' amicizia* che non aveva mai stretto. Dove poi si parla dei tentativi fatti da papa Pelagio II, per richiamare all'unità cattolica il patriarca Elia (2), l'autore non s'occupa del famoso concilio del 579, ma passa a ricordare i vani sforzi del pontefice e dell'esarca Smaragdo di fronte alla protezione che il patriarca gode presso l'imperatore Maurizio. Con molto acume spiega questa protezione con la politica bizantina che voleva essere sempre superiore alla Chiesa mettendo in opera ogni mezzo. Se fosse stato più curante dei fonti veneti, avrebbe pure notato che Elia era greco di nascita e provenienza, sicchè più favorito dal suo sovrano, come lo provano le parole eloquentissime di Dandolo. — Severo successore d'Elia, al contrario, non

(1) DANDOLO, *Annali*, lib. V, cap. XI. introd. (MURATORI, XII); Giovanni diacono, *Chron. Venetum* (PERTZ, op. cit., VII, 6); *Chronicon Altinate*, lib. II; Cat. Patr. (*Archivio st. it.*, VIII, 41).

(2) DONDOLO, l. c., al cap. XII, del V libro, e GIOVANNI pure (PERTZ, VII, l. c.) notano che a Paolino successe Probino e non Elia, come fa il Gfrörer. Il rifugio dei patriarchi precedenti è ricordato dallo stesso fonte al libro IV, cap. XIV, e libro V, cap. I, II, V, 1-5, 12, VII, VIII, 14.

è punto risparmiato dall' esarca di Ravenna, che d' accordo col papa, e (secondo il Gfrörer) *per ordine dell'imperatore Maurizio, fece* legare il nuovo patriarca nel bel mezzo della cattedrale di Grado e tradurlo come prigioniero a Ravenna, dove questo patriarca fu costretto con violenze a riconoscere la condanna dei tre capitoli. Questa volta è al Mansi (1) che il nostro A. s' appoggia, e il Mansi a sua volta è appoggiato ai fonti veneti di Giovanni e Dandolo, a Paolo Diacono, ed al *Libellus supplex* (2) diretto più tardi dai vescovi scismatici della Venezia continentale all' imperatore greco. Ora in questi fonti e documenti non si rinvengono ordini imperiali in contraddizione, anzi apparisce chiara la conferma ad un primo favorevole ad Elia (3). I fonti invece dicono che Severo era un Ravennate, suddito immediato dell' Esarca; che fatto patriarca, contro l' aspettazione di papa Pelagio II, e dell' arcivescovo Giovanni di Ravenna, sostenne lo scisma, e che Smaragdo in persona, eccitato dall' amicizia e dall' ira di quei due, invel contro Severo, cui tenne prigioniero a Ravenna, finchè non venne da Costantinopoli la sua destituzione (4). Allora ritornato anche Severo a Grado, dopo la ritrattazione, i vescovi non lo riconobbero, se non la sconfessava; ciò che avvenne a Marano. L' autore, appoggiato alla querela suddetta dei vescovi veneti all' imperatore, crede che dopo il conciliabolo di Marano, per la citazione di papa Gregorio I al concilio in Roma, due nuove radunanze contemporanee dei vescovi longobardi e greci si tenessero, ed è probabile (5); ma

(1) *Collectio Florentina Conciliorum*, X, 463 e segg.

(2) PERTZ, l. c., VII, 7-8, MURATORI, l. c., XII, *Annali*, lib. VI, cap. II, introd. e I, pag. 463. Per il *Libellus supplex* vedi, oltre il MANSI, il *Codice diplomatico longobardo* del TROYA, nella sua *Storia d' Italia nel Medio Evo*, vol. IV, parte I, pag. 154 e segg.

(3) Confronta il *Libellus supplex*, con la lettera dell' imperatore Maurizio a papa Gregorio Magno nello stesso *Codice dipl. long.* di C. TROYA, vol. IV, parte I, pag. 175-176.

(4) *Hic erat Ravennatis*, nota espressamente Dandolo, e Giovanni, d'accordo con lui, dice: *quem Smaragdus patricius veniens de Ravenna in Gradum, per semet ipsum ex basilica extrahens, Ravennam duxit* .... Ed entrambi fanno succedere immediatamente al ritorno di Severo il richiamo di Smaragdo. Vedi ai luoghi citati in MURATORI e PERTZ. Anche il *Chronicon Altinate* (op. cit. *ibid.*) ne dice: *Severus qui fuit natione Ravennae civitatis* . . . .

(5) Lo si desume dal testo del *Libellus supplex*, benchè possa anche darsi che altre radunanze non sieno state fatte dopo quella di Marano per dettare uno scritto tanto ostile ai Longobardi, ma piuttosto ch' esso sia stato firmato da quei vescovi e spedito segretamente all' imperatore. Cf. in TROYA, l. c.

la sua supposizione d'un vice-patriarca improvvisato fra i vescovi longobardi, oltre che essere per sè infondata, è in contraddizione con la minaccia di essi nel *Libellus*, dove fanno travedere che, se perseguitati, si sarebbero uniti alla *Metropoli Galliarum*, coll'arcivescovo di Milano (1). — Gfrörer crede senz'altro col Noris che Gregorio Magno ottenesse già un primo trionfo sugli scismatici col ritorno del vescovo di Caorle all'unità cattolica; avrebbe dovuto accertarsene sui documenti, che però non confermano affatto questo avvenimento. Le lettere di Gregorio I parlano d'un'isola capritana (*capreae*), *Histriae partibus*, dove Callinico esarca combatteva contro gli Slavi, d'un vescovo Giovanni, *de Pannoniis veniens*, che s'installa nel castello di Novas, donde è cacciato dagli abitanti di *Capreae*, che con un nuovo vescovo domandano d'essere riuniti alla chiesa cattolica, ma poi abbandonati dal pastore fattosi scismatico, tardano e forse trascurano ancora per lungo tempo di rientrare nella comunione cattolica. Ora *Capreae Histriae* od *insula capritana* non è Caprulae, *Johannes de Pannoniis veniens* non poteva installarsi nella diocesi di Concordia e meno ancora in quella di Opitergio, dove non esisteva allora alcun castello Novas, che forse è da rintracciarsi nella *Civitas nova Aemona* presso Capo d'Istria (2). In ogni caso dall'esame critico delle lettere di quel papa non risulta affatto che allora si ottenessero dalle zelanti sue pratiche, più che speranze; e questo si conferma coi fonti, perchè gli *Annali* di Dandolo ed il *Chronicon* di Giovanni dicono chiaramente che soltanto ai tempi di papa Diodato fu tradotta a Caorle la sede vescovile di Concordia (3). — L'autore mentre corregge Paolo con Dandolo rispetto alla successione di Marciano, sorvola inavvedutamente Epifanio e Cipriano, attribuendo a Candiano 15 in luogo dei 5 anni che fu Patriarca, e facendogli subito succedere l'intruso Fortunato. Dandolo narra che questo *haereticus Langobardorum* invase la sede e non vi fu eletto, come traduce l'autore. Nelle isole venete lo scisma finì poi, fuggito Fortunato, ancora nel 627 e non (4) nel 628, come ammette

(1) *Sed quia Galliarum archiepiscopi vicini sunt, ad ipsorum sine dubio ordinationem accurrent, et dissolvetur metropolitana Aquileiensis Ecclesia* .... *Codice dipl.*, *ibid*; 161.

(2) Confronta nell'*Epistolario* di Gregorio Magno le lettere 9 e 10, 95, 96 e 97 del libro IX, in cui non si fa mai parola di Concordia!

(3) Pertz, VII, 5 e Muratori, XII, *Ann.* Dand., libro VI, capo IV, 8.

(4) Al 627 corrisponde l'anno XVIII del dominio di Eraclio, segnato nella lettera di papa Onorio I, che presentava Primogenio qual nuovo patriarca di

il Gfrörer col computo del Jaffè; dal quale l'autore trae una bolla di papa Onorio I, in cui egli riesce a trovare la prova della cessazione dello scisma ed insieme un nuovo documento della signoria bizantina nelle lagune veneziane. Del resto fu il papa che fece pratiche presso il re de' Longobardi per ricuperare le cose rubate da Fortunato; Primigenio non fece che chiedere ed ottenere dall'imperatore Eraclio un compenso, quando già si disperava affatto della restituzione domandata ai Longobardi (1).

7. Nel terzo capitolo, dove Gfrörer ricerca i suffraganei della sede di Grado, obbedienti all'imperatore ne' tempi del patriarca Severo, gli si presenta l'occasione di descrivere con alquante particolarità le isole venete. Appoggiato al cronista Giovanni e a Costantino Porfirogenito, seguendo il Lebret, ne parla più con cognizione letteraria che con esperienza topografica; sicchè arguisce che Eraclea potesse trovarsi dov' è ora Cortellazzo, mentre ognuno sa che il casale di Cittanova, alquanto dentro terra nelle valli a nord-ovest della foce del fiume Piave, segna il luogo, dove un dì sorse la prima sede ducale della Venezia marittima. — Nel ricercare poi i vescovadi suffraganei di Grado, soggetti ai Greci, l'autore è trascinato ad un errore gravissimo dal *Chronicon Gradense*. Questo ammette già ai tempi di Elia le sedi di Torcello, Malamocco, Olivolo, Jesolo, Eracliana e Caorle; Gfrörer stando con questo fonte, ne esclude soltanto Olivolo. Vanno invece escluse tutte (2): Caorle perchè non ci fu nemmeno ai tempi di Gregorio I, e Giovanni e Dandolo concordi e chiari la dicono sorta ai tempi di papa Diodato, verso il 616, quando vi si trasferì stabilmente da Concordia il vescovo Giovanni; Torcello e Malamocco perchè nel 638 soltanto ebbero i vescovadi di Altino e di Padova; Eraclea, perchè essa pure fu sede vescovile non prima di quest' anno; in fine anche Jesolo,

Grado; il quale deve avere incominciato a reggere quella metropoli nell' anno stesso, perchè la Cronaca di Giovanni dice espressamente essere morto Primogenio nel 647 dopo 20 anni, 3 mesi e 5 giorni di patriarcato. Vedi *Chronicon Altinate*, libro II, l. c., pag. 41 e seg.; *Chronicon Gradense*, Pertz, VII, 48; *Chronicon Venetum*, Pertz, VII, 9; *Annales Dand.*, in Muratori, XII, 113; Troya, *Cod. dipl.*, vol. IV, 595–597 (Iscrizione sul cessato scisma) e De Rubeis, *Mon. eccl. Aquilej.*, colonne 297, 300.

(1) Dandolo, l. c., libro VI, cap. VII, 1, 2.

(2) Vedi il *Chronicon Venetum* di Giovanni ed il *Gradense*, in Pertz, VII, 5-6, 43; Dandolo, in Muratori, XII, lib. VI, cap. VII, 3, 8, 9, 11, 14; *Chronicon Altinate*, nell' *Archivio st. it.*, VIII, 91, 92. Cf. in Sandi, *Storia civ. ed eccl. della Rep. Veneta*, vol. I, 194 e segg.

dove appare la prima volta un vescovado nel 667. Il cronista Gradense s' ingannò probabilmente leggendo negli atti ecclesiastici dei tempi di Elia, come in quelli successivi, i nomi di *Concordiensis, Altinatis, Patavinus* ecc., che precedentemente usati dai vescovi di quelle città, furono conservati ancora dai rifugiati nelle isole, benchè per poco tempo. Così cadde in inganno anche il Gfrörer, ma ciò che ve lo trasse più prestamente fu la sua trascuranza nell'esaminare, sia l'atto del Sinodo (1) Gradense 579, sia pure e certamente il luogo di Paolo Diacono (2), intorno al Sinodo Maranese 590. Nell' uno o nell' altro, od in entrambi appariscono i vescovi: Severo di Trieste, Giovanni di Parenzo, Patrizio d'Emona, Vindemio di Cissa, Adriano di Pola, Giovanni di Celleia. Questi e non altri sono gli *Episcopi histrici* che, sudditi imperiali, diressero anche essi le loro suppliche a Maurizio I durante la lite dei tre capitoli. — In coda al capitolo terzo, dove si parla esclusivamente delle isole e delle sedi vescovili nelle lagune, trovansi, a mio parere, stranamente fuor di luogo le parole di Costantino Porfirogenito, che toccano d'improvviso la questione della sudditanza veneziana, senza che l' autore, affermandola, ne discuta punto.

8. Nel quarto capitolo della nostra Storia si viene a parlare dei tribuni e del doge. Gfrörer dice che i Bizantini esercitavano il loro dominio sovrano sulle isole a mezzo di tribuni nei primi tempi, e soggiunge che così fecero fin dapprincipio in ogni parte del loro territorio per l'amministrazione delle terre minori. A provarlo ricorre però invano a Costantino Porfirogenito, il quale in nessun luogo dell'opera citata (3) parla mai di tribuni, nè di conferme imperiali, ed alle lettere di Gregorio Magno, scritte circa mezzo secolo dopo la conquista di Belisario e di Narsete; mentre è pur convinto anch' egli che i tribuni marittimi della Venezia esistevano e numerosi già ai tempi di Teodorico. La lettera di Cassiodoro dà a questi tribuni tutta l'apparenza di veri capi civili e indigeni; le lettere del papa, citate dall' autore, dimostrano invece ampiamente e chiaramente il carattere militare (per abuso

(1) Questo sinodo, contestato prima dal De Rubeis, dal Mansi e dal Muratori stesso, fu poi accertato dalla valente critica del Troya, che convalidando alcune ragioni del Baronio e del Noris, ne aggiunse di nuove ed irrefutabili a pag. 168-173 del vol. IV, op. sudd.

(2) *Rer. it. Scrip.*, I. — Pauli diac., libro III, cap. 26.

(3) *De administrando Imperio*, III, 124, *Bonnae*. Vedi pure particolarmente tutti i luoghi dei due capitoli 27 e 28.

degenerato anche in giudiziario), e la straniera provenienza dei tribuni bizantini (1). Non v' ha dubbio che gli uni e gli altri riconoscevano la sovranità dell' imperatore greco; ma convien provare che al pari di questi ufficiali, fossero dipendenti dall' esarca anche i tribuni marittimi della Venezia. L'autore adunque, non tenendo conto della priorità di tempo e della diversità dell' ufficio, confonde senz' altro ogni sorta di tribuni e passa a comprenderli tutti nella prammatica sanzione di Giustiniano, che estendeva all' Italia la legislazione imperiale nell' anno 554. Però egli interpreta ed applica a modo suo questa legge novella, giovandosi del capo XI che propriamente tratta *De suffragio collatorum* e dell'elezione dei *judices provinciarum*. Questi sono veri agenti delle imposte, come apparisce dai capi precedenti della stessa legge; ma l'autore con evidente errore vuol comprendervi con gli antichi *Praesides* anche i *Duces* ed i *Tribuni* che (s' è già provato) sono *judices militares*, e dei quali la stessa legge al capo XX dice che *talibus negotiis vel causis* (*Lites... inter Romanos*)... *immiscere se ordo non pati-*

(1) Cf. Dandolo, *Ann.*, libro V, cap. V, 5, cap. X, 9 e Giovanni diacono, in Pertz, VII, 11, con Gregorio Magno, *Epistol.*, lib. VII, 2, IX, 99 e XI, 24. — Il ch. prof. G. Monticolo, nella sua pregevolissima memoria, publicata nella Cronaca liceale di Pistoja 1882, sostiene che il tribunato nelle isole venete fu militare fino al cadere del VI secolo, fondandosi principalmente sulle iscrizioni di Grado (curate da Filiasi e Mommsen); ciò non modifica la mia opinione intorno ai tribuni marittimi. Questi ufficiali, che non potevano essere militari sotto il dominio gotico, perchè erano romani (e non c'è bisogno di provarlo con la lettera di Cassiodoro), non lo divennero sotto la Signoria bizantina; perchè i Greci fin che vi furono territori da difendere in terraferma, vi mandarono all' occasione milizie straniere, le quali dovettero essere soltanto di passaggio per le isole, se verso il 589 l' esarca Smaragdo fu obbligato a venirvi in persona per arrestare Severo patriarca, e se qualche anno dopo papa Gregorio I, per avere a Roma quei vescovi, fu costretto a spedirvi milizie di fuori. Vedi Dandolo, l. c., e la lettera di Maurizio imperatore a Gregorio papa, sopra citata. — Sicchè, per essere anche fedeli ai nostri fonti che in questo sono concordi, convien conchiudere che la presenza momentanea dei tribuni greci, militari di professione, non tolse l' esistenza degli antichi tribuni civili, che anzi d'allora in poi furono eletti annualmente. Di fatti i *centum quinquaginta annorum* di Giovanni corrispondono allo spazio di tempo che corre dal patriarcato di Macedonio, in cui Dandolo pone i *tribuni annuales ... qui incolis justitiam exhiberent*, all'istituzione del ducato. Questo però non toglie che l' opinione del mio egregio collega abbia valore rispetto allo sviluppo successivo dei poteri tribunizi; anzi sono pienamente d'accordo con lui intorno al carattere militare che i tribuni marittimi dovettero assumere dal momento che i Greci, perduta anche Opitergio, non ebbero più mezzi, nè speranza, nè intenzione di riconquistare quelle terre. Tuttavia ufficio principale, anzi essenziale, di quelli rimase senza dubbio la direzione della cosa pub-

tur (1). — Gfrörer vuol trovare riscontro nell'elezione dei *judices provinciarum* con quella delle antiche magistrature veneziane, e poi è costretto a ricredersi di fronte all'essenziale diversità degli elementi elettorali, essendo i *judices provinciarum* eletti da vescovi e da primati, invece da tutto il popolo d'ogni isola il proprio tribuno, e, più tardi, dal clero, dai tribuni e da tutti gl'isolani d'ogni classe il doge.

9. Intorno alla costituzione del dogato, l'illustre autore, messi a confronto Giovanni e Dandolo, ne rileva le cause con valore indiscutibile, attribuendo la nuova magistratura non soltanto alle continue ostilità dei Longobardi, ma anche alle incursioni ognor più frequenti e terribili degli Slavi. Appoggiato al computo di Andrea Dandolo, non si cura della precisione, con cui Giovanni pone l'elezione del primo doge ai tempi di Anastasio II e di Liutprando (2); però siccome Dandolo, primo verificatore di quest'epoca, le sacrificò tutte le tradizioni delle turbolenze intestine che la rendevano alquanto vaga, e la fermò senz'altro all'anno 697, calcolando i 20 anni di ducato, Gfrörer pure, non trovando negli annali altro difetto, dichiarò in errore Giovanni. Ma se avesse conosciuto il *Chronicon Altinate*, noi troveremmo forse in questa storia collocata in posto quasi accertato la tradizione delle guerre intestine fra quei d'Eraclea e gli abitanti di Iesolo (3); a cui alludono evidentemente le parole di Giovanni: .. *inter se* (*Venetici*) *vicissim molestias et depopulationes conferre*... (4), e quelle di Dandolo: .. *tribuni de prioritate disceptantes* (5). Qui troviamo poi, oltre di una dilucidazione a conferma quasi dell'epoca di Giovanni per il riconoscimento generale dell'autorità di Paoluccio

blica, come risulta dai fonti veneti, che d'altre autorità nelle isole non fanno parola. È poi affatto apparente l'identità dei tribuni greci ai veneti marittimi, in altre terre italiane soggette all'impero orientale, perchè in essi al potere proprio militare s'accoppia il civile e il giudiziario soltanto per usurpazione o per eccezione necessaria in tempi e luoghi di guerra.

(1) *Cod. Justin. Novellae*, Lugduni, 1563 a pag. 629; *Pragmatica sanctio Justiniani imp.*, cap. XI, XX.

(2) Pertz, VII, 11: *Temporibus nempe imperatoris Anastasii et Liutprandi Langobardorum regis omnes Venetici .... determinaverunt quod dehinc honorabilius esset sub ducibus quam sub tribunis manere.*

(3) *Archivio st. it.*, vol. VIII, pag. 91 e 93; e cf. col *Cod. lat.*, 136, Cl. X della Marciana, dove in una Cronaca attribuita a Dandolo, o dalla quale questo doge estrasse almeno l'altra sua piccola, si legge di codeste lotte intestine.

(4) Pertz, VII, 11.

(5) Muratori, XII, 127; *Ann. Danduli.*

nelle isole tutte, anche un indizio sicuro di causa interna per la costituzione del ducato, cui Gfrörer non seppe o non volle avvertire: l'ambizione dei capi, favorita dalla necessità dell'ordine, che richiedeva maggiore concentramento di poteri, in mezzo a tanti pericoli. Chiudo queste osservazioni corroborandole delle espressioni di Giovanni: *Cum* **diu** *pertractarent...* **tandem** *invenerunt* (1), la cui importanza sfuggì all'autore, e che denotano appunto un lungo periodo di discordie fra tribuni, positivamente accennato dagli Annali (2). — Ho già detto che l'autore è costretto a riconoscere l'indole popolare dell'elezione ducale nelle isole venete; egli crede però di trovare contrassegnata l'influenza imperiale sulla costituzione del ducato in quei poteri che Dandolo viene annoverando là dove parla di codesto avvenimento. Ma quanto è sapiente la sua disquisizione intorno alle attribuzioni del doge, altrettanto è ingenuo il suo giudizio nell'ammetterle tutte formalmente come le presenta il cronista; il quale senza dubbio non le attinse a più antichi fonti (come lo provò recentemente il ch. Simonsfeld) (3), ma piuttosto le desunse dagli atti politici posteriori dei dogi e le annoverò convenientemente nel luogo dove si parla della nuova costituzione delle isole venete. Uno dei poteri ducali fu certamente il diritto d'investitura ai vescovi eletti, e l'autore trova in esso una prova dell'influenza greca al momento storico, di cui stiamo parlando, perchè quel diritto è un frutto della politica bizantina. È vero; ma non diversamente si contenevano i Longobardi, ai tempi di Paoluccio, coi propri vescovi pur cattolici, essendo cosa comune e legale l'investitura del principe nei primi periodi del Medio Evo. — Poichè l'autore non ebbe a trovare in Dandolo, fra i poteri ducali, il comando militare, e dall'altro lato nelle notizie storiche rinvenne contemporaneo a Paoluccio un *Magister militum*, egli esclude assolutamente dal doge veneziano il carattere essenziale dei *duces* bizantini, rimanendo in apparenza fedele alla sua opinione che quell'ufficio fosse ai tempi di Giustiniano civile, in fatto contraddicendosi ed ingannandosi, forse per la più tarda trasformazione (4) dei duchi greci di Napoli, di Gaeta, di Rimini e d'altre città, da capitani militari in

(1) Pertz, *id.*, *ibid.*

(2) *Cum itaque tribuni insularum de prioritate disceptantes, sibi ad invicem deferre non vellent, Longobardi absque resistentia eorum fines* pluries *invaserunt* ..... Muratori, *id.*, *ibid.*

(3) *Archivio Veneto,* tomo XIV, 146.

(4) Vedi Leo, *Storia degli Stati italiani*, vol. I, 74, ed Alessandro Di Meo, *Ann. di Napoli*, vol. XI, 450 e seg.

veri capi politici nazionali delle loro terre, a somiglianza di quel che avevano già fatto in origine gl' isolani veneti. Ma ciò non vuol dire che il doge fosse privo del potere militare, come non ne furono privati quest' altri; soltanto potrebbe darsi che ad esercitarlo nominasse appositi ufficiali, ovvero chiamasse semplicemente alle armi i capi delle singole isole con gli uomini atti alle armi ed alla guerra di mare. Quanto al *magister militum* Marcello, non è affatto indiscutibile l'esistenza di questa magistratura militare, contemporaneamente alla dignità suprema e generale del doge Paoluccio. Essa apparisce in Dandolo, dove questi ricorda un trattato di delimitazione di confini intorno alla sede ducale d' Eraclea, a quei tempi conchiuso; ma non apparisce chiara la versione, che ne dà l' autore (come l' ha già notato il valentissimo Simonsfeld) (1), perchè fa dire a Dandolo che quel trattato fu definito dal doge Paoluccio e insieme da Marcello col re Liutprando, mentre *alla lettera* sembrerebbe che Dandolo volesse dire fatta la delimitazione fra i due primi. Dall' altro canto egli non osserva che Giovanni non fa nemmeno parola di Marcello, dove si conchiude senza altro il trattato tra Liutprando e Paoluccio. Però risulta con certezza dall' esame comparativo dei due fonti in questo luogo, e nei successivi che a questo si riferiscono (2): essere stato stretto quel patto originariamente e direttamente con Liutprando, perchè si trattava di confini verso il regno longobardo, e con Paoluccio, perchè si trattava della sua sede. La presenza di Marcello si potrebbe spiegare con un mandato dell' imperatore o dell' esarca, se non fosse ovvia ed accettabile, col consenso di documenti e di fonti, una spiegazione più semplice. Noi sappiamo che Dandolo attinse assai spesso al fonte di Giovanni, dove trovò conchiuso il trattato soltanto tra Liutprando e Paoluccio, conforme ad un documento (3) del 25 marzo 996 (contemporaneo adunque all' autore del fonte stesso), in cui se c' entra anche Marcello, è però messo secondo di luogo e di tempo; altrove egli s' abbattè in documenti degli stessi anni, che portavano la variante: *terminatio... facta... inter Paulicionem... et Marcellum ....* Dandolo, probabilmente con l' appoggio d' altri documenti più antichi, respinse questa variante,

(1) *Archivio Veneto*, tomo XIV, 97.

(2) *Ann.* DAND., lib. VII, cap. IX, 12 e gli altri luoghi relativi in MURATORI, XII, l. c., ed il *Chronicon Venetum*, in PERTZ, VII, 15.

(3) Vedi in KOHLSCHÜTTER (*Venedig unter dem Herzog Peter II Orseolo*, Gottinga, 1868), pag. 84-85.

benchè la riferisca come sta negli atti imperiali, e modificò soltanto l'espressione « (*in*) *tempore Paulicionis... et Marcelli* » del documento 996, nell'altra tutto sua: *Paulutius... pacta inter Venetos et Longobardos fecit, per quae etc., et fines Heracliae cum Marcello etc. terminavit, videlicet a Plava majore, usque in Plavam siccam sive Plavixellam,* per poi ripetere senza modificazione alcuna le parole di quel documento del 996, più sotto, dove parla della conferma d'Astolfo. Adunque si può stare con Dandolo e con Giovanni ad un tempo, e rimanere fedeli ad uno dei documenti più accurati, accettando la rinnovazione del trattato stesso di Liutprando e Paoluccio ai tempi di Marcello, *magister militum*, ed anche doge (1) come lo dicono i due fonti scarsissimi di notizie, che l'Altinate ci porge confuse ed incomplete nelle tradizioni sulla rivolta contro Paoluccio e della sua morte (2). Ad ogni modo è chiaro che Marcello non menomava in verun caso la piena autorità del doge nelle cose militari.

10. Di nessun valore è poi la spiegazione del Gfrörer data alle espressioni che Dandolo ripete in sul principio d'ogni capitolo degli Annali, dove parla dell'elezione del doge. Ei non s'avvide che le parole *dux laudatus, confirmatus* e simili, sono il titolo dell'introduzione, mentre le altre: (Veneti) *hunc.., ducem constituerunt* appartengono allo sviluppo del testo, nè più nè meno di quelle identiche che Dandolo usa, registrando prima la elezione e la consacrazione dei Patriarchi. Però su questa ripetizione egli fonda la conferma imperiale dei dogi eletti, ed il sospetto anzi la certezza che il fonte da lui adoperato dissimuli abilmente questa conferma in un giuoco di parole. Dandolo, dice Gfrörer, risparmiava i pregiudizî del suo popolo! Ben altre erano le intenzioni di quell'illustre cittadino, quando già fatto doge compilava i suoi

(1) Che il doge potesse allo stesso tempo portare il titolo di *magister militum* ce lo prova il documento n. 7 del *Codice dipl. padovano* (Ed. Gloria), da cui risulta che Maurizio fu *magister militum* e *dux* contemporaneamente (non successivamente come vorrebbe il Monticolo, l. c., 71). Di fatti sta scritto: *Agathe, Christi famula, filia quidem domno Mauricio magistro militi qui fuit dux Venec....*

(2) *Chronicon Altinate, id. ibid.*; cf. l'altro fonte di Agnello Ravennate nella sua *Vita* del vescovo Felice, dove si parla di ribellioni anche in sui confini settentrionali dell'esarcato, precisamente ai tempi del primo doge Pauluccio (Muratori, *Rer. it. Scrip.*, II). E il nome Johannaceni che si riuviene in entrambi questi fonti è per me valido indizio d'un nesso tra gli avvenimenti delle lagune venete e quelli di Ravenna, durante il ducato di Pauluccio.

Annali; ed a purgarlo da quel sospetto bastino le sue espressioni: *adhaerere*, *devoti*, *obedientia* verso l'impero orientale; le quali mi sembrano qui più che sufficienti a rendere attendibilissimo questo fonte anche ne' rapporti politici coll'Oriente, senza ricercarvi un recondito significato nella doppia forma d'una espressione (1).

11. L'autore non mette nemmeno il dubbio che Marcello, secondo doge, sia la stessa persona del *Magister militum*; difatti pare molto verosimile, piuttostochè supporre due Marcelli, che del resto non sono punto distinti dagli Annali. Sotto questo dogato avvenne un primo tentativo di usurpazione da parte del nuovo patriarca d'Aquileia ai danni di quel di Grado, e Gfrörer si vale delle due bolle a tal cagione emanate da papa Gregorio II per mettere in luce più viva la doppiezza politica di re Liutprando. Soggiunge poi che quelle bolle « non solo fanno piena fede della narrazione del Dandolo, ma ne confermano altresì in particolar modo il computo cronologico ». Però, se non m'inganno, non si può asserire questo, trattandosi di documenti che Jaffè trasse ordinandoli dal Mansi, e Mansi da Dandolo stesso (2). — Ai tempi di Orso scoppia la lotta per le imagini sacre in seguito al bando imperiale di Leone Isaurico; e l'autore se ne occupa di proposito, anche qui anteponendo Paolo diacono agli altri fonti. Appunto perciò Gfrörer avrebbe dovuto accorgersi e correggere un grave errore cronologico risguardante la prima impresa di guerra marittima, che la storia ricordi con certezza, dei Veneziani. Egli dopo aver detto che Dandolo copia qui Paolo, non si cura più di questo e segue quello, perchè lo trova corrispondente ad una bolla pontificia; la quale del resto è tolta di peso da Dandolo stesso e riportata dal Mansi e dal Jaffè (3). Un più accurato esame di Paolo diacono (4) e maggior larghezza critica nel confronto dei fonti, massime in Giovanni (5), in Dandolo (6), e nel libro dei Papi (7),

(1) *Ann.* DAND., l. c., lib. V, cap. XI, 6; lib. VI, cap. 1, 1, 9, 11, 17; lib. VII, cap. III, 3, 4, 5, cap. XV, 3, 10.

(2) JAFFÉ, *Regésta Pontificum*, n. 1659, 1660, tratte dal MANSI, op. cit. XII, il quale le prese testualmente dagli *Ann.* del DANDOLO, lib. VII, cap. II, 15.

(3) *Id.*, *ibid.*, n. 1670, 1671, MANSI, XII, *Ann.* DAND., lib. VII, cap. III, 3.

(4) MURATORI, op. cit., I, pag. 504, 506, 508.

(5) PERTZ, *Mon. Germ. hist*, VII, 11-12.

(6) MURATORI, XII, 135, lib. VII, cap. III, 2, *Annales*, dove Dandolo distingue Liutprando, che distrugge Classe, da Ildprando e Peredeo, che *post diutinam obsidionem .... Ravennam obtinuerunt.*

(7) MURATORI, op. cit., III, pag. 156-157.

avrebbero convinto il nostro autore che Liutprando verso il 728 non *prese la città* di Ravenna, ma solamente il porto di *Classis*, quasi di tacito accordo e in alleanza coi Romani, Ravennati e Veneziani, insorti e ribellatisi all'esarca ed all'imperatore; che l'esarca (Paolo e non Eutichio) periva in quella ribellione o in guerra, e che il suo successore Eutichio, il quale veniva poco dopo dall'Oriente a Napoli con nuovi ordini ostili al papa Gregorio II, si guadagnava momentaneamente l'animo di Liutprando, adirato dalla politica di quel pontefice, e muoveva con lui alla volta di Roma (729-730). Quanto alla bolla che è senza data (1), Giovanni la trova inviata dal papa Gregorio al patriarca Antonino (e si deve intendere Gregorio terzo e non il secondo) (2), durante la magistratura di Gioviano (740 c.); Dandolo la dice spedita in copia conforme, ad Antonino patriarca e al doge Orso da Gregorio II. È troppo evidente l'impossibilità di conciliare quest'ultimo fonte con gli avvenimenti storici, mentre il primo ha per sè lo sviluppo cronologico dello stesso Paolo diacono, che mette assai più tardi l'impresa di Ildeprando vicerè, e affatto staccata da quella precedente di Liutprando, e mentre prima parla di *Classis*, ora soltanto nota la conquista di Ravenna (3). Altrimenti non si può spiegare la fuga d'Eutichio nelle isole venete, e il pronto soccorso dei Veneziani, ritornati frattanto a fedeltà verso gl'imperatori, benchè continuasse la persecuzione religiosa, meno grave però, anche di fronte alla prepotenza politica di Liutprando. — Gfrörer, non avendo assodato questo luogo, deplora naturalmente l'assenza della pura verità nei fonti, per quanto riguarda l'improvvisa lega col nuovo esarca Eutichio contro Roma, ed attribuisce il ritorno di quest'ultimo a Ravenna, dopo la rappacificazione, ad un supposto patto di devozione ai Longobardi, appoggiandosi alla assoluzione dalla scomunica ottenuta da Eutichio per intercessione di

(1) Vedi Jaffé, op. cit., numeri suddetti.

(2) Il ch. prof. Monticolo, dove vuol chiarire erronea la citazione di Jaffé della bolla stessa al patriarca Antonino, mostra di non essersi avveduto che Dandolo stesso ammette che il papa Gregorio l'abbia spedita anche al capo ecclesiastico, oltre che a quello politico delle isole. Ma egli non ha bisogno ch'io gli rammenti quanto premesse al gran doge veneziano il mantenere alto il prestigio politico negli affari ecclesiastici; sicchè vorrà con me ammettere che probabilmente questa bolla diretta dal papa Gregorio III ad Antonino sia stata estesa al capo politico delle isole, che Dandolo, come dimostrai, credette per anacronismo il doge Orso. Vedi *Cronaca liceale di Pistoja*, 1882, pag. 73.

(3) Vedi nota 4 pag. 40.

Liutprando. Fino a un certo punto regge la supposizione; ma Gfrörer avrebbe dovuto occuparsi qui, almeno un poco, dei tempi di Gregorio III, durante i quali Eutichio si mostra tutt' altro che devoto a quel re (1). Invece passa subito a parlare di papa Zaccaria quando ottiene pace ed è la seconda in favore d'Eutichio (743). Della prima però l'autore non fa cenno alcuno, ed è precisamente quella che pose fine alla guerra (739-741) nella quale s'erano distinti i Veneziani a Ravenna (2). Adunque non *carità di Longobardi*, nè *tradimento* vero e continuato dell'Esarca, ma grande abilità politica dei papi; che l'autore del resto sa mettere in bella evidenza. Ma dove la supposizione non regge affatto è nel porre insieme con Eutichio il doge Orso, come altro traditore dell'imperator d'Oriente. « Eutichio ed Orso devono essere stati guadagnati tutti e due, e la liberazione di Ravenna di cui parla Dandolo, fu, a mio giudizio, più che di forza d'armi, opera di secrete intelligenze ». Messa a suo posto la spedizione di Ravenna, tutta l'ipotesi cade da sè; però anche senza l'anacronismo, vi è sempre un diffetto radicale: quello dei fonti che non ne dicono verbo, anzi concorrono, come s'è visto, a dimostrare indirettamente il ritorno alla fedeltà appunto in quel momento che Gfrörer vorrebbe decisivo in favore dei Longobardi. Prova ne sia la dignità di Ipato che Orso ottenne (3) dalla riconoscenza imperiale per essersi sottomesso all'antica supremazia. Perciò non regge nemmeno la concatenazione dall'autore creata tra gli avvenimenti accennati e la morte violenta del terzo doge della Venezia marittima. Non v'ha dubbio che Orso perì in mezzo ad una guerra civile, che era sorta più volte nelle isole in causa degli ambiziosi tribuni di alcune isole (*Equilegenses, Equilini, Jesolani*); ciò che vien confermato sufficientemente da Dandolo stesso nelle sue cronache minori (4), e dal *Chronicon Altinate* genericamente (5).

12. Conseguenza necessaria di quel nesso era per il Gfrörer l'introduzione di un Governo più tirannico da parte dei Greci, che

(1) Leo, *Storia degli Stati italiani*, I, 75, cl. 2. Cf. Muratori, op. cit. III (Anastasio bibl., *Historia de vitis Rom. Pontif.*), pag. 157, 161.

(2) Leo, op. cit. I, 76, col. 1.

(3) Giovanni diac., in Pertz, VII, 12, op. cit.

(4) Vedi il Cod. latino, 136, Cl. X, della Marciana, dai tempi di Pauluccio a quelli di Giovanni Fabriaco, e confronta coi punti corrispondenti nel *Chronicon breve*. Sul valore di quelle cronache scrisse Simonsfeld, *Arch. Ven.*, XIV, 76-86.

(5) *Archivio stor. ital.*, VIII, pag. 91-93.

avevano, secondo lui, punito con la morte il doge Orso. Egli fa tesoro dell'osservazione di Dandolo sui *magistri militum:* « *quae quidem dignitas, secundum Graecorum usum tribunatu maior, super eos et cunctum populum potestatem obtinet* » (1). Nella sua versione eccede traducendo « *nach Griechischem Herkommen* » che dà l'idea non di semplice imitazione, ma addirittura di provenienza straniera. Di fatti, coerente all'ipotesi, che noi trovammo oramai mal fondata, Gfrörer reputa i *Magistri militum* capitani militari imposti dalla corte imperiale di Costantinopoli. A prima vista le apparenze gli danno ragione; ma egli non ci assicura che fossero realmente capitani militari, o se invece non fossero che capi dell'*exercitus*, in cui si ordinava allora il popolo di tutte e singole quelle terre, che in un modo o nell'altro riconoscevano la sovranità greca (2). Non si appoggia affatto al fonte principale degli Annali, che più d'una volta a chiare note parlano della elezione di questi capi (3), e trascura del tutto il fatto della limitazione del loro ufficio per un anno, che li distingue incontrastabilmente dai soliti capitani greci (4). — Nel nominare i cinque capi annuali che si succedettero dal 737 al 742, l'autore nota acutamente il risvegliarsi del partito di Orso già sotto Felice Cornicula, che richiama in patria il figlio di quel doge Diodato; il quale subito dopo è fatto *Magister*, anzi per due anni di seguito (5). Poi incontra in quarto luogo Gioviano, insignito del titolo d'Ipato, e qui spinge la sua congettura a supporre « *una reazione del partito bizantino* ». Certo leggendo il testo degli Annali si deve riflettere a qualche intimo rapporto tra quest'uomo e la corte imperiale; ma quando

(1) *Ann.* DAND. (MURATORI, op. cit., XII), lib VII, cap. IV, introd.

(2) Vedi Agnello Ravennate ed Anastasio ai luoghi citati in MURATORI, II e III, confronta con Paolo diacono (MURATORI, I) dove parla della sollevazione contro l'imperatore Leone l'iconoclasta, e con Giovanni diacono (PERTZ, VII, 11), che dice: *Venetici ... magistris militum* **tantummodo** *subditi manere voluerunt.*

(3) MURATORI, XII, 136-138, massime nell'introduzione al cap. VI del lib. VII, dove è detto espressamente che Diodato *magisterii militaris honore decoratus est a Venetis.*

(4) DANDOLO, GIOVANNI ed *Altinate*, ai luoghi delle opere citate.

(5) L'autore vorrebbe però che la rielezione di Diodato a *magister militum* non avvenisse consecutiva al primo anno di magistratura, ma dopo caduto Giovanni Fabriacus. I fonti gli stanno tutti contro, perchè il *Chronicon Venetum* non se ne occupa, l'*Altinate* mette *Deusdedit* .. *annos duos*, e gli *Annali* di Dandolo soggiungono: *In aliquibus codicibus invenitur quod solium tenuerit duobus annis, quod completo primo anno pro secundo denuo fuit approbatus* (MURATORI, XII, 137).

si ricordi il grande servigio reso dai Veneziani ne' suoi tempi, riconquistando ai Greci Ravenna, tutto si spiega col semplice motivo della ricompensa.

13. L'ultimo *magister* Giovanni Febriciaco (1) è destituito ed accecato durante lo stesso anno del suo ufficio, e risorge il ducato colla rielezione del figlio di Orso. Gfrörer nota argutamente che questa nuova rivoluzione nelle isole coincide con l'ultimo assalto di Liutprando agli avanzi dell'esarcato greco; e col suo processo ipotetico, ma d'una logica calzante in apparenza, quant' altra mai, imagina che « Diodato, fatta lega con Liutprando, osasse ristabilire il ducato in onta ai Bizantini ». I fonti non ne dicono, nè vi accennano punto; anzi Dandolo nota (2) espressamente che i Veneti... *unanimiter (eum) ducem elegerunt!* E subito aggiunge che, *quia nobilis erat*, fu Ipato: il che vuol dire che ebbe la dignità per rispetto al padre e che fu al pari di questo devoto all' imperatore. — « Il trasporto della sede ducale a Malamocco ha in sè », secondo l'autore, « un occulto significato » di fazione nazionale trionfante sulla greca d'Eraclea; e se ne appella a Giovanni diacono, che dice soltanto come quest'ultima città, cinquant'anni più tardi fu due volte distrutta dai Veneti (3); con poca esattezza, come vedremo. Ora convien ricordare che poco più d'un anno dall'elezione di Diodato a doge, moriva Liutprando, e incominciava un periodo minaccioso e turbolento per tutta Italia; sicchè nulla di più naturale nei Veneti di cercare un nuovo centro in luogo più opportuno per frequenza di popolo, come fa intendere Dandolo (4). Gfrörer, traducendo più che liberamente Dandolo, gli fa dire che Diodato di propria volontà cambiò sède; sicchè egli può in seguito osservare che da lui e dal partito nazionale veniva abbandonata Eracliana, centro greco. Tutto questo argomento non ha base, come ben si vede, nei fonti, ma è un indizio di perspicacia finissima nel nostro autore; il quale si accorse dell'esistenza di partiti politici nelle lagune, benchè abbia voluto farli risalire fino alle origini del ducato e dar loro una vicenda sistematica a seconda del suo concetto. Se ne dirà nella seconda parte di questo scritto. Qui

(1) *Chronicon Altinate:* Fabricianus (Vedi Catalogo Dogi); *Venetum:* Fabriacus (PERTZ, VII, 12); sicchè questi due fonti infirmano la spiegazione, del resto indifferente, che Gfrörer dà di questo vocabolo, asserendo che quest' ultimo *magister militum* fosse febbricitante.

(2) MURATORI, op. cit., XII, 140-141.

(3) PERTZ, VII, 14. Cf. DANDOLO, in MURATORI, XII, 155.

(4) Libro VII, cap. IX, introd. MURATORI, *id.*, *ibid.*

pertanto vediamo che Gfrörer, avendo supposto Diodato di parte longobarda, attribuisce la sua caduta alla bizantina, e fa di Galla un campione favorito dei greci; i fonti invece, che pur riconoscono chiaramente l'indole degli isolani inclinante a Costantinopoli, parlano di costui, siccome d'uno scellerato usurpatore, in termini tali da convincere che Galla fu un nemico aperto del popolo (1); ciò che resta poi provato dalla vendetta nella cacciata di questo tiranno. D'altronde Ravenna e tutte le terre sino alle foci dell'Adige non erano più dei Greci dal 752 in poi; sicchè dove Diodato stava costruendo Brondolo v'era il confine dei Longobardi, intenti ad opprimere i Romani, nel momento stesso che piombava su di essi Pipino, il nuovo re de' Franchi. Oserei credere Galla un Longobardo, straniero odiato nelle isole, anzichè un Greco od un isolano protetto (come mai allora ?) dai Greci; tanto più che la rovina di Galla corrisponde agli ultimi rovesci politici di Astolfo; senza però annettervi un'idea sistematica di protezione od influenza diretta, come fa il nostro autore. Secondo il quale, Galla, il protetto dei Greci, sarebbe caduto nell'unico momento per quei tempi propizio all'oriente, dopo la morte d'Astolfo e prima dell'elezione di Desiderio!

14. Il doge successivo, Domenico Monegario, è per il nostro autore, una creatura di Desiderio; ma chi gli assicura che il doge non sia stato eletto prima del re; come del resto sembra probabile con gli annali, che mettono anzi la morte d'Astolfo dopo l'elezione di Monegario (2). Gfrörer vede poi nei due tribuni di stato, due vigili guardie bizantine, per modo che quando (secondo lui) si seppe che Monegario ebbe rivelati i movimenti politici o guerreschi dei Greci per la ricuperazione di Ravenna, l'imperatore Costantino, sicuro d'un'alleanza franca, scacciò dal potere il doge Monegario. Ma i fonti tacciono in proposito (3), e la lettera di papa Paolo I a Pipi-

(1) Cf. i luoghi 17, cap. IX e 4, cap. X del libro VII, *Ann.* DAND., in MURATORI, XII, dove si vede che le parole *a Venetis* sono affatto fuor di luogo nel fatto della caduta di Diodato, la quale più sotto è esclusivamente attribuita a Galla che *supplicium .... injuste praedecessori intulit.* — Anche GIOVANNI DIAC. concorda nell'attribuire direttamente all'usurpatore la deposizione del doge. PERTZ, VII, 13.

(2) MURATORI, XII, 142.

(3) Vedi GIOVANNI (PERTZ, VII, 13) che attribuisce al capriccio della novità l'istituzione dei due tribuni di stato, e che in ciò è seguito alla lettera dal DANDOLO (MURATORI, XII, 142); nè l'uno, nè l'altro lasciano sospettare, foss'anche lontanamente, l'intervento dell'autorità imperiale, che altrove invece è in modo chiaro e preciso accennato.

no (1), dove si partecipano le notizie dei suddetti movimenti, riferite da alcuni fedeli veneziani, non impedisce di supporre che questi fossero invece i due tribuni di stato od altri isolani di minor conto, com'è più probabile. Così intorno alla fine di Monegario, Gfrörer trova calzante relazione tra la deposizione del doge e le negoziazioni tra Greci e Franchi; altrettanto si potrebbe dire e forse meglio, se non per identità di anno, almeno per analogia di fatti, tra gli abusi e le prepotenze di Desiderio nell'esarcato e la caduta di Monegario, considerandolo fedele ai Greci. Ma queste ipotesi non hanno conferma nei fonti, dove troviamo all'elezione di Maurizio un'altra volta accennate le discordie civili, che avevano dato luogo alla *cospirazione* contro il predecessore; discordie profonde ed antiche tra isola ed isola, fra tribuni e tribuni, che duravano anche contro i dogi e che ora la saviezza del nuovo eletto seppe acquietare (2).

15. Ora soltanto (non so perchè) esamina il Gfrörer alcune bolle di Gregorio II e del III. Appoggiandosi al Jaffè, interpreta erroneamente il riassunto della bolla 1665, accennando alla diserzione di Pietro vescovo di Pola, dalla sede d'Aquileia a quella di Grado (3). Se avesse riscontrato il fatto in De Rubeis e in Dandolo, si sarebbe accorto che i Veneti avevano eletto costui a patriarca di Grado, corrotti dalla sua simonia, e che poi il papa (il quale l'aveva già deposto) lo restituiva all'antica sede, invitando gl'isolani ad eleggersi un'altro patriarca *sine praetio*, invece di Pietro che aveva occupato il posto del morto Donato (4). Cade perciò il sospetto, che si trattasse d'incremento della giurisdizione metropolitana di Grado, come rappresaglia contro le usurpazioni del patriarca d'Aquileia. Quanto alle bolle (5) di Gregorio III, la prima citata dall'autore, di cui è oggetto il conferimento del pallio al nuovo eletto patriarca Antonino, è nuovo argomento di prova per attribuire a questo papa e non al predecessore la lettera che invoca gli aiuti veneziani per la liberazione di Ravenna. La seconda e la

(1) Cenni, *Monumenta dominationis pontific.*, I, 178.

(2) *Ann.* Dand., lib. VII, cap. XII, introd. — Muratori, XII, 143.

(3) *Regesta pont. rom.* — Di fatti Jaffé non mette in chiaro come questo vescovo di Pola *ad Ecclesiam Gradensem transiisset*, ma lo lascia sospettare nelle parole precedenti: *mortuo Donato patriarcha*, e nelle seguenti: *episcopali honore esset multatus*.

(4) *Ann.* Dand., Muratori, XII, lib. VII, cap. II e De Rubeis, *Mon. eccl. Aquil.*, pag. 66. Cf. il Catalogo dei Patriarchi nel *Chronicon Altinate*, lib. II.

(5) Jaffé, op. cit., n. 1719, 1720, 1722, 1738. L'autore trascurò una bolla di papa Gregorio III a Callisto patriarca d'Aquileia, usurpatore di beni a Grado.

terza bolla hanno grande importanza perchè sono documenti della massima estensione ottenuta dal patriarcato di Grado in seguito al Concilio romano, dove anche Antonino condannava l'iconoclastia; non già, come suppone l'autore, poichè da esse risulti una costante avversione e ribellione del doge Orso contro l'imperatore d'oriente. Quelle bolle risalgono al 731 e 732, cioè quando non era peranco sedata l'irritazione popolare degl'isolani contro Leone l'iconoclasta; e naturalmente il doge, sebbene fosse stato devotissimo al sovrano greco, non avrebbe osato fare lui quello che non era più in caso di tentare nemmeno l'esarca Eutichio a Ravenna. — La quarta bolla poi, per quanto sembri all'autore eloquentissima fra quelle citate, ci ha dell'oscurità parecchia; in mezzo alla quale se c'è un po' di luce, questa mette in chiaro che verso il 740 Antonino e i suoi vescovi non potevano *venire secure* a Roma, e che papa Gregorio III loro dava qualche sicurtà dicendo che: *Juxtaquod obsecravit rex Langobardorum pro suis archiepiscopis nostros partem, . . . ut etiam cum tuis ita arripias, volumus*. Qui non si parla, nè si sottointende di Greci; ma l'autore vedendo che scopo dell'invito del papa era un nuovo concilio per l'adorazione delle imagini, sostiene che « s'intende assai bene » essere stati i *magistri militum* a proibire la partenza dei vescovi, nell'interesse dell'imperatore greco. Ora nè il testo dei fonti, nè i particolari di fatto gli danno ragione; anzi mettono in chiaro che per *diversis insurgentibus perturbationibus* vanno intesi i vari eventi della guerra nell'Esarcato. — Quanto alla sede episcopale di Giustinopoli, mentre Dandolo dice espressamente che sorse per consenso di papa Stefano III, alle suppliche del clero e del popolo di quella città (1), Gfrörer senz' appoggio d'altri fonti la sospetta fondata dall'imperatore d'oriente, « quasi a compenso dell'aver egli trattenuto i patriarchi di Grado dall'adempiere i loro doveri ». E Costantino si trattenne dal compensarli nientemeno che 15 anni, quanti corsero dal 740 al 756! Sarebbe strano, se non fosse per sè inammissibile; ma l'autore l'ammette per ribadire, che Galla era creatura bizantina.

16. Quello che Dandolo viene notando del dogato di Maurizio I è in questa storia tradotto e interpretato troppo liberamente e pensatamente. Così gli Annali (2) dicono . . . . . *Hic in Heraclia*

(1) MURATORI, XII, 141, *Ann.*, lib. VII, cap. X, 2.
(2) Cap. XII, introd. MURATORI, XII, ibid.

natus . . . , e Gfrörer: *Benchè* nativo di Eraclea . . . ; quelli recano: . . . *ab italicis turbationibus* . . . *patriam illaesam servavit*, e l' autore intende non tanto le vicende italiane che minacciavano dappresso le isole, dal ducato del Friuli, come attestano i fonti da lui pure adoperati, quanto « gli intrighi di parte nelle mene politiche ». Perciò trova opportuno tradurre il testo che porta recisamente « *discordes cives reconciliavit* » con la versione alquanto dubbia « cercò di riconciliare i cittadini discordi ». Con ciò non si vuole menomare il grave significato delle parole di Dandolo, che ora per la prima volta ne' suoi Annali accenna espressamente a pericoli esterni, i quali minacciavano le isole, mentre per lo innanzi ai tempi di Paoluccio e di Liutprando, appena lascia trapelare indirettamente qualche cosa delle ostilità occorse. Però Gfrörer, volendo continuare a svolgere il filo, con cui unisce gli avvenimenti secondo il concetto da lui ordito, crede di trovare un rapporto intimo tra quel *discordes cives reconciliavit* e l' *ab italicis turbationibus patriam illaesam servavit*, mentre la sana critica trova nel primo la riconciliazione degli Eraclianesi con quelli di Malamocco, avvenuta per la scelta d' un uomo generalmente stimato e, pare anche, per l' abolizione dei due tribuni annuali di stato, che ora più non compariscono a fianco di Maurizio (1), e nella seconda proposizione riscontra i tentativi stranieri fatti a danno e rovina delle isole dal re Desiderio dei Longobardi. Ed è l' autore stesso, del resto, che lo mette in chiarissima evidenza con particolareggiato studio degli avvenimenti e dei documenti del tempo. Desiderio, attraversato ed offeso presso Carlo da papa Stefano IV, inveisce contro questo invadendogli le terre al confine e corrompendo il duca di Rimini (romano e non longobardo, come dice l'autore) (2),

(1) *Id. ibid.*; cf. in Pertz, VII, 13-14 dove Giovanni, dicendo che ciò *etiam per singulos annos praenominati ducis vitae facere conati sunt* (*Venetici*), fa sottintendere che, morto Monegario, gl' isolani non imposero più per allora questa restrizione al potere ducale.

(2) Una lettera di papa Stefano IV a codesto duca ed ai giudici di Ravenna rettifica la narrazione del libro dei pontefici, facendo comprendere che costoro s' erano rivolti al capo della Chiesa per avere l' approvazione dell' eletto Michele ad arcivescovo ravennate; ciò che Stefano non concede. Sicchè forma e contenuto di questa lettera smentiscono il carattere longobardo di quel duca, il cui nome, Maurizio, contrasta pure evidentemente alle consuetudini più osservate da quel popolo. Del resto, Ravenna e Rimini stavano già da anni parecchi sotto la signoria del Papa per la conferma dei patti di Pipino, accordata da Desiderio. Vedi Jaffé, op. cit., n. 1824. Cf. in Muratori, *Script. rer. it.*, III, pag. 177, *B.* — Vedi pure Leo, *Stor. degli Stati italiani*, I.

ed i vescovi dell'Istria, che sottraendosi alla gerarchia di Grado, osarono consacrarsi vicendevolmente sotto la protezione longobarda (non già di passare sotto il patriarcato d'Aquileia, come asserisce inesattamente Gfrörer) (1). Il papa, scomunicati costoro, conforta Giovanni di Grado con una lettera (2) ricordandogli che c' era un trattato, conchiuso tempo addietro tra Romani, Franchi e Longobardi, che gli assicurava la supremazia ecclesiastica come nella Venezia così nell'Istria. A questo punto la nostra storia non dà sufficienti spiegazioni, poichè non distingue quel trattato fra i tanti di quel periodo, accontentandosi di dichiarare la parola Romani, nel senso comprensivo di imperatore e papa, di greci e di italiani. Ma noi sappiamo con quanta abilità politica si adoperarono i papi nell' escludere i Greci da ogni rapporto amichevole e più ancora da ogni patto politico coi Franchi, dal momento che questi (754 c.) s' erano impegnati di dare l'esarcato alla Chiesa, e le ebbero procurato l'aiuto e la protezione loro. Quindi quel trattato, che fu conchiuso, come sembra credere l'autore stesso, durante il pontificato di Stefano III, dev' essere uno dei due cui fu costretto Astolfo, e ad esso di certo non prese parte l'imperatore d'Oriente, ma il papa soltanto. La lettera di Stefano IV lo conferma (3), dove riferendosi a quel patto s' esprime così . . . « *fideles B. Petri sicut hanc nostram* **Romanorum** *provinciam et Exarchatum Ravennatium, et ipsam quoque vestram provinciam pari modo ab inimicorum oppressionibus semper defendere procurent* ». Questi fedeli altri non potevano essere che i Franchi, perchè oltre le prove della fedeltà alla Chiesa, ne avevano anche date della loro forza su quegl' istessi nemici longobardi che ora offendevano il patriarcato di Grado, come prima avevano offeso i *Romani* della Campania e dell'Esarcato. Non so poi come qui l'autore ci venga a dire che all'imperatore premeva d'incorporare l'Istria alla Metropoli di Grado, se a questa apparteneva incontestata la penisola fin dai tempi di papa Gregorio III, contesa già nei giorni di Gregorio Magno (4). Osserva però bene che questo trattato fa presentire ormai l'intenzione lontana dei Franchi di servirsi dell'Istria per

(1) JAFFÉ, *Regesta*, n. 1831: . . . *inter seque consecrare ausi sunt* . . .

(2) JAFFÉ, n. 1832.

(3) *Id.*, *ibid.*

(4) Vedi *Epist.*, 33, lib. XIII. GREGORIO MAGNO, e la *Epist. ad Agilulphum regem*, scritta dall'antipatriarca Giovanni d'Aquileia (DE RUBEIS, *Mon. eccl. Aquil.*, cl. 290-291). JAFFÉ, n. 1722.

dominare nella Venezia marittima; poteva soggiungere che questa intenzione era condivisa dal papa, capo virtuale politico dei Romani d'Italia. — Dove poi l'autore tocca le ultime vicende di Desiderio, nota sul libro dei papi la prigionia del figlio di Maurizio doge, ma non si ferma a indagare se vi sia stata una guerra; ci fa leggere in Dandolo che Maurizio inviò per aiuto ambasciatori al papa, ma non ci spiega perchè non si sia rivolto quel doge all'imperatore d'Oriente. E ciò si spiega riflettendo, che l'oggetto causale di quella guerra era appunto contemplato da un trattato, in cui i Greci non c'entravano. — Gfrörer, continuando il racconto generale e portandolo alla caduta di Desiderio, vede il doge Maurizio cinto di nuovi e più gravi pericoli per la prepotenza dei Franchi padroni della Venezia e poi dell'Istria, e per la maggiore diffidenza dei Greci, oramai spodestati e sfiduciati d'ogni rivincita nell'Italia settentrionale. E qui la nostra storia, fondendo armonicamente insieme concetto e realtà, è più che altrove giudiziosa e profonda. È vero che, riguardo al nuovo vescovado di Olivolo, si ricorda inopportunamente in questo momento l'elezione del greco Cristoforo, avvenuta soltanto nel 798; pure non v'ha dubbio ch'essa ebbe anche allora un significato politico, perchè non si fa per nulla vescovo a sedici anni uno straniero, probabilmente appena venuto nelle isole, o meglio mandatovi. Ma, anche senza quest'intempestiva osservazione, l'autore può chiarire il momento storico fermandosi a studiare la novità di una prima correggenza ducale nella Venezia marittima. Egli, sostenendo, com'è solito, senza limitazione l'autorità e l'attività politica dell'imperatore greco nelle lagune, vuole che il primo movente dell'associazione di Giovanni a Maurizio, sia venuto da Costantinopoli. Esagera così, ma insieme dice cosa verosimile, perchè se in realtà furono i Veneti stessi ad associare al vecchio doge il figlio, pure non è ammissibile che l'abbiano fatto all'insaputa a e malgrado della Corte bizantina, la quale era allora più che mai interessata a mantenere a qualunque costo vivi e cordiali rapporti con quest'ultimo lembo dell'Italia settentrionale, ora (778) che era svanita ogni speranza di rivolte interne nella penisola italiana dopo la mala riuscita dei tentativi d'Adelchi. E Gfrörer nota benissimo, che qui non si trattava semplicemente di una associazione di potere, ma d'un effettivo avviamento alla monarchia ereditaria; sicchè lo storico prudente non può leggermente ammettere che tutto un popolo nato e cresciuto con un governo elettivo, si spogli dell'unico quasi, ma importan-

tissimo diritto politico di procurarsi opportunamente con la scelta il proprio capo, se non vi fossero anche cause esterne alla volontà del popolo stesso. I Veneti favorirono la successione di Giovanni a Maurizio I, e di Maurizio II a Giovanni, sapendo quanto tornasse e volendo manifestarsi devoti ai Greci, che senza dubbio avevano conservato la loro supremazia nelle isole mercè la politica conciliante e la coraggiosa difesa del primo di questi dogi. Ma il secondo fu inferiore al padre, ed il suo governo o debole od imprudente cagionò discordie ben più gravi di quelle acquietate da Maurizio I. Giovanni, che era stato prigioniero dei Longobardi ed ammesso al dogato col padre dopo consolidato il dominio dei Franchi nella vicina terraferma, è a ragione stimato dal nostro autore siccome acerrimo odiatore e degli uni e degli altri, e più dei Franchi, dacchè Pipino re d'Italia mirava ad estendere fin nelle lagune la sua signoria, precisamente quando anche l'Istria era del tutto venuta in suo potere, e per avventura Giovanni rimaneva solo nel dogato (787). La coincidenza e la connessione di questi avvenimenti sono sostanzialmente (se non sempre ordinatamente) provate dal Gfrörer; il quale nel IX capitolo della sua storia adduce documenti e fatti decisivi. La lettera di Adriano I a Carlo Magno nel 785 e la cacciata dei veneti isolani dai territorî d'Italia, di cui vi si parla, dimostrano un odio che non si concepisce unicamente per il commercio degli schiavi (che l'autore seppe porre in maggior luce col precedente capitolo VIII), ma deve avere le sue radici in un terreno tutto proprio dei capi politici della Venezia marittima. E queste radici l'autore le scopre abilmente nella condotta politica del patriarca Giovanni; il quale, seguendo gl'interessi e la politica della Chiesa, per non soffrire più a lungo la perdita dei vescóvati istriani, prepara in favore dei Franchi un elemento sovversivo, contro il doge e il figlio di questo, Maurizio II. Non vi riesce dapprima, e Carlo mantiene sotto Paolino d'Aquileia quei vescovi. Qualche tempo dopo però, avvenuta l'associazione nel dogato di Maurizio II, e quindi consolidata la signoria di questi dogi, la lotta diventa sempre più fiera tra il patriarca, che sta per Carlo, ed i Veneti che coi loro capi non ne vogliono sapere, perchè devoti all'impero greco, dove godono sempre maggiori esenzioni per il loro commercio marittimo che d'anno in anno progredisce. Tutto ciò vien chiarito a meraviglia dall'autore in virtù di documenti, ch'egli ha dai migliori fonti: oltre Dandolo e Giovanni Veneto, Anastasio bibliotecario, il monaco di S. Gallo, Eginardo e gli altri cronisti

franchi, e bolle di papi in Cenni, Jaffè, De Rubeis. Concorre infine a confermare indubbiamente il giudizioso nesso del Gfrörer, lo scioglimento tragico di quella lotta: nell' 801 o nel principio dell' 802, cioè un anno appena dopo che Carlo era stato fatto imperatore, accresciuta perciò la baldanza del patriarca Giovanni, i dogi crudelmente lo spengono. L'autore nota acutamente che questi si giovarono della forza armata per abbattere quello, e conchiude che « tutto il suolo su cui dominavano i dogi era già minato dai Franchi ». La conchiusione è esagerata, e contraddice al sentimento generale dei Veneti. Piuttosto trasparisce dalle parole del Dandolo (1) che il patriarca si fosse ribellato ai suoi capi politici, impadronendosi della città tutta di Grado; la quale fu assalita e ripresa da essi, che nel furore delle armi non risparmiarono nemmeno il vecchio arcivescovo. — L'autore trova giustamente grave, ma non ci spiega come sia avvenuta, malgrado i dogi, l'elezione del nuovo patriarca Fortunato. Certo egli credette per opera del partito franco nelle isole, ma questo pur esistendo, non avrebbe osato tanto, se non vi avessero questa volta contribuito i vescovi istriani, per ordine del papa e dell'imperatore, che subito dopo danno a Fortunato il pallio e l'investitura per i possessi fuori delle lagune (2). Al contrario i dogi non l'avranno voluto riconoscere, nè investire del possesso nelle isole, perchè Fortunato era un parente dell'ucciso Giovanni. Gfrörer non lo suppone espressamente, ma nota l'allontanamento di quello con altri congiurati, tribuni o maggiorenti; il che ha tutta l'apparenza d'una fuga forzata dalla persecuzione di Giovanni e Maurizio II. Le parole del Dandolo « *patefacta conspiratione* » (3) così staccate e indipendenti dall'azione del patriarca, che piuttosto d'essere seguito (come intende alla lettera Gfrörer), s'unisce ai congiurati, non permettono però che si ammetta comunanza d'interessi fra questi e Fortunato patriarca. Così vorrebbe positivamente il nostro autore; ma oltre quelle parole, vi si oppongono i fatti successivi: Obelerio, Felice e gli altri congiurati si fermano a Treviso, mentre Fortunato va in Francia; quelli, d'accordo con altri congiurati non scoperti ancora nelle isole, eleggono subito fra di loro a doge il tribuno più potente

(1) *Ann. Dand*, lib. VII. cap. XIII, 23, MURATORI, XII, 151.

(2) JAFFÉ, n. 1916, MURATORI, XII, 154.

(3) MURATORI, XII, 152. Anche le parole di Giovanni diacono: *insidias .... adversus... duces composuit* (PERTZ, VII, 13) si possono intendere benissimo senza precedenti compromessi di riconoscere la sovranità franca.

di Malamocco, all'insaputa dell'imperatore Carlo e dello stesso patriarca, che poi avvicinatosi alle lagune per rientrarvi in trionfo, trova le cose ben diverse dai suoi intendimenti; Obelerio subentra ai fuggiaschi dogi anche col favore del popolo, che l'accoglie *devote et honorifice;* e questo stesso popolo e il nuovo doge impediscono poi il ritorno di Fortunato (1). Adunque non è a sufficienza spiegato questo momento nella nostra storia, perchè si volle dall'autore accomunare la cospirazione dei tribuni di Malamocco colle aspirazioni vendicative del patriarca di Grado, mentre quella intendeva semplicemente ad abbattere la signoria ereditaria dei dogi d'Eraclea; e le mire di Fortunato andavano più in là fino alla sommissione delle isole alla signoria dei Franchi. È appunto perciò che Gfrörer si mostra un po' incerto, e dura fatica a chiarire come mai Giovanni e Maurizio riparassero, uno a Mantova, l'altro in Francia, e con essi il greco Cristoforo. Egli dice: Carlo li accolse forse per farsene stromenti di minaccia; ed io ammiro la perspicacia ed ammetto l'opinione dell'autore, ma in generale; particolarmente osservando che quell'imperatore l'avrà fatto non già per mantenere, bensì per ottenere la supremazia politica nelle isole venete. Di fatti da lui stesso apprendo ed accetto che Niceforo, successore della detronizzata Irene, chiese ed ottenne non pace, ma soltanto una proposta di pace, in cui si escludevano dalla cessione tutte le città marittime dell'Istria e Dalmazia a favore dell'Oriente. Però in quell'anno 803 Carlo Magno rispettò e probabilmente nell'804 riconobbe valido il trattato proposto; ne fanno fede il privilegio di Carlo al patriarca Fortunato (2), dove non si fa cenno della Venezia marittima, nè in particolare d'altri porti dell'Istria, e i fonti tutti (3) che se prima dell'804 parlano di un *pactum faciendae pacis*, dopo notano un *foedus*. Nè vale all'autore l'abile osservazione che i paesi taciuti dai fonti fossero caduti nelle mani dei Franchi già nel 776, e successivamente prima dell'800, per mettere in dubbio la sanzione del trattato stesso verso l'804, supponendolo quasi di più antica data, e più sotto volendolo confondere con quello posteriore dell'810, perchè i fonti

(1) *Ann.* DAND., lib. VII, cap. XV, 14-15, introd., MURATORI, XII, 157, *Giovanni diac.*, PERTZ, VII, 14.

(2) Vedi sopra alla nota 2 pag. 52.

(3) EGINARDO, *Annali*, in PERTZ, I, 191, 194, 196, *ad ann.* 803, 807, 810; *Ann.* DAND., lib. VII, cap. XIII, 19, 20, 21, cap. XV, 5, 7 (MURATORI, XII, 155, 157); *Chronicon Venetum*, in PZERT, VII, 15.

stessi (1) espressamente nominano qual contraente l'imperatore Niceforo, che dominò soltanto dall'803 in poi, e parlano di *exceptis civitatibus maritimis*, e non notano la *Venetiam relinquendam*, che si trova invece all'anno 810, o l'espressione *Carolus Venetiam a se abdicavit* dell'812. Adunque il buon critico non può ammettere che la rivoluzione dell'804 sia avvenuta ad opera principale d'un partito franco, ma piuttosto per l'audacia dei tribuni di Malamocco, eccitati dal patriarca Fortunato e forse protetti dal re Pipino, che malvolentieri s'adattava alla pace del padre coll'imperatore d'Oriente. — Ad ogni modo la nostra storia se ha gran valore critico a questo punto, non mi sembra che abbia altrettanta chiarezza d'esposizione. I fonti narrano concordi (2) che Obelerio, appena riconosciuto doge dal popolo, ebbe associato il fratello Beato, adunque nell'804 ancora; il che non apparisce nella nostra storia, mentre avrebbe giovato a spiegare più chiaramente la politica debolissima di chi era a capo delle isole, e prima gl'impedimenti e le ostilità, poi la riconciliazione ed il ritorno di Fortunato e Cristoforo. Questa riconciliazione coincide (Gfrörer stesso lo dice genericamente a pag. 59) con una guerra di Pipino, per la quale le città marittime della Venezia e della Dalmazia furono da lui assalite e costrette a riconoscere la supremazia franca. Dandolo a questo punto parla (3) della distruzione di Eraclea, come Giovanni, attribuendola ai Veneti, ma soggiungendo, *ut plurimi referunt*, chè potrebbe anche essere stato Pipino a distruggerla. L'autore non ci toglie dall'incertezza in proposito; eppure era facile ed opportuno dimostrare come in questo momento i dogi, intenti a sfogare con quei di Malamocco l'odio secolare contro Eraclea, colti all'improvviso da Pipino, dovessero patteggiare il ritorno di Fortunato e il vassallaggio all'impero franco (4). Sta il fatto che nei primi giorni dell'806 Obelerio e Beato ricevono ordini ed ufficio da Carlo Magno, loro nuovo

(1) Eginardo e Dandolo, mentre Giovanni diacono non ne fa parola. dopo aver detto che Pipino ebbe rotto il *foedus*. PERTZ e MURATORI id., ibid.

(2) *Ann. Dand.*, lib. VII, cap. XV, 1 (MURATORI, XII) e Giovanni diacono, in PERTZ, VII, 14.

(3) MURATORI, XII, 155.

(4) S'esamini e si confronti la successione cronologica degli avvenimenti in Dandolo e in Giovanni ai luoghi citati, dove i due fatti della distruzione d'Eraclea e della riammissione di Fortunato in Grado precedono nello stesso ordine la venuta del patrizio greco Niceta, che il cronista franco Eginardo mette circa un anno dopo la soggezione dei dogi a Carlomagno. — MURATORI, XII, *Ann. Dand.*, lib. VII, cap. XV, 10, 14; PERTZ, VII, 15, I, 194.

sovrano; adunque Beato non è, come pare all'autore, uno stromento del partito bizantino, ma subisce anch'egli tranquillo la sorte comune ad Obelerio che è costretto dalle circostanze a sottomettersi. Si osservi pure che Gfrörer, il quale del resto sa che Zara e la Dalmazia marittima riconoscevano allora la signoria franca, s'inganna credendo che i dogi veneziani muovessero (e fu non prima, ma poco dopo l'805), con navi ad *depopulandam Dalmaciam* in favore dei Franchi, perchè il diacono Giovanni (1) non dice a chi dovesse giovare l'impresa, mentre Eginardo (Franco e contemporaneo) appunto al finire dell'806 nota (2) che: *classis ab imperatore Niciphoro, cui Niceta patricius praeerat, ad recuperandam Dalmatiam mittitur,* e Dandolo completa questa notizia soggiungendo (3) che *Niceta ad tuenda loca Dalmatiae succursum bellicum a Venetis requisitus obtinuit.* Così soltanto si può capire e persuadersi di ciò che dicono emtrambi i fonti veneti, di Obelerio, onorato poco dopo quell'impresa della dignità di Spatario dallo stesso Niceta, e di Beato che va in Oriente e ne ritorna fatto Ipato, avendovi condotti più che ostaggi, vittime, Cristoforo e Felice amici di Fortunato; come si può prima spiegare la sicura permanenza dei dogi nelle isole al sopraggiungere della flotta greca, causa della fuga di Fortunato dalla sede rioccupata. Del resto è troppo evidente nella cronaca di Giovanni l'irregolare distacco di queste notizie, perchè ci sia bisogno d'altre parole a convincere dell'improbabilità delle due spedizioni, l'una pro l'altra contro i Franchi in Dalmazia, come vorrebbe il Gfrörer, contraddicendo a tutti i fonti, che parlano d'una sola (4). — Quanto alle vicende della guerra la nostra storia,

(1) PERTZ, VII, *ibid. Deinde praedicti duces navalem exercitum ad Dalmaciarum provinciam depopulandam destinaverunt.* — Si noti inoltre che Giovanni diacono mostra di non conoscere gli articoli di pace dell'803, e meno ancora la sottomissione di Obelerio e Beato all'imperatore Carlo.

(2) PERTZ, I, *ibid.*, dove è notevole l'assenza completa ed assoluta d'ogni cenno ad aiuti prestati dai Veneti a Pipino.

(3) *Ann. Dand.*, lib. VII, cap. XV, 19, 20.

(4) Si noti anzitutto il *Deinde*, con cui Giovanni distacca nei riguardi cronologici la spedizione in Dalmazia dalla prima distruzione d'Eraclea; poi lo strano passaggio alle vicende ecclesiastiche con un *namque;* e più sotto, appena ritorna agli avvenimenti politici, toccando di Niceta, il cronista accenna subito al titolo di Spatario ricevuto dal doge Obelerio. Due piuttosto sono in Giovanni le distruzioni di Eraclea; ma la seconda sembra veramente un'aggiunta erronea, posta lì ad interrompere il racconto intorno a Beato, senza che risulti motivo alcuno a spiegarla. Del resto non v'ha dubbio che questo è uno dei luoghi meno felici del *Chronicon Venetum*. Vedi DANDOLO, l. c., e l'*Altinate*, op.

come prima vorrebbe che i Veneziani cooperassero alla conquista della Dalmazia a favore dei Franchi, ora, sempre senza fondamento di fonti, suppone che il vano assalto dato dai greci a Comacchio non riuscisse per il valore d'un presidio veneziano! Ma quel luogo era difeso senza dubbio dai Franchi, coi quali non è meraviglia che subito dopo s'avviassero trattative di pace da Paolo comandante greco. I dogi e gl'isolani veneti non potevano essere allora ostili ai Greci, come crede il nostro autore, se da due anni e più le flotte greche stazionavano, svernavano e riparavano nelle lagune (1). Dandolo vide assai più addentro del Gfrörer, e ce lo prova notando che i Veneti . . . *Constantinopolitano imperio totaliter adhaerere videbantur;* sicchè, fatta eccezione dei momenti che seguirono alla prima invasione di Pipino, le isole stettero poi sempre per l'Oriente. Anzi i dogi impedirono con ogni mezzo che si facesse quella pace; e Pipino, non sedotto, come traduce dall'Eginardo il Gfrörer, ma provocato dalla loro perfidia (2), piomba sulle isole. Questa guerra è narrata dall'autore secondo l'antica tradizione, ma egli vi altera gravemente e senza ragione l'ordine cronologico dei fatti. Mentre Giovanni e Dandolo concordi fanno precedere gli assalti di Pipino e le estreme angustie e la liberazione degl'isolani, alla deposizione dei due dogi Obelerio e Beato ed alla elezione d'Angelo Partecipazio (3), l'autore pretende che deposizione ed elezione fossero già avvenute, quando i Franchi assalirono le lagune, ed attribuisce la caduta di quei due fratelli al malcontento prodotto dall'associazione d'un terzo, Valentino. All'uopo egli premette la venuta di Arsafio ambasciatore greco, alla guerra stessa, mentre Eginardo e Dandolo s'accordano pienamente, parlando di questo inviato soltanto dopo quegli avvenimenti (4). I dogi caddero prigioni e non vennero come banditi nelle mani di Pipino, ed Agnello fu fatto doge a Rialto dopo e non prima della eroica o fortunata resistenza in

cit., VIII, 84, 93 e segg. Cf. pure la pregevole monografia del Monticolo, *Cronaca liceale*, 1882, pag. 79 e coll'altra del Simonsfeld, *And. Dandolo*, nell'*Arch. Veneto*, tomo XIV, 99.

(1) Eginardo, *ad ann.* 807, 809, Pertz, I, *id.*, *ibid.*

(2) *Interea Pippinus rex, perfidia ducum Veneticorum incitatus. Veneciam bello terra marique jussit appetere.* Eginardo, all'anno 810.

(3) Pertz, VII, 14, 15; Muratori, XII, 158 e seg.

(4) Eginardo, *ad ann.* 810 (fine), 811, Pertz, I, 197, 198 e Dandolo, lib. VII, cap. XV, 23 (Impresa di Pipino, trattative di pace e morte di quel re) e 24: *Subsequenter Veneti, assistente Hebersaphio, imperiali apocrisario, hoc egerunt, ut utrique duces dignitatem et patriam amitterent.*

quelle isole. Infine tutto questo accadeva successivamente nell'810, nel quale anno, dopo (1) la morte di Pipino, l'ambasciatore greco mandato a lui, si trattiene per poco a Venezia, dove è indotto dai Veneti a riconoscere la deposizione e ad ottenere l'esilio perpetuo dei dogi precedenti, e poi passa in Francia e sulla fine dell'anno tratta la pace con Carlo in Aquisgrana. È vero che Dandolo reca l'anno 809 per questi fatti; ma egli non permette affatto l'alterazione introdotta dal Gfrörer, ed anzi colla naturale esposizione dell'accaduto, corregge la data che deve essere l'810. — Quanto alla pace d'Aquisgrana, tanto importante per la nostra storia, Gfrörer a ragione non la crede conchiusa definitivamente (p. 77) nell'810, perchè Eginardo (2), completato da Dandolo, dice che Arsafio partiva dalla corte di Carlo l'811 seguito da inviati franchi, che andarono a Costantinopoli « *ejusdem pacis confirmandae gratia* ». E la pace fu confermata, ma soltanto nell'812 da Michele Rangabè. — Per essa i Veneziani videro riconosciuta ancora e solennemente la signoria orientale nelle loro isole da parte dei Franchi, che ad essi concessero però franchigie numerose per i possessi ed i commerci nelle terre occidentali. L'autore, trovando in trattati più recenti e diretti dei sovrani d'Italia la conferma di queste franchigie (3), suppone che, a regolare d'altronde i rapporti politici con l'Oriente, vi dovesse essere d'allora in poi un trattato di protezione politica e commerciale. Egli stesso confessa però subito che questo patto generale forse non fu mai scritto; meglio è credere che non sia mai stato pensato, perchè anche prima d'allora e poi per lungo volgere di anni, quei rapporti si regolarono praticamente di volta in volta per via di consuetudini antiche o con singole convenzioni,

(1) Cf. Dandolo con Giovanni, che prima dice della sconfitta e della morte di Pipino, e più sotto, dopo aver parlato di Fortunato patriarca, nota la venuta di Ebersapio nelle Isole. PERTZ, VII, 15. Eginardo poi ci prova che lo stesso Ebersapio (Arsafio) era alla corte d'Aquisgrana nell'Ottobre dell'810; sicchè l'elezione di Agnello Participazio cade probabilmente intorno all'Agosto dell'anno stesso, subito dopo la morte di Pipino, avvenuta l'8 di Luglio. — PERTZ, I, 197.

(2) *Ejusdem pacis confirmandae gratia legati Constantinopolim ad imperatorem mittuntur* ... PERTZ, I, 198.

(3) Vedi il *Liber Blancus* di Andrea Dandolo, ignorato o trascurato dal nostro autore, che del resto non conobbe particolarmente od almeno non fece conoscere nella sua storia in modo completo i patti quinquennali coll'impero d'Occidente. Di questi patti e d'altri trattati anzi non pochi furono da lui passati sotto silenzio o confusi, come dimostra il ch. MONTICOLO, op. cit., pag. 114. — Cf. *Cod. Trevisaneo*.

come si ravvisa nei crisoboli del 992 e del 1082. — Il patriarcato di Grado fu restituito per la stessa pace all'esule Fortunato; anzi il nostro autore ci persuade con buona critica che questo turbolento prelato contribuì non poco alla conclusione di essa, desiderando di ritornare da Pola all'antica sede, dove di fatti si trova già verso la fine dell'810, riunendo sotto di sè i vescovadi istriani. — Gfrörer diligentemente annota pure, quale altro risultato della pace d'Aquisgrana, un piccolo aumento di territorio alle foci del Sile, ch'egli trova ricordato in un documento dei tempi di Federico Barbarossa (1).

17. Il dogato di Agnello Participazio è studiato con somma valentia dal nostro autore, che qui in vero più che altrove riesce a dimostrare la diretta influenza sovrana dei Greci nelle isole venete. Il risorgere di Eraclea per opera di quel doge non ha del resto importanza politica, come vorrebbe Gfrörer, perchè in tal caso Agnello non avrebbe esitato un momento a rimettervi la sede ducale; nè il debole risorgimento di quella città va attribuito a ragioni faziose, come egli imagina, ma semplicemente alla mancanza di abitatori ed all'avversione degl'isolani di ritornare o di recarsi ad abitare in un sito tanto soggetto alle vicende della guerra (2). L'intimità di rapporti amichevoli tra Leone l'Armeno, imperatore d'Oriente, e la famiglia dei Participazio è stupendamente provata nella nostra storia, che qui rintraccia e disviluppa il nesso tra gli obblighi probabili ed i fatti avvenuti allora nelle lagune. Agnello manda il figlio maggiore Giustiniano a Costantinopoli, in conseguenza del trattato definitivo fra Carlo e Michèle; ciò non vuol dire però, come imagina Gfrörer, che il doge dovesse mandare in Oriente un ostaggio di fedeltà, di che nessun fonte parla, ma semplicemente un rappresentante ad ottenere la conferma degli antichi e dei nuovi privilegi, e promettere l'osservanza dei corrispondenti doveri (3). Giustiniano sta poco tempo alla corte orientale e

(1) Privilegio imperiale al vescovo di Torcello. Vedi in MARIN, *Storia del commercio di Venezia*, e in MURATORI, *Ant. it.*, I, 59 e seg.

(2) Vedi il *Chronicon Altinate*, pag. 93, vol. VIII, *Arch. st. it.*, e cf. negli *Annali* ciò che dice DANDOLO al lib. VIII, cap. I, 13.

(3) MURATORI, XII, 163, PERTZ, VII, 15. Il solo luogo dove un fonte, quello di Giovanni diacono, accenna espressamente ad *ostaggi*, è quello in cui narra le vicende delle isole nell'807. Ma quali sono questi ostaggi? Il doge Beato no, perchè è lui anzi che li trascina a Costantinopoli; bensì i compagni di Cristoforo e di Felice, che avevano congiurato, come il patriarca, contro il sovrano greco, anche sotto Obelerio. Ogni altra volta, quando a Costantinopoli va un fi-

ritorna a Venezia per abbattere il fratello minore Giovanni, fatto correggente dal padre, e Giovanni deve esulare e poi fugge presso i Franchi; perciò l' autore trova ragionevolissimo l' ammettere un tentativo di Lodovico e di Lotario per ritornare influenti nelle isole, ed una pronta reazione bizantina. Se Ludovico poi consegna il suo protetto Giovanni, Gfrörer acutamente osserva che lo fece quando fu certo della debolezza ed impotenza del vecchio Agnello, totalmente dominato dal figlio Giustiniano, onnipotente nelle lagune dopo quei fatti, come ce lo prova col testo del documento veneto più antico, sulla fondazione del monastero di S. Zaccaria (1). Giovanni fu poi mandato a Costantinopoli, anche lui; e l' autore vuole sempre in qualità d' ostaggio, ma ciò ripugna alla retta interpretazione dei fatti, e val meglio credere con Dandolo (2) che vi fosse mandato in esilio, finchè per lui, ravvedutosi, non giunse il momento di riacquistare la patria e il dogato. Dopo la morte di Leone l' Armeno, Lodovico il Pio fa nuovi tentativi nelle isole per mezzo del patriarca Fortunato; dei quali l' autore parla ampiamente, giovandosi dei fonti (3) d' Eginardo e di Dandolo, e provando come in fine avendo tradito e Franchi e Greci, respinto da tutti, a nulla approdava, cacciato irrevocabilmente in esilio. Poi, succeduto il veneziano Venerio, Gfrörer fa vedere in modo convincente la lusinga dei Franchi d' aver favorevole alle loro mire il nuovo patriarca colla conferma dei privilegi e giurisdizioni, accordati da Carlomagno (4), e induce a credere che la congiura scoppiata ed abortita poco dopo nelle isole stia in qualche relazione con quella conferma, osservando che il monetiere Giovanni si rifugia non soltanto in Francia, ma nominatamente presso l' imperatore Lotario, e che in seguito tutte quelle concessioni furono annullate. — Alla morte di Agnello Participazio, rimanendo solo nel dogato Giustiniano, e recando gli annali subito dopo una richiesta di navi ai Veneziani da parte dell' imperatore d' Oriente, Gfrörer giu-

glio di doge, per la breve durata dell' assenza e per le circostanze di fatto, si può dimostrare ciò, che del resto chiaramente dice a un luogo Dandolo (lib. VIII, cap. I, 30), esserne cioè motivo un' ambascieria: *legationis causa*. Avremo occasione di ritornare sull' argomento.

(1) Tafel e Thomas, *Urkunden zur älteren Handels-und Staatsgeschichte*, pag. 1-2 (*Fontes rerum austriacarum*, XII).

(2) Lib. VIII, cap. I, 17.

(3) Pertz, I, 208, 212; Muratori, XII, 168 e segg.

(4) Muratori, XII, 169.

dica che l'aiuto navale sia stato una delle condizioni sotto le quali quel sovrano aveva consentito a Giustiniano d'essere doge senza correggenti. Ma quel servizio era senza dubbio obbligatorio per gl'isolani fin da tempi antichissimi, come lo dicono le parole (1) del crisobolo del 992, e poi non corrisponde alla supposta concessione imperiale in nessun modo, trattandosi d'una spedizione richiesta dalle necessità di guerra per la conquista dei Mussulmani in Sicilia, mentre la morte del doge Agnello era cosa accidentale, e la correggenza superflua e impossibile per la lontananza di Giovanni in esilio. — Gfrörer richiama l'attenzione sul concilio di Mantova, dove nell'827 per volontà dei Franchi si prese la grave deliberazione di sopprimere il patriarcato di Grado, cui furono in fatto sottratte le sedi suffraganee dell'Istria. Egli fa vedere in questa deliberazione un atto di vendetta e insieme di pressione politica, da parte franca, contro il patriarca Venerio e il doge Giustiniano; ma dove poi vuole trovare una relazione causale tra quest'atto e la traslazione delle reliquie di S. Marco a Venezia, la sua ipotesi sforzata e complicata non persuade punto. Non negherò mai un certo valore politico al possesso di quei resti mortali nel Medio Evo; ma essi furono depositati a Venezia e non a Grado, perchè i tribuni, che se ne impadronirono, dipendevano dal doge e a lui li recarono, poi perchè Venezia più popolosa e sicura era il luogo più opportuno per la venerazione degli avanzi di S. Marco (2). D'altronde, per creare il nesso logico fra la deliberazione del concilio di Mantova e la premeditata traslazione di S. Marco, Gfrörer deve contro i fonti (3) supporre infranto il divieto del commercio co' Mussulmani a bella posta; alterare il senso generico delle promesse di ricompensa ai custodi, in qualche cosa di determinato ed improbabile; in fine imaginare perplessità e corruttibilità in Venerio, dal quale Giustiniano si sarebbe premunito facendo rapire da Alessandria le reliquie di S. Marco e depositarle presso il suo palazzo a Rialto! Quest'eccesso critico è superfluo e sarebbe dannoso al valore generale della nostra opera, se si dovesse connettere questa ipotesi alle altre tutte; ad ogni modo un danno inevitabile fu così arrecato alla vera luce degli avvenimenti immedia-

(1) TAFEL e THOMAS, op. cit., pag. 36:... *pro promissione quae* (sic) *antiquitus fecerunt . . . , secundum antiquas consuetudines cum prompta voluntate indefessis servitiis . . . . dirigere* (*Imperii*) *illius karikationes* ecc.

(2) MURATORI, XII, 170 e seg.; PERTZ, VII, 15.

(3) *Id.*, *ibid.*

tamente successivi. Gfrörer, attribuendo a quella traslazione tanta importanza per i precedenti, la dovette, secondo l'arte sua, rendere importantissima nelle conseguenze; permodochè, addotto un documento di donazione ducale, che veramente prova la tendenza dei Participazi a dominare anche il clero nella vita politica (1), egli si vale di questa circostanza per spiegare e connettere il possesso e l'uso politico delle ceneri di S. Marco con la costruzione d'una chiesa, in cui fossero custodite, e con l'improvviso ritorno del bandito Giovanni. La chiesa per lui fu piccola, perchè i fonti la dicono cappella, e innalzata in un angolo del palazzo ducale; il che, sempre per lui, vuol dire che i Partecipazî procedettero incerti e quasi paurosi a depositare, come poi i successori nel dogato, per conservarsene padroni, finsero di smarrire il corpo santo. Già il ch. prof. Brunetti osservava (2) che tutte queste precauzioni erano comunissime a quei tempi, in cui i resti dei Santi era reputati preziosissimi tesori, e cosa meritoria l'impadronirsene, e facile la guerra e la rivolta per il rapimento di essi. Quanto al tempio eretto a S. Marco, l'autore s'è semplicemente ingannato credendo che la parola cappella fosse adoperata dai cronisti Giovanni e Dandolo nel senso diminutivo di chiesa; mentre essi intesero con essa di dire una chiesa indipendente dalla giurisdizione ecclesiastica ordinaria e soggetta all'autorità ducale (3). È appunto in questo senso ed a questo scopo che il secondo dice d'aver letto co' prorî occhi il testamento di Giustiniano (4). A convincersene basta leggere il decreto ducale dello stesso A. Dandolo (5), riguardante appunto questo argomento, in cui è detto fra l'altre cose: .... *e quibus omnibus apertius demonstratur ipsam Ecclesiam (S. Marci) fuisse et esse capellam nostram* .... Poi questo fonte scambia indifferentemente le parole chiesa e cappella nel suo testo (6); e, in fine, Giovanni, pur distinguendo una cappella provvisoria (7) ma dicendo che il tempio potè essere compiuto soltanto da Gio-

(1) MURATORI, XII, 165 e seg.

(2) *Archivio Veneto*, VII, parte II pag. 381.

(3) Del resto la cappella esisteva già dieci anni prima della traslazione di S. Marco a Venezia, come avrebbe dovuto accorgersene l'autore stesso, riferendo l'altro documento riguardante S. Ilario (819).

(4) MURATORI, XII, 172; *Cod. dipl. pad.*, GLORIA, n. 7.

(5) MURATORI, XII, pag. 9. Decr. duc. 6 Giugno 1353.

(6) MURATORI, XII, 215.

(7) PERTZ, *id. ibid.*

vanni Partecipazio, ci fa comprendere che si trattava d'una chiesa abbastanza grande. — Ad ogni modo Gfrörer, trovando annunziato in Dandolo il richiamo di questo fratello di Giustiniano subito dopo la traslazione di S. Marco, crea tra questi due fatti il nesso seguente: nè il papa Gregorio IV, nè l'imperatore Michele (Balbo) permisero l'abuso politico delle reliquie, e il primo impose a Giustiniano di tenerle celate, il secondo, temendo in ciò un conato di indipendenza del doge, gli mise a lato il fratello. I fonti però non appoggiano questa connessione; e, lasciando stare la vanità dell'ipotesi riguardo alle ingiunzioni del pontefice, noi rinveniamo in essi (1) che il richiamo del bandito Giovanni è fatto da Giustiniano infermo e senza figli. L'imperatore avrà contribuito più o meno all'esito del richiamo; ma, se si pensa che Giovanni era già stato fatto doge, e che Giustiniano era in fin di vita e morì poco dopo, cade ogni ragione del nesso creato dal Gfrörer.

18. La nostra storia si occupa in seguito del governo di Giovanni Partecipazio, che vi apparisce evidentemente osteggiato dai partiti interni; ma l'autore, parlando del tentativo del vecchio esule Obelerio, e della repressione di esso, sebbene supponga almeno la speranza nel caduto doge d'essere ancora una volta sostenuto dai Franchi, è pur costretto ad ammettere per circostanze di fatto, l'odio degli abitanti di Malamocco contro Venezia, come prima contro Eraclea. Dopo la rovina di Malamocco e l'espugnazione di Vigilia (2), tolto di vita Obelerio, Giovanni Partecipazio si diede, secondo l'autore, al partito franco, temendone qualche offesa. Per sè l'opinione è verosimile, inquantochè confermata dal fatto del rifugio del doge presso l'imperatore Lodovico, finchè Caroso tenne la sede ducale, donde fu ben presto sbalzato da fuorusciti, rannodotisi su suolo soggetto ai Franchi. Però, a convenire nell'opinione dell'autore, occorre sopprimere ogni idea di partiti stranieri nel fatto precedente di Obelerio, ed ammettere poi semplicemente l'animosità vendicatrice dei maggiorenti superstiti della rovinata Malamocco, e la necessità assoluta del Partecipazio di riparare per il momento alla corte franca, dove non era sconosciuto nè odiato. — Gfrörer non s'inganna punto, credendo rimesso un'altra volta al potere quel doge coll'appoggio franco, benchè il diacono Giovanni parli d'una moltitudine di partigiani oltre trenta e più principali;

(1) Muratori, XIII, 172 e Pertz, VII, 15-16.

(2) Vedi alla nota 1 pag. 26.

perchè ogni cosa fu ordita presso Mestre. Ma l' ultima congiura contro Giovanni, per la quale questo doge era irrevocabilmente deposto, non permette a Gfrörer di mantenere il nesso alternativo delle reazioni straniere; sicchè il nostro autore vien meno questa volta alla solita abilità critica e, lasciandoci incerti s' egli reputi il terzo Partecipazio devoto a Francia od a Costantinopoli, riferisce senz' altro i fonti, che attribuiscono ai Mastalici, probabilmente di Malamocco, una nuova e completa vendetta sul doge, che era stato richiamato senza dubbio dai soli Veneziani di Rialto, guidati da Orso vescovo d' Olivolo e dai tribuni Basilio e Giovanni, come risulta dalla cronaca Sagornina e dagli *Annali* del Dandolo (2).

(Continua.)

(1) Pertz, VII, 16-17; Muratori, XII, 174, 175.

IL
PATARENISMO A VERONA
NEL SECOLO XIII

STUDÌ DI

C A R L O   C I P O L L A

Scarsissime furono a Verona nel Medioevo e ne' tempi del Risorgimento, le sette dègli eretici, fatta eccezione ben s' intende dallo scisma dei Tre Capitoli, nel secolo VI, al quale aderì anche il vescovo di Verona (1). Nel secolo XVI, pochi assai furono i veronesi processati per eresia, e questi pure non formavano comunità. È noto che i Sociniani, molto numerosi nella vicina Vicenza, non riuscirono a far proseliti in Verona, se non in proporzioni notevolmente ristrette (2). Nel secolo X, il vescovo Raterio stigmatizzò severissimamente i corrotti costumi dei chierici veronesi paganizzanti, e lamentò che fosse loro *divenuto amaro il servigio di Gesù* (3); ma non accennò ad eresie se non una volta sola, nel *Sermo secundus de Quadragesima*, recitato l' anno 964, come congetturano i Ballerini. Racconta quivi (4), che avendo tenuto un discorso al popolo, per premunirlo contro l' eresia degli antropormorfiti, la quale era ripullulata in Vicenza, qualcuno de' chierici mosse lamento, quasi che togliendo a Dio il corpo lo si riducesse al nulla. Eloquente è il discorso con cui Raterio confuta questa eresia, che del resto non sembra fosse molto radicata in Verona.

(1) Sinodo di Marano. TROYA, *Cod. dipl. long.*, n. 56.

(2) MORSOLIN, *L' Accademia de' Sociniani in Vicenza* (*Atti del R. Istituto Veneto*, ser. V, vol. V).

(3) RATH., *Praeloq.* in *Op.* edd. BALLERINI, p. 143-9. Cfr. DE LEVA, *Del movimento intellettuale d' Italia nei primi secoli del Medio Evo* (*Atti della Deputazione Veneta di Storia Patria*, II, 37).

(4) *Op.*, p. 593-4.

I.

Per l'opposto nel secolo XIII, numerose e potenti sette d'eretici pullularono nella città e nel distretto (ora diremmo provincia) di Verona. Erano i Catari o i Patareni, che si dilatarono fra noi venendo senza dubbio dall'attuale Lombardia e dal Piemonte (1). La guerra politico-religiosa condotta innanzi per tanti anni da Federico I contro Alessandro III, favorì indubbiamente l'accrescersi della potenza di queste dottrine, che, in un modo o nell'altro, combattevano la Chiesa romana. Quel Pontefice le condannò l'anno 1179 nel Concilio lateranense (2). Lucio III e Federico I, nel Concilio di Verona (Novembre 1184) rinnovarono le condanne contro gli eretici. Nel decreto canonico sono nominatamente anatemizzati i Catari, i Patareni, gli Umiliati, i Poveri di Lione, i Passagini, i Josepini e gli Arnaldisti (3). È probabile che in Verona, sino da questo tempo, fossero numerose cotali sette. Le condizioni politiche d'Italia, al tempo di Enrico VI, figlio di Federico I, e successivamente, furono tali da incoraggiare qualsiasi opposizione al pontificato.

In Verona i Patareni si veggono già fortemente costituiti nei primi anni del secolo XIII, come risulta dalla vita di S. Pietro M., il famoso Inquisitore domenicano veronese, trafitto per mano de' Patarini, fra Como e Milano, il 6 Aprile 1252 (4). Ne scrisse la biografia, il contemporaneo fra' Tommaso da Lentini (5). *Pietrino*, che era figlio d'un eretico, andava alle scuole di grammatica. Un dì, suo zio paterno, ch'era causidico, gli domandò che cosa avesse appreso: e il giovinetto recitogli il Credo: « credo in Deum Patrem Omnipotentem, factorem coeli et terrae ». L'altro, che fra Tommaso ci descrive come ardentissimo eretico, ne lo rampognò acerbamente: manifestò quindi la cosa al padre, esortandolo a levare il fanciullo da quella scuola; ma questi nol fece. Passata la puerizia, il

(1) Cfr sotto, p. 74, 78. GIUSEPPE MANUEL DI S. GIOVANNI (*Un episodio della storia di Piemonte nel secolo XIII, con alcune notizie e osservazioni critiche sugli eretici valdesi e bagnolesi* ecc., nella *Miscell. di storia patria*, XV, 24. Torino, 1874) esamina la questione se gli eretici bagnolesi avessero questo nome del Bagnolo bresciano, o dal Bagnolo piemontese. Propende per quest' ultimo.

(2) JAFFÉ, fra i n. 8677 e 8678.

(3) JAFFÉ, n. 9635.

(4) BOLLAND., *Apr.* III, 681 *b.*

(5) Presso i Bollandisti, *l. c.*, 688.

giovanetto fu mandato agli studi in Bologna, dove ben presto entrò nell'ordine domenicano. Fra' Tommaso dice che il fatto narrato avvenne, quando *Pietrino* contava sette anni. Se è vera la tradizione, ch' egli sia nato nel 1205 o nel 1206 (1), esso è da porsi quindi al 1212 o al 1213, in un tempo in cui la preponderanza ghibellina era senza dubbio ormai bastantemente stabilita in Verona.

Secondo la tradizione locale, la casa del padre di Pietro era l' attuale chiesetta dedicata appunto a S. Pietro Martire, lungo la via che da S. Stefano mette alla Porta S. Giorgio (2).

II.

La prima volta, che si senta nuovamente parlare d' eretici in Verona, è nel 1233, al tempo della lotta della Chiesa contro Federico II, nei giorni del breve governo di fra' Giovanni da Schio. Costui, venuto a Verona come paciere fra le fazioni di Ezzelino e dei Sanbonifacio, vi fu eletto dal popolo *in ducem et rectorem* (3). Era entrato in Verona venendo dal villaggio di S. Bonifacio; e gli era mosso incontro affollato il popolo coll'entusiasmo, che può comprendere solo chi si dimentica completamente degli usi della vita attuale, per informarsi al pensiero medioevale. Predicò nel « mercato » di Verona, ed ottenne tosto che Ezzelino da Romano, Rizzardo di Realdesco podestà, e quindici cavalieri delle famiglie dei Montecchi e dei Quattroventi (4), giurassero di obbedire a lui come a legato

(1) BOLLAND., *l. c.*, 678 *b*.

(2) Che questa parte della città nel 1212-3 fosse dentro o fuori delle mura, non può finora determinarsi, cadendo nel periodo 1203-1215 i' allargamento della cinta murale da quella parte. Cfr. POMPEI, *Mura di Verona* nell'*Arch. Ven.*, XVIII, 231.

(3) PARISIUS, in *M. G. H.*, XIX. Nei documenti è chiamato ora *dux et rector* (Ospitale, perg. 609: 12 Settembre 1233), ed ora *potestas et dux* (Esposti n. 194: 16 Agosto 1233; ivi, n. 198: senza giorno).

(4) La famiglia dei Quattrovinti. Non è dimostrato che col nome di *Quattrovinti* si designasse costantemente il Consiglio degli Ottanta, come credette A. CARLI (*Ist. di Ver.*, III, 258). I Quattrovinti e i Monticoli o Montecchi formavano il perno della fazione ghibellina, e solo in tal senso va presa una frase del documento d'alleanza di Verona, Treviso, i da Romano e Widone di Vicenza, contro i Padovani, i Caminesi, quei di Conegliano e quei di Ceneda, 1233 (VERCI, *Cod. Ecel.*, n. 133): « . . . nomine dni Guilielmi de Persico potestatis pro comuni Verone, et hominibus Verone, et pro illis quos potestas Verone habet sub suo regimine, qui Quatuorviginti et Monticuli appellantur ». (Guglielmo da Persico cremonese fu podestà di Verona nel secondo semestre 1232, e nel primo semestre 1233).

pontificio, in riguardo alla pace da farsi con Rizzardo da Sanbonifacio. Esule allora la parte guelfa, essa scorreva, aiutata dai Mantovani, la pianura veronese, bruciando ville, e desolando il territorio. Nel dì stesso Rizzardo prestò un identico giuramento. In seguito a ciò i Ferraresi, i Padovani, i Trevigiani, i Mantovani ed i Bresciani restituirono il carroccio veronese, che avevano conquistato. Condottolo a Verona, Giovanni vi montò sopra; predicò nel foro, cioè nella *piazza maggiore*, ora delle Erbe, e di volontà del popolo assunse il nome, come s' è detto, di doge e rettor di Verona (1).

Ciò avveniva poco più di un mese prima della famosa radunanza di Paquara. Sussiste tuttora, presso all' Adige, in quello di S. Giovanni Lupatoto, poche miglia a S. di Verona, il nome della piccola contrada dove si raccolsero, 28 Agosto 1233, tante migliaia di fieri combattenti, guelfi e ghibellini, che ivi si diedero il bacio di pace, prestando un giuramento, rotto pur troppo tanto presto.

Tra i due fatti, e precisamente intorno al 21 di Luglio (2) fu compiuto il supplizio di sessanta eretici. Durò per tre giorni (3), ed ebbe luogo nel *foro* e nella *glara*. *Foro* è dato dai testi latini del Parisio: il traduttore del sec. XV, lo rende per Bra (4); ma credo s' inganni. La Bra, oggi piazza Vittorio Emmanuele, corrisponde piuttosto alla *glara*, non essendo guari distante da S. Maria della Ghiaia, tempio ora chiuso, di fronte alla Chiesa parrocchiale di S. Luca. Il *foro* non può essere se non la predetta piazza delle Erbe. La *glara* era dunque o l'attuale piazza della Bra, ovvero qualche altro campo in prossimità della Chiesa anzidetta. Fantastica vanamente il Pertz, quando, annotando il Parisio, suppone che « ghiaia » stia per « arena », e che quindi il cronista abbia voluto parlare dell' Anfiteatro, che volgarmente denominasi Arena.

Gli eretici furono bruciati, previa condanna pronunciata da fra' Giovanni: ed il cronista dice che erano sessanta, uomini e donne, « ex melioribus » della città. Nessun' altra memoria ci resta sopra

(1) Parisius de Cereta, secondo il Cod. di Aix, a. 1233 (Bibl. Com. di Verona, mss. Torri, b. IV, n. 29) — Zagata, ed. Biancolini, I, 29.

(2) Parisio secondo l'edizione comune (*M. G. H.*, XIX, 8) ha appunto il 21 Luglio; nel Cod. di Aix non c'è data. Il testo tradotto dal così detto Zagata (I, 29) non è chiaro.

(3) Parisio, secondo il Cod. di Aix — Zagata, *l. c.*

(4) Zagata: « su la Bra et in su la Giara de Verona ».

questo fatto gravissimo: i cronisti delle vicine città, come il Rolandino e il frate anonimo di S. Giustina di Padova, che pure parlano alquanto diffusamente della dimora di fra' Giovanni in Verona, non spendono una parola per ricordare un avvenimento di tal natura. Il fatto di sessanta dei migliori cittadini che muoiono sul rogo pubblicamente, e proprio nel momento in cui si pattuisce la pace delle fazioni politiche, indica che il patarenismo — giacchè questa doveva essere l'eresia di cui essi furono ritenuti rei — era diffuso molto in Verona, senza dubbio nelle famiglie degli imperialisti. Federico II non aveva certo nelle leggi mai risparmiato gli eretici. Nella costituzione di Catania del Marzo 1224, emessa proprio per la Lombardia, aveva ordinato che fossero *bruciati*, e nell'altra del 22 Febbraio 1231, promulgata a Ravenna, aveva comandato che fossero *sterminati* (1).

III.

Fra' Rainerio Saccone, già ascritto alla setta dei Catari, e poscia successore a S. Pietro Martire come inquisitore in Lombardia, ci lasciò un opuscolo intitolato: *Summa de Catharis et Leonistis*, importantissimo per la storia del catarinismo. Oltre a descriverci le pratiche e i riti di quelle sette, e a tracciare le loro dottrine, ne fa una specie di statistica. Egli riteneva che in Italia e in Oriente, i Catari fossero in tutto meno di quattromila, mentre stava scrivendo, cioè nell'anno 1250, e soggiunge: « Lector dicere secure potes, quod in toto mundo non sunt Cathari utriusque sexus numero quatuor millia, et dicta computatio pluries olim facta est inter eos » (2).

Due delle sette eretiche, ch' egli enumera, avevano adepti in Verona. La prima è quella degli Albanensi, sparsi per Verona e per altre città di Lombardia, e sommanti in tutto 500 persone. L'altra è quella della Chiesa di Francia, a cui in Verona e altrove nella Lombardia aderivano 150 persone (3). Soggiunge, che gli Albanensi erano divisi in due Chiese: quella che aderiva ai vecchi dogmi catari, già prevalenti nel primo trentennio del secolo, e la nuova, con credenze modificate, e molto più involute e complicate.

(1) *M. G. H.*, *Leges*, II, 252-3, 287.
(2) Presso MARTÈNE, *Thes. nov. anecd*, V, 1768.
(3) Ivi, 1767.

Della seconda éra a capo Giovanni de Lugio, *figlio maggiore* bergamasco, e della prima il vescovo Balesinanza veronese. Nella chiesa catara, il figlio maggiore era la prima dignità dopo il vescovo, e, in sua mancanza, ne disimpegnava gli uffici, tra' quali specialmente quello della imposizione delle mani. La dottrina del Balasinanza è da fra' Rainerio determinata in nove capi, oltre all' insegnamento manicheo dei due principi, comune a tutti i Catari. *a)* Il Padre è maggiore del Figlio e dello SS. *b)* Ciascuno dei due Principi creò i proprî Angeli: il mondo è creazione soltanto del Dio malo. *c)* Il diavolo coi suoi angeli ascese in Cielo, e, ingaggiata battaglia coll' arcangelo Michele e cogli angeli del Dio buono, ne trasse il terzo delle creature di Dio, e le infonde ogni dì nei corpi umani e bestiali; le trasmette da un corpo all' altro, continuando finchè tutte ritornino in Cielo: queste creature si chiamano il Popolo di Dio, le Anime, ecc. *d)* Il figlio di Dio non assunse natura umana in realtà, ma solo in somiglianza, da M. V., la quale è un angelo: non mangiò, non bevette ecc. davvero, ma tutto ciò apparentemente soltanto, come diceva S. Luca: *ut putabatur Filius Joseph.* *e)* Abramo, Isacco, Giacobbe, gli antichi Padri, ed anche S. Giovanni Battista furono nemici di Dio, e ministri del diavolo. *f)* Del Vecchio Testamento è autore il diavolo, fatta eccezione per i libri di Giobbe, Salterio, libri di Salomone, Sapienza, Gesù figlio di Syrach (1), Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele, Dodici Profeti. Di questi libri alcuni furono scritti in Cielo, cioè quelli composti avanti alla distruzione della Gerusalemme celeste. *g)* Il mondo non avrà mai fine. *h)* Il giudizio già ebbe luogo, e quindi non si farà mai più per l' avvenire. *i)* L' inferno e le pene eterne sono in questo mondo e non altrove.

Il de Lugio portava alle ultime conseguenze queste teorie. Dalla esistenza del diavolo, deduceva che era limitata la onnipotenza di Dio. La creazione, la redenzione, i miracoli, tutto ciò avvenne in un mondo diverso dal nostro. Cercava in questa maniera di separare più compiutamente che i vecchi Catari non avessero fatto, ciò che spetta al Dio buono, da ciò che appartiene al Dio malo, in questa grande lotta alla quale ci toccò di assistere. Quindi è che fra' Rainerio afferma che le dottrine del bergamasco sono dalle cattoliche più lontane che non fossero quelle del vescovo veronese.

(1) Libro apocalittico, non canonico.

IV.

In seguito tutto tace ancora. A questioni religiose allude soltanto un documento nel quale il priore provinciale dei Frati Predicatori, per commissione del Legato apostolico, assolse certo Bonavita chierico di Oppeano, nel basso veronese, caduto nella scomunica per aver aiutato e favorito Federico II, i di lui figli, Ezzelino da Romano, e gli *altri persecutori della Chiesa Romana* (1).

Questa assoluzione fu pronunciata indubbiamente dopo la morte di Ezzelino, e prima dell'assodamento della Signoria scaligera in Verona. Mastino della Scala, eletto podestà di Verona nel 1259, appena si ebbe notizia della fine del Da Romano, era indubbiamente di partito ghibellino: e lo dimostrò, non foss' altro, accogliendo lietamente l' ultimo degli Svevi, che passò per Verona diretto alla disastrosa impresa di Puglia (2); ma ciò non gli impedì di dimostrarsi inesorabile contro gli eretici, i quali nell' ultimo ventennio si erano senza dubbio moltiplicati nel veronese. Mastino, sebbene chiamato ora podestà ed ora capitano del popolo, non ebbe giammai sulla sua città un comando assoluto; nessuno gli prestò giuramento, come poco dopo ad Alberto suo fratello: nè il suo nome si legge in verun Statuto. Il suo comando riducevasi a certa influenza, spiegata dalla necessità stessa delle cose, e della quale egli non volle trar partito, se pure non furono i pugnali dei Pigozzo e degli Scaramelli che gliene tolsero il modo (1277).

La più antica raccolta statutaria veronese è del 1228, e tace

(1) « die martis (corr. d'altra mano per *mercurii* scritto precedentemente) VI (corr. in luogo di *VII*) Jntrante ianuario in verona in broilo fratrum sancte marie matris (!: aggiungi *domini*) in presentia presbiteri bonacorsii de sablono. fratris petri de sancto zorzo de ordine predicatorum. domni andree canonici sci Georgii in braida et aliorum. Jbique (breve lacuna) prior prouincialis de ordine fratrum predicatorum ex comisione dni henrici dei gracia eburnensis episcopi legatis (!) dni pape absoluit bonauitam clericum opidani ecclesie sancti iohannis ab excommunicatione quam incidise (manca il verbo principale) pro adiutorio et fauore quod dediset F. inperatori et filiis eius et E. de romano et aliis persecutoribus romane ecclesie, facto sacramento antendere (!) mandatum dicte ecclesie » (S. Anastasia Parr. perg. n. 274. Ant. Arch. Veron.). Manca la data dell'anno, che dev'essere il 1263, o il 1274. Lo si desume dalle indicazioni del mese e giorno, combinate anche colle ragioni storiche. Il carattere della pergamena convalida questa opinione.

(2) I diplomi di Corradino, dati in Verona, sono indicati nel mio *Verzeichniss d. k. Dipl. in d. Arch. Verona's, II* (in MÜHLBACHER, *Mitth.*, Innsbr. 1883).

dagli eretici. Mentr' era potente Mastino, ebbe luogo la seconda rifusione dei nostri Statuti, corretti, modificati, aumentati poi da Alberto e da Bartolomeo, finchè Cangrande I nel 1328 li rifece per la terza volta. Gli Statuti di Mastino, il cui Codice originale si conserva dal nob. cav. Francesco Campostrini (alla cui gentile accondiscendenza debbo se sono in grado di citarlo) furono compilati verso il 1270, come indicano le date delle addizioni (1). In essi compariscono le leggi contro agli eretici, in conformità alle costituzioni di Federico II (1238-9) e di Innocenzo IV.

Nel libro I, proprio nel corpo degli Statuti, leggonsi due articoli su questo argomento. Nel primo di essi (2), il podestà promette di cacciare dalla città gli eretici, a volontà del vescovo o del suo vicario; e di distruggere le case dove si radunassero. Quest' ultima prescrizione era conforme all' articolo 26 della costituzione di Innocenzo IV, 1252 (3). L' altro paragrafo (4) si riferisce all' esame ed alla condanna degli eretici: il podestà viene obbligato a punirli a seconda delle risultanze dell' esame fatto dal vescovo e dal podestà stesso comulativamente, concessi al reo quindici giorni per l' abiura. Non si accenna alla pena, ma ben s' intende ch' essa è quella prescritta nelle costituzioni di Federico II, cioè il giudizio delle fiamme e la morte (5). Nella forma esterna dei due Statuti va rimarcata una differenza essenziale. Nel primo, secondo l' uso più antico che trovasi sempre conservato nel primo corpo statutario ve-

(1) Bertoldi, *Due statuti del collegio dei Giudici avvocati di Verona*. Verona, 1869, p. XI.

(2) cclvij. De hereticis expellendis. Et hereticos et patarenos expellam de ciuitate et eius districtu nisi iuerint ad uoluntatem dni episcopi uel eius uicarii nec permittam morari. hec omnia ad precepta dni episcopi et eius uicarii. et domum siue domos in qua uel in quibus morabuntur destruam uel destrui faciam. si ille cuius fuerit domus ipsos tenuerit, post octo dies a denuntiatione sibi facta uel postquam fuerit denuntiatum in contione per me uel per meum nuntium ne nullus teneat hereticos. et postea . XV . diebus elapsis si repertus quis fuerit eos in domo uel in domibus suis teneri uel morari passus fuerit eas domos destruam uel destrui faciam a me uel meo nuntio siue officiali.

(3) *Bullar.* di Cocquelines, III, 1, 324 segg. Romae, 1740.

(4) cclviij. De eodem. Et potestas hereticos capere teneatur in ciuitate et districtu. et si examinat ab ipso episcopo et potestate Verone. et ab illis quos episcopus uel eius uicarius et potestas uoluerit, si examinationi uoluerit interesse, heretici fuerint iudicati et infra . XV . dies non respuerint ab heretica prauitate et ad fidem sanctam et catholicam redire contempserint per potestatem legittime puniatur *(sic)*.

(5) *Constit.*, II, in Pertz, *M. G. H.*, *Leges*, II, 327.

ronese del 1228, è il rettore stesso che parla, e che promette; nel secondo abbiamo invece una prescrizione, che viene imposta al podestà, il quale non vi comparisce se non che passivamente. Non sembrami quindi assurdo il pensare che il primo Statuto, nel quale non si parla che della pena del bando, sia anteriore di non poco all'altro; così si spiegherebbe la non perfetta armonia in che stanno fra di loro i due Statuti (1). Il primo pare sia stato composto appena Federico II promulgò le sue costituzioni, approvate poi da Innocenzo IV (§ 30). Dette costituzioni fridericiane furono promulgate tre volte (2): a Cremona, 14 Maggio 1238; a Verona, 21 Giugno dell' anno medesimo; a Padova, 1238, Febbraio 22.

Posteriormente alla compilazione dello Statuto, ma forse non molto dopo, e certo prima della fine del sec. XIII, fu inserita nel citato volume statutario (p. 377) una costituzione di Alessandro IV (1254-61), successore d'Innocenzo IV; essa non è che un estratto, senza data, della costituzione di quest' ultimo papa. È diretta ai capi dei Comuni, con questo preambolo: « alexander episcopus seruus seruorum dei dilectis filiis potestatibus siue rectoribus, consulibus, capitaneis, ancianis, consiliis et communitatibus ciuitatum aliorumque locorum per ytaliam constitutis salutem et appostolicam benedictionem. Ad extirpandam ziçaniam heretice prauitatis de medio populi christiani Statuimus *ecc.* ». Sette sono gli statuti o costituzioni. Il primo è la prima parte del § 1 della bolla d'Innocenzo IV (3): il podestà, il capitano, il rettore, i consoli eseguiscano le leggi canoniche e civili emanate contro gli eretici; ne facciano giuramento, senza del quale siano irriti i loro atti. Il secondo statuto è la costituzione seconda d'Innocenzo (pag. 324 *b*), toltene l' ultime parole, e inculca: il rettore, al principio del suo reggimento, confermi nella publica concione quanto i predecessori aveano bandito contro gli eretici, proibendo loro di abitare nella città e distretto, e confiscandone i beni. Il n. 3 corrisponde alla prima parte del § 20 (p. 325 *b*) e contiene la conferma della legge di Federico II da applicarsi a co-

(1) Una certa discrepanza c'è peraltro anche fra le *Constit.* II e III di Federico II (*loc. cit.*, p. 327, 328), al principio di questa seconda si parla soltanto di esilio, quantunque subito dopo si soggiunga che i podestà e rettori debbano « pro viribus exterminare » gli eretici, e siano tenuti, entrando in officio, di prestare cotal giuramento, mentre altrimenti i loro atti, di qualunque specie fossero, sarebbero senza valore.

(2) Pertz, *l. c.*, 326.

(3) Ed. cit., del Cocquelines, 324 *a* - 324 *b*.

loro che libereranno un eretico o ne impediranno l'arresto, o l'ingresso nella casa o nel luogo dove stanno gli eretici; il reo, spogliato dei beni, sia relegato per sempre, e la casa distrutta. Il n. 4 corrisponde al § 25, ed al principio del seguente § 26 (p. 326 *a*): il rettore costringa gli eretici, come i ladri e gli omicidi, senza taglio di membra e senza pericolo di morte, a confessare i propri errori, a manifestare gli altri eretici e i loro beni, nonchè i ricettatori e difensori di eretici: sia distrutta la casa nella quale fosse stato trovato un eretico od una eretica. Il n. 5 è identico al § 27 (pag. 326 *a* — 326 *b*), e importa l'infamia, cioè l'inabilità ai publici offici, a far testimonianze, a difendersi in giudizio, per chi darà favore agli eretici. Nel n. 6, che corrisponde al § 28 (pag. 326 *b*), è stabilito che il rettore debba scrivere in quattro libri identici i nomi dei sentenziati per eresia (« qui de heresi fuerint infamati uel banniti »); de' quali libri, uno resti al Comune, uno al Diocesano, uno ai Frati Predicatori ed uno ai Frati Minori; i nomi degli eretici, con solennità, si leggano tre volte all'anno nella concione pubblica. L'ultimo capitolo finalmente (eguale al § 29, pag. 326 *b*, della costituzione d'Innocenzo IV, ed. cit.) determina che si ritengano inabili agli offici pubblici i figli e i nepoti degli eretici.

Segue finalmente la prescrizione, che sempre si trova nelle costituzioni pontificie, e che in quella d'Innocenzo IV, 1252, porta il n. 38 (pag. 327 *a* — 327 *b*): « Porro hec statuta seu constitutiones et leges et si que alie contra hereticos et eorum conplices tempore aliquo auctoritate sedis apostolice conderentur in quatuor uoluminibus unius tenoris debeant contineri. quorum unum sit in statuto cuiuslibet ciuitatis seu loci. secundum apud diocesanum. tercium apud fratres predicatores. quartum apud fratres minores. cum omni sinceritate seruentur. nec possunt (!) per falsarios in aliquo uiolari ». Così il ms. veronese.

Nei due Statuti comunali surriferiti, e così pure in questa costituzione pontificia, si tace del tribunale di dodici cattolici, due notai, due servi, che sopra elezione dell'autorità ecclesiastica, doveva essere in ogni città istituito dal Rettore, a norma del § 3 delle costituzioni di Innocenzo IV. Questo officio, per decidere le cause degli eretici, indipendente dall'autorità civile, è ignoto ai nostri antichi Statuti, i quali anzi, come s'è veduto, accordano al podestà di far parte, insieme col vescovo, del tribunale d'esame. Neppure nelle costituzioni di Federico II si concede tanta larghezza al magistrato secolare, la cui autorità anche qui si restringe (n. 1 della

Const. I) alla esecuzione della sentenza pronunciata dall'autorità ecclesiastica.

V.

Nel Maggio 1267, fu *consolato* in Verona, Armanno Pongilupo ferrarese, celebre eretico bagnolese, morto in Ferrara nel 1269. Non tutti sapevano della sua eresia, e molti fra il popolo gli prestarono dopo morte un vero culto; in vita era chiamato il *santo*. Si citarono miracoli verificatisi intorno al suo sepolcro, presso il quale, nella chiesa maggiore di Ferrara, erasi eretto un altare votivo. Ma l'Inquisizione sapeva che i suoi genitori erano stati eretici, e che intorno a lui stesso eransi concepiti gravi sospetti; nel 1254 era stato costretto all'abiura. Così ebbe origine un lungo processo, durato dal 1270 al 1288; la sentenza definitiva, che ordinò la distruzione dell'altare e la dispersione delle ceneri di Armanno, fu publicata solo nel 1301. Da questo processo messo alla luce dal Muratori (1), si ricavano molte notizie importanti anche per gli eretici di Verona.

La testimone Costanza da Bergamo (2) è la sola che indichi anche il mese del *consolamentum* di Armanno, cioè il Maggio. Udì il fatto al cadere del 1273, in Sermione, dove si trattenne col vescovo eretico Lorenzo, con Guglielmo da Borgogna, Martino Darinda di Verona, Francesco *de Pedemonte* (Piemonte) ed altri trenta eretici, tutti bagnolesi. Avendo chiesto a Francesco, riguardato fra i patareni come *magnus et dominus*, se Pongilupo fosse dei loro, questi le disse: « se ricevi da noi l'imposizione delle mani, ti dirò tutta la verità di questo fatto ». Ricevuta l'imposizione, Francesco, presente il detto Guglielmo, le narrò, che nel tempo indicato, il Pongilupo era stato *consolato* in Verona, in casa *de Spata*, in cui stava il borgognone suddetto, dal medesimo Guglielmo, e da Martino Darinda.

Albertino, già eretico, narrò (3), che il Pongilupo era venuto in Verona, per motivo di un certo carcerato che gli era fuggito. Venne nella casa del teste, e prestò reverenza al medesimo; ricevette l'imposizione delle mani, in Verona *nella casa dei Catari* tenuta da Bergonzio per conto degli eretici; gli diedero il consolamento

(1) *Ant. Ital.*, V, 117 segg.
(2) O. c., 121, 126. Deposizioni del 22 Marzo 1274.
(3) O. c., 121-2, 124, 125-6, 134. Deposizioni 3 Agosto 1273.

Alberto vescovo bagnolense, Michele (Darinda?) figlio maggiore e Albertino (da Valgatara?) figlio maggiore e visitatore della setta in Lombardia. Lo stesso testimonio, asserì ancora che in quella occasione venne chiesto al Pongilupo se avesse mai ricevuta la penitenza *dai lupi rapaci che perseguitano la buona gente*, cioè dai Frati Predicatori e Minori, o dagli altri sacerdoti della Chiesa romana; avendo egli negato, fu assolto dal giuramento prestato a fra' Aldevrandino inquisitore, di stare ai comandi della Chiesa romana.

Interessante è la deposizione di Rengarda da Verona (1), la cui madre Garsenda era stata calda fautrice dei Patareni. Secondo la sua testimonianza, il Pongilupo nella detta occasione ospitò per due giorni e due notti in casa di Garsenda, e parlò con essa di molte cose e fra l' altre dei Poveri di Lione. Un dì la teste, e insieme ad essa la di lei madre ed il Pongilupo, si recarono a visitare alcuni eretici raccolti in casa di donna Belliarda. La teste non udì i discorsi che essi fecero tra di loro: evidentemente essa era tenuta in disparte, come non addetta alla setta; peraltro si potrebbe anche pensare che, con tale narrazione, adesso cercasse schermirsi dalle domande dell' inquisitore. Rengarda narrò ancora, che nei giorni medesimi venne in sua casa Bonaventura Belesmagra vescovo eretico, e parlò con Garsenda e con Pongilupo; quest' ultimo prestò reverenza al vescovo, il quale non è forse diverso da quel Bonaventura della Torre di cui parleremo in seguito. *Belesmagra* è evidentemente uno dei tanti soprannomi, che usavano assumere questi Patareni.

Citasi nel processo la attestazione di un Michele (Darinda?) *figlio maggiore*, che diede il consolamento alla moglie del Pongilupo; e ricettò quest' ultimo più volte, e ne ricevette la riverenza (2).

In appresso parleremo dell'impresa militare contro gli eretici di Sermione. Era allora officiale dell' inquisizione e *cazza-gazaro* (3) della Chiesa veronese, il bresciano Nicolò del fu Asiato di Brescia, com' egli di sè attestò nel processo del Pongilupo (4). Mossovi da fra' Aldevrandino, domenicano, inquisitore in Lombardia, domandò all' inquisitore di Verona se nulla aveva inteso nell' esame degli ere-

(1) O. c., 119, 129-30. Deposizioni 26 Aprile 1285.

(2) O. c., 122.

(3) Cacciatore dei Gazzari: curiosa questa voce popolare!

(4) O. c., 127, 138-9. Deposizioni 26 Aprile 1285, 27 Aprile 1288.

tici catturati, a carico del Pongilupo. N' ebbe in risposta, che esso era stato consolato in Verona « in hospitio de Castello, vel in domo de Spatà ». Afferma il teste, che di ciò volea far rogare un istromento, ma nol potè, poichè l' inquisitore dovette lasciar tosto Verona per recarsi alla Curia romana. In ogni modo negli atti dell' Inquisizione in Verona si tenne nota di ciò (1).

Anche in tempo anteriore, il Pongilupo aveva relazioni con veronesi. Infatti certo Bonaventura da S. Giorgio Veronese, intorno al 1261, andò con lui da Ferrara a Vicenza, dove si soffermò presso alcuni eretici (2).

Dal processo del Pongilupo raccogliamo ancora qualche altra notizia sul Patarenismo veronese. Verso il 1260, secondo la deposizione di certa Filosofia da Verona (3), stava nelle carceri dell' inquisitore, donna Spera, già damigella della marchesa d' Este: era piena di ammirazione per il Pongilupo; la teste ne ascoltò le lodi dalla di lei bocca; ed essa poi sapeva, che la Spera, piuttosto di rinnegare le sue credenze, si lasciò bruciare. Dalla deposizione di Beatrice, moglie di Egidio *de Busso*, apprendiamo il nome di una catara veronese, abitante, come pare, a Ferrara: chiamavasi *Mira de Verona* (4).

VI.

Nel 1275 entrò vescovo di Verona il francescano fra' Timidio, il cui nome è legato, per un fatto gravissimo, alla storia del Patarenismo veronese.

Il Saraina (5) ha accennato qualche cosa del fatto, ma non ha detto tutto, nè ha parlato sempre con esattezza.

Risulta che intorno al lago di Garda, e specialmente a Sermione, i Patareni avevano costituito alcune potenti comunità. Fra' Timidio, prima di esser vescovo, era stato *inquisitor heretice pravitatis* in Verona, ed è il più antico degli inquisitori di cui sia rimasto ricordo fra noi. Nell' Aprile 1273, fra' Timidio, due anni prima che fosse vescovo, si accordò con Andalò degli Andalò, bolognese,

(1) Lesse il passo relativo verso il 1277-8, il veronese Simone di Bonandrea (Processo cit., 128; deposizione 26 Aprile 1285).

(2) O. c., 122, 130-1.

(3) O. c., 126. Deposizione 4 Ottobre 1284.

(4) O. c., 130. Deposizione 5 Luglio 1270.

(5) *Le hist. e fatti de Veronesi* ecc., Ver., 1542, fol. 19t.

podestà di Verona, di mandare un viatore del Comune di Verona a Zuagnino massaro, a Viviano de Soro vicario di Marcabruno, legnaghese, podestà di Lazise, e al detto Marcabruno. L'ordine di cui era latore quel messo, era questo. Il messo stesso aveva catturato, indubbiamente a Lazise, certo Pietro patareno di Montecchio nel vicentino; ed esigevasi che il Comune di Lazise lo avesse a mandare sotto buona custodia a Verona, dinanzi al podestà, sotto la pena di lire cinquanta, o più o meno, a discrezione del podestà e di fra' Timidio. Ma i capi di Lazise non obbedirono, e lasciarono andar libero il patareno (1). L'inquisitore qui comparisce come

(1) Di ciò fu steso documento notarile, che ci resta in copia nell'Archivio dei frati minori di S. Fermo (S. Fermo, Monast. perg. n. 88: Ant. Arch. Veron.): « (S. T.) Exemplum ex autentico releuatum. (S. T.) Anno dni Millesimo ducentesimo septuagesimo tercio Jndicione prima die Martis exeunte (!) Aprili. Jn villa Lazisii Jn viatela que uadit ad domum dni Auanzeti et Otonis eius filii et tendit ad portum loci, presentibus dno Nicholao archipresbitero sancti Martini plebis de lazisio. Benuenuto qui dicitur petenatus. Auanceto suprascripto et Redulfo qui fuit de dixençano et nunc moratur Jn predicta villa Lazisii et aliis. Jbique Guardus viator comunis verone et officialis fratris Timidey Jnquisitoris heretice prauitatis deputatus pro comuni Verone precepit ex parte predicti fratris Timidey Jnquisitoris et dni Andalo de Andalo potestatis Verone Zuagnino massario comunis de villa Lazisii. viuiano de soro vicario dni Marchabruni de leniaco potestatis predicte ville Lazixii et eidem dno Marchabruno potestati dicte terre secundum quod dictus viator michi notarius dixit, similiter precepit quod perrum (! — *brevissima lacuna*) patarinum Jbidem presentem qui fuit de monticulo peralcini de vicentina quem dictus Guardus viator ceperat et tenebat presentem et videntibus suprascriptis Massario vicario et potestate quod suprascriptus massarius vicarius et potestas deberent predictum petrum patarinum conducere et presentare coram nobili Andalo de Andalo de bononia potestate Verone Jn banno quinquaginta lb. dnr. ver. et plus et minus ad uoluntatem dicte potestatis et predicti fratris Timidey Jnquisitoris. qui spreto precepto dimisserunt predictum perrum patarinum abire, et precepit michi Jnfrascripto notario Jn presentia predictorum quod de hoc facerem publicum Jnstrumentum,

Ego Bonifacius condam bonacursii dni Fred. Jnperatoris not. Jnterfui Rogatus scripsi.

Ego Leonardus de dno piçolo dni Fred. Jmperatoris not. autenticum huius exempli vidi et legi et Jta ut in eo continetur Jta in isto scripsi exemplo nichil per me addito uel diminuto quod sensum et sententiam mutet in aliquo et ex precepto michi facto per dnos fratrem timideum Jnquisitorem heretice prauitatis et Marcium de Marciis vicarium maioris ecclesie Verone die mercurii XXVI Aprilis Jnt. penes domum dicti dni Marcii presentibus dnis benigno doctore Jn decretalibus, magistro montenario clerico sancti appostoli et fratre Alemano Vicentino de ordine fratrum Minorum exemplaui ex Jn plubicam *(sic)* formam redegi ». Il notaio trascrittore lasciò da parte il giorno nel documento. Non può ser§e che il 19 o il 25; probabilmente è il 25.

deputato dal Comune di Verona; conservasi quindi ancora l'ingerenza dell'autorità politica sulla inquisizione religiosa.

Al cadere del 1273 erano tanto numerosi gli eretici in Sermione, che vi avevano anche il loro vescovo, Lorenzo. Vedemmo che allora si recò in quel villaggio Costanza da Bergamo, e vi ricevette l'imposizione delle mani da Francesco del Piemonte, riguardato come *magnus et dominus* dai suoi correligionari. Essa trovovvi Guglielmo da Borgogna, Martino Darinda veronese, di cui parleremo in seguito, ed altri eretici, in numero d'oltre a trenta, tutti della setta de' bagnolesi. Nella stessa occasione furono consolati Mezzagonella di Verona e sua suocera (1).

Divenuto vescovo fra' Timidio, inquisitore in Verona fu fra' Filippo Bonaccolsi (2), figlio di quel Pinamonte che addì 15 Febbraio 1276 si fece eleggere Capitano del popolo in Mantova. Sbaglia quindi il Carli (3), affermando che fra' Timidio e fra' Filippo siano un' istessa persona.

Sotto l'anno 1276 i cronisti veronesi segnano l'impresa fatta dal vescovo, dall'inquisitore, e dagli Scaligeri contro gli eretici, che si erano stabiliti ed organizzati in Sermione. Fu una vera spedizione militare, che ci è così descritta dall'inedito cronista veronese della seconda metà del XIII secolo, De Romano (4): « Jtem eodem anno (1276) de mense septembris die Jouis XIJ. eiusdem mensis, Episcopus Veron. vna cum dominis Pinamonte de Bonaconsis, Alberto dela Scala et fratre philippo executore hereticorum iuerunt Sermium, quod steterat domus ipsorum longissimo tempore, situm in lacu gardensi et ceperunt C.LXVJ inter hereticos et hereticas, et conducti fuerunt veronam de voluntate et beneplacito domini Mastini qui tunc erat dominus Veron. » (5). Il brano, con qualche modificazione, venne copiato e inserto nella sua Cronaca da Giambattista delle Vacche, del secolo XVI, il cui racconto a questo riguardo fu stampato dall' Orti (6). La più interessante diversità fra le due redazioni sta nel mese, che, secondo il della Vacca, è il Novembre. Gabriele Saraina, che indubbiamente copia

(1) Proc. contro A. Pongilupo. MURATORI, *Ant. It.*, V, 121, 126.

(2) Cf. doc. 24 Aprile 1281, in BIANCOLINI, *Chiese*, I, 339.

(3) *Ist. di Ver.*, IV, 47.

(4) Intorno a questo cronista inedito, veggasi quanto dicemmo nell'*Arch. Veneto*, XVII, 198. (1879).

(5) Bibl. Comun. di Verona, ms. n. 815, fol. 24'.

(6) *La penisola di Sirmione,* Ver., 1856, p. 176.

da una fonte consimile, cita l'anno ma non il mese. È certo che il ms. della Cronaca del De Romano è inesatto, dacchè nel 1276 il 12 Settembre non cadeva in giovedì, ma in sabbato; mentre il 12 Novembre era appunto giovedì. Resta quindi fissata la data della presa di Sermione, e della cattura dei centosessantasei eretici, al 12 Novembre 1276.

Erra il Saraina nel chiamare il Pinamonte col titolo di « podestà in Verona ». In tutto l'anno 1276 era nostro podestà un altro mantovano, Nicolò *de Arlotis* (1), successore e predecessore di Giannino Bonacolsi, figlio di Pinamonte e fratello di fra'.Filippo.

L'antico cronista, come notammo, ci avverte che da lunghissimo tempo gli eretici erano padroni di Sermione. Ci resta un documento curioso, ma privo di indicazioni cronologiche; se fosse anteriore a questa impresa bisognerebbe considerarlo quasi come un'ammonizione e nel tempo stesso un tentativo fatto per assopire senza ricorrere al sangue quella causa di discordia e di lotta (2). È la for-

(1) In carta 13 Gennaio (S. M. in Org. perg. n. 758), in carta 17 Novembre (ivi, n. 764), e in altre intermedie di quest'anno, trovasi ricordato il suo nome.

(2) In doc., in carattere della metà circa del sec. XIII. Non c'è traccia di cucitura nè al margine superiore, nè all'inferiore della pergamena, da cui si possa argomentare la perdita di altre carte, a questa unite. « Die loco et presentibus. Jbique in publica et generali vicinia communis et hominum terre Sermioni Veron. more solito congregata. Coram venerabili viro dno fratre Augustino de ordine minorum inquisitore heretice prauitatis in marchia taruisina auctoritate apostolica constituto. tal. et tal. omnes predicti pro se et ipsius terre sermioni communi corporaliter ad sancta dei euangelia iurauerunt precisse parrere mandatis romane ecclesie sacrosancte et ipsius fratris augustini inquisitoris ac successorum ipsius qui pro tempore fuerint in eodem inquisicionis officio per sedem apostolicam deputatj. Promittentes pro se principaliter obligando et pro ipso communi sermioni eidem fratri Augustino stipulanti et recipienti vice et nomine romane ecclesie et successorum suorum in officio prelibato sub pena et in pena decem mill. marcharum argenti, Et pena soluta uel non, postea attendere sub eadem obligacione pene, quod de cetero non recipient, tenebunt uel habitare permittent in dicta terra uel pertinencia sermioni aliquos patarenos gaçeros uel herelicos masculini sexus seu eciam femi[ni]nj, nec eisdem hereticis uel eorum alicui ibi in dicta terra et pertinencia sermioni seu alicubi prestabunt auxilium conscilium uel fauorem per se uel per alium publice uel oculte de quo predicti et ipsum Commune sermionis publice extiterant hactenus infamatj. Pro quibus omnibus attendendis et plenius observandis predicti omnes pro se personaliter et communi predicto se realiter et personaliter obligarunt ad se capi, Jta quod si per ipsos uel ipsum Commune aliquo tempore fuerit contrafactum recipiendo tenendo uel habitare permittendo in dicta terra uel pertinencia sermioni patarinos uel hereticos masculos uel feminas, seu prestando eis ibi uel alicubi auxilium consilium uel fauorem tunc licitum sit eidem inquisitori uel alteri qui pro tempore fuerit

mula del giuramento che quei di Sermione, raccolti in vicinia, avrebbero dovuto prestare davanti a fra' Agostino de' Minori, inquisitore apostolico nella Marca Trivigiana, obbligandosi essi con tal giuramento, a non ricevere Patareni, Gazzeri ed altri eretici sotto la pena di diecimila marche d'argento. Non è un vero atto publico, dacchè coloro che prestano giuramento sono indicati, non coi loro nomi, ma colla vaga espressione *talis et talis*; oltre alla data, manca la sottoscrizione notarile. In una parola, frate Agostino avea egli composto l'atto, che poi voleva fare accettare ai Sermionesi.

Di fra' Agostino null'altro so. È certo che fra' Filippo, dopo il fatto di Sermione si allontanò per qualche tempo da Verona, per recarsi alla Curia di Roma (1). È quindi possibile che fra' Agostino abbia sostituito l'altro nella sua assenza; ma non lo asserisco.

Prima che compisse l'anno dalla prigionia dei Patareni, Mastino fu ucciso a tradimento, addì 26 Ottobre 1277. Tre mesi e mezzo dopo, cioè il 13 Febbraio 1278, sotto la dominazione di Alberto della Scala, i patareni subirono la pena di morte, abbruciati nell' anfiteatro. Il cronista De Romano (2) narra il fatto così: « M.CC.LXXVIIJ. Die dominico XIIJ. intrante Februario in Arena veron. combusti fuerunt circa ducentos patarenos de illis qui capti fuerunt in sermono, et frater philippus filius domini Pinamontis erat executor ». Fra'

ipsos et ipsorum quemlibet et ipsum commune ac quemlibet (de) ipso communi auctoritate sua conuenire et reconuenire realiter et personaliter et capere et capi facere et detineri et in carceribus concludi usque ad condignam satisfacionem dictorum decem millium marcharum argenti et expensarum. Renunciantes quod non possent dicere seu uti quod pro aliis siue obligati siue sine causa et omni Jure et legum auxilio que sibi uideretur aliquo modo suffragarj.
quibus peractis predictus frater Augustinus inquisitor aucturitate qua fungitur in hac parte omnes predictos et quemlibet predictorum et ipsum commune ac quemlibet de dicto comuni admonuit et precepit eisdem et cuilibet eorundem sub predicta pena decem milium marcharum argenti et sub fide prestita Juramenti quatenus de cetero non recipiant teneant seu habitare permittant in dicta terra et pertinencia sermioni aliquem uel aliquos patarenos, gaceros uel hereticos masculos uel feminas nec eisdem uel alicui predictorum hereticorum Jbi uel alicubi dent uel prestent aliquod conscilium auxilium uel fauorem nec ipsos hereticos uel eorum aliquem manutenere Juuare uel defendere presumant, sub predicta pena X.^{m} marcharum argenti et fide prestita Juramenti ». — (S. Fermo, Monast. perg. n. 53 [attribuita, non so perchè, all'anno 1256? Agosto 10]: Antichi Arch. Veron.).

(1) Proc. contro Armanno Pongilupo in MURATORI, *Ant. It.*, V, 127, 139 (deposizione di Nicolò q. Asiato di Brescia, allora ufficiale dell' Inquisizione in Verona).

(2) *Loc. cit.*, f. 25. Lo copia il Dalle Vacche, l. c.

Filippo era dunque di nuovo in Verona, ad affrettarvi la morte degli eretici carcerati.

Nessun' altra notizia autorevole abbiamo intorno a questa esecuzione. La cronichetta scaligera edita dall' Orti (1), facendo uso della stessa nostra fonte, scrive all' anno 1278: « hoc anno centum heretici et patarini de Sermione in arena combusti sunt ». Il Saraina (2) parla di certi eretici abbruciati in Sermione, al momento stesso della impresa; confonde per tal modo due fatti ben distinti, l' arresto e la morte.

Nicolò III, con bolla 27 Giugno 1278 (3), lodò Alberto della Scala, il di lui nipote Nicolò figlio del defunto Mastino milite, nonchè gli altri due suoi nipoti Federico ed Alberto figli di Alberto detto Piccardo, per la loro devozione verso la Chiesa romana; e considerando che il detto Alberto, e i defunti Mastino e Alberto detto Piccardo, avevano agito virilmente *in facto captionis patarenorum, qui dudum in castro Sermionis ... morabantur*, dona ai surricordati il castello d' Illasi, già edificato da Ezzelino.

Così lo sterminio dei Patarini di Sermione, è un fatto che fin d' allora si riguardava di somma importanza nella storia ecclesiastica e civile locale.

Nè fu un avvenimento isolato. Parecchi documenti si conservano accennanti a condanne per eresia in Verona stessa. Primi per ordine di tempo vengono due documenti del Giugno 1280 (4).

(1) *Cron. inedita dei tempi degli Scaligeri*. Verona, 1842. p. 10. Cfr. ivi, p. 25 dove l' Orti crede che la Cronica sbagli l' anno, e al 1278 sostituisce erroneamente il 1276.

(2) Op. cit., f. 19t.

(3) Edita dal Verci, *M. T.*, VII, 8-9.

(4) Sono scritti in una sola pergamena (Arch. Carlotti-Trivelli, perg. n. 22, copia notarile del 18 Giugno 1319: Ant. Arch. Veron.): « Ex. ex aut. releu. Die Jouis terciodecimo intrante Junio in Verona in guaita pigne in domo habitacionis altafine filie condam dni bonçoannis de Cerdonibus, vxoris dni bonauenture de bonçagninis. in presencia dni danioti de Cerolis. çenonis not. de purpo et bonardi condam nigri de quinçano testium et aliis (!). Jbique dns galuanus notarius de tumba qui moratur in guaita sancti quirici et dns Johanes de matocio de guaita pontis petre dicentes et protestantes et asseruentes bona omnia et possessiones dne altafine condam dni bonçoanni de calçareriis vxoris dni bonauenture de bonçagninis per dnm fratrem dn. phylipum ordinis minorum inquisitoris heretice prauitatis in marchia triuixana per sedem appostolicam deputatum in ciuitate et diocesi Ver. publicata prout continetur in vno instrumento publico scripto sub nomine simonis not. bonandree et subscripto sub nomine blancheti not. condam facini die Jouis quarto Januarii in millesimo ducentesimo octuagesimo indictione octaua et illa bona omnia et possessiones per ipsos dnos

Dal primo di essi (13 Giugno) intendiamo che frate Filippo inquisitore aveva addì 4 Gennaio dell' anno medesimo pubblicati i beni di Altafina figlia di Bongiovanni Cerdoni (1) e moglie di Bonaventura Bonzagnini. La vendita era stata fatta dal podestà, Glacefio de' Carbonesi bolognese, a nome del Comune di Verona, e gli acquirenti erano stati il notaio Galvano da Tomba, e Giovanni de Matocio, ambedue abitanti in Verona. Questa vendita, di cui non s' indica il prezzo, fu contrattata il 25 Gennaio. Pare che tutto il ricavato andasse a profitto del Comune, locchè non era conforme alla costituzione di Innocenzo IV, 1252, la quale (§ 33) prescriveva che il prezzo dei beni così venduti, venisse diviso in tre parti, delle quali

galuanum et iohannem empta fore a communi Verone seu sibi vendita fuisse et esse per nobilem virum dnm glacesium de Carbonensibus de bononia potestatem Verone dantem nomine et vice communis Verone. presente volente et consenciente viro religioso dno fratre dum. phylipo suprascripto prout continetur in vno instrumento sub nomine danielis notarii scripto die dominico XXV Januarij. atque dna altafina prius cerciorata de suo Jure a me notario de plena voluntate et ex certa scientia. et quilibet ipsorum galuannj et iohannis et dne altafine Jn solidum confessi ac manifesti fuerunt se nomine certi precij et finiti accepisse et habuisse à dno alexandrio de quinçano condam dni Trifoldi qui fuit de breonis centum et sexaginta quatuor libras et decem et octo soldos Ver. et septem denarios paruulorum. Et renunciauerunt exceptioni non dati, traditi, numerati ac recepti precij et in se dixerunt habere et de ipso precio sibi fore plenius satisfactos ab ipso clamauerunt. Pro quo vero precio et denariis suprascripti dni galuanus Johannes et dna altafina et quilibet eorum in solidum nomine vendicionis pro libero atque aliodio expedito Jnuestiuerunt alexandrium de vna pecie terre aratorie — cum dampno et stippullacione sub rerum suarum ypoteca et que de generali excipiuntur obligacione.

Jtem postea die Jouis quartodecimo intrante Junio in guaita insuli Ver. inferiori in domo habitacionis mei notarii — Jbique. guibertinus not. filius dni bonaçonte not. de mantua procurator ut asserebat. dni bonauenture de bonçagninis suprascripti ad hoc constitutus procuratorio nomine ipsius dni bonauenture pro ipso suprascriptum contractum promissionem obligatlones et omnia et singula per ipsos galuauum et iohannem suprascriptos atque dnam altafinam factam ut in suprascripto contractu continetur laudauit et confirmauit et dixit sibi placere. et omnibus et singulis ut in ipso continetur consensit et omne ius si quod habet ipse dns bonauentura in dictis bonis venditis penitus dicto alexandrio remisit et finem fecit cum pacto — vnquam.

Anno dni Millesimo ducentesimo octuagesimo Jndicione octaua.

Ego desideratus de arqueto regis dni Federici not. Jnterfuj et Rogatus scripsi ».

(seguono le segnature dei due notai che trascrissero 18 Giugno 1319 l'atto, per mandato del giudice Gibelino da Faenza).

(1) In un luogo la famiglia è chiamata *de Cerdonibus*, in un altro *de calçareriis*, locchè torna lo stesso, l' una e l' altra voce traducendosi per calzolai.

una soltanto doveva andare a profitto del Comune, restando la seconda per gli officiali a cui dovrebbero essere demandati cotali processi, e la terza a disposizione del diocesano e degli inquisitori per la estirpazione degli eretici. Nessuna disposizione in tal proposito contengono le costituzioni fridericiane. Se già questa circostanza può parer notevole assai, è ancora più strano quanto segue, che forma propriamente il contenuto dell'atto redatto nella casa stessa dell'Altafina. I due acquirenti, si riuniscono all'Altafina, *avvertita dal notaio* (dice il documento) del proprio *diritto*, per vendere ad Alessandro da Quinzano già di Breonio una possessione, importante non meno di 164 lire, 18 soldi, e 3 denari. La vendita è fatta in solido, ricevendo i denari i due compratori sopra detti e l'Altafina: anzi, con atto separato, che forma il secondo documento (14 Giugno), il procuratore del marito dell'Altafina, conferma il contratto, per quanto egli vi avrebbe potuto aver diritto. Risulta perciò che i beni confiscati all'Altafina dall'inquisitore, furono venduti a tutto vantaggio del Comune: ma che gli acquirenti erano obbligati a mettere a parte dei beni stessi l'Altafina così che la invitarono a partecipare al nuovo contratto di vendita. La sorte di questa donna è perciò mitigata inaspettatamente: non è bruciata viva, e non è chiusa in carcere, prende parte alla stipulazione del contratto, e ottiene perfino parte del prezzo rispondente ai beni a lei confiscati. Nè vale il supporre ch'essa non fosse condannata per eresia, non dicendolo espressamente il documento: giacchè della verità del fatto è prova sufficiente la circostanza che i beni furonle sequestrati dall'inquisitore.

Verso questo tempo cominciasi a trovar menzione dei Patareni, nelle locazioni. In tali contratti il locatore obbligava il conduttore a non vendere il diritto utile della cosa locata, a certe determinate persone o istituzioni, nello scopo che non fosse diminuito il suo diritto di proprietario diretto, o non gli venisse reso difficile l'esercizio del diritto istesso. La formula non è sempre identica. P. e., in atto 25 Marzo 1204 (1): il locatore permette al conduttore di vendere « libere tamen persone et non militi neque ecclesie seu hospitali ». In altro 10 Dicembre 1211 (2): « ecclesiis. seruis. hospitalibus. militibus ac de masnata personis exceptis ». In altro 3 Marzo 1203 (3): « et

(1) S. Apostoli n. 116 (Ant. Arch. Ver.).
(2) Ospitale n. 275 (id.).
(3) S. Apostoli n. 120.

licet conductori uendere suum ius cui uoluerit. exceptis. militibus et ecclesiis ac de masnata personis. set tali persone quod (!) non inpediat dictum locatorem ». Una carta del 15 Maggio 1261 (1) ha: « exceptis seruis famulis millitibus hospitalibus nec potenti viro ». La frase *potens vir* ci richiama direttamente al diritto romano, espresso nel Codice Teodosiano. Presto si cominciò ad escludere anche gli ebrei. Così, ad esempio, un documento del 18 Ottobre 1254 (2) dice: « exceptis ecclesiis militibus famulis hospitalibus ac locis religiosis iudeis seruis ». Un altro (3) 23 Maggio 1260 porta: « exceptis militibus Judeis seruis eclesiis et locis religiosis ». Parecchi documenti di tal genere si potrebbero allegare, quantunque anche continuassero in vigore le formule antiche. Siami concesso soltanto di citare un altro atto, relativamente tardissimo, 1 Novembre 1389 (4): « exceptis ecclesiasticis hospitalibus seruis locis religiossis potentibus militibus Judeis famullis ac de masnata personis ».

Poco dopo degli ebrei, furono introdotti in questa formula anche i Patareni. Mi cadde fra mano un atto del 18 Marzo 1281 (5): « libere tali persone non milliti neque ecclesie seu ospitali nec seruis nec Judeis nec patarinis ».

Oltracciò bisognava che il locatore si ponesse in guardia contro l'evenienza che i beni propri non venissero *pubblicati* (messi all'asta), nel caso che il conduttore fosse caduto in eresia. Di qui ebbe origine un'altra formula, che cominciò ad adoperarsi alla fine del sec. XIII, insieme all'altra *exceptis*, di cui si è detto. In una locazione 19 Gennaio 1293 (6) leggesi: « Hoc addito si contingerit quod dictus conductor uel sui heredes inuenirentur in aliquo crimine propter quod eius uel eorum bona publicari deberent in comuni Verone uel ad officium heretice prauitatis quod deus auertat, quod per quindecim dies — », cioè che si consideri cessata la locazione quindici giorni prima. Della medesima epoca è un altro documento (23? Settembre 1292) (7) nel quale si ha: « Si bona dicto-

(1) S. Apostoli, n. 223.
(2) Ospitale, n. 761.
(3) Esposti, n. 460.
(4) S. Fermo magg., parr., n. 141.
(5) S. Apostoli, num. 261. In carta 30 Marzo 1315 (S. Anastasia, n. 392): « exceptis ecclesijs millitibus hospitalibus et seruis famulis locis religiosis et hominibus Jnfidelibus et de masnata ».
(6) S. M. Org., n. 948.
(7) S. Fermo magg., parr , n. 28.

rum conductorum et suorum heredum publicarentur in communi Veron: quod deus auertat per quindecim dies ante publicationem — Jtem quod si dicti conductores uel eius (!) heredes inciderent in hereticam prauitatem siue fierent heretici quod deus auertat. per quindecim dies — ». Similmente, sebbene con frase un po' mutata, abbiamo in carta 7 Febbraio 1303 (1): « et si contingnerit quod deus auertat quod bona dicti conductoris uel eius heredum publicarentur in communi Verone uel in officio inquisitorum hereticorum perfidie per XV. dies ante quam publicarentur cadat a iure dicte locacionis ». Qui si tengono distinte le due eventualità: la pubblicazione de' beni in Comune per crimine, e nell'officio degli inquisitori, per causa di eresia. Ciò si vede anche più chiaramente nella carta 12 Febbraio 1350 (2): « si accideret quod deus aduertat (!) quod dicti conductores uel sui heredes committerent aliquod dolum contra Commune Veron. seu deciderent in officium Inquisitionis heretice prauitatis propter que sua bona publicarentur — ». Evidentemente la seconda parte è un'aggiunta, e in alcuni atti manca: p. e. in uno del 13 Febbraio 1293 (3): « et si bona condutricis uel suorum heredum publicarentur pro communi Verone quod deus avertat per quindecim dies ante cadat a locatione — ». Il ricordo dell'officio d'Inquisizione, in questo luogo degli atti di locazione, continua sempre. Nel documento citato 1 Novembre 1389 (4) leggiamo: « et si acciderit quod deus aduertat (!) quod bona dicti conductoris uel suorum heredum publicarentur in communi Verone seu ad officium heretice prauitatis propter aliquod homicidium seu delictum per eos commissum ». Conseguenza di questa teoria giuridica è che nei contratti di compra-vendita il venditore deve guarantire il compratore anche contro l' officio d'Inquisizione. Ecco la frase quale si trova nella vendita 17 Dicembre 1315 (5): « semper omnique tempore deffendere guarentare autorizare et expedire ab omni persona communi vniuerssitate collegio et cappitulo contradicente aut inpediente et contra omnes ab officio Jnquisitorie heretice prauitatis tam de Jure quam de facto ».

Chi condannava per eresia era l'Officio d'Inquisizione; ma poscia i beni sequestrati andavano venduti ad opera del Comune.

(1) S. Spirito, n. 492.
(2) S. Anastasia, parr., n. 402.
(3) S. Anast., parr., n. 244. Cfr. altra perg. 18 Maggio 1291, ivi, n. 243.
(4) S. Fermo Magg., parr., n. 141.
(5) Esposti, n. 1381.

Quindi alle volte nei documenti si dice senz' altro, che essi sono pubblicati nel Comune. In carta 3 Agosto 1340 (1) leggesi: « et si acciderit per aliquod tempus quod bona ipsorum conductorum aut suorum heredum publicarentur in communi Verone per aliquod maleficium uel occasione heretice prauitatis quod deus aduertat ». E più chiaramente, in altra carta 21 Ottobre 1351 (2): « et si acciderit quod deus auertat dictum conductorem uel eius heredes in crimine heresis incidere uel comittere aliquod maleficium propter quod bona sua publicarentur in communi Verone ».

(Continua.)

(1) S. Apostoli, n. 465. Similmente, ivi, n. 518, 10 Ottobre 1353: Ant. Arch. Veronesi.

(2) S. Fermo Magg , parr., n. 72.

IL DUCA DI STURLICH

RICORDATO

DA MARINO SANUTO

SECONDO BONS D'ANTY E DE KÁROLYI

Una delle principali difficoltà che s' incontrano in Marino Sanudo è la determinazione dei luoghi e dei personaggi, il cui nome è alterato o taciuto. Leggendo perciò nel tomo III (col. 505) che alla dieta d'Augusta del 1500 assistevano gli ambasciatori di Francia, di Mantova, di Napoli e del *duca di Sturlich*, io domandava a me stesso: Chi era costui? E poichè inutilmente ebbi fatto qualche ricerca e consultato qualche amico, ricorsi al nuovo *Giornale degli Eruditi e Curiosi*, che potrebbe rendere così utili servigi a chi studia, e v' inserii la mia domanda alla colonna 99 (non 199). Alla colonna 230 e seg. ebbi difatti la risposta, che qui trascrivo, del sig. P. Bons d'Anty:

Sturlich è un forte della Turchia d' Europa in Bosnia; è situato nel sangiaccato di Bagnaluka, a 26 leghe o. n. o. dalla città omonima, capoluogo del sangiaccato, sulla frontiera della Croazia. Ed ora veniamo al duca di Sturlich. Uno dei bastardi di Mattia Corvino, a nome Nicola, prese il titolo di re di Bosnia; ma fu un re senza stato, perchè il paese era stato occupato nel 1463 dai Turchi. Lorenzo, figlio di Nicola, prese a sua volta il titolo di duca di Sirmia, ed il suo nome ricorre sovente nella storia d' Ungheria. La Sirmia, che forma oggi ancora una divisione della Schiavonia austriaca, aveva nel XV secolo confini più estesi. Il duca di Sirmia mandò un ambasciatore alla dieta d' Augusta, per farvi valere i suoi diritti su quel ducato; e per non svegliare le suscettività dell' imperatore o quelle del re d' Ungheria, si presentò alla dieta con quello dei suoi titoli che non poteva dare ombra a nessuno dei due, cioè col titolo di duca di Sturlich, parte del paese da lui reclamato e che apparteneva ai Turchi.

Siccome io aveva avuto l'onore di interrogare intorno a questo e ad altri consimili argomenti l'illustre storico Alfredo von Arneth, dalla squisita cortesia del quale aveva ricevuto preziose notizie, così mi son creduto in dovere di comunicargli la risposta del giornale di Padova. Ed egli con un nuovo tratto di gentilezza affidò l'esame di questa particolare questione al sig. de Károlyi, ufficiale nel grande Archivio di Vienna e particolarmente versato in tutto ciò che si attiene alla storia dell'Ungheria e dei paesi vicini, e liberalmente poi mi comunicò il risultato dei nuovi studî. Autorizzato a farne pubblico uso, mi permetto di riassumere l'erudita memoria del sig. de Károlyi, il quale crede che il duca di Sturlich non sia Lorenzo figlio di Nicola e nipote di Mattia Corvino, ma Nicolò Frangipani. Comunque siasi, l'opinione espressa dal sig. P. Bons d'Anty e la dotta dissertazione del sig. de Károlyi mostrano chiaramente, che l'illustrazione dei Diarii sanutiani domanderebbe assai spesso un'erudizione così varia e così profonda, che non può certamente essere molto comune.

Tre sono i punti della questione:

l'origine del duca Lorenzo di Bosnia;

l'identità di questo duca col *duca di Sturlich* ricordato da Marino Sanuto;

l'intervento del duca o dei suoi ambasciatori alla dieta di Augusta del 1500.

Quanto al primo punto non è esatto il credere che il padre del duca Lorenzo, cioè il re Nicolò di Bosnia, fosse figlio naturale di Mattia Corvino. Nicolò re di Bosnia è notoriamente un rampollo dell'antica ungherese famiglia magnatizia Ujlaky, la quale non ebbe alcuna parentela colla famiglia Hunyady. Il padre del re, di nome Ladislao, era bano di Machow (Macsó), e Nicolò stesso ebbe questa dignità prima di essere re; fu poi voivoda di Transilvania, palatino superiore (*obergespan*) dei comitati di Somogy e di Stuhlweissenburg, bano di Slavonia e margravio di Telchiák (1). Mattia Corvino lo dichiarò re di Bosnia per cattivarsi col titolo di re questo ambizioso e potente dinasta, che gli era ostile. Quanto al tempo in cui Nicolò Ujlaky ottenne il titolo di re, gli storici non sono d'accordo. Schimeck (2) ci dà l'anno 1464; Engel (3) dimostra che questa asserzione è destituita di fondamento, ed inclina ad ammettere l'anno 1470, poichè nel 1469 Nicolò di Ujlaky s'incontra ancora col titolo di bano della Bosnia. Il conte Giuseppe

(1) IVAN NAGY, *Magyarorszag Családai* (*Famiglie dell' Ungheria*). vol. XI, pag. 399.

(2) SCHIMECK, *Gesch. v. Bosnien und Rama*, pag. 160.

(3) *Baumgartnerische Welthist*, parte XLIX, vol. III (*Gesch. v. Serbien und Bosnien*), pag. 430.

Teleky (1) nella sua grande opera ammette lo stesso anno, mentre Horwath (2) fissa l'anno 1471. E ciò sembra giusto, giacchè nei documenti del 1472 Nicolò di Ujlaky porta già il titolo di re. Non si può determinare quando sia morto; nel 1476 egli comparisce ancora in persona dinanzi al Capitolo collegiato di Stuhlweissenburg per un affare di eredità; ma da quest'anno in poi non viene più nominato quest' uomo, che del resto ha una parte così importante nella storia d'Ungheria. È dunque un puro arbitrio dello Schimeck, il collocare che fa sotto il nome del re Nicolò di Ujlaky gli avvenimenti della Bosnia dal 1463 al 1528, quando la Bosnia andò affatto perduta per l'Ungheria.

Lorenzo figlio di Nicolò, dopochè suo padre divenne re, portò sempre il titolo di duca, ora di Ujlak ed ora di Bosnia.

Rispetto al secondo punto si deve considerare quanto segue:

Il duca Lorenzo, *Dux Bosniae* e *Dux ab Ujlak,* comparisce in questa qualità per l'ultima volta nel 1519 e 1520 (3); egli morì nel 1524 e fu sepolto in Jllok (Ujlak) nella chiesa dei Minoriti. Il duca ereditò gli immensi possessi di suo padre, fra cui anche quello di Sirmio. Ma per quanto riguarda la Bosnia, non vi è alcuna traccia nella storia d'Ungheria, Bosnia e Croazia, ch' egli abbia avuto più che il semplice titolo di duca. Egli non fu neppure bano di Bosnia. Si può dimostrare con documenti, che gli Ujlaky possedettero beni privati di là della Sava, tra i fiumi Verbas ed Unna, cioè Telehak, Ujvar e Nothya (4); ma che Stulritz (Sturlich), il quale giace a nordovest della Bosnia sul fiume Koranna, abbia appartenuto a loro (come sarebbe se il duca Lorenzo fosse il duca di Sturlich) non è punto probabile, giacchè tutto il paese circostante era proprietà d' altre potenti famiglie, che appresso nomineremo. E perciò non sarebbe esatto chiamare il duca Lorenzo duca di Sturlich.

Oltracciò il duca di Sturlich avrebbe mandato suoi oratori alla dieta d'Augusta del 1500, per farvi valere i suoi diritti sul ducato di Sirmio. È un fatto che nel 1496, quando Ladislao II re d'Ungheria e di Boemia fece imprigionare alcuni grandi ribelli alla corona

(1) *Hunyadiak kora Magyarorsz.* (*L'epoca degli Hunyady in Ungheria*), vol. IV, pag. 250.

(2) *Ung. Geschichte*, III, 145 (nuova ed accresciuta ediz. ungh.).

(3) Fr. Pesty, *Az eltünt régi vár megyék* (*Gli antichi comitati ora scomparsi*), vol. II, pag. 346.

(4) Pesty, *l. c.*, II, 330.

d'Ungheria e confiscare i loro beni, furono confiscati anche i possedimenti del fuggiasco duca Lorenzo. Peraltro il duca si riconciliò col re nel 1497, e riebbe nel 1498 tutti i suoi beni, compresi quelli del Sirmio, dei quali godette pacificamente il possesso fino alla sua morte. Nel 1500 egli non aveva perciò da accampare dinanzi all'imperatore od agli Stati dell'impero tedesco alcuna pretesa per il Sirmio, di cui godeva l'indisputato possesso. Posto ciò, non sarebbe possibile ammettere l'identità del duca Lorenzo di Ujlaky col duca di Sturlich; e la presenza dei costui legati alla dieta d'Augusta del 1500, per sostenervi i suoi diritti sul Sirmio, non ha verun fondamento. Ma d'altra parte l'asserzione di Marino Sanuto, contemporaneo e bene informato, che a questa dieta assistessero gli ambasciatori del duca di Sturlich, merita fede finchè non sia dimostrato il contrario. Dobbiamo perciò cercare un altro punto di appoggio.

E questo punto d'appoggio ce lo dà il seguente passo di Häberlin (1), ove parla della dieta di Augusta del 1500: « Riguardo al conte *von Krabaten* », egli dice, « si stabilì che al medesimo fossero pagati al più presto dal governo imperiale, con le entrate che si andassero riscuotendo, i duemila fiorini del denaro pubblico, promessi a lui nella dieta di Friburgo per suo ristoro e compenso ».

E in Müller (2), fra gli atti della dieta di Friburgo, troviamo che al conte Nicolò *von Krabaten* furono assegnati questi duemila fiorini, per compensarlo almeno in parte dell'alto riscatto che aveva dovuto pagare per redimersi dalla schiavitù dei Turchi.

Questa è perciò la questione:

Chi può essere questo Nicolò *von Krabaten*?

Ha potuto il cronista veneziano indicare questo Nicolò col nome di duca di Sturlich?

Sotto il nome di conti *von Krabaten* — *comites Croatiae* e persino *totius Croatiae* (3) — s'intendono generalmente i conti Frangipani, quella potente famiglia, cui apparteneva tutta la regione croata fra il fiume Koranna ed il mare Adriatico, per una estensione di dodici a tredici leghe in larghezza, e doppia in lunghezza da nord a sud; e quindi la più gran parte del comitato di Agram (com'era allora) e degli attuali reggimenti confinarî di Sluino, Ogu-

(1) *Allgem. Welthistorie, Neueste Hist.*, vol. IX, pag. 192.
(2) *Reichtagstheatrum*, II parte, c. 537, § 14.
(3) WAGNER, *Collectanea Gen. hist.*, Dec. II, 35.

lino ed Ottoschatz; sulla quale estensione di circa 200 leghe quadrate, questa potente famiglia possedeva circa trentacinque fortezze, castelli ecc. (1).

Il figlio del conte Bartolomeo Frangipani (da cui deriva la linea di Tersatz), cioè Nicolò conte Frangipani, nella famosa battaglia di Modrus (1493), in cui gli uniti signori slavoni-croati, condotti dal bano Emerico di Derencsényi, volevano chiudere la ritirata ai Turchi che tornavano dalle loro scorrerie nelle provincie austriache, poichè lo scontro riuscì sfavorevole ai cristiani ed i più nobili magnati del paese vennero trucidati, fu insieme col bano tratto dai Turchi in ischiavitù, dalla quale egli *demum multo auro se redemit* (2).

Raffrontando adunque le parole del decreto della dieta del 1498, secondo le quali (3) il conte Nicolò fu duramente ed inumanamente tenuto prigione dai Turchi per cinque anni e mezzo, e considerando che dal tempo della cattura (1493) fino alla dieta del 1498 passarono cinque anni, non possiamo mettere in dubbio che il conte *Nicolò von Krabaten* sia per l'appunto il conte *Nicolò Frangipani.*

Quanto alla questione, se Marino Sanuto sotto il nome di duca di Sturlich abbia potuto intendere il conte Nicolò Frangipani, bisogna dimostrare che la fortezza di Sturlich apparteneva ai Frangipani, e che quel Frangipani che si chiamava di Sturlich, quantunque Sturlich sia in Bosnia, non ha cessato di essere il conte *von Krabaten.*

Fu già accennato che gli antichissimi possedimenti dei Frangipani si estendevano dal mare Adriatico sino al fiume Koranna, alla cui riva destra giace Sturlich. Una mezz'ora appena da Sturlich si trova al nord la fortezza di Chetin (Czetinje), che con tutte le sue signorie e con l'intero distretto di Klokocz fu donata nel 1387 dall'imperatore Sigismondo al conte Giovanni Frangipani ed ai suoi successori, come segno di gratitudine, perchè il detto conte avea liberata la regina Maria dalle mani dei ribelli croati (4). Pesty dimostra che tutto questo distretto, fino al tempo in cui i Turchi conquistarono anche questi paesi (alla fine del secolo XVI), rimase

(1) Salamon, *Az elsö Zrinyich* (*I primi Zriny*), pag. 219.

(2) Istvanffy, *Hist. de reb. Ung.*, ediz. di Kölner, 1622, c. 30, ed Ivan Nagy, *op. cit.*, vol. IV, 248.

(3) Müller, *l. c.*, 538.

(4) Fejér, *Cod. diplom.*, X, 1, 360.

in potere dei Frangipani (1). Da Czetin, per esempio, è datato quell'importante documento (2) del primo Gennaio 1527, nel quale i signori croati, raccolti presso il conte Giorgio Frangipani in Croazia (Chetin, Czetinje), riconoscono l'imperatore Ferdinando per loro re. Csaszin (Sassin), che giace al sud di Sturlich, fu preso nel 1576 dai Turchi; molto probabilmente anche Sturlich allora fu perduto dagli Ungheresi. Ma se tutto il paese al sud, all'ovest ed al nord di Sturlich apparteneva ai Frangipani, non si può ammettere che Sturlich, di cui non conosciamo i signori, abbia formato un'isoletta estranea nel mezzo di quei grandi possedimenti. E questo è tanto meno da credersi, quanto è più notevole la circostanza che, anche all'est ed al sudest di Sturlich, lo zio del nostro Nicolò, cioè il conte Martino Frangipani, aveva estesi possedimenti (3). Questi morì senza figli nel 1497, ed i beni venutigli con la mano della sua sposa, come il castello di Krupa (a sudest di Sturlich) insieme col suo distretto, ed il castello di Kosaratz (all'est di Sturlich) furono da lui lasciati ai nipoti. Laonde, se anche precedentemente Sturlich fosse stata un'isola straniera in mezzo ai possessi dei Frangipani, non possiamo più crederlo, dacchè i possedimenti del conte Martino Frangipani occupavano anche il confine al sudest ed all'est. Da ultimo devesi ricordare che Sturlich, secondo ogni probabilità, apparteneva a Czetin, e quindi con Czetin venne in possesso dei Frangipani. Che Sturlich, in seguito ad una divisione, toccasse a Nicolò Frangipani, e che questi vi risiedesse e si chiamasse perciò *Signore di Sturlich*, è cosa su cui non ci sarebbe a ridire.

Peraltro, siccome Sturlich è in Bosnia, si potrebbe chiedere se quel Frangipani, che prende il predicato di Sturlich, abbia cessato per questo di essere conte *von Krabaten*. La risposta è facile assai. Sturlich, prima della conquista dei Turchi, non appartenne mai alla Bosnia, ma fu sempre croato-slavone. Per la sua posizione doveva essere compreso nel zupanato di Csaszin (Sassin), o nel comitato di Goriczia, sino alla fine del XIV secolo, quando tutti e due i comitati si riunirono nel comitato di Agram (4). Certo è però che Czetin, la fortezza vicina a Sturlich, già alla fine del secolo XIV apparteneva al comitato di Agram; che da questo tempo in poi

(1) Pesty, *l. c.*, II, 271.
(2) Nell'I. R. Archivio di Stato in Vienna.
(3) Wagner, *l. c.*
(4) Pesty, *l. c.*, sotto *Csaszin* e *Goriczia*.

tutto il distretto nord-occidentale sulla riva sinistra dell'Unna, da Bihacs a Novi, fu compreso nel comitato di Agram; e che nel 1435 vi fu compresa anche la fortezza di Krupa di là dell'Unna (1). Chi possedeva Sturlich era dunque un signore croato-slavone, e poteva a buon diritto chiamarsi conte *von Krabaten*.

Se quindi Nicolò Frangipani, signore di Sturlich, non fu più che un conte, come avviene che Marino Sanuto lo chiama *duca di Sturlich?*

Ecco perchè. Alla fine del decimoquinto ed al principio del secolo sestodecimo, era in Ungheria uso comune di chiamare latinamente *dux* ognuno di quei potenti magnati, che, secondo il sistema allora vigente della divisione delle terre, conduceva un intiero *banderium* sotto le sue insegne. Questi magnati (oltre ai baroni reali — come palatino, *judex curiae,* bano di Croazia, voivoda di Transilvania, ecc. — ed oltre ai più ricchi ecclesiastici) eran pochi. Salamon (2) ricorda i più potenti, che sono: il duca Giovanni Corvino (figlio naturale di Mattia Corvino), il duca Lorenzo di Ujlaky (figlio del re di Bosnia), i Conti di S. Giorgio e Bozin, di *Frangipani* e di Corbavia.

In Nicolò conte *von Krabaten* si trova così Nicolò conte Frangipani, ed in questo, come signore di Stulrich (Sturlich) il *dux* ungherese, cioè il duca di Sturlich di Marino Sanuto.

Dopo questa lunga dimostrazione, da cui apparisce chiaramente se il determinare i nomi delle persone e dei luoghi ricordati dal veneziano cronista sia sempre facile, concluderò col poeta: *Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba.* Ma non deporrò la penna, senza manifestare ai dotti stranieri, e specialmente all'illustre storico, il quale così degnamente presiede al grande Archivio di Vienna, la più sentita riconoscenza per la pronta, cordiale ed efficace cooperazione con cui liberalmente aiutano i nostri studî.

R. F.

(1) Pesty, II, 329 e sotto *Goriczia*.
(2) *Az elsö Zrinyich* (*I primi Zriny*), pag. 221.

I CAVALLI

ED IL LORO PREZZO IN FRIULI

NEL SECOLO XIII

Tenni nota, mano mano che per altri studî andavo spogliando i documenti friulani del secolo XIII, di tutto ciò che ai cavalli si riferiva. Mi trovai in ultimo con una raccolta di ben 150 documenti, che in forma di sunto offro ora in istudio ai lettori dell'*Archivio Veneto.* Il totale cavalli di cui si parla nei detti documenti ascende al numero di 960; di 597 dei quali solamente si conosce il prezzo di vendita, di indenizzo o di nolo; 786 sono notati colla semplice voce *equus* od *equa*, 145 sono chiamati *roncinus*, 11 *dextrarius*, 13 *palafrenus*, 3 *poleder* e 2, benchè in documenti scritti in latino, sono chiamati *cavalla.* — Ne trovo 88 distinti colla qualità del loro mantello, che per 27 è *rubeus*, per 22 *niger*, per 13 *brunus,* per 15 *albus*, per 6 *griseus*, per 1 *griseus baius*, per 1 *baizus*, 1 *palombus,* 1 *castegnus*, 1 *valum.*

Gli atti di compravendita concernono 136 cavalli; 56 di questi furono venduti a lire e soldi veronesi; 52 a marche e denari aquilejesi; 15 a soldi di grossi veneti; 3 furono pagati intieramente con pezze di panno; 6 a prezzo misto di lire e panni; 1 fu pagato parte in lire e parte con tanto olio; 1 fu venduto per l'importo della condotta di tre vasi d'olio da Trieste a Gemona; 2 finalmente furono insieme ad un carro venduti.

La più parte di questi contratti fu fatta a Gemona, comunità che situata sulla strada della Germania aveva il pri-

vilegio di esigere il *niderlich* o diritto di scarico e carico su tutte le merci che venivano dalla Germania. Era quindi naturale che qui fosse il luogo dove avveniva il maggior numero di contratti di cavalli.

Ricca messe di noli di cavalli alla mia raccolta fornirono i quaderni dei camerarî di Udine, quantunque i più antichi di quelli non risalgano al di là del 1297.

Sono però oltremodo interessanti perchè, nel dare il nolo di 392 cavalli, indicano il nome dei paesi per cui furono noleggiati. I kilometri percorsi da questi 392 cavalli fra l'andata ed il ritorno furono 23,269, e furono in complesso pagati con 3836 danari, quindi con una media kilometrica di 6,66 per ogni denaro, ossia con una spesa di circa 38 centesimi di franco ogni 10 kilometri.

Il paese per dove furono da Udine noleggiati cavalli in maggior numero è Gemona con 96, poi viene Aquileja con 52, quindi Cividale 27, Gorizia 26, Tricesimo 19, Campoformio 15, Castello di Porpetto 13, Remanzacco e Predamano 11 ciascuno ecc. A Treviso ne furono mandati 8, e 4 a Trieste.

Oltre tali noleggi che venivano fatti allo scopo di spedir lettere ed avvisi alle comunità, al patriarca, al conte di Gorizia od ai feudatarî, oppure come accompagnamento al corteo di illustri personaggi, il documento dell' 8 Agosto 1300 accenna al noleggio di 59 cavalli. *qui iverunt ad exercitum D. Patriarche.* — Le campagne di guerra di quel secolo non duravano troppo a lungo, poichè 56 cavalli sono noleggiati per soli otto giorni, e gli altri tre per due. — I cavalli degli ufficiali venivano pagati in ragione di 18 denari al giorno, e quelli della truppa in ragione della metà, cioè di soli 9 denari. — La spesa complessiva sopportata dalla Comunità di Udine per quegli otto giorni fu di denari 4696, pari a lire nostre 1194 e 19 centesimi.

In quanto al prezzo assoluto dei cavalli, raggruppando quelli che colla stessa qualità di moneta furono pagati, risulta che per l'acquisto o l'indennizzo di 52 cavalli furono pagate marche di denari aquilejesi 181 e denari 133; per

56 furono sborsate 942 lire di soldi veronesi e per 15 cavalli furono pagati soldi di grossi veneti 181 e grossi 6. Diremo in seguito circa al computo fatto per ottenere il valore di queste varie specie di monete. Annunciamo intanto che il medio costo individuale dei cavalli pagati in marche fu di 142 lire e 86 centesimi di moneta nostra, fu di 73 lire e 35 centesimi per quelli pagati in moneta veronese, e di 88 lire e centesimi 57 per quelli in soldi di grossi veneti, e che la media generale risulta di 104 e 67 centesimi. Il massimo costo di un cavallo pagato in moneta aquilejese fu di marche 16 pari a circa 650 franchi, di un altro pagato in lire veronesi 100 fu di 436 franchi, e di quelli contrattati a grossi fu di soldi 14 $^1/_2$ pari a circa 100 lire delle nostre.

Pochi problemi tuttavia offrono tante e complicate difficoltà alla risoluzione loro come il problema, che ha per iscopo di ridurre a valore moderno il valore delle monete anticamente usate. Profitterò dei miei cavalli per fare una breve corsa nel campo monetario.

Le variazioni di tipo, di metallo, di lega si intrecciano colle variazioni di tempo, di corso forzoso o legale, di rapporti più e meno esatti, stabiliti per legge o per patto fra le monete di un paese e quelle di un altro, e finalmente s'intrecciano coi rapporti incostanti fra metallo e metallo, causa quest'ultima principale anche oggidì dell'angustia che domina nella presente nostra legislazione monetaria.

La moneta che avea corso in Friuli durante il XIII secolo era il denaro d'argento aquilejese, fatto coniare dai patriarchi e che avea un certo rapporto con quella moneta veronese, che, dopo l'ottavo, si mantenne per quasi tre secoli la più generalizzata, specialmente nell'Italia superiore.

La marca aquilejese comprendeva otto lire di denari; 20 denari facevano una lira, ed il denaro in 12 piccoli si divideva. Di modo che ci volevano 160 denari per formare una marca.

La marca e la lira però erano monete di computo, il solo effettivo era il denaro. I primi denari coniati non portavano il nome del patriarca. Fu il patriarca Volchero (1204-18)

che primo aggiunse il proprio nome; ciò che imitarono i suoi successori Bertoldo (1218-51), Gregorio (1251-69) e Raimondo (1273-99).

Il peso è la prima cognizione necessaria a chi vuol trovar il valore della moneta; ma i pesi variano col variare dei patriarchi e dell'epoca, e, stante l'insufficienza delle divisioni meccaniche d'allora, variano fino fra pezzo e pezzo del tipo medesimo. Se non si ha nè il tempo nè l'opportunità nè i mezzi di fare un'analisi chimica per ogni tipo, conviene addattarsi a poche analisi chimiche, procurando però di averne molte almeno di fisiche. Fu perciò che io mi accinsi a pesare tutti i denari aquilejesi anteriori al 1300, che si trovano sparsi nelle varie raccolte friulane del Cigoi, del Del Negro, dell' Antonini, dell' Ostermann e dell' Amarli, ai quali due ultimi ed alla Direzione del Museo Civico professo qui la mia gratitudine per la compiacenza e fiducia che hanno dimostrato nel mettere a mia disposizione le loro raccolte.

Undici furono i denari aquilejesi dell'epoca anteriore al Patriarca Volchero che mi fu dato di pesare. La media fu di grammi 1,23, il minimo di 1,03, il massimo di 1,49. La media però che io registro è di 1,27, perchè sottraggo il peso delle due inferiori troppo guaste, e quindi da escludersi nell'apprezzamento di una media.

Del patriarca Volchero furono pesati 10 denari, la cui media sarebbe di gr. 1,104; ma sottraendo anche da queste il peso delle inferiori, evidentemente logorate dal tempo, ne risulta una media di gr. 1,145 con un massimo di 1,29.

Del patriarca Bertoldo ne furono pesati 96, con una media, dedotte le sottrazioni, di 1,25, ed una massima di 1,28 riscontrata in sei esemplari.

Del patriarca Gregorio ne furono pesati 22 col peso medio di gr. 1,13. Il dott. Luschin (1) ne pesò 66 col peso medio di grammi 0,815, ma anch'egli accenna che erano troppo guaste e mal conservate. Il conte Carli (2) ne riscontrò una

(1) *Der Münzfund von Lanische* nel *Numismatischen Zeitschrift*, 1871.

(2) Nella sua opera *Delle monete*, tom. IV, 90.

di grani 23 pari a grammi 1,23, ed altra di grani 19 pari a grammi 1,01. Noi riterremo per questo patriarca la media di 113, con una massima di 137 in un esemplare ben conservato del Museo Civico.

Del patriarca Raimondo si ebbe il peso di 27 denari colla media di gr. 1,115. Deduzione fatta delle inferiori male conservate si ha la media di gr. 1,147 con un massimo di gr. 1,38.

Da ciò si ricava:

	Media	Massima
Delle antiche	gr. 1,27	gr. 1,49
del tipo di Volchero	» 1,145	» 1,29
» Bertoldo	» 1,25	» 1,28
» Gregorio	» 1,13	» 1,37
» Raimondo	» 1,147	» 1,38
Media generale	gr. 1,188	gr. 1,36

Benchè non sia affatto corretta l'opinione di coloro che ritengono doversi, nello stabilire il valore delle monete, attenere con preferenza ai massimi pesi, come i più vicini ai tipi originarî della moneta non ancor tocca dall'avidità degli zecchieri, è però da notarsi, come degno di osservazione per chi vorrà più addentro studiare l'argomento, il fatto che la media massima del peso di questi denari corrisponderebbe appunto alla 20ma parte dell'antica oncia romana = grammi 27,286. — E siccome ci volevano 20 denari per fare una lira, questa lira corrisponderebbe all'oncia romana. Ma non basta. Otto lire componevano una marca aquilejese, ed otto oncie componevano il bes romano. — Il bes romano e la marca aquileiese dunque avrebbero avuto lo stesso peso, cioè grammi 218,288.

Non è però mio cómpito ricercare il valore originario del denaro; io vado alla ricerca del suo valore medio nel secolo XIII per stabilire il prezzo dei cavalli.

Per considerazioni, che qui sarebbe troppo lungo il ripetere, io dovetti tener conto di un coefficiente diverso per ogni patriarca, e mi risultò una media che di poco si distacca

dalla media generale, con tendenza ad avvicinarsi alla massima. E questa media è di gr. 1,224.

Per l'analisi chimica mi rivolsi al prof. Nallino del nostro Istituto Tecnico, il quale gentilmente si assunse l'incarico e mi consegnò i risultati di due analisi fatte sopra due denari del patriarca Bertoldo. La media delle due analisi risultò nei seguenti estremi:

In 100 parti:		argento	86,7915
»	»	rame	12,7745
»	»	oro	0,4340

Date tali proporzioni, ed ammesso il peso medio del denaro in grammi 1,224, ne segue che un denaro contiene in argento fino grammi 1,0623096. E siccome un franco, al titolo 9 decimi, contiene d'argento grammi 4,5 si ha

$$\frac{1,0623096}{4,5} = 0,2360688$$

Il denaro dunque contiene in argento centesimi 23,60688.

Ma oltre l'argento contiene anche dell'oro, e precisamente grammi 0,00531216.

Veramente tale quantità d'oro si potrebbe trascurare, attesa l'ignoranza in cui forse erano gli antichi zecchieri che il loro argento contenesse dell'oro; siccome però quest'oro è in tale quantità da alterare sensibilmente il valore del denaro, noi ne dobbiamo tener conto. — Infatti se un pezzo da 20 franchi, che pesa grammi 6,452, al titolo di 9 decimi, contiene d'oro grammi 5,8068 e vale 2000 centesimi, si ha la seguente proporzione:

$$5,8068 : 2000 = 0,0053121 : x, \text{ da cui}$$

$$\frac{2000 \times 0,0053121}{5,8068} = 1,82961$$

Un denaro dunque contiene in oro cent.^{mi} 1,82961, al quale aggiunto il valore dell'argento. . » 23,60688

Valore totale cent.^{mi} 25,43649 (1).

(1) Seguendo un altro ragionamento storicamente forse più esatto, il computo per stabilire il valore dell'oro, ridotto in argento, dovrebbe farsi sulle seguenti basi. — Durante il secolo XIII l'oro stava all'argento come circa 1 a 12

Con questi dati la moneta aquilejese avrebbe i seguenti valori:

Marca di denari	=	fr.	40,87298
Lira » »	=	»	5,08729
Denaro	=	cent.mi	25,4365
Piccolo Aquilejese	=	»	2,1197

La lira veronese, fra le più antiche monete dell'Italia medioevale, fu istituita nel 786, ma non conservò sempre il suo identico valore. — Infatti dalla monografia dello Zagata si rileva che valutato 29 il suo valore originario, era nel 1200 disceso ad 11, a 10 nel 1252, ed a 9 verso il 1285. — Rinunciando a farne un particolare studio, noi ci atterremo, per fissarne il valore, al ragguaglio che ci danno i documenti friulani. — Un documento del 1276 citato dal Rubeis dice: *computato denario aquilegensi pro XIIII veronensibus.*

Su questa base, confortata anche da una asserzione dello Zagata, che la lira veronese nel 1283 corrispondeva circa alla terza parte dello zecchino, abbiamo dato alla moneta veronese del secolo di cui trattiamo il seguente valore:

Il piccolo veronese		=	cent.mi	1,81689
Il soldo	»	=	»	21,80268
La lira	»	=	fr.	4,36605
Marca di soldi	»	=	»	34,88423

La terza specie di moneta usata in Friuli nell'epoca, della quale trattano i nostri documenti, è il grosso veneto o matapan. — Rinunciando anche per questi a trattarne per disteso, stante la mancanza di mezzi e di documenti a nostra disposizione, ci siamo attenuti ai ragguagli accennati nei contratti fatti in quell'epoca (1), ed abbiamo dato i seguenti va-

mentre oggi sta come 1 a 15 1/2 nella moneta, ed 1 a 18 circa in commercio. — Moltiplicando quindi per 12 i grammi 0,00531216 dell'oro esistente nel denaro si avrebbe in argento grammi 0,0637459 che ridotto in centesimi darebbe 1,41657 in luogo di centesimi 1,82961 dati dall'altro computo. — In conclusione il valore del denaro sarebbe di cent. 25,00469 in luogo di 25,43649; la lira di denari corrisponderebbe a franchi 5,00469 e la marca a franchi 40.03752.

(1) « 1271, 17 Marzo — computando denarium grossum XXVIII ver. parv. » (Nibissio notaio, Archivio Not. di Udine) e più tardi « 1275, 2 Febbraio — promisit dare grossum venetum pro XXX ver. parv. » (Nibissio, id. id.).

lori: per il grosso veneto, centesimi 61,047; e per il soldo di grossi, franchi 7 e 32 centesimi (1).

Chiuderemo il nostro studio sui prezzi completandolo col dare il valore del frumento e quello della mano d'opera.

Da una trentina di contratti di frumento, da me raccolti negli Atti dei Notaj del secolo XIII, rilevo che per una complessiva somma di 1016 *sextarii* (2) furono sborsati denari aquilejesi 15,703 pari a lire italiane 3994,29. — E siccome quel numero di sestarî equivale ad ettolitri 743 e 29 litri, si ha la media di circa 21 denari e precisamente di 5 lire e 37 centesimi all'ettolitro.

Se il frumento lo troviamo oggi quadruplicato in valore, non può dirsi altrettanto della mano d'opera che invece è appena raddoppiata. Infatti sopra 69 giornate di lavoro manuale d'uomo, da me conteggiate giusta i dati offertimi dai quaterni dei camerarî di Udine verso la fine del secolo XIII, trovai una media giornaliera di 2 denari e mezzo, ossia di circa cent. 63; e sopra 31 giornate di donna, la media di 1 denaro e 6 decimi, ossia di circa 40 centesimi.

In conclusione, un cavallo durante il periodo da me studiato valeva in argento lire 104 e 67 centesimi, in frumento ettolitri 18 $^1/_2$ circa, in giornate d'uomo 166, ed in giornate di donna 261.

Agli economisti le deduzioni; noi ci limiteremo ad osservare il fatto curioso che mentre tutti gli altri rapporti sono variati, quello fra il quantitativo di frumento e il prezzo di un cavallo si mantiene quasi invariato anche oggidì.

Antonino di Prampero.

(1) « 1301, Maggio — Udine — summa illorum XXXV sold. grossorum marche IV et den. XLVI minus IV parv. et pro gambio grossorum den. XVI » (*Quaderni Camerari*, Udine, pag. 52). — Secondo tale ragguaglio il soldo di grossi importerebbe franchi 5 e 12 centesimi.

(2) Il *sextarius* corrispondeva a litri 73,1591.

DOCUMENTI

1170. — I monaci di Sesto reclamano al Papa contro il patriarca Vodalrico, il quale dall'abate aveva estorto LXX marcas et VIIII *pallafredos* et XI *runcinos* et multa alia servitia (Fontanini, vol. 75, p. 599. Bibl. S. Daniele).

1222, 6 *Agosto*. — Aquileja — D. Rodulfus de Cipriano asserens habuisse in feudum annuatim *poledrum unum* ab abbatibus Mosacensibus, rinuncia al patto che gli si diano duos calceos qui nominantur Botti (Bini, IV).

1229, 4 *Luglio*. — Cividale — Investitura di una casa fatta dal patriarca allo scudiero Valterio, verso corrisponsione ad ogni venuta d'un nuovo patriarca di *duas bonas sellas, unam palafredi* et *aliam dextrarii* (Bianchi).

1252, 22 *Maggio*. — Cividale — Muxettus, filius d.ni Reynardi de Brayda, confessus et manifestus fuit se recepisse unum equum a Conrado Boianno de Pertica, et emisse, renuncians exceptioni non dati, non traditi sibi equi pro precio trium marcharum et quadraginta den. aquilegensis monete etc. (Anselmo Not., Biblioteca Comunale Udine).

1259, 3 *Marzo*. — Gemona — Confessus se recepisse XV libr. ver. parv. pro uno equo (Nibissio, A. N. U.).

1259, 15 *Aprile*. — Gemona — D. Henricus de Flagonia pro quodam equo debebat dare XXIIII lib. ver. parv. d.no Rodolfo de Osopio (Nibissio, A. N. U.).

1259, 10 *Luglio*. — Gemona — Gozus de Prambergo promisit solvere XVII lib. ver. et unum den. grossum pro uno equo recepto cum ma(gagnis) (Nibissio, A. N. U.),

1259, 20 *Luglio*. Gemona — Confessus recepisse unam *cavallam* cum omnibus magagnis absconditis de buca pro pretio XII libr. ver. (Nibissio, A. N. U.).

1259, 5 *Agosto*. — Gemona — Promisit solvere pro uno equo XVII libr. ver. parv. (Nibissio, A. N. U.).

1259, 13 *Agosto*. — Gemona — Armanus de Lonta promisit solvere XVI lib. ver. parv. pro uno equo (Nibissio, A. N. U.).

1259, 24 *Agosto.* — Gemona — Pro XXX libris dimisit in pignore unum equum et unam equam qui starent ad periculum eiusdem non funati (Nibissio, A. N. U.).

1259, 27 *Agosto.* — Gemona — Promisit solvere XXVI libr. ver. parv. pro uno equo rubeo (Nibissio, A. N. U.).

1260, 20 *Marzo.* — Gemona — Pro debito LXXVI libr. ver. parv. dederunt in pignore unam equam et tres equos qui debent stare ad eorum fortunam (Nibissio, A. N. U.).

1260, 6 *Giugno.* — Gemona — Confessus recepisse a Zanino Barelli de Venzono unum equum nigrum in societate, pretio XXXVII libr. ver. parv.; et profictum et dampnum quod habuerit largire debeat cum dicto Zanino, et dictos den. si vendiderit dare debeat dicto Zanino, et si aliquod dampnum habuerit . . . promisit resarcire solo verbo sine verbo (Nibissio, A. N. A.).

1260, 24 *Ottobre.* — Gemona — Promisit solvere XIIII libras ver. parv. pro una equa ab eo empta (Nibissio, A. N. U.).

1264, 25 *Settembre.* — Gemona — Per debito XIIII libr. minus V soldis obligaverunt unam cavalam (Nibissio, A. N. U.).

1266, 19 *Marzo.* — Gemona — Emelgs de Cucania promisit solvere Karello de Glemona pro uno equo recepto cum omni morbo latenti seu aparenti XXII libr. ver. parv, et dimidiam de talibus denariis qui comuniter currunt per terram Forijulii (Nibissio, A. N. U.).

1266, 11 *Ottobre.* — Gemona — Pro uno equo recepto cum omni morbo etc. promisit dare et solvere IIII libras ver. parv. et dimidiam, XL soldos in Nativitate Domini, et L soldos in Pasca Maiori (Nibissio, A. N. U.).

1266, 29 *Novembre.* — Gemona — Wezillus de Fagania pro uno equo recepto cum omni morbo promisit dare et solvere Leonardo dicto Saraceno filio Hermanni de Glemona XVII libr. ver. et dimidiam (Nibissio, A. N. U.).

1267, 3 *Aprile.* — Chiusa — Wuolz filius Volrici Gamburie de Villaco pro uno *destrario* recepto cum omni morbo latente et aparente firmiter promisit dare et solvere Pelegrino Marie de Glemona et Pelegrino Petri de eodem loco C libras ver. parv. (Nibissio, A. N. U.).

1267, 8 *Novembre.* — Gemona — Pro uno equo recepto cum omni morbo etc. promiserunt dare et solvere X libr. ver. parv. (Nibissio, A. N. U.).

1268, 8 *Gennajo.* — Gemona — Teneantur solvere X den.

aquileg. Romano Notario pro equo quum equitabit in Carnia pro qualibet via (vice) (Nibissio, A. N. U.).

1269, 28 *Maggio.* — Gemona — D. Otolinus de Portis pro una marcha argenti pignoravit equum unum (Nib., A. N. U.).

1269, 31 *Agosto.* — Cividale — Il patriarca Gregorio lega nel suo testamento D. Landoni de Montelongo nepoti suo *destrarium* suum rubeum paduanum, D. Johanni archidiacono Aquilegensi nepoti suo *destrarium* brunum, magistro Ascanio medico palafredum suum Ferrantem, Marescalcis de Tricano, quibus est jus habere, equum baizum, quem dedit eidem d. Patriarche d. Lando de Montelongo predictus nepos eius, et de illo sint et debeant esse contenti (Bianchi).

1270, 13 *Gennajo.* — Cividale — Questio de equo, qui portabat capellam q. d. Patriarche Gregorii (Bianchi).

1270, 9 *Agosto.* — Cividale — D. Matteo di Rivarotta dichiara di aver pagato XVI marche pro dextrario Baldachi de Civitate, stato regalato dal Patriarca eletto ad un suo fido (Gio. da Lupico, Biblioteca Marciana).

1271, 18 *Aprile.* — Gemona — Equam unam valentem duas marchas et ultra (Nibissio, A. N. U.).

1272, 7 *Aprile.* — Gemona — Henricus filius Domine Mosule de Flagonia pro uno roncino rubeo recepto cum omni morbo latente vel aparente renuncians etc. promisit solvere Romano not. de Glemona XIIII libr. ver. parv. (Nibissio, A. N. U.).

1272, 6 *Agosto.* — Gemona — Magister Mus de Sancta Margareta pro una equa recepta cum omni morbo latente etc. promisit dare et solvere Artuico de Buia pro V libris ver. pro emptione dicte eque tantum bladum vel vinum in tali precio quod vendit comuniter per illam contratam (Nibissio, A. N. U,).

1273, 3 *Giugno.* — Gemona — D. Wolframus de Carvaco pro uno equo recepto cum omni morbo promisit solvere Wolrize de Glemona XIII libras ver. parv. (Nibissio, A. N. U.).

1273, 14 *Giugno.* — Gemona — D. Walterus q. d. Hermanni de Pinzano cessit et tradidit Karidoio de Braulinis unum ferrum equinum quod solvit annuatim Romanus not. de Glemona (Nibissio, A. N. U.).

1273, 14 *Luglio.* — Gemona — D. Meynardus de Flagonia pro uno equo recepto cum omni morbo promisit dare et solvere Nicolao de Altaneto duas marchas den. aquilegensium (Nibissio, A. N. U.).

1273, 15 *Agosto.* — Gemona — Caridoyus de Glemona filius D. Buvuli (de Bragulins) nomine donacionis dedit Romano notario redditus unius ferri equi sine claudis, quem solvebat ipse Romanus d. Gualterio de Pinzano annuatim in Nativitate Domini pro certis possessionibus et redditibus, et quem dictus Gualterius donavit dicto Caridoyo (Nib., A. N. U. vol. 1277 e seguenti, carte 58 tergo).

1273, 23 *Novembre.* — Gemona — D. Conradus de Zelgiaco pro uno equo recepto cum omni morbo promisit solvere Romano notario XVIII libras ver. parv. (Nibissio, A. N. U.).

1276, 18 *Maggio.* — Gemona — Everardus f. D. Leonardi de Tricano, pretio V march. et dimidie den. aquil., compera un cavallo (Nibissio, A. N. U.).

1276, *Ottobre.* — Gemona — Omne jus quod habebat in tribus marchis et X den. aquileg. versus . . . . pro uno equo empto ab eo (Nibissio, A. N. U.).

1277, 5 *Gennajo.* — Gemona — Gerardus Fanigan pro uno equo empto debet Andree Pelegrinan de Glemona conducturas trium vasarum olei de Tergesto usque Glemonam, Villacum (Nibissio, A. N. U.).

1277, 23 *Febbrajo.* — Vincaretum scitum Glemone in loco qui dicitur iuxta *balneum equorum* (Nib., A. N. U.).

1277, 3 *Marzo.* — Reynardus de Artanea, pro uno equo recepto cum omni morbo, promisit solvere Titulo fratri Gocii de Prambergo XVII libras ver. (Nibissio, A. N. U.).

1277, 15 *Marzo.* — Gemona — Conchangius de Artanea pro una equa empta promisit solvere Blasio notario de Glemona XIIII libr. ver. parv. (Nibissio, A. N. U.).

1277, 17 *Marzo.* — Gemona — Pro uno equo empto et recepto promisit solvere XI libras ver. parv. (Nibissio, A. N. U.).

1278, 12 *Gennajo.* — Gemona — Vincaretum in loco qui dicitur *balneum equorum* (Nibissio, A. N. U.).

1278, 24 *Aprile* — Venzone — Grassucius q. Andree de Venzono pretio XXV libr. veronentium jure livelli investitus est a D. Spuria de una domo in Sumonz in Venzono, solvendo annuatim preposito S. Stephani de Aquileja *quatuor ferra equorum cum claudis* (Bianchi).

1278, 13 *Agosto.* — Gemona — Nasinwerra filius q. d. Hermanni de Ivilino pro uno equo recepto promisit Iohanni Imizan de Glemona XVI libr. ver. parv. (Nibissio, A. N. U.).

1279, 8 *Gennajo.* — Gemona — D. Gotfridus de Artanea pro

uno equo empto promisit solvere Federico filio d. Henrici d. Iunami de Civitate IIII marchas et XX den. aquilegenses (Nibissio, A. N. U.).

1279, 15 *Gennajo.* — Gemona — Pro una equa promiserunt solvere VIII libras ver. parv. (Nibissio, A. N. U.).

1279, 24 *Gennajo.* — Gemona — Matarussius de Cavorgiaco et Nasinverra de Yvilino pro uno equo empto et recepto promiserunt solvere Iohanni Tassolan de Civitate I marcham et XI den. aquileg. (Nibissio, A. N. U.).

1279, 2 *Novembre.* — Lodi — Sententia D. Patriarche quod unusquisque de societate illorum forojuliencium qui militabant in Lombardia debebat quindecim (1) solidos imperiales quinque sociis qui amiserunt equos in servitio dicti d.ni patriarche (Bianchi).

1283, 21 *Agosto.* — Gemona — Jacob Baraterius, pro uno equo empto et recepto, promisit Sanello de Glemona XIIII libras veronensium et unum soldum (Nibissio, A. N. U.).

1287, 20 *Agosto.* — Maniago — D. Meinardus et Samuellus de Maniaco promiserunt marcas duas pro singulo mense minus sold. XL Cafarello de Ragonea donec ipse pro eis stabit in exercitu Istrie, et promiserunt ei indemnitatem de destrerio et de runcino ibi estimatis, si eos vel eorum aliquem in dicto exercitu sub banneria Capitanei amitteret (Ailino not., A. N. U.).

1293, 4 *Luglio.* — Udine — Fra le condizioni poste da Mosca della Torre per accettare la podesteria di Trieste: quod habeat duos destrarios et quatuor roncinos (Bianchi).

1294, 3 *Gennajo.* — Aquileja — Quod D. Gerardus de Camino faciat satisfieri presbitero Guidotto capellano et familiari d. Patriarche de uno dextrario, qui ablatus fuit eidem (Bianchi).

1294, 22 *Gennajo.* — Padova — Il Patriarca promette al Comune di Padova quinquaginta balistrarios equites bene armatos, quorum quilibet habeat duos equos, videlicet unum bonum ab armis et alium pro ronceno, et alios quinquaginta equites quorum quilibet habere debeat duos equos, ut supra dictum est, et duos bonos

(1) Il soldo imperiale che avea grani 78 d'argento fino corrisponde a 4 den. aquilejesi circa. — Ammesso che la compagnia fosse composta di 50 cavalieri sarebbero 45 di essi che avrebbero pagato agli altri 5, soldi 15 a testa cioè in tutto soldi 675. — Divisi questi fra i cinque che aveano perduto il loro cavallo, l'importo di un cavallo sarebbe stato di 135 soldi, cioè di 540 denari pari a 3 marche e 60 denari aquilejesi.

et honorabiles capitaneos cum bonis equis et duos equites cum trombettis (Bianchi).

1294, 26 *Gennajo.* — Gemona — D. Leonardus de Buya et Benvenutus filius eius pro uno ronzino bruno promiserunt Iacomino lombardo in Glemona XVII libr. ver. (Biachino, A. N. U.).

1294, 7 *Febbrajo.* — Gemona — Martinus de Buya puer d.ni Detalmi de Villalta pro uno equo griseo cum omni morbo promisit Purcitino de Glemona I march. et III fertones (Biachino, A. N. U.).

1294, 31 *Marzo.* — Gemona — Sentenza arbitramentale pronunziata in occasione di un cavallo stato rubato e da altri comperato (Biachino, A. N. U.).

1294, 5 *Aprile.* — Gemona — Nicolaus Theinsigerius pro uno equo recepto cum omni morbo promisit Castello Lombardo de Glemona I march. et III fertones (Biachino, A. N. U.).

1294, 11 *Settembre.* — Gemona — Odoricus Steryponi de Glemona pro uno equo nigro etc. promisit dare Rodiberto pelifici de Glemona X libr. ver. et V sold. (Biachino, A. N. U.).

1294, 26 *Novembre.* — Gemona — Cavusius Purzutte de Glemona pro uno roncino nigro recepto promisit Ioseffo Zirioli de Glemona II march. den. aquileg. (Biachino, A. N. U.).

1295, 14 *Ottobre.* — Gemona — Pro uno runzino pili russi stelino promisit solvere XI libras ver. et VII soldos (Bartol., A. N. U.).

1295, 28 *Ottobre.* — Gemona — pro una equa pili negri stellina promisit solvere unam marcham et dimidiam den. aquilej. (Bart., A. N. U.).

1295, 2 *Dicembre.* — Gemona — Pro uno runzino pili nigri promisit solvere unam marcham den. aquileg. (Bartol., A. N. U.).

1295, 6 *Dicembre.* — Gemona — Pro uno runzino pili bruni stellino solvere promisit triginta libras ver. et V sold. ver. (Bartol. not., A. N. U.).

1296, 12 *Gennajo.* — Gemona — Giacomo di Carpacco, pretio XVI libr. et XL sold., emit equam pili bruni da Pietro Malfatto di Gemona (Bartol. not., A. N. U.).

1296, 30 *Gennajo.* — Gemona — Iacobus dictus Sapachar teotonicus carator, pro uno runzino pili bruni empto etc. cum omni morbo, promisit solvere Iosepho Cirioli de Glemona tres marchas ad festum Resurrectionis, e dà in pegno un carro (Bartol., A. N. U.).

1296, 21 *Aprile.* — Gemona — Ianzio di Pesach compra da Stefano Tarvisano di Gemona una cavalla piii rubei, pretio VIII libr. et V parv., da pagarsi alle prossime feste di Pentecoste (Bartol., A. N. U.).

1296, 5 *Settembre.* — Gemona — Iacobus dictus Selivizius carator de Glemona pro uno runzino pilini rubei empto, habito etc. promisit solvere Iosepho Cirioli IV marchas hinc ad XV dies post festum S. Michaelis (Bart., A. N. U.).

1296, 20 *Settembre.* — Cividale — rapocinus de Agello habebat duas partes cujusdam mansi et feudum ministerii serviendi cum uno equo (Bianchi).

1296, 23 *Settembre.* — Gemona — Pro uno ronzino pili grisei empto etc. promisit solvere tres marchas et XX den. in Nativitate Domini (Bart., A. N. U.).

1297, 18 *Maggio.* — Gemona — Daniel Furtini, Pernardus imbotator, et Vardisius juraverunt custodire equos forenses ad bonam fidem (1) . . . et quod dabunt tercium lucri Comuni Glemone (Ermanno not., A. N. U.).

1297, 5 *Giugno.* — Udine — Pro naulo quatuor equorum missi Civitatem pro duobus diebus den. XXXII (Lib. Cam. Udine).

1297, 16 *Giugno.* — Gemona — Quei di Venzone chiedono ed ottengono da quei di Gemona *equos ablatos* eorum supra monte de Ledis (Ermanno not., A. N. U.).

1298, 11 *Febbrajo.* — Gemona — Pro XLV libris ver. et XLVIII maciis panni pageri vendiderunt quinque equos, unum album, duos nigros et duos rubeos (Bart., A. N. U.).

1298, 25 *Febbrajo.* — Gemona — Pro uno runzino pili rubei promisit solvere tres marchas (Bart., A. N. U.).

1298, 17 *Marzo.* — Gemona — Pro uno runzino pili bruni promisit solvere duodecim soldos den. venetorum grossorum (Bartol., A. N. U.).

1298, 9 *Maggio.* — Gemona — Ziramontus q. d. Marquardi de Pinzano solvit IV marchas den. aquileg. pro uno equo dusmino (*sic*) empto a Dintuzo de Florentia (Nibissio, A. N. U.).

1198, 11 *Maggio.* — Gemona — Questio dampnorum et expensarum cuiusdam equi russi empti per d. Buvulum de Braulins ab Henrigucio Wafena de Glemona precio IV march. dimissa in arbitrum (Nib., A. N. U.).

(1) Forse durante l'epoca del pascolo sulle montagne di Gemona.

1298, 2 *Giugno.* — Gemona — Pro uno runzino promisit dare et solvere unum centenarium et XXXV mazias panni pageri (Bartol. not., A. N. U.).

1298, 14 *Giugno.* — Gemona — Pro duobus equis promisit dare et solvere tria centenaria panni pageri decentis et XXVIIII mazas (Bart., A. N. U.).

1298, 17 *Giugno.* — Udine — Pro naulo quatuor equorum cum ivit Glemonam denarios XL (Libro Camerarî Udine).

1298, 22 *Giugno.* — Udine — Pro naulo duorum equorum cum iterum ivit Glemonam den. XX (L. C. U.).

1298, 1 *Luglio.* — Udine — Pro naulo unius equi cum ivit Tarvisium den. XX — pro naulo duorum equorum cum missus fuit Walvesonum den. XV — pro suo ronzino qui obiit in servicio Comunis march. den. duas (L. C. U.).

1298, 2 *Luglio.* — Gemona — Precio dimidie marche et VII den. fu venduto all' incanto unum runzinum pili rubei (Bartol., A. N. U.).

1298, 30 *Luglio.* — Gemona — Pro uno runzino pili nigri promisit solvere duas march. den. aq. (Bartol. not., A. N. U.).

1298, 17 *Agosto.* — Gemona — Pro una equa pilei rubei empta etc. promisit solvere duas marchas den. aquil. (Bartol., A. N. U.).

1298, 1 *Settembre.* — Gemona — Pro uno runzino pili bruni promisit dare tres marchas den. aquil. (Bart., A. N. U.)

1298, *Settembre.* — Udine — Pro naulo duorum equorum quos habuit d. Ambrosius Civitati den. VIII; item in crastinum pro naulo duorum equorum den. VIII; pro naulo quatuor equorum pro quatuor diebus Civitati den. XLVIII; pro naulo quatuor equorum cum missus fuit Tergestum libras den. XIV; pro naulo XII equorum qui fuerunt Ramanzaci den. XXIV; pro naulo IX equorum qui fuerunt ad bocham Roje de Utino den. XXXVI; illis qui fuerunt secundo Ruzolii occasione predicta pro naulo X equorum den. XX; dedi domino Constantino pro eo quod equitavit occasione jure Comunitatum bis Ruzolium, semel Paternum, semel Utinum, et semel Predemanum cum quatuor equis den. XL; dedi illis qui fuerunt Predemani cum tribus equis den. VI (Libr. Camerari. Udine, pag. 10).

1298, 6 *Ottobre.* — Gemona — Pro uno ronzino pili rubei monoculo promisit solvere undecim libras veronensium (Bartol., A. N. U.).

1298, 26 *Ottobre.* — Gemona — Pro oleo et equo uno griseo stelino promisit solvere LXXX unam libras ver. (Bart., A. N. U.).

1298, *Novembre.* — Udine — Dedi illis qui fuerunt Castellum (de Porpeto) pro naulo V equorum den. XXX; illis qui fuerunt Puzolii pro naulo X equorum den. XXX; illis qui fuerunt Mortelanum pro naulo IX equorum den. XXXVI; pro naulo equorum cum ivit Tarvisium den. XXVIII; pro naulo IX equorum cum iverunt Predemani den. XVIII; pro naulo duorum equorum cum missus fuit Castellum den. XVI; puero qui missus fuit Belgradum pro naulo equorum den. XXXVIII; item in crastinum pro naulo duorum equorum den. XVI; illi qui missus fuit Tarvisium pro naulo equi den. XL; illi qui missus fuit ad d. Artuicum (de Castello) pro naulo duorum equorum den. XVI; illis qui missi fuerunt apud Tricesimum oviam domino Comiti pro naulo XVIIII equorum den. LXXVI; illis qui fuerunt ad Sacilum pro naulo IV equorum mediam marcham denariorum; d.no Iacobo Bucie, qui missus fuit Goriciam, pro naulo duorum equorum den. XXIV; Cozetto de Villa, qui missus fuit Goriciam, pro naulo equorum pro IV diebus den. XX (Libro Camerari, Udine, pag. 13 e seg.).

1298, 15 *Novembre.* — Gemona — Chuonradus Rechaner de Villacco pro duobus equis et curro uno cum apparatu generis etc. dare et solvere promisit Antonio Furtini de Glemona septem marchas et dimidiam ad soldos (Bart., A. N. U.),

1298, 18 *Novembre.* — Gemona — Pro una equa pili rubri promisit solvere XVIII libras veronensium minus V sold. (Bartol., A. N. U.).

1298, 23 *Novembre.* — Gemona — Pro uno equo pili bruni in . . . ante a duabus partibus et balzano a crinibus posterioribus promisit solvere X libr. ver. (Bart., A. N. U.).

1298, 23 *Novembre.* — Gemona — Rudigerus de Ecclesia de canali Villacensi confessus fuit . . . equum, nomine nauli, recepisse solvendo omni edomata XX sold. ver. (Bart. A. N. U.).

1298, 25 *Novembre.* — Gemona — Pro uno runzino pili palombi promisit solvere XIII libr. ver. (Bart., A. N. U.),

1298, 3 *Dicembre.* — Gemona — Pro uno runzino rubeo promisit solvere unam marcham den. aquil. (Bart., A. N. U.).

1298, 4 *Dicembre.* — Gemona — Pro uno runzino inciso auricule promisit solvere XIX libr. ver. parvulorum (Bart., A. N. U.).

1298, 6 *Dicembre.* — Gemona — Pro uno equo empto promisit solvere XXXV sold. den. novorum (Bart., A. N. U.).

1299, 3 *Gennajo.* — Gemona — Pro una equa pili nigri stelina in fronte solvere promisit XVI libr. ver. parv. (Bart., A. N. U.).

1299, 22 *Gennajo.* — Gemona — Pro uno equo pili nigri balsano pedibus solvere promisit unum centenarium boni pani pageri (Bart., A. N. U.).

1299, 20 *Marzo.* — Udine — Pro naulo XV equorum d. Carismano e Francisco Notario qui missi fuerunt Glemonam solidos den. XII; in crastinum predictis pro naulo XIII equorum solid. den. XIII (L. Cam. Ud., pag. 26).

1299, 31 *Marzo.* — Cividale — Leonardo d' Arcano presenta otto cavalli di ragione del fu patriarca d' Aquileja a Bartolomeo di Follano per ordine di Nicolò di Budrio cioè: tres nigros, dextrarium unum brunum, unum grisum baium, balafredum unum rubeum, unum album et unum castegnum (Bianchi-Siurido di Magnano not., A. N. U.),

1299, *Marzo-Aprile.* — Udine — Pro naulo unius equi cum equitavit Nimas den. IV; pro naulo trium equorum tribus diebus Nimis den. XXXII; illis qui missi fuerunt Prampergum et Glemonam pro naulo IV equorum den. XXXII; illis quis fuerunt ad dominos comites Goricie apud Turrem pro naulo IV equorum den. XVI; illis qui iterum missi fuerunt Prampergum et Glemonam pro naulo IV equorum den. XXXII; iterum predictis pro naulo IV equorum V diebus mediam marcham denariorum; illis qui iverunt Glemonam pro faciendo scortam d.no Wilelmino pro naulo XLVI equorum in ratione den. XII pro equo; item dedi Passino Piscatori, qui missus fuit de nocte Glemonam cum maxima festinancia den. XVI; pro naulo quatuor equorum V dierum ad Glemonam mediam marcham; item pro naulo equorum cum iverunt Glemone in ratione den. XII pro equo. (Libr. Camer. Udine, pagine 20, 25 e seg.).

1299, 9 *Aprile.* — Gemona — Bernardus Zirioli pro uno equo nigro promisit Bertramino Brugno de Glemona unam marcam den. aquileg. (Nibissio, A. N. U.).

1299, 15 *Aprile.* — Udine — Dedi Hermanno notario, qui missus fuit Civitatem, pro naulo III equorum den. XII; Iacobo Bucie, qui missus fuit Civitatem, pro naulo duorum equorum den. VIII; dedi Tudisgino, qui missus fuit de nocte Civitatem, pro naulo duorum equorum den. XII; pro naulo X equorum ad S. Marcum prope Trivignanum den. XL; pro naulo V equorum ad Codroipum den. XL; ad Valvasonum pro naulo trium equorum den. XXIV; pro

naulo VII equorum ad Aquilegiam den. LXX; pro naulo XXXII equorum, qui fuerunt Aquilegiam, pro asociando corpus q. d. Patriarche, in ratione XII den. pro equo; pro naulo unius equi ad Budrium den. IV; pro naulo unius equi ad Aquilegiam denarios X; pro naulo equorum ad Goriciam den. XII; pro naulo equorum ad Valvasonum den. VIII; pro naulo VII equorum ad Aquilegiam den. LXX; pro naulo duorum equorum V dierum den. XL; pro naulo duorum equorum duorum dierum den. XL; pro naulo duorum equorum ad Walvesonum den. XX; pro naulo VI equorum ad Villaltam den. XVI; pro naulo VI equorum ad Faganeam den. XXIV; pro naulo X equorum ad Civitatem et inde Goriciam den. CII; pro naulo unius equi ad Civitatem den. IV; pro naulo V equorum in duobus diebus ad Campiformium et Pasilianum de Prato den. XX; pro naulo duorum equorum den. VIII; pro naulo VI equorum ad Campiformium den. XII; pro naulo equorum ad Castellum et Maranum den. XII; pro naulo VI equorum pro V diebus ad Aquilegiam fertones den. tres; pro naulo unius equi den. IV; pro naulo unius equi den. II; pro naulo duorum equorum ad Aquilegiam den. XX; pro naulo duorum equorum ad Varmum den. XII; pro naulo IV equorum ad Goriciam den. LII; pro naulo unius equi den. IV: pro naulo IV equorum pro IV diebus ad Aquilegiam den. LXIIII (Libr. Cam. Udine, pag. 26-30).

1299, 5 *Maggio.* — Gemona — Iohannes filius q. Michaelis molendinarii, Ayzilinus imbotator, Vardisius imbotator, Bernardus imbotator, Vercius Pitelli, Sleycher de Glemona promiserunt Masario Glemone custodire equos quod eisdem dati fuerint ad pascendum et dare dicto Masario tercium lucri dictorum equorum et si amitterent aliquem equum, excepto de exforcio aut de roubo, promiserunt satisfacere (Ermanno not., A. N. U.).

1299, 10 *Maggio.* — Udine — Pro naulo duorum equorum ad Pertinstangium den. VIII; pro naulo duorum equorum ad Tarvisium libras den. VII; pro naulo duorum equorum ad Civitatem den. VIII (Libro Cam. Udine, pag. 30 tergo).

1299, 28 *Maggio.* — Gemona — Rodulfus dictus Schitinich de Venzono pro uno roncino rubeo monoculo empto et recepto promisit solvere Bertramino Brugno civi Glemone IV marchas den. aquileg. novorum (Nibissio, A. N. U.).

1299, 30 *Maggio.* — Udine — Pro naulo unius equi Glemona Utinum IV diebus den. XXII; pro naulo duorum equorum pro V diebus ad Tarvisium libras den. VII; pro naulo duorum equo-

rum in Pratum Campiformii den. IV. (Libro Camerari Udine, pag. 31).

1299, 15 *Giugno.* — Gemona — Federicus q. Ursuti Capissonis de Glemona pro uno roncino nigro promisit solvere Venturino de Pergamo residenti Glemone tres marcas den. aquileg. (Nibissio, A. N. U.).

1299, 16 *Agosto.* — Gemona — Iacobus Culgi et Candidus filius Henrici Bochadevedel de Venzono pro IV equis emptis promiserunt solvere Blasio Agolean de Glemona tres libras grossorum minus II soldis grossorum venetorum (Nibissio, A. N. U.).

1299, 28 *Agosto.* — Gemona — Luitus filius q. Buchisii de Tergesto pro uno equo albo promisit Rodulfo Pelifici et Cavusio filio eius de Glemona XIII libr. ver. et mediam (Nibissio, A. N. U.).

1299, 20 *Settembre.* — Gemona — Fantinus de Glemona pro equo uno Federici barberii, quem obligaverat Cavusius filius Fantini dicti in Civitate pro certa pecunie quantitate et quem habuerat *auccta* ab ipso Federico et rehabere non poterat, nisi pecunia mediante, promisit solvere dicto Federico octo libras veron. parv. (Nibissio, A. N. U.).

1299, 20 *Settembre,* — Gemona — Federicus barberius pro uno equo nigro recepto promisit Bertramino Brugno de Glemona VI sold. grossorum venetorum (Nibissio, A. N. U.).

1299, 23 *Settembre.* — Gemona — Pageus residens Venzoni filius Tomasii Carnelli pro uno equo griseo promisit dare Bertramino Brugno de Glemona XII soldos grossorum venetorum (Nibisio, A. N. U.).

1299, 6 *Ottobre.* — Gemona — Iacobus filius Rodolfi pelificis de Glemona pro uno equo bruno promisit dare Stefanello de Staulis VII libr. et VII sold. ver. (Nibissio, A. N. U.).

1299, 9 *Ottobre.* — Gemona — Franciscus Theysingerinus de Glemona pro uno equo albo recepto cum omni morbo promisit solvere Michaeli nepoti q. Cesarii de Glemona V libras et mediam ver. parv. (Nibissio, A. N. U.).

1299, 22 *Ottobre.* — Gemona — Quod vendidit unum equum cum auribus duabus incisis cum stella alba in fronte, *valum* (?) in foro Zucule in villa de Taurian precio XX libr. ver. parv. et dedit sibi porcos super ipsa pecunia (Nibissio, A. N. U.).

1299, 26 *Ottobre.* — Gemona — Pro duobus roncenis rugis promisit duas et mediam marchas et XIIII den. aquileg. novorum (Nibissio, A. N. U.).

1299, 10 *Novembre.* — Gemona — Widucius Coppi de Glemona pro uno roncino rubeo *zimulo* promisit solvere Ioseffo Zirioli XII sold. grossorum (Nibissio, A. N. U.).

1299, 22 *Novembre.* — Gemona — Petrus de Artenea pro una equa vera promisit Federico barberio unam et mediam marcam den. aquil.; mediam marcam in Nativitate, mediam in Resurrectione et mediam in festo Beati Michaelis prox. futuro (Nibissio, A. N. U.)

1299, 1 *Dicembre.* — Gemona — Martinus *de la cavalla* de Venzono, pro una equa rubea recepta promisit Iohanni genero Iohannis Chiliore de Glemona XXVII lib. ver. (Nibissio, A. N. U.).

1299, 2 *Dicembre.* — Gemona. — Valutus Valuti confessus fuit se recepisse a Simone socio et factore q. Tegye de Florencia VII sold. grossorum venetorum pro uno roncino nigro balsano in pedibus omnibus cum stella in fronte, quem equum aquisiverat dictus Simon pro quodam domino seguacio ipsius Tegye et mercatus fuerat L et plus valere libras (Nibissio, A. N. U.).

1299, 16 *Dicembre.* — Gemona — Gugela uxor Iohannis q. Rodulfi Teizan de Venzano pro uno equo nigro promisit solvere Iosepho Cirioli de Glemona XIV et medium grossorum venetorum (Nibissio, A. N. U.).

1299, 17 *Dicembre.* — Gemona — Radusius pelifex et Cavusius filius eius pro uno roncino griseo promisit Baseto de Glemona VII et mediam libras ver. (Nibissio, A. N. U.).

1300, 15 *Febbraio.* — Gemona — Iacobus filius Artuici Burufaldi de Glemona pro duobus equis uno russo et uno albo promisit dare et solvere Iacobo filio q. Ursuti Capissonis de Glemona V march. den. aquileg. — Ibique dictus Iacobus pro V equis, uno quorum albo, duo brunis, uno nigro et uno griseo et duobus curribus receptis promisit dicto Iacobo XX march. den. aquileg. novorum (Nibissio, A. N. U.).

1300, 15 *Febbraio.* — Gemona — Dominus Brisa de Toppo pro uno equo russo stellario promisit dare Galvagno dicto Quecho de Sequals X march. den. aquileg. in pena unius marche etc. (Nibissio, A. N. U.).

1300, 26 *Febbraio.* — Gemona — Martinus Bavat et Maria eius uxor de Glemona pro una equa promiserunt solvere Bertoldino de Glemona VIII libras ver. parv., et super ipsa pecunia dare sibi unam peciam panni (Nibissio, A. N. U.).

1300, 11 *Marzo.* — Gemona — Franciscus filius q. Andree

Teysingerii de Glemona pro uno equo griseo albo recepto cum omni morbo promisit dare et solvere Nicolao fratri suo XLIII lib. ver. parv. (Nibissio, A. N. U.).

1300, 27 *Marzo.* — Gemona — Michael Sunnabestayg de Villaco pro uno equo albo recepto promisit dare et solvere Furtino Issotan de Glemona XVIII libr. ver. parv. (Nibissio, A. N. U.).

1300, 31 *Marzo.* — Gemona — Blasius filius q. Sbircii de Glemona pro uno roncino nigro promisit Bertramino Brugno civi Glemone unam march. den. aquil. (Nib., A. N. U.).

1300, 11 *Aprile.* — Gemona — Iacob Zuferli de Segnaco pro una equa rubea recepta promisit Nicolao nepoti Furtini de Glemona XXIV libr. ver. parv. (Nibis., A. N. U.).

1300, 12 *Aprile.* — Gemona — Iosef Zirioli de Glemona pro panno recepto promissit dare Lapuzo et Sinibaldo de Florencia III marchas den. aquileg. pro quibus obligavit nomine pignoris duos equos unum russum cum stella in fronte et habentem pedem sinistrum retrorsum balsanum ab articulo inferius et alium equum brunum (Nib., A. N. U.).

1300, 6 *Maggio.* — Villalta — Compromesso fra Jacobo e Pertoldo . . . . e Mattia di Moruzzo per i cavalli già del patriarca Raimondo (Joppi, Mattia di Flaibano, not., A. N. U.).

1300, 13 *Giugno.* — Gemona — Thomas de Lonzo pro uno bruno equo promisit Miniuto Spadario de Glemona XVIII libr. ver. parv. (Nibissio, A. N. U.).

1300, 16 *Giugno.* — Gemona — D. Franciscus de Legio fuit contentus de mutuo quem ipse accepit et de equo quem D. Leonardus de Legio posuit et emit per XIV marchas et in pignore pro V marcis (Pax, not., A. N. U.).

1300, 25 *Giugno.* — Gemona — Martinus capellarius de Glemona pro uno equo nigro recepto promisit Bertramino Brugno de Glemona duas marchas den. aquil. (Nibissio, A. N. U.).

1300, 27 *Giugno.* — Gemona — Iacobus, filius q. Stefani Affeni, et Josef Zirioli de Glemona pro VI equis pili albi receptis promiserunt dare Lapuzo de Florencia recipienti pro Lando XII soldos grossorum venetorum (Nibissio, A. N. U).

1300, 8 *Agosto.* — Udine — Pro V equis qui iverunt ad exercitum d. Patriarche pro VIII diebus marchas duas; pro duobus equis libras XVI; pro tribus equis march. I et den. XXXII; pro XIV equis march. VII et libr. XII; pro duobus equis libras XIII; pro tribus equis march. I et den. XXXII; pro V equis march. II;

pro duobus equis libras XIII; pro tribus equis march. I et den. XXXII; pro duobus equis libras XVI; pro XV equis march. VI; pro duobus diebus pro tribus equis den. XLVIII (Lib. Cam. Ud., pag. 37 tergo).

1300, 11 *Agosto.* — Gemona — Pro uno equo albo promiserunt dare Federico barberio de Glemona XVII et mediam libras ver. (Nibissio, A. N. U).

1300, 29 *Agosto.* — Udine — Dedi Renoardo pro satisfactione sui equi marchas IV et denarios XL; Petro Craniario pro satisfactione duorum equorum marchas XII; Odorlico notario pro satisfactione suorum equorum marchas VII; item dedi illis, qui exumaverunt equos Petri Cramarii et alios, grossos tres in vino; Daniele Pelipario pro satisfac. sui equi march. II; Domino Carismano pro satisfactione dampni equorum marchas XXII et mediam; Federico Indrioti pro equo suo marchas VI; pro duobus equis salvis (?) pro satisfactione marchas VIII minus XXII den. (Libro Cam. Udine, pag. 38 tergo).

1300, 12 *Settembre.* — Udine — Dedi Merchatori pro suo equo usque ad S. Odoricum den. X; pro equis illorum quatuor qui iverunt ad dominum Comitem (usque Goriciam?) libras XVI (Libr. Cam. Udine, pag, 39).

1300, 4 *Ottobre.* — Udine — D. Hermanno de Tricesimo et Vodorlico Notario cum iverunt Goriciam et steterunt tribus diebus pro naulo equorum marcham mediam (Lib. Cam. Ud., pag. 40).

1300, 4 *Ottobre.* — Gemona — Cum Iohannes Mazola, Iohannes filius Raducii de Ales, Cavusius filius Ruffi porcarii et Blasius filius Iohannis Savucii de Glemona habuissent societatem porcorum et equorum vel aliorum rerum inter se et habent ad exigendum LXIIII libras ver. parv. a quibusdam personis, dederunt exigenciam dicto Blasio (Nibissio, A. N. U.).

1300, 16 *Ottobre.* — Gemona — Pro uno equo rubeo recepto promiserunt dare Blasio filio Iohannis Savucii de Glemona XIX libras ver. (Nibissio, A. N. U.).

1300, 13 *Novembre.* — Gemona — Cum Iohannes de Osopio habet in socida a Furtino Sotan de Glemona unam equam russam cum stella in fronte, et unam polieram nigram cum ipsa equa habentem pedes retrorsos albos sive balsanos, et idem Iohannes partem suam dicte eque et poliere, precio XX libr. ver. soluto integre, resignavit dicto Furtino, qui Furtinus dedit eidem Iohanni ad pascenhas et tenendas usque ad festum beati Georcii proxi-

mum futurum et dein usque ad voluntatem dicti Furtini, et hoc pro precio medie marche diffinito etc., promisit servare pro ipso Furtino bona fide etc. (Nibissio, A. N. U.).

1300, 15 *Novembre.* — Udine — Pro naulo equorum qui fuerunt cum Benenato, qui ivit Venecias den. LIIII; item pro duobus equis quando reversus a Veneciis Portugruarum et venit Utinum XL solidos; dedi Cono, qui ivit Villaltam pro duobus equis den. VI; dedi Todeschino pro naulo equi cum Franciscus ivit Castellum duc. VIII. (Libr. Cam. Ud., pag. 42).

1300, 28 *Novembre.* — Udine — Dedi Articono pro naulo unius roncini quem equitavit Leonardus Castellum den. XII (L. Cam. Ud., pag. 42).

1300, 7 *Dicembre.* — Udine — Bertoldo pro uno equo quando ivit Chuchaneam dedi denarios VIII; pro naulo equi quando ivit Faganeam den. IV; item dedi D. Hermanno et Gregorio qui iverunt Civitatem pro naulo equorum in tribus diebus den. XLVIII (L. Com. Ud., pag. 42 tergo).

1300, 24 *Dicembre.* — Udine — Dedi D. Hermanno et Gregorio qui iterum iverunt Civitatem pro naulo equorum den. XVI et non aliud (id., ibid.).

1300, 31 *Dicembre.* — Udine — D. Hermanno et Iacobo Bozie qui iverunt Civitatem et reversi fuerunt eadem die den. XVI pro naulo equorum (id., pag. 43).

Tabella della spesa sopportata dalla Comunità di Udine dal 1297 al 1300 per noleggio di cavalli.

PAESI per dove furono noleggiati i cavalli	Distanza kilometrica	Numero dei cavalli noleggiati	Denari spesi (moneta d' Aquileja)	Doppia (1) distanza kilometrica moltiplicata per il n.° dei cavalli	Media spesa per cavallo	Numero dei kilometri percorsi con un denaro di spesa
Treviso	110	8	368	1,760	46	4.8
Trieste	75	4	280	600	70	2.14
Sacile	63	4	80	504	20	6.3
Gorizia.	60	26	306	3,120	11.8	10 19
Portogruaro	58	4	134	464	33.5	3.46
Aquileia	52	52	670	5,408	12 9	8 07
Valvasone.	36.5	9	75	657	8.3	8.76
Belgrado	32.1	4	54	256.8	13.5	4.75
Torre di Versa	32	4	16	256	4	16. –
Varmo.	29 4	2	22	117.6	11	5.34
Rizzolo.	29.2	4	40	233 6	10	5.84
Castello	27.3	13	94	709 8	7 2	7.54
Gemona	26.3	96	1116	5,049.6	12.1	4 52
S. Odorico	25.4	1	10	50 8	10	5 08
Codroipo	23	5	40	230	8	5.75
Partistagno	20.4	2	8	81.6	4	10.2
Nimis	17.7	4	27	141.6	6.75	5.24
Mortegliano	16.9	9	36	304.2	4	8.45
Cucagna	16	1	8	32	8	4 —
Cividale	15.8	27	220	853 2	8.15	3.88
S. Marco di Trivignano .	15.1	10	40	302	4	7.55
Fagagna	14 9	7	28	208.6	4	7.45
Villalta	14 1	8	22	225.6	2.75	10.25
Zompitta (Bocca di Roja).	13.1	9	36	235 8	4	6.55
Buttrio	12.6	1	6	25.2	6	4.2
Tricesimo.	11.7	19	76	444 6	4	5.85
Pozzuolo	10.5	10	30	210	3	7.—
Rizzolo.	9.4	10	20	188	2	9 4
Remanzacco	7.8	12	24	187.2	2	7.8
Predamano	7.7	12	24	184.8	2	7.7
Campoformio	7.6	15	44	228	2.93	5.18
	890.5	392	3836	23,269.2	9.78	6.06

(1) Doppia per comprendere l'andata ed il ritorno.

MEMORIE VENETE

NEI

MONUMENTI DI ROMA

« In Roma, più che in qualsivoglia
» città del mondo, le indagini dello
» storico devono seguire le traccie
» della morte ».

GREGOROVIUS.

BASILICA DI S. MARCO

I.

Riserbo ad altro tempo il palazzo di S. Marco, o di Venezia, in Roma, e mi restringo qui a ricercare le venete memorie della basilica. È necessario per altro che il lontano lettore ne conosca la posizione. Il palazzo S. Marco, le adiacenze e i cortili suoi occupano due ample superficie quadrilatere contigue, l' una più estesa dell' altra, ed unite in un angolo, presso a poco come in uno scacchiere due case prossime, dello stesso colore, che si toccano al vertice. Dico presso a poco, perchè il contatto non è al solo apice, ma occulta alquanta superficie di due delle otto facciate. Ne risultano dunque due piazze: la piazza di Venezia al nord-est e la piazza di S. Marco al sud-ovest. Per questa seconda accedesi alla basilica.

Emanuele Azevedo guidava con questi versi il forastiero che dalla piazza del Popolo avesse voluto giungere ad essa basilica:

Qua *Populo* Roma ingressum et venientibus, ora
Ex Veneta ostendit, surgit porta ardua et ampla (1)
Pyramis (2) est erecta foro (3) triplexque viarum

(1) Porta del Popolo.
(2) L' Obelisco.
(3) Piazza del Popolo.

Interius meta (1) ante oculis apparet eundo.
Pulchrior at media est qua Bacchanalia reddit
Barbarus acer equus, rapido celeberrima cursu (2).
Pontificis Summi (3) fuerat domus ultima tectum
Qua via longa oculos passus post mille moratur.
Hanc sedem antiquam et templum tibi Marce dicatum
Aedibus inclusum, Venetis commisit habendum (4).

Papa Paolo II, avendone cominciato l'opera fino da quando era cardinale sulla metà del secolo XV, riedificò questa basilica, serbando però intatta l'antica abside. Sul catino di questa è il mosaico fattovi lavorare dal papa Gregorio IV (829-844), che rappresenta Cristo in atto di benedire, alla cui sinistra stanno i santi Marco papa, Agostino ed Agnese, e alla destra i santi Felicissimo, Marco evangelista e il detto papa Gregorio con in mano un Tempio. Le figure hanno le iscrizioni dei nomi. In questa rifabbrica fu conservato il primitivo livello, ed è per ciò che dalla piazza di S. Marco vi si discende ora per undici gradini. Grandi riattamenti vi operò l'ambasciatore Nicolò Sagredo (del quale v. all'articolo XXXI) nel secolo XVII, e vi aggiunse le suntuose cancellate di ferro tra le arcate terrene del portico o vestibolo. Molti lavori fecevi eseguire la munificenza inesauribile del cardinale Angelo Maria Quirini nel secolo seguente, e cioè la riedificazione dell'altare maggiore, chiudendolo con eleganti cancelli tramezzati da vaghi pilastrini, per lo che a quell'altare si accede per le gradinate in capo alle navate laterali; la incrostatura delle colonne delle navate stesse con diaspro di Sicilia; la rinnovazione di molta parte del pavimento ecc.; ma forse all'ultimo dei mentovati lavori deve attribuirsi la perdita di alcune lapidi.

Non fu privo di benemerenza Marco Foscarini nel tempo della sua ambasciata in Roma, dotando questa basilica di luce maggiore, come è testificato da un'iscrizione che riferirò parlando del palazzo, della quale reco qui alcune parole:

MARCUS FUSCARENUS EQUES VENETAE REIPUBLICAE ORATOR . . . . . ACCESSUM AD SACRA AUDIENDA COMMODIOREM REDDIDIT PATEFACTO OCCIDENTALI PORTICUS LATERE TEMPLUM LUCE AUXIT . . . . . MDCCXXXVIII.

(1) A sinistra *via del Babbuino*: nel centro il *Corso:* a destra *via di Ripetta*.
(2) Corse *dei barberi* nel carnovale.
(3) Paolo II.
(4) *Venetae Urbis Descriptio*, Lib. III, v. 633 e seg.

Ma lunga sarebbe la ricerca di tutto ciò che da ambasciatori veneti fu fatto per il maggior decoro di questo tempio. La sua facciata esterna è costituita da un portico di tre arcate, sostenute da quattro colonne d'ordine corintio. Vi sovrasta un corrispondente architrave, sul quale insistono i pilastri reggenti le tre arcate della loggia superiore. I tre vani però, di cui il centrale serviva per le benedizioni pontificie, furono dapprima rimpiccoliti in tre finestre; le quali, arcuate ed ampie, non disdicevano troppo, armonizzando cogli archi in cui erano, e coi sottostanti, ma sconciamente poi furono otturate anche queste e vi si apersero altrettanti fori minori da finestra quadrilateri, quali potrebbero servire per una abitazione volgare. Sormonta un incompleto cornicione. Quell'otturamento ripete la sua causa dal fatto, che papa Clemente XIV (1769-1774) concesse all'ambasciatore veneziano la loggia predetta (1) aggiunta in tal modo ai contigui luoghi del palazzo. Dai detti quattro pilastri, che reggono le arcate della loggia, pendono, immediatamente sotto ai quattro capitelli, altrettanti marmorei scudi, il primo e il quarto collo stemma Barbo sormontato dal cappello colle nappe cardinalizie, il terzo col medesimo stemma sotto il triregno e le chiavi, e il secondo con la mezza figura dell'Evangelista. Tra il capitello e gli stemmi v'è in ogni pilastro una testa di leone.

Chi si affaccia alla piazza di S. Marco, non iscorge dall'esterno alcun indizio di tempio, e soltanto lo congettura alla vista del campanile che si innalza dall'interno. Varcato il cancello, il visitatore è gradevolmente sorpreso da una porta che gli ricorda le paradisiache architetture dei Lombardo, o dei loro discepoli, in Venezia (per es., la Scuola di S. Marco a' Ss. Giovanni e Paolo, la chiesa di S. Maria dei Miracoli e l'andito all'oratorio ed alla Scuola di S. Giovanni Evangelista), dico la porta maggiore di questo S. Marco di Roma. Apresi questa fra due pilastri canalati, coi capitelli corintì, i quali reggono una trabeazione squisitamente decorata con fregi e festoncini. Un sovrappostovi arco aumenta leggerezza, grazia e in pari tempo dignità alla massa, ed ha gentilissime sagome nella sua volta. Scolpito nel timpano ad alto rilievo spicca maestoso l'Evangelista, assiso in cattedra e cinto il capo di nimbo, all'ingiro del quale corrono le parole *S. Marcus Evangelista.* Raro gioiello del secolo XV è giustamente qualificata dal Selvatico (2)

(1) Moroni, *Dizion. d'erudiz.*, artic.: *Palazzo S. Marco.*

(2) *Sulla Architettura e Scultura in Venezia,* pag. 233.

la porta che mette a S. Giovanni Evangelista in Venezia: ed altrettanto egli avrebbe detto di questa di S. Marco in Roma, la cui somiglianza mi è attestata dai disegni di cui feci tesoro. Anche questa porta ha lo stemma Barbo sopra scudetti innestati ai capitelli dei pilastri e sul centro del fregio della trabeazione; papale questo, cardinalizî gli altri due.

Un gioiello simile abbellisce la sagristia ed è l'antico Ciborio trasportatovi dall'altare della Eucaristia (forse perchè su questo recava disagio l'altezza della portella), sul quale fu sostituito un tabernacolo più alla mano. Due pilastrini ornatissimi, con capitelli corinti reggono una elegantissima trabeazione sormontata da un arco da cui emerge in rilievo il Padre eterno. Nel mezzo del vano tra i pilastrini apresi la porticina, sotto la cui soglia è scolpito il calice col sovrappostovi piatto, e su questo sta ritta l'ostia. Ai lati quattro Angeli, due per parte, in atteggiamento d'adorazione e con effetto di prospettiva, perchè da ogni parte l'uno sta dinanzi all'altro e del secondo vedesi la sola mezza figura. Sotto il calice è lo stemma cardinalizio Barbo; e ai lati dei pilastrini sono figurate sacre rappresentazioni allusive all'offerta del pane e del vino.

La casa Barbo è rammentata anche dai tre stemmi che stanno intagliati e colorati sul soffitto della chiesa, ricco di ben distribuite trabeazioni e lacunari, fregiati da rosoni dorati: e questo è il primo soffitto di cotale magnificenza che siasi veduto in Roma. Il Sansovino nella sua *Venetia* intitola lavorati *alla romana* quei simili che a Venezia fregiano vari luoghi; ma poteva dire alla veneziana, se con essi imitavasi il primo esempio dato in Roma da un illustre veneziano.

II.

S. Marci Perinsignis Basilica Collegiata.

È sullo stemma della Repubblica di Venezia, che tuttora vedesi nell'atrio, sopra la porta rispondente alla navata destra. Aureo Leone alato, in campo azzurro sopra terreno verde, impugna la spada colla stessa zampa destra anteriore con cui sostiene il libro. È quasi ritto, appoggiantesi sulle zampe di dietro. Sul soffitto in chiesa, sopra l'altare maggiore, è dipinto altro stemma della Repubblica, presso a quello di papa Cappellari. Questo leone nè del

tutto ritto sulle zampe, nè del tutto accovacciato, e inoltre non avente le zampe deretane sul mare ma tutte e quattro sul terreno, è un' altra varietà dell' antico stemma di Venezia. Non fu esatto chi scrisse che il leone rannicchiato, quale vedevasi nello stemma municipale fino alla partenza degli austriaci, fosse un trovato di questi per significare la sudditanza di Venezia all' Austria, alla cui aquila bicipite il leone soggiaceva in tale stemma moderno. Certo che piace assai più il leone ritto sulle quattro zampe; ma anche durante la Repubblica lo si effigiava talvolta accovacciato, e di ciò oltre alla testimonianza dell' Amelot de la Houssaie (1) fanno prova i documenti dell' Archivio generale di Venezia. Ho sott' occhio il fac-simile fotografico, del proclama del Consiglio de' X colla *Zonta* (dunque anteriore all' anno 1582 in cui questa rimase abolita) (2), proclama che annuncia l' istituzione di tre Inquisitori sopra la Bestemmia, in testa del quale è il leone accovacciato, colle zampe dinanzi distese in terra ed il libro *chiuso* ed in terra fra quelle. Nel detto proclama, stampato in caratteri gotici, è omessa la data; ma siccome l' annuale magistratura contro la bestemmia fu istituita nel 1537 (3), primo anno della guerra tra Solimano e la Repubblica, così la simultaneità di tale stato di guerra e del proclama col leone avente il libro chiuso, accredita quanto fu detto da taluno, che la leggenda *Pax tibi Marce* ecc., almeno negli stemmi stampati, fosse occultata in tempo di guerra.

Non mancano esempî di stemma ufficiale, in cui il leone impugna la spada colla zampa destra ed è privo del libro, oppure ha la spada ed anche il libro (4): quello, per esempio, in un proclama 17 Febbraio 1515 m. v., con cui il Consiglio de' X abolì il corso dei *Reines* d' oro, il cui fac-simile fu tratto fotograficamente, come il succitato del 1537, dall' Archivio Generale di Venezia; questo, cioè colla spada ed anche col libro, nella bandiera della nave il *Vulcano* (l' ultima nave capitana della flotta di Venezia, rapita colle altre nel 1797 dai Francesi). Il leone e i mentovati accessorî

(1) II. 273.

(2) La *Zonta* era di quindici Senatori, il Consiglio era de' Dieci unitamente al Doge co' sei Consiglieri. Il Consesso fu adunque ridotto da 32 a 17 votanti. V. sull' abolizione della Zonta il SANDI, *Storia civile*, Parte III, pag. 492.

(3) SANDI, *ibid*, pag. 514.

(4) *Stemmata doctrinae fontem referentia librum,*
Magnanimum et fortem, virtutis signa, leonem.

NICANDRO IASSEO (AZEVEDO), *Venetae Urbis Descriptio*, Lib. IX, v. 398, 399.

sono ad oro in campo vermiglio, e la bandiera è listata pur d'oro (1).

Il leone alato decorò fino al 24 Agosto 1849 le bandiere di Venezia insorta contro l'Austria nel Marzo 1848.

III.

Templum Hoc | A. D. Marco Papa In Honorem S. Marci Evangelistae Erectum | Tituloque Basilicae Insignitum | A Constantino Magno Donis Ac Redditibus Locupletatum | A Summis P. P. Adriano I Et Gregorio IV (2) Reparatum | A Paulo II In Meliorem Formam Redactum | Iam Temporis Diuturnitate Fatiscens | Nicolaus Sagredus Eques | Procuratoria Dignitate Legationem Obiens | Apud Innoc. X Intra Et Alex. VII Extra Ordinem Inauguratus | Serenissimae Reipublicae Venetae | Implorato Nomine Addito Munere | Nobiliumque Virorum Confluente Pietate | Excitavit Augustius | Capitulum Et Canonici | Monumentum Hoc Benefactori Optimo P. P. | Anno Salutis MDCLVII (3).

Sopra ampia lapide, nel portico della Chiesa, parete sinistra.
Di Nicolò Sagredo v. all'art. XXXI.

IV.

Angelo Mariae Tit. S. Marci Card. Quirino | Episc. Brixien. S. R. E. Bibliothec. | Quod | Veteribus Fatiscentibus Nova in Presbyterio Sedilia Construxerit | Vermiculatas In Fornice Picturas Restituerit | Et Parietes Holosericis Peristromatis Honestaverit | Basilica Undique Suae Munificentiae Insignibus Exornata | Capitulum Et Canonici | Benefactori

(1) Disegno pubblicato dal contrammiraglio Fincati, *Rivista Marittima*, 1879.

(2) « Può darsi che dalla traslazione del corpo di S. Marco a Venezia (828).
» il Pontefice Gregorio IV traesse occasione di costruire a nuovo questa basilica
» del Santo, situata presso del Campidoglio, massimamente perchè Gregorio era
» stato Cardinale del S. Marco: però questa Chiesa nell'origine era stata dedi-
» cata a Marco Pontefice e non all'Evangelista ». Gregorovius, *St. della Città di Roma nel Medio Evo;* Lib. V, c. II, § 5. — Gregorio IV, pontificò dall'829 all'844.

(3) Lo scalpellino fece MDDLVII.

Eximio Sempiterna Memoria Recolendo | Vita Superstite | Missam De Spiritu Sancto Die Inaugurationis Ad Purpuram | Post Exutam Vero Mortalitatem | Anniversarium Perpetuum Die Depositionis Ejusdem | Quotannis Ritu Solemni Celebrandum | Unanimi Licet Impari Acceptis Gratiis Voto Sanxerunt | Sanctionemque Successores Obbligaturam | Marmore Insculpi Curarunt | Anno Domini MDCCXXXV.

È sulla parete sinistra dell'atrio, in simmetria colla precedente, della quale è il complemento, relativamente ai ristauri del Tempio.

V.

Paulo II Veneto P. M. Sacrae Hujus Aedis Instauratori

Leggesi all'ingiro della effigie di papa Paolo II (1) rappresentata sopra ampio disco di rame collocato sopra il seggio episcopale nel centro dell' abside.

Converrà rammentare alcune circostanze della vita di questo Papa nell' occasione in cui recherò le iscrizioni del palazzo di S. Marco, e ricorderò le memorie sepolcrali che di lui rimangono.

VI.

Angelo Epis. Feltren. Veneto Ex Nobili Gente Faseolor. Fossae Clod. Jur. Civil. Et Pont. Consulto Pii II Pont. Max. In Epyro Et Mysia Pro Fid. Cathol. Legato Pauli II a Secrétis Referend. Fisci Apostol. Praef. Marcus Barbus Card. S. Marci Episc. Prenest. Ob Similitudin. Mor. Benevolentia Singul. Monument. suo Conjunct. Vive. B. M. P. Vix. An. LXIII M. X. D. III Oliverius Carafa Card. Neap. Et. Franciscus Piccolomineus Card. Senens. Executores Absolvend. Coeraverunt. (*sic*).

Rettifico il *Fastolor* scolpito, in *Faseolor*. È in terra, nell'apertura del balaustro, fra l'altar maggiore e lo spazio dinanzi alla Cappella del Santissimo. Le parole sono in gran parte consunte,

(1) Memoria di Paolo II è anche nell'atrio, in un Breve, *XVI Kalendas Aprilis* 1466 *anno III*, relativo al sacro culto e ad indulgenze. È scolpito sopra lapide (a destra di chi entra) sormontata dal pontificio stemma Barbo.

laonde la completai col Galletti alla mano (III, 4). Sulla lapide, al di sopra dell'iscrizione, sono incisi la effigie del prelato e lo stemma, sì a destra che a sinistra.

Questo prelato, che fu prima segretario e referendario di papa Paolo II, nel 1463 prese possesso dell'episcopio di Vicenza a nome di Marco Barbo, nipote del papa stesso. Fu anche per qualche tempo amministratore della Chiesa Aquileiese (Cicogna, *Iscriz.*, II, 291). Nel suindicato anno venne eletto vescovo di Feltre. Pio II mostrò di tenerlo in gran conto, affidandogli le legazioni importanti accennate nell'iscrizione, la quale tace l'anno della morte che fu il 1488 (Ughelli).

La clodiense famiglia Fasuol diede alla Repubblica di Venezia un cancellier grande, in Francesco, dal quale fu coperto quel posto (supremo per le famiglie cittadinesche) dal 1511 al 1516. Ma gloria principale di essa famiglia era stato Matteo, giustamente rammentato da Giambatista Ramusio nello elogio che lesse nel funere di Francesco. « Offerunt se quidem multi sed tamen me totum ad se » rapit excellens Mathaei virtus. Is bello illo, quod acerrimum cum » Genuensibus maiores nostri gesserunt, ea gessit, eam operam » Reipublicae navavit, ut nihil quod aut a fortissimo viro aut ab » optimo cive desiderari poterit, praetermiserit » (1). E Daniele Chinazzo, nella cronaca della guerra di Chioggia: « Matteo Fasuolo da » Chioza offerse la sua persona con due figliuoli, e li rincresce non » aver il modo, che daria ogni cosa in servizio della Signoria, ma » non ha cosa alcuna, ed è poverissimo, perchè quando Genovesi » presero Chioza, lo presero ancor lui, ed egli perse tra mobili e » stabili per la somma di lire ventimila, e per riscatto della sua » persona pagò ducati duecento » (2).

VII.

M. Cardinal. Sci Marci.
Marcus Car. S. Marci.

Scolpite sugli architravi, la prima, della porta laterale a destra, la seconda di quella a sinistra; e immediatamente sotto ambe le iscrizioni sono scolpiti sugli architravi stessi gli stemmi Barbo, sotto il cappello e tra le nappe cardinalizie.

(1) Nelle *Orat. Fun.* Hanoviae, 1613.
(2) Ediz. Daelli, Milano, 1864, pag. 67.

Marcus Barbus | Car. Sci Marci Pa | triarcha Aquilei | ensis Ita Sibi Vives | Fieri Voluit Orate | Pro Eo Ad Dominu | Obiit Anno Sa | lutis MCCCCLX | XXXI Die II Ma | rtii Oli. Et Fra | Car. Exeq. B. M. Pos.

Sul pavimento al sommo della navata destra, dinanzi alla cappella del Santissimo, scolpita in marmo rosso a lettere grandi e profondamente incise.

Sacellum Hoc | Sanctissimi Sacramenti | In Quo | Scilicet In Ipsomet Sepulchro | Marci Barbi Card. Aquilejensis | Cineribus Adservandis Extructo | Jisdemque Vacuo Forte Reperto | Suos Tumulari Mandaverat | Romae Gravi Morbo Decumbens | An MDCCXXXVII. | Angelus M. Tit. S. Marci Card. Quirinus | S. R. E. Bibliothecarius Et. Ep. Brix. | Sospes Ara Theca Eucaristica | Septis Aliisque Ornamentis | Instruxit Ann. MDCCLX.

Non si vede più questa lapide riferita dal Galletti. Ravvicinai queste quattro iscrizioni per la menzione che ciascuna di esse fa del cardinale Marco Barbo, nipote del Papa Paolo II e continuatore dell'opera di lui per la riedificazione della Chiesa e la costruzione del palazzo, opera condotta per loro ad un punto che costituiva quell'edificio quale una singolarità di principesca munificenza, ma che evidentemente rimase interrotta. Le tre arcate infatti formanti il vestibolo della chiesa, erano, come gli addentellati lo dimostrano, il principio d'un porticato che sarebbe riuscito suntuoso.

La detta iscrizione poi fa conoscere il fatto ben curioso, che, esplorato il sepolcro in cui credevasi che giacessero le spoglie del cardinale Barbo, lo si rinvenne vuoto. Dove trovansi dunque quelle spoglie? Il quesito non saprebbesi in oggi risolvere.

Di questo cardinale vedremo memoria in Santa Balbina.

VIII.

Ne Familiares R.mi Dni | Titularis Carerent | Sepultura Ejus Iussu | Locum Hunc Elegerunt | An. MDVIIII.

Non si trova più. La copiai dal Galletti.

IX.

Dominicus Grimanus Car. S. Marci Patri. Aquileien.

In terra nel mezzo della navata maggiore all'ingiro di un disco marmoreo di circa quattro piedi di diametro, sul quale è inciso lo stemma Grimani. Di questo celebre cardinale Domenico Grimani copiosissime notizie sono date dal Cicogna (*Iscriz. Ven.*, I, 188 e in fine nelle *Giunte*). Qui troverei opportuno di non trascurare la onorevole menzione che ne fa Luigi Da Porto nella 55ª delle sue *Lettere Storiche*, attribuendo ad esso cardinale il merito di avere preparato la riconciliazione di Giulio II coi Veneziani (1510): « Cominciò (Giulio II) col mezzo del cardinale » Grimani a lasciare l'odio che contra i Viniziani mostrava di » avere » (1).

Il disco predetto non sembra indizio sepolcrale, ritenendosi che la salma del cardinale Domenico, tumulata per qualche tempo a' SS. Giovanni e Paolo in Roma, sia stata trasferita a S. Francesco in Venezia. Sembra un ricordo del ristauro del pavimento.

Ora poi, con quel rispetto ch'è dovuto ad un personaggio non privo d'autorità nella storia e nell'archeologia, debbo rettificare un periodo del Nibby, relativo alla *Chiesa di S. Marco* nella sua *Roma moderna*. Dice egli: « E siccome il detto palazzo » (*di S. Marco*) fu conceduto alla Repubblica di Venezia da Cle- » mente VII perchè vi abitassero i veneti ambasciatori, così ac- » cadde che i due cardinali veneziani Domenico Grimani ed » Agostino Valier ornarono la chiesa di cui erano titolari, con » pitture, con un pavimento di pietre dure intarsiate, e con bei » seggi di noce entro del coro ».

V'è qui più d'una inesattezza. Il palazzo di S. Marco fu dodonato alla Repubblica non da Clemente VII, che pontificò dal 19 Novembre 1523 al 26 Settembre 1534, ma da Pio IV nel 1564. La munificenza dunque del Grimani per questa chiesa non fu mossa da un sentimento di reciprocità per il dono che, vivente il Grimani stesso non era avvenuto; anzi neppure da deferenza qualsiasi a papa Clemente VII, che fu eletto quasi tre mesi dopo la morte (27 Agosto 1523) del Grimani. Benemerito poi di questa chiesa trovasi essere stato non Agostino Valier, ma il nipote suo Pietro

(1) Firenze, Le Monnier, 1857, pag. 228.

(v. art. XXI) eletto cardinale nel 1621, cioè tanto tempo dopo la donazione del palazzo di S. Marco alla Repubblica, da doversi ritenere ch' egli sia stato mosso da nobile sentimento verso il tempio del suo Titolo, piuttosto che da alcun riguardo alla donazione di Pio IV, alla quale la Repubblica aveva già corrisposto regalando a Sisto V il palazzo pe' Nunzi pontifici in Venezia a S. Francesco della Vigna.

X.

D. O. M. | Francisco Pisano Cardinali Episcopo Ostiensi | Viro Antiquae Probitatis Ac Innocentiae | Haeredes Ex Testamento Posuere | Vix. Ann. LXXVI Obiit Tertio Kal. Julii MDLXX.

Sulla parete della navata destra, corrispondente al secondo arco, s' innalza un elegantissimo prospetto figurante un edifizio in marmi vari e finissimi con nicchie, mensole, colonnine, incorniciamenti, di correttissimo stile. L'osservatore non saprebbe a quale scopo attribuire una costruzione così singolare, se al sommo di essa non emergesse lo stemma Pisani, cioè il leone rampante sculto in candido marmo, e se sullo zoccolo del grazioso edifizio non si leggesse l'iscrizione surriferita; ma neppur ciò basterebbe a giustificare quella foggia di monumento, chi non ricordi che in quelle nicchie stavano alcune statuine allegoriche, le quali gli infondevano quella vita che ora gli manca del tutto; statuine sparite, come dissemi un canonico di questa basilica, durante la prima invasione francese, sullo scorcio del secolo XVIII.

Furono contemporanei due cardinali Pisani, Francesco ed Alvise, zio e nipote. Questo secondo premorì (31 Maggio 1570) allo zio che finì la sua mortale carriera in Roma nel 29 Giugno 1570 dopo cinquantatre anni di cardinalato, alla quale dignità lo aveva eletto nel 1517 Leone X. Nel 1527 fu compagno di prigionia a papa Clemente VII in Castello S. Angelo, anzi fu privo della libertà più a lungo che questo pontefice, perchè il cardinale di Venezia, coi cardinali Trivulzio e Salviati nonchè il datario Giberti, fu dato da Clemente in ostaggio agli imperiali quando uscì di Castello (1).

(1) P. Giustinian, *St. ven.*, Lib. XIII. Rimasero prigionieri a Napoli fino al Marzo 1529. Gregorovius, *St della Città di Roma*, Lib. XIV, c. VII, § 4

Nel 1545 allorchè Paolo III volle investire Pier Luigi Farnese dei territori di Parma e Piacenza, smembrandoli dal dominio pontificio, il cardinale Pisani (dovette essere Francesco, perchè Alvise fu eletto a questa dignità solo nel 1565 da Pio IV) ed i cardinali di Carpi e Sadoleto fecero la possibile opposizione, cioè *parlaron contra, ma rimettendosi in fine alla saviezza del Papa* (1). Alla morte di Pio IV (Dicembre 1565) Francesco Pisani era decano del Sacro Collegio e dei più acclamati fra i degni del pontificato (2), ma il partito spagnuolo altra volta l'aveva osteggiato e l'osteggiava. « Questi offizi maligni ed iniqui (*il Vargas ambasciatore di Spagna*) » faceva con tanta rabbia e tanta passione, che in vero era cosa » odiosa e quasi insopportabile, come fu quello contra il cardinal » Pisani, che di certo gli ha tolto il Papato, però che ormai molti » cardinali gli andavano a domandar grazie come a Papa già » fatto » ecc. (3). Se il Vargas denigrava Francesco Pisani vivente, Emilio Manolesso nella *Historia nova* lo lacerava defunto, annunziando la morte quasi contemporanea dei cardinali Pisani zio e nipote, « lasciando il primo non alla patria, come già fece il » cardinal Zeno, nè . . . ai poveri, come dovea, ma a' suoi, dugento » mila ducati, e il nipote . . . » (prosegue dicendo anche peggio del cardinal Alvise) (4); ma certo è che Francesco fu assai munifico in Padova, e che la sua memoria fu ivi reputata degna di perennità, collo erigergli una statua nel *Prato della Valle*. È anche da notare ch' egli morì, come sopra è ricordato, nel 29 Giugno 1570, epoca in cui Venezia soffriva bensì per le ostilità da parte dei Turchi, ma nè in Venezia nè in Roma potevansi prevedere le catastrofi di Cipro, la prima delle quali, cioè la perdita di Nicosia, avvenne solo nel Settembre 1570. Anzi lo storico Giustinian, enumerando i prelati che in quell' anno furono liberali delle loro offerte alla Repubblica, dà giustamente il primo posto a Francesco Pisani cardinale, donatore di *quattromila scudi:* il doppio di quanto ebbe a dare ogni altro prelato, anche de' maggiori offerenti.

(1) PALLAVICINO, *St. Conc. Trento*, Lib. V, cap. XIV.

(2) GIUSTINIAN, *ibid.*, Lib. XV.

(3) Relaz. 1560 di Luigi Mocenigo, che parla del Conclave dopo la morte di Paolo IV. ALBERI, Serie II, vol. IV, pag. 44.

(4) *Archivio Veneto*. VI, parte I.

XI.

Hieronimo Quirino Patritio Veneto | Clara Pisana Post Ereptos Intra Mensem | Aloysium Fratrem Franciscum Patruum Cardinales | Conjugi Desideratiss. Subita Vi Morbi | Extincto Moestissima Pos. | Tumuloque Patrui Inferri Voluit | Vix. Ann. XLIIII Obiit Quarto Id. Martii | MDLXXI.

Sullo zoccolo del monumento Pisani, in continuazione della precedente.

Girolamo Quirini, del casato detto *dalle Papozze*, nato nel 1527 alli 17 Giugno di Stefano e Paola Grimani (il quale Stefano era quond. Antonio quond. Stefano) sposò nel 1553 Chiara Pisani quond. Zuanne q.[m] Alvise (morta poi nel 1605 alli 8 Aprile). Eletto il Quirini provveditore a Peschiera, rifiutò. Fu, secondo il Priuli, (*Genealogie*) Governatore di galea negli anni 1566 e 1569. Queste nozioni mi vengono favorite dal comm. Cecchetti, Sopraintendente degli Archivi Veneti.

Chiara Cappello doveva godere di una certa considerazione, trovandosi nel 1579 a Firenze ammessa ad una cena da Francesco granduca e Bianca Cappello granduchessa di Toscana, nell' occasione delle solenni gratulazioni recate a que' principi dagli oratori veneti (1).

XII.

D. O. M. | Hier.[mo] Ragazzonio Veneto | Epō Bergomen. Qui In Conc.° Trid.° | In Plurimis Visitādis Ecclesiis | In Gallia Nūtius a Greg.° XIII | Missus Pietatis Doc.[nao] Et Prudētiae | Exēpla Dedit Dum Sancti | moniales Iussu Clem. VIII | Diligēter Et Sua Cū Laude | Visitabat Magno Cum Pont. | Et Piorum Hominū Dolore | Ex Hac Vita Migravit | Aug.[ni] Valerii Card. T. T. S.[ti] | Marci Amici Veteris | Iussu Hoc Monum. Ponitur | Vixit Annos LV Menses VIII | Dies VIV (*sic*) Obiit An. MDVIIIC | III Nonas Mar. |

Nell' atrio, sulla parete a destra, sopra lapide in cui è anche scolpito lo stemma Ragazzoni. Nelle Giunte del Martinioni alla

(1) *Annali Veneti*, Cicogna, *Iscriz. Ven.*, V, 560.

Venetia del Sansovino (pag. 173) si afferma che il vescovo Girolamo Ragazzoni è sepolto nella chiesa di S. Caterina in Venezia (1). Questa memoria dunque in S. Marco di Roma sarebbe puramente onoraria. Consiste ora nella sola lapide, attorno alla quale è stata modernamente tracciata a chiaroscuro una troppo modesta incorniciatura. Nel secolo passato era in chiesa (2).

Girolamo Ragazzoni, veneziano, fu dapprima vescovo *in partibus* di Nazianzo, e coadiutore di Vittore d'Agostino Franceschi vescovo di Famagosta. Fu poi titolare di questa sede egli stesso, indi vescovo di Novara, e trasferito nel 1577 alla sede bergamasca. Intervenne al Concilio di Trento, nella cui ultima Sessione *orò latinamente con molta grazia come altre volte;* e di ciò fa testimonianza il Pallavicino, giudice, in questo, assai competente (*St. Conc.*, lib. XXIV, cap. V). Nel 1570 fu inviato da' suoi diocesani di Famagosta al Senato, al duplice intento di affrettare i soccorsi contro gli imminenti attacchi dei Turchi e di testificare il proposito di spingere all'estremo la resistenza. Lo troviamo nel 1574 visitatore apostolico nel ducato d'Urbino e scorta del duca Guidobaldo II quando questo Principe si riconciliò cogli Urbinati dopo le note discordie (Ugolini, *St. dei Conti e Duchi d' Urbino,* II, 315). Durante quella visita succedette a Guidobaldo II, defunto, il figlio Francesco Maria II. « Lo stato suo è visitato al presente per or-
» dine del pontefice, da mons. Ragazzoni, con molta soddisfazione
» di Sua Eccellenza, e grandissima lode di quel prelato » (3). Il Ragazzoni commentò ed espose le orazioni di Cicerone contro M. Antonio (4), e tradusse in latino la vita del cardinale Gaspare Contarini, scritta in italiano da Lodovico Beccatello (Cicogna, *Iscriz.*, II, 236, 237).

Fratelli di Girolamo, furono Jacopo e Placido, « molto amati ambedue dalla Repubblica per le qualità e per le fatiche fatte da loro per la patria » (5): da ricordarsi particolarmente il primo per

(1) Nel 1624 il palazzo Ragazzoni a S. Caterina fu comperato dalla famiglia Combi, originaria da Bergamo. *Archivio Ven.*, XVII, 287.

(2) Galletti III, 16, la lesse però sul pavimento, luogo insolito ad un monumento onorario. Non taccio il dubbio che l'osservazione del Martinoni sia semplice congettura sua, e che il Ragazzoni sia stato sepolto in S. Marco di Roma

(3) *Relaz.* Zane, nell'Alberi, Serie II, vol. II, pag. 332.

(4) Sansovino (colle giunte Stringa), *Venetia*, pag. 414 t.

(5) *Ibidem*, 411 t.

la gelosa missione sostenuta nel 1571 a Costantinopoli con secrete istruzioni del Consiglio de' X, allo scopo di tentare un accomodamento coi Turchi sulla base o della conservazione di Cipro mediante un grosso tributo ai Turchi, o della sua cessione con un equivalente compenso, altrove, di stati (1). Trovavasi lo stesso Jacopo nel 1572, rappresentante veneto presso D. Giovanni d'Austria (2), e nel 1574 residente in Sicilia per conto della Repubblica (3). Enrico III di Francia nello stesso anno onorava il palazzo di Jacopo in Sacile, dimorandovi un giorno ed una notte coi duchi di Nevers e di Ferrara (4).

E finalmente Elisabetta Ragazzoni, sorella dei tre sunnominati, fu moglie di Pietro Trevisan, sopracomito di galera contro i Turchi nel 1571 (CICOGNA, *Iscriz.*, III, 150).

XIII.

Agostino Valier, che dedicò la surriferita memoria al Ragazzoni, morì nel 1606 nel palazzo di S. Marco, ed ebbe in questa chiesa onoranze solenni prima che ne fosse trasferita la salma a Verona, sua sede vescovile fino dal 1565. Sarebbe superflua una nuova biografia di questo insigne patrizio e prelato. Solo ricorderò che fino dalla sua gioventù attirò a sè l'attenzione del Senato, che gli conferì il mandato di insegnare filosofia (5). Molto amato e stimato da S. Carlo Borromeo per le belle lettere e i buoni costumi (6), fu destinato da Pio IV nel 1564 a coadiutore nel vescovado di Verona al cardinale Bernardo Navagero suo zio, cui succedette in quella sede nel 1565. Nella peste del 1576 egli fece a Verona con eroica abnegazione, quanto rendeva caro ed ammirato in Milano il Borromeo durante quel terribile contagio (7). Ma il Valiero aveva dato già prova di serena imperturbabilità quando nel 1567 un cherico fellone attentava alla sua vita col far divampare un incendio sotto la cattedra episcopale (8). Eletto car-

(1) PARUTA, *Guerra di Cipro*, ediz. 1605, pag. 124.
(2) GUGLIEMOTTI, *M. A. Colonna*, Lib. III, capo VII.
(3) AND. MOROSINI, Lib. XI.
(4) SANSOVINO e STRINGA, *Venetia*, 296 t.
(5) AND. MOROSINI, *St. Ven.*, Lib. XIII.
(6) *Relaz.* 1563 *di* GIROLAMO SORANZO, Racc. ALBERI, Serie II, IV, 91.
(7) Oraz. XXXIX della Raccolta del SANSOVINO (II, 302, 303).
(8) CICOGNA, *Iscriz. Ven.*, V, 246, in nota.

dinale nel 1583, e perciò dovendo talora dimorare in Roma, visse qui « più da vescovo che da cardinale, continuando i suoi eser- » cizi spirituali, fuggendo di visitare e di esser visitato, di modo » che si mostra a tutti lontanissimo da simili pensieri » (*di ambire al papato*) (1). E più oltre: « L'amorevolezza dell'ill.mo cardinale » di Verona verso la Serenità vostra, supera di gran lunga ogni » termine ordinario; il quale siccome è ottimo cardinale, così non » si è mai scordato di essere buon figliuolo della sua patria (2)... » Il cordialissimo suo affetto verso questa patria .... forse questo » solo gli ha levato il pontificato; e di questo egli va appunto glo- » rioso in tutte l'ocasioni, procurando di farsi conoscere cardinal » pio, e buon veneziano » (3). De' suoi meriti nella erudizione ecclesiastica fu parlato nell'*Archivio Veneto* (4): e l'elenco delle sue opere sta nella edizione di Roma 1795, dell'opera di lui medesimo *De Consolatione Ecclesiae*.

Il busto di questo cardinale, scolpito dal Bernini, è nell'oratorio del Seminario patriarcale di Venezia.

XIV.

D. O. M. | IOANNI MAURO EQUITI VIRO | INGENIO ELOQUENTIA ET EGREGIIS | VIRTUTIBUS PRAESTANTI ORATORI | APUD GREG. XIIII. ET INNOC. IX. ET CLEM. | VIII. CUM ANTEA IN GALLIA ET | BYZANTII MAGNA SUA CUM LAUDE | REIP. VENETAE SERVISSET MUNERIBUS | PLURIMIS IN EADEM REP. | HONORIFICE PERFUNCTO | ANTONIUS MAURUS FRATER HOC | MONUMENTUM PONENDUM CURAVIT | VIXIT ANNOS L MENSES I. | DIES VI OBIIT ANNO | DNI MDXCII.

Sul pavimento della navata maggiore, presso al balaustro. L'iscrizione (tra la cui terz'ultima e quart'ultima riga è inciso lo stemma Moro) è circondata da marmi di variati colori, i cui intagli figurano il frontispizio di un tempietto; nel maggior vano degl' interpilastri del quale, è la pietra portante l'elogio.

Le ambascerie di Parigi e di Roma e l'interpostovi bailato di Costantinopoli dimostrano quanto fosse stimato dai suoi concitta-

(1) *Relaz.* 1586 di LORENZO PRIULI, *loc. cit.*, pag. 322 e 323.
(2) *Ibid.*, pag. 326
(3) *Relaz.* 1598 *di* GIOVANNI DOLFIN, *ibid.*, pag. 483.
(4) XVI, 233.

dini Giovanni Moro la cui morte (1) fu ricordata anche da And. Morosini (Lib. XIV). Ebbe successore nell'ambasciata di Roma Paolo Paruta lo storico.

XV.

D. O. M. | Paulo Bellasio Veronensi | Aequit. Ob Pietatem Virtu | tem Atq. Praeclaras Animi | Dotes A Clemente VIII P. O. M. | Auratae Militiae Insignibus | Decorato Augustinus Bellasius Fri Cha | riss.° maest.s P. C. Vixit Annos | XXXX Mens. I Dies XXI Obiit | Die X Iulii MDXCIIII | .

In terra nella destra navata fra l'arco settimo e l'ottavo. Le prime righe sono in parte occultate da un balaustro mormoreo! Il Galletti (VIII, 3) mi diè modo di integrarla.

Nell'opera *Famiglie già ascritte al nobile Consiglio di Verona con alcune notizie intorno parecchie case di lei* (Verona, MDCCCLIV) del Cartolari, è menzione della famiglia Bellasio e di Paolo *uomo di molto merito creato cavaliere da Clemente VIII;* e niente più. È dunque il Bellasio dell'iscrizione, intorno al quale nella *Biografia Universale dei Musici* del Fétis raccogliamo essere stato egli rinomato compositore musicale. Di lui sono stampati alcuni madrigali sotto il titolo: *Il primo libro delle Fiammelle a tre e quattro voci.* Simili componimenti trovansi in una Raccolta intitolata: *Dolci affetti, Madrigali a 5 voci di diversi eccellenti musici di Roma,* Roma e Venezia, 1568 in 4.° (2). L'onorificenza di cui lo fregiò Clemente VIII fa arguire che il Bellasio abbia appartenuto alla cappella di taluna delle basiliche romane. Si hanno dello stesso autore: *Villanelle alla Romana,* libro I a *tre voci,* Venezia, 1595.

XVI.

D. O. M. | Hieronimo Juliano Patritio | Veneto Viro Splendido Candidis | Moribus Abbati S. Firmi Et Prothono | tario

(1) Papa Gregorio XIV lo confortò negli ultimi momenti amministrandogli l'estrema unzione. *Venetia* del Sansovino *colle giunte dello* Stringa, pag. 150 t.

(2) Lasciamo la responsabilità di queste indicazioni al Fétis, perchè nel 1568 il Bellasio avrebbe avuto soli quattordici anni.

Aplico De Numero Particip. | Vixit Annos XXXIX Obiit XVI Me | nsis Augusti MDLXXXXVI. Ioannes Delphinus | Eques Et Orator Venetus | Amico Ponendum Curavit. |

Non la vidi, e la tolgo dal *Galletti*, IV, 12. Non trovo che lo Zulian, precocemente defunto, abbia lasciato traccie ricordevoli della sua mortale carriera. Memorabile invece fu quella di Giovanni Delfin o Dolfin (n. 1545, m. 1622), prima civile, poi ecclesiastica. L'iscrizione che leggesi sul monumento eretto in suo onore nella Chiesa di S. Michele di Murano, e che trascrivo (1), compendia i fatti della sua vita. Dopo molte ambascerie ai maggiori potentati, passò nel 1594 (non nel 1592 anno indicato dall'Orsoni) (2) a quella in Roma, successore allo storico Paruta, e vi rimase fino al termine dal 1597 o al principio del 1598. Tra i consueti affari di stato, gli avvenne di procurare, ma indarno, l'effettuazione del dono che Aldo Manunzio il giovane aveva destinato alla Repubblica, della propria biblioteca, la quale invece dovette servire alla estinzione dei debiti del donatore (3). Il ritorno in patria del Dolfin fu segnalato da una circostanza, per quei tempi importantissima, avendo egli recato con sè la sante reliquie che avevano appartenuto al veneziano cardinale Commendone, donate a Venezia da papa Clemente VIII, con breve grazioso. Nel 1598 alli 23 di Giugno fu innalzato alla dignità di Procuratore di S. Marco *de supra*, con una votazione del Maggior Consiglio talmente favorevole (1007 pro, 233 contro) (4) da non trovarsene esempio nei Procuratori di S. Marco eletti *per merito* (5), se non risalendo di

(1) Ioanni Delphino Veneto Romulidumque Urbis Splendori Rutilanti Cujus Virtus Vixit Memoria Vivit Gloria Vivet Hic Ad Regem Poloniae Designatus Orator Ad Reges Hispaniae Et Galliae Pluries Ad Caesarem Ad Clementem VIII Praeradianti Nomine Legationibus Optime Functus Divi Marci Procurator Assumptus Vicentiae Episcopatui Praeficitur Et Ab eodem Pontif. Max. Inter Purpurati Collegii Cardines Adscribitur Omnes Ita Laudes Omnium Tulit Ut Ipsius Sapientiae Fulgori Nitidissimo Sese Galliae Rex Regnumq. Credere Non Trepidarit Obiit In Patria Longe Majora Adornans MDCXXII Aetatis Suae LXXVII Nicolaus Delphinus Nepos Et Haeres Patruo Amplissimo Atque Optime De Se Merito P. C.

(2) *Serie dei Cardinali Ven.*, pag. 24.

(3) Cicogna, *Iscriz. Ven.* III, 65.

(4) Manfredi, *Dignità procuratoria*, pag 93; Zucchini, *Sestiere di S. Marco*, pag. 180.

(5) Votazioni più splendide si trovano avvenute per ricompensa d'oblazioni *in danaro* per i bisogni della patria.

oltre un secolo e mezzo. Clemente VIII, conscio della inclinazione nel Dolfin sorta in età assai matura verso lo stato ecclesiastico, vocazione che ad un suo pari recava sollecitamente la mitra e la porpora, lo passò nel 1603 dalla procuratia alla sede vescovile di Vicenza, e nel 9 Giugno 1604 lo promosse al cardinalato. È ben strano che il canonico Stringa, veneziano, autore della vita di Clemente VIII, riferendo le nomine cardinalizie, abbia dimenticato quella del Dolfin concittadino e contemporaneo (1). Nella sua nuova qualità, il Dolfin non cessò di essere propenso alla sua patria, e dimostrollo nell'occasione dell'interdetto con cui Paolo V colpiva la Repubblica, molto ardentemente travagliandosi per una conciliazione (2). Serbando grata ed affettuosa memoria a Clemente, fu largo di cooperazione alla famiglia di quel papa, Aldobrandini, osteggiata da quella di Paolo V, Borghese. «Gli Aldo-» brandini convennero, per fuggire lo sdegno di Borghese, rico-» verarsi nello Stato della Repubblica, e la loro vita, non che altro, » fu protetta dal coraggio del cardinale Delfino ». Così l'ambasciatore Nicolò Sagredo nella Relazione 1661, in cui passa in rivista le emulazioni fra le famiglie pontificie dal principio del secolo. Qual cardinale del titolo di S. Marco aveva egli il diritto di dimorare nel palazzo di Venezia, contiguo alla Basilica di quel nome, e dimora altresì degli ambasciatori di Venezia. Uno di questi, quel Renier Zeno che i successivi avvenimenti in patria dimostrarono tanto irrequieto, nella Relazione al Senato (1623) non la perdonò al cardinale, benchè defunto, dicendo che il Dolfin « capitò a quelle » stravaganze che sono note a Vostra Serenità di volersi sin usur-» pare più luogo, del palazzo, di quel che per antica consuetudine » al Titolare si conveniva, con sprezzo della pubblica dignità » (3).

Finisco accennando che la chiesa di S. Matteo in Merulana, Titolo cardinalizio del Dolfin, più non esiste.

(1) Almeno è omessa nella ediz. delle Vite scritte dal Platina e dai successivi biografi. Venezia, appresso Monti, II.

(2) In sua casa si adunavano con lui, per tale scopo, il cardinale d'Evreux col ministro di Sardegna e l'ambasciatore di Enrico IV. ANDREA MOROSINI, Lib. XVII; BOTTA, Lib. XV.

(3) *Relaz. di Roma, d'Amb. ven Secolo XVII.* Venezia, Naratovich, 1877, pag. 190

XVII.

D. O. M. | Franciscus Albertinae Stirpis | Postremus Veronae Ortus | Sed Extra Eam Ab A. MDLXX | Usque Ad Interitum | Romae Ut Plurimum Commoratus | Ubi Tandem Carni Suae | Hoc Sepulchrum Constituit·| Spiritum A Deo Immissum | Ipsi Suscipiendum Commendans | In Lucem Editus | D. V. Apr. A. MDLV | Ex Ea Migravit | D. XX Oct. A. MDCXIV | .

Sul pavimento della navata destra, sotto l'arcata seconda. Nessuna nozione di questo Albertini, neppure dalla Biblioteca Comunale di Verona.

Sulla fascia della pietra sepolcrale è scolpito lo stemma consistente in tre stelle verticali. Quella di mezzo è attraversata diagonalmente da sinistra a destra, da una sbarra. Il logoramento del marmo non lascia vedere traccie di linee ò punti significanti colori.

XVIII.

D. O. M. | Thomae Contareno | Venetorum Procerum | Praestantissimo | Maximis Pro Regia Ipsius Republica | Domi Forisq. Muneribus | Praeclaro | In Romana Deniq. Legatione Pauli V. Pont. An. IX | Aetatis Suae LIII | Defuncto | Aloysius Contarenus | Eques | Tertium Ad Reges Pro Patria | Demum Apud Urbanum VIII Pont. Max. | Orator | Tumulum Patriis Cineribus | Pietatis Et Honoris Indicem | P. C. | Anno Redempt. MDCXXXIV. |

Nell' atrio, sulla facciata, fra la porta maggiore e la destra. È scolpita sopra marmo nero, contornata da decorosi fregi e sormontata dalla stemma Contarini.

Di Tomaso e di Luigi Contarini, padre e figlio, ha parlato il Cicogna (*Iscriz. Ven.*, II, 246 e seg.) ad illustrazione delle lapidi, che, sotto i busti rispettivi, stanno nella cappella gentilizia Contarini, dedicata a S. Agnese in S. Maria dell' Orto, a Venezia. Tomaso morì in Roma alli 13 dell' Agosto 1614.

Luigi, che nel 1634 dedicò al genitore quest' iscrizione, morì in Venezia nel 1651.

Delle varie ambascerie sostenute da questi due personaggi meritano speciale menzione quella di Tommaso nel 1609 alle Provincie Unite d'Olanda, la prima che da Venezia si spedisse a quei paesi emancipati dal durissimo giogo spagnuolo, e quella di Luigi dal 1643 al 1649 al famoso Congresso di Münster in Vestfalia, ove fu rappresentante della Repubblica mediatrice fra le varie Potenze.

Dieci anni prima del suindicato Tomaso, cioè nel 1604, morì in Roma un altro cospicuo personaggio, Tomaso Contarini arcivescovo di Candia, d'anni 57, assai lodato dallo storico Andrea Morosini e dal cronista Giustiniano Martinioni (1). Fino all'anno 50 di sua età egli aveva percorso la carriera delle civili magistrature e delle ambascerie, l'ultima di queste in Germania; dopo della quale il Senato, nel 1597, lo propose al papa con tre altri candidati, per la sede arcivescovile di Candia, e Clemente VIII lo trascelse (2).

XIX.

Ossa | Matthaei S. R. E. Cardinalis | De Priolis | Mari (*sic*) | De Priolis | Et Leonardus Pisaurus | D. M. Procurator | Conjuges Et Nepotes Posuere | An. D. MDCLVI. |

Sul pavimento della navata maggiore, al di qua della sepoltura Moro (XIV). L'iscrizione è incisa in lettere di straordinaria dimensione.

Matteo Priuli, figlio di quell'Antonio che fu doge (1618-1623), percorse rapidamente la carriera delle prelature e di soli trentatrè anni fu elevato alla dignità cardinalizia (1616), nè a questa decisione di papa Paolo V la Repubblica fece ostacolo. Infatti il padre di Matteo non era salito ancora al trono ducale e perciò non ostavano, a che il figlio indossasse la porpora romana, quelle leggi che essendo poi state largamente interpretate nel caso della simile promozione di Federico Cornaro figlio del doge Giovanni (1625-1629) diedero origine alle aspre questioni tra il partito del doge e quello dell'opposizione capitanato dal focoso Renier Zen.

Di Matteo Priuli la storia fa menzione più volte; e, p. es.,

(1) Morosini, Lib. XVI; Martinioni, *Venetia*, pag. 634.
(2) Per maggiori notizie V. Cicogna, *Iscriz.*, II, 249, 250.

quando nel 1609 volendo Paolo V disporre della pingue Badia della Vangadizza nel Polesine, in pro di Scipione Borghese suo nipote, e ricusando la Repubblica di conferire a questo le temporalità, perchè persona non suddita a lei, fu composto il dissidio, col darla a Matteo, gravandone le rendite con una pensione di ducati cinquemila da pagarsi al cardinale nipote (1). Quando poi nel 1622 Gregorio XV conferiva a Matteo il vescovado di Bergamo, mentre Antonio suo padre era doge, esso Matteo, conscio delle patrie leggi, ne fece rifiuto (2). Il detto Renier Zeno, ambasciatore veneto a Roma, scriveva nella sua Relazione del 1623: « Priuli nostro è » degno della gratia di Vostra Serenità, non tanto per esser » membro di questa Repubblica, quanto per esserle divoto et osse» quente come deve, e son stato edificatissimo che il mio zelo » d'operare e le santissime leggi di questo Dominio avessero luogo, » ancorchè contrariassero a qualche suo disegno, che tutto sia » stato da lui conosciuto per buono, et senza contrasto abbia ob» bedito ai cenni di Vostra Serenità ».

Matteo morì nel 1624 nella fresca età d'anni 41; indicazione che i nepoti non avrebbero dovuto dimenticare. La tomba gentilizia, che il doge Antonio destinava a sè ed ai figli, è in S. Lorenzo di Venezia; ma il cardinale Matteo è qui sepolto in S. Marco, ed almeno una pietra lo addita, mentre a Venezia la tomba Priuli a S. Lorenzo non porta scolpito neppure il nome del doge! (3)

Leonardo Pesaro, ricordato nella lapide, figlio di Francesco che fu fratello del doge Giovanni, venne eletto nel 1649 procuratore *de supra*, per l'oblazione alla patria di ventimila cinquecento ducati, nelle strettezze finanziarie cui l'avea ridotta la guerra contro il Turco, cominciata nel 1645 (4). Il monumento suntuosissimo, eretto al doge Giovanni nella chiesa dei Frari, devesi alla generosità di Leonardo, come dice lo storico Vianoli, che da buon seicentista dichiara che quel monumento sì ricco di marmi e pietre di *paragone*, non trova *paragone*. Lo stesso Leonardo fu destinato nel 1676, con altri tre procuratori di S. Marco, ambasciatore d'obbedienza al nuovo papa Innocenzo XI (Odescalchi) (5).

(1) And. Morosini, *St. Ven.*, Lib. XVIII.
(2) Nani, *St. Ven.*, I, 277.
(3) Zucchini, *Cronaca Ven.*, *S. Marco*. pag. 190.
(4) Cicogna, *Iscriz.*, II, 380.
(5) Vianoli, *St. Ven.*, II, 659, 722.

XX.

D. O. M. | Petro Berlendo Patritio Et Canonico Bergo. | Divini Et Humani Iuris Consultiss. | Morum Suavitate Ac Vitae Innocentia | Bene De Omibs Merendi Studio | Omnibus Caro | Cui | Ad Summa Queq. Dignitatu Fastigia Nato | Dum Romana Aula | Splendida Inter mortales Vita Promiti | Caelestis Anteversa | Uti De Bonis Sperare Aequum Est | Praestitit Immortalem | Vixit Annos XL Obiit An. MDCXLV | Iulius Berlendus Episc. Bellun. | Fratri Suavissimo M. P. |

In terra nella navata sinistra sotto l'ottava arcata. È assai logora.

Questa famiglia venne aggregata al patriziato di Venezia nel 1662, in premio di offerta di cospicua somma alla patria in quello che fu l'anno XVIII della guerra di Candia. Notizie di essa famiglia porgonsi dal Cicogna (*Iscriz. Ven.*, I, 281), ma nessuna illustrazione da serbarsi a memoria dei posteri avrebbe lasciato al proprio nome il Pietro, qui encomiato dal fratello suo Giulio.

XXI.

Piae Memoriae | Petri Card. Valerii | Tit. S. Marci Episc. Patav. | Qui Liberaliter Huic Ecclesiae | Legavit Sacram Supellectilem | Et Loca Decem Annonae Secun^do^ Erect. | Ut Singulis Annis Pro | Se Suisque Missa Solemnis | Aniversaria Et Viginti Quinq. | Privatae Missae Celebrarentur | Quod Vero Ex Fructibus | Superesset In Ejusdem Ecclesiae | Sacrum Usum Verteretur | Caplum Et Can. | Grati Animi Ergo Pos. | Ano D. MDCLIII |

Non la vidi: la traggo dalla Raccolta del Galletti (II, 25), il quale la lesse *in porticu S. Marci*.

Di Pietro Valier (nipote del celebre cardinale Agostino), nato nel 1575 e dopo vari gradi della ecclesiastica gerarchia elevato nel 1621 al cardinalato, e trasferito dalla sede di Ceneda a quella di Padova ove morì nel 1 Aprile 1629, e nella cui cattedrale fu sepolto, dura tuttora in questa basilica Marciana di Roma la memoria, celebrandovisi ogni anno alli 3 di Aprile la commemorazione

statuita nel 1653 dal Capitolo. Un busto di questo cardinale, scolpito dal Bernini, conservasi nell'oratorio del Seminario Patriarcale di Venezia, e fa simmetria, sulla parete sinistra, con quello d'Agostino (XIII), trasportativi entrambi a merito del canonico cav. Moschini dalla demolita chiesa di S. Maria delle Grazie in isola.

Renier Zeno ambasciatore a Roma, ebbe ad accusare il cardinale Pietro nel 1623, « *di languidezza d' ossequio verso il suo principe naturale* » ; nè saprei il perchè. Probabilmente lo Zeno s' ingannava, essendo esso cardinale amplamente lodato nel 1627 dall' altro ambasciatore Pietro Contarini (1).

XXII.

a) D. O. M. | HIERONIMO OTTHOBONO FR. | MARCUS OTTHOBONUS | EQUES PATRITIUS VENETUS POSUIT | ANNO MDXC |

b) PETRUS TIT. S. SALVATORIS IN LAURO | S. R. E. CARD. OTTHOBONUS MARCI F. | EPISCOPUS BRIXIENSIS | RESTITUIT SIBIQ. ET POSTERIS PRAEPARAVIT | ANNO SAL. MDCLV. |

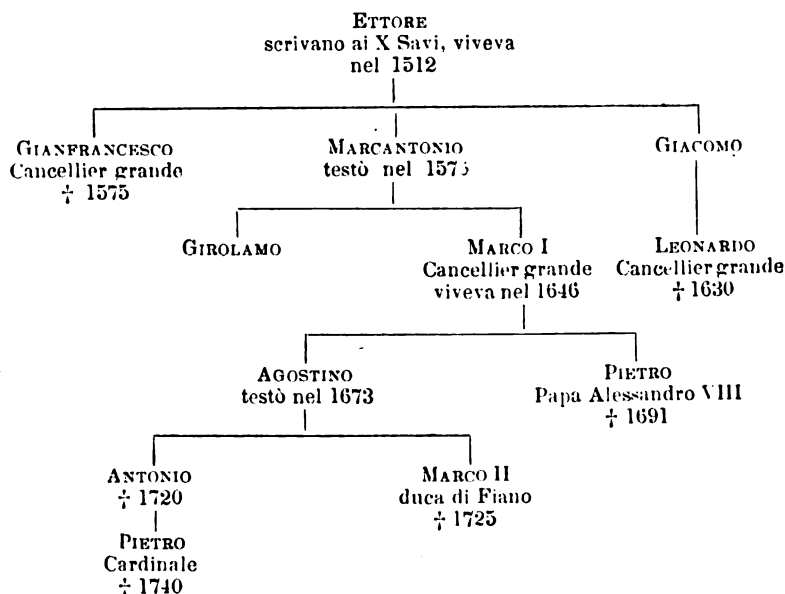
In terra, nella navata maggiore, sopra ampia pietra e a caratteri assai grandi. V' è pure lo stemma Ottoboni col cappello cardinalizio, in lavoro marmoreo policromatico.

Marco Ottobon, cancellier grande della Repubblica, fu aggregato alla nobiltà veneziana nel 24 Agosto 1646 coi suoi figli e discendenti. È meno esatta dunque la qualificazione *Patritius Venetus* nel 1590, datagli nell' iscrizione *a*.

Quel Girolamo, ch' è mentovato nella stessa (e ch' è da aggiungere ai figli di Marcantonio nella tavola della genealogia Ottoboni data dal Litta), non lasciò traccie nella storia.

Pietro, che nel 1655 era cardinale (iscriz. *b*), fu elevato a tale dignità nel 1652, e nel 1689 al sommo pontificato, in cui assunse il nome di Alessandro VIII. Questi darà occasione a cenni opportuni quando riferirò l' iscrizione che sta sul monumento che gli fu eretto nella basilica vaticana.

(1) *Relaz. d' Ambasc. Ven. ritornati da Roma Sec. XVII.* Venezia, Naratovich, 1877, I, pag. 169 e 213.

Porgo un estratto dell'albero genealogico di questa famiglia, che annoverò tre cancellieri grandi della Repubblica.

In questo si spense la linea maschile della famiglia.

Il Cicogna ci fa sapere che fu qui sepolto il succitato Antonio, già procuratore di S. Marco (*Iscriz. Ven.*, I, 183), ben noto per essere incorso nello sdegno della Repubblica, la prima volta coll'esercitare, in onta alla legge del 1699 (v. art XXXIV), nello stato pontificio eminenti cariche, da cui si ritrasse, e fu rimesso in grazia; la seconda perchè non si adoperò (1710) a dissuadere il cardinale Pietro, figlio suo, dall'assumere il protettorato di Francia (1). In isplendido esilio quest'Antonio morì a Roma nel 19 Febbraio 1720.

La storia della letteratura veneziana del secolo XVIII, lo annovera tra i cultori della poesia lirica (2).

(Continua.)

(1) GARZONI, *St. Ven.*, Vol. II, Lib. XV.

(2) MOSCHINI, *St. della Letter. ven. del Sec. XVIII*, tom. II, pag. 136. Curiose notizie sulla famiglia Ottoboni, v. in CICOGNA, *Iscriz. Ven.*, V, pagine 651 e segg.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

La « vecchia dal morter » fu Giustina Rosso?

(B. Cecchetti) — È noto non solo dagli storici, ma da una supplica (1) presentata al Consiglio dei Dieci l'11 Maggio 1468 da un « Nicolo Rosso marcer de spechi in la marzaria de San Marco », pubblicata dal Cicogna (2), e già prima di lui altrove (3), che quando la schiera di Bajamonte Tiepolo, divisa in due colonne sbucava in piazza, dalla Merceria e da San Basso, quivi una donna gettò o lasciò cadere un mortaio di pietra sulla testa dell'alfiere di Bajamonte, o sul cavallo di questo, il che fu causa della fuga dei congiurati.

Gli storici affermano che la donna fu una Giustina o Lucia Rosso o Rossi, alla quale venne concesso che i Procuratori di S. Marco non accrescessero nè a lei nè ai successori suoi l'affitto di 15 ducati annui che pagava per la casa da lei abitata, e detta per ciò, colla bottega sottoposta « la casa e bottega della grazia del morter »; e di far sventolare, da uno dei balconi di essa, la bandiera di S. Marco nel giorno di S. Vito e in altri dì solenni.

Ora il documento più antico che noi conosciamo su tale particolare della congiura, è il seguente, del 22 Dicembre 1341, dal quale risulta che la donna la quale gettò una pietra (*mola*) sui congiurati, da ciò spinti a retrocedere, fu una *Maria de Oltise;* che essa fino a quell'anno *nunquam curavit aliquid petere*, e che allora chiedeva per un suo figlio Bertolino l'esercizio di una osteria vacante a S. Marco. Non ci sembrerebbe poi probabile,

(1) Cons. dei Dieci, *Misti*, vol. 17, c. 57 t.°

(2) *Delle inscrizioni venez.*, III, 30, nota. — V. anche Romanin, III, 33, 37.

(3) Procuratori di S. Marco *de supra*, busta 58, processo 114, nel quale anche si legge: « Giustina di Rossi spechiera fu quella che buttò il morter et diede su la groppa del cavallo di Bajamonte Tiepolo . . . .

1319 Sofia marzera per affitto della casa L. 46.10
1334 Bonaventura marzera Rosso » 46.10 ecc. ».

fino a prova contraria, che qui si trattasse di una seconda donna la quale fosse stata, come la Giustina Rossi, anch'essa cagione della fuga dei congiurati.

Ora ecco il documento del 22 Decembre 1341, che si conserva nel R. Archivio di Stato in Venezia, *Grazie del Maggior Consiglio*, Reg. IX, c. 31 t.°

Cum Maria de Oltise Sancti Bassi nobis exponat quod ipsa et sui antecessores habitaverunt in domibus sancti Marci respicientes supra merzariam, a quo tempore non est memoria, et fuerunt semper fideles dominationis sicut apparuit operis per effectum quando fuit illa novitas proditorum sancti Viti in qua dum ipsi essent, illo die, in strata et via intrandi plateam, ipsa proiecit quandam molam unde ipsi proditores in tantum stupefacti sunt quod retroversi fuerunt, et tamen hucusque nunquam curavit aliquid petere, sed ad presens cum habeat quemdam eius filium nomine bertolinum juvenem bone conditionis et vite supplicat ut ei de gratia concedamus quod sit hosterius de quadam hostaria a pluri sancti Marci vacante ad presens, cum ipsa etiam habeat alios filios parvos sine aliquo inviamento; super quo habita responsione dominorum procuratorum sancti Marci et justiciariorum novorum qui dicunt quod ita publice refertur de dicta maria sicut ipsa exponit et ideo justum eis videtur quod dicta hostaria concedatur eius filio bertolino qui satis videtur esse sufficiens ut dicunt justiciarij novi; sed quia dicta hostaria, ut dicunt dicti domini procuratores nunc solvit libras quinque grossorum sicut iam diu solvit; et quod habita consideratione quod hospicia specialium personarum plus solvunt solito, et etiam quod expense operis sancti Marci in tantum multiplicate sunt quod redditus deputati sufficere non videntur; et propterea consulunt quod de novo dicta hostaria videatur et extimetur per officiales nostros ut ex augmentatione dicti affictus expensas occurrentes melius valeant tollerari, consideratis omnibus predictis vadit pars quod fiat gratia dicte marie, quod dicta hostaria detur eidem seu eius filio bertolino, extimando ipsam hostariam et faciendo extimari sicut dicunt et consulunt dicti procuratores.

I ribelli Boemi e la Repubblica di Venezia.

(G. Bühring.) — Il libro dello Zwiedineck-Südenhorst, di cui rendiamo conto più innanzi, dimostra che, a malgrado delle ripetute proteste degli ambasciatori veneziani, si sospettava in Germania che i ribelli boemi fossero aiutati dai denari della Repubblica. La fonte dei falsi avvisi che Lodovico Ridolfi, residente a Roma a nome di Cesare, non cessava di dare intorno a siffatte relazioni, si può cercare in Venezia stessa, donde Alessandro Grancini, « spia particolare del Bedmar », mandava a Roma e a tutte le altre Corti d'Italia e fuori, avvisi sopra le sedute del Senato, misti di notizie vere ed inventate (Cfr Renier Zen, *ambasciatore in Savoia, Disp. agli Inq. di Stato*, 25 Settembre e 26 Novembre 1618, con due copie

di avvisi del Grancini del 18 Agosto e del 3 Novembre, che accennano per l'appunto a tali invenzioni di nobili inviati in Boemia e Baviera). E tuttavolta, intorno al primo tentativo con cui i ribelli boemi cercarono di avvicinarsi a Venezia, abbiamo un interessante documento nel dispaccio che qui riportiamo di Giorgio Giustiniani, veneto ambasciatore in Germania. Il dispaccio, dato da Vienna a dì 17 Novembre 1618, era diretto al doge, ma fu prima letto dai Dieci, che a dì 29 Novembre risposero all'ambasciatore, lodando la sua diligenza e prudenza, per aver dato notizia « de pensieri e fini de Stati de Bohemia nei presenti moti di guerra in quelle parti », avvertendolo in pari tempo che la lettera di lui era stata comunicata al Senato (CONS. X, *Parti Secrete*). Il quale più esplicitamente scriveva all'ambasciatore a dì primo Decembre dell'anno stesso: « Nelle uostre lettere poi, comunicateci dal Cons.° X.... con l'auiso di quanto ui significò per occasione degli affari di Bohemia quel mercante Italiano, degna di commendatione pur conosciamo la uostra prudenza, poi chè nelle uostre risposte stando su generali et lodando il mercante dell'hauer detto di non uolersi obligare a parlaruene ui siete incontrato con il publico seruitio nella nostra sodisfattione, et in ogni altra occorrenza di tali propositi douerete far il medesimo, tenendoui in generali » (SENATO, *Secreta*).

Ecco adunque la lettera di Giorgio Giustiniani, che si conserva fra le Comunicazioni del Consiglio dei Dieci.

Ser.^mo Principe,

L'altro giorno arriuò qui di Praga un mercante italiano, solito habitar in quella città et che per esser huomo di termine et intelligenza delle cose del mondo, ha introduttione et prattica con i principali Sig.^ri della Corte et parcolarmente col conte della Torre General dei Stati Bohemi.

Questo hauendolo io nelle passate turbulenze conosciuto molto deuoto alla Ser.^ma Rep.^ca diuenne mio amico et hora mi riferisce:

Che quando partì di Praga per uenirsene per i suoi affari quì, li fu dal Direttori di quel Regno imposto di passarsene per il loro campo, che 'l Conte della Torre desideraua parlargli et che hauendo eseguito, dopo hauer esso Conte tenuto seco longhi et secreti ragionamenti in proposito delle presenti turbulenze lo interrogò del stato delle cose d'Italia et che s'intendeua, che quelle della Ser.^tà V.^ra col Rè Ferdinando per non osseruar egli il capitolato erano in pericolo di turbarsi di nouo et che 'l duca di Ossuna continuaua più che mai nelli suoi soliti pensieri di mare con dissegno anco di mandar per il golfo genti a Trieste contra di loro, et il Gouernator di Milano non disarmaua et si uedeua i fini de' Spagnoli esser d'inquietar et di supeditar ogn'uno, ma che hora saria

il uero tempo di farli passar li detti humori, mentre è in piedi la presente armata, la qual non è armata de' Bohemi, ma di tutti i Principi dell'unione dentro et fuori d'Alemagna, quali questa inuernata attenderanno ad armarsi per hauer a primo tempo grossissime forze, risoluti d'impedir l'elettione di Ferdinando in Re di Romani, particolarmente perche, dipendendo tanto da Spag.li come dipende, si lasciaria in tutto et per tutto nell'Imperio gouernar da loro, come Bohemi sono altrettanto risoluti particolarmente peraltra non uolerlo per loro Rè che non è mai stato, non è, nè ui sarà mai, essendo la sua elettione seguita contra le leggi del Regno per fraude et corrutella di due ò tre traditori della patria;

che quanto all'Imp.re professano et uogliono sempre esser suoi fidelissimi sudditi ma non mai di Ferdinando et che la uera causa della prigionia del Cardinal non è stata altra che il sospetto che egli trattasse con Bohemi d'accordo senza includerui esso Ferdinando, il qual non si tosto fu eletto che cominciò a machinar contra le uite loro et che però sono risolutissimi di non fidarsi nè con parola di Sassonia in questi affari, che sebben hora come interpositore si dimostra neutrale, sono sicuri che sarà per loro. Et dell'animo del Duca di Bauiera ne sanno forsi più di quello che altri pensa. Aggiongendo che oltre l'adherenze di tutte queste prouintie, hanno in quelle che ben' a suo tempo si uederanno;

Et che con tali discorsi portati con ardor et risolution grande uenne poi il Conte a dirli che quando la Rep.ca s'intendesse con loro et con l'unione, hora saria il uero tempo et occasione di abbassar Spag li et assicurar le cose per sempre da loro: che Bohemi sono stati in pensiero d'inviar persona à V.ra Ser.tà per questi affari, ma che sapendo lui esser mio amico lo pregaua a riferirmi quanto è sopradetto et che gliene fece molta instanza;

alla quale mi ha detto esso mercante hauer risposto che sua S.ria Ill.ma lo scusi, che non uoleua parlar meco di questa cosa perchè non sà, come da me fusse riceuuto, essendo di già stabilita la pace et che tuttoche il Conte lo instasse molto, sempre ricusò et negò di farlo.

Io lodai il buon e prudente termine della sua risposta et le aggionsi di quelle cose per le quali, quando questo fusse un strattagemma suggerito alla detta persona da qualche uno di questi ministri per cauar per questa uia il vero senso di V.ra Ser.tà in questi negocij, saranno dalla sua sincerità et candore restati molto ben chiari, come medesimamente della sua ferma risolutione di non tolerare il pregiuditio che si tentasse farli col passaggio di vasselli et genti armate a Trieste per il suo golfo.

Ma conoscendo io la natura et conditioni della detta persona non ho dubbio che 'l discorso seco dal conte della Torre sia stato come mi ha riferto et che io rapresento con la mia debita riuerenza alle SS. VV. Ecc.me per intiera notizia publica dei ueri fini et dissegni a quali tendono questi moti et per la debita secretezza della quale la sudetta persona mi ha grandemente pregato. Gratie etc.

Di Vienna, li 17 *Nou.e* 1618.

Di V. Ser.tà
Zorzi Giustinian Cau.r Amb.r

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

HANS VON ZWIEDINECK-SÜDENHORST, *Die politik der Republik Venedig während des dreissigjährigen krieges (La politica della Repubblica di Venezia durante la guerra dei trenta anni)*. Stuttgart, 1882, Cotta, volume I *(dalla congiura contro Venezia nel 1618 fino alla conclusione della lega colla Francia e colla Savoia nel 1623)*, pag. VI, 322, 8.°

Con brevi ma lusinghiere parole, l'A., già notissimo per i suoi studi e le sue pubblicazioni intorno alla storia del secolo XVII (1), c'introduce nella storiografia veneziana, alla quale concede il primo posto fra tutte quelle degli altri stati d'Europa. Lo stile dei Sully, dei Bassompierre, dei Rohan e in particolare delle cancellerie tedesche gli sembra molto inferiore a quello delle corrispondenze diplomatiche veneziane. Accenna all'importanza degli Archivi Veneziani, e dichiara che i suoi studi lo avevano pienamente convinto che la politica veneziana a quei tempi ebbe un'influenza veramente decisiva specialmente sui destini di casa d'Austria.

Questa parte di Venezia nel dramma più terribile delle storie tedesche è l'oggetto della presente opera. Essa contiene il periodo dal 1618 fin all'alleanza veneto-savojardo-francese del 1623; e l'A. promette di continuarla con due altri volumi sino allo scoppio della guerra di Candia.

Cominciando dalla pace di Madrid (26 Settembre 1617) l'A. dimostra come questa non abbia punto alterata la situazione. L'arciduca Ferdinando non era riuscito a rompere il predominio della Repubblica nel golfo, nè la Repubblica era riuscita a castigare gli Uscocchi; anzi questa principale questione, che era stata

(1) Di quest'epoca stessa l'autore tratta nelle sue opere: *Hans Ulrich von Eggenberg*, Vienna, 1880, e nei *Venetianische gesandtschaftsberichte über die böhmische rebellion* 1618-1620 (*I dispacci degli ambasciatori veneti relativi all'insurrezione boema*), Graz, 1880.

l'origine della guerra, rimase delegata ad una commissione da nominarsi.

Parimenti non iscemavano le gelosie ed i sospetti delle intenzioni spagnuole. Danari di Spagna avevano sostenuto l'arciduca, e se Gradisca non cadde, fu perchè il rispetto degli spagnuoli aveva rallentato i progressi delle armi venete.

Fin dal 1616 nessun diplomatico veneziano poteva dubitare che la conquista di Gradisca, come colpo pregiudiziale al prestigio di tutta la casa d'Austria, non avesse subito implicato la Repubblica in una guerra colla Spagna, guerra altrettanto vagheggiata dai ministri spagnuoli di Milano, di Napoli e di Venezia, quanto con ogni mezzo possibile evitata dalla Repubblica.

L'inimicizia degli spagnuoli non era, a dir vero, senza motivo. Come Venezia era stata la prima a riconoscere il grand'Enrico a Re di Francia, così amorevolmente nel 1608-1610 ricevette le ambascierie dei principi dell'Unione protestante, i quali unitamente colla Francia aspiravano a redimere il mondo dal peso della monarchia universale spagnuola, grande spettro di tutti i politici d'allora.

Di più la Repubblica aveva contribuito a comporre a favore del duca di Savoia la pace d'Asti (Giugno 1615) e somministrava a Carlo Emanuele ogni aiuto di danari, quando esso, dopo l'entrata di Don Pietro di Toledo nel governo di Milano, corse grandissimo rischio di essere oppresso dalla costui prepotenza. Però la Repubblica si mostrò aliena alle idee troppo radicali d'Enrico.

Senza alleanze ferme e stipulate senza fini aggressivi, conservatrice nell'interno ed al di fuori, ma pronta ad ogni istante a difendere con tutte le forze i suoi interessi vitali, rispettata per le sue ricchezze e la fama di tanti diplomatici esperti: tale era la condizione della Repubblica in mezzo alle forze nemiche, che s'accingevano a decidere la gran lotta troncata bruscamente dal pugnale di Ravaillac; quando improvvisamente Venezia si vide minacciata in casa propria da una congiura audace, senza pari. Non c'era dubbio per qualunque veneziano che la trama avesse origine da quello stesso triumvirato, che da molti anni teneva in moto e la diplomazia e le forze venete di mare e di terra.

Il Ranke non ammette tale opinione (1). Ma, domanda lo Z.,

(1) L. von Ranke, *Die verschwoerung gegen Venedig im jahre* 1618, pubblicata nel 1831, ristampata con altri importantissimi studi, *Zur venezianischen*

poteva la Repubblica pensare altrimenti in quella condizione di cose?

Sino dal 1616 il Toledo tramava ai danni di Crema, territorio veneziano circondato dal Milanese; e mentre giungevano in Italia le nuove della pace di Madrid, invadeva il Cremasco. Pubblicata la pace, si era ritirato mal volentieri: e rinforzando le sue milizie non aspettava nè mirava ad altro che a nuovi torbidi. Frammischiavasi intanto nei litigi delle Leghe grigie coll'intenzione di chiudere alla Repubblica il passo della Valtellina, il quale se le era assolutamente necessario per il libero adito delle milizie mercenarie oltramontane, doveva diventare in mano degli Spagnuoli, così congiunti colle forze austriache, l'annello principale di quella catena, che era destinata a stringere mani e piedi alla Repubblica.

L'Ossuna vicerè di Napoli da parte sua, senza rispetto della pace, nel Novembre stesso (1617), invadeva il golfo con numerosa flotta, nè mai cessavano nell'arsenale di Napoli i lavori diretti alla rovina di Venezia.

A questi due s'aggregò il Bedmar, ambasciatore di Spagna, il quale fin dal 1611 in grandissimo sospetto dei veneziani (1)

geschichte, Lipsia, 1878 (Situazione della Repubblica verso la metà del secolo XVI; La costituzione veneziana; Il Consiglio de' X; Le mutazioni di costituzione del 1582 e l'elezione ducale del 1585; Gl'inquisitori di Stato; I pretesi Statuti degli inquisitori di Stato; La congiura (ristampa); I Veneziani in Morea (ristampa)). Come l'autore stesso riconosce (pag 114) i progressi fatti dagli storici veneziani intorno alla questione degl' Inquisitori, così ci sia lecito d'accennare agli studî decisivi che pubblicò il prof. Fulin in questo medesimo *Archivio Veneto: Gl' Inquisitori dei Dieci*, tomo I (1871) p. 1-64, 298-318, tomo II (1871) p. 357-391 e nella dissertazione *Di una antica istituzione mal nota* (Venezia, Grimaldo, pag. 42, 8.°) estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, serie V, vol. I (1875).

(1) Attribuivasi generalmente a lui, nè senza fondamento, il libello: *Squittinio della libertà veneta, nel quale si adducono anche le ragioni dell' impero romano sopra la città et Signoria di Venetia*. Mirandola, appresso Giovanni Benincasa, 1612. Finisce: « Aggiungo — (vedersi) — una moneta dissegnata d'argen- » to col nome di HLVDOVVICVS IMP. et per riverso VENECIAS. Non credo » che si ritroui moneta veneta anteriore et Venetiani restano obbligati di buona » maniera al Petauio per hauer conseruato tal memoria. Ma insieme diasi l' ho- » nor al vero et confessi siche questo è pure argomento insolubile di sogget- » tione del quale si è seruito l' istessa verità Giesù Christo nostro Signore, a de- » cidere la questione del tributo: Cuius est imago et superscriptio? Et se Vene- » tiani si mettono la mano al petto, non vorranno negare che per riconoscere la » superiorità, hoggidì non permetterebbono per cosa del mo ndo che si impri-

apriva la sua casa a tutti i nemici della Repubblica, ed ora vedeva scoperte le commendatizie colle quali accompagnava i congiurati al Vicerè.

S' aggiungano le milizie spagnuole al servizio dell' arciduca pagate per più mesi con denari del Re Cattolico, e si avrà una giusta idea della situazione. Quando si scoprì la congiura, e alla scoperta seguì il processo sommamente aggravante l' Ossuna ed il Bedmar, a chi la Repubblica poteva, anzi doveva addossarne la colpa se non alle mene di quei ministri, ossia alla stessa corona di Spagna? (1)

« Per queste scoperte, dice il Ranke, Venezia era sorpresa, » spaventata, confusa. Ben mantenevasi la Repubblica in fiore, » ricchezza e forze punto dispregevoli, prevaleva però la convin- » zione di non potersi sostenere contro vicini minacciosi e nemici. » Non c' era la calma d' una esistenza, che fondata sulle forze in- » trinseche, non ha la paura che un colpo improvviso possa di- » struggerla subitamente. Veglia continuamente il sospetto, da per » tutto si mantengono spie. Si teme persino dove non c' è pericolo, » e quando il pericolo si presenti, esso si esagera e se ne teme la » rovina ».

Questo, continua lo Z., è per molti anni il carattere della politica veneziana; questo deve prendere in considerazione chi vuole spiegarsi il contegno che la Repubblica seguiva nel primo periodo della grande guerra. Ed è merito dello Z. d' averlo dimostrato, con uno stile sempre disinvolto, sempre attraente, spesso pieno di brio, talvolta di grazia poetica.

» messe Matthias Imp. nelle lor monete ». È facile imaginare l' effetto di queste parole sui veneziani più ch' altri mai gelosi della loro *libertà originaria*, e l' odio profondo ed implacabile contro l' autore che il gius delle genti sottraeva alla loro vendetta. Tale argomento fu recentemente trattato con molta perspicacia sulla base di numerose monete dei tempi da Lodovico il Pio ad Enrico V nella splendida pubblicazione del co. Nicolò Papadopoli, *Sulle origini della veneta zecca e sulle antiche relazioni dei veneziani cogli imperatori* (intorno a cui, vedi il *Bollettino bibliografico dell' Archivio veneto*, 1882, n. 7, art. 236), lavoro non meno pregevole per l' andamento calmo ed imparziale dell' argomentazione che per la splendidezza delle tavole.

(1) Si notino le parole del Nani, *Hist. Venet.*, lib. III, all' anno 1618: « A » Principi sendo solito di tali negotij piacere più gli effetti che i mezzi, si disap- » provavano in Madrid le attioni di quel ministro (Bedmar) et per certa appa- » renza fu all' ambasciator de Venetiani (Pietro Gritti) risposto che già destina- » togli Luigi Bravo per successore, doveva egli per assistere all' arciduca Al- » berto passarsene in Fiandra ».

Le condizioni politiche richiedevano prudenza ed energia ad un tempo; non mancava nè l'una nè l'altra. I congiurati erano tolti di mezzo prima che potessero temere di esser scoperti; si dimandava a Madrid categoricamente e s'otteneva il richiamo di Bedmar; e scopertasi un'intelligenza del Toledo per sorprendere la fortezza di Crema, ottenevasi il richiamo anche di questo; si protestava contro la partenza del commissario austriaco conte di Harrach, il quale appena radunata la commissione per le faccende degli Uscocchi aveva tentato di sottrarsi alle negoziazioni; s'insisteva per il castigo dei pirati, si usavano uffici energici coll'Imperatore per il licenziamento delle milizie spagnuole, e con gelosia si sosteneva il diritto esclusivo di navigare con navi armate nel Golfo; si accordavano nuovi sussidî al duca di Savoia (al quale il Toledo rifiutò la restituzione di Vercelli, oggetto principale dei trattati) (1) pel mantenimento delle milizie forestiere del Mansfelt; persino, se si presta fede allo Z. (p. 33), s'aiutava il duca nelle sue aspirazioni alla corona dell'Imperio.

Ma quando le notizie della congiura e dei supplizî passarono le Alpi, s'incontrarono con quelle del fatto di Praga (23 Maggio 1618); fatto del quale, quanto all'immensità delle conseguenze, pochi reggono al confronto negli annali dei secoli.

Gettando dalle finestre del castello di Praga i ministri regi, i capi dell'insurrezione boema diedero principio a quella guerra, che precipitò nella miseria lo stato dominante del medio evo, ridusse alla metà il numero de' suoi abitanti, e diede le sue provincie in preda a stranieri insolenti che ne sfruttarono gli avanzi dell'arte e della ricchezza.

Ad un tratto la situazione si complicò anche per la Repubblica di Venezia. Quantunque non guardasse di mal occhio il decrescere delle forze di casa d'Habsburgo, doveva temere che la Spagna pensasse più che mai a risarcirsi delle perdite che potevano toccare alla dominazione austriaca in Germania con imprese contro gli stati italiani.

Conveniva dunque mantenersi in credito; non istarsi del tutto lontano dalle grandi alleanze che erano in procinto di stringersi contro l'Austria, ma nello stesso tempo guardarsi bene dal prendere direttamente parte alla guerra, o dallo sfidare all'attacco, con aiuti aperti, i nemici. All'opposto dava seria inquietudine all'Au-

(1) Presa ai 25 Luglio 1617; resa ai 15 Giugno 1618.

stria il pensiero di veder tra i nemici la ricca Repubblica, che con pochi passi poteva entrare nel cuore stesso degli stati ereditari. Non è dunque da fare le meraviglie se i diplomatici di Ferdinando usavano con Venezia un riserbo ed una cautela, che del resto non erano di loro genio.

Appena scoppiata la rivoluzione in Boemia, si credeva che Venezia, cogliendo l'occasione, volesse nuovamente attaccare i paesi di Ferdinando; onde lo stesso imperatore Mattia veniva a negoziazioni coll'Ossuna, affinchè questi occupasse le forze veneziane. Ma ben diversa era l'intenzione della Repubblica, che peraltro doveva aver l'occhio attento a Don Pietro, il quale ricominciava a concentrare le sue milizie ai confini della Lombardia.

La cattura del Cardinale Klesel (20 Luglio) era un incidente atto a render maggiori i sospetti del Senato; in lui Venezia vedeva cadere un amico, che sempre avea procurato mantenere la buona intelligenza tra essa e l'Imperatore. Ora, con Ferdinando, vedeva anche il governo in mano degli Spagnuoli; e chi poteva sapere quali impegni Ferdinando avesse contratto, quando anni addietro aveva ottenuto dal cugino di Spagna la rinunzia alla successione d'Ungheria e Boemia? A tutto questo aggiungi i maneggi dell'Ossuna che intenzionato non tanto ad offrire quanto ad imporre il suo aiuto, domandava ripetutamente all'Imperatore che ottenesse da Venezia il passo pel Golfo per le sue truppe Che meraviglia dunque, se la Repubblica non si fidava della sincerità degli Austriaci, i quali invano s'adoperavano ad allontanare i sospetti? Fortunatamente il Vicerè non trovò appoggio nei suoi disegni. Nè al duca di Lerma, allora al governo di Spagna, talentava di lasciarsi sfuggire i milioni, che in caso di guerra coi Veneziani non sarebbero più passati nelle tasche sue e degli amici; nè la corte di Vienna, che a stento si difendeva dai ribelli, doveva pensare a crearsi imbarazzi colla Repubblica; anzi, a malgrado delle ripetute proteste degli ambasciatori veneti, si temeva che i ribelli fossero soccorsi coi danari della Repubblica (1).

In tale stato di reciproca diffidenza, la questione degli Uscocchi, cioè l'esecuzione dell'accordo di Veglia (23 Aprile 1618), trascurata dagli Austriaci più per il disordine dell'amministrazione che per malevolenza, offriva ai Veneziani un comodo motivo di la-

(1) Vedi il documento pubblicato in questo volume a pag. 145 e segg.

gnanze ogni volta che credevano necessaria qualche pressione sulla politica di Vienna.

Nella primavera 1619 il contegno di Venezia ebbe per la prima volta un' influenza decisiva sullo sviluppo della guerra. Era il momento in cui i capi dell'Unione protestante, sollecitando la grande alleanza tra l'Inghilterra, l'Olanda, l'Unione protestante, Savoia e Venezia, si vantavano di voler congiungere l'Oceano e l'Adriatico contro la casa d'Austria, per privarla della dignità imperiale, e scacciarla dai suoi più preziosi possedimenti.

Mentre Cristoforo di Dohna varcava il mare per passarsene in Inghilterra, Mansfelt, ora generale dell'Unione, di Savoia e dei Boemi, e Baldassare Ney secretario del Principe di Brandenburg-Anspach, valicavano le Alpi, per stringere l'alleanza col Duca di Savoia, il quale fin dall'anno precedente, mandando ai servigi dell'Unione le truppe di Mansfelt, aveva contribuito potentemente alla famosa presa di Pilsen, ed ormai si cullava nella speranza di unire in sè le corone dell'Impero e di Boemia. Però la parte principale in questi trattati spettava alla Repubblica, alla quale si domandavano non solo i sussidì per la causa boema, ma persino i mezzi finanziarî per la *grande azione* stessa. Promesse d'acquisti nel Tirolo, in Friuli, nell'Istria e nella contea di Gorizia servivano d'allettamento.

Ma la Repubblica, che poco prima, quando nuovamente si era sparsa la voce di soccorsi spagnuoli da inviarsi per il Golfo, aveva pubblicata l'alleanza difensiva con Savoia, e aveva permesso che il suo nome fosse mentovato nei negoziati, ora (Aprile) non ebbe che parole officiose verso l'inviato (Ney), ed esagerando il vantaggio che ridondava all'Unione ed ai Boemi (1) per la forte resistenza ch'essa opponeva allo sbarco degli Spagnuoli nel Golfo, e scusandosi colle spese eccessive che le ne derivavano, credette espediente di rifiutare ogni intervento all'alleanza offensiva (2).

(1) L'A. a pag. 66 dice che nella risposta data al Ney per i direttori boemi non si fa cenno del rifiuto di Venezia a permettere che le milizie spagnuole traversassero il golfo. Or, come spiega le parole del documento (XI, pag. 282): *Spezialmente impiegandosi incredibile somma d'oro nel tener fuori una poderosissima armata, che serue di ostacolo alli Spagnuoli et che diuertisse l'ingresso a militie et Armate straniere: il che uien anche a ridondare di quel commodo et uantaggio agl'interessi di quei SS.ri che ben si conosce dalla loro prudenza, et che vediamo esser pienamente considerato nelle medesime lettere loro?*

(2) L'autore è sorpreso che nella risposta diretta a Cristiano d'Anhalt ed al marchese Gioachino Ernesto di Anspach non si sia fatta parola del conte Pa-

Si pensi che allora, ai tempi delle milizie mercenarie, chi aveva danaro aveva forza, e si potrà facilmente imaginare, quali conseguenze avrebbe avuto l'accettazione dell'offerta. Ma, appunto per difetto di danaro, l'edificio crollò, e la grande cospirazione andò a vuoto. Non c'è dubbio, alla politica conservatrice de' Veneziani l'Austria deve la sua salute. Forse allora appunto si trascurò l'occasione di tor di mezzo per sempre la potenza che disputava al Leone di S. Marco il dominio dell'Adriatico.

Tale risoluzione non fu presa dalla Repubblica sotto la pressione di forze e pericoli esterni; essa aveva tutta la libertà di congiungersi coll'Unione, se avesse creduto che una politica aggressiva tornasse meglio a' propri interessi. Ma Venezia era ricca e preferiva il godimento dei tesori alle vicende d'una guerra; era uno stato cattolico, a malgrado dei litigi colla Curia; era una potenza commerciale, nei cui banchi si facevano gli affari pecuniari di tutte le nazioni; e la neutralità in tutti i tempi offre occasione di trar partito dalle necessità delle parti contendenti.

La politica di Venezia da quel momento si regolò a norma di queste massime. Essa evitò qualunque passo aggressivo sia contro l'impero di Ferdinando, sia contro i possessi di Spagna. Essa non colse l'occasione di accrescere fin all'estremo le angustie dell'imperatore coll'aiuto degli stati provinciali austriaci, quando il Conte della Torre coll'armata vittoriosa dei Boemi comparve sotto le mura di Vienna (Giugno 1619). Essa ricusò più volte i sussidi dimandati dal Re Palatino ora col mezzo d'un agente secreto, ora per ambasciata straordinaria, ora per l'ambasciatore d'Olanda; meno ancora aperse l'orecchio alle varie offerte d'alleanze del transilvano Bethlen, e con eguale risolutezza respinse ogni complicità col duca d'Ossuna quando questi, pochi mesi prima della sua caduta, pensava all'aperta ribellione ed usurpazione del regno di Napoli. Ma guardò sempre gelosamente la sua autorità nell'Adriatico, che era interesse vitale dello stato. Non appena seppe che Ferdinando (nel Maggio 1619) aveva accettato l'aiuto d'Ossuna, dichiarò apertamente che con tutte le sue forze si sarebbe opposta ad ogni tentativo di tragittare le truppe pel Golfo.

Gelosa custode della indipendenza propria e degli altri stati

latino. Ci pare che ciò si spieghi facilmente, essendo Mansfelt e Ney mandati non già dal Palatino, ma dall'Anhalt e dall'Anspach « con consentimento dell'elettor Palatino del Rheno », e rimettendosi il Senato nella lettera al Palatino « nelle cose del negozio » alla risposta data al Ney.

italiani, mirava a risparmiare le sue ricchezze, concentrare le sue forze e trovare alleanze pel caso che la guerra colla Spagna scoppiasse davvero. Non riuscì per altro a guadagnare a' suoi interessi i principi di Mantova, Parma, Modena ed Urbino, ai quali spedì il secretario Cavazza (nel 1619); ma nello scorcio dello stesso anno venivano conchiuse le trattative con una potenza giovine bensì, ma della quale la Repubblica aveva già apprezzato l'aiuto: cogli stati dei Paesi bassi. Anche questa alleanza era difensiva; aveva però un altro significato, giacchè l'Olanda non era in pace ma solamente in tregua colla Spagna, tregua che già s'avvicinava alla fine (1).

(1) A proposito di questa alleanza l'A., mentre anch'esso cade nell'equivoco di sostituire nella dissuasione dell'alleanza lo storico G. Batt. Nani (nato 1616, 30 Agosto), allo zio dello stesso nome, senatore e filosofo, nota due anacronismi del Nani, il quale mette in relazione ed il tentativo di Ossuna d'invadere il Golfo nell'autunno e l'ambasciata del Ney nella primavera precedenti con la conclusione del trattato.

La venuta del principe Magno di Wirtemberg, le traccie della quale sfuggirono all'autore, costituisce un terzo anacronismo. Magno, dopo aver superata la resistenza del duca fratello, verso la fine del Dicembre 1618 intraprese il suo « voyage d'Italie », nel Gennaio susseguente arrivò a Venezia, ove pare siasi trattenuto fino al febbraio.

« *Mercordì* (23 *gennaio*) venne nel Collegio a far riuerenza al Ser.mo Principe, fu da Sua Ser.tà accolto con ogni dimostrazione d'amore ».

« *Lunedì* (28 *Gennaio*) in palazzo (ducale) si fece il dar di mano al figliolo di S. Ser.tà (lo sposalizio di Girolamo Priuli figlio del doge Antonio coll'Ill.ma Franceschina Dolfina, celebrato poi nella Chiesa di S. Marco 18 Aprile 1619) sendosi perciò fatto un Regio Banchetto, al quale intervenne il Principe di Virtembergh et poi si fece festa di balare » (vedi *Avvisi di Venezia*, 1619 [1618 m. v.], Gennaio 12, Gennaio 26, Febbraio 2, ora, forse fuor di luogo, nell'Archivio degl'Inquisitori di Stato, essendo senza dubbio una specie di gazzette settimanali manoscritte. Contengono notizie di tutte le parti del mondo e *supplementi di Venezia* talvolta assai interessanti per la « vita privata »).

Del suo ritorno il Principe approffittò per una missione diplomatica; il 27 Agosto 1619 venne in Collegio, accompagnato dal dott. Cavalli, « per non hauer ben la lingua italiana », a far rinouata oblatione della sua persona e quanto poteua uenir dalla sua casa » e ricercò il permesso di prender seco per i bisogni dei Principi dell'Unione la cavalleria del conte Sciaffalischi, anni addietro levata nella Svevia (*Espos. Principi*, 1619, Agosto 27 (filza). *Libri ceremoniali* sotto la stessa data). Il 31 Agosto il Senato gli decretò la risposta.

Colle solite parole ufficiose e di rincrescimento dichiarò: « Quando non uenimo ad incontrar il loro desiderio (dei Principi dell'Unione) ponno ben creder » che giusta causa e rileuante rispetto ci trattiene. La Caualleria del Colonello » Scieualischi è neruo di militia di consideratione molto necessaria nei nostri pre- » sidij a tempi presenti della quale non uedemo come per hora priuarsene » (Sen., *Secr.*, 1619, pag. 31).

Ma mentre la Repubblica osservava, senza prender parte nè per l'uno nè per l'altro, lo sviluppo delle guerre di Germania, ecco che la strage di Tirano (19 Luglio 1620), l'occupazione della Valtellina inferiore per parte del Feria governatore di Milano, e della valle di Münster nel nord della Valtellina per parte delle milizie dell'arciduca Leopoldo d'Austria, crearono un imminente pericolo là, dove già da qualche anno l'influenza e l'autorità veneziana aveva dovuto cedere innanzi agli artifici uniti degli Spagnuoli e dei Francesi. — Erasi anzi di bel nuovo sparsa la voce che Gorizia e Trieste dovessero essere vendute alla Spagna. Non pareva che la casa d'Austria credesse venuto il momento di stringere del tutto Venezia? Ad ogni modo, questa s'armava, ed i sudditi che avevano avuto il permesso di servire negli eserciti stranieri erano richiamati, nè si trascurava di provvedere ad un «Capo principale» di tutte le milizie.

La sconfitta del Re Palatino nella battaglia di Praga (8 Nov. 1620) e lo scioglimento delle forze boeme resero più difficile la situazione della Repubblica. Quand'anche l'imperatore non avesse voluto cercar querele con Venezia, poteva egli ricusare l'ubbidienza alla Spagna, se veramente avesse voluto la guerra, quella Spagna ai cui sforzi doveva pressochè tutti i suoi successi? Tanto più che anche per l'avvenire restava obligato alla volontà degli Spagnuoli che pagavano gran parte de' suoi offiziali et delle sue milizie. Nè egli nè il suo ministro, principe d'Eggemberg, benchè sopportassero a malincuore le insolenze dell'ambasciatore spagnuolo Oñate, nel quale si riunivano e rialzavano un'ultima volta tutte le pretensioni dell'albagia Spagnuola, avevano mezzi di sottrarsene.

Meglio di tutto lo dimostra quell'intrigo che aveva tramato l'Oñate, per contestare pubblicamente al rappresentante veneto la parità negli onori e nei ricevimenti di corte, che la Repubblica da secoli aveva goduti colle corone di Francia e di Spagna. L'imperatore stesso dovette prestarsi per tener in sicurtà l'ambasciatore veneziano, onde l'Oñate — nell'occasione d'un ufficio nella cappella di corte — potesse riuscire a dichiarare, in presenza dei rappresentanti delle altre potenze, la pretensione di precedenza della Corona di Spagna di fronte alla Repubblica (31 Dicembre 1621).

Or che cosa ha da far questo coll'assenso «de' Principi maggiori del Settentrione all'alleanza tra Venezia ed Olanda»? (Nani, lib. IV, all'anno 1619).

In seguito a questo scandalo l'ambasciatore Gritti fu richiamato, ma per espressione del sentimento amichevole della Repubblica verso l'Imperatore vi rimase il secretario incaricato della gestione dell'ambasciata (1).

Mentre così s'inasprivano maggiormente le relazioni tra la Spagna e Venezia, l'insolenza del governatore di Milano e dell'arciduca Leopoldo nelle facende della Valtellina e delle leghe Grigie procacciarono alla Repubblica l'alleanza di quella potenza, alla quale da molti anni s'indirizzavano ed i desideri e gli sforzi dei diplomatici veneti.

Non tardò la Francia ad accorgersi che il governatore di Milano s'era burlato di essa, conchiudendo sotto la mediazione francese il trattato di Madrid (25 Aprile 1621), per il quale s'ordinava il ristabilimento nello *statu quo* della Valtellina ed il richiamo dei presidi spagnuoli: il Feria non pensò nè all'uno nè all'altro. Tosto le relazioni tra la Francia e Venezia ripresero aspetto più amichevole, stimando la Francia che il suo onore esigesse l'osservanza del trattato di Madrid, nè volendo sopportare un ingrandimento maggiore di casa d'Austria. Implicata nelle guerre degli Ugonotti non poteva, è vero, la Francia distrarre le sue forze militari, e la Repubblica da sè non bastava alla difesa dei Grigioni. Se però questi furono astretti all'umiliante trattato di Milano (25 Gennaio 1622) (2), e se dopo una gagliarda sollevazione nella pace di Lindau (autunno 1622) non riuscirono a scuotere il giogo austriaco, era sempre un fatto di sommo rilievo che la politica francese ritornasse alla via abbandonata sin dalla morte del più grande dei suoi Re.

Frattanto la Repubblica stava armata, e per avere al bisogno un capo supremo esperto ed agguerrito, assoldava il famoso Ernesto di Mansfelt, senza levarlo dal suo comando, ma obbligandolo a passarsene al servizio della Repubblica quando l'urgenza lo chiedesse (3). Finalmente sopite le guerre interne di Francia, ri-

(1) Gli ambasciatori ordinarî tornarono a Vienna soltanto dopo la morte di Ferdinando II seguita nel 1637.

(2) Che lasciava la Valtellina nelle mani degli spagnuoli, Coira e gran parte delle leghe in quelle di Leopoldo.

(3) Il trattato, di cui parla lo Zw. (pag. 192, 206), non poteva essere che preliminare, poichè la Repubblica non ispediva le patenti autentiche, come inesattamente dice l'Autore, ma dichiarava soltanto « che li detti capitoli *saranno* da » noi approbati et rattificati con le patenti autentiche sempre che si habbia no-

mosse le influenze malevole dei ministri vecchi, sul principio dell'anno 1623 la Repubblica, coll'aiuto efficace del duca di Savoia riuscì a conchiudere la lega cosidetta di Lione ossia di Avignone (1).

I tre alleati Savoia, Francia e Venezia s'obbligarono con lega per due anni, e tanto più quanto bisognasse fino alla restituzione della Valtellina e di tutti i luoghi occupati dei Grigioni, ad una guerra offensiva. Si fissarono le contribuzioni di ognuno per la diversione da farsi dal conte di Mansfelt, e, nel caso che una delle potenze fosse attaccata dalla Spagna o da altri sotto nome spagnuolo, s'impegnarono le altre due di soccorerla prontamente.

Venezia poteva prender respiro. L'incubo che finora pesava sul cuore dei diplomatici veneti, la paura degli Spagnuoli, era rimosso. Ormai non era possibile che Venezia venisse aggredita, senza che altre e rilevanti forze scendessero in campo in suo aiuto.

« Con prudenza degna d'ogni lode la Repubblica aveva per-
» severato nell'isolamento. Le occasioni apparentemente belle
» non l'avevano indotta a prestare ad una causa dubbiosa il suo
» nome e le sue ricchezze; essa aveva preferito d'inghiottire umi-
» liazioni ed ingiustizie. Ora dopo lenti ma sicuri preparativi sorse
» il giorno della rivincita, ed ecco la Spagna più che mai lontana
» dal compimento dei suoi ardentissimi desideri ».

Mentre così l'Autore svolge il corso della politica veneziana, non trascura di indagare l'influenza di questa sulle condizioni interne dello stato, nè manca di tener in debito conto di tempo in tempo la situazione finanziaria, alla quale in tutte le questioni della politica veneziana si deve attribuire un posto principale.

» titia et certezza in scrittura dell'assenso et contentamento del med.mo conte
» di Mansfelt » (lettera p.ma al Secretario in Isvizzera. Sen., *Secr.*, 1621, 28 Dicembre). Dovremmo esser più riconoscenti all'Autore se avesse aggiunto questa lettera, invece del brano della Cronaca Priuli (docum. XXVI, pag. 305) che non costituisce altro se non una compilazione dei capitoli della condotta (Sen., *Secr.*, 1621, 28 Dicembre), della lettera prima al secretario in Isvizzera della stessa data, e delle patenti originali (31 Marzo 1622, data di Venezia) le quali confermando e *stringendo* di più il trattato preliminare fissarono li 16 Gennaio 1622 (forse un semplice errore del copista, invece del 18 Gennaio) come principio del contratto.

Vogliamo accennare soltanto che il trattato doveva finire il 16 (18?) Gennaio 1627 per aver un nuovo punto per la spiegazione dell'ultimo viaggio di Mansfelt verso Venezia. Altri indizi che a questo viaggio dovevano unirsi delle trattative per la rinnovazione del contratto daremo se ci si offrirà l'occasione.

(1) Son questi i luoghi ove cominciarono i negoziati, ma il trattato fu sottoscritto a Parigi ai 7 Febbraio 1623.

Dopo quanto abbiamo detto, non occorre parlar molto del merito e valore di questo libro. Chiunque si sia occupato della storia di Venezia di quei tempi, saprà quante volte si ricorre invano allo stesso Nani ovvero al Romanin, e dovrà confessare che il libro dello Zw. viene veramente a proposito, tanto più che di opere recenti di quest' epoca attinte alle fonti stesse, quanto alle storie venete (1), c' è assoluto difetto. Invero gli studî del Ranke, di cui lo Zw. si servì con molta perizia, e l' ingegnoso lavoro dell'Erdmannsdörfer (2) somministravano forti basi a quest' opera, ma non accompagnarono più oltre l' autore, sul quale ricadde il peso di quasi tutte le ricerche speciali per lo studio dei fatti sotto nuovi punti di vista e per metter in luce migliore le cose già conosciute.

In quale degli scrittori veneziani possiamo noi trovare l' apprezzamento del rifiuto dato da Venezia alle proposte d' alleanza coll' Unione, le trattative dei Boemi colla Repubblica, lo sviluppo della relazioni colla corte Cesarea, l' accidente importantissimo della precedenza tra Oñate e Gritti, e le faccende della Valtellina nei loro rapporti colle questioni dell' alta politica europea? (3)

Nè vogliamo dimenticare il merito dell' autore d' avere per primo tentato di spiegare, cogli obblighi del Mansfelt verso la Repubblica, quel punto oscuro nella storia del generale, che si riferisce al suo soggiorno ed alle sue trattative nella Lorena, ancorchè noi crediamo che le fonti veneziane ne porgano una spiegazione ben diversa che ci avvicinerà forse allo scioglimento di questo enimma (4).

(1) Dobbiamo peraltro ricordare la monografia intorno ad Angelo Badoer, in Fulin, *Studi nell' Archivio degl' inquisitori di Stato*. Venezia, 1868.

(2) *Karl Emanuel von Savoyen und die deutsche kaiserwahl von* 1619 (Carlo Emanuele di Savoia e l' elezione dell' imperatore del 1619), Lipsia, 1862.

(3) È d' uopo però ricordare che anche il Nani si occupa con particolare interesse di questi litigî de' Grigioni, nè li trascura il Romanin.

(4) Quanto all'« obbligo, finora sconosciuto, del M. verso Venezia » di cui parla l' Autore, pag. 269, annot. 249, qui giova ricordare le parole del Nani (libro V, all' anno 1622): « l' accordarono con titolo di generale d' Oltramontani e con an- » nuo stipendio di dodici mila ducati ancorchè non fosse in attual servizio ma » con obbligatione di portarvisi quando chiedesse l' urgenza fino con venticin- » que mila fanti e cinque mila cavalli che pagati dalla Repubblica dovessero da » lui condursi per quei passi e quei luoghi che secondo l' opportunità fossero » concertati ».

Quanto all' obbligo espresso che i comandi della Repubblica prevalessero ad ogni altro ordine e comando, il trattato preliminare del Gennaio 1622 non

Però ci rincresce che l'Autore non abbia voluto aggiungere qualche cenno sulle fonti manoscritte delle quali si servì, tanto più che ciò venne trascurato pressochè da quanti scrissero intorno a quest' epoca. Almeno ci pare che non sarebbe stato senza frutto il parlarne, se vediamo confusi i corpi politici del Collegio e del Senato e le loro funzioni. A ragion d'esempio ecco (pag. 65) entrare nel Senato il Ney, inviato dai principi dell' Unione, e (p. 66) l'ambasciatore di Savoia (1); ecco (pag. 68) ricevuti nel Senato gli ambasciatori di Bethlen Gabor (2); ed ecco (p. 172) apparire Lucio, altro ambasciatore di Bethlen, « rimanere incognito, non usare » pubblicamente il carattere di ambasciatore, nè venir ricevuto in » udienza solenne, ma trattar immediatamente col Doge nel Col- » legio » (3).

Ma il nostro Autore dimentica che il solo Collegio riceveva gli ambasciatori? e che solo in questo e mai nel Senato essi trattavano de' loro affari?

Inoltre (pag. 14 e 180) i Savi del Collegio sono nominati commissione (politica) del Senato (4)!

ne faceva parola — bensì le patenti definitive. — E neppure le « anticipazioni di stipendio » (vedi pag. 207) potevano influire sul contegno del Mansfelt nella Lorena, poichè si può dire con certezza che al tempo della battaglia di Fleurus (Agosto 1622) non ne aveva ricevuto punto.

Qui correggiamo un' altro equivoco dell' Autore (pag. 218): Mansfelt fu licenziato dal Palatino ai 3/13 Luglio 1622; la lettera d'esso al Tilly è del 4/14 Luglio.

(1) Eppure l'Autore a pag. 282 (docum. XI) pubblica la risposta del Senato: « Che, fatto venir nel *collegio* nostro il domino Baldassare Ney, gli sia letto quanto segue ecc. »; risposta data all' esposizione fatta dal Ney nel *Collegio* (ved. docum. X, pag. 281). E di più doc. XII, pag. 283: « Che, fatto venir in *Collegio* l'Amb.[r] di Savoja, gli sia letto quanto segue ecc. »!

(2) Fecero invece le loro dichiarazioni prima a voce nel Collegio (ved., p. es., *Espos. Principi*, 1621, 30 Giugno), poi per mezzo di scrittura (ved. una in SEN., *Secr.*, che dopo la lettura nel Senato restava fra gli atti di esso, come spesso avveniva).

(3) L'ufficio del doge in questi ricevimenti era molto modesto. Non poteva parlare che secondo la volontà del Senato, alla cui risposta per lo più rimandava gli ambasciatori esteri. Queste risposte erano poi date loro in altra seduta del Collegio (pressochè mai notata nelle *Esposizioni Principi*), o mandata loro per un notajo della cancelleria ducale.

(4) Se si accetta *cum grano salis* un paragone de' nostri tempi, il Collegio era il Ministero, il Senato la Camera. Crediamo sia un semplice errore di stampa se a pag. 14 si parla d'un *Collegio de' Savi*, invece dei *Savi del Collegio*.

Ma vediamo ciò che dice l'Autore stesso nell'introduzione del libro (pag. 8 e segg):

« I protocolli delle sedute del Senato, del Consiglio dei Pregadi » e del Collegio (1), credo siano il fondamento principale della » mia opera ».

Ora se una cosa è caratteristica, quest'è la mancanza pressochè totale di protocolli negli atti politici della Repubblica. L'unico esempio sono i processi verbali dei ricevimenti di ambasciatori esteri nel Collegio (*Esposizioni Principi*); ma anche questi si facevano soltanto quando ci era qualche affare d'importanza (2), ed in una maniera purtroppo assai succinta.

Ma l'autore continua: « In questi corpi fu trattato e discusso » tutto ciò che di più importante si riferiva alle relazioni della Re» pubblica cogli altri stati. A complemento mi servirono i dispacci » degli ambasciatori e residenti in corte Cesarea, i quali sebbene » indirizzati al Doge (3), secondo la risposta che richiedevano, ve» nivano letti o in Collegio o in Senato ».

Invece venivano letti prima — almeno ai tempi dei quali parla lo Zw. — dal Consiglio de' X che ne faceva passare al Collegio quanti credeva opportuni (4), poi il Collegio li leggeva e ne deliberava la risposta; e tutte queste lunghe serie di decreti ed atti del Senato (*Senato secreta ecc.*) non sono che le proposte del Collegio con aggiuntavi la nota della ballotazione del Senato, al quale erano letti i dispacci, giusta il parere del Collegio. Dei dibattimenti del Collegio e del Senato non c'è traccia; appena il carattere della votazione, ovvero uno scontro (proposta) non preso ci lascia intravvedere la lotta tra le parti deliberanti. E qui dobbiamo fare un'altra osservazione: l'Autore s'è esclusivamente servito delle copie (*Registri*) invece degli originali (*filze*), usando gli atti del Senato (*Secreta*) e del Collegio (*Esposizioni Principi*).

(1) Chi non sa che Senato e Consiglio de' Pregadi sono la stessa assemblea, potrebbe da queste parole essere indotto in errore.

(2) Ci mancano, eccettuate talvolta le *prime* udienze, tutti i ricevimenti di solo complimento.

(3) Il nome del Doge non è che l'insegna della Ditta, per istare ad un paragone dello Zw. Gli affari erano in mano d'altri.

(4) Non vi è dubbio che il Consiglio dei X aveva usurpato questo diritto ai tempi delle paure spagnuole. I dispacci indirizzati al doge esistenti nelle Comunicazioni del Cons. X al Senato ce ne danno la prova. Pare che quest'usanza non abbia durato. Regolarmente l'apertura dei dispacci, come si sa, spettava al Collegio.

Non vogliamo negare l'utilità di questi registri, che nei loro indici e sommarî estesi ci danno una guida comoda e pregevole, della quale non vorremmo andar privi. Ma è veramente strano che l'Autore nell'aggiunta X (pag. 281), toccante la spedizione del Ney, ci offra un brano di questi sommarî, compilati da un qualunque notaio della cancelleria ducale, come fonte e documento e parte degli atti stessi; anzi nell'aggiunta XXV (pag. 305) ci dà come documento un tratto del sommario (*Approbano-colpo*) collegato con un brano della lettera stessa (*Scrive-dovere*).

Non vogliamo giudicare se questi registri, una volta fatti, abbiano poi servito all'uso ordinario della cancelleria e degli uomini di Stato, a cui non più importava di aver l'originale, ma un comodo e pronto aiuto nelle deliberazioni, per trovare, occorrendo, con facilità le decisioni precedenti; ma crediamo che oggidì per lo storico sia dovere ricorrere agli originali stessi (alle *filze*), non solo per vedere come siano nati questi decreti, ma perchè vi sono inserte e lettere e documenti originali, che non erano di consueto copiati nei «registri» (1). E tale avvertenza vale, più che per le altre, per la serie delle *Esposizioni Principi* o protocolli delle udienze del Collegio agli ambasciatori esteri ecc., nelle quali gli allegati, carte di spesso assai importanti, si trovano nelle *filze* in originale e non copiate nei registri, o, se copiate, specialmente quand' erano in lingue straniere, mal trascritte e mal tradotte.

Il trattato di alleanza del 31 Dicembre 1619 tra i Paesi Bassi e la Repubblica, tradotto nel XXVII libro dei Commemoriali, confrontato coll'originale ratificato dagli Stati Generali e che esiste nei Patti sciolti (busta 39), dà un'idea qual fosse talvolta la conoscenza delle lingue straniere e la fedeltà delle copie (2).

(1) Le stesse relazioni esistono fra le *Parti secrete del Consiglio X* e le *Comunicazioni del Cons. X al Senato;* nelle ultime e nei *Registri delle parti* sono taciute molte cose (che il Consiglio di X nell'interesse della sua politica voleva tenute secrete), le quali si leggono nei documenti inserti nelle *filze* delle *parti*.

(2) Dei molti nomi proprî sformati, di cui si lagna lo Zw. (pag. 290), è a darsi carico al notajo ducale che tradusse l'originale francese. Per esempio, la sottoscrizione dell'Aerssen — il quale come ambasciatore straordinario e portatore della ratificazione dei Paesi Bassi doveva esser conosciuto a Venezia — sotto le mani del copista si cambiava in « Perpent ». Anche la copia pubblicata dal Lünig nel *Codex Italiae diplom.*, II, 2035-2038, è assai scorretta. Ecco, tratti dall'originale, i nomi dei deputati degli Stati Generali che trattarono col Suriano: Les sieurs *Jean de Goch* chevalier, bourgemaistre de la ville de Zutphen, *Nicolas de Bouchorst,* seigneur de Wimmenon, *Jacques Magnus* chevalier, seigneur

Ma tutto ciò non tocca all'essenza del libro. Difetto più grave ci pare la trascuranza dei dispacci di Savoia, Francia e Olanda, per tacer degli altri. L'uso ampio e ben meritato, che lo Zw. fece dei

de Berchambacht, Melissant etc., *Adrien Ploos*, tresorier, licentié es droits et conseillier ordinaire du pays d'Utrecht, *Marc de Lyclama a Nyeholt*. Grietman par Stellingwerf Orientale, *Caspar ter Borchhorst*, bourgemaistre de la ville de Campen, et *Gosen Schaffer*, conseillier de la ville de Groeningen.

Ci si permettano, prima di chiudere, ancor poche annotazioni.

A pag. 166. L'esposizione latina, che « fece il Baron Ongaro (Zuniogh) e mandò poi in iscritto », si trova in originale nelle *filze* dell'*Esposizioni Principi*, 28 Giugno 1621. Il passo in questione è « *quicquid in Hungaria et Transiluania Cerae, Cupri et Argenti uiui prouenerit* ». La traduzione italiana, esistente nelle stesse *filze*, e fatta, — come appare da altre scritture dello stesso carattere, sottoscritte da Paolo Sarpi, – o da questo stesso o da un suo amico o collega, porta « cera, *rame* et argento vivo ». Vero è che le copie dei *registri* dell' *Esposizioni Principi* portano chiaramente *rami*. Ci pare però che nemmeno questo abbia costretto alla spiegazione già sospetta allo stesso Zw., che si tratti di un commercio in legname. Già nel secolo XVI troviamo un vivo commercio in rame tra la Carniola e Venezia, rame certamente non prodotto dalla Carniola sola.

A pag. 253, annot. 109, dice lo Zw. che Carlo Emanuele non aveva che due figlie, mentre invece allora (1620) ne aveva ancora quattro: Maria Margherita, nata 1589 morta 1655 (duchessa di Mantova), Isabella, n. 1591 m. 1626 (duchessa di Modena), Maria, n. 1594 m. 1656, e Francesca Caterina, n. 1595 m. 1640 (vedi LITTA, *Famiglie illustri ital.*, fam. *Savoja*).

A pag. 246, annot. 21, parlando delle scritture intorno al dominio del Golfo, l'autore riporta il nome di « Fregentius », che invece dev'essere « Fulgentius », cioè Fulgenzio Micanzio servita, amico e successore di fra' Paolo Sarpi.

L'autore della scrittura della quale si parla nelle *Parti secrete del Cons. X*, 9 Aprile 1618, è « Gio. Batta Composto cavallier honorato et di buone lettere, ch'è delli confidenti del mezado del Duca di Vietri » (a Napoli, nemico dell'Ossuna). L'opera stessa era diretta contro le asserzioni di Lorenzo Mutino ed Orazio da Feltre, che attaccarono i diritti della Repubblica. Cfr le *filze* delle *Parti secrete del Cons. X*, 9 Aprile 1618, con dispaccio dello Spinelli da Napoli. Dove è andata questa scrittura? Essa non può essere quell'« *Articolo delle ragioni del Dominio ecc. contra le scritture impugnative d'alcuni Napolitani* », anche se si ammette che il Cirillo Mechele sia uno pseudonimo, perchè l'*Articolo*, secondo il CICOGNA (*Iscriz. venez.*, I, 130), già nel 1616 apparve in prima edizione (con un titolo un poco diverso).

Ad annot. 145, p. 256. Gli Antelmi non erano nobiltà veneta prima della guerra di Candia, e nemmeno tutti i Suriani. I primi, ed una famiglia del nome dei secondi, erano stirpi celebri di secretari. Cristoforo Suriano non poteva dunque esser ambasciatore all'Aia (p. 92) ma solamente, come era, residente.

Dalla pag. 316-322 l'autore ci dà dei *regesti* per la storia degli Uscocchi. Perchè vi mancano l'accordo di Veglia e le negoziazioni susseguenti terminate solo nell'Agosto (8) 1618? (ved. *Commemoriali*, XXVII, ff. 130-180, e la *Relazione* di Giustiniani e Contarini, commissari veneti in *Fontes rer. austr.*, Diplom., XXVI, pag. 35-84.

dispacci veneziani dalla corte di Vienna, mostra l'importanza di queste fonti. Benchè l'Autore dica che nelle deliberazioni del Senato è discusso quanto di più importante concerneva le relazioni della Repubblica cogli altri Stati, come comprenderemo a fondo queste decisioni non conoscendone il fondamento? fondamento costituito appunto da questi dispacci de' diplomatici veneti, e dalle lettere dei tanti « confidenti » e « ricordanti ».

Crediamo che ci sian molte cose che l'Autore forse avrebbe dette, e qualche altra che avrebbe forse lasciata, dopo averli studiati. Citiamo per esempio l'importante ambasciata straordinaria di Girolamo Priuli cav. (1) in Francia nella questione della Valtellina (già ricordata dal Nani e dal Romanin), ovvero l'ambasciata straordinaria di Reniero Zen in Savoia per la conclusione dell'alleanza (Dicembre 1617 — Maggio 1619). Crediamo però che l'Autore non abbia esaurito il suo argomento, e che sarebbero necessarie nuove e più speciali ricerche per metter nella debita luce l'indefesso lavoro dei diplomatici veneziani, che in Francia, Savoia, Olanda si affaticavano per le alleanze desiderate dalla Repubblica; mentre i loro colleghi di Vienna e Madrid avevano una missione non meno importante ma di carattere difensivo.

Tuttavia non esitiamo punto a ripetere che l'Autore, ha dipinto al vero il carattere della politica veneziana, e che l'opera sua è importantissima e di alto merito. Aspettiamo dunque l'apparire (per quanto sappiamo vicino) della continuazione, colla quale l'Autore scende nel campo finora quasi vergine delle questioni intricate della successione di Mantova (2). Tanto maggiore è la nostra aspettazione, quanto, se non c'inganniamo, la guerra mantovana ha

(1) Girolamo, il più celebre tra una ventina di Girolami Priuli allora viventi, figlio di ser Francesco q. ser Gerolamo, nato 1579, fu eletto ambasciatore il 20 Settembre 1620, ebbe la commissione il 26 Settembre, spedì il primo dispaccio da Padova 30 Settembre 1620, arrivò a Parigi il 25 Novembre 1620, e partì da Tolosa il 21 Novembre 1621. Morì il 15 Novembre 1625 a Torino, spedito fin dal Dicembre 1624 (eletto già 20 Settembre 1624) per la seconda volta come ambasciatore straordinario in Francia, per l'esecuzione dell'alleanza, ma trattenuto in Savoia in servizio pubblico per la morte dell'ambasciator ordinario veneto e per il concentrarsi delle trattative in Savoia.

(2) Il Gindely nella prefazione al volume III del suo *Compendio della storia della guerra de' trent' anni* (Lipsia, 1882) ne tocca la importanza, e ci annuncia un'opera del dott. Pieper, che in una storia del pontificato di Urbano VIII darà il risultato de' suoi studi (negli Archivi Vaticani) sulla questione mantovana.

una grande e doppia importanza; prima di tutto, generale, perchè distraendo le forze cesaree facilitava l'impresa di Gustavo Adolfo, la quale i Veneziani presero ad aiutare come « diversione » della guerra italiana; altra, particolare e veramente fatale per la Repubblica di Venezia. Questa guerra finì di esaurire le finanze veneziane, già scosse dalle spese d' una lunga neutralità armata e dai sacrifici fatti per la guerra della Valtellina. A stento dodici anni di pace nascosero il difetto: prima lo tradì il contegno miserando di Venezia nella famosa guerra di Castro (1643-1644), poi la rovina finanziaria si mostrò in tutta la sua nudità nell'anno secondo della guerra di Candia, nel quale si apersero per danaro le porte del Maggior Consiglio, serrate da tanti secoli, e si pose mano persino ad espedienti fino allora sconosciuti nella storia veneta, quali la vendita delle cariche dello Stato!

GIOV. BÜHRING.

VINCENZO PROMIS, *Reliquiario armeno già esistente nel convento del Bosco presso Alessandria in Piemonte, brevi cenni.* Torino, 1883 (estr. dalle *Memorie della r. Accademia delle Scienze*, Ser. II, t. 35), opus. di pag. 8, con tav.

È un monumento preziosissimo, di cui si sa quando e dove fu fatto, si sa dov' è al dì d'oggi, e dov' era tre secoli addietro; ma non si conosce, dice il suo dotto illustratore (p. 4), in quale epoca sia venuto in Italia, come pure è ignoto da chi l'abbia avuto s. Pio V, che (siccome sembra probabilissimo) fu colui che lo collocò nel soppresso monastero alessandrino di Bosco. Un papa ha relazioni dirette coll' Armenia, così come con ogni altra parte del mondo, purchè vi siano de' cattolici. Ad ogni modo tra le cose possibili, c' è anche questa: che l'oggetto in discorso sia giunto in Italia per la via di Venezia, per la quale era antico il commercio coll' Armenia, e dove fiorì e fiorisce una colonia armena, importante, e gloriosa di splendide tradizioni.

Lasciando tutto questo, il nostro reliquiario (ora a Parigi nella collezione Basilewski) è a forma di trittico: la parete anteriore, le sportella da ambedue le parti, non che i lati, hanno rappresentanze sacre: il Crocifisso, l'Annunciazione e parecchi santi, tra' quali ricordo S. Vartan e S. Teologo (S. Giovanni Nazianzeno). Le leggende dichiarative di questi Santi, non sono le uniche iscrizioni che leggansi su queste pareti, e che il ch. editore riporta tra-

dotte, giusta la versione fattane nel 1828 dal barone Adeodato Papasians, armeno d'origine e interprete presso la legazione sarda in Costantinopoli, durante il regno di Carlo Felice. Una lunga iscrizione, in cento e quattro linee, copre tutta la parte posteriore del reliquiario, e da essa apprendiamo dettagliate notizie sopra la esecuzione dello stesso. Esso fu fatto dal vescovo (?) Costantino nell'anno 742 dell'èra Haicana (= 1293 d. Cr.), quand'egli era abate del grande convento di Skevra, al tempo del re Hetum. Egli ricorda con addolorate parole la caduta di Hromgla, città dove afferma d'essere stato educato. Merita di essere riferito questo brano, così riboccante di affetto: « Sarebbe cosa felice per me che qui potesse prendere fine la mia storia. Ma ahi! grande sfortunio per noi tutti Armeni! anni prima (?) dell'êra, Hromgla fu presa (nel 1293 d. Cr.), i suoi abitanti condotti in schiavitù; i suoi templi simili al cielo calpestati dagli infedeli; e le cose sacre maneggiate da mani impure; i sacri libri dispersi per essere esposti agli oltraggi; i santi padri in quelli ed i nuovi condotti in schiavitù nel paese dei Saraceni. Ahi e mille volte ahi! per questo alto lutto che ci sopravvenne, sospiro e singhiozzo nel rammentare quelle sacre cose fra le quali fui allevato fin dall'infanzia, cose cui io sempre pensando sieggo in atro cordoglio ».

Le tavole, pubblicate dal ch. cav. V. Promis, sono sette eseguite sopra i disegni fatti nel 1828 dal ricordato Papasians. Le incisioni erano state già eseguite sin d'allora.

CARLO CIPOLLA.

PROF. FRANCESCO BERLAN. *La invenzione della stampa a tipo mobile fuso rivendicata all'Italia, con due tavole fotolitografate*. Firenze, a spese dell'autore, 1882, tip. Galletti, pag. VIII, 298, 8.°

Le speranze, che avevamo concepite quando il pubblico seppe che il prof. Berlan si era impegnato a scrivere una storia dell'arte della stampa in Italia, cominciano ad avverarsi. Il volume, che siamo veramente lieti di annunciare ai nostri lettori, mostra con quale largo apparato di studi, con qual copia di erudizione, con quale acutezza di critica, con quale novità di vedute siasi il Berlan accinto all'impresa. Questo è uno dei libri più importanti che siano usciti di fresco, ed è destinato a mettere in agitazione i bi-

bliografi, che sentiranno vacillarsi sotto i piedi il terreno sul quale regnarono trionfalmente fin qui.

Il titolo del libro dice abbastanza qual sia lo scopo dell'Autore, ma non dice per quale strada l'abbia raggiunto. Ora la strada che il prof. Berlan ha seguito ci sembra quella che conduce alla verità: risalire, cioè, alle fonti, senza trascurarne alcuna; studiare alle fonti la storia della italiana tipografia, senza preconcette opinioni, senza spirito di partito, senza preferenze di campanile; e, non giurando nelle parole di chicchessia, approfondire quanto è possibile le ricerche, ed esporne a lume di critica e a filo di logica i risultati. L'autore potrà talvolta ingannarsi; ma siccome con sottile analisi egli espone al lettore i fondamenti delle sue conclusioni, non sarà difficile scorgere ove cominci l'equivoco. Non dico questo, perchè io abbia potuto notare alcuno di questi equivoci; l'ho detto già e lo ripeto, io non mi vanto di avere e non ho di fatti alcuna competenza nell'argomento; ma siccome la lettura di questo libro sconcerterà le idee di molti bibliografi, giova eccitarli anzi tratto a studiare il libro del prof. Berlan, ed a notare gli equivoci nei quali, in buona fede e non senza buon fondamento, egli potesse essere incorso. Vedremo allora chi dovrà ripetere l'oraziano: *sudet multum frustraque laboret.*

E dura davvero molta fatica a raccapezzarsi chi studia le origini della stampa. Questo annunzio diverrebbe troppo lungo, e usurperebbe il posto del libro, se dovesse riferire tutte le oscurità e le contraddizioni che s'incontrano nella storia della primitiva tipografia, e che il Berlan lucidamente rileva nella prima parte della sua opera. La vera importanza dell'arte della stampa comincia colla invenzione del tipo mobile e fuso; e, appunto per determinare a chi spetti l'onore di questa invenzione, il Berlan prende in esame le testimonianze degli storici e dei bibliografi sì antichi che moderni, i diplomi principeschi, i monumenti nazionali, i processi e le altre carte pubbliche più o meno degne di fede, che generalmente si citano a questo proposito; e, non trovandovi « veruna indicazione precisa sugli andamenti tecnici dell'arte della stampa fino al 1468, e sul *macchinismo dei caratteri* » (pag. 77), passa a cercare la soluzione dello « scabroso problema » nelle sottoscrizioni che gli impressori più antichi aggiunsero alle loro edizioni. L'A. discute qui ogni parola delle sottoscrizioni apposte al *Psalmorum Codex* del 1457, al *Catholicon* del 1460, al *Cicero, Officia et Paradoxa* del 1465, alla *Grammatica rhytmica* del

1466, ai *Rudimenta Grammaticae* del 1468, alle *Institutiones Justiniani* del 1468 ed alle edizioni degli stampatori sublacensi e romani fino al 1468. Questa, io credo, è la prima volta che le parole degli stampatori furono sottoposte ad esame così severo; ma credo che il Berlan abbia perfettamente ragione quando conclude: « neppure nelle sottoscrizioni delle edizioni di Subiaco e di Roma a tutto il 1468 vi ha parola che accenni a tipo mobile » (pag. 109).

Come stampavasi dunque fino a quell'epoca? Col sistema tabellare o a tipo fisso, che l'A., in via di ipotesi, espone (pag. 134, 135), spiegando « come poveri operai, sfuggiti alle persecuzioni di signorie prepotenti e sospettose, o toltisi alle calamità della loro patria, potessero trasferirsi senza grande disagio e troppo carico in paesi anche lontani, peregrinando colla loro arte, con un'arte, cioè, che aveva ancora poche esigenze di materiali non agevoli a farsi, e costosi per sè stessi e per le spese di trasporto ».

Ma qui il lettore naturalmente domanda: come ha potuto il prof. Berlan determinare che sono a tipo fisso le edizioni anteriori al 1467 e a tipo mobile le posteriori? Ecco la parte veramente originale del libro. Egli ha determinato con critica diligente i caratteri che distinguono le edizioni a tipo mobile e a tipo fisso, ed applicando questi criterî alle une ed alle altre ne ha evidentemente segnato le differenze.

Già « il Meerman, nelle sue *Origines typographicae*, dopo avere sentito il parere di periti e di altre persone competenti, giudicava non doversi risguardare come libro stampato a tipo mobile, quello che avesse le seguenti qualità negative:

1.° *quod plurium literarum aggregaturarum mensura non semper sibi exacte respondeat;*

2.° *quod ipsissima vox, sive integre exhibita, sive eadem ratione abbreviata, longitudine hic illic variet;*

3.° *quod eadem littera vel punctum in unaquaque pagina occurrens, modo magnitudine, modo figura, modo utraque nonnihil discrepet.*

Egli disse ancora, ripetendosi con altre parole, che *earum vocum et litterarum inaequalitas in scriptis caracteribus minime evitare, in fusis ex una matrice nunquam habere locum potuit.*

Cambiando dunque quelle qualità negative in positive, si dovrebbe avere il mezzo per riconoscere il tipo mobile. Ma egli ed i suoi periti non hanno fatto considerazione a tutto quello che qua-

lifica veramente il tipo suddetto » (pag. 109 e seg.). Le considerazioni ulteriori, che dovevano rivelarci tutti i più minuti caratteri del tipo mobile sono il frutto dello studio del prof. Berlan, il quale è condotto a concludere che il *Cicero, Epistolae ad Familiares*, stampato in Roma da Sweynheym e Pannartz nel 1467 in 4.° è il primo libro a tipo mobile che vedesse la luce.

Ricorderò colle parole dell' A. (pag. 237), i caratteri che assicurano alle *Epistolae* di Cicerone questo primato:

« 1.° tutte le stesse lettere sono eguali fra esse;

2.° non ci sono nessi, meno quei pochissimi *sf* - *ct* - *st*, e qualche altro, che sono facili, di comodo al compositore, di poca spesa e che durarono quasi tutti fino ai nostri giorni;

3.° le linee finiscono tutte egualmente e sono tutte parallele fra esse;

4.° il carattere è vispo, fresco, non tetro, schiacciato come i caratteri maguntini anche adoperati per la prima volta;

5.° le minuscole hanno tutte la stessa pendenza;

6.° una stessa pendenza si osserva in tutte le maiuscole della stessa figura;

7.° accenti, segni d'interpunzione ed abbreviature, tutti stanno al loro posto, e non vanno a mettersi su lettere o parole che non li richieggono;

8.° sono eguali anche i segni di divisione delle sillabe in fine di riga; nè accade mai che si veggano uncini o lettere isolate per riempire in fine di riga gli spazi vuoti;

9.° non si vede cominciato il libro con una data caratterizzazione e poi continuato e finito da altra mano;

10.° vi compariscono finalmente quelle che sono le vere ed innegabili caratteristiche del tipo mobile, cioè i rovesci di alcune lettere, che nessun copista avrebbe fatti a mano, od i segni d'interpunzione intrusi fra le lettere d'una stessa parola ».

La prima tavola fotolitografata (*Cicero, Epist. ad Fam.*, Roma, S. e P. 1467, in 4, fol. 13 *recto*), che è aggiunta al libro (1), dà ragione delle prime nove avvertenze. Dell'ultima, che è veramente capitalissima, l'A. ci porge parecchi esempi: p. e. nel libro XV in una lettera a C. Crasso: *et qnanto amori probitas et cle-*

(1) La seconda tavola ci dà *Justinianus*, *Institutiones*. Magonza, Pietro Schöffer, 1468, in fol., fol. 24 *recto*. È il saggio d'un'edizione a tipo fisso, e il lettore se ne può convincere leggendo le caratteristiche osservazioni con cui l'accompagna il prof. Berlan a pag. 256 e segg.

mentia ecc.; nel lib. XVI in una lettera a Tirone: *minaces ad senatums et acerba literas;* e nell' ultimo foglio: *non sis mecu:m mecum es* (pag. 238).

Ma nelle edizioni anteriori alle *Epistolae* del 1467 non si riscontra alcun errore di stampa?

A dire il vero, c' è lo *Spalmorum* (per *Psalmorum*) *Codex* del 1457; ma *spalmus, spalmodia, spallere, spalterium*, per *psalmus, psalmodia, psallere, psalterium* si trova usato e ricordato nel Glossario del Ducange (pag. 239); perciò questo non può chiamarsi un vero errore di stampa. C' è nel *Cicero, De Officiis et Paradoxa* del 1465 un titolo capovolto (pag. 188), così:

Quid natura officii inseruerit animantibꝫ.

Ma questo titolo capovolto non esclude che l' edizione sia a tipo fisso. Nelle tipografie maguntine c' erano altresì i correttori; ma, come bene osserva l' A., « il loro ufficio doveva limitarsi a notare nei fogli e nei libri, mano mano che se ne faceva la stampa, i luoghi che esigevano qualche cambiamento o correzione da farsi mediante rappezzature nelle tavolette xilografate ed in altri modi » (pag. 239). In somma, quegli errori di stampa i quali, come i rovesci, necessariamente suppongono il tipo mobile, non si incontrano in alcuna delle edizioni anteriori al 1467. Egli è perciò che l' edizione romana *de Civitate Dei* del 1468 non è una materiale riproduzione di quella del 1467. Questa è tabellare, e, non foss' altro, lo mostra la quantità dei nessi, la qualità dei caratteri, la diversità delle stesse lettere e della loro pendenza ecc. ecc. (cfr. pag. 213); quella del 1468 è a tipo mobile, e lo dimostra, evidentemente, lasciando il resto, un bellissimo *auteu* che sostituisce l' *autem* della prima edizione (pag. 226).

Il lettore s' è accorto ormai a qual fatica si è condannato l'Autore. Per combattere l' opinione relativa all' antichità del tipo mobile, egli ha sottilmente esaminato i *Donati*, la *Biblia* di 36 linee e quella di 42, le *Lettere d' indulgenza* degli anni 1454 e 1455, il *Psalmorum Codex* del 1457, il *Rationale* del 1459, il *Catholicon* e le *Clementinae* del 1460, la *Biblia* del 1462, il *Cicero de Officiis et Paradoxa* del 1465, e in fine, siano tedesche o italiane, le edizioni con data certa anteriori a quella delle *Famigliari* del 1467, accompagnando il suo esame con una serie di osservazioni minuziose ma giuste, che danno alla sua dimostrazione il carattere dell' evidenza. Nè fidandosi solamente di sè, ricorse ai periti del-

l'arte, e invocò il giudizio d'una commissione composta dei signori Rodolfo Jünemann, di Berlino, direttore della fonderia di caratteri dello Stabilimento Civelli, Pietro Tommasini di Treviso, compositore tipografo, Angelo Colombo, silografo, Antonio Maffi e Felice Zappa, fonditori di caratteri, tutti e tre di Milano. E questa commissione, dopo una serie di « prove positive, basate cioè sulle osservazioni dirette, e indipendenti affatto da qualunque preoccupazione storica, o da qualunque fine preconcetto di parzialità o preferenza od antipatia », dichiarò unanimemente che non furono stampati direttamente con tipi mobili fusi in metallo nè il *Catholicon*, attribuito alla società Guttemberg e Fust (Magonza, 1460), nè la *Bibbia* di Fust e Schöffer (Magonza, 1462), nè il *De Officiis* di Fust e Schöffer (Magonza, 1465), nè il *Lattanzio* di Subiaco del 1465. Il *verbale di Perizia* è aggiunto come *Appendice* al libro del prof. Berlan.

Contenti di avere accennato come dagli studi del prof. Berlan apparisca che il primo uso del tipo mobile debba attribuirsi a Sweinheym e Pannartz e all'edizione romana delle *Epistolae ad Familiares* del 1467, non seguiremò l'Autore ove parla delle posteriori vicende dei due tedeschi, nè della gloria che viene a Roma e all'Italia dall'essere stata in questo modo la culla dell'invenzione della vera arte della stampa. Imperciocchè come bene avverte l'A., nessuno ricuserà alla Germania « il merito di avere coll'incisione sul legno o sul metallo creata in Europa la nuova industria del libro stampato, e moltiplicata la celere sua riproduzione. La numerosa turba degli operai tedeschi, sparsi per le contrade di Europa nel secolo XV è l'esercito che attesta la conquista della nazione germanica: contro le prove di fatto mal reggono le tradizioni e le supposizioni » (pag. III). Ma, d'altro canto, la vera arte della stampa comincia col tipo mobile; ed è il tipo mobile che suggerisce all'A. questa frase trionfale: « da vero conquistatore romano esso conquisterà, civilizzerà la terra abitata . . . . . Comparisce (egli continua) la stampa a tipo mobile, ed ecco mostrarsi il bel carattere romano; ecco venire la designazione, sotto diversi nomi, dei corpi dei caratteri; ecco il perfezionamento e l'uso dei tipi greci; ecco le interlinee; ecco i correttori di stampe; ecco l'attenta e comparativa ricognizione dei manoscritti; ecco maggiore d'assai il numero dei libri e dei letterati; ecco il buon mercato dei libri; ecco l'arte della stampa protetta da papi e da prelati; eccola sottratta al monopolio di pochi artefici ignoranti, sor-

vegliata e diretta da uomini di cuore e d'ingegno; ecco messi in luce in brevissimo tempo i più ricchi ed utili tesori del sapere antico e moderno » (pag. 255, 256). Insomma Guttemberg aperse la via, ma i benefici dell'arte della stampa si debbono al tipo mobile e vengono da Roma.

Troppo lontano ci porterebbe il desiderio di far conoscere in tutti i suoi particolari il faticoso e fecondo lavoro del prof. Berlan; il cenno che ne abbiamo dato ci par che basti a dimostrare che questo è uno dei più gravi libri e dei più nuovi che abbia veduto a questi giorni l'Italia. Eravamo certi di non ingannarci quando abbiamo espresso in questo stesso periodico (XXIII, 54), la fiducia che c' inspirava il nome dell'Autore, il quale si era proposto di scrivere la storia della italiana tipografia. Ma perchè non si creda che vogliamo lodar tutto a occhi chiusi, vogliamo notare che non ci sembra abbastanza ponderata una annotazione, che leggesi nel libro del prof. Berlan (pag. 271), relativa all'introduzione della stampa in Venezia. Concedasi pure che i versi *Primus in Adriaca* ecc. possano significare non già che Giovanni da Spira fosse il primo stampatore in Venezia, ma il primo che vi abbia « stampato libri con forme metalliche ». Quanto però al privilegio del 1469. che il Morelli pubblicò per la prima volta, il prof. Berlan non l'ha esaminato probabilmente colla sua solita sottigliezza. Certo l'arte non era favorita dal decreto che ne restringeva l'esercizio *per annos quinque proxime futuros;* ma i consiglieri avevano voluto prestare orecchio *ad humilem et devotam supplicationem praedicti magistri Joannis,* per le ragioni che sono accennate nel decreto medesimo. Il quale non si conserva nella minuta, ma è trascritto nel Registro ufficiale, ed è sottoscritto dai Consiglieri; cosicchè, abbiamo concluso anche noi, « fu ventura che, per la morte di Giovanni avvenuta poco di poi, cadesse da sè il privilegio; giacchè, per quanto fosse straordinariamente operosa l'officina privilegiata, essa non avrebbe certo in cinque anni potuto darci le 178 opere che dal 1469 alla fine del 1473, secondo il Panzer, uscirono, coll'indicazione dell'anno dalle stamperie di Venezia » (1). Quanto al Sanuto, egli non avrebbe potuto correggere l'esorbitanza a cui fossero trascorsi i sei consiglieri. E abbiamo pure avvertito come, nell'autografo sanutiano, il passo rela-

(3) *Archivio Veneto,* XXIII, 88. Nello stesso volume abbiamo ripubblicato il privilegio accordato a Giovanni da Spira (pag. 99), analizzandolo a pag. 86 e segg.

tivo al privilegio accordato al da Spira sia molto più preciso di quello che leggesi nella edizione muratoriana. L'autografo sanutiano legge così: *A dì 18 Settembrio fo scomenzà a Veniesia a stampar libri* (a stampar libri: dunque prima non se ne stampavano neppure a tipo fisso), *inventor uno maistro Zuane de Spira, todescho, et stampò le epistole di Tullio et Plinio, et morite.* Le parole genuine del cronista corrispondono a capello al decreto.

Ma di ciò il prof. Berlan ci promette di parlare in altro libro più particolarmente; ed è naturale che vi spiegherà meglio il proprio pensiero, appena accennato qui in una nota. Se nondimeno ci fosse lecito, vorremmo pregare il prof. Berlan a non credere che l'*umorismo*, da lui accennato nell'ottava avvertenza premessa (pag. IV) al suo libro, sia veramente necessario. E che! egli dice, « l'autore s'è messo a fare un'opera di bibliografia, ma non intendeva di mandar fuori un libro noioso ». Chi studia, non crederà noiosa l'opera sua, ove anzi troverà questioni importanti discusse con vivacità, con profondità e con novità d'intendimenti e di conclusioni. Chi non studia, chi si contenta dei caratteri elzeviriani, chi non oltrepassa i confini dei bozzetti e dei profili schiccherati la sera per la mattina, non leggerà certo il suo libro, o gli cadrà di mano quando pure prendesse a leggerlo. Il libro del prof. Berlan è un libro serio; e la forma non deve differire dalla sostanza.

R. Fulin.

Notizie intorno a Bernabò de Sanctis di Urbino (... 1478) per A. G. Spinelli. Milano, 1883, fratelli Dumolard, pag. 100, 4.°

Grande obbligazione avranno i Genovesi al sig. A. G. Spinelli, il quale coll'accennata operetta molta luce arreca alla storia della superba città, mentre vi teneva il governo Francesco Sforza duca di Milano. L'amore intelligente onde l'egregio Autore prosegue altri suoi studi, lo fece imbattere in alcuni documenti Sforzeschi degli Archivi Lombardi, da cui si apprende con quali accorgimenti politici procedesse allora in Genova l'amministrazione importantissima de' benefici ecclesiastici, condotta da un fedele ed accorto servitore del duca, certo Bernabò de Sanctis urbinate.

È un nome nuovo codesto e pur degno di figurare accanto ad altri più famosi, che la storia ricorda per dimostrare quanta vigoria e disinteresse attinga l'attività di un ministro nella propria ambizione o nella fedeltà al principe, vigoria e disinteresse che gli

uomini di liberi Stati ritraggono dall' amore alla patria. Ed invero Bernabò de Sanctis, quale ce lo fa conoscere lo Spinelli all'appoggio de' documenti, appare chiamato dal proprio ingegno ad occuparsi in affari e brighe di Stato, cercando sfogo a questa sua attitudine nel servire a' principi in tempi difficili per l' ardore delle passioni e l' agitarsi dei partiti.

A Genova egli è dapprima cospiratore del duca, con grande pericolo della sua persona, ma certo operandovi certe *cosette o cosciole* a merito delle quali, assunto che fu il regime della città dagli Sforzeschi, egli si credette autorizzato a parlar alto, facendo sapere al governo di Milano quanto si vociferava in Genova circa il nuovo ordine di cose. Con virtuosa sincerità scriveva a Cicco Simonetta: « me pareria essare stato non solum adulatore a dire lo contrario, ma jo seria stato uno grande traditore se dicte cose le quali ita publice in tota genova se dicono contro lo honore del Sig. et honore vostro havesse taciuto ecc. » (Doc. II). Quasi poi, ove si trovava, egli non avesse abbastanza modo di impiegare il suo spirito audace, noi lo vediamo promotore impaziente della impresa di Corsica, nella quale gli Sforzeschi riuscirono a scacciarvi uno de' Compofregosi loro accaniti nemici.

Non si può dire invece che il Bernabò sia andato in cerca di fastidî nell' ufficio di economo de' benefizi ecclesiastici nella città di Genova, ufficio accordatogli dallo Sforza in ricompensa de' suoi servigî. I fastidî questa volta vennero a lui, benchè serbasse tale contegno che Gaspare da Vimercate ebbe a scrivere al duca: « don Bernabò servitore di V. S. non guarda in faccia a persona, ma fa quanto bisognia » (V, pag. 25). Troppo violenti erano però in Genova gli odî di famiglia, sfrenate le ambizioni, grande la cupidiglia di lucri, i puntigli personali soperchianti. Si aggiungano le lotte coll' autorità ecclesiastica, la quale vantava una speciale ingerenza nell' aggiudicazione dei beneficî. Gli sforzi per far trionfare quanto egli credeva più giusto e più conveniente non sempre riuscirono, e poco mancò non rimanesse vittima di violenze per mandato di un Podestà col quale era venuto a diverbio per ragioni di ufficio.

Il Bernabò per altro fu soddisfo dell' opera propria e nell' ultima lettera di lui, pubblicata a pag. 98, accennando alla sua missione come fosse compiuta, si compiace di essere stato « bene et honoratamente veduto da tucti questi Januensi ».

Il diligente lavoretto del sig. Spinelli ci fa desiderare che egli, come promette, continui le sue ricerche, vale a dire ci faccia co-

noscere la vita del De Sanctis nei primi anni della sua carriera di cortigiano in Roma ed in Napoli. Allora forse qualche notizia potrebbesi avere della sua famiglia, e chiarire se comunanza di sangue sia stata fra l'industre politico ed il divino Raffaello. Auguriamo al dotto Autore, che scruta nel medio evo, felici scoperte da cui risulti alcuna nuova verità a vantaggio degli studi storici da lui si nobilmente coltivati.

A. RIGOBON.

Sopra la vita e i viaggi del B. Odorico da Pordenone dell'ordine dei Minori. Studi con documenti rari ed inediti del Chierico FR. TEOFILO DOMENICHELLI sotto la direzione del P. MARCELLINO DA CIVEZZA M. O. Prato, Guasti, 1881, in 8.° di pag. 410 con una tavola illustrativa dei viaggi.

Appena cessata l'eco delle feste centenarie al grande poverello d'Assisi, crediamo non torni discaro a chi legge, che noi facciamo parola di un libro che mette in chiara luce il nome ed i meriti, anche scientifici, di un umile figliuolo della spregiata Regola francescana. La quale, se continua tuttavia la sua nobile e principale missione di civiltà, non può dirsi ne' suoi membri dimentica degli studi, quando alle glorie passate s'aggiungono le fatiche lodevoli di uomini quali il P. Marcellino da Civezza, della cui *Bibliografia Sanfrancescana* abbiamo altra volta parlato in questi stessi quaderni; scrittore dotto ed illustre sopra tutto per la sua *Storia Universale delle Missioni Francescane*, opera di lena, cui egli attende da gran tempo, e giunta omai (come egli stesso ce n'avverte) al VII volume, ch'egli stava apparecchiando quando uscivano questi *Studi*. Furono essi pubblicati per opera di un giovane chierico, discepolo del P. Marcellino che gli fu guida; e chi dirige questo *Archivio* ebbe a dargliene impulso nell'occasione in cui, durante il Congresso Geografico tenuto nella città nostra il Settembre dell'81, ebbe luogo in Pordenone l'inaugurazione del busto all'insigne viaggiatore veneto, B. Odorico. Uscita in tale occasione, ci guarderemo però dal dirla opera d'occasione.

E se anche scarsi siano stati i frutti che si ritrassero dal Congresso (e son tali generalmente quelli di tutti i Congressi, quando se ne tolga l'opportunità del conversare tra dotti, e le poche utili pubblicazioni di mezzo alle congerie abboracciate e vanitose), l'aver dato motivo alla stampa di libri, come questo che presentiamo, non

è certamente spregevole risultato in pro' degli studi, per il cui solo progresso finalmente dovrebbero raccogliersi i Congressi. L'importantissima pubblicazione è distribuita così: viaggiatori Francescani; storia del Beato e de' suoi viaggi, con una copiosa bibliografia di quanto sinora ne fu scritto; illustrazioni edite e inedite; testo latino della vera narrazione del viaggio; indi antico volgarizzamento inedito e varianti di altri codici e testi; un capitolo sulle lingue indiane; altre illustrazioni e note intorno alla vita del Beato ed ai suoi viaggi, come sarebbe a dire intorno alla sua fama tra i popoli.

Non intendiamo punto trattare a lungo di ciascuna di queste parti nelle quali è divisa l'opera. Soltanto avvertiremo che il presente testo latino della narrazione (monumento principale che fa grande per la scienza geografica il B. Odorico) era stato già pubblicato nel III volume della citata Storia delle Missioni. Nè tralasceremo di notare che molto opportunemente si tenne conto dell'illustrazione che del viaggio del b. Odorico fece sopra i luoghi il colonnello inglese Yule, illustrazione che vien qui molto spesso ricordata, sviluppata e talora anche con buon criterio combattuta. La semplicità della narrazione attesta facilmente della veridicità del narratore, che racconta o per veduta propria o per relazioni di testimonianze fedeli. Ma tenendo conto delle strane cose che troppo spesso vi si leggono, e degli eccessi di una critica negativa, che anche in questo argomento confonde più che non rischiari le questioni, fu provvidissima opera imprenderne compiuta difesa in copiosissime note. Dove si fa la Storia del Beato, cioè nella seconda parte della trattazione, si accenna alla questione intorno alla patria di lui, che da alcuni si vorrebbe fosse stata Belluno, intendendo che il *De Portu Naonis*, mutato anche in *Pontemaone*, fosse il casato. Ma, com'è noto, non è questa che un'ardita e molto strana congettura; e fra gli eruditi omai si ritiene che Villanuova presso Pordenone debba considerarsi la terra natale del veneto viaggiatore. Il quale, del resto, nella sua relazione del viaggio, stesa dietro i suoi racconti dal confratello Guglielmo da Solagna, nel chiarire circostanze di cose nuove vedute e narrate si serve ben sovente di notizie attinenti a città della veneta regione o di Venezia stessa, da cui egli mosse per fare il viaggio, forse nel 1314. « Prima civitas . . . vocatur Senstalay, quae bene ita est magna, sicut tres essent Veneciarum » (cap. XLII, pag. 178); e nel capo antecedente del volgarizzamento: « in questa provincia de Mati sono ben duecento grandi città, et sono sì grande che (Trivisi nè Vi-

cenza) non sarebber poste in suo numero (Venetía nè altre città. *Vers. mag. del Ram.*). Onde tanta moltitudine è in questa contrada che (noi non lo potremo credere) non è Venetia al tempo dell'Ascensione » (*Vers. min. del Ram.*, in nota al volgarizzamento pag. 230). Altrove (cap. XLVIII) « . . . Prope . . . sunt civitates majores quam esset civitas Veneciarum et Padua . . . Haec civitas (Ahamsane) sita est in aquis lacunarum, quae stant sicut civitas Veneciarum . . . . A latere hujus civitatis labitur unum flumen, juxta quod ipsa sita est, sicut Ferraria super Padum » (pag. 181). Al cap. LIII (pag. 185): « Hoc flumen (Canamoran) per medium Cathay transit, cui damnum magnum infert cum inundat, sicut est Padus transiens versus Ferrariam ».

Forse come la patria, la veridicità, la santità ecc. del b. Odorico, non troviamo invece nella Storia della vita, quale ci viene qui esposta, vendicato il sapere distinto, che, del resto, noi non crediamo necessario di ammettere nell'illustre viaggiatore. Che se la povertà di stile e di cognizioni nella relazione non è da ascriversi a lui, bensì al confratello estensore, non pensiamo tuttavia che solo da questo argomento puramente negativo, nè da altre attestazioni, a dir vero non molto significanti, possa affermarsi ch' egli si levasse gran fatto sopra il comune degl' ingegni. Neppure d' altra parte conchiuderemo essere egli stato di piccola levatura di mente e di scarsi studi. Crediamo pittosto che ci manchino le prove sicure per l' una o per l' altra risoluta opinione; nè serve poi gran fatto al caso nostro ed alla speciale importanza della persona, di cui leggiamo la vita, il ritenerlo uomo di mente sovrumana o comune.

Abbiamo detto già (e ne facciamo nuovo cenno qui sul finire) che tiene il primo luogo nell' ordine delle parti, onde sono distribuiti questi studî, una storia succinta generale dei viaggi compiuti dagl' infaticabili missionarî dell' Ordine dei Minori, rispettati anche dalle tribù selvagge; i quali, sull' esempio del loro Santo fondatore, da lunghi secoli contribuirono, oltrechè a nobilissimo scopo religioso, a dilatare ancora la cognizione della terra e l' affratellamento dei popoli, a cui per certo non si provvede meglio per altre vie, nè predicando ai nostri, sia pure tra il plauso dei volghi, teorie dissolventi l' umana convivenza. Con tale Storia compendiata delle Missioni, il ch. narratore intese anche a far conoscere, come il b. Odorico, a cui è dedicato particolarmeute il lavoro, ricevette dall' Ordine Minoritico l' impulso alle sue peregrinazioni, e col suo esempio animò gli altri dopo di lui ad imitarlo. C. Franzi.

S. Bonaventurae ... *opera omnia, jussu et auctoritate R. P. Bernardini a Portu Romatino ... edita, studio et cura PP. Collegii a S. Bonaventurae ad plurimos codices manuscriptos emendata, anecdotis aucta, prolegomenis, scholiis notisque illustrata.* Tom. I, Ad Claras Aquas (*Quaracchi*) prope Florentiam, ex typ. Coll. S. Bonaventurae, 1882.

Dall' essersi trasandato in una gran parte delle scuole d'Europa lo studio della filosofia scolastica, derivò, non v' ha dubbio, quella scienza leggera che è il peggiore de' mali. Non è perciò meraviglia se il nuovo pontefice Leone XIII, mirando al vero progresso della scienza e al vero bene della società, abbia ordinato di richiamare nelle scuole cattoliche all' antico seggio d' onore la vera e sana filosofia scolastica, della quale furono sempre considerati sommi maestri S. Tomaso e S. Bonaventura.

Tra i cultori della filosofia, che hanno risposto all' appello, non tiene certamente l' ultimo luogo quel sagace e solerte promotore dei buoni studi che è il p. Bernardino da Portogruaro, il cui nome suona tuttavia caro e venerato a Venezia. Fin da quando egli era ministro di questa provincia, e, prima ancora, quando v' era lettore, volse ad informare i suoi giovani alunni sulle dottrine di S. Bonaventura, facendone invero altrettanti appassionati e studiosi cultori quanti ebbe discepoli. Promosso al generalato dell' ordine, volse l' animo a procurare a tutte le scuole una nuova, corretta e compiuta edizione delle opere del filosofo francescano, ben prevedendo i grandi vantaggi che avrebbero potuto ritrarne gli studiosi delle dottrine scolastiche.

A così difficile incarico egli deputò un altro veneto, il compianto p. Fedele da Fanna; giovane dotato d' ingegno così forte e di acume così sottile da non paventar punto l' impresa. Questi di fatti non risparmiando, per ben due lustri, studi, ricerche e fatiche d' ogni maniera, corse quasi tutta l' Europa; visitò ben quattrocento biblioteche; esaminò non meno di cinquantamila codici; ed arricchitosi di tanta copia di notizie o recondite o affatto nuove da assicurare alla nuova edizione un esito felicissimo, giunse per soprassello a raccogliere, specialmente per la storia e la bibliografia del suo ordine, un così ricco tesoro, da poterne accrescere di parecchi volumi le opere del Waddingo, del Suarez e dello Sbaraglia. Dopo sì lunghe e fruttuose peregrinazioni, si raccolse coi suoi valenti collaboratori nel nuovo Collegio di S. Bonaventura a Qua-

racchi presso Brozzi, a poche miglia da Firenze, eretto dallo stesso p. Bernardino da Portogruaro allo scopo di approntare la desiderata edizione. Il p. Fedele da Fanna accingevasi all'opera, quando la morte prematuramente lo colse la sera del 12 Agosto 1881. Questa perdita, che doveva riuscir così amara a tutti i suoi confratelli, non lasciava temere che l'opera, già così bene avviata, dovesse rimanere sospesa. Le nuove scoperte, le critiche osservazioni, i giudizî perspicaci del p. Fedele avevano messo in grado i suoi collaboratori di eseguire il disegno, com'egli l'avea concepito; perlocchè si può dire, che, dopo la morte, egli viva ancora e lavori nella persona dei suoi dotti collaboratori.

E ne fa prova chiarissima il volume che qui annunziamo, il quale dimostra che la nuova edizione può gareggiare colle più pregiate edizioni maurine del secolo scorso, non meno nella parte materiale che nella formale. Bellissima in fatti è la presente edizione per la eleganza del formato (4.° massimo), per la qualità della carta (di filo a mano), e per la nitidezza dei caratteri. Dal lato materiale non si saprebbe desiderare di meglio.

Più commendevole ancora è la nuova edizione dal lato formale. Dedicata, con elegante epigrafe, a colui « che fu tutto serafico in ardore », vi si leggono le due bolle pontificie con cui Bonaventura fu iscritto da Sisto IV (14 Aprile 1482) nel catalogo dei Santi, e da Sisto V (14 Marzo 1588) annoverato fra i Dottori. Nella prefazione generale (pag. I-XXXVIII) gli editori, dopo di avere dimostrato le imperfezioni e i difetti delle precedenti edizioni, espongono in primo luogo i molti e faticosi studî che spese ad apparecchiare questa nuova il p. Fedele da Fanna; poi quanto fecero essi medesimi per raggiungere la meta prefissa; e finalmente, discusse con sana critica le opere edite o ancora inedite di S. Bonaventura, e sceverate le false ed incerte dalle genuine e accertate, di tutte promettono una accurata pubblicazione. Quanto all'ordine, saranno prima i lavori teologici e quindi gli scritturali; gli ascetici e i mistici faranno classe da sè, e così pure quelli che si riferiscono alla vita del chiostro; ultimi saranno i sermoni, che sono molti e in gran parte inediti. Nel primo volume comincia di fatti la pubblicazione delle opere teologiche, di cui la principale è il commento sui quattro libri delle sentenze di Pietro Lombardo. E già ne è uscita una prima parte, cioè fino alla Distinzione XXIII (pag. 1-416), preceduta peraltro da un'eruditissima prefazione degli editori, che modestamente la intitolarono *Prolegomena* (LV-LXXXVIII).

In questa prefazione dimostrano l'autenticità del libro, l'epoca e le circostanze in cui fu composto, il suo pregio anche in relazione alla *Somma* dell'Aliense; segnalano negli argomenti più gravi le opinioni particolari dell'A.; accennano le opere d'altri autori sul medesimo commentario; ricordano i codici e le edizioni così del commentario come degli stessi commentatori ed abbreviatori; danno ragione del metodo seguito nel collazionare, correggere ed accertare non solo la germana dizione del testo, sopra ben oltre cinquanta codici ed edizioni, accuratamente raffrontate coll' edizione vaticana, ma altresì i passi e financo le citazioni d'opere antiche di padri, dottori, filosofi, teologi, riscontrando diligentemente ogni cosa colle migliori e più accreditate edizioni delle opere stesse. Quanto alle varianti, s'attennero al sistema maurino, e non riportano indistintamente a piè di pagina tutte le varianti lezioni, ma scelgono e allegano le migliori, confortandole con note erudite. Ma la scienza degli editori si fa chiaramente palese negli scolì che seguono a ciascuna questione del commentario. Modestamente avvertono (pag. LXXXI) che lasciano a' più sapienti il discorrere degli argomenti controversi, ma, quando se ne presenta l'occasione (cf. pag. 70 e 302), si mostrano a prova non solo critici acuti ma conoscitori profondi della scolastica.

L'impresa concepita con ampiezza larghissima di vedute, preparata con singolare pertinacia di studî, e messa in atto con pieno corredo di erudizione e di critica, fa veramente meraviglia ai dì nostri, ed è degna in verità di quei secoli nei quali si parlava meno e si lavorava di più.

P. G. F. da Venezia.

Programma di Paleografia latina e di Diplomatica esposto sommariamente da Cesare Paoli, *archivista di Stato e prof. straord. nel R. Istituto di studî superiori di Firenze.* Firenze, 1883, Succ. Le Monnier, pag. 67, 8.°

« Questo programma sommario ha un fine puramente scola-
» stico. Io lo ho scritto e lo pubblico, perchè serva agli alunni della
» mia scuola come nozione preliminare delle materie che formano
» subbietto del mio insegnamento . . . . . . Ho delineato per sommi
» capi le singole parti della scienza paleografica e diplomatica, e
» le varie e gravi questioni che vi si riferiscono, senza entrare
» bensì in troppo ampie discussioni . . . . . ., ma non ho sfuggito,

» per quanto mi pare, alcuna difficoltà; e ho dichiarato schietta-
» mente le mie opinioni e dottrine ».

Queste parole, che il ch. A. premette al lavoro, che annunziamo ai nostri lettori, ne indicano l'oggetto, l'economia, lo scopo. Basti aggiungere che quanto promette mantiene, e lo mantiene da maestro com' è.

Può far bene un compendio soltanto chi conosce estesamente e profondamente la dottrina che vuol compendiare; chi possiede lo sguardo sintetico di colui che, guardando dall' alto un complesso di cose minute, ne ritrae le linee principali in modo così proporzionato, che, allargando il disegno, i più piccoli particolari vi trovano il loro posto preciso. E, per l'appunto, quello che il nostro A. presenta agli studiosi è lavoro di mano maestra. Non è un' arida enumerazione di titoli, divisioni e suddivisioni delle dottrine paleografiche, come taluno potrebbe credere dal suo titolo di « Programma »; è un riassunto, brevissimo sì ma perspicuo anche ai meno colti, di quelle dottrine. L' A. vi si mostra informatissimo di tutti i più recenti lavori, di tutte le nuove deduzioni che nel campo de' nostri studî vennero in luce in Italia e all' estero, ne fa tesoro e le applica felicemente, traendone talvolta nuove teorie che il semplice buon senso deve approvare.

Egli divide il suo programma in due parti; nella prima si occupa della *Paleografia,* nella seconda della *Diplomatica.* Si potrebbe fare qualche riserva su tale divisione, che pure è accettata da molti. Ma non è qui il luogo di discuterla.

Nel trattare della Paleografia, prende l'A. a parlare dapprima della *scrittura* latina medievale, che divide in tre periodi: dal sec. V al XII, esaminando le scritture capitale, onciale, corsiva, semiunciale, nazionali e minuscola rotonda; dal sec. XIII al XV, dominio della scrittura così detta *gotica,* seguita dalla *umanistica* o *romana del risorgimento;* dal sec. XVI in poi.

Naturalissima e propria ci pare la distinzione della *corsiva* del primo periodo in *romana antica,* derivata immediatamente dalla *capitale,* e *nuova,* quella ch' ebbe a risentire l'influenza dell' unciale; ben chiarita ed accettabile la tanto dibattuta *teoria delle scritture nazionali.*

Parla in seguito delle abbreviature, che dice aver bisogno di essere studiate in modo « più razionale e più dottrinalmente proficuo », perchè non venute su per caso nè adoperate in modo empirico, ma procedenti con determinate regole e forman ti siste-

ma; ed accetta la classificazione del Chassant. Tratta in fine delle regole e dei segni di ortografia, dei segni numerali, e dei due modi di notazione musicale *alfabetico* e *neumatico*.

Nella seconda parte i risultati dei più recenti studî furono messi con maggior larghezza a profitto. Accogliendo la definizione del *documento* data da Ficker, di « *testimonianze* scritte in determinate forme », il ch. A. dice essere oggetto della *Diplomatica* l'accertare se tali testimonianze sian vere o false; e, toccato dei varî modi di classificazione dei documenti, preferisce la più semplice e naturale, e li divide in *pubblici* e *privati*. Studiando i documenti stessi, espone una sua teoria circa le persone che vi hanno partecipazione necessaria; e chiama *autore* chi fa o quello in nome del quale si fa il documento, *destinatario* quello a cui è destinato, e *rogatario* colui che è chiamato a dargli forza giuridica coll' autenticarlo. Prosegue esaminando i caratteri *intrinseci* ed *estrinseci* dei documenti; per quelli vuole introdotta anche fra noi la dottrina proposta dall'illustre Sickel, ed ormai generalmente adottata in Germania, la quale distingue la parte contenente il *fatto* documentato, che chiama testo, dalle forme della documentazione, che dice *protocollo;* distinzione che si attaglia a qualunque specie di documenti. Propone allo studio le singole parti, come sarebbero, pel testo, l'*esordio*, la *notificazione*, le formole finali, e quelle di corroborazione; ed accenna come vada studiato sotto i due aspetti *giuridico* e *letterario;* pel protocollo discorre dell'*invocazione*, dell'*intitolazione*, delle *sottoscrizioni* e *segnature*, delle *testimonianze*, della *datazione*, dell'*apprecazione* e dei *sigilli*.

Chiama caratteri *estrinseci* dei documenti la *scrittura*, le *materie scrittorie* e le *forme esterne*. Da ultimo accenna alla *tradizione*, alla *conservazione* ed alla letteratura dei documenti, cioè alla storia dei singoli atti, all' archivistica ed alle pubblicazioni di quegli atti.

Questa rapida scorsa può dare al lettore una idea della mole della materia ristretta magistralmente in poche pagine, attissime a porgere ai giovani norma ed eccitamento allo studio metodico e rigorosamente scientifico dei monumenti paleografici e diplomatici del medio evo. E crediamo che non soltanto ai giovani dediti a tali studî sia per riuscire proficua ed interessante la lettura del Programma, ma ben anco, per la sua brevità e perspicuità, e per la esposizione piana e scevra dalle asprezze del tecnicismo, a tutti

coloro che amano darsi una coltura un po' più che superficiale in quanto riguarda la storia.

R. PREDELLI.

Carlo Goldoni e Venezia nel secolo XVIII di FERDINANDO GALANTI. Padova, 1883, Salmin, seconda edizione.

Annunziamo con piacere la seconda edizione di questo libro, perchè potrebbe provare che i libri, anche di seicento pagine, si leggono dagli studiosi quando la natura dell'argomento e lo stile dell' Autore si uniscono a rendere interessante la loro lettura.

Qualche appunto fu fatto in questo stesso periodico (XXIV, 203 e segg.) al libro del prof. Galanti da un critico, di cui possiamo invidiare l'erudizione senza dividere tutti gli apprezzamenti. In generale ai libri non deve domandarsi più di quello che l' Autore ha voluto darci; la questione piuttosto è di sapere se l' Autore ha saputo darci quel che voleva. Or che voleva il Galanti? Voleva forse presentarsi al pubblico con un lavoro di erudizione, ove ogni parola fosse accompagnata dalla relativa citazione, moltiplicando il peso del libro in ragione inversa della sua facilità? Anzi egli ha relegato le note in fine al volume, perchè il lettore potesse senza intoppo scorrerne il testo da cima a fondo. E così, senza dimenticare quel fondamento che è indispensabile ad ogni opera seria, egli ha voluto darci un racconto ove la vita e le vicende del commediografo veneziano, intrecciandosi colla vita e le vicende del teatro italiano e le condizioni politiche e sociali della sua patria, si sviluppassero ordinatamente in un racconto dilettevole a leggersi, e quindi facile, spontaneo ed ornato di quella semplice eleganza, che ha trovato grazia anche agli occhi del critico. Si obbietterà che nel libro del Galanti non sono nè fatti nuovi nè considerazioni pellegrine. Quali dovevano essere i fatti nuovi? E se le considerazioni non sono tutte pellegrine, vi sono per altro, riconosciute dal critico, osservazioni fatte con brio; v' è un riassunto della storia del teatro italiano, che il critico stesso dice interessante; vi sono le pagine relative alla rissa tra il Gozzi e il Gratarol, le quali, a giudizio del critico, non solamente sono scritte assai bene ma hanno un valore storico, per l' imparzialità colla quale divide fra i due rivali la luce e l' ombra. Ma, insiste il critico, il terreno era qui preparato da precursori di grande acume, che dovevano agevolare la strada al Galanti. Questa è l' opinione

del critico, che noi rispettiamo. Ma non potremmo credere affatto priva di fondamento l'opinione di chi stimasse, che i precursori di grande ingegno avessero ingombrata anzichè aperta la strada. Non sappiamo in fatti se l' entusiasmo, con cui furono celebrate da alcuni scrittori le fiabe del Gozzi, sia un entusiasmo di buona lega; e se il mondo letterario non ne abbia cominciato ormai a far giustizia. Insomma altro è considerare il libro del Galanti come lavoro storico, altro come opera letteraria; e, ad ogni modo, se in esso, come in ogni opera umana, troviam delle mende, non possiamo disconoscerne i pregi; e ci fermiamo a questi più volentieri perchè sono stati riconosciuti dal critico stesso.

R.

INCUNABULI

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI VERONA

L'illustre Bibliotecario della Marciana, il compianto Giuseppe Valentinelli, nel 1873 imprendeva a descrivere in questo stesso periodico (1) le *Edizioni del secolo XV della Biblioteca Marciana di Venezia.* Ma la morte del sapiente bibliografo, avvenuta ai 17 Dicembre 1874, arrestava quel-l'interessante lavoro alla descrizione delle edizioni dell'anno 1471. Il Valentinelli premetteva alla illustrazione degli Esemplari Marciani le regole per la compilazione di un Catalogo di tutte le edizioni del Quattrocento. Secondo queste regole io ho cominciato la descrizione degli esemplari posseduti dalla Biblioteca Comunale di Verona, limitandomi però ai soli incunabuli, alle pubblicazioni, cioè, che toccano la fine del 1480. Leggiere sono le modificazioni ch' io ho creduto di fare nel porre in pratica le norme del bibliotecario veneziano. Ad esempio, mi è piaciuto di indicare il formato di ogni edizione secondo i vecchi usi bibliografici, e di dare parimenti la grandezza in millimetri dell'esemplare posseduto. Tuttavia, prima di proseguire il mio lavoro, pubblico questo Saggio, nella lusinga che altri bibliografi vogliano suggerirmi qualche loro idea, ed io possa così rendere più perfetto ed esatto il Catalogo degli Incunabuli di questa Biblioteca Comunale.

Verona, 21 Gennaio 1883.

PIETRO SGULMÈRO.

(1) Tomo VI, parte II e Tomo VII.

1. (**1474**). — *Calderini Dom. Commentarii in M. V. Martialem et in Ibin Ovidii.* Venetiis 1474. Iac. de Rubeis in f.° c. 186. l. 50. carat. romani. Senza iniziali, senza segnature e senza registro.

Carta prima. — DOMITIVS CALDERINVS IOANNI FRANCISCO LODOVICI | PRINCIPIS MANTVANI FILIO SALUTEM. | al verso l. 18: DOMITII CALDERINI VERONENSIS COMMENTARII IN. M. | VALERIVM MARTIALEM AD CLARISSIMUM VIRVM LAV | RENTIVM MEDICEM FLORENTINVM PETRI MEDICIS. F. | questa seconda epistola termina al v. della carta 3. l. 25. Poi: VITA MARTIALIS IN COMMENTARIOS: QVOS DOMITIVS | CALDERINVS EDIDIT. | al v. l. 33: DOMITII CALDERINI VERONENSIS COMMENTARII IN | .M. VALERIVM MARTIALEM AD CLARISSIMVM VIRVM. | LAVRENTIVM MEDICEM FLORENTINVM PETRI MEDI | CIS FILIVM. |

C. quarta — Comincia l'opera in Marziale che termina alla carta 167. v. l. 27.: *Domitii Calderini Veronensis Commentariorum in M. Valerium Mart.* | *quos Romae edidit: quum ibi publice conductus profiteretur: finis.* | Segue: *Domitii Calderini Veronensis defensio cum recriminatione in calum* | *niatorem comentariorum in Martialem: quos nondum ediderat ad Co* | *relium patris amplissimi cardinalis neapolitani nepotem.* |

C. 171.^ma^ *r.* — *M. Lucidi Phosphori Epigramma:* dopo il quale segue: CALPHVRNIVS BRIXIENSIS ANTONIO MORETO BRIXIEN- | SI AMICORVM OPTIMO SAL. | Al v. l. 35. dopo l'epistola del Calfurnio: *Domitii Calderini Veronensis Commentariorum ĩ M. Valerium Martia* | *lem cum defensione finis: Impressi enim sunt Venetiis arte et ingenio* | *diligentissimi impressoris Iacobi de Rubeis natione Gallici. Anno salutis* | *M. CCCCLXXIIII: Idibus Septembris: Nicolao Marcello Duce Venetiarũ.* |

C. 172.^ma^ — Manca in questo esemplare e non conosco nessuna descrizione di questa edizione per poter sapere che cosa contenga.

C. 173.ma — *Domitii Calderini Veronensis Cometarioli ĩ Ibin Ovidii Ad Vir Claris- | simũ Falconẽ Sinibaldũ Civem Romanũ Aerarijq; Pontifici Custodem.* |

C. 186.ma l. 50. — *Domitii. Cal. Ver. Comentarior. Ovidii in Ibin: finis.* Il verso è bianco.

Esemplare Giuliari a. 285, l. 205, ben conservato, ad eccezione delle prime ed ultime carte un po' macchiate e lacerate. È legato con un vecchio cartone bianco.

Sui margini di alcune carte in principio una mano del secolo XVII scrisse alcune annotazioni ed osservazioni latine sul commento.

Mancano le carte 16.a e 172.a

2. (**1474**). — *Calderinus Domitius. Commentarii in M. Valerium Martialem*, Venetiis 1474. I. de Colonia et I. Manthen. in f.° c. 275. l. 34. car. rom. Iniziali minuscole, con segnature e senza Registro.

Carta *a.*—*dOmitius Calderinus Iohani Frãcisco Lodovici | principis mantuani filio Salutẽ.* al verso termina la dedicatoria con un epigramma dell' Autore *in volumen dicatum Laurentio.*

C. *a* 2.—*Domitii Calderini verõesis cõmentarii in M. Valerium | Martialem ad clarissimum virum Laurentium Medicen Flo | rentinum Cosmi medicis. F.* |

C. *a.* corr. v. — *Vita Martialis in commentarios quos | Domitius Calderinus edidit.* |

C. seguente s. segn. l. 26.—*Domitii Calderini Veronensis comentarii in M, Valeriũ | Martialem ad clarissimũ vir̃ Laurentiũ medicen. Florentinũ | Cosmi medicis. f.* | nella carta seguente cominciano subito i Commentari, che terminano al v. della *gg.* 6.

C. *gg.* 6. v. l. 21. — *Domitii calderini veronensis defensio cum recriminatione in | calumniatorẽ comentariorum in martialẽ: quos nõdũ ediderat | ad corcliũ patris ãplissimi cardialis neapolitani nepotem.* |

C. *gg.* cor. l. 16. — *Domitii calderini veronẽsis comẽtarii ĩ M. Va | leriũ Martialẽ | cũ defẽsiõe finiut: Impssi Venetiis opã et ĩpẽdio Iohannis de | Colonia Agripinẽsi: at Iohannis mathen de Gerretzẽ: q. una fi- | deliter degẽtes: eosdẽ ĩpssores ad hoc duxerũt Anno saluti. M | cccc. lxxiiii.* — Segue. *M. Lucidi phosphori Epigramma.*

Esemplare Gianfilippi col N. 19, a. 283, l. 200, legato in legno. Il dorso era coperto in pelle, è ben conservato, le iniziali sono supplite in rosso ed azzurro, la B. della seconda carta a. 2. è miniata con oro, e sul margine inferiore della stessa carta si vede miniato lo stemma gentilizio di una famiglia non veronese. Sui margini esterni una mano del secolo XVI scrisse i sommari della materia contenuta nella pagina, mancano gli angoli superiori esterni dei margini delle due prime carte. La prima coperta di legno fu rassettata pure in legno l'anno 1880. Vi mancano tuttavia gli originari uncinetti d'ottone.

3. (**1474**). — *Calderinus Dom. Commentarii in M. Valerium Martialem.* Venetiis 1474. I. de Colonia et I. Manthen in f.°

Altro esemplare Gianfilippi (col N. 17) a 280, l. 200, ben conservato, legato in pelle col titolo impresso a caratteri dorati e tutto il dorso adorno di fregi pure dorati. Anche la legatura, del secolo XVII, è ben conservata se si eccettuino due scalfitture e qualche tarlo. Anche sui margini esterni di questo esemplare una mano del secolo XVII scrisse i sommari di molti epigrammi stampati nella pagina, e qualche volta la mancanza nella stampa di alcuni epigrammi. La stessa mano scrisse sul v. dell'ultima carta: *Emptus Venetiis anno* 1652. Sulla carta bianca che precede l'opera si legge questa annotazione, che alcuni credono autografa di Sav. Bettinelli: *Il Libro principia — Domitius Calderinus Iohanni Francisco Lodovici Principis Mantuani Filio Salutem. Li* 6 *Aprile* 1784. *Oggi sto bene. Freddo orribile. Si discorre di aggregar Mantova a Milano; Lo scorso mese l'Imperadore Giuseppe II. fu a Milano e visitò tutta l'Italia.* Più sotto di mano del Gianfilippi sur un pezzetto di carta, ch' era mobile ed oggi è attaccato con colla: *Nel registro* (cioè nelle segnature) *f.* 4. *in questa copia è stampato e nell'altra manoscritto. Così la lettera ee si trova perfetta e nell'altra è alterata.*

4. (**1474**). — *Plinius. Epistolae.* S. u. n. typ. in 4.° c. 140. l. 29. caratteri romani. Senza iniziali, senza segnature e senza registro.

Carta prima r. — *C. Plinii secundi Veronensis Oratoris clarissimi* | *et Consularis Epistolarum. Liber primus foe* | *liciter incipit.* |

C. ultima v. l. 24. — *Cai Plinii Secundi Nepotis* | *Epistolarum Liber* (nonus) *explicit* | *Finis. Laus Deo.* |

Edizione fatta in Roma l'anno 1474. *a Io. Schurenero de Bopardia* (V. Audiffredi, *Cat. Rom Edit.* saec. XV, p. 165), coi vuoti per le parole greche della Epistola a Luperco del Lib. VIII.

Esemplare Giuliari a. 231, l. 166, con legatura antica in legno coperto in pelle adorna di due fermagli, dei quali restano due soli gancetti d'ottone. Nell'interno dei legni sono stati attaccati due brani di pergamena, dove si leggono alcune parole dei salmi musicate nel secolo XII. Uno di questi brani fu levato,

ma restano ancora sul legno le traccie della musica e delle parole. Sui margini della prima pagina sono scritti tre nomi di persone, certo dei possessori dell'esemplare. Uno è cancellato in modo che non si può leggere. L'altro è *D. Guglielmo* (il cognome è raschiato) *Med.*co *Fisico*, quello che assai rozzamente supplì alcune iniziali, e alla parola *laeseram* della lettera a Voconio Romano (Lib. 1) propose in margine la variante *offenderam*. Il terzo, ripetuto sulle carte 69, 70 è *Petri Camporeij*. Esemplare ben conservato, ad eccezione delle prime carte un po' tarlate e delle ultime macchiate.

5. (**1475**). — *Diogenes Laertius. Vitae Philosophorum.* Venetiis 1475. N. Jenson in f.° c. 188. l. 34. caratteri romani. Iniziali minuscole. Senza segnature e senza registro.

Carta 1. *r.* bianco al v. — *Benedictus brognolus generosis patriciis venetis Laurē* | *tio georgio: Iacoboq. baduario salutem plurimā dicit.* |

C. 2. *v.* l. 22, finisce l'epistola del Brugnoli: *Va* | *lete Venetiis pridie idus augusti. MccccLxxv.* |

C. 3. *r.* — *Fratris ambrosii in Diogenis laertii opus ad cosmā medi* | *cem epistola.*

C. 4 *r.* l. 3. finisce l'epistola di fra Ambrogio e segue la Tabula secundum ordinem librorum, che finisce al verso.

C. 5. *r.* — LAERTII DIOGENIS VITAE ET SENTEN | TIAE EORVM QVI IN PHILOSOPHIA | PROBATI FVERVNT. |

C. 187. *v.* l. 28. — *Impressum Venetiis per Nicolaum Ienson gallicum. An* | *no domini. M.CCCC.LXXV. die XIIII. augusti* | *Finis philosophorum vita.* | (sic).

C. 188. — bianca.

Prima edizione di Diogene Laerzio.

Esemplare Giuliari a. 276, l. 200, legato in legno e ben conservato, ad eccezione di qualche macchia e qualche tarlo. Un certo *Georgius lupinus* del sec. XV scrisse sull'interno del primo cartone alcuni versi latini. Altre mani dei secoli XV e XVI scrissero sull'interno del secondo cartone, e al verso dell'ultima carta bianca, le date: *M. CCCC LXXXI. XXVIIJ Decemb. e M. DLXXXII. IV. Non. Septemb.* Al recto (bianco) della prima carta un altro possessore dell'esemplare scrisse il suo nome: *Leonardi Monteg.*ci Sopra un pezzetto di carta attaccata sull'interno del secondo cartone una mano del sec. XVIII. copiò: *Dal libro: Dello scrivere della stampa e degli scrittori.* Canti tre. Venezia 1756, la parte che parla di Nicolò Ienson.

A questo esemplare manca la carta undicesima.

6. (**1475**). — *Vergerius Petrus Paulus. De ingenuis moribus (Accedunt alia opuscula DD. Basilii et Hieronymi; Xeno-*

phontis et Plutarchi). S. u. n. typ. in 4.° c. 88. l. 23 caratteri romani, senza iniziali, con segnature a, ,a3, ,b, ,b3, ,c, c3, ,d, ,d3, ,e, ,e3, ,f, ,f3, ,g, g3, h, h3, ,i, ,i3, ,k, ,k3, ,l, ,l3, [quaderni], Senza registro. (Sono segnate solo le carte 1, 3. Non hanno segnatura la 2, e la 4.)

Carta *a. r.* — PETRI PAVLI VERGERII IVSTINO | POLITANI AD VBERTINVM CAR | ARIENSEM DE INGENVIS MORI | BVS OPVS PRECLARISSIMVM

C. (*e.* 2) *v.* — E MAGNO BASILIO: LEONARDI A | RETINI TRADVCTIO: AD COLVC | IVM. | EPISTOLA. |

C. *e.*3. v. l. 5. — BASILII VIRI ERVDITI | SSIMI ET SANCTIS | SIM ET LEGEN | DIS ANTIQVO | RVM LIBRIS | OPVSCVLVM | DIVINVM. |

C. *f.* cor. v. linea ultima —: FINIS.

C. *g.* r. — EX. XENOPHONTE: LEONARDI A | RETINI: TRADVCTIO DE TIRAN | NIDE. |

C. (*g.*2) v. — TRADVCTIO DIALOGI; |

C. *h.* cor. v. — FINIS. |

C. *i.* r. — GVARINI VERONENSIS IN | PLVTARCVM PRAEFATIO. |

C. (*i.*2) r. l. 5. — PLVTARCHVS | DE LIBERIS | *educadis.* |

C. *l.*3. cor. *r.* l. 3. — *stat ingenio.* FINIS | *Hieronymi presbyteri de officiis* | *liberoror. erga pētes brevis admōitio.* |

C. *l.* cor. v. l. 6. — FINIS. | *Calphurnius brix. Lectori. S. Hes optie lector* | . . . . . linea ultima: *Vale.* |

Pare l'Edizione descritta dall'HAIN al N. 15983, e dal MITTARELLI, *Bibl. S. Michaelis Venet. prope Murianum Appendix* p. 473. L'ultima parte g–l. posseduta dalla Magliabechiana è descritta dal FOSSI, II, 831-832. Dal GRAESSE è attribuita all'anno 1475. Era conosciuta anche dal BRUNET.

Esemplare Gianfilippi a. 200, l. 143, ben conservato, ad eccezione di una piccola menda alla carta *i* cor. Legatura del secolo XVIII, in pelle con dorature. Sulla prima pagina bianca della legatura leggesi d'ignota mano del secolo XVIII « *Puchi conoscono tale rariss. edizione che sembra del Moravo* ».

La prima iniziale dell'opuscolo del Vergerio, e la prima delle prefazioni dell'Aretino a Senofonte e del Guarino a Plutarco, sono supplite in rosso ed azzurro con disegno gotico del secolo XV.

7. (**1476**). — Calderini Domizio. *In Sylvas Statii Papinii.* Brixiae 1476. Henr. de Colonia in 4.° c. 150. l. 32. carat. gotici. Senza iniziali. Con segnature a. b. [quaderni] c [terno] d. e. f. g. h. i. k. l. m. n. [quaderni] o. [quinterno] a. b. c. d. [quaderni] e [terno.] Senza registro.

Carta prima. — Bianca.

C. *a.* r. — *DOMITII CALDERINI VERONEN. SE* | *cretarii apostolici: ad Augustinum Mafeum Veronen.* | *Scripto. Aposto. in Sylvas Statii Papinii.*

C. *a.* 4. *r.* l. 24. finisce la dedicatoria —: *rum cavillationem et importunitatem. Vale.* al verso un epigramma: *Domitius hortat̄. Statium Papiniū ut redeat Neapolim* ecc.

C. *a.* 4. cor. *r.* comincia l'opera —: *EX EMENDATIONE ET INTERPRE-* | *tatione Domitii Calderini Veronensis Statii Papinii* | *Neapolitani Sylvarum liber primus ad Stellam.* |

C. *o.* cor. *r.* l. 28 —: *Domitii calderini veronesis secretarii apostolici comm̄ta* | *rii ī sylvas statii papinii fideliter Per me mgrm̄ henricū* | *coloniēsē Brixiae impressi Laus Deo* | — al v. *PAPINII. VITA.*

C. *a.* *r.* — *AD FRANCISCUM ARAGONEUM* | *FERDINANDI REGIS NEAP. F.* | al v. comincia il comento di Domizio in *Sappho Ovidii.*

C. *c.* *v.* — *Domitii Elucubratio in quaedam Propertii loca: Quae* | *difficiliora videantur ecc.* . . . . . Seguono altre ricerche filologiche del Calderino.

C. *e.* cor. *r.* — dopo un epigramma di Domizio *ad lectorem: Magister Henricus de colonia Brixiae foeliciter im-* | *pressit. M. CCCC. lxxvi. die Iunii* viii. *Laus Deo.* | il v. è bianco.

Esemplare Gianfilippi a. 204, l. 145, legato in cartone, ben conservato, tarlato tuttavia nell'angolo interno superiore delle prime carte, e mancante del quaderno d. (primo) supplito a penna nel secolo XVI (principio) La stessa mano prepose su alcune carte l'indice alfabetico dell'opera e notò in margine di ciascheduna pagina il sommario della materia in essa contenuta, e fece pure la numerazione delle carte omettendo la prima bianca. Al v. di questa, in lettere romane maiuscole, lo stesso autore dell'indice e delle postille scrisse bizzarramente l'annotazione che leggesi in fine al comento di Stazio nell'edizione di Roma, scrivendo nna lettera sì ed una lettera no.

L'interno del secondo cartone è coperto in pergamena con scritture latine ed italiane del secolo XIII. Alcune iniziali sono supplite in inchiostro nero.

8. (**1477**). — *Auximo (Nicolaus de) Supplementum Summae Pisanellae.* Venetiis 1477. Fr. de Hailbrun et P. de Bartua in 4.° c. 442. col. 2. l. 42. carat. semigot. Iniz. mancanti. Con segnature a-n [quinterni] o [di sei carte] p. [quinterno] q, r, s, t, u, x, y, 1-9 [di sei carte] 10-13 quinterno A [quinterno] B. C. [quaterni] più 20 carte non segnate. Senza Registro.

Carta prima segnata: *a.* 2. — *In nomine dni nostri Ihu. xpi. Amē | Incipit liber qui dicitur supplemētū.* |

C. *y.* cor. l. 2. — finisce il Supplementum così: *Zelus domus tue comedit me. Et hic çelus me fratrem Nicolaum de Ausmo ordinis minorum indignum ..... ad huius supplementi compilatione commovit quod ..... expletum est apud nostrum locum propre Mediolanum sancte Marie de angelis nuncupatum et vulgariter sancti angeli. M.CCCC. XLIIII. Novembris 28. die sabbati primi ante adventum hora quasi sexta ..... Laus Deo.*

C. *A.* — *Primū cōsiliū dni Alexādri de Nevo | Vicētini.* iur. *utriusq. doctor. cōtra | iudeos fenerantes.* | dopo il primo seguono altri tre Consili del Nievo, il quarto termina alla carta C. cor. r. col. 2. Segue subito una lettera ..... *Reverēdissimi dni Frācisci | Cardinalis Venetiar sancte Romane | ecclesie vicecācellarij et epi tūc Vero | nensis directivis dnis duodecim et qū | quaginta rei publice Veron. deputat.* colla data: *Datū Rome. 17. novēbri MCCCC. XLI.* Il verso è bianco. Poi segue la *tabula capitulorum huius libri,* che contiene 31 pagine delle ultime venti carte senza segnature. Dopo la tavola: *Incipiunt canones penitētiales ex | tracti de verbo ad verbum de summa | fratris Astensis ordinis minor. libro | 5.° titulo 32.°* | Questi canoni occupano le pagine 32-39, delle suddette venti carte senza segnature. C. ultima r. l. 2. termina l'opera: *Impressū ē hoc opus Venetiis p. Fran | ciscū de Hailbrun, et Petrū de Bartua | socios. M.CCCC.LXXVII. | Laus Deo.* | Il v. è bianco.

Esemplare Sorio a 220, l. 158, un po' guasto al principio e macchiato alla fine. La carta e. cor. ed 0.6 cor. sono lacerate. La *Tabula Capitulorum huius libri* ed i *Canones Poenitentiales fratris Astensis* seguono subito dopo il *Supplementum.* Ultimi vengono i *Consilia Alexandri de Nevo Vincentini.* L'esemplare è legato in cartone, nell'interno del quale leggesi scritto in matita: *Rarissimo L.* 18.

Le iniziali sono supplite alcune in rosso, altre in azzurro. La prima miniata. Tutte con disegno gotico.

9. (**1477**). — *Auximo (Nicolaus de) Supplementum Summae Pisanellae.* Venetiis 1477. Fr. de Hailbrun et P. de Bartua in 4.° ecc. .....

Esemplare Giuliari a. 237, l. 170, ben conservato, legato in pecora, colle iniziali supplite in rosso, la prima miniata in azzurro e rosso. Mancante della corrispondente carta 2.3, avente invece doppia la 2.3. Appartenne nel 1641 al

monastero dei cappuccini di Monteforte, diocesi veronese; passò poi ai cappuccini di Verona e da questi allo storico veronese ab. Giuseppe Venturi, che sull'interno del primo cartone vi scrisse l'ubicazione che avea nella sua Libreria (VIII, c. 29). Il Venturi legava, alla sua morte, gran parte dei suoi libri a questa Biblioteca Comunale, ma il presente esemplare passò al libraio Alessandro Volpi, che scrisse il suo nome sul margine inferiore della prima carta e sul verso bianco dell'ultima. Acquistato dal Giuliari, venne da questo scambiato coll'esemplare in cattivo stato che possedeva la nostra Biblioteca. Sul margine superiore della prima carta leggesi: *Monasterii fratrum Capuccinor. Montisfortis* 12 *Novembr.* 1641. La parola *Montisfortis* fu interlineata e scrittovi sopra *Veronae.*

Sulla carta bianca che sta fra l'opera ed il primo cartone leggesi: « Questa » è opera di frate Bartolomeo da S. Concordio, come si rileva dalla prefazione » dell'altra sua opera latina poi tradotta nel 300. *Gli Ammaestramenti degli* » *Antichi* etc. . . . . Bart. Sorio. P. D. O. Verona il dì 21 di » Aprile 1853. tre. » Ma il filologo veronese s'ingannò. Infatti quest'opera è stata compilata da frate Nicolò da Osimo, ed è il *Supplementum* alla *Summa de casibus conscientiae omnibus*, scritta da fra Bartol. da S. Concordio. (V. Fossi, *l. c.*, I, 569, e Speri Gius., *Memorie di frate Nicolò da Osimo*, premesse alle *Tre Operette volgari* dello stesso frate pubblicate in Roma nel 1865).

Perchè poi il p. Sorio abbia scritto questa nota sull'esemplare Giuliari invece di scriverla sul proprio esemplare sopradescritto, ce lo dice il Giuliari al N. 53 della sua *Letteratura veronese al cadere del sec. XV*, dove si conosce che il p. Sorio fece acquisto, dopo il 21 Aprile 1853, dell'esemplare che poi donò a questa Biblioteca Comunale.

10. (**1477**). — *Dionysius. De situ orbis habitabilis. Traductio latina Ant. Becchariae.* Venetiis 1477. B. Pictor, E. Ratdolt, et P. Loslein. in 4.° c. 42. l. 21-27. carat. romani, Iniziali magnificamente xilografate, con segnature a, b, c, d [quaderni] e [quinterno]. Senza registro.

Carta *a.* — *Eloquentissimi viri domini Antonij* | *Becchariae veronensis proemium in* | *Dyonisij* (sic) *traductionem de situ orbis* | *habitabilis ad clarissimum physicum* | *magistrū Hieronymū de leonardis.* |

C. *a.* 3. v. l. 6. finisce il proemio. — Alla l. 7. comincia l'opera. *Terra* ecc.

C. *e.* 4. cor. v. l. 22. — *Impressum est hoc opusculum Venetiis* | *per Bernardū pictorē et Erhardū ratdolt* | *de Augusta una cū Petro loslein de Lan-* | *gencen eor⁊ correctore ac socio. Laus deo.* | *M.CCCC.LXXVII.* |

C. *e.* 3. *e.* 2. corr. contengono l'indice delle provincie che termina alla c. *e.* 2. cor. l. 22. — *Simul omnes orbis magnæ* |

provinciæ octoginta quinq̄ | *cum quibus connumeratæ* | *etiam parvae fiunt.* |

C. *c.* cor. — Bianca.

La prima pagina è adorna ai quattro lati di un bel fregio in legno a fondo nero, disegno forse del pittore Bernardo. Il fregio sul margine interno a. 195 l. 16, quello sul margine superiore a. 125. l. 16. Il fregio sul margine esterno a. 195. l. 28, quello sul margine inferiore a. 125. l. 35.

La prima iniziale D a. 31, l. 29; le altre: C. H. N. P. S. T. V. a. 25, l. 23. Nel mezzo del fregio sul margine inferiore un cerchio del diametro di 0,030, con dentro uno scudo. Nei margini esterni sono impressi i Sommari della mat. contenuta nella pagina.

Esemplare che appartenne al libraio Alessandro Volpi, il quale scrisse il suo nome sullo scudo del fregio. Ben conservato, legato in mezza pelle, a 205. l. 146.

11. (**1477**). — *Maffei Celso. Pro Turcorum expugnatione epistola.* S. u. n. typ. in 4.° c. 8. l. 24. carat. romani, coll'iniziale, con segnatura: a. [quaderno.] Senza Registro.

Carta *a. r.* carat. rossi. — *Pro facillima Turcorum expugnatione epistola.* | *Serenissimo Principi et Excellentissimo Domi* | *no. D. Andreæ Vendramino Dei gratia Inclyto* | *Duci Venetiarū. Celsus Veronensis canonicus* | *regularis. S. PL. Dicit.* |

C. *a.* cor. *r.* finisce l'epistola alla linea 23: *plurimum cōmendamus atq. tradimus.* |

C. *a.* cor. *v.* — Bianca.

La prima pagina è adorna ai quattro lati di un fregio xilografico a fondo nero, largo nei lati interno e superiore m. 17, nel lato esterno m. 30, nel lato inferiore m. 37; i lati inferiore e superiore larghi m. 142, l'inferiore e l'esterno m. 183. Nel centro del fregio al lato inferiore in un cerchio del diametro di m. 34 sono due scudi incrociati. L'iniziale xilografica è sul disegno del fregio.

Il Fossi (III. 107) osservò che questo opuscolo fu impresso cogli stessi caratteri coi quali *Bernardus Pictor, Erhardus Ratdolt et Petrus Loslein anno* 1477. *Venetiis Appiani versionem latinam . . . . . excudere.* Il Panzer (IV, 454, n. 2756.b), l'Hain (n. 10444), il Cicogna (*Bibl. ven.*, n. 1203.) ed il Giuliari (*Letter. ver. al cadere del sec. XV.* n. 447) accettano e ripetono l'osservazione del Fossi. L'*argomento poi*, dice il Giuliari, l. c., *mi affida ad assegnarla circa all'anno* 1477. Ma questa data indeterminata, possiamo conghietturarla facilmente dalla breve durata del dogato di Andrea Vendramino (Marzo 1476-Maggio 1478) cui è diretta l'epistola. L'argomento invece, *pro turcorum expugnatione* (il *facillima* lasciamolo a Celso Maffei), ci rivela precisamente l'anno ed il mese (Novembre 1477) in cui fu scritto e stampato l'opuscolo. Infatti il nostro Autore (carta a. 2) scrive: « In foribus enim iam adsunt sævissimi hostes. Iam vicina

» nobis loca armatorum gentibus: ac bellicis machinis undique plena sunt.
» Prope ad radicem posita est securis: et nisi nobis divinum suffragetur auxilium:
» iam actum esse de nomine christiano magnopere formidamus. Quis enim eius
» impetum sustinebit? Quis audaciam coercebit? Quis insolenter goriantem ab
» incepto deterrere valebit? Si nunc quod pius deus avertat: victoriae compos
» extiterit? Prae multitudine enim hominum et prae gloria belli atque reporta-
» tae victoriae angustos se fines habere arbitrabit: existimabitque totius Italiae
» sese facillime imperio posse potiri ». Queste parole ci ricordano la terribile scorreria dei turchi fatta sul continente veneziano dall'Ottobre al Novembre 1477. E il Canonico Lateranense avea ben ragione di spaventarsene. Infatti le orde ottomane giunte allora fin oltre l'Isonzo ed il Tagliamento, rotto l'esercito veneto, ucciso il condottiero Girolamo Novello da Verona, sparsero d'ogni intorno il terrore e la desolazione, e nella oscurità della notte, dall'alto delle torri di Venezia si scorgevano le fiamme degli incendiati villaggi (« Tantum terroris Sontiaca illa clades omnibus injecit, ut Veronam usque vehementer sit trepidatum. Venetiis quoque nocturnae villarum ardentium flammae ex alta specula prospectae, non mediocres animorum motus concivere. » SABELLICO, *Hist. Venet.*, Lib. X). Nè quelle parole: « . . . . . vicina nobis loca armatorum gentibus . . . . plena sunt . . . ecc. », possono ricordarci l'altra scorreria turca fatta sulle provincie friulane l'aprile 1478, perchè colla vittoria, che in quell'occasione sorrise alle armi cristiane, non si potrebbero spiegare le apprensioni e gli interrogativi *Quis* del teologo veronese.

Si può stabilire dunque la data di questo opuscolo al Novembre 1477.

Esemplare Giuliari a. 190. l. 150, ben conservato, coperto recentemente di carta greve. Sugli scudi incrociati del fregio sono espressi con inchiostro sbiadito tre dadi, due stelle ed una penna, forse lo stemma gentilizio d'un vecchio possessore dell'esemplare.

12. (**1477**). — *Nievo Alessandro. Consilia contra Iudeos fenerantes.* Venetiis 1477. F. de Hailbrun et P. de Bartua, op. ch. 26 in 4.° È un Estratto del *Supplementum Summae Pisanellae Nicolai de Auximo.* Venetiis 1477. F. de Hailbrun et P. de Bartua in 4.°

Magnifico esemplare a. 239, l. 175, legato in pergamena con dorature ed impressioni sul dorso. Nel mezzo del primo cartone, internamente, un sigillo colle lettere L. F. sopra una carta bianca ove è scritto:

« Domino Marco Ab. Altaemps Memoriae, et observantiae pignus Petrus
» Cerionius in Rom. Cur. Adv.^{us} 1844 »; poi:

« L'Eccellent.^{ma} donna Lucrezia d'Altemps Duchessa di Gallese al Vescovo
» di Canopo nel 1857. Il Veronese Vescovo di Canopo Lod. de Besi a M^{gr}. Gian
» Batta C.^{te} Giuliari Canonico Bibliotecario in Verona, Roma 8 Giugno 1862 ».

Il Giuliari lo donava poi, nel 1869, a questa Biblioteca Comunale.

Le iniziali sono supplite in rosso ed azzurro.

13. (**1478**). — *Dionysius. De situ orbis habitabilis cum traductione Ant. Becchariae.* Venetiis 1478. F. Renner. in 4.° p.°

c. 36. l. 26. carat. romani, iniz. xilografiche, con segnature a, b, c [quaderni] d, e, [terni.] Senza registro.

Carta *a. r.* carat. rossi. — *Eloquentissimi viri domini Antonij Becha | riæ veronensis Proemiū in Dionysij tradu- | ctionem de situ orbis habitabilis ad clarissimū | physicū magistrū Hieronymū de leonardis.* |

C. *a.* 3. *r.* l. 20. comincia il Dionisio : *Terra omnis* ecc.

C. *e.* 2. cor. *r.* l. 24 : *Impressum est hoc opusculū Venetiis | per Franciscum renner de Hailbrun. | M.CCCC.LXXVIII.* |

C. *e.* 2. cor. *v.*, ed *e.* 3. cor. *r.* contengono un indice delle Provincie del Mondo, diviso in due colonne per carta.

L' opera finisce : *Simul omnes orbis magnæ | provinciæ octogintaquinq. | cum quibus connumeratæ | etiam parvæ fiunt.* |

L' ultima pagina è bianca.

Esemplare Giuliari a. 190, l. 145, ben conservato, legatura moderna in cartone. Sul r. della prima carta bianca della legatura leggesi scritto dal Can. Co. G. B. C. Giuliari : *Emit Jo. Bapta Carolus Giuliari Sac. | Veronae die* 22 *Iul. An.* 1846. |

14. (**1478**). — *Jacobus de Voragine. Vitae sanctorum.* Venetiis 1478. Chr. Arnoldus. in f.° c. 268. col. 2. l. 49. carat. gotici, iniz. min., in alcuni luoghi mancanti, con segnature e registro.

Carta *a.* 1. col. 1. — *Incipit liber preclarissimi religiosi fra | tris Jacobi de voragine ordinis p̄dica | torū de vitis sanctorū.* |

Segue la prefazione che termina alla linea 35, della col. 2. Alla linea 36 comincia l'opera : *De tempore renovationis. et primo de | adventu domini nr̄i iesu xp̄i.* |

C. R. cor. — Finisce l'opera colla vita di S. Bernardino da Siena, la qual vita, come osserva il Fossi (II, 824) « *non ab Jacobo de Voragine Bernardino antiquiore sed ab alio certe scripta fuit* ». Terminata la vita : *Explicit p̄utile op̄. Fratris Jacobi de A voragiē de legēdis scor īpressū Venetiis p̄. magistrū Christoforū arnoldū anno dn̄i M.cccc.Lxxviij. vivēte duce Andrea Vendramino.*

Seguono due altre carte. La prima contiene la *Tabula* dei santi coll'indice, quasi sempre errato, delle pagine dove leggesi la vita di essi. La seconda ha il Registro diviso in quattro colonne. Il v. di questa è bianco.

Esemplare a. 284, l. 197, comperato nel Luglio 1879 dal libraio Senatore Salvi di Milano. Appartenne al monastero di Cerreto, diocesi di Lodi, come vedesi al margine inferiore della prima carta: « *Monasteri Cereti* 1583. », ed al verso della corrispondente *R*4. « *Mons.*ri *Cerreti Laudens. Diœcesis* ». Alcune lettere sono supplite in rosso, altre in azzurro, poche in inchiostro; la più parte non sono supplite. L'indice, che in questo esemplare insieme col registro è posto in principio, ha alcune aggiunte mss. di nomi di santi ommessi nella stampa.

Pochi margini hanno il sommario delle vite, qualch'altro è stato scarabocchiato alla fine del sec. XVI. È legato in mezza pelle. Sul dorso a caratteri dorati è stato impresso *Voragine* | *Legendae* | *Sanctorum Siene* (sic) *Anno* | *Et Loco*. | Mancano cinque carte (e non l'ultima soltanto come ha il Catalogo Salvi N. 29), e sono: la prima (bianca); le carte y. y.2; la carta R4. e la sua corrispondente ultima dell'opera sulla quale si leggono le note di stampa, che abbiamo copiato dal Fossi). Mancano i margini esterni delle corrispondenti g. 3. ed R. 3. La carta m. 2 è lacerata, la carta 7 è rappezzata nell'angolo inferiore esterno, e la corrispondente R 2 è tutta rappezzata e macchiata. Il quaderno) occupa il posto del quaderno ¯, e viceversa il quaderno ¯ occupa quello del quaderno). Sono pure rappezzate e tarlate le due carte della Tabula e del Registro, nè mancano qua e colà alcune macchie d'acqua.

15. (**1478**). — *Maffei Celso. Monumentum pro confessionibus Cardinalium* ecc. S. u. n. typ. in 4.° c. 18. l. 24. caratteri romani. Iniz. maius. Segnature: a [quaderno] b. [quinterno]. Senza registro.

Carta *a. r.* caratteri rossi. — *Suo Reverendissimo patri et Domino. D. B. Ze* | *no divina miseratione presbytero Cardinali san* | *ctæ Mariæ ĩ porticu. Celsus Mapheus veronensis* | *canonicus regularis congregationis Lateranensis* | *Salutem æternam et comendationem peroptat.* |

C. *a.* v. l. 9. — *Incipit Monumentũ compendiosum pro confes* | *sionibus Cardinaliũ reliquorũq̃ prælatorũ præter* | *comunes confessionum regulas a Celso Maphco* | *Veronensi canonico regulari congregationis La* | *teranensis congestum.* |

C. *b.* 4. v. l. 14. — *Explicit breve scrutatoriolum pro cõfessionibus* | *cardinalium reliquoruq̃. prelatorũ a Celso Ma* | *pheo veronensi canonico regulari congregatio-* | *nis lateranensis congestũ. Incipit eiusdem aliud* | *breve scrutatoriolũ peccatorũ pro cõfessionibus.* |

C. *b.* cor. r. — *Explicit breve scrutoriolum seu monumentũ* | *compendiosum pro confessionibus a Celso Ma* | *pheo veronensi canonico regulari congestum.* | *.M.CCCC.LXXVIII.* |

C. *b.* cor. v. — Bianca.

Il Fossi (III, 108) dopo aver descritto quest' edizione chiude l' articolo con queste parole: « Cl. Denis Supplem. pag. 96. huius meminit opuscoli et Erhardo Ratdolto recte adscribit. » La prima pagina è adorna ai quattro lati di un fregio silografico a fondo nero disegnato probabilmente dallo stesso autore *(Bernardus Pictor)* che disegnò il fregio al N. 11. I lati interno e superiore l. m. 17, l' esterno m. 30, l' inferiore m. 36. L' interno e l' esterno alti m. 190, il superiore e l' inferiore a. m. 137.

La prima iniziale del *Monumentum pro confessionibus Cardinalium* e dello *Scrutatoriolum peccatorum* sono pure xilografate. Prima Edizione. Il Giuliari (*Letter.* ecc., N. 63.) la dice: « Prima opera a stampa del nostro dotto Can. Regol. Lateran »; ma per le ragioni esposte al N. 11 di questo Catalogo è da reputarsi la seconda.

Esemplare d' ignota provenienza a. 204. l. 138, tarlato nelle prime carte, coperto di un vecchio cartone bianco. Nell' interno del cerchio del fregio inferiore sono scritti questi numeri così $\left(\begin{matrix} 1: \\ 24 + 74 \\ 83. \end{matrix}\right)$. La stessa mano sull' ultima pagina (bianca) scrisse il distico: *Hoc mihi Thesaur̄ p̈bet seu* 1000 *talet* | *Cū sol̄ hoc valeat Lb.* 30 *mihi* | *CIↃ. IↃ. C. VIII.* | *Zec.ni* = — — *II.* |

16. (**1478**). — *Merula Georg. Enarrationes Satyrarum Iuvenalis* ecc. Tarvisii 1478. B. de Confaloneris in f.° c. 122 l. 45 carat. romani. Iniz. minus. Con segnature e registro.

Carta 1. — Bianca.

Carta. *A*. i. — AD INVICTISSIMVM PRINCIPEM FEDERICVM DE MON TEFERARIO VRBINI DVCEM: GEORGII MERVLAE ALE | XANDRINI PRAEFATIO IN SATYRARVM IVVENALIS | ENARRATIONES. | dopo la prefazione segue una breve vita del Poeta ed un articolo: *De Satyrica fabula duabusque satyris.* che finisce al verso della quarta carta.

C. *a*. 1. — Comincia l' ENARRATIO PRIMAE SATYRAE. Le narrazioni in Giovenale finiscono al v. della carta *k*. IIII. corrisp.

C. *k*. IIII, corris. v. — GEORGII MERVLAE ALEXANDRINI ADVERSVS DOMI | TII COMMENTARIOS PRAEFATIO AD MARCVM AN | TONIVM MAVROCENVM EQVITEM PRAECLARVM. | quest' opuscolo termina alla carta n. III. r. l. 33. segue GEORGIVS *merula Alexadrinus Bernardo Bembo Nobilissimo* | *Iurisconsulto, et Equiti Splendidissimo Salutem.* |

C. *n*. III. v. l. 30. — GEORGII MERVLAE ALEXANDRINI ANNOTATIONES | IN ORATIONEM M. TVL. CICERONIS PRO QUINTO | LIGARIO. | finisce questo opuscolo alla carta o. 1. r. Al verso: *Georgius Merula alexandrinus staticlensis Dominico Sanuto patri* | *cio Veneto Salutem.* | e qui comincia l' ultimo opuscolo cioè: *Argumentum Epistolarum Ciceronis ad Lentulum* ecc.

C. *p*. II. cor. *r*. — finisce l'opera coll' indice dei quattro opuscoli in esso contenuti. Poi: *Impressa Tarvisii per Bartholomaeum de Cofoloneris* | *Duce inclyto Iohanne Mozenigo.* | *M.CCCC.LXXVII.* | Il verso contiene lo *SPECVLVM HVIVS VOLOMINIS.* (*sic*) | diviso in due colonne.

Esemplare d'ignota provenienza, a. 287, l. 200, legato in legno col dorso coperto di pelle antica, con fermargli in ottone, oggi mancanti, ben conservato se si eccettuano alcuni tarli e poche macchie in fine. È legato con una copia dei commenti di Calderino alle Satire di Giovenale dell'edizione di Venezia 1481, *per B. de Fortis*. Sul margine superiore della carta u. II. di questa seconda opera leggesi: *Iulii Caesaris Ballini et Amicorum* 1516.

17. (**1479**). — *Auximo* | *Nicolaus de* | *Supplementum Summae Pisanellae*. Mediolani 1479. L. Pachel et Ul. Scinzenzeler, in f.° c. 350, col. 2. l. 50, carat. gotici. Iniz. minus. Con segnature, senza registro.

Carta *a*. — Bianca.

C. *a*. 2. — *In nomine domini nostri iesu cristi. Am.* | *Incipit liber qui dicitur supplementum.* |

C. *h*. cor. *v*. col. 2. — Termina il *Supplementum* colla stessa annotazione che leggesi nella edizione di Venezia 1477. (V. N. 9).

C. *i i*. col. 1. — *Primum csilium dni Alexandri de Nevo* | *Vincentini. iuris utriusq. doctoris. contra* | *iudeos fenerantes.* | Seguono dopo il primo gli altri tre Consigli del Nievo. L'ultimo finisce alla corris. kk. col. 1. l. 31. Segue subito: *Ex litteris Reverendissimi domini Franci* | *sci Cardinalis Venetiarum sancte Romane* | *ecclesie viceecancellarij et episcopi tunc Ve* | *ronensis directivis dominis duodecim et quin* | *quaginta rei publice Veron. deputatis.* | Questa lettera termina alla seconda colonna della stessa facciata l. 7. — *Datum Rome. 17. novebris M. CCCC. XLI.°* | *Finis.* | Segue subito: *Ad exeutiendam diligenter et examinanda* | *conscientiam pro salute uniuscuiusq. fidelis* | *christiani legat ac perlegat hoc op. olim ma* | *gistrutiam. nunc vero propter additionem* | *revedi ffis Nicolai d. ausmo ordis mior. sup* | *plimentum nuncupatum. quia multa supplet* | *quibus antea ipsa magistrucia deficiebat.* | *In quo plane volumine preter omnes con* | *sciētie humane casus quos enucleatissime dis* | *scrit ctinet et csilia. D. Nicolai d nevo ctra iudeos fenerantes. Item abbreviationes et* | *allegationes in utroq.*

iure. opus sine dubio | tam laycis quam clericis christianis per ne | cessarium. | Quod pachel insubribus pressum Leo | nard. et eius | Oldericus socius ere pegit opus. | Mediolani Anno dni. Milesimo quadringe | tesimo. septuagesimonono secundo kalendas | Maias etc. | Il v. è bianco.

C. *kk. v. — Incipit tabula capitulorum huius libri . . . . .*

Esemplare Giuliari a. 265, l. 190, legato recentemente in cartone. Ben conservato, ma mancante del quinterno *gg*, e del quaderno *mm*. Le iniziali sono supplite in rosso ed azzurro. Sul margine della corrisp *kk*, leggesi in carattere del secolo XVII: *Sum ad usum Hieronymi de Laude Ceterorumque.*

18. (**1479**). — *Contarenus Petrus. In funere M. Cornelii Oratio.* Venetiis 1479. Ph. Venetus. in 4.° c. 10, l. 24. carat. romani, coll' iniziale minus. senza segnature e senza registro.

Carta prima *r.* — PETRI CONTARENI ADORNI 'FILII | VENETI ORDINIS SENATORII | IN FVNERE | MARCI CORNELII EQVITIS MAGNA | NIMI ET SENATORIS CLARISSIMI | ORATIO. |

C. ultima *r.* l. ultima : — finisce l' orazione : *et debetis.*

C. ult. *v.* — *Habita venetiis ĩ aede apostolorum. Anno sa | lutis. M°.cccc. Lxxıııı°. VI. kalēdas septebris | Impressa vero per philippum venetum no | nis octobris.* |

Esemplare Giuliari a. 204, l. 150, ben conservato, coperto recentemente di carta greve.

19. (**1479**). — *Plinius. Historia Naturalis. ex recens. H. Bononii et Ph. Beroaldi.* Tervisii 1479. Mich. Manzolius. c. 360 l. 50, in f.° carat. romani. Iniz. mancanti e minus. con segnature senza registro.

Carta *a.* — Bianca.

C. *a.* II. — HIERONIMI BONONII TARVISANI AD IOANNEM BOMBENVM | AMICORVM OPTIMVM PRO. C. PLINIO SECVNDO APOLOGIA.

C. *a.* III. v. — EIVSDEM HIERONYMI BONONII CARMEN EX | ILLVSTRIVM OPERVM ARGVMENTIS. | in fine: TARVISII TERTIO IDVS | OCTOBRES MCCCCLXXIX. |

C. *a.* IIII. — CAIVS PLYNIVS MARCO SVO SALVTEM. | al v. fino al r. della a. v. seguono le testimonianze su Plinio di vari scrittori.

C. *a. r. v.* — CAII PLYNII SECVNDI NATVRALIS HISTORIAE LIBER I. |

C. *L.* cor. l. 7. — CAII PLYNII SECVNDI NATVRALIS HISTORIAE LIBRI TRICESI- | MI SEPTIMI ET VLTIMI FINIS IMPRESSI TERVISII. DVCTV ET IM | PENSIS MICHAELIS MANZOLI PARMENSIS. M. CCCC. LXXIX. RE | GNANTE SERENISSIMO VENETIARVM DVCE IOANNE MON- | CENIGHO OCTAVO KALENDAS SEPTEMBIS. | *Ad venerabilem et ornatissimum virum Nicolaum Ravacaldum.* | *canonicum permensem: Philippi Broaldi* (sic) *Banoniensis epistola.*

Questa Epistola del Beroaldo termina al R. delle corrisp. M. 2. Il *v.* è bianco. L'ultima carta (corrisp. M.) è pure bianca.

Esemplare Giuliari a. 300, l. 210. Ben conservato, legato in legno, coperto di pelle con impressioni a secco, con fermagli e dieci brocche d'ottone. Mancano i quattro fermagli. Restano ancora i quattro gancetti, e mancano pure le due brocche inferiori sui lati del dorso. La legatura è certo originale. Le iniziali, tanto maggiori come minori, sono supplite in rosso ed azzurro.

(*Continua.*)

VARIETÀ.

LA CONTROVERSIA

INTORNO

AL GIORNO NATALE DI RAFAELLO

(PAROLE DETTE ALLA SCUOLA DI STORIA MODERNA
NELL' UNIVERSITÀ DI TORINO ADDÌ 31 MARZO 1883)

Era nel fiore della virilità: aveva trentasette anni appena il divino Rafaello, quando abbandonò la terra per salire al Cielo, della cui luce un raggio fulgidissimo era brillato sulla sua pallida fronte.

Siamo al 6 Aprile 1520, in Roma: pontefice è il munifico Leone X: Rafaello da una decina di giorni è malato. Presentì la sua prossima fine, ed ha già esposta la sua ultima volontà, ricordandosi degli amici e specialmente dei discepoli più diletti. A Giulio Romano e a Gianfrancesco Penni lasciò, ultimo e gentile regalo, i suoi schizzi, e alcuni suoi quadri. Ascoltiamo come ci descrive la morte del sommo pittore, un altro pittore, il Vasari, discepolo di diversa scuola e a Rafaello poco benevola. Il Vasari appartiene alla seconda Rinascenza, la quale finì coll'esagerare nel disegno e nel colorito; mentre Rafaello, più libero e sciolto del Perugino, sentì peraltro tutta la severa castigatezza del Quattrocento. Nè era solo per motivi dipendenti da astratte teorie, che gli artisti di differenti scuole si combattevano più o meno acremente in quel secolo: c'erano spesso antipatie personali, e contestazioni d'interessi; gare, antagonismi e gelosie armavano non di rado l'uno contro l'altro quei geni immortali. Ma dinanzi alla salma di quest'angelo soavissimo, l'invidia doveva tacere, non che nel grande storico dell'arte, anche in qualsiasi nemico.

« Confessato e pentito — così scrive il Vasari — finì il corso della sua vita il giorno medesimo che nacque, che fu il Venerdì Santo, d'anni trentasette; l'anima del quale è da credere, che,

come di sue virtù ha abbellito il mondo, così abbia di sè medesima adorno il cielo. Gli misero alla morte al capo, nella sala ove lavorava, la tavola della Trasfigurazione, che aveva finita per il Cardinale de' Medici, la quale opera, nel vedere il corpo morto e quella viva, faceva scoppiare l'anima di dolore a ognuno che quivi guardava. Fu data al corpo suo quella onorata sepoltura che tanto nobile spirito aveva meritato, perchè non fu nessuno artefice, che dolendosi non piagnesse, ed insieme alla sepoltura non l'accompagnasse. Dolse ancora sommamente la morte sua a tutta la corte del papa, prima per avere egli avuto in vita uno officio di cubiculario, ed appresso per essere stato sì caro al papa, che la sua morte amaramente lo fece piangere. O felice e beata anima, da che ogn' uomo volentieri ragiona di te, e celebra i gesti tuoi, ed ammira ogni tuo disegno lasciato! Ben poteva la pittura, quando questo nobile artefice morì, morire anche ella; chè quando egli chiuse gli occhi, ella quasi cieca rimase. Ora a noi (è sempre il Vasari che parla), che dopo lui siamo rimasi, resta imitare il buono, anzi ottimo modo da lui lasciatoci in esempio; e, come merita la virtù sua e l'obligo nostro, tenerne nell'animo graziosissimo ricordo, e farne con la lingua sempre onoratissima memoria. Chè invero noi abbiamo per lui l'arte, i colori e la invenzione unitamente ridotti a quella fine e perfezione, che appena si poteva sperare; nè di passar lui giammai si pensi spirito alcuno. Ed oltre a questo beneficio, che e' fece all'arte come amico di quella, non restò vivendo mostrarci come si negozia con gli uomini grandi, co' mediocri, e con gl' infimi. E certo fra le sue doti singulari ne scorgo una di tal valore, che in me stesso stupisco: che il cielo gli diede forza di poter mostrare nell'arte nostra uno effetto sì contrario alle complessioni di noi pittori; questo è, che naturalmente gli artefici nostri, non dico solo i bassi, ma quelli che hanno umore d'esser grandi, .. lavorando nell'opere in compagnia di Raffaello, stavano uniti e di concordia tale, che tutti i mal' umori nel veder lui si ammorzavano, ed ogni vile e basso pensiero cadeva loro di mente: la quale unione mai non fu più in altro tempo che nel suo. E questo avveniva, perchè restavano vinti dalla cortesia e dall'arte sua, ma più dal genio della sua buona natura; la quale era sì piena di gentilezza e sì colma di carità, che egli si vedeva che fino agli animali l'onoravano, non che gli uomini » (1).

(1) GIORGIO VASARI, *Le vite*, ed. G. Milanesi, IV, 383. Firenze, 1879.

Più belle, più affettuose parole non si potevano scrivere intorno a Rafaello, nè a me era dato di presentarlo a Voi, o Giovani, in maniera più appropriata, adesso che corrono i lieti giorni in cui Urbino e Roma, nelle quali città Rafaello ebbe culla e tomba, e Firenze, dove sì a lungo lavorò e dove si conservano tante sue gemme artistiche, celebrano con feste condegne il quarto centenario dalla sua nascita. Oggi lascieremo da parte i nostri studî consueti, onde raccoglierci in un pensiero, che sia tutto di ammirazione e di riverenza per questa insuperata e insuperabile gloria della nostra Patria. Io non posso, o Giovani, intrattenervi di cose d'arte, e volendovi parlare di Rafaello, sarò costretto a discendere a questioni piccole, minuziose, e forse noiose; sicchè Voi vedrete, che, anche mutando argomento, seguiteremo peraltro il nostro solito metodo d'indagine storica.

Non me lo nascondo tuttavia. La scienza può dare bensì i pensieri elevati, dilucidare gli arcani, eliminare gli errori, togliere di mezzo le falsità, appagare, in una parola, l'intelletto colla contemplazione del vero. Ma è l'arte, è l'arte sola che abbellisce questo vero, e lo rende amabile; è l'arte, che lo irraggia della sua luce indefettibile, che lo raggentilisce colle attrattive estetiche; è l'arte, che forma la consolazione dell'uomo, e lo sostiene nel lungo e disagiato cammino che lo deve condurre alla conquista della verità scientifica. Sicchè io, non artista, mi sento venir meno la parola, oggi, al Vostro cospetto, o Giovani. Come si può parlare di Rafaello, senza innalzare un inno all'arte, i cui sommi ideali egli incarnò in sè medesimo, e rappresentò nelle tele e negli affreschi, con tanto profumo di poesia? Sentite, o Giovani, che ne dice in altro luogo il Vasari; e notate che il Vasari preferisce, non che agli altri pittori, anche a Rafaello, il grandioso e sublime Michelangelo. Nè si dimentichi che tra Michelangelo e Rafaello c'era stata dell'emulazione. Anzi il Condivi, biografo del Buonarotti, dice senza più: *qualche contesa della pittura;* ed aggiunge che, a detta di Michelangelo, Rafaello *non ebbe quest'arte da natura, ma per lungo studio.* Sono frasi che rivelano una certa tensione di animi, la quale, per necessità, dovea esser maggiore negli scolari, che non nei maestri. Ciò non pertanto il Vasari esalta il metodo di dipingere usato da Rafaello. Rafaello, « studiando le fatiche de' maestri vecchi e quelle de' moderni, prese da tutti il meglio: e fattone raccolta, arricchì l'arte della pittura di quella intera perfezione che ebbero anticamente le pitture di Apelle e di

Zeusi, e più, se si potesse dire, o mostrare l'opere di quelli a questo paragone. Laonde la natura restò vinta dai suoi colori; e l'invenzione era in lui sì facile e propria, quanto può giudicare chi vede le storie sue; le quali sono simili alli scritti, mostrandoci in quelle i siti simili e li edificj, così come nelle genti nostrali e strane le cere e gli abiti secondo che egli ha voluto: oltra il dono della grazia delle teste, giovani, vecchi, e femmine . . . . E così i suoi panni, piegati, nè troppo semplici, nè intrigati, ma con una guisa che paiono vivi » (1). Le parole di tanto storico suppliscono abbondantemente alla insufficienza mia.

Nel primo dei due passi testè riferiti, il Vasari accenna ad una singolare corrispondenza fra i giorni della morte e della nascita di Rafaello: *finì il corso della sua vita il giorno medesimo che nacque, che fu il venerdì santo*, vale a dire il 6 Aprile 1520. Al principio della biografia di Rafaello, il Vasari (2), intorno alla sua nascita, scrive così: « nacque adunque Rafaello in Urbino . . . . l'anno 1483, in venerdì santo, a tre ore di notte ». Risulta dunque, che, giusta l'opinione del Vasari, Rafaello nacque il Venerdì Santo del 1483, vale a dire il 28 Marzo, secondo il calendario giuliano, allora in uso.

Rafaello fu sepolto nel Pantheon in Roma. Sulla pietra che ne copre le ceneri, venne incisa l'epigrafe sepolcrale dettata dal cardinale Pietro Bembo, e riprodotta anche dal Vasari. In essa epigrafe si fa ricordo, non che degli anni di Rafaello, anche delle date della sua morte e della sua nascita: e tutto ciò con queste semplici parole:

VIX · ANNOS · XXXVII · INTEGER · INTEGROS
QVO · DIE · NATVS · EST · EO · ESSE · DESIIT
VIII · ID · APRILIS · MDXX

Anche qui dunque si avverte, anzi si fa risaltare la corrispondenza fra il giorno natale e l'emortuale; ma del Venerdì Santo, su cui insiste il Vasari, non è fatta menzione. Ricordasi solamente il giorno del mese, cioè il 6 Aprile. Perciò, se non avessimo in tale proposito altra testimonianza, oltre a questa del Bembo, si dovrebbe conchiudere che Rafaello nacque il 6 Aprile 1483.

Così vedemmo il Bembo e il Vasari, autori gravissimi, contraddirsi se non manifestamente, almeno implicitamente. Dico *im-*

(1) Vasari, *Proemio* alla parte terza; ed. cit., IV, 11-2.
(2) Op. cit., ed. cit., IV, 316.

plicitamente, poichè, se il Bembo non afferma in modo chiaro e reciso che Rafaello nacque il 6 Aprile 1483, neppure il Vasari dice apertamente che nascesse il 28 di Marzo. La contraddizione ad ogni modo esiste. Infatti nella epigrafe del Bembo la rispondenza fra le due date sta nella identità del giorno e del mese; mentre nella biografia del Vasari, essa consiste in ciò che, tanto il giorno della nascita quanto quello della morte sarebbe stato un Venerdì Santo. Da tale discrepanza ebbe origine una lunga controversia scientifica, sulla quale richiamo oggi per pochi momenti, o Giovani, la Vostra attenzione.

Oltre al Vasari ed al Bembo, nessun altro contemporaneo ci fornisce indicazioni precise: almeno finora non riuscì agli eruditi di scoprire qualche documento, che ci metta in mano mezzi migliori per dilucidare la verità. Più d'uno scrittore accenna al fatto curioso della morte di Rafaello nel suo giorno natalizio, ma lo fa in modo da non troncare, almeno a primo aspetto, la difficile questione di cui ci stiamo occupando.

Nel 1549, l'anno precedente alla prima edizione delle *Vite* del Vasari, c'incontriamo nella testimonianza di Simone Fornari da Reggio, commentatore dell' *Orlando Furioso;* egli scrive che Rafaello nato in Urbino nel 1483 morì in Roma di 37 anni « l'istesso dì che nacque » (1).

Assai più importante è la lettera che da Roma addì 11 Aprile 1520, ser Marcantonio di ser Vettor Michiel, letterato di bella fama e versato in architettura, diresse ad Antonio di Marsilio in Venezia (2). Egli scriveva appena cinque giorni dopo la morte del sommo pittore; e si mostra abbastanza informato sulle particolarità riguardanti l'ultima malattia del medesimo. Sa che Leone X mandò sei volte a prender notizie della salute del Sanzio. Forse s'inganna coll'affermare che il pittore rimase malato quindici giorni; giacchè noi possediamo un contratto di compera da lui stipulato

(1) *La sposizione di m.* SIMON FORNARI *da Reggio sopra l'Orlando Furioso di m.* LUDOVICO ARIOSTO. Fiorenza, 1549, I, 514.

(2) Il *sommario* di questa lettera trovasi riferito nei *Diarii* del Sanudo (tomo XXVIII, f. 245, autografo della Biblioteca Marciana in Venezia): « Sumario di una lettera di ser Marco Antonio Michiel di ser Vettor data a Roma adì XI April 1520 drizata ad Antonio di Marsilio in Venetia ». Lo pubblicò JACOPO MORELLI, *Notizie d'opere di disegno* ecc. Bassano, 1800, p. 210-2. Se posso citare l'originale, lo debbo alla cortesia del co. Camillo Soranzo e del cav. Antonio Bertoldi, ai quali mando le debite grazie.

personalmente addì 24 Marzo (1); sicchè, supponendo anche che egli sia caduto infermo il giorno dopo la conclusione di questo atto, non rimangono fino al 6 Aprile i quindici giorni di cui parla il Michiel. Quindi giova prestar fede ad Alfonso Pauluzzo, il quale in una lettera scritta in Roma addì 7 Aprile (2), dice esplicitamente che la febbre aveva colpito Rafaello otto dì innanzi alla sua morte. Altro errore del Michiel sta nel numero degli anni, ch' egli attribuisce al defunto, dicendolo morto di 34 anni, con uno sbaglio di tre anni. Il maestro pallido, magro, sbarbato, dimostrava minor età di quella che realmente aveva: e ce ne fornisce prova il ritratto, che, eseguito da lui medesimo, adorna in Firenze la Galleria degli Uffizi (3). L' errore nel computo de' suoi anni, non è solamente del Michiel; Pandolfo Pico della Mirandola, scrivendo da Roma, 7 Aprile 1520, per annunciare alla duchessa di Mantova la dolorosissima perdita, dice che Rafaello morì d'anni 33 (4). L' identica inesattezza, la commise anche ser Girolamo Lippomano. Questo veneziano, in una lettera privata, da Roma, 10 Aprile, lasciò scritte intorno alla morte di Rafaello poche parole, che credo non siano state finora stampate: *il venerdì santo morì Rafaello da Urbino primo pittore ed architetto di Roma di anni 33: della sua morte tutti si dolsero in Roma* (5). Cotali testimonianze ci provano che tutti a Roma avevano deplorato dal profondo del-

(1) Il documento può vedersi presso il ch. E. MÜNTZ, *Raphael, sa vie, son œuvre et son temps*. Paris, 1881, p. 637.

(2) La lettera fu pubblicata dal marchese GIUSEPPE CAMPORI, *Documents inédits sur Raphael* (nella *Gazzette des Beaux-Arts*, XIV, 454. Paris, 1863).

(3) Per curiosità, ricordo una lettera che l'ardito viaggiatore e letterato vicentino Filippo Pigafetta scrisse al Granduca (Ferdinando I) di Toscana, Firenze 17 Luglio 1597: la pubblicò il ch. prof. B. MORSOLIN (*Due lettere di F. P.*, Lonigo, 1883). Il Pigafetta vi espone i suoi disegni per l'ordinamento delle *Gallerie* Granducali. Accennando egli ai ritratti d'uomini celebri, che desidererebbe collocare cogli altri, e *che mancano*, menziona anche il nome di Rafaello.

(4) La lettera venne posta in luce dal citato CAMPORI, *Giovanni et Raphael Santi* (*Gazzette des Beaux-Arts*, VI, 364. Paris, 1872).

(5) Marin Sanudo diede (XXVIII, fol. 244: 16 Aprile 1520) un breve estratto di quella lettera: « Sumario di lettera di Roma di ser Hieronimo Lippomano data adì X April 1520, particular. Come il Venere santo morite lì a Roma raphael di Urbino primo pyctor et archytecto di Roma di anni 33 la cui morte à doluto a tutti di Roma ». Anche per questa lettera ringrazio il Bertoldi, ed il Soranzo. Dal MORELLI, *Notizie* ecc., questa lettera viene trascurata: sembragli senza dubbio di troppo lieve autorità. — Nell'Arch. di Stato in Venezia mancano i dispacci da Roma del 1520, come so per gentile comunicazione del prof. Fulin.

l'animo le perdute speranze, e i verdi anni violentemente troncati da morte immatura: la giovinezza dell' artista era l' argomento del più intenso compianto.

Tutto ciò apparirà in miglior luce, riferendo un po' più per disteso, la testimonianza del Michiel. Anzi tutto si osservi, che il veneziano riferiva le voci del popolo, come risulta dai suoi medesimi sbagli. Questo ci fa quasi vivere della vita d' allora: ci mette in mezzo, per così dire, alla folla, che, accalcata, seguiva in lagrime la bara di Rafaello: ci fa compagni ai crocchi, nei quali ciascuno aveva qualche cosa da riferire, qualche domanda da muovere, sulla impreveduta morte dell'Urbinate, stimato assai, e più ancora amato. *Il Venerdì Santo* — scrive il Michiel — *di notte venendo il Sabbato, a ore 3 morì il gentilissimo ed eccellentissimo pittore Rafaello di Urbino con universale dolore di tutti, e massimamente dei dotti.* Dopo avere accennato alle mirabili sue opere, egli continua: *ora sì bella e onorevole impresa ha interrotto morte, avendosi invidiosa rapito il maestro giovane di anni 34, e nel suo istesso giorno natale* (1); *il pontefice ne ha avuto smisurato dolore* ecc. Il Michiel parla del Venerdì Santo, e non del 6 Aprile; ma il ricordo della coincidenza col giorno natale, è posto qui solamente per far avvertire che Rafaello morì nel suo compleanno. È una determinazione di più, per la cronologia della vita del maestro. Il popolo in Roma diceva: vedete, morì proprio nel giorno in cui compiva i suoi anni.

Il Michiel tiene nota di un' altra corrispondenza fortuita, di cui il popolo doveva occuparsi molto in Roma; nei giorni nei quali avvenne la morte di Rafaello, il palazzo pontificio minacciò rovina, *e ci sono di quelli*, soggiunge il buon veneziano, *che dicono che non il peso de' portici soprapposti è stato cagione di ciò, ma fu un prodigio, giacchè il suo ornatore doveva mancare.* Il popolo almanaccava su questa strana coincidenza. Un avvenimento quale era quello della morte di Rafaello, in un'epoca in cui l'amore per l' arte non si restringeva a più o meno piccola cerchia di persone colte, ma infiammava il popolo tutto quanto, un avvenimento, dico, così doloroso, era considerato quale una sciagura pubblica, che doveva pure essere stata preannunziata, nella opinione volgare, da qualche prodigio celeste. Voi sapete, o Giovani, che

(1) « hora si bella et honorevole impresa ha interotto morte avendosi invidiosa rapito il mastro giovine d'anni 34 e nel suo istesso giorno natale ». Il brano fu riveduto sul codice dal conte C. Soranzo.

14

tutto il popolo fiorentino seguì in folla, lungo le vie, la Madonna del Cimabue. Dal XIII e XIV fino al XVI secolo, lungi dall' estinguersi, la fiamma dell' arte aveva continuato a diffondersi ed era cresciuta in ardore. Le festività pubbliche, celebrate coi canti dei migliori poeti, quando gli archi e i trofei venivano disegnati dagli artisti più insigni, ci mostrano come il popolo partecipava largamente ed efficacemente alla vita artistica di quei tempi. La semi-immunità concessa, per universale consentimento, alle stravaganze di alcuni di questi uomini singolari, è una prova di più della stima, della ammirazione da cui si circondavano. Benvenuto Cellini, colla sua autobiografia, ci rappresenta coi più vivaci colori quell' età, poichè non ci nasconde le proprie azioni stesse, anche se riprovevoli; sembra anzi ch' egli faccia a fidanza coi suoi contemporanei, sapendo che questi erano disposti a perdonar molto alla ferrea volontà, e alla dimostrazione d' energia, sia fisica, sia morale, quando era accompagnata dalla luce sfavillante del genio. Della Roma di Leone X, il cardinale Riario diceva: « Roma communis literarum et patria est, et altrix et evetrix ».

Come nessuna epoca fu più profondamente artistica di quella dell' Umanismo, così non molte età la pareggiarono nella superstizione volgare, e in ispecialità nell' ardente brama di indovinare il futuro. I grandi fatti si succedevano, l' uno incalzando l' altro: il domani era sempre dubbio, e nel tempo stesso gravido di avvenimenti importanti. Chiedevansi gli augurì non all' esperienza del presente, ma alla natura materiale: il paganesimo, che si andava risuscitando nel pensiero e nei costumi, accreditava, stabiliva, diffondeva le superstizioni popolari. Come in Firenze, sul cadere del secolo XV, la morte di Lorenzo de' Medici era stata preannunziata dal fulmine che avea colpito la cupola di Santa Maria, così anche la morte di Rafaello ebbe il suo segno augurale. La voce raccolta dal Michiel, venne ripetuta anche da Pandolfo Pico della Mirandola, che, nella citata sua lettera alla duchessa di Mantova, riferisce il medesimo aneddoto, accompagnato dalla medesima osservazione. Del resto è verissimo che il palazzo pontificio in quei giorni corse pericolo di cadere; ne fece infatti memoria, sotto la data del Giovedì Santo, Paride *De Grassis* nel suo circonstanziato *diario* (1).

(1) Il brano relativo fu stampato, da un ms. della Barberiniana, dal Padre Luigi Pungileoni, *Elogio storico di Rafaello Santi da Urbino*, p. 255 (Urbino, 1829).

Il popolo, che con curiosità s'interessava dell'augurio, e piangeva la giovinezza del maestro, non era esatto nel calcolo degli anni. Già abbiamo veduto che il Michiel lo credette morto di 34 anni; il Pico e il Lippomano di 33. Con questi ultimi si accorda un sonetto di Antonio Tebaldo detto Tebaldeo:

Raphael nel tergesimo terzo anno
Abandonò questo terrestre chiostro (1).

E si avverta che il sonetto è indirizzato a Baldassare Castiglioni, affezionatissimo a Rafaello. Il Castiglioni ricordò l'amico con un carme, ispirato a delicati sensi di dolore; anzi, scrivendo alla propria madre Maria Luigia Gonzaga da Castiglione, uscì in queste espressioni, eco di un affetto che non ha limite: « Mi pare non essere a Roma, perchè non vi è più il mio poveretto Rafaello. Che Dio abbia quell' anima benedetta » (2).

Il Castiglioni, nel suo carme, non si occupa nè di augurì nè di date; ma cerca solo uno sfogo all' affanno del cuore. Noi dunqne non vi possiamo trovare allusione alcuna, che ci serva alla soluzione del nostro quesito. Invano del pari cercheremmo nelle altre poesie latine o italiane, scritte nella istessa luttuosa circostanza da Celio Calcagnini, da Marcantonio Mureto, da Federico Zuccaro e dall' Ariosto (3).

Nel giorno 11 Aprile, anche Angelo Germanello si occupò della morte del Sanzio, scrivendo a Federico Gonzaga, marchese di Mantova; ma non parlò nè della nascita del maestro, nè della caduta del Vaticano. Riferì seccamente che *la notte del venerdì santo, venendo il sabbato, morì Raffael da Urbino* (4). Paolo Giovio, dedicò alla memoria di Rafaello uno degli eleganti e brevi suoi ritratti, che molto rassomigliano ai nostri bozzetti. In esso dice ancor meno degli altri: « periit in ipso aetatis flore » (5).

Finora sono queste soltanto le fonti, su cui esercitano i critici il loro acume e la loro pazienza: la speranza che nuove ricerche ci

(1) Il sonetto venne riferito dal marchese G. Campori nell'ultimo suo lavoro citato, p. 365.

(2) *Lettere* (ed. Serassi), II, 74. Padova, 1769.

(3) Le composizioni poetiche, insieme a quelle del Castiglione, furono insieme raccolte dal Passavant, che pubblicò nel 1839 l'edizione tedesca della sua opera (*Raphael v. Urbino und sein Vater Giovanni Santi* Leipzig, 1839), di cui cito la versione francese fatta da quell'egregio cultore della storia dell'arte che è Paolo Lacroix, *Raphael d' Urbin*. Paris, 1860, I, 522 segg.

(4) Gaye, *Carteggio d'artisti*, II, 151, n. 96.

(5) Lo pubblicò il Tiraboschi, e lo riprodusse il Passavant, op. cit., I, 526.

mettano in mano materiali nuovi e più copiosi, non è peraltro perduta. Come mai potrebbe essere perduta, quando vediamo uscire ogni giorno dai nostri Archivi pubblici e privati, tesori di carte inesplorate, ignorate, le quali aiutano a farci meglio comprendere il nostro Cinquecento, tanto studiato, e sì pieno ancora di enigmi!

Il P. Pungileoni, nel 1829, esordendo il suo dotto elogio di Rafaello, dopo avere ricordate le discrepanze di alcuni autori intorno all' anno natale del maestro, disse di possedere *documenti*, dai quali risulta che Rafaello nacque il 28 Marzo 1483. Con queste parole, il valente erudito non intendeva di sciogliere la nostra questione, riflettente il giorno della nascita; poichè egli non se la aveva neanche proposta; voleva invece confutare coloro che lo credevano morto di qualche anno più giovane. Infatti reca di lì a poco (1) il rogito 19 Dicembre 1497, nel quale si nomina ser Lodovico Baldi, procuratore di Rafaello figlio di Giovanni Santi; da queste parole si affretta il Pungileoni a dedurre, che il maestro era allora in *età minore*, cioè era di almeno 14 anni; e perciò non poteva essere nato dopo il 19 Dicembre 1483. Il mese ed il giorno è aggiunto da lui sulla testimonianza del Vasari, e non altrimenti. L' affermazione categorica del Pungileoni non deve trarci in errore: non dobbiamo prendere le sue parole in un senso diverso da quello, nel quale egli le ha scritte.

L' opinione più diffusa è quella che discende direttamente dalle parole del Vasari, di questo così forbito scrittore, storico così pieno di erudizione, così esuberante di fatti: tanto e sì meritamente famoso. La vastissima tela delle *Vite* degli artisti è un monumento della letteratura e dell' arte, è una gloria nazionale. Per usare una frase trita e vieta forse, ma non per questo falsa, egli è il Plutarco dei nostri artisti, per i secoli in cui l' arte rifulse del suo più brillante splendore. In quest' anno, allorchè si trattò di celebrare il natale di Rafaello, non ci fu alcuno che avanzasse il menomo dubbio. Tutti furono d' accordo, e a ragione, nel solennizzare quel giorno, che viene indicato della tradizione erudita cui serve di base la testimonianza del Vasari. Sarebbe ridicola pedanteria scendere a disputare sopra dubbiezze di eruditi, in cotali feste, nelle quali si deve avere uno scopo unico, quello di tributare pubblico e solenne omaggio alla memoria di un Grande. Bisogna scegliere quella data su cui tutti si possano facilmente trovare d' accordo, e non

(1) *Elogio*, p. 21-2.

quella sostenuta dall' ultimo volume, testè gettato al palio da qualche ricercatore curioso. Dante può essere nato nel 1265, o qualche anno prima o dopo; ma tutta la Penisola ne celebrò nel 1865 l' ultimo centenario, senza inopportune esitazioni. E chi mai vorrebbe mutare l' anno corrente dell' era volgare, per questo che gli storici ritengono che Dionigi, alla metà del VI secolo, abbia nei suoi calcoli sbagliato di un quadriennio?

Del resto non si è sempre e da tutti seguita l' autorità del Vasari. Fabio Chigi, che fu poi Alessandro VII, in una sua compilazione, scritta da giovane, nel 1618, ripetè presso a poco le parole dell' epitaffio: « obijsse constat MDXX. die VI aprilis, eadem die qua natus erat septem supra triginta ante annos » (1). Nel 1635 Muzio Oddi, da Urbino, caldo ammiratore di Rafaello, pose sulla casa del Sanzio una epigrafe, nella quale la data della nascita è indicata sotto il giorno 6 Aprile 1483. L' opinione di Muzio Oddi, non trovò in generale fautori; rimasta priva di forma scientifica, parve anche deficiente di serio fondamento.

Il Roscoe, è vero, mostrò di credere al Bembo (2); ma solo un valente tedesco, il Passavant, nella dottissima sua vita di Rafaello, combattè espressamente il Vasari, sviluppando un accenno fatto nel 1820 dal Tölken. Il Passavant (3) pose in evidenza la contraddizione esistente tra l' epitaffio del Bembo e la biografia del Vasari, e concluse accettando la data che risulta dal primo di questi due documenti. L' anniversario di cui è parola nell' epigrafe sepolcrale non si riferisce al Venerdì Santo, sibbene al giorno del mese: quindi Rafaello nacque il 6 Aprile 1483. Tale è il ragionamento del Passavant. Noi abbiamo pocanzi citata quella iscrizione, il cui senso è indubbiamente esplicito: *integro visse integri trentasette anni, e morì nel giorno in cui nacque 6 Aprile 1520.* Che il significato sia proprio chiaro, lo si vede anche da una osservazione fatta, dirò così ingenuamente, nel 1829 dal Pungileoni, al quale era ignota la quistione attuale. Egli (4) annotò alla riga: « vixit annos XXXVII integer integros », che per maggiore esattezza avrebbesi dovuto al numero degli anni aggiungere: « dies VIII ».

(1) Presso Cugnoni, *Agostino Chigi il Magnifico* (*Arch. della società romana di storia patria,* II, 62. Roma, 1879).

(2) *Vita e pontificato di Leone X* (trad. Bossi), XI, 94: « il venerdì santo dell' anno 1520, avendo in quel giorno compiuto . . . . il trentesimosettimo anno dell' età sua ».

(3) Op. cit., I, 26.

(4) *Elogio*, p. 24 (cfr. anche Vasari, ed. G. Milanesi, IV, 386).

Dopo del Passavant, i critici si divisero in due schiere. Paolo Lacroix, dotto traduttore francese dell' opera di quell' illustre tedesco, ne accettò la conclusione: anzi prese meraviglia vedendo che il Villot si fosse fermato al Vasari, mentre si compiacque notando che la nuova opinione era stata accettata nel Catalogo della Galleria Nazionale di Londra.

Passati alcuni anni, nei quali gli studi in tal proposito non furono rari, successe una tregua, durante la quale l' opinione del Vasari riguadagnò a poco a poco il terreno perduto. In Italia poi, in quel periodo, non ci fu, a così dire, neanche una vera lotta. Bastino poche citazioni per tutte. Giovanni Rosini nella sua voluminosa ed erudita *Storia della pittura italiana*, venendo a trattare di Rafaello, non esitò dal dirlo nato il Venerdì Santo del 1483 (1). Gli editori fiorentini del Vasari del Lemonnier raffermarono la tradizione, la quale fu testè suffragata dall' eruditissimo Gaetano Milanesi, nell' ultima edizione del Vasari, nella quale il tomo contenente la biografia di Rafaello uscì nel 1879.

Gravi possono sembrare le considerazioni fatte da Carlo Fea, esimio archeologo, il quale fece una critica molto acuta, anzi forse troppo acuta, alla testimonianza del Bembo. Egli dice, che nella epigrafe sepolcrale « è da badarsi da un quasi giuoco di parole del panegirista Bembo, in quella frase *quo die natus est* », e accusa l' Oddi di aver segnata « di capriccio » la data della nascita del maestro (2). Egli si dichiara apertamente per il Venerdì Santo, cioè per il 28 Marzo 1483.

In Francia l' opinione più comune fu non solo ripetuta, ma anche difesa nel 1881 da un geniale letterato, versatissimo nella

(1) Tomo IV, p. 19 (Pisa, 1843).

(2) *Notizie intorno Raffaele Sanzio da Urbino*. Roma, 1822, p. 11-2. Dopo riferito l'epitaffio: « Nella data peraltro della morte è da badarsi da un quasi giuoco di parola del panegirista Bembo in quella frase *quo die natus est*, nella quale esso non ha voluto intendere il giorno vero della nascita di Raffaele; ma il giorno del Venerdì santo, il quale non cadeva nel giorno della nascita, ma combinava nel giorno della morte, pure venerdì santo. Questa accadde nel dì 6 Aprile; e la nascita nel 1483 fu alli 28 Marzo, in cui cadde il Venerdì santo, come notò il sig. Piacenza, e il Comolli; e però il Bembo rigorosamente non poteva dire *annos integros*, da un 6 Aprile all'altro sei . . . . ». « L'autore (*Muzio Oddi*) della iscrizione posta nella casa paterna di Raffaele in Urbino . . . ha voluto rimediare all' equivoco; ed ha scritto *natus est Oct. id. Apr. an. MCDXXCIII;* ma di capriccio; in vece di *V Kal. Apr.*, come notarono gli stessi Piacenza e Comolli. In quell' errore di giorni è caduto anche il Roscoe ».

storia della nostra Rinascenza artistica, in un grosso volume, tutto dottrina ed erudizione, dedicato appunto ad illustrare la vita e le opere di Rafaello (1). Nella biografia che di Rafaello scrisse Eugenio Müntz, l'attività artistica dell'insuperabile maestro è collegata in un tutto armonico coi grandiosi fatti di quel secolo, e fusa sagacemente colla vita dello spirito nell'ambiente in cui egli viveva e operava. Il Müntz, intendentissimo di cose d'arte, come fortunato ed instancabile ricercatore di manoscritti e di documenti, è uno degli uomini che oggi godono la miglior fama in questo genere di studi; questo suo libro è per noi tanto più rilevante, in quanto non giunge che sino alla fine del secolo XV la storia della pittura italiana del Crowe e del Cavalcaselle, i quali per il secolo XVI non ci diedero che un frammento nel loro libro sopra Tiziano. Il Müntz trattò, e non brevemente, della nostra quistione. Prende le mosse dalla osservazione fatta dal Passavant, e dalla iscrizione sepolcrale dettata dal Bembo. Contro l'argomento ricavato dall'epigrafe, egli oppone il Vasari: *la testimonianza tuttavia del Vasari*, dic' egli, *è formale*. Rafaello è nato il Venerdì Santo a tre ore di notte, cioè alle 9 $^3/_4$ del nostro orologio. Il Müntz corrobora la testimonianza del suo autore col seguente argomento: « a quell'epoca in cui l'astrologia e gli oroscopi avevano una sì grande importanza, le famiglie tenevano in maggior conto gli avvenimenti rimarchevoli, che accompagnavano le nascite, che non la data stessa di queste nascite. Quello che ha dovuto colpire di più i contemporanei, fu che Rafaello nato in un Venerdì Santo, morì egualmente in un Venerdì Santo ». Conforta l'argomento, coll'autorità: « aggiungeremo, prosegue il Müntz, che gli ultimi editori del Vasari, ed oltracciò Robinson, Spinger, Paliard e buon numero di altri dotti accettarono apertamente la data del 28 Marzo ».

Lo Spinger, cui si appella, come vedemmo, il Müntz è l'autore di un libro, *Rafaello e Michelangelo*, uscito nel 1878. Nè fu egli solo in Germania ad abdicare alle congetture del Passavant; giacchè nell'anno seguente troviamo il Lübke, che nel secondo volume della sua storia della pittura italiana ripete l'affermazione del Vasari. Pareva perciò che ogni avvenire fosse chiuso alla sentenza opposta, se perfino la tenace Germania, che l'avea fatta sua, e le avea dato forma scientifica, l'abbandonava ora senza neppur spezzare una lancia in suo favore. Ma subito dopo la comparsa del

(1) E. Müntz, *Raphael, sa vie, son œuvre, et son temps*, Paris, 1881, p. 9-10.

volume di Müntz, ecco apparire nell' estate 1881, in una delle dotte appendici dell' *Allgemeine Zeitung* (1), una memoria diligente, accuratissima di F. Piper, in difesa di quella causa che sembrava già del tutto abbandonata. Il Piper vi dimostra erudizione larga, e vasta conoscenza di quegli autori, che prima di lui entrarono nel difficile arringo; nè gli manca sobrietà di giudizi e acume di indagini.

Egli pone sotto un esame severo la testimonianza del Vasari. Accusa di poca accuratezza cronologica il nostro grande storico. Niuno mai, per quanta sia la sua ammirazione verso Giorgio Vasari, vorrà ammettere che i suoi volumi siano compilati con maggior diligenza di quella che vi potrebbero usare gli eruditi dei nostri dì. Che se gli errori non mancano talora anche nelle opere elaborate con tanta preparazione di studi, dopo l' accumulato lavoro dei secoli, tanto più facilmente poteva accadere d' incorrere in isbagli ad uno storico del Cinquecento, primo ad intraprendere un lavoro di tal genere, senza che il terreno gli fosse stato mai preparato comunque; in un' epoca, la quale non esigeva il così utile controllo delle citazioni, a guarentigia dell' esattezza di ogni singola frase. Girolamo Tiraboschi lasciò scritte intorno al Vasari queste parole meritevoli di molta considerazione: « un uomo nella storia dell' arti dottissimo, qual era il Vasari, merita fede ancor quando ei non reca prove di ciò che afferma. Nondimeno egli ci avrebbe fatta cosa assai grata, se, più spesso che non suole, avesse accennati i monumenti, onde ha tratte le sue notizie, e molto più che ..... egli ha talvolta seguito le popolari opinioni più che gli autentici documenti » (2). Il Tiraboschi, con quest' ultima frase, intendeva specialmente parlare delle biografie degli artisti, che fiorirono avanti alla età del Vasari. Il Piper ritiene che il vizio di poca accuratezza nella cronologia si manifesti anche in quelle vite che riguardano artisti contemporanei al biografo. Egli cita più di un esempio. Ma, ad esser sinceri, gli errori ch' egli discopre nel Vasari, sono sviste di poco conto, quand' anche non si possano facilmente riconoscere per semplici errori di penna o di stampa. Andrea del Sarto, secondo il Vasari, nacque nel 1478: mentre poi il Vasari stesso ne riferisce l' iscrizione sepolcrale, a tenore della quale essendo morto nel 1530 nell' età di 42 anni, egli dev' essere nato nel 1488. Mi par chiaro, che l' errore dell' anno 1478 non è che accidentale. Si-

(1) *Beil.*, p. 3041, 3059 (F. Piper, *Raphaels wahrer Geburtstag und die falschen Säculartage*).

(2) *Storia della letter. ital.*, IV, 391. Modena, 1771 (cfr. anche VII, 2, 366).

mili a questo esempio sono quasi tutti gli altri rilevati dal Piper. Uno solo sembra scostarsene, ed assumere qualche gravità; ma anche questo, a bene esaminarlo, non parrà più così serio, come a primo aspetto lo si direbbe. Lo riferirò colle parole del critico tedesco: il Vasari appone alla morte del pittore Francesco de' Salviati il giorno di S. Martino, 2 Dicembre 1533; mentre il 2 Dicembre non è dedicato a S. Martino, e il santo tutelare di quel giorno nel calendario italiano è S. Bibiana; per lo contrario nel calendario italiano, egualmente che in tutta la Cristianità, S. Martino vescovo scade addì 11 Novembre, e il 12 Novembre è il giorno di S. Martino papa; quest' ultimo peraltro si trova segnato anche sotto il 10 Novembre: così stanno indicati ambedue i giorni nei più antichi calendari a stampa del sec. XV, e nominatamente in quello di Giovanni Regiomontano. — Io dubito assai, per parte mia, che tutta questa erudizione liturgica stia qui fuor di luogo. Già gli editori del Vasari nella stampa Lemonnier avevano notato come una semplice svista il *Dicembre* in luogo del *Novembre*. Circa la sostituzione del giorno 2 al giorno 11, giova riflettere alla somiglianza materiale dell' undici arabico, col due romano. L' errore di calcolo, si muta (se non m' inganno) in un errore da tipografi.

Più grave, più giusta è la critica che il Piper fa direttamente alla biografia di Rafaello.

Quando il Vasari scriveva, erano corsi ormai parecchi decenni dalla morte del Sanzio, e intorno al nome dell' Urbinate si era formata una vera leggenda, dalla quale il Vasari, che non la creò, mal potè liberarsi. La calunniosa voce riguardante la malattia, che trasse alla tomba l'impareggiabile maestro, ha già trovato credito, mentre non era che il prodotto della maldicenza, che inventò anche la storiella dell'offerto cardinalato (1). Tutto questo ci prova, che il Vasari non attinse tutte le sue notizie alle fonti più

(1) Le stesse dicerie le troviamo eziandio presso il citato Fornari da Reggio (I, 515): « Il Cardinal Bibiena per la bontà dell'animo, et per l'eccellentia dell'arte il costrinse à prendere una sua nipote per moglie. Ma egli il matrimonio non uolle mai consumare: Percioche aspettaua il cappel rosso dalla generosa liberalità di Leone: il quale li parena, et le sue fatiche, et la uirtu hauerlo meritato. Vltimamente per continouare fuor di modo i suoi amori, se ne mori in eta di 37 anni l'istesso di, che nacque ». Sulla nascita di Rafaello, il Fornari non ha che brevi parole (p. 513): « Nacque Raphaello in Vrbino, l'anno del Signore 1483, da un Giouanni di Santi pittore non molto celebre »

pure e dirette. Giovanni Rosini (1) osservò, che, alquanto prima della pubblicazione delle *Vite*, il Vasari si incontrò in Mantova con Giulio Romano († 1546), col quale s' intrattenne anche intorno ad un quadro che il Romano erroneamente attribuiva al Sanzio. Giulio e il Vasari parlarono dunque di Rafaello; ma saper ciò è poco, per conchiuderne che le notizie biografiche del Vasari dipendano tutte da una fonte così autorevole, e nell' istesso tempo così benevola. Il Vasari, per i pittori non Toscani, non ha sempre notizie molto particolareggiate e sicure: oltracciò s' egli sente per essi talvolta venerazione anche alta e sincera, tuttavia ben di rado nutre a loro riguardo un affetto vero e cordiale. Questa accusa di preferenza per i Toscani è tutt' altro che nuova. Nè devesi d' altronde dimenticare che quando Rafaello morì, il suo biografo era un fanciulletto di appena otto anni. Sicchè anche Rafaello può quasi collocarsi nella categoria degli artisti anteriori, e sui quali il Vasari si giovava, come direbbe il Tiraboschi, piuttosto delle leggende popolari, che non dei documenti certi. Queste considerazioni, che il Piper non fa, somministrano, parmi, un criterio non falso del tutto, a chi vuol giudicare l' insieme di questa biografia del Vasari; nè sono inutili alla soluzione della difficile controversia. Neanche i difensori della data del 28 Marzo, credono poi che tutto sia chiaro e lucido nella biografia di Rafaello, scritta dal Vasari. Abbiamo testè parlato del Fea, e vedemmo come egli sostenga la testimonianza del Vasari sulla nascita del Sanzio; ma, venuto poi a discutere, sulla casa in cui Raffaele morì, dopo aver preso in considerazione il passo del Vasari, da noi riferito al principio della nostra conferenza, scrive queste parole gravi: « vedesi quanto ancora camminiamo all' oscuro in tante cose colla sola autorità del Vasari, e suoi commentatori e copisti ».

Arguta, bella, giustissima è un' altra osservazione del Piper. Abbiamo veduto come il Vasari afferma che Rafaello nacque il Venerdì Santo, a 3 ore della notte, mentre poi quando viene a dire della sua morte, trascura di indicarcene l' ora. Per contrario, nella citata lettera del Michiel, viene detto che Rafaello morì precisamente alle 3 ore della notte dal Venerdì al Sabbato Santo. L' uniformità delle due notizie non può aversi per accidentale; ed è poco meno che assurdo il supporre, che Rafaello sia morto non solo in un giorno corrispondente a quello in cui nacque, ma persino nella medesima ora. Ognun vede che il Vasari trasportò alla nascita

(1) Rosini, op. cit., IV, 305. -- Vasari nato nel 1512, morì nel 1574.

tutto quello che gli era noto intorno alla morte, esagerando la corrispondenza fra le due date. Perciò le parole del Vasari scapitano nella vantata loro perspicuità, e la sua testimonianza rimane assai compromessa.

Non sarà inopportuno notare, che la iscrizione sepolcrale, scritta dal Bembo, venne riprodotta dal Vasari in fine alla sua biografia, senza accompagnarla con osservazione alcuna, senza notare ch'essa contraddice alla opinione stessa ch'egli difende. Ciò prova, s'io non m'inganno, che il Vasari procedette, in questo argomento, senza approfondire la questione, anzi senza neppur farsene una chiara coscienza. Se mi è permessa questa frase, egli si comportò qui con qualche leggerezza; troppo persuaso della corrispondenza fra le date del giorno natale e del giorno emortuale del Sanzio. Nè sarebbe ardito il supporre che il Vasari abbia fatto uso della epigrafe stessa per la sua cronologia, sebbene la intendesse inesattamente.

Il Piper non mancò di porre sotto esame anche l'autorità dell'epitaffio; e anzi tutto ricorda, che, secondo quello che scrive il Fea parlando del sepolcro di Rafaello, Pietro Bembo non trovavasi in Roma al momento della morte di Rafaello. Questo può esser vero; ma non toglie che il cardinale veneziano abitasse ordinariamente in Roma in quell'anno, e che vi si ritrovasse anche poco dopo (1). E ciò per noi è sufficiente, nè scema in nulla l'autorità dell'epigrafe, come avverrebbe se fosse posto in questione il dì della morte, invece del giorno natale. Il Bembo abitava da molto tempo in Roma, e dal 1512 era segretario di Leone X. Negli anni precedenti, a partire dal 1506, avea soggiornato lungamente in Urbino, bene accetto a quella corte ducale, dove non si estinsero così presto le splendide tradizioni del duca Federico. Chi meglio del Bembo poteva essere quindi informato intorno alla famiglia urbinate dei Santi, e al grande Rafaello? Nell'epigrafe, le date della nascita e della morte sono poste in raffronto al 6 Aprile, senza che il Venerdì Santo vi sia neppur nominato. Chi legge senza prevenzioni e spassionatamente quella iscrizione, non può a meno di trovarvi per due volte ripetuto, nel modo più chiaro, che Rafaello nacque in un 6 d'Aprile: « vixit. ann. XXXVII. integer. integros | quo. die. natus. est. eo. esse. desiit | VIII. id. Aprilis. M D XX ».

(1) Veggasi per esempio la prima lettera del card. Bembo al suo nipote G. M. Bembo, scritta in Roma, il Corpusdomini del 1520 (*Lettere famigliari*, Verona, 1743, V, pag. 1, n. 1).

Pietro Bembo si studia di rilevare una sola circostanza, ed è che il giovane maestro spirò nel dì del suo compleanno. È ciò, che in maniera più o meno esplicita, mettono in evidenza anche gli altri contemporanei, di cui ci occupammo, e in modo particolare il Michiel. La compianta giovinezza di Rafaello, richiamava il pensiero al computo dei suoi anni; e facendo questo computo, si trovava che al numero degli anni, non potevansi sommare nè mesi, nè giorni. Il caso avea fatto ch' egli morisse nel suo *istesso giorno natale*, giusta la frase del Michiel. Allorchè esponemmo la testimonianza di quest' ultimo, non mancammo di notare, che, se egli parla del Venerdì Santo, lo fa parecchie righe innanzi di scrivere la frase testè recata, la quale è invece aggiunta alla indicazione del numero degli anni. I contemporanei vogliono notare solo, che la morte cadde nel compleanno.

La testimonianza del Vasari è meno esplicita di quella del Bembo. Il Venerdì Santo nel 1483 cadeva nel 28 Marzo; ma il Vasari non cenna il giorno del mese. Egli ricorda solamente il Venerdì Santo; nè possiamo sapere che a lui fosse noto in qual giorno ricorresse tale Venerdì nell' anno suddetto. Neppure sappiamo se egli conoscesse che nel 1483 il Venerdì Santo scadeva in un giorno diverso da quello in cui ricorse nel 1520.

Abbiamo poco fa veduto di qual maniera il Müntz cerchi di dare appoggio coi ragionamenti alle parole del Vasari. Egli ritiene che queste dipendessero da calcoli astrologici ed augurali, conservati dalla tradizione famigliare. S' io non m' inganno, bisognerebbe ricercare anzi tutto quali relazioni abbiano potuto esistere tra la famiglia urbinate dei Santi ed il Vasari: forse il Müntz acconsentirebbe ad ammettere, che la tradizione famigliare sia giunta al Vasari per mezzo della voce popolare, disposta ad impadronirsi di tutto ciò che aveva di soprannaturale, o, per meglio dire, di strano. Ma, a dir vero, noi conosciamo abbastanza bene ciò che si andava buccinando da tutti in Roma a quei giorni. Se il popolo fece appello agli auguri ed ai segni celesti, ciò fu unicamente per collegare assieme la morte di Rafaello, e la rovina del palazzo pontificio. Nelle lettere dei contemporanei, di cui tenemmo discorso, invano cercheremmo una parola sola, che venga a suffragare la supposizione del Müntz. Noi abbiamo parlato di ciò a lungo, partitamente: abbiamo veduto come parecchie testimonianze, scritte con candore ingenuo, ci trasportano proprio direttamente sul sito, ci fanno assistere ai lamenti compassati dei dotti, non meno che alle chiacchiere

e alle fantasticherie del volgo. Gli stessi errori, che occorrono in quelle testimonianze, giovano ad assicurarci sul loro valore.

Riannodando le fila del nostro discorso, mi pare che ci troviamo ormai preparati a riconoscere l'importanza della notizia ricavata dell'epigrafe del Bembo, che ha in sè migliori segni d'autorità, che non quella registrata nelle pagine del Vasari. Egli è certo, noi non possediamo gli elementi tutti di una dimostrazione rigorosamente scientifica, la quale nel nostro caso difficilmente può aversi, se non si trova qualche registro famigliare, o qualche specie di nota anagrafica scritta contemporaneamente alla nascita di Rafaello. Altrimenti un'ombra di dubbio potrà restar sempre. Alle ragioni gravi che abbiamo addotto, l'oppositore può continuare a rispondere che la differenza tra il 28 di Marzo e il 6 Aprile è così lieve, che i contemporanei potevano trascurarla nel computo del compleanno.

Non si possono da noi accettare opposizioni sistematiche, ma è pur forza concedere che nessuna fonte ci dice in modo esplicito: Rafaello nacque il 6 Aprile 1483. Questa potrà rinvenirsi, poichè i nostri archivi sono miniere inesauste, e in buona parte tuttora inesplorate. Ma se ad una ipotesi bisogna pure fermarsi, credo sia equa la conclusione, la quale riguarda come di gran lunga più probabile la data che emerge immediatamente senza sforzo, da un documento di sì alto valore come è l'epigrafe sepolcrale, accettata come veritiera dallo stesso Vasari, dal solo scrittore che si possa contrapporci. La testimonianza del Vasari, non quella del Bembo offre alla critica il suo lato vulnerabile.

I Greci dissero: chi muore giovane, muore caro agli Dei. Nell'uomo la cui vita si spegne nel fiore degli anni, noi vediamo un infelice, a cui fu rubata una parte dell'esistenza, quasi che un certo corso d'anni sia nel nostro diritto. A favore d'ogni disgraziato, ci sospinge inevitabilmente un senso profondo di compassione e di tenerezza: a questo tien dietro l'affetto. Michelangelo morì novantenne, e quasi secolare era Tiziano quando si riposò. Essi avevano compiuta intera e lunghissima la parabola della vita: dinanzi a questi colossi, non è possibile altro sentimento, che quello, per il quale noi ci inchiniamo umili, e pieni di reverenza e di ammirazione. Ogni virtù, per ciò stesso che è virtù, chiede amore; e noi amiamo anche questi Grandi. Ma il giovane urbinate, schiantato violentemente quando i suoi crini non erano ancora incanutiti, que-

sto giovane sventurato ci chiede un affetto più intenso, e, se mi è lecito dire, più intimo e più gentile. Vi si aggiunge il senso arcano dell' ignoto. Tiziano e Michelangelo avevano avuto ogni agio per estrinsecare tutto il loro genio, ma davanti alla salma di Rafaello noi istintivamente ci domandiamo: se costui, quando terminò la sua vita, lavorava nella tela della Trasfigurazione, quali miracoli mai, quali portenti avrebbe potuto lasciarci se il Cielo fosse stato con lui, come prodigo nel concedergli i doni dell' ingegno e del cuore, così più largo nel numerargli gli anni!

Perduto in questi pensieri, mi si presentò e mi si fissò nella mente il noto e dolce verso, con cui Virgilio salutò l' ombra del giovanetto Marcello. Narrano che Ottavia venisse meno quando il poeta recitava:

Tu Marcellus eris, manibus date lilia plenis.

Che cosa c' è di più mestamente soave! Anche noi spargiamo i gigli e le rose sulla tomba di Rafaello. Nè Vi sia discaro, o Giovani, che terminiamo la nostra conferenza con questa nota melanconica. Essa non disconviene neanche alle feste che ora si stanno celebrando. Poichè senza disporci a mestizia, non ci sarebbe possibile sentire tutta la vereconda e delicata poesia, a cui s' informano le opere e la vita di Rafaello.

CARLO CIPOLLA.

COMMEMORAZIONI

PIETRO MUGNA

Tra i fautori più caldi dell'*Archivio Veneto* fu, per quanto mi sovviene, Pietro Mugna. So d'averlo sentito più volte dirne il maggior bene possibile, e adoperarsi con la parola autorevole a farne conoscere l'utilità ed il decoro. Talvolta contribuì a crescerne il lustro con dotti lavori. Questi titoli mi hanno tratto naturalmente a pensare che una commemorazione di lui non si disconvenisse in questo Periodico. Sarà, non fosse altro, un tributo d'affetto alla memoria dell'ottimo uomo, che mi fu largo per oltre vent'anni della sua cara e preziosa amicizia.

I.

A breve tratto della vallata, che da Montecchio Maggiore mette a Recoaro, sorge, a destra dell'Agno, la terra di Trissino. Comunque piccola e isolata, vanta anch'essa i suoi uomini illustri. Le scienze, le lettere e le arti v'ebbero cultori, se non insigni, certo valenti. I fasti della terra ricordano i nomi di Francesco da Trissino, dotto nella teologia, di Bernardo Ceretta, un arcade di buona volontà, di Marco Pasetti, cultore degli studî filosofici e scrittore di novelle. Puossi aggiungere a questi il vivente Antonio Lora, eccellente nell'arte del modellare e del fondere, e autore dei medaglioni del generale Sirtori in Venezia e di Vittorio Emmanuele nell'atrio del palazzo della Banca Popolare in Vicenza. Delle famiglie, che hanno illustrato maggiormente la terra, nessuna pareggia per altro quella dei Mugna. A Pietro, nato il 30 Giugno del 1814, non è neppure a dubitare derivassero incitamento agli studî gli esempî domestici. Le cure faticose della condotta di Trissino non impedirono che il padre di lui, Giuseppe Mugna, salisse in bella fama di medico e di naturalista valente. Conoscentissimo della giurisprudenza e della storia fu il fratello Nicolò, di

cui rimangono parecchi scritti inediti, ed è alle stampe l'*Itinerario per l'Istria e la Dalmazia*, una breve, ma succosa descrizione delle due Provincie, lumeggiata di quanto vi s'incontra di maggiormente notevole. Fama più larga e più bella ebbe il fratello Giambattista, medico da prima in Trissino, e poi professore di patologia e di farmacologia nello studio di Padova. Il nome di lui, riverito per dotti scritti, pubblicati ora a parte e ora in periodici assai riputati, va collegato sopra tutto a un'accurata *Memoria* sulla proprietà de' vasi e sulla cagione del polso delle arterie, che fu giudicata una vera scoperta.

Pietro, attinti i primi rudimenti del leggere e dello scrivere nella casa paterna, entrava, fanciullo ancora, nel Seminario di Vicenza. In nessun tempo vi si coltivarono, come allora, i buoni studi, tenutivi in fiore da una pleiade d'istitutori, quanto appassionati altrettanto valenti. Erano de' primi Francesco Villardi, Giuseppe Novello e Zaccaria Bricito, oratori facondi ed eleganti. Li pareggiavano Carlo Bologna, Gaetano Dalla Piazza e Francesco Filippi, buoni latinisti e noti nel mondo letterario, l'uno per le elegie, spiranti greco sapore, l'altro per la lodata versione della *Divina Commedia* di Dante Alighieri, il terzo per le fedeli e leggiadre traduzioni del *Salterio Davidico,* dei *Sepolcri* del Foscolo, degl'*Inni Sacri* del Manzoni e di parecchie liriche del Parini, del Vittorelli, del Carrer e del Monti. E dal Seminario uscivano, cibati di vital nutrimento, Giuseppe Capparozzo e Paolo Mistrorigo, che furono poi tra' più chiari istitutori de' Ginnasî e de' Licei della Venezia, e si levarono in bel grido di rimatori eccellenti. Tra gli alunni, numerosi allora più che mai, il Mugna fu sempre dei primi così nelle scuole di grammatica, come in quelle d'umanità e di metafisica. De' varî studi, che vi s'insegnavano, non ne trascurò, si può dire, nessuno. Di memoria larga e tenace, ricordava con facilità quanto attingeva dal labbro de' maestri e da' libri. Ho udito io stesso ripetermi più volte, che i condiscepoli lo chiamavano « il dotto ». Degli esercizî, fatti in quelle scuole, s'ha alle stampe un sonetto, che se non è peregrino nell'idea, corre però facile e schietto (1). Con l'amore stesso proseguì gli studî teologici nella Università di Padova, e ve li compì con piena lode nel 1838. Gli veniva, io penso, da ciò quella rettitudine di vedute e quella temperanza ne' giudizî, con la quale s'ebbe poi a gover-

(1) Mugna, *Sonetto a Giovanni Masiero.* Vicenza, 1834.

nare per tutta la vita. Tra le scienze umane e divine, studiate con mente diritta ed equanime, il Mugna non seppe ravvisar mai il disaccordo e l'abisso, che vi si riconosce e proclama da taluni dei moderni sapienti. Le une e le altre si rivelarono a lui in perfetta armonia, e cospiranti con aiuto reciproco alla piena dimostrazione del vero.

Allo sguardo di chi percorre la strada maestra, che da Montecchio Maggiore mena a Valdagno e a Recoaro, non può certo sfuggire l'aspetto severo dell'austero palazzo, incoronato di merli, che dalla schiena del colle di Trissino, a cui s'addossa, sembra vegliare, gigante minaccioso, a sicurtà della valle. È quello una porzione della villa sontuosa del conte Antonio da Porto, bella di viali, di boschetti, di peschiere, d'oliveti, d'aiuole, di torricelle, di statue, d'aranciere, di cippi mortuarî, e sopra tutto d'un secondo palazzo a sommo del colle, d'onde l'occhio domina la pianura sottostante, si riposa sulle schiene sinuose de' monti, che stendonsi all'intorno, e si perde nell'azzurro del cielo, in cui si dileguano sfumando le ultime creste dell'Alpi. La villa, avanti che al nuovo signore, a cui venne in retaggio nel 1850, apparteneva a' conti di Trissino. *Noblesse oblige* non era per loro un adagio vuoto di senso. Marcantonio, morto a quasi novant'anni nel 1826, amava, cultore qual era degli ottimi studî, accogliervi nell'autunno parecchi degl'ingegni più cospicui del tempo. Il Vallisnieri, il Bettinelli, il Pompei, il Cesarotti, il Fortis, il Vittorelli ed il Cesari v'ebbero spesso ospitale soggiorno. Gli esempî del padre furono imitati dai figli Alessandro e Leonardo, l'amico del Leopardi. Ne' ritrovi autunnali, era non raro il caso che vi s'incontrassero a un tempo il Cicognara, il Giordani ed il Gamba. Ve gli accompagnava assai spesso il fiore de' letterati vicentini: Antonio da Porto, buon traduttore di Pindaro, Jacopo Milan Massari, elegante scrittore di storia, Giuseppe Marzari, geologo profondo, Francesco Testa, satirico arguto, Giuseppe Todeschini, critico poderoso, Giovanni da Schio, erudito acutissimo, Jacopo Cabianca, poeta gentile, Francesco Stecchini, Vincenzo Gonzati, Lodovico e Valentino Pasini. Carissimo a' Trissino era pure il Mugna. L'età giovanile non toglieva a lui, studioso com'era, di partecipare, nelle vacanze autunnali, a que' dotti convegni. So d'averlo sentito ricordare più volte le carezze, avutesi dal Cesari, e gl'incitamenti e i conforti, venutigli dal Cicognara e dal Gamba. Nè darebbe forse in fallo chi pensasse, essergli derivato specialmente di là quell'amore alla

storia dell' arte e alla scienza bibliografica, ch' ebbe poi ad accompagnarlo per tutta la vita.

Compiuti gli studi, il Mugna fu ordinato sacerdote. La vocazione non lo trasse però alla cura spirituale delle anime. Amante del sapere, predilesse il còmpito dell' istitutore. De' suoi primi esperimenti fu testimonio il Seminario di Belluno, fondato appena da Gregorio decimosesto, e bisognoso allora più che mai di bravi maestri. Collega di Giuseppe Valentinelli, di Alessandro Schiavo e di Sebastiano Barozzi, saliti poi in fama l' uno di dotto bibliografo, l'altro d'oratore valente, l'ultimo d'elegante volgarizzatore della Bibbia, lasciò di sè bel nome d' ottimo istitutore e di verseggiatore facile e accurato. *La Vita Campestre*, un componimento in ottava rima, pubblicato in Belluno il 1839 (1), se risente alcun poco del far dell' Arcadia, famigliare ancora nelle Scuole e sopra tutto ne' Seminari, non manca però di festività e di gaiezza. Nè priva d'una certa importanza è la prefazione, che il Mugna metteva, nell' anno stesso, innanzi alla *Primavera* del Kleist, tradotta da Sebastiano Barozzi (2). Vi si sentono i principî di quella conoscenza della letteratura e della lingua tedesca, cui doveva poi posseder pienamente.

Ma la dimora del Mugna in Belluno non si protrasse oltre un anno. Nel 1840 egli avea già varcato le Alpi e trovavasi in Vienna. Ve lo chiamò sopra tutto il desiderio di perfezionarsi nelle discipline teologiche. Alunno dell' Istituto di Sant' Agostino, che fa parte dell' Università di Vienna, vi svolse, in capo a quattr' anni, in modo insigne le tesi (3), e ne uscì laureato. La teologia non lo ebbe a straniare però dallo studio delle lettere. Col culto delle italiane proseguì con calore quello delle tedesche. Il valore, dimostratovi sin dal primo anno della dimora in Vienna, gli procacciò nel Novembre del 1841 la nomina, e nell' Aprile del 1846 la conferma di Prefetto e Professore di lettere italiane nell' Accademia di Lingue Orientali. Dell' insegnamento, impartito da lui ai giovani alunni, rimane testimonianza in un grosso quaderno manoscritto. Vi si contiene, se così si può dire, un compendio delle lezioni di storia letteraria, spoglie d' ogni artifizio rettorico, ma informate, per quanto lo consentivano i tempi, a buona critica e

(1) Mugna, *La Vita Campestre*, Ottave. Belluno, 1839.

(2) Kleist, *La Primavera*, tradotta da Sebastiano Barozzi, con *Prefazione* di Pietro Mugna. Belluno, 1839.

(3) Mugna, *Theses de Universa Theologia*. Vindobonae, 1844.

intese sempre a ragguagliare gli alunni degli ultimi portati degli studi in Italia.

Le occupazioni della cattedra non impedirono a lui di tener d' occhio il progresso del sapere in Germania, e di farsene interprete agl' italiani. In Vienna s'era stretto in amicizia a Luigi Picler, congiunto a Teresa, moglie a Vincenzo Monti. Il Picler, nato in Roma il 31 Gennaio del 1773, usciva di una famiglia d' artisti, a' quali spettava il vanto d' aver restituito a vero splendore la gliptica. I lavori di lui, e quelli del padre Antonio e del fratello Giovanni, si giudicavano così perfetti da non disgradare a petto a' lavori de' sommi artisti del secolo decimosesto. Uomini competenti ne aveano anzi scritto mettendene in rilievo il vero valore. Questo fatto non dissuase il Mugna dal rifarvisi sopra. Nell' opuscolo intitolato *I tre Picler* (1), e stampato in Vienna nel 1844, è tessuta non solo la biografia del padre e de' figli, ma vi si rende conto di tutte, oserei dire, le opere artistiche dell' uno e degli altri. E lo scritto diviene tanto più pregevole, dacchè i ragguagli furono attinti per intero dalla viva voce, e pubblicati col pieno consentimento dello stesso Luigi.

Non s' erano fatti conoscere ancora, se così si può dire, *I tre Picler*, quando l'attenzione della Germania raccoglievasi sopra un lavoro quanto nuovo, altrettanto importante. Nessuno degli Alemanni amava così vivamente l'Italia, come Carlo Mittermaier. Frutto de' viaggi e degli studî, fattivi sopra, era un libro, che ne ritraeva a pieno le condizioni. Vi si rilevava cioè il carattere degl' italiani, le diverse opinioni intorno alle condizioni politiche della nazione, lo stato del commercio, della navigazione e dell' industrie, la statistica de' delitti, la natura de' costumi, degl' istituti di beneficenza, delle scuole, delle accademie e di tutto, a dir breve, che valesse a metterne in evidenza le condizioni della cultura intellettuale e morale. Era un libro fatto con intelletto d' amore. Il Mugna non fu certo degli ultimi, che ne pigliasse conoscenza. Maravigliato d' un lavoro, inteso, in onta alla malvagità de' tempi, a scagionare la patria sua dalle accuse degl' ignoranti e de' pregiudicati, pose subito l' animo a renderne informati i suoi concittadini. La versione delle *Condizioni d' Italia*, pubblicata nel 1845, s' ebbe non solo l' approvazione, ma, quel ch' è più, una lettera del Mittermaier al traduttore, ove trattasi della importanza della Penisola

(1) MUGNA, *I tre Picler*. Vienna, 1814.

ne' progressi della civiltà in Europa, e delle speranze del suo avvenire (1).

Appassionato de' libri, il Mugna non lasciò in pari tempo di por mente al culto, che professavasi ad essi in Germania. A comunicarne ciò, che più parevagli utile agl' italiani, si giovò talvolta dell'*Euganeo,* un periodico, che usciva in Padova e contava tra i collaboratori più illustri il marchese Pietro Selvatico. Dotta, in materia di libri, è la sua lettera del 14 Ottobre 1846 all' insigne Padovano. Dopo un succoso preambolo sulle biblioteche antiche e moderne, il Mugna discorre con varia dottrina de' cultori della scienza de' libri, de' luoghi più adatti alla loro conservazione, dei cataloghi, del diario, di tutto insomma, che concerne l' ordinamento d' una biblioteca, secondo le norme praticate in Germania (2). D' indole congenere è un secondo scritto intorno al commercio de' libri. È un argomento, del quale il Mugna si fa a discorrere, in succinto, da' tempi remoti a' moderni, vi nota gli usi di Germania, e suggerisce, in fine, per quali vie si potrebbe rianimarne il commercio in Italia (3). E l' Italia gli sta pure a cuore, quando segnala a Francesco Gualdo le benemerenze di Carlo Witte, che avea scritto dottamente intorno all' *Ottimo Commento*, e procacciato in Ambrogio Barth di Lipsia un editore solerte della *Divina Commedia,* tradotta in latino da Gaetano Dalla Piazza (4); gli sta a cuore, quando in un dotto articolo, ch' egli intitolava *Dante in Germania,* discorre di Federico Schlosser e di Carlo Witte, i due più appassionati dantofili, addita le versioni in tedesco del Sacro Poema, enumera gli scrittori della vita, i critici delle opere e gli artisti, che ispirarono i loro lavori a' concetti dell' Alighieri (5). E dell' importanza degli studi danteschi s' intrattiene volentieri con Giovanni Stefani, lodando il disegno d' un commento della *Divina Commedia,* ideato da Francesco Gregoretti, non senza correggervi però le lacune d' alcuni chiosatori (6).

Nè da' ragguagli di ciò, che relativamente agli studi facevasi in Germania, disgiunge talvolta la critica. Il molto, ch' egli trova

(1) Mittermaier, *Delle condizioni d'Italia*, versione di Pietro Mugna. Lipsia, 1845.

(2) *Euganeo*, anno III, sem. II. Padova, 1846.

(3) *Euganeo*, anno IV, sem. II. Padova, 1847.

(4) *Gazzetta di Venezia*, 16 Marzo 1847, n. 71.

(5) *Caffè Pedrocchi,* anno II. Padova, 1847, n. 40.

(6) *Euganeo*, anno IV, sem. II. Padova, 1847.

di buono nell' *Armonia Universale* di Natale Beroaldi, un poema didascalico, pubblicato in Vienna nel 1846, non gli fa così fitto velo agli occhi della mente da lasciarne inavvertite le mende. Imparziale, qual è, nota siccome men sane le teorie filosofiche, per le quali si spiegano dall'autore i fenomeni della natura, nè si guarda dal biasimare la scelta della sesta rima, un metro, ch'egli reputa sconveniente a un poema (1). Con uguale dirittura di mente giudica un poema inedito di Quirico Viviani di Treviso in lode di Giangiacomo Trivulzio, un patrizio milanese, assai benemerito degli studi danteschi. E lo scritto si rende tanto più pregevole, dacchè ad alcuni squarci del poema, che vi si recano quali saggi, si prepongono alcune notizie intorno alla vita del lodato, morto del 1831, nonchè del lodatore, che fu discepolo del Cesarotti e professore di filologia classica e di storia civile nel Liceo di Udine, ove chiuse i suoi giorni nel 1836 (2). E da questi studi prediletti, per i quali rivelasi il letterato, non sa il Mugna separare quelli pur anco, che si convenivano più da presso al suo ministero. In un breve scritto, pubblicato in una Strenna assai riputata del tempo, il buon sacerdote indaga con acuta avvedutezza e mette in bella evidenza le cause, per le quali molti de' matrimoni, stretti specialmente tra' ricchi, non sono punto felici (3). È, direi quasi, un bisogno, ch'egli sente, d'istruire non solo, ma d'educare con la parola ad un tempo e con gli scritti.

II.

Questi scritti, pubblicati quasi tutti nel triennio successivo all' anno della laurea in teologia, e il valore dimostrato nell' insegnamento delle lettere italiane agli alunni dell' Accademia di lingue orientali, non tardarono a levare in bel grido il nome del Mugna non solo in Italia, ma nella stessa Germania. Scrittori e artisti di singolare riputazione l'onorarono a gara della loro amicizia; lo ammisero a' loro circoli famiglie illustri per beni di fortuna e per lustro di sangue. Lo stesso principe di Metternich non si peritò di affidargli la istituzione della propria figliuola nella lingua e nella letteratura italiana. Ma quest' ultimo degli onori ebbe a durare

(1) *Euganeo*, anno IV, sem. II. Padova, 1847.
(2) *Euganeo*, anno IV, sem II. Padova, 1847.
(3) *La Viola del pensiero*. Milano.

assai poco. Al Mugna nocque terribilmente la rivoluzione, scoppiata in Vienna nel 1848. A salvarlo da tristissimi casi non valse il contegno riservato in una terra, dov' egli si considerava come ospite; non valse un tenore di vita, raccolta in mezzo agli alunni, affidati alle sue cure. Non ch'egli avversasse quel naturale e, direi quasi, necessario movimento de' popoli, lesi ne' loro più sacri diritti; d'animo informato sinceramente a giustizia, ne magnificò anzi i principi, inneggiando a Pio nono, a' Principi, che lo aveano secondato, a' giovani accorsi in difesa della patria (1). Ma i suoi entusiasmi si circoscrissero all' Italia. Quanto all' Austria, il Mugna augurò, ch' essa fosse prospera e forte in casa propria. Del resto si guardò sempre dal partecipare, anche in apparenza, ad alcuna delle violente dimostrazioni della popolazione di Vienna. « Io, scriveva il valentuomo, sono franco e italiano; e come uomo franco non potea tollerare di vedere e sentir gittare il fango in faccia a chi, se era reo dinanzi al freddo diritto di lesi trattati, era stato quasi tratto per i capelli a violarli, e non faceva, alla fine, che seguire l' impulso del movimento generale. Inoltre, se era insorto, cercava con la forza distruggere il prodotto della forza, e rimettersi ne' naturali diritti di sua italianità conculcata. Come italiano poi io sperava bene della patria, sollevatasi a nuova vita; auguravo a lei prosperosi successi e fine glorioso, dichiarando in pari tempo che bramavo di sapere e vedere prosperante e grande l' Austria, in casa propria. Smascherai, all' occasione, aperto e reciso certi finali vanti, col mostrare che il fatto era ben poco verso il molto ammesso, che pur si dovea fare, nè si fece, od anche s' impedì che si facesse. Tutto questo io proclamai altamente, provocato, in cerchio ristretto, nè mai con mire sovversive, che a Vienna non potevano aver luogo nemmeno da parte mia; e lo proclamai quando a ciascuno era libera la parola, libera la penna. Del resto, io non presi mai parte alcuna al movimento: fui sempre spettatore tranquillo, nè dell' essermi mostrato italiano, nè dell' aver detto quello, che dissi, a difesa del mio paese, non mi pento, nè mi pentirò mai. Seguii l' indole mia, che una gelata prudenza non può coprire, e così operando non violai nemmeno alcuna legge in vigore. Io amo la libertà e la ho cara, quanto la vita: ma amo una libertà regolata, che si fonda sull' ordine e sulla giustizia, ed

(1) MUGNA, *Salmo composto per gli avvenimenti de' giorni nostri*. Vienna, tip. Tendler, 1848.

aborro da tutte quelle sciocche manifestazioni di libertà, che chiamo feste e tripudi da strada e da piazza: apparenze liberali, ma non soda e vera libertà. Per questo non approvai quell'improvviso di guardia nazionale sì numerosa, e meno ancora approvai le sue frequentissime comparse. Non contento anzi del solo non approvare contro la mente del Ministero stesso degli esteri, che somministrò il denaro per l'uniforme, perchè s'aggregasse a quel corpo ciascun allievo della Imperiale e Regia Accademia, alzai senza riguardo più volte la voce, quando all'ora della lezione sentia dirmi l'uno essere in sentinella, l'altro via con la sua legione. Nè approvai la costituente, che composta di tanta gente diversa di lingua e di coltura, mi sembrava una vera Babèle; e per questo non fui mai nella sala del Parlamento ».

Tanta prudenza, congiunta ad altrettanta franchezza, non salvò, come ho pur detto, l'egregio uomo dalle più gravi noie, o, dirò meglio, dalle più turpi angherie. In Vienna egli aveva assistito lungo tratto alle diverse fasi della rivoluzione, senza che nessuno gli usasse molestia. Noiato al fine del tentennar del governo, della licenza della stampa e de' tumulti popolari, che si succedeano di continuo, colse volentieri la prima occasione, che gli si ebbe a offrire, per ritirarsi con due allievi in Weidling, lungi tre chilometri da Vienna, nella casa di campagna dell'Accademia. Durante quella solitudine di vita, divisa dal Mugna tra gli studî, la pesca e la caccia, trasmodavasi nella capitale agli eccessi più abbominevoli e, tra gli altri, all'assassinio del conte di Latour, ministro della guerra. Venuta, per quest' ultimo fatto, la somma delle cose in mano dell'esercito, si pose l'animo, senz'altro, alle proscrizioni, alle catture, a' patiboli. I presi maggiormente di mira furono gli studenti della Università e dell'Accademia. Uno degli allievi di quest'ultima, raccoltisi in Weidling col Mugna, era Enrico Heymerle; lo stesso, che rappresentò degnamente il governo austriaco in Roma, e morì, non è molto, nel vigore dell'ingegno e degli anni. Uscito il 27 Ottobre a cavalcare, s'imbattè nel ritorno in una mano di soldati, che l'ebbero ad arrestare e a tradurre immediatamente a Klosterneuburg. Il Mugna, avvertito dell'accaduto, gli si pose, senz'altro, sulle traccie, risoluto di difenderne ad ogni costo l'innocenza. Non lo avesse mai fatto! A Klosterneuburg lo attendeva la sorte stessa del giovane alunno. Arrestato, senzachè ne sospettasse nemmeno il motivo, dovette intrattenervisi ben quattro giorni, raggiunto in capo a poche ore dall'amico e collega suo don Alessan-

dro Bazzani. La sola mattina del quattro fu intimato ad entrambi, del pari che all'Heymerle e a uno studente della Università, di partire per Hetzendorf, ov' era il quartier generale. Il Mugna, sollecito di proteggere il suo carattere sacerdotale dagl'insulti de' curiosi, chiese indarno la facoltà di noleggiare un calesse. Gli si concesse in vece a mala pena d'uscire per una via men frequentata della cittadella.

Il viaggio per Nussdorf a Döbling fu non di meno senza molestie. L' unico impaccio derivò dalle strade umide e fangose. Non così procedettero le cose a Pierlinau, ove la compagnia de' quattro s'ingrossò d'otto popolani, tra' quali una povera vedova, colta all'impensata in istrada e strappata a due teneri figli; non così sulla via da Weinhaus a Bretensee, dove riflettevasi lugubremente la luce degl' incendi di Vienna. Gl' improperi e le vessazioni de' soldati furono de' più atroci, che si possano immaginare. Basti dire che l' infelice comitiva dovette passar la notte in un porcile, e muovere di buon mattino e sotto la pioggia per Meidling, di fianco a Schönbrunn. Alle nuove ingiurie, che vi si vomitavano contro specialmente da' dragoni, il Mugna non lasciava di confortarsi alla vista di Hetzendorf, che sorgeva di fronte; si lusingava, cioè, ch' ivi avrebbero avuto almeno una tregua gl' insulti e i patimenti. Vane speranze! Condotti in un primo cortile, i poveri catturati dovettero godersi nuovamente ed a lungo gl' improperi de' curiosi. Fatti passare, quando a Dio piacque, di quello in un secondo, furono spogliati d' ogni cosa, tranne del danaro, e tradotti quindi in un terzo, ove da tre giorni vivevano stipati, laceri, infermi e battuti dalla pioggia altri duecento arrestati. Si riposò, la notte, in una rimessa. Il Mugna dichiara d' aver dovuto, per tre giorni consecutivi, mangiar la minestra senza cucchiaio, la carne senza forchetta, e dissetarsi a un orcio comune. E, condimento crudele, a tutti questi patimenti s' accompagnavano gli scherni e le irrisioni cinicamente mordaci dello stato maggiore del principe Windischgrätz.

Quel soggiorno non durò oltre tre giorni. In capo al quarto, il Mugna, trascelto con molti altri, fu tradotto in Vienna e ritenuto nella caserma di Gupendorf. Assunto dall' uditore Wiedmann, per intercessione del Viale-Prelà, Nunzio pontificio, ebbe le più confortevoli speranze d' una prossima liberazione. La deposizione, che si fece contro di lui e in modo affatto dubitativo dal signor Förster, parroco di Weidling e canonico regolare di Klosterneuburg, si ri-

feriva a un discorso confidenziale. Accusavasi, cioè, il Mugna di aspirazioni repubblicane, e di parole men riverenti verso l' esercito. Pretta calunnia! Il buon uomo avea detto soltanto di non credere possibile una Repubblica in Austria, costituita di popoli diversi, e di non approvare che i militari esultassero, come pure appariva, delle stragi di Vienna. Si sa, del resto, che il Windischgrätz, determinato in cuor suo di destituirlo dalla cattedra dell'Accademia, cercava con la lanterna un pretesto di giustificarne il decreto, e che questo gli si porgeva, come desiderava, dal Förster. In favore del Mugna perorò con calore il Komers, consigliere aulico di guerra. Le istanze di lui valsero anzi tanto da rimetterne la decisione alla Corte Imperiale, residente allora in Olmütz. Le carte, condotte in giro per oltre un mese, furono rimandate al Windischgrätz, perchè definisse, secondo che meglio gli paresse, la cosa. Comunque, il decreto di liberazione non si fece attendere a lungo. Più per altro che al buon volere del principe si dovette esso alle istanze del Nunzio, e più forse alle furie di donna Nina Mauronzollèr, che impegnò in favore del Mugna la mediazione del padre, potente quanto nessun altro sull' animo dell' altero Maresciallo.

Col decreto del Windischgrätz non ebbero fine però le molestie. Il Mugna, libero e restituito alla cattedra, s'accorse ben presto d'esser guardato con sospetto dalla polizia e fuggito da parecchi de' cittadini, soliti ad accoglierlo famigliarmente in lor casa. A prevenire ogni ulteriore sopruso chiese, dopo maturo consiglio, la sua dimissione, in onta anche al contrario parere di Giuseppe Ottomaro Rauscher, allora direttore dell'Accademia, e poi arcivescovo di Vienna e cardinale della Chiesa Romana. Nè per questo si diede a vegliare men sospettoso su di lui l'occhio della polizia. Il rifiuto, che gli si fece, del passaporto da prima per l'Europa settentrionale, per la Francia e per l'Inghilterra, e da poi per la Toscana, avvertì ben presto il Mugna delle nuove condizioni, in cui lo poneva il Governo. E la cosa parve ancor più manifesta, non appena gli si intimò lo sfratto da Vienna: gli si tracciò la via e circoscrisse il nuovo soggiorno in Vicenza. Nè a Vicenza si mitigarono per lui le condizioni. Tenuto d'occhio dalla polizia e dalla autorità militare, non poteva uscire, si può dir, di città senza speciale licenza. A modificare le cose non valse la facoltà ottenuta, in capo a qualche mese, di tramutarsi a Venezia. Nelle sue gite a Villalta, a Trissino e a Recoaro, ove lo traeva talvolta il desiderio di rivedere i Cabianca, suoi congiunti, o il bisogno di trattare alcuni

affari domestici, o la necessità di curare la propria salute, precorrevanlo sempre le informazioni della polizia. Più volte s' indirizzò al Bach, che dalla professione d'avvocato turbolento nel 1848 era salito al grado di ministro degl' Interni, e più volte si vide il Mugna ritornare inesaudite le istanze. Nessun effetto sortirono ugualmente le suppliche al Radetzchy e le insistenze alla polizia, a fin d'ottenere un passaporto per le Provincie della Lombardia e della Venezia. A disarmare la mano ferrea del Governo Austriaco non bastarono le splendide testimonianze del Rauscher; non la condotta irreprensibile, che la polizia ebbe a riconoscere in tutti i luoghi della nuova dimora.

Queste brighe non distolsero però l' animo del Mugna dagli studi. Conoscitore de' progressi della critica in Germania, pubblicò nel 1852 il *Manuale della Storia dell'Arte* di Francesco Kugler (1). Il libro era in Italia una vera novità, o rinforzava, a dir meglio, le idee, che in fatto d'arti belle vi propugnava da parecchi anni il Selvatico. E se non recava tra gli artisti una rivoluzione, contribuiva certo non poco a far procedere, come che si voglia, l'arte moderna. Alla versione del *Manuale* del Kugler faceva seguire, in capo a un anno, l'altra delle *Disquisizioni storico psicologiche intorno all' origine e all' essenza dell' anima umana in generale, e intorno all' animazione del feto in particolare*, di Giuseppe Ennemoser (2). Ve lo invogliava sopra tutto la rara valentia, con la quale il dotto filosofo avea saputo compendiare « quanto di meglio si pensò e si scrisse intorno all' anima » ; e per di più la speranza che il libro, « oltre una buona e savia istruzione, potesse offrire materia a gravi e profonde meditazioni, non inutili alla conoscenza dell'umana natura». E non si creda per questo che il Mugna approvasse lo scritto dell' Alemanno in tutta l'interezza. Cattolico, quale fu sempre di pensiero e d'azione, disapprovò apertamente l' uso non troppo conveniente, che vi si facea della Bibbia, e le espressioni crude troppo e troppo recise, che si fossero potute pigliare in mal senso. Scritti di mole minore, uscivano contemporaneamente alcuni articoli critici intorno a notevoli pubblicazioni, e necrologie d' uomini congiunti a lui d' amicizia e di sangue. Nel 1852 additò alla pubblica attenzione il *Luigi Camoens*, un ele-

(1) KUGLER, *Manuale della Storia dell' Arte*, prima versione italiana di PIETRO MUGNA. Venezia, 1852.

(2) ENNEMOSER, *Disquisizioni storico-psicologiche intorno all' origine e all' essenza dell' anima umana*, versione di PIETRO MUGNA. Venezia, 1853.

gante poemetto di Emilio Boschetti di Vicenza, rapito giovanissimo agli studi e alla gloria (1), e pianse addolorato, con parole quanto vere altrettanto sentite, la morte dei due zii materni, Antonio Cabianca (2), padre a Jacopo, il gentile cantore del Tasso, e Francesco Gualdo, un patrizio d'ottimi studi (3).

Sei anni continui posò sul capo del Mugna la persecuzione immediata della polizia austriaca. Una qualche tregua gli venne appena per una carta di legittimazione, ottenuta dopo lunghe e ripetute istanze nel 1855. Libero da quella specie di relegazione in Venezia, non pensò a cangiarne il domicilio. Prescelse piuttosto di togliervisi più spesso che non avesse fatto per lo avanti. E il luogo prediletto al suo soggiorno, che poi protrasse a più anni, fu Agordo. Ve lo allettava sopra tutto l'amicizia del conte Alessandro Fullini, arcidiacono della terra. In quell'angolo delle Alpi attese sopra tutto a rinforzar la persona con frequenti gite per le montagne, a indagarne la storia naturale, studiare le origini e i fasti dei siti ne' libri e tra le antiche pergamene degli archivi. Frutto delle ricerche fu uno scritto sull'*Agordino*, pubblicato nel 1858 (4). Il Mugna scruta in esso i principi, che risalgono forse a' tempi romani, e vi tesse poi la storia, che dall'età di Carlo Magno si conduce fino a' tempi nostri. Completano il lavoro i cenni sugli uomini illustri e sulle terre del distretto, le notizie statistiche e certi ragguagli intorno alla natura del suolo, alle miniere e a' fenomeni, a cui soggiacquero in diversi tempi le terre all'intorno. Il libro sull'*Agordino* fu dedicato al Fullini, tramutato dalla sede d'Agordo alla cattedrale di Belluno. A festeggiare l'ingresso di Antonio Proti di Longarone, successore al Fullini, il Mugna uscì con un nuovo lavoro intorno alle *Scuole e agli Uomini celebri di Belluno* (5). È una storia breve, ma diligente, delle scuole, che dal secolo decimo quarto, in cui si incontrano i primi maestri, si conduce sino al 1858, seguita da succose biografie degli uomini illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. La ricerca de' materiali, indispensabili a' due scritti, trasse, come vuolsi credere, il Mugna ad addentrarsi nelle origini e nelle vicende de' fasti del Bellunese. In alcuni

(1) *Gazzetta di Venezia*, anno 1852.

(2) *Gazzetta di Venezia*, n. 27, anno 1852.

(3) *Nicolò Gualdo conte palatino di Vicenza* (senza data).

(4) Mugna, *Dell'Agordino, Cenni storici, statistici e naturali*. Ven., 1858.

(5) Mugna, *Delle Scuole e degli uomini celebri di Belluno, Cenni*. Venezia, 1858.

quaderni de' suoi manoscritti inediti, leggesi la storia dell'intera Provincia. Con che intendimento gli dettasse, non è dato raccogliere. Ben si può credere, che gli scritti sull'Agordino e sulle Scuole sieno più che altro due episodi di quel lavoro principale.

Nel Bellunese il Mugna non era nuovo. Vi aveva invece ammiratori ed amici, a cui s'era stretto sin dal 1839, quando v'insegnava per breve tempo umane lettere. Che cosa potessero codeste conoscenze ed amicizie, non so. M'è noto soltanto che nel 1859 il brav'uomo era chiamato nel Seminario di Belluno, per riempirvi non so qual vuoto, lasciatovi dalla morte d'un professore. Il vescovo Renier, che gli si ebbe a mostrare affezionatissimo, affidò a lui per di più la censura degli scritti teatrali. E in Belluno proseguì il Mugna gli studi suoi di storia naturale, a' quali aveva atteso già in Agordo. È anzi di questo tempo un lavoro, tuttora inedito, sulla collezione ornitologica di Angelo Doglioni. Le occupazioni nel Seminario non furono però che transitorie. Il Mugna prediligeva senza paragone la quiete tranquilla di Agordo. Ospite e assistente di quell'arcidiacono nella cura spirituale delle anime, si piaceva dividere le giornate tra gli studi, le passeggiate geniali e le conversazioni

In stuol d'amici numerato e casto.

L'abboccamento di Gregorio decimosesto con Nicolò primo delle Russie aveva suggerito al Mugna uno scritto sulla Chiesa Russa in relazione alla cattolica e alle altre chiese cristiane. Le vicende sinistre, da cui era stato colto più tardi, gl'impedirono di rivedere quanto avea dettato, giovane ancora, in proposito. Quelli, che lo indussero a tornarvi sopra, furono i tristi avvenimenti, svoltisi dopo il 1860 in Polonia, e accompagnati da deportazioni di vescovi e da carneficine di preti e di monaci. Il lavoro, ritoccato negli ozi di Agordo, uscì alla luce nel 1864 (1). Il Mugna descrive in esso le condizioni della Chiesa Cattolica di fronte alla Russa, corroborando di validi documenti tutto ciò, ch'egli espone. È un quadro quanto vero altrettanto lagrimevole, e che, comunque dettato parecchi anni più addietro, tornava allora acconcio più che mai alla conoscenza del pubblico. « Io, scrive il Mugna con un senso di profonda malinconia, non credea certamente che sotto Alessandro secondo, dopo le belle speranze, che i primordi del suo regno

(1) Mugna, *Della Chiesa Russa in relazione alla Cattolica e ad altre Chiese Cristiane*. Padova, 1864.

incuorarono, emergenze sì gravi dessero a questo povero scritto, di alcun tempo anteriore, tanta attualità. Il presente scombuiamento di quel miserando paese non permette di conoscere gli odierni fatti nella nitida luce della verità storica. In vece la dimostrata certezza dei precedenti rischiara pienamente le origini della lotta ora flagrante. Perciò mi induco a pubblicarlo, nella fiducia di poter forse giovare anch' io, per il poco che mi è dato, alla causa della religione non solo, ma altresì per indiretto a quella della civiltà. Il momento è solenne; aiutino i buoni: è dalla concordia serrata e viva che si può sperar la giustizia». In Agordo condusse pure a termine la versione degli *Studî sopra Dante Alighieri* d'Emilio Ruth, pubblicati nel 1865 in Venezia, e propriamente nell'occasione del sesto centenario dalla nascita del sommo Poeta (1). A questo dotto lavoro, che col sistema dantesco mette in evidenza il concetto fondamentale della *Divina Commedia*, doveva precedere una dissertazione, la quale testimoniasse il culto professato in Germania al grande italiano. Ragioni particolari non hanno concesso l'attuazione d'un concetto quanto vasto, altrettanto lodevole. Ciò non tolse però che il Mugna partecipasse al tributo di onore, porto da un capo all'altro d'Italia al divino Poeta.

III.

Ho detto che, espulso da Vienna, il Mugna avea fissato il suo domicilio in Venezia. Ora devo aggiungere che il successivo tramutamento nel Bellunese, l'aria aperta de' monti e le accoglienze cordiali degli amici non lo trassero a cangiar punto pensiero. E, ciò non di meno, le gite a Venezia, frequenti più che mai negli anni primi, in cui gli si concedeva la carta di legittimazione, andarono di mano in mano scemando, tantochè dopo il 1860 s'eran fatte rarissime. A toglierlo da quel soggiorno d'elezione non ci vollero che gli avvenimenti del 1866. L'affrancamento del Veneto dal dominio straniero fece sì che il Mugna si determinasse a tramutare il suo domicilio in Padova. Quivi, libero da' sospetti e da' soprusi, si fece a dividere l'ore del giorno tra l'insegnamento privato e gli studi suoi prediletti. Alunno del Seminario di Vicenza, il Mugna s'era esercitato con intelletto d'amore nella poesia. Gli studi successivi e i casi dolorosi, che lo incolsero in Vienna e gli furono

(1) Ruth, *Studi sopra Dante Alighieri*, volumi due. Venezia, 1865.

sorgente di tante e sì lunghe amarezze, non bastarono a straniarlo da quelle prove. De' versi, ch'egli veniva dettando in diverse occasioni, rimane un grosso quaderno manoscritto. Alcuni de' componimenti, inspirati da qualche occasione, furono già pubblicati; i più giacciono inediti. Il primo componimento, uscito in Padova, è un inno a Venezia, o, dirò meglio, alle sorti future della regina dell' Adriatico (1). Io non affermerò che que' versi sieno perfetti; ben non dubito di dire, che non vi manca mai la bontà del concetto e degli intendimenti, anche dove la forma è meno eletta, e si desidera maggiore la fluidezza del numero. Austeri di forma e di concetto sono i tre sonetti al *Secolo*, al *Manzoni* e al *Capponi*, pubblicati di fresco in occasione di nozze (2).

Raccoltosi in Padova, come in un asilo di pace, il Mugna pose l'animo anzi tutto a dettare i casi dolorosi della sua vita. Lo scritto, che conservasi tuttora inedito, s'intitola: *Un Episodio della Rivoluzione di Vienna*. Narransi in esso, per filo e per segno, le vicende, durante l'arresto in Vienna, e le persecuzioni successive in Austria e nel Veneto. Dalla prefazione appar manifesto, che l'autore aveva in animo di divulgar quella narrazione per le stampe. Quali considerazioni ne lo dissuadessero, non so. Posso dire soltanto che lo scritto del Mugna è di non lieve importanza, e che, pubblicato, gioverebbe di molto a mettere in nuova evidenza uomini e cose. Se v'ha menda, sta tutta, io credo, nell'indole della forma. Il Mugna non si contenta di esporre i fatti nudi e crudi, quali, cioè, si sono veramente compiuti; non lascia, cioè, ch'essi parlino eloquentemente da per sè stessi: vi vuole invece filosofar sopra, interrompendo spesso, con digressioni intorno a quistioni e a principî, il filo del racconto, e togliendovi quella rapidità, quel calore e quella vita, che rendono amena la lettura e guadagnarono tanto grido alle *Mie Prigioni* del Pellico. La narrazione di que' casi non è, come si dice anche dal titolo, che un episodio della Rivoluzione di Vienna. Al Mugna non era sfuggita però l'importanza di una esposizione completa degli avvenimenti. E da uomo avveduto ed onesto, qual era, non aveva lasciato di porvi anche mano. Ma *I ricordi della rivoluzione di Vienna del 1848 e 1849*, che si conservano inediti tra' manoscritti, si abbracciano appena a' due primi mesi. E pure le particolarità del rac-

(1) Mugna, *A Venezia*. Padova, 1866.
(2) Mugna, *Tre Sonetti* (nozze Malvezzi-Fabrello). Lonigo, 1883.

conto, i giudizi sugli uomini principali dell'Impero Austriaco, gli aneddoti intorno a Francesco primo, al Metternich, e la calma imparzialmente serena, che ne informa da capo a fondo il frammento, fanno doler grandemente non siasi condotto a fine il lavoro.

La nuova dimora in Padova, confortata dalla squisita benevolenza de' cittadini, trasse ben presto il Mugna a considerarsi siccome uno di loro. E, testimonianza di riconoscenza affettuosa, restano due scritti, intesi ad illustrare, come che si voglia, i fasti della città e della provincia. Il primo, pubblicato nel 1870, è il *Ricordo di Padova*. Il Mugna si fa a descrivere in esso la Basilica di Santo Antonio. Nulla sfugge in quelle brevi pagine alla sagacia dello scrittore. A un succinto ragguaglio storico tien dietro la descrizione così delle adiacenze, come dell'interno del tempio. Il Mugna ti conduce da per tutto, nella piazza, nella scuola, nei chiostri, nelle cappelle, nella sagrestia, nel capitolo; ti parla dei disegni, de' monumenti, delle scolture, delle pitture; t'informa degli artefici; ti ragguaglia del prospetto della Basilica, della statua equestre del Gattamelata, della Cappella di San Felice, del Reliquiario della lingua del Santo, del Candelabro del Riccio, del Monumento del Bembo (1). Il secondo degli scritti, relativi a Padova, è la *Guida alle Terme Euganee*. Il Mugna ti conduce in esso per tutte le terre de' colli, avvertendo di mano in mano quanto v' ha di più notevole nella storia e nell' arte. Scopo principale dello scritto sono, non di meno, le terme; e perciò, aiutato dall'opera amica di Giacomo Foscarini, v'inserisce, all'occorrenza, le norme da seguirsi nella cura de' bagni di Monteortone, di Abano, di Montegrotto e di Battaglia. Correda in fine il lavoro un indice bibliografico di tutti gli scritti, letterari e scientifici, relativi a' Colli Euganei (2).

Lontano dal Bellunese, non sapea dimenticare la terra d' Agordo, a cui lo legavano i più grati ricordi dell' amicizia e della ospitalità. E le impressioni ricevute in quelle valli, per quelle montagne, da quelle miniere, delle quali aveva studiato la natura e la storia, gli si riflettevano nell' anima così da trarlo alcuna volta a riprodurle per iscritto. Di non altro carattere sono le *Impressioni e Desideri dell' Agordino*, pubblicati nel 1874 (3). In quattro let-

(1) Mugna, *Ricordo di Padova, ossia la Basilica di Sant'Antonio*. Padova, 1870.

(2) Mugna, *Guida alle Terme Euganee e Dintorni*. Padova, 1871.

(3) Mugna, *Impressioni e Desideri dell'Agordino* Padova, 1874.

tere a Cesare Cantù, al senatore Alessandro Rossi, al conte Gino Cittadella-Vigodarzere e al conte Rocco Sanfermo, il Mugna descrive la prima salita alla Marmolada, parla delle escursioni all'Ombretta, all'Ombrettòla, alla Valle di San Pietro, e ne ricorda con viva compiacenza i compagni, i casi e le avventure. Più però che l'artista vi si sente lo scienziato, che ora ti discorre con larga conoscenza di miniere, di fonti d'acque, sature d'idrogeno solforato, e de' vantaggì derivanti dalla sezione del Club Alpino di Agordo; ed ora ti espone ragionevoli desideri sulle coltivazione de' terreni, degli animali e de' boschi, non senza suggerirne, ove occorra, anche i modi. A questi scritti, intesi a migliorare le condizioni materiali del popolo, altri ne accompagnava, indirizzati all'educazione morale. Tale è l'intendimento delle brevi biografie di Francesco Petrarca (1), di Lodovico Ariosto (2) e di Michelangelo Buonarroti (3), pubblicate nelle occasioni de' centenari di ciascuno de' tre insigni italiani; tale lo scopo della succinta commemorazione di Daniele Manin, con la quale si volle festeggiare dal Mugna la inaugurazione del monumento in bronzo nella piazza di San Paterniano in Venezia (4).

Nè questi studî toglievano al brav' uomo di tenersi informato del movimento letterario della Germania, e di porgerne talvolta un qualche saggio agl'italiani. Notevole è il *Martino Lutero giudicato psicoiatricamente* dallo Schön, pubblicato in Milano nel 1874 (5). Senza convenire con le teorie del dotto Alemanno, che sembrerebbero menomare e perfino anche togliere, sino a un certo punto, ogn' imputazione alle più grandi aberrazioni dell'umano intelletto, non si può non riconoscerne la molta e squisita dottrina. Da Padova attese il Mugna a una seconda edizione delle *Disquisizioni* dell'Ennemoser, fatta in Firenze nel 1875; la quale s'avvantaggia sulla prima per le correzioni del traduttore, per i ragguagli biografici intorno all'autore, e per le annotazioni di Vincenzo Sarti-

(1) Mugna, *Ricordo del quinto centenario di Francesco Petrarca*. Padova, 1874.

(2) Mugna, *Ricordo del quarto centenario di Lodovico Ariosto*. Padova, 1875.

(3) Mugna, *Ricordo del quarto centenario di Michelangelo Buonarroti*. Padova, 1875.

(4) Mugna, *Ricordo di Daniele Manin*. Padova, 1875.

(5) Schön, *Martino Lutero giudicato psicoiatricamente*, tradotto da Pietro Mugna. Milano, 1874.

ni (1). Un senso d' alta morale di fronte alla china pericolosa, a cui sembrano piegare gli uomini e le cose de' tempi nostri, lo trasse a volgarizzare ed a far di pubblica ragione il *Fallimento della Dominante Politica* del Frantz (2), un breve scritto, che potrà peccare forse di esagerazione negli accessori, ma che pur mette al nudo certe verità, degne della più profonda considerazione. Non importa che il contenuto si riferisca esclusivamente alla Germania. Al Mugna non è sfuggito, ch' esso poteva applicarsi ugualmente alle condizioni politiche dell' Italia, e giovare non poco a mettere sull'avviso gli uomini, che ne reggon le sorti. Altro cómpito, a cui pose mano in Padova, fu la versione della storia dell' arte del Cavalcaselle; versione condotta alquanto innanzi e poi sospesa per forti disaccordi con l' autore. Talvolta, anzichè traduzioni, i lavori del Mugna erano ragguagli di scritti tedeschi, concernenti in qualche modo l' Italia. Mi piace ricordare l' ultimo articolo, inserito nell' *Archivio Veneto* (3); dove si rende conto esattissimo d' una dotta dissertazione storica sul Duomo d' Aquileia, comparso in uno de' più riputati periodici di Germania.

Ospite in Padova, il Mugna non tardò a ravvivare antiche amicizie e a stringerne di nuove. Accolto con allegrezza sempre e dovunque da' conoscenti e dagli amici, non seppe non parteciparne con altrettanta cordialità alle gioie. Dove si fosse trattato di feste domestiche, era sempre de' primi a testimoniarne la sua contentezza con versi, ora inspirati dalla fausta occasione, ed ora dall' attuazione di qualche disegno virtuoso. Di siffatta natura sono i componimenti per le nozze della contessa Giustina Cittadella-Vigodarzere (4), di Teresa, Francesco, Giovanni e Gaetano figli al senatore Alessandro Rossi (5), e d' altri parecchi (6). Talvolta porse perfino ad altri di che sdebitarsi in qualche fausta congiuntura (7).

(1) Ennemoser, *Disquisizioni storico-psicologiche intorno all' origine ed essenza dell' anima umana*, tradotto da Pietro Mugna. Firenze, 1875.

(2) Frantz, *Il Fallimento della Dominante Politica*. Padova, 1877.

(3) *Il Duomo di Aquileia* nei *Blätter des christlichen Kunstvereines der Diöcese Seckau* (anno X, n. 1-5, 1879; *Archivio Veneto*, t. XXIV, p. 11. Ven., 1882.

(4) Mugna, *Versi* (nozze Valmarana-Cittadella-Vigodarzere). Padova, 1879.

(5) Mugna, *Versi* (nozze Clementi-Rossi). Padova, 1872. — *Versi* (nozze Rossi-Garbin). Padova, 1877. — *Versi* (nozze Rossi-Bozzotti). Padova, 1877. — *Versi* (nozze Rossi-Ghecchi) Padova, 1879.

(6) Mugna, *Versi* (nozze Protti-De Pretto). Padova, 1878. — *Versi* (nozze Buvoli-Zanon). Padova, 1879. — *Versi* (nozze Bazzolle-Bellati). Padova, 1880.

(7) Mugna, *Luigi Camoens* (nozze Mangilli-Lampertico), Poemetto d' Emilio Boschetti. Padova, 1876.

Ugual parte prendeva il Mugna a' lutti domestici. I suoi versi, informati a sentimenti eminentemente cristiani, s' indirizzavano ora a confortare gli amici nella perdita de' loro più cari (1), ed ora a pianger la morte immatura di giovani ingegni, strappati nel fiore degli anni e delle speranze alla patria (2). Nè mancò perfin l' occasione, in cui il buon uomo sapesse farsi interprete del comune cordoglio quando col commemorare i meriti letterari ed artistici dell' amico suo Pietro Selvatico (3), quando col rinfrescare la memoria del fratello Giambattista Mugna, splendore dell' Università di Padova e della medicina in Italia (4); quando col crescere lustro alle feste cittadine prendendo parte vivissima al centenario di Francesco Petrarca e all' inaugurazione solenne del busto ad Alfonso La Marmora (5).

IV.

Il Mugna aveva sortito dalla natura una complessione robusta e vigorosa. Nulla si rivelò nell' adolescenza e nella giovinezza di lui, che accennasse, come che si fosse, a cagionevolezza. I primi sintomi di un malore, che dovea poi accompagnarlo per tutta la vita, incominciarono a manifestarsi in lui verso il 1840. Ignaro delle cause, ne incolpò il clima di Vienna. Più tardi vi si riconobbe in vece un' affezione al sistema nervoso. Ad inasprirne gli effetti concorsero terribilmente i patimenti, derivati dall' arresto in Vienna e dalle persecuzioni della polizia austriaca in Italia. Le cure molte e diverse, con le quali si tentò di rimediarvi, riuscirono per lo più inefficaci. L' azione del male diventava spesso così violenta da rendere inattive le stesse facoltà della mente e noiosa, per conseguenza, la vita. Unica sorgente di qualche sollievo si faceano talvolta gli esercizi del corpo. Il Mugna stesso m' ebbe a confidare più volte, che in Agordo non seppe trovar tregua di qualche momento fuorchè nel lavoro continuo e direi quasi febbrile nell' orto

(1) Mugna, *Sonetto a Domenico Barbaran*. Padova, 1869.

(2) Mugna, *Cenni necrologici e Sonetti due in morte di Luigi Gonzati*. Padova, 1871. — *Sonetti in morte di Antonietta Cabianca*. Padova, 1878.

(3) Mugna, *Necr. di Pietro Selvatico*. *Arch. Ven.*, t. XIX, p. II. Ven., 1880.

(4) G. B. Mugna. *Due consulti medici* con cenni biografici, di Pietro Mugna. Padova, 1875.

(5) Mugna, *Sonetto per l' inaugurazione del busto ad Alfonso La Marmora*. Padova, 1879.

della Canonica, o nelle gite lunghe e faticose per le gole dell' Alpi. Più giovevole d' ogni cura, suggerita dall' arte medica, gli si fece il soggiorno di Padova. Non erano corsi molti mesi dal nuovo tenore di vita che i mali erano già dileguati, e la mente poteva ricrearsi nuovamente in quelle occupazioni, che si confacevano maggiormente agli studî della giovinezza. Gli esercizî letterarî e l' insegnamento privato, al quale attese con maggiore o minore assiduità per oltre dieci anni, parvero non indebolire, ma rinvigorire in lui le forze non solo dello spirito, ma ben anco del corpo. Chi lo avesse veduto in mezzo a' circoli di Padova, o tra gli alunni del collegio Camerini, condotto così sapientemente dall'amico suo Domenico Barbaran, avrebbe certo giurato ch' egli si fosse ringiovanito d'animo e di muscoli. Nell'estate soltanto del 1880 si rinnovarono i sintomi dell' antico malore. A vincerli non valsero le cure dell' arte, non le sollecitudini premurose de' conoscenti e degli amici. L' umore, gaio di natura e festivo, si fece in breve malinconico e tetro: al bisogno d' una vita lieta e compagnevole subentrò presto il desiderio del silenzio e della solitudine. A chi me ne chiedea conto so d' aver ripetuto più d' una volta: *Heu quantum mutatus ab illo!*

Giovanissimo, il Mugna s' era stretto di viva amicizia ad Alessandro Rossi di Schio. La lontananza e i casi della vita non ne aveano potuto indebolire i legami. Tramutato in Padova, non correva, si può dire, autunno, ch' egli, ospite dell' amico suo, non s' intrattenesse sino a stagione avanzata ora nella casa dominicale di Schio, ed ora nell' amena villa di Sant' Orso. La lunga consuetudine trasse di necessità che la famiglia del Rossi lo riguardasse siccome uno de' suoi. E il Mugna, che in nessun luogo si sentiva altrettanto sicuro, accarezzava tra gli altri anche il voto d' esser sepolto nella tomba domestica dell' amico. Con questi sentimenti e presago quasi di ciò, che pur doveva succedere, si tramutò nel Settembre del 1880 di Padova in Schio. Da quel momento Padova non lo rivide che assai di raro e per brevissimi istanti. Vicenza stessa, così vicina a Schio, non fu visitata da lui che qualche volta e alla sfuggita, per quel tanto cioè che gli fosse bastato ad abbracciare i parenti e gli amici. La sua vita si chiuse tutta nella famiglia degli ospiti suoi in attesa della morte, che lo colse quasi improvviso il pomeriggio del 16 Ottobre 1882. De' Rossi, larghi a lui di cure e di conforti, non fu nessuno, che non ne piangesse la perdita, siccome d' un fratello amatissimo. Alle splendide esequie, fat-

tegli fare dal senatore Alessandro, partecipò tutta, si può dire, la cittadinanza di Schio. La salma fu deposta, siccom' egli avea desiderato, nella tomba domestica de' Rossi e ricordatone il nome con affettuosa iscrizione. Della sua mente e del suo cuore scrissero con sensi di profonda mestizia Giacomo Zanella, Bartolommeo Clementi, Gino Cittadella-Vigodarzere e altri, stretti a lui della più viva amicizia.

Il Mugna ebbe mezzana la statura, agile la persona, ampia la fronte, vivace lo sguardo, svelto, ma pur dignitoso il portamento. Era un insieme, dal quale traspariva di primo tratto la bontà della mente e del cuore, che furono in lui veramente eccellenti. Quella sete del sapere, che avevalo arso insaziabilmente nella giovinezza, non si spense o menomò in lui con gli anni maturi. Conoscente non solo delle lingue classiche, ma di tutte quasi le viventi d'Europa, ebbe modo di arricchir di continuo la mente di cognizioni nuove e svariate. Le discipline, coltivate di preferenza, furono le filosofiche e le storiche, delle quali fece parte talvolta anche agl' italiani con facili e diligenti versioni. Sacerdote accoppiò a queste gli studî delle scienze teologiche, alle quali non lasciò mai di subordinare le profane e di cercarne con ansia affannosa la naturale armonia. La fede era in lui un vero bisogno; non però una fede, circoscritta alle sole contemplazioni dello spirito, ma intesa ad espandersi e a perfezionarsi nelle opere. La mente in lui non ebbe, in una parola, a discordare un momento dal cuore.

Istitutore amò di vero affetto gli alunni, accompagnando al sapere, che veniva loro impartendo, i consigli, gli aiuti e talvolta perfin le difese, con discapito della propria quiete e del proprio tornaconto. Amico accoppiò a una fedeltà a tutte prove altrettanta costanza. A Vienna, a Venezia, nel Bellunese, a Vicenza, a Padova non fu servizio, ch' egli non si brigasse di fare anche con proprio disagio a chiunque gli si fosse legato di vera amicizia. De' più intimi non volle dimenticarsi neppure in morte, legando a ciascuno un caro ricordo. Cittadino, informato a sentito patriottismo, non si fece mai innanzi a vantare i propri meriti; non chiese un compenso a' danni e a' patimenti sofferti, non una cattedra, non una medaglia o una croce. Memore delle testimonianze d' affetto, ricevute specialmente ne' primi e negli ultimi anni della vita, lasciò a Padova la sua collezione di medaglie e d' anelli lavorati magistralmente dal Picler; a Vicenza i suoi manoscritti, le corrispondenze epistolari, e la libreria copiosa di scelti e preziosi volumi. Nè l'amo-

re alla terra natale gli fece dimenticar mai la dignità del suo ministero. Dinanzi al male, da qualunque parte venisse, protestò sempre e dovunque a viso aperto. L' istitutore, l' amico, il cittadino si trovò sempre in mirabile accordo col sacerdote. Il Mugna, a dir breve, fu quale lo ritrasse piangendo il conte Gino Cittadella-Vigodarzere, cortese co' conoscenti, misericordioso co' bisognosi, affettuoso a' discepoli, pronto a servizi con gli amici, tollerante con gli uomini d' altra fede, franco ugualmente nel difendere la indipendenza nazionale e nel dannare gli attentati alla libertà della Chiesa.

Vicenza, nel Febbraio del 1883.

BERNARDO MORSOLIN.

ERCOLE RICOTTI

La Deputazione Veneta di storia patria contrasse doveri speciali verso l'illustre storico, morto in Torino il 24 Febbraio p p., poichè egli favoreggiò la edizione dei *Diarii* del Sanuto Secondo il costume dell' Università torinese, chi successe nell' insegnamento ad un professore emerito, quando questi venga a mancare, ne fa un breve ricordo al principio della prima lezione dopo il lutto accademico; il mesto ufficio toccò quindi a Carlo Cipolla, collaboratore di questo *Archivio*. Egli diede principio alla lezione del 27 detto mese, leggendo quanto segue:

Anzi tutto, o Giovani, una parola di profondo dolore! Dopo Bologna, dopo Napoli, a sì breve distanza di tempo, venne anche per la nostra Università il giorno del lutto! Per quanto prevista, la perdita di un uomo come fu il nostro RICOTTI, giunge sempre improvvisa. Non è questa una parola di vuota retorica, che si usi ripetere per abitudine in ogni occasione consimile; ma è un fatto reale, che le persone che si amano e si stimano, pare non dovrebbero morir mai. Anche quando ogni ragionevole speranza è perduta, rimane l'illusione; e l'illusione non è piccola parte della vita! Chi ne ha fatta, e più volte, dolorosa esperienza, può pur troppo affermare che tutto questo non è se non la semplice espressione del vero!

Colui che ha l'onore di parlarvi — dacchè in tali ricordi, dove l'affetto e il sentimento predominano, non si possono davvero lasciar da parte le sempre care memorie personali, sebbene sotto altro aspetto forse potrebbero parere inopportune, ed anzi, dirò così, irriverenti —; colui che ha l'onore di parlarvi, non era entrato da lungo tempo in relazione coll'Uomo, di cui piangiamo la perdita. L'avvicinai la prima volta nel 1880 a Milano, in occasione del secondo congresso storico; ma bastò la conversazione di pochi giorni per convincermi dalla schietta bontà del suo animo, e dalla gentile amabilità del suo cuore. Fin d'allora la sua salute era vacillante: camminava a passo lento e malfermo, curvo della

persona. Aveva da pochi mesi abbandonata la cattedra, per trentacinque anni sostenuta così degnamente.

Nato a Voghera nell'Ottobre 1816, egli non si poteva dir vecchio. Per parecchi anni ancora, avremmo potuto averlo a conforto, a stimolo, ad esempio. Egli dovette tutto a sè stesso, e la pubblicazione di quel mirabile lavoro che è la *Storia delle Compagnie di Ventura*, formò epoca nella scienza storica piemontese. Scritto quarant'anni addietro (1), per rispondere ad un quesito proposto dalla r. Accademia delle Scienze, quel libro aveva un valore non solamente storico, ma anche politico, poichè tendeva a rialzare l'onore delle armi italiane, colla rimembranza dolorosa del passato. C'era allora l'indipendenza da riacquistare, e a ciò erano necessarie non solo le armi della parola, ma anche le armi materiali e i soldati. Quella era una storia coscienziosa, scritta sui documenti e sulle cronache contemporanee. Nessuno, leggendola, crederebbe che sia stata dettata da un giovane di prima età. Che se ci rifacciamo col pensiero a quei tempi e alle difficoltà degli studî, allora tante, quante oggidì sono invece le agevolezze, specialmente in fatto di ricerche archivistiche, ancor più crescerà la nostra ammirazione per questi volumi, che mostrano maturità di indagini, insieme alla ponderazione dei giudizî e alla critica austera e delicata, che il Ricotti aveva appreso direttamente alla scuola dei nostri vecchi eruditi.

Il Ricotti era fino allora uno sconosciuto. Ma quell' opera gli aperse la via della scienza. Giuseppe Manno, Cesare Balbo, e tutti gli altri dotti, che illustravano il Piemonte, compresero il valore di questo giovane ignoto, e gli apersero le porte dell'Accademia, e lo chiamarono nella Deputazione di storia patria, istituita di fresco sotto i provvidi auspici di re Carlo Alberto.

Il Ricotti erasi laureato ingegnere, ed era dapprima entrato nel Genio Civile. Passò più tardi nel Genio Militare. Soldato, si dimostrò degno della sua origine, prendendo parte alla guerra del 1849, nella quale fu dagli austriaci fatto prigioniero. In patria, fu membro della Commissione istituita, sotto la presidenza di Cesare Balbo, per la compilazione della prima legge elettorale. Non ebbe

(1) Il primo saggio del suo lavoro fu comunicato al pubblico nel 1839, (*Atti della r. Accad. delle Scienze*, serie II, tomo II, scienze morali, p. 35, Torino 1840). L'opera uscì nel 1844-45; nella dedica a re Carlo Alberto, il Ricotti accenna al suo desiderio di scrivere una storia generale dell'arte militare in Italia.

per altro lunga vita politica, poichè fu deputato soltanto pochi anni dal 1848 al 1853, prima rappresentando nel Parlamento Voghera sua patria, e poi Ventimiglia. Nominato senatore nel 1862, la sua attività era ormai dedicata, e per sempre, alla scienza. Non così peraltro che la scienza occupasse tutto quest'Uomo: poichè egli sapeva trovar tempo per ogni cosa, e giovare coll'opera indefessa anche all'amministrazione della sua Città.

Chiamato in questa Università a professarvi storia militare e storia d'Italia, vi diede gagliarda vita all'insegnamento della storia moderna. Fu egli davvero il creatore di questa scuola, e la amò fino all'ultimo come cosa tutta sua, nè se ne staccò se non costrettovi dalla dura necessità, dalla mancata salute. Di questa scuola sono frutto i suoi volumi sulla Riforma Protestante e sulla Storia della Costituzione Inglese.

Discepolo, amico, collega di Cesare Balbo, ricordò con gratitudine affettuosissima quell'uomo singolare. Ne dettò una circonstanziata biografia, nella quale la figura dell'insigne storico e del valente statista, spicca viva dinanzi agli occhi del lettore, plasticamente ritratta, come può farlo solo chi scrive col cuore. Frugò tra i manoscritti di quel fecondissimo ingegno, che, distratto spesso dalla vita attiva, e spesso, dalla luce sfavillante della verità, attratto a passare da uno ad un altro argomento, da un'opera all'altra, morì lasciando cotanti lavori incompleti, od anche appena abbozzati. Senza il Ricotti, che dalla congerie delle schede e dei fascicoli, ne ricavasse e mettesse in luce e riordinasse gli alti pensieri, noi ignoreremmo la parte forse più originale e vivace della sua attività intellettuale (1).

Altra opera capitale del Ricotti è la *Storia della monarchia piemontese* (2). Il Cibrario aveva indagato le antichità di Torino, e s'era studiato di scoprire le origini della Casa Sabauda. Il Ricotti seppe narrare con sicura dottrina, accoppiata a ben intesa arte espositiva, lo stabilirsi definitivo di Casa Savoia sulle terre italiane nel sec. XVI, e lo svolgersi ardito, fortunato, di quel ducato piccolo sì, ma robusto e glorioso, nel periodo immediatamente successivo. In capo al terzo volume, il quale principia col regno di Carlo Emanuele I, c'è una breve prefazione, in cui lo storico ma-

(1) *Dalla vita e degli scritti del conte C. Balbo*, Firenze, 1856.

(2) Sono sei volumi, usciti dalla tipografia Barbera in Firenze, 1861-69. Premessa un'introduzione, la storia comincia col 1504, e termina con Carlo Emanuele II, anno 1675.

nifesta l'intento suo e mostra quanto chiaramente intendesse l'importanza dei regni che stava per narrare. Quel volume vide la luce nel 1865, l'anno innanzi alla guerra per la liberazione del Veneto. Il Ricotti diceva di non sapere se fosse opportuno parlare di cose municipali, mentre si stavano dibattendo gli interessi dell'intera nazione: temeva d'essere accusato d'animo ristretto. Dubitava eziandio, se, meglio che lo scrivere, fosse il darsi ad *occupazioni più pratiche*, per ripetere la modestissima frase da lui adoperata. Tale pensiero è del Balbo, e lo ha posto in piena evidenza il Ricotti, nella sua biografia ora lodata: il Balbo lasciò scritto ch'egli non avrebbe vergata una riga, se avesse potuto, come bramava, diffondere intera la sua attività nella vita pratica. Ma, ciò detto, il Ricotti si conforta, poichè sa che la storia ch'egli scrive «è parte non ispregevole della Storia d'Europa, e grandissima di quella d'Italia; la quale, salvo Venezia e Roma, anneghittiva in quei due secoli sotto il giogo spagnuolo, mentre il Piemonte dava segni memorabili di senno civile, di bravura militare e di accorgimenti politici».

Presidente della Deputazione di Storia patria e dell'Accademia — le due istituzioni che avevano lui, nell'aprile della vita, sollevato dal volgo — illustrò i loro dotti annali con opere d'erudizione e pubblicazioni di documenti. Nei *Monum. hist. patriae* due grossi volumi in f.° sono dovuti alle dotte sue cure; contengono un prezioso codice diplomatico medioevale. È il *Liber Jurium Reipublicae Genuensis*, che si compone di mille cinquecento atti, i quali riproducono la vita storica dell'industriosa, della ricca, della potente emula di Venezia, dalla metà del X fino allo scorcio del secolo XIV. Il primo documento, un diploma di Berengario II e Adalberto, del 958, contenendo la conferma delle consuetudini ai *fedeli abitatori* di Genova, ci richiama ai tempi della monarchia feudale, e alle prime origini del Comune: l'ultimo, del 1378, il giuramento di omaggio prestato da un Malaspina per i suoi castelli, ci mostra il Comune nel pieno vigore delle sue forze, che costringe il superbo feudatario a riconoscere l'uguaglianza dei cittadini come base della convivenza sociale (1). Impariamo dall'esempio del Ricotti che la storia non si fa che sui documenti, e che la pubblicazione e l'illustrazione di questi è opera di carità verso la patria.

Nella *Miscellanea* (2) inserì le lettere del card. di Granvella

(1) I due volumi uscirono negli anni 1854, 1857.

(2) *Miscell.*, XIX, 393. Torino, 1880.

ad Emanuele Filiberto, facendole precedere da una prefazione, che porta l'impronta vigorosa della sua maschia volontà: da molto tempo, diceva, nutrii il desiderio di tale edizione, e « mi prevalgo ora di alcuni mesi d'ozio, impostomi forzatamente da mala salute, per colorire quel disegno ».

Negli ultimi anni somministrò agli Atti dell'Accademia alcuni studi preziosi sulla guerra della Lega Lombarda contro Federico Barbarossa (1). Uno storico mantovano, senza dubbio molto erudito e valente, al cadere del 1877, allorchè si stava per celebrare l'anniversario della vittoria di Legnano, si era fatto eco della voce di un dotto tedesco, decoro della università di Innsbruck, e aveva impugnata l'importanza della famosa battaglia. Quella pubblicazione, e non a torto, generalmente dispiacque. Furonvi parecchi che combatterono o temperarono quei troppo gravi giudizi; e come uno dei primi fra questi parecchi, ci si fa innanzi il nostro Ricotti. Le ricerche del Ricotti sono erudite e minute, e per ciò stesso feconde. Storico, critico, indagatore perspicace, e nel tempo medesimo pratico dell'arte militare, al Ricotti nulla mancava per esser pienamente preparato a discutere questioni, nelle quali si tratta non tanto di vagliare oscuri e incerti passaggi di cronisti, quanto di decidere i dubbi, che si possono sollevare sull'importanza di una mossa d'esercito o di un fatto d'armi.

Veneto, e membro della Deputazione storica di Venezia, crederei di venir meno a un debito di gratitudine, se non rammentassi le gentili espressioni con cui il Ricotti partecipò all'Accademia torinese, che alcuni membri di quella Deputazione avevano avuta l'audacia di dar mano alla stampa di quella immane cronaca della prima metà del sec. XVI, che si chiama i *Diarii* di Marin Sanudo. L'autorevole parola del Ricotti accrebbe la lena negli animosi colleghi, e la pubblicazione, vincendo ogni ostacolo, prosegue (2).

(1) *Osservazioni critiche sopra la guerra italica dell'anno* 1174-75 *(Atti della r. Acc. delle Sc.*, XIV, 516. Torino, 1878); *Del valore storico della battaglia di Legnano* (ivi, XVI, 483. Torino, 1880).

(2) Il Ricotti, nella sua memoria *I Diarii di Marino Sanuto e una sommossa in Torino nel* 1515 (*Atti della r. Accademia delle Scienze in Torino*, XVI, 147-7), parla della sommossa assai meno, che del Sanuto, e dell'importanza scientifica degli scritti che questi ci lasciò. Venuto a toccare dei *Diarii*, dice che la loro « utilità pratica... era troppo limitata, finchè rimanevano inediti, in 58 grossi volumi, a Venezia ed a Vienna, senza indici, senza note illustrative, senza indicazioni sommarie. Era dovere, più che di Venezia, dell'Italia, di donarne all'universale una edizione. Scarseggiava il danaro, non la buona volontà. Sotto

Oppresso dalla infermità, e già con un piè nella fossa, il Ricotti instancabile meditava nuovi studi, nuove ricerche, nuovi lavori. Il riposo ottenuto dopo il lungo, laborioso, onoratissimo periodo del suo insegnamento, voleva dedicarlo alle lettere, trascurando completamente sè stesso. Apprendiamo ora, che fra le opere postume lasciò anche le sue Memorie. Con quali tesori di notizie personali, avrà potuto impreziosire un libro siffatto, egli che si era trovato in contatto con tutti coloro, che nella politica e negli studi, avevano avuto fama nel suo Piemonte!

Il Provana, il Gazzera, Giuseppe Manno, Silvio Pellico, il Cibrario, il Vesme, Amedeo Peyron, Massimo D'Azeglio, lo Sclopis, Carlo e Domenico Promis, il Boncompagni, Prospero e Cesare Balbo, quali nomi, quali celebrità nelle lettere! (1) Oggi quella generazione è quasi tutta scomparsa! Pochi sopravvivono: fra i pochi, ce ne sono alcuni che illustrano il nostro Ateneo. Iddio ce li conservi a lungo!

gli auspici della R. Deputazione Veneta quattro valentuomini, secondati da un egregio tipografo, posero mano al penoso assunto . . . . . S'aperse una associazione ai primi 12 tomi, la quale, il confesso con rammarico, diede scarsi frutti . . . . . Però procedendo con vera abnegazione e con somma economia furono già pubblicati tre tomi, i quali giungono fino al Marzo del 1501: ed è assicurata l'edizione fino al 12° volume. Ma, quando pure questi tomi escano tutti in luce, resterebbero ancora 46 tomi dei Diarii, quelli appunto che riguardano i fatti più recenti e importanti, come a dire le guerre di Francesco I e Carlo V, a cui fu teatro l'Italia, le origini del protestantesimo, l'assodamento del dominio Spagnuolo nella Penisola e del mediceo in Firenze. Perchè non sorgerà in Italia una mano che assicuri la grande impresa? Non dissimulo che queste parole mi sgorgono dal cuore, e non ho taciuto alla Giunta pel premio Bressa il mio intendimento di proporlo in favore di Marino Sanuto e dei suoi *Diarii*, affinchè serva a continuarne la pubblicazione ». Nonostante la deferente indulgenza dei giudici, il premio Bressa (l. 12,000) non potè venire aggiudicato al Sanuto, opponendosi le tavole d'istituzione, le quali parlano d'autore contemporaneo. La gratitudine nei membri della Deputazione Storica Veneta non scema per questo verso il caldo propugnatore de' suoi interessi. La *Memoria* del Ricotti fu letta il 28 Novembre 1880.

(1) Parlando dell'Accademia delle Scienze, il Ricotti lasciò scritte queste affettuose espressioni (*Carlo Baudi di Vesme, ricordi*, Torino, 1877, p. 15): « Nella quale io passai le più belle e fruttuose ore della gioventù fra quei venerandi vecchi ecc », de' quali fa poco prima menzione in altra occasione (p. 12): « mi basti ricordare gli uomini illustri tra cui ebbi la sorte di passare la gioventù, Cesare Balbo, Giuseppe Manno, Luigi Provana, Luigi Cibrario, Ludovico Sauli, Alessandro e Cesare Saluzzo, Carlo e Domenico Promis, Amedeo Peyron, Costanzo Gazzera, Giulio di San Quintino, Carlo di Vesme e Carlo Boncompagni ».

Che sentimento di tetra melanconia proviamo, allorchè le morti, che si succedono, ci costringono a meditare sulla generazione che a poco a poco va scomparendo, come un vecchio castello, che perde le sue pietre ad una ad una, e lentamente si sfascia! Ma la memoria di coloro che caddero valorosamente combattendo è sprone ai giovani. Nel Piemonte, che, come ogni altra regione italica, è ferace d'ingegni, non resteranno vuoti, ne siamo certi, questi stalli onorati, che i vecchi campioni abbandonano!

CARLO CIPOLLA.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

ATTO VERBALE

dell' Adunanza generale privata tenutasi in Venezia il 4 Febbraio 1883 a 1 ora pom. nella sede della Deputazione.

ARGOMENTO DELL' ADUNANZA ODIERNA:

Topografia della regione veneta dall' epoca romana alla discesa dei Longobardi in Italia.

Presenti:

Comm. senatore Fedele Lampertico Presidente
Comm. Giovanni Veludo } Vice-Presidenti
Mons. Giov. Batt. co. Giuliari }

Prof. ab. Luigi Bailo, dott. comm. Nicolò nob. Barozzi, dott. cav. Antonio Bertoldi, prof. cav. Francesco nob. Bocchi, prof. ab. Andrea Capparozzo, prof. Carlo co. Cipolla, prof. cav. abate Rinaldo Fulin, prof. cav. Andrea Gloria, dott. Vincenzo Joppi, prof. comm. Giuseppe nob. De Leva, prof. cav. ab. Bernardo Morsolin, prof. cav. ab. Francesco Pellegrini, prof. cav. Antonio Pertile, Riccardo Predelli, cav. Federico Stefani, membri effettivi; mons. comm. Iacopo Bernardi, cav. Tommaso Luciani, co. Antonino di Prampero, soci corrispondenti; co. Bagatta e dott. Luigi Busato membri delle Commissioni Provinciali.

Scusata l'assenza, per indisposizione, del Segretario comm. dott. G. Berchet, il Presidente partecipa notizie rassicuranti sulla salute del co. Antonio Pompei. Invita quindi il dott. Luigi Busato a far le veci di Segretario.

Il Presidente espone quanto il Consiglio direttivo aveva

fatto dopo la pubblicazione delle « Norme per la uniforme compilazione dell' opera *La Topografia della Venezia all' epoca romana* », nominando per ogni provincia una Commissione particocolare con persone anche non appartenenti alla Deputazione, e invitandone i membri ad esporre i loro dubbî o quesiti intorno al detto lavoro. In seguito di che vennero presentati dal socio A. Wolf tre quesiti scritti, e tre dal m. e. cav. ab. prof. F. Pellegrini, uno poi in questa stessa adunanza da mons. co. Giuliari, che oggi saranno tutti argomento di discussione.

Il primo quesito del socio Wolf, è in questi termini: « Come si » debbano ripartire fra le Commissioni i singoli ambienti territoriali » che formeranno l' oggetto dei loro studî, da poi che il riparto » delle attuali circoscrizioni di provincia dà luogo a dubbi e incon- » venienti per lo smembramento di alcuni antichi agri municipali » non appartenenti ora tutti interamente alla stessa provincia. » Così è della provincia di Udine, la quale comprende, oltre parte » dell' agro Aquileiese ed i territorî di Forogiulio e Giulio Carnico, » parte dell' antico agro Concordiese. Per l' Aquileiese bisogna an- » che passare al di là degli attuali confini politici; ma cosa men » facile è per il Concordiese, di cui una parte spetta ora alla pro- » vincia di Venezia, e che verrebbe perciò trattato da due Com- » missioni diverse. Meglio sarebbe affidare tutto l' agro Concor- » diese ad apposita Sottocommissione indipendentemente dalle due » Commissioni locali. Simile questione si presenta per gli agri di » Altino e Oderzo ed Asolo ».

Il che, nota il m. e. Giuliari, aver luogo per Verona pure, dovendosi estender gli studî anche sul territorio Mantovano e Bresciano.

Il m. e. Gloria vorrebbe che a chi studia la parte maggiore ove sta la città che alla provincia dà il nome, s' aggiungesse anche lo studio della minore.

Il m. e. Stefani pensa che prima convenga fissare e conoscere, almeno approssimativamente, le circoscrizioni degli agri provinciali tali quali erano: alcuni de' quali da parecchi secoli furono uniti ad altri, come l' Asolano e l' Opitergino e l' Altinate, ed oggi non sono facili a riconoscersi. Gioverebbe rintracciare i confini delle diocesi, che si costituirono giusta le divisioni amministrative antiche, p. e. dell' episcopato Asolano ebbero parte Treviso, Vicenza e Padova. Si potrebbe tuttavia lasciare l' Asolano alla Commissione di Treviso, del pari che l' Altinate a quella di Venezia.

Il m. e. Fulin concorda col m. e. Stefani, e soggiunge: ogni Commissione estenda il suo studio a quella porzione di territorio antico, che è fuori bensì della propria provincia, ma del quale questa provincia stessa possiede attualmente una parte.

Il m. e. Stefani raccomanda di nuovo di riconoscere prima di tutto gli agri, ricordando che i Romani solevano determinarne i confini co' fiumi, i monti, i canali; oltrechè, ripete, si devono studiare le antiche circoscrizioni delle diocesi. Bernardi osserva, questo delle divisioni ecclesiastiche essere tuttavia argomento complicatissimo.

Il m. e. Bocchi opina che sia da attenersi alla provincia attuale, e fra le circoscrizioni odierne e le antiche fare quelle comparazioni che saranno possibili, perchè le antiche non corrispondono più alle odierne, o in causa di deviazione di fiumi, o per essere stata laguna là dove adesso è terra, o per cagioni altre.

Il Presidente risponde che anche nel Consiglio direttivo si sono simili dubbî discussi, e nominatamente se sia necessario estendere lo studio fuori della regione Veneta rappresentata dalla Deputazione, così da portare indagini su territori di altre Deputazioni o di altri Stati. Si è preferito divider lo studio per circoscrizioni provinciali, perchè non si potrebbe altrimenti ottenere la unità di studi e di fonti desiderata. Questo non toglie che quelli che si occupano d'una provincia, non debbano, ove occorra, varcare col loro studio anche i confini della provincia stessa, e sia pure in territorio appartenente ad altra Deputazione di Storia Patria o ad altro Stato, di questi paesi attigui occupandosi quanto è necessario in relazione col territorio proprio. Quando poi insorgessero dubbi, quale sarebbe se l'agro Concordiese dovesse essere trattato dalla Commissione di Udine o da studiosi residenti nel luogo stesso, si prega di proporre il dubbio alla Presidenza, che vedrà modo di risolverlo in guisa che il lavoro proceda ordinato senza duplicazioni o lacune.

Alle richieste del socio Bernardi, come s'intenda procedere, quando, prolungandosi una via su territorio studiato da più Commissioni, queste non s'accordassero nel tracciarne l'andamento, il Presidente risponde che quando, raffrontando i diversi elementi raccolti da ciascuna Commissione, non si giungesse a conclusioni comuni, si esporrebbero a ogni modo le conclusioni a cui le Commissioni sien pervenute. Si sarebbero intanto così raccolti gli elementi di fatto, che potrebbero condurre ad una soluzione poi, o per nuove investigazioni e scoperte, o per nuova discussione critica

di essi. Lo schema delle *Norme* è sommario, e si è contenuto in questi termini, perchè non si volle limitare lo studio delle Commissioni, nè si volle anticipare giudizio sulle idee e le opinioni di ciascuna Commissione. Ognuno eseguirà dunque lo studio della sua provincia, e si occuperà anche del territorio fuori della Deputazione o dello Stato nostro, per quanto questo ulteriore studio compia la illustrazione della propria provincia: i dubbi che insorgessero poi fra le Commissioni di due o più provincie nostre, quanto al territorio che formi oggetto del loro studio, la Deputazione potrà facilmente e concordemente risolverli.

Le conchiusioni così epilogate dal Presidente, furono accettate ad unanimità.

Il Presidente espone il secondo quesito del socio Wolf, che nella nuova opera chiederebbe un capitolo generale « dove si trattasse la regione Veneta, indipendentemente dai territorî municipali, con la propria organizzazione Augustea dell' Italia e coi proprî magistrati e col riparto imperiale di Diocleziano » ; chiederebbe inoltre una sintesi riassuntiva degli studî delle singole Commissioni: capitolo e sintesi da affidarsi a Commissione speciale. Questa parte generale, osserva il Presidente, questa introduzione epilogatrice di tutta l'opera, spetta al Consiglio direttivo che dee raccogliere i lavori di tutte le Commissioni.

Il m. e. Bocchi domanda chi tratterà le questioni che non concernono solo l' una o l' altra provincia, ma più provincie, come quelle concernenti fiumi e strade.

Il Presidente ricordando che, appunto per agevolare la soluzione dei dubbi anche in corso di lavoro, si è già indicato di far capo al m. e. Gloria, osserva ad ogni modo, che ciascuna Commissione dee intanto e dei fiumi e delle strade, comunque percorrano anche altri territorî, dare ogni illustrazione per quanto concerne il territorio che forma oggetto dello studio suo. La Deputazione poi porrà insieme i risultati dello studio delle Commissioni varie. Ed ove non vengano a collimare, la soluzione delle divergenze sarà, se non altro avviata, anche solo coll'avere instruita compiutamente la causa.

Il m. e. Bailo desidera che, se ci fosse differenza d'opinioni fra le Commissioni e il Consiglio direttivo, fosse a quelle riservato di ventilare in concorso di questo le opinioni proprie.

Il Presidente, pienamente annuente, stima superfluo il delibe-

rare su ciò, ciascuno potendo essere più che certo del maggiore rispetto scambievole. Accolte in considerazione le osservazioni del quesito del socio Wolf, la Presidenza, il Consiglio direttivo e qualcuno anche de' Soci, cui ne sarà fatto invito, compileranno l'introduzione, la sintesi e l'epilogo qualsiasi di tutta l'opera.

La quale conchiusione viene approvata unanimemente.

Il Presidente espone il terzo quesito del socio Wolf, che venisse compilato e affidato a ciascuna Commissione, come fondamento principale de' suoi studî, un repertorio delle fonti, nel quale si raccogliesse lo spoglio di tutti i passi che negli autori latini e greci delle ultime grandi edizioni critiche si riferiscono alla Venezia. Il Presidente premette che il Consiglio direttivo vedrà modo di coadiuvare le Commissioni, facilitando per quanto è possibile l'uso delle fonti meno comuni: l'elenco potrebbe apparire scemasse la pienissima libertà che si lascia alle Commissioni stesse; e d'altra parte l'elenco completo generale si farà meglio dopo dal Consiglio direttivo, che raccoglierà le singole indicazioni delle fonti da ciascuna Commissione.

Il m. e. Joppi dice che idea del socio Wolf sarebbe appunto d'incaricare uno o più membri della Deputazione dello spoglio di tutti gli autori latini e greci, e questo elenco poi stampare e distribuire.

Il m. e. Stefani osserva che lavori di storia Veneta indicanti le fonti anteriori al mille ne abbiamo, come uno recente del Cipolla; e recenti edizioni della *Tavola Peutingeriana* sono commentate da dotti celeberrimi, alle quali sarebbe difficile aggiungere illustrazioni.

Il m. e. Joppi opina che il detto elenco dovrebbe comprendere quanti passi d'autori si riferiscano comunque alle nostre provincie. Il m. e. Stefani soggiunge che conviene por mente, non che agli autori antichi, a quelli del primo medio evo, per cui si richiama nuovamente al lavoro del m. e. Cipolla.

Il m. e. Cipolla dice d'aver eseguito quel lavoro per incarico della Deputazione, come un primo saggio pel Congresso storico di Milano. Ha dato in esso l'elenco degli autori, che s'intrattengono della regione Veneta, dalla fine dell'impero (476) al mille, notandone l'importanza e rendendo conto de' principali passi che riguardano bibliograficamente e topograficamente la regione Veneta. All'epoca romana non ha accennato, e quindi non ha fatto spogli di autori quali Plinio e Catullo etc. etc.

Il Presidente osserva che il lavoro proposto dai soci Wolf e Joppi, di per sè utilissimo, fatto però sin da principio non darebbe che le fonti generali, intralasciando tante altre speciali a ciascuna provincia, e che appunto lo studio delle singole Commissioni contribuirà a far note. L'autonomia dello studio potrebbe apparire che ne fosse anche scemata. È a desiderarsi che ognuno illustri questo periodo di tempo in quel modo che gli par meglio, con quelle stesse edizioni che gli parranno migliori. E d'altra parte, la ricerca e investigazione diretta dei materiali alle fonti vive dell'erudizione dà alle citazioni quell'anima, quel valore, quella coerenza, che hanno, non tanto isolate, quanto in tutte le loro attinenze e nel tutto insieme. La Deputazione cercherà di coadiuvare le Commissioni per quelle fonti che non possono essere accessibili singolarmente a tutte.

Dopo una discussione cui prendono parte Stefani, Fulin, Bailo, Bernardi, Veludo, il Presidente conchiude col dichiarare che il Consiglio coadiuverà, per quanto è possibile, le singole Commissioni, agevolando ad esse il consultare particolarmente le fonti rare o dispendiose. Il Consiglio inoltre indicherà le edizioni cui giovi preferibilmente attenersi tutti per avere citazioni uniformi, libero però ognuno di attenersi anche ad altre; di che gioverebbe addur la ragione. Il Consiglio infine fornirà alle Commissioni una carta topografica uniforme. Alle quali conclusioni tutti aderiscono.

Il Presidente legge i due primi quesiti del m. e. Pellegrini:

« I. I confini degli agri e delle tribù saranno probabilmente segnati
» a colori; ma i boschi? Forse con una tinta generale verde
» che colori tutta la superficie silvana presumibile?

» II. Oltre le *coloniae* ed i *municipia, oppida, castra et castella,*
» *pagi, vici, fora etc.*, non si dovranno notare con differenti
» segni anche quei pochi luoghi abitati, che ci sono noti, an-
» teriori alla conquista romana » ?

Di seguito ai quali quesiti, il Presidente annúncia l'altro consimile del socio Giuliari: se sia utile indicare nella carta i luoghi dove accaddero le scoperte d'antichità.

Tutti e tre i quesiti vengono approvati in senso affermativo, ad unanimità, senza discussione.

Sul terzo quesito del socio Pellegrini: « I nomi moderni di luo-
» go ordinati nell'indice secondo le desinenze, non dovranno essere

» accompagnati, per quanto si possa, anche dai nomi basso-latini,
» quali ce li presentano le carte medievali anteriori al 1400? », il Presidente osserva che presso di noi le desinenze de' nomi sono assai varie, in guisa che mancano desinenze tipiche quali invece si hanno altrove. Giova raccoglierne quante più è possibile: forse avendo alla mano un ricco materiale si renderanno possibili illazioni che un materiale scarso e sparso non permette. Così avviene che alcuni nomi si presentino come aventi un significato particolare, proprio, e poi messi in relazione con altri simili, identici, si appalesino come nomi comuni, e dove si sospettava una parola composta, non si riscontra che una terminazione. E così avviene, che nomi che in sulle prime sembrano teutonici, riaccostati ad altri lasciano scorgere origini romane.

Il m. e. Bocchi osserva che le *Norme* accennano *all' epoca romana*: non si può dunque far parola di nient' altro se non di tutto ciò che è romano.

Il Presidente però nota che come l' estendere le ricerche in ragione di spazio è talora necessità, così anche l' estenderle in ragione di tempo può riflettersi a vantaggio dell' età che forma oggetto di nostro studio.

Il m. e. Joppi domanda se i dubbi o controversie sui luoghi, sulle strade, sulle città o simili sieno da segnarsi sulla carta o da riserbarsi alla illustrazione, e il m. e. Fulin opina che sulla carta si scrivano i nomi con caratteri sottilissimi e si punteggino le strade.

Il Presidente, tenuto conto delle osservazioni del Fulin, risponde al Joppi e conchiude che alla illustrazione sieno da riservarsi quelle controversie, del pari che la proposta già discussa del Pellegrini.

A questa conchiusione tutti annuiscono.

Esaurite le cose da trattarsi, l' adunanza è sciolta alle 3 e mezzo pomerid.

Per il Segretario
L. Busato.

ATTO VERBALE

dell'adunanza **29 Marzo 1883** della Commissione per l'opera la « Topografia romana nella Venezia ».

Presenti:

Il presidente senatore Lampertico ed i mm. ee. Berchet, segretario, Barozzi, Stefani, Bertolini, e il dott. L. Busato.

Giustificarono la loro assenza i mm. ee. Giuliari, Bailo, Joppi, Morsolin, Capparozzo.

Data lettura dell'atto d'adunanza generale della Deputazione tenutasi il 4 Febbraio, viene deliberato di pubblicarlo a conoscenza di tutti i membri delle Commissioni per l'opera la *Topografia romana della Venezia,* e di pubblicare del pari l'atto della presente adunanza.

Il Presidente quindi comunica che, di conformità appunto a quanto venne deliberato nella adunanza del 4 Febbraio, si fece acquisto dalla Direzione dell'Istituto topografico militare di un esemplare della gran carta topografica del Veneto; e che pendono pratiche per ottenere col mezzo del Ministero dell'Istruzione Pubblica, efficacissimo patrocinatore di questo lavoro, alcuni altri esemplari della carta medesima, i quali occorrono per farne la distribuzione alle varie Commissioni provinciali. Comunica inoltre, che il m. e. e vice presidente comm. Veludo ebbe a fornire l'elenco dei geografi antichi e delle loro migliori edizioni; soggiungendo che il Veludo venne anche pregato dell'elenco delle edizioni dei classici cui giovi attenersi per l'uniformità delle citazioni.

Su di che tutti i presenti convennero alla unanimità, deliberando che tali elenchi sieno poi distribuiti alle Commissioni.

Intorno all'argomento da trattare, parlarono il Presidente, Stefani, Berchet e Busato, e venne stabilito all'unanimità, sopra proposta del Presidente, di pregare i membri di ogni Commissione

a voler entro un mese dalla pubblicazione dell'atto dell'adunanza odierna comunicare al Consiglio direttivo quanto hanno finora preparato per compilare il lavoro, ed il modo col quale intendono di proseguirlo; avvertendoli che in un'adunanza da tenersi nel prossimo mese di Luglio, ciascuna Commissione presenterà il risultato dei suoi studî, e si delibererà sulla definitiva redazione dell'opera.

A questo proposito, il dott. Busato spiega come egli suol condurre i suoi studî. Fatto un lucido a semplici contorni della carta topografica attuale della regione padovana, e preso per base il *Corpus Inscriptionum* del Mommsen e la *Raccolta delle lapidi antiche padovane* del Furlanetto, giovandosi delle fonti citate da questi autori, e di altre, e delle lapidi successivamente discoperte, forma una specie di schedario, raccogliendo intorno al nome di un luogo tutte le indicazioni che vi si riferiscono. Oltre a ciò, tiene nota degli scavi e scoperte anepigrafi, e fa riscontri sul luogo, giovandosi anche di testimonianze oculari o tradizionali. Finalmente, segna sulla carta tutti i punti accertati, e con una serie di punti traccia le strade secondo le risultanze di fatto e dei documenti.

Il m. e. Stefani riferisce come la commissione speciale per Venezia ha già fatto una visita all'agro Altinate, e riscontrò notevoli errori da correggere nelle carte del Filiasi e del Guarnieri, e anche nelle più recenti; insiste sulla necessità delle visite sopra luogo per raccogliere notizie e tradizioni locali, e riscontrare i luoghi dove si ravvisano o si scopersero avanzi romani. Aggiunge che lo studio dei documenti raccolti nel Codice del Piovego e nei Patti, rischiarerà di molto lo stato antico della laguna e i suoi confini verso la terraferma.

Il m. e. Bertolini chiede che si decida, sulla domanda del m. e. Joppi, cui spetti studiare l'agro Concordiense che oggidì appartiene a più provincie; e viene deciso che sia affidato a una Commissione speciale presieduta dallo stesso Bertolini, che si associerà mons. Degani ed altri studiosi residenti nel luogo, su di che si stabiliranno le opportune intelligenze colla Commissione del Friuli.

Il Presidente accenna come la Deputazione ha già fatto acquisto del *Corpus Inscriptionum* (vol. V) del Mommsen, e tiene altre opere che possono giovare allo studio intrapreso. Il m. e. Bertolini raccomanda di ottenere dal Ministero dei lavori pubblici le carte che corredarono la Monografia presentata all'Esposizione di Parigi, e di procurarsi una buona edizione degli *Itinerari Antoninia-*

no e Gerosolimitano, e la *Tavola Peutingeriana* pubblicata a Parigi dal Desjardins.

Dopo scambiate altre idee sulle fonti cui metter capo, l'adunanza è sciolta.

Il m. e. e Segretario
G. BERCHET.

LE LAPIDI PATAVINE

IN SUPPLEMENTO ALLE PRECEDENTI COLLEZIONI

E

IN RELAZIONE ALLA TOPOGRAFIA

Noi conserviamo nel Museo Civico di Padova raccolta la maggior parte di antichità patavine ancora esistenti, fra le quali in massimo numero le inscrizioni lapidarie; senza dire di una egiziana, e di parecchie euganee e greche, e di alcune latine aliene (provenienti cioè da Ravenna, da Salona o Dalmazia, da Trieste, da Aquileja, da Altino e dalla colonia atestina), oltre le dubbie e le false e le anepigrafi. Nel 1847 l'ab. Gius. Furlanetto dava alla luce l'illustrazione e le tavole di queste lapidi, di tutte (s'intende) le allora conosciute e *poste nelle logge adjacenti al Salone*, intitolando il testo del suo lavoro *Le Antiche Lapidi Patavine;* poichè egli s'era « adoperato di unire assieme tutte le iscrizioni in marmo, in bronzo, e in terra cotta, che appartengono alla nostra città o per essere qui originarie, o per esservi state raccolte dai molti amatori di esse »; e non solo s'era « preso cura di quelle, che tuttora esistono presso di noi, o si rinvennero altrove, a noi però spettanti, ma ancora di quelle, che anticamente esistevano nella città o nel nostro territorio, e che vennero di poi in altri luoghi trasportate, o andarono fatalmente perdute » (pag. VII, Padova, tip. Penada, in 8.°). Così, comprendendo anche le lapidi di tutta la provincia padovana attuale in cui è compresa ora per la maggior parte la colonia atestina, indagò le origini di esse lapidi, e ne citò sempre i molti scopritori o possessori o illustratori a lui precedenti, e le illustrò lui stesso con soda e sicura erudizione storico-filologica, di maniera che per giudizio del Mommsen non abbiamo ancora in tutta Italia settentrionale tale archeologo da paragonare a lui. Alcune mende però gli accusa giustamente lo stesso Mommsen, come quella di aver consultato soli libri stampati e non alcuna

fonte scritta: le quali fonti aggiunse il Mommsen nel suo quinto volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* là dove raccolse le sole inscrizioni originarie di *Patavium* con i luoghi di origine particolare e di conservazione e con le altre fonti stampate e con le varianti (P. I, 1872, p. 23*-30* e 263-304; e P. II, 1877, *passim*).

Questi sono pertanto i due collettori più compiuti delle antichità patavine; ed io, giovatomi e dell'uno e dell'altro, avevo incominciato a compilare già un catalogo archeologico di questo Civico Museo, oltre che al Furlanetto ricorrendo per le lapidi euganee al Fabretti (*Corpus Inscriptionum Italicarum* 1867 coi tre supplementi 1872-74-78 e con l'*Appendice* 1880 del Gamurrini), e per le greche ai due *Corpus Inscriptionum Graecarum* (I-V, 1828, 1843, 1853, 1877) e *Corpus Inscriptionum Atticarum* (1873, 1877, 1878, 1882), e per le latine aliene ancora al su citato *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Un simile catalogo del Museo lapidario era ed è necessario non solo per rivelare e additare le rare fonti della storia ai concittadini, ora che da qualche anno questo Museo è riposto in una sede più comoda e più luminosa, ma anche per pubblicare le scoperte che accaddero dopo le pubblicazioni del Furlanetto e del Mommsen; e inoltre se il Mommsen e quegli altri corressero varie volte la lezione del Furlanetto, non sempre però essi medesimi diedero una lezione in alcune parti buona, e il Furlanetto errò parecchie volte p. es. nelle dimensioni lapidarie, e così via, da rendere necessario quel catalogo in *supplemento* a tutti i predetti collettori. Intanto allorchè la benemerita Deputazione Veneta di storia patria deliberava d'intraprendere un lavoro sulla *Topografia della regione veneta all'epoca romana*, io tosto pensava che quel catalogo avrei potuto comporre in *relazione* alla topografia della mia città e provincia; e così ora mi son posto (dirò quasi) in continuazione del mio lavoro in questa maniera.

Se più lapidi si scopersero da uno identico luogo o in città o in provincia, le unisco per ischede numerico-progressive, quelle che si conservano al Museo, l'una di seguito all'altra, facendo di seguito pur nota studiosa di quelle che al Museo non sono. Allargo o restringo precisando il luogo della scoperta, che i raccoglitori suddetti accennano appena o non poche volte trassero e tramandarono inesattamente; riconsulto perciò in ispecie le prime fonti di escavo, dalle quali si ha alcuna volta larghe nozioni. Consultati i primi autori, non giova sempre consultar tutti i susseguenti, spesso numerosi, che già trassero da quei primi, e che già son citati (forse di copia in copia) dal Furlanetto e dal Mommsen e dagli altri; e il Mommsen (ripeto) cita meglio, ch'ebbe tra mano fonti o ignote al Furlanetto o discoperte dopo lui.

Tutte le lapidi, anche se una, intitolo dunque dal luogo di rinvenimento, a cui aggiungo ogni notizia relativa di scoperte archeologiche che da parecchi anni vo spogliando da libri e da scritti, o di scavi recenti ch'io stesso ho eseguito o vigilato o da testimoni oculari appreso, o di oggetti (ruderi architettonici, terre cotte, bronzi, ecc. ecc.) che per iscoperte e scavi vecchi e nuovi si conservano in Museo o fuori: raccolgo anche dai documenti medievali, per lo più dei *Codici diplomatici*, tutto ciò che può riferire o ricordare la romanità de' luoghi; e poi se non ho altro da aggiungere e se ho aggiunto abbastanza, conchiudo topograficamente la storia antica del luogo istesso. Quando ho raccolto però le lapidi e le nozioni tutte intorno a un dato luogo, mi vi reco io stesso ad apprendere il preciso sito della scoperta, che segno sulla carta topografica con opportuno

richiamo alle descritte notizie; ma ciò eseguisco se la scoperta è allogata in uno spazio conveniente, da cui si possa arguire nei suoi termini l'ampiezza dello scoperto monumento. Altrimenti, come p. es. per le vie e pei fiumi, raccolgo bensì tutte le note ed opinioni concordi e discordi che intorno ad esse vie e fiumi si riferiscono a un dato luogo; ma vi andrò, o vi tornerò definitamente, sol quando di tutti i luoghi ove fosse trapassata la via o il fiume, avrò riunite le notizie.

Io credo che non si possa fermamente tracciare sulla carta una via o un fiume qualsiasi, se non si è (quasi direi) percorso tutto a piedi quel tracciamento, indirizzando e appostando sui luoghi stessi le discoperte: il che fa sì, e ciò non accade di raro, che il perlustratore venga a conoscenza d'invenzioni nuove, anche con risultamenti non pienamente conformi alle vecchie, o per opera propria ovvero udite da testimonî forse scopritori. Di così fatte scoperte pertanto io, come di tutte le altre, riportando esattamente ogni nozione topica concorde e discorde, visiterò e indicherò e sulla carta segnerò il luogo, ma non farò illazioni nè disegni per trarle più in là del luogo stesso; eccetto per le brevi soltanto, come sarebbero le vie vicinali limitate nella mia provincia medesima. Per le più estese meglio da altri che da me si farà, dappoichè saranno riunite quelle notizie e quei ritrovamenti della stessa natura, necessarî, lunghesso e di seguito da un luogo all'altro.

Tale è il lavoro, che la esimia Deputazione giudicherà, e che intitolerei *Le Lapidi Patavine in supplemento alle precedenti collezioni e in relazione alla topografia:* con simile metodo, mi sembra, mentre alla topografia si apprestano i documenti più stabili e più sicuri, si preparano per ciascun luogo altrettante monografie della storia antica. É un metodo di cui stampai già un primo saggio in una memoria, offerta all'Accademia cittadina nella seduta del 6 Marzo 1881, intorno ad « *Aponus* (Abano), Scavi e Studî » (*Rivista period. dei lavori della R. Acad. LVIII,* trim. I-II del 1880-81, vol. XXXI, p. 121-286. Padova, tip. Randi, in 16 gr. — V. anche inserita a p. 105-272 del mio volume *Per la lingua d'Italia e per la Storia di Padova Noterelle critiche.* Pad., Agosto 1882, in 16 gr.), e che vado esercitando da ben oltre cinque anni per incarico datomi sugli escavi patavini dallo erudito uomo il comm. dott. Antonio Tolomei ora sindaco e dallo inspettore agli scavi Andrea Gloria direttore del Museo: al Tolomei scrivo anzi con simile metodo relazioni di scavi e di scoperte o di cose archeologiche attinenti alla città e al Museo.

In fine, non intendo d'avere pertrattato l'intero argomento, poichè, proseguendosi il lavoro, potrebbero divenir necessarie modificazioni o aggiunte quali si sieno.

Luigi Busato.

Giovanni Bianchi, *Gerente responsabile.*

NUOVA SERIE

ARCHIVIO VENETO

ANNO XIII

TOMO XXV — PARTE II

IL
PATARENISMO A VERONA
NEL SECOLO XIII

STUDÎ DI

CARLO CIPOLLA

(Continuazione e fine. Vedi pag. 64)

VII.

Una sentenza contro un morto in eresia fu pronunciata da frate Filippo addì 28 Gennaio 1288 (1), nella chiesa di S. Fermo

(1) Perg. or. *S. Fermo Magg. Monastero,* n. 127 (Ant. Arch. Ver.). « (S. T.) Jn nomine dni Amen. DJe Mercurij vigesimooctauo Januario Verone in ecclesia sancti Firmi maioris fratrum Minorum presentibus fratribus Jacobo de Tumba, Odorico de Ripa, Johanne qui dicitur euangelista. Çilberto de Verona. Odorico a falcibus ordinis Minorum, dnis Vbertino de Romano legum doctore. Ricardo de Ricardis qui dicitur Coatenta. Naximbeno biuaqua (*leggasi:* biuilaqua). Johanne filio condam dni Bartholomei a palacio. Jacobo canonico Sancti Petri in Castello. dno Bonauentura de Rota de Sancto Vitali. Johanne filio magistri benaxuti peçaroli. laurencio not. a cameris, Joanne condam Quarteçole, Symone bonandree not. Daniele not. condam Alberti de liazario testibus et multis aliis. Religiosus vir frater philippus de Mantua ordinis Minorum inquisitor heretice prauitatis in Marchia Taruisina per sedem apostolicam deputatus sedens pro tribunali talem in scriptis sententiam protulit sic dicens. Jn x. nomine Amen. Cum nos frater Philippus de Mantua ordinis minorum inquisitor predictus in ciuitate et diocesi Veron. ut tenemur ex debito inquisitionis officium exercentes inuenimus legittime fore probatum per testes fidedignos et per famam publicam que pocius infamia dici debet Bonauenturam filium Zouenoni dni Vinicelli de Zouenonis pluries uisitasse Bonauenturam de la turri episcopum patharenorum. Henricum de Valgataria. Johannem de Minerbio patharenos tunc stantes et habitantes domum quam nunc inhabitat do. Montorius de la uecla in hora sancti Nicolai et dictis patharenis reuerenciam fecisse secundum patharenorum abusum et eorum predicaciones audiuisse in dicta domo et alias dictis patharenis et aliis prestitisse auxilium conscilium et fauorem. Et quum crimen istud non solum in uiuos uerum etiam in mortuos et heredes per iura promptissima uindicatur, Nos inquam

Maggiore. Frate Filippo vi assume il nome di inquisitore apostolico dell'eretica pravità nella Marca Trevisana, esercitante il suo officio in Verona e diocesi. L'eretico è Bonaventura *de Zouenonis*, contro il quale viene sentenziato che siano levate le sue ossa dal cimitero ecclesiastico, per bruciarle; e si dichiarano nulli gli atti da lui fatti dopo d'essere caduto nell'eresia. Chiudesi la sentenza colla dichiarazione, che nessuno si presentò a difendere la memoria dell'eretico, quantunque fosse stato fatto pubblico editto in proposito. L'accusa mossa al condannato era questa: egli aveva visitato Bonaventura della Torre vescovo patareno, Enrico da Valgatara e Giovanni da Minerbe, abitanti in Verona, nella contrada di S. Nicolò; aveva ai medesimi prestato riverenza, secondo il costume dei patareni, ed aveva ascoltate le loro prediche; aveva pure prestato aiuto ad altri patareni. La sentenza è rogata da un notaio, che funge da *scriba* dell'officio d'inquisizione. L'inquisitore afferma d'essersi consigliato col vescovo Bartolomeo della Scala, con prelati e chierici secolari, nonchè con intendenti di diritto. Molte persone assistevano alla lettura della sentenza; e fra esse anche Ubertino da Romano, dottore in leggi, uomo d'autorità, e che troveremo ricordato anche di qui a poco.

frater Philippus inquisitor predictus uisis et diligenter inspectis ac attentis infamia. demeritis et culpis bonauenture predicti et circumstanciis debitis quibus motus animi nostri potuit ac debuit multipliciter informari habito super hiis consilio venerabilium virorum dnorum Johannis de Jnsula Marchana vicarij venerabilis patris dni fratris Bartholomei dei gratia episcopi Veron. et aliorum sapientum tam religiosorum quam prelatorum et clericorum secularium et aliorum sapientum peritorum in utroque iure per nos etiam diligenti deliberatione premissa diffinitiue in hiis scriptis pro tribunali sedentes sententiando pronunciamus et iudicamus predictum Bonauenturam fuisse credentem et fautorem patharenorum ac in heresi decessisse ac ipsum et ipsius memoriam pari seueritate dannantes ossa ipsius et quicquid de corpore eius extat de cimiterio ecclesiastico exhumari similiterque cremari decernimus per iudicium seculare in detestationem criminis tam nefandi, si discerni poterunt ab aliis corporibus defunctorum fidelium, omnia bona mobilia et inmobilia publicantes. Cassantes insuper et irritantes et cassatas et irritas esse pronunciantes omnes uendiciones donaciones obligationes testamenta codicillos legata et alias cuiuscumque generis alienationes et contractus factas et facta per predictum Bonauenturam per nos dannatum uel per alios de bonis ipsius a die citra quo comisit crimina supradicta. Et lata fuit dicta sententia nullis presentibus qui uellent eum deffendere proposito publice citationis edicto si qui eum deffendere uolebant.

Anno dni Millesimo ducentesimo octuagesimo octauo Jndicione prima.

EGo Florauantus condam Henrigeti de la clusa sacri palacii notarius scriba officii Jnquisitionis scripSJ ».

Parecchie condanne devono essere state pronunciate intorno a questo tempo. Ci resta l'atto pubblico, con cui, addì 24 Aprile 1288, il rappresentante del Comune di Verona e il suddetto frate Filippo costituirono uno speciale incaricato a far ricerca dei beni degli eretici, anche se fossero passati in altre mani, ed a venderli a profitto del Comune (1). Presente all'atto è Alberto della Scala.

(1) È il primo documento scritto sulla perg. 611 dell'Arch. *S. Silvestro* (Ant. Arch. Ver.). « (S. T.) Jn (nomine dn)i Amen. Die Sabbati vigesimoquarto Jntrante Aprili. Verone in loco fratrum minorum. Presentibus Nobilibus viris dnis Pichardo de la scala. Branch(aleo)ne condam dni Andaloi de Andalois de bononia. Sallinguerra .... Boniohanne not. officii testibus et aliis. Jbique dns Lazarinus iudex qui fuit de bononia rector communis Veron. pro se et uice et nomine communis verone de uoluntate et consensu viri religiosi fratris Philippi de Mantua ordinis (minorum inqu(is)itoris heretice prauitatis in Marchia Taruisina per Sedem apostolicam deputati et Jdem frater Philippus inquisitor pro se et uice et nomine officii inquisitionis fecerunt et constituerunt dnm Symonem condam dni .... presentem suum et dicti communis et offitii inquisitionis Sindicum nuncium et procuratorem et delegatum ad inquirendum bona dannatorum de heretica prauitate uel qui in posterum dannarentur pertinacia predictis quocumque modo iure uel causa, siue sint bona mobilia siue inmobilia siue nomina debitorum. Ad ipsa bona petenda exigenda et recipienda a qualibet persona ecclesiastica uel seculari colegio et uni(uer)sitate et ad intrandum tenutam et corporalem possessionem uel quasi de predictis bonis et ad compellendum laboratores siue tenentes de ipsis bonis m(a)nifestare ipsa bona tenere et possidere pro ipso officio et Comuni Veron. et respondere eidem de frugibus redditibus et obuentionibus ipsorum bonorum et ad compellendum possessores siue tenentes de ipsis bonis ipsa bona expedire et relaxare dicto officio et Comuni Veron. et ad vendit(io)nes alienationes et iurium cessiones faciendas et ad precia rerum alienatarum recipienda ad solutiones recipiendas a debitoribus predictorum, ad uocandum sibi fore integraliter satisfactum et ad inducendum emptores. uel alios secum contr(a)hentes in tenutam et corporalem possessionem de bonis uenditis et alienatis per ipsum pro ipsis contrahentibus possidere uel quasi ad promissiones, obligationes, renuntiationes, cuiuscumque generis pacta, transactiones, conpromissa, cum pena et sine pena, fines et reffutationes faciendas et facienda. Et generaliter ad omnia alia dicenda, facienda et exercenda in iuditiis et extra iuditia que in predictis et circa predicta fuerint utilia et necessaria et que per ipsos et quemlibet eorum fieri possent. Dantes et concedentes eidem dno Symoni presenti et recipienti in predictis et quolibet predictorum generalem et liberam potestatem dicendi et faciendi, operandi et exercendi et exequendi per se uel alium quolibet die quolibet loco ordinarie et extraordinarie nullo ordine iuris uel solennitate seruata quicquid sibi melius uidebitur expedire pro predictis omnibus et singulis et quolibet predictorum effectui demandantes. Promittentes dictus do. Lazarinus rector pro se et uice et nomine communis Verone et dictus Jnquisitor pro se et officio inquisitionis dicto dno Symoni presenti et michi notario stipulanti et recipienti uice et nomine quorum interest uel interesse possit quicquid per ipsum dnm Symonem uel per alium

VIII.

Al medesimo fatto, cioè alle predicazioni del vescovo Bartolomeo della Torre, accennano con nuove particolarità due altre condanne. E primieramente è da ricordarsi quella dei fratelli Zerli, abitanti in quella stessa contrada di S. Nicolò, nella quale abbiamo veduto aver posto il loro centro i Patareni. La famiglia de' Zerli, sempre immischiata nelle guerre delle fazioni in Verona durante la prima metà del sec. XIII, diede uomini illustri tanto alla fazione guelfa, quanto, e più, alla ghibellina (1). I condannati sono Ezzelino, Antonio e Riprando Zerli, defunti tutti e tre; e la sentenza viene pronunciata solennemente il 23 Dicembre 1293, nel coro della chiesa di S. Fermo Maggiore, da frate Antonio da Lucca, dei Minori, inquisitore nella Marca trevigiana (2). Sono presenti alcuni perso-

uel alios ab eo substitutum uel substitutos factum fuerit in predictis et quolibet predictorum habere firmum et ratum et nullo tempore contrauenire per se uel interpositam personam de iure uel de facto aliqua ratione uel causa que dici uel excogitari posset. Sed ex nunc omnia per ipsum facta uel per alios substitutos ab eo approbant et confirmant sub obligatione bonorum ipsius Comunis et dicti officii. Que omnia facta fuerunt presente Nobili viro dno Alberto de la scala generali capitaneo populi veron. qui omnia predicta et singula et quodlibet predictorum ex uigore sui arbitrii approbauit et confirmauit et sibi placere dixit. eodem modo et eadem forma pro se et Comuni Veron. eumdem dnm Symonem fecit constitult promisit et obligauit et eidem auctoritate sui capitaneatus in omnibus predictis et singulis liberam et generalem potestatem concessit volens predictam concessionem et institutionem habere uim statuti et pro statuto obseruari debere.

Anno dni millesimo ducentesimo octuagesimo octauo Jndicione prima.

Ego florauantius condam Henrigeti de laclusa Sacri palatii notarius scriba officii inquisitionis de mandato predictorum Jnquisitoris, et Rectoris interfui et rogatus scripsJ ».

(1) Ghibellini erano: Guglielmo de Zerli, nelle cui case fu chiuso nel 1226 il podestà Goffredo de Pirovano, e Riprando morto nelle schiere ezzeliniane l'anno 1237 (Parisius, a q. a.). Guelfo invece sembra il Guglielmo esigliato con Azzo d'Este e con Rizzardo da S. Bonifacio nel 1239 (Biancolini, in *Cr. Zag.*, I, 37). Nella lista di famiglie proscritte veronesi, che i Trevigiani promettevano di non ricevere nella loro città (17 Aprile 1318) allato al conte di S. Bonifacio vi sono anche « omnes de domo illorum [de] Zerlis » (Verci, *M. T.*, n. 883 t. VIII, doc. p. 126). — Nel Cod. di Aix (altre volte descritto) della cronaca parisiana, fra le notizie alla stessa premesse, registrasi che la torre dei Zerli era posta « in sancto Andrea aput hospitale sancti Cosme ». È appunto in prossimità a S. Nicolò; quindi le due notizie coincidono.

(2) Perg. *S. Silvestro*, n. 683, or. « (S. T.) Jn nomine dni Amen. Die Mercurij vigesimo tercio decembris Veron. in Choro ecclesie fratrum Minorum pre-

naggi di molto nome. Primo di tutti viene ricordato Bonincontro, arciprete allora della cattedrale, e che poi fu vescovo di Verona; egli era amicissimo della famiglia scaligera. Seguono alcuni canonici, tra i quali certo Alboino della Scala; quindi il vicario del ve-

ventibus dnis Bonincontro archipresbitero maioris ecclesie Veron. Arriuerio de Carbonensibus. Bonifacio de Vicecomitibus. Alboyno de la scala. et Parmesano canonicis Veron. Lazaro de bononia vicario dni Episcopi Veron. Paulo de Regio decretorum doctore. Vbertino de Romano. Nicolao de Altemano legum doctoribus. Nicolao de Tiçano de bononia et Bartholomeo farina iuris peritis. fratribus Antonio de pischeria ordinis Minorum Custode Custodie Veron. Naximbeno de Sancto Paulo et Bonmassario de Verona ordinis Minorum Daniele quondam Alberti de Liazario de Sancto Paulo. Boniohanne Bonandree et Dionisio filio dni Benuenuti de Sancta Cruce not., Albertino de Ponciano, Juano de Puxana viatoribus officij testibus et aliis. Venerabilis vir frater Antonius de luca ordinis Minorum inquisitor heretice prauitatis in Marchia Taruisana per Sedem apostolicam deputatus Sedens pro tribunali talem in scriptis sententiam protulit sic dicens. Cum nos frater Antonius de luca ordinis Minorum inquisitor heretice prauitatis in Marchia Taruisana per sedem apostolicam deputati inquisitionem faceremus de hereticis et heresi infamatis in Ciuitate Verone et in districtu inuenimus per testes sufficientes et ydoneos et per famam publicam que pocius infamia dici debet Jcellinum de Çerlis de hora sancti Nicolai de Verona receptasse et per longum tempus tenuisse Bonauenturam de la turri episcopum patharenorum. henricum de Valgatariam. Martinum Darinda. Johannem de Minerbio patharenos et alios plures patharenos et eisdem impendisse auxilium consilium et fauorem. Quoniam igitur crimen istud non solum in uiuos, verum etiam in mortuos et heredes per iura promptissime iudicatur. Nos inquam frater Antonius inquisitor predictis uisis et diligenter inspectis, consideratis ac etiam attentis infamia demeritis et culpis Jcellini predicti et circumstanciis debitis quibus motus animi nostri potuit ac debuit multipliciter informari. habito super hiis consilio venerabilium virorum dnorum Lazari de bononia vicarii venerabilis patris dni fratris Petri de lascala dei gratia episcopi veron. et aliorum tam religiosorum quam prelatorum et secularium clericorum et aliorum sapientum peritorum in utroque iure, per nos etiam diligenti consideratione premissa, diffinitiue, in his scriptis sedentes pro tribunali sentenciando pronunciamus et iudicamus Jcellinum predictum fuisse receptatorem patharenorum, ac ipsum et ipsius memoriam pari seueritate damnantes ossa ipsius et quicquid de corpore eius extat si discerni poterunt ab aliis corporibus fidelium defunctorum de cimiterio ecclesiastico exhumari: similiterque cremari decernimus per iudicium seculare in detestationem criminis tam nefandi omnia bona ipsius tam mobilia quam inmobilia iuxta constitutiones papales et leges imperiales publicantes. Et lata fuit dicta sententia nullis presentibus qui uellent memoriam dicti Jcellini deffendere. proposito tamen publice citationis edicto si qui eum deffendere uolebant. Jtem die predicto, loco et presentibus. Frater Antonius de Luca ordinis Minorum inquisitor predictus talem in scriptis sedens pro tribunali sententiam protulit, sic dicens. Jn xpi nomine amen. Cum nos frater Antonius de Luca ordinis Minorum inquisitor heretice prauitatis in Marchia Triuisanā per

scovo; poi un dottore in decreti e due dottori in leggi. Uno di questi ultimi è Ubertino da Romano, che viene spessissimo ricordato

Sedem apostolicam deputati inquisitionem faceremus (1) — dici debet Antonium de Zerlis de hora sancti Nicolai de Verona receptasse et per longum tempus tenuisse Bonauenturam de la turri episcopum patharenorum, Henricum de Valgataria, Martinum Darinda, Johannem de Minerbio patharenos et eisdem impendisse auxilium consilium et fauorem. Quoniam igitur — inspectis infamia — Antonii predicti — consilio predictorum vicarii et sapientum per nos etiam — pro tribunali sedentes — predictum Antonium fuisse receptatorem patharenorum et in huiusmodi crimine decessisse, ac ipsum et ipsius memoriam — si ab aliis fidelium corporibus discerni poterunt de cimiterio ecclesiastico exhumari similiterque cremari decernimus in detestationem criminis — memoriam dicti Antonii deffendere — uolebant. Jtem die predicto, loco et presentibus, Frater Antonius de luca — predictus sedens pro tribunali talem in scriptis sententiam protulit — dici debet Riprandum de Çerlis de Sancto Nicolao de Verona receptasse et per longum tempus tenuisse in domo habitationis sue site in Sancto Nicolao Bonauenturam — Martinum Darinda et — inspectis ac attentis — culpis ipsius Riprandi et circumstanciis — predictorum vicarij et Sapientum per nos etiam — pro tribunali sedentes — Riprandum predictum receptatorem patharenorum et in huiusmodi crimine decessisse ac ipsum et ipsius memoriam — Omnia bona ipsius iuxta constitutiones — imperiales mobilia et immobilia publicantes — qui memoriam dicti Riprandi deffendere uellent.

Anno dni Millesimo ducentesimo nonagesimo tercio Jndicione Sexta.

EGo florauantus quondam Henrigeti de laclusa sacri palacii not. scriba officii inquisitionis predictis interfui et rogatus scripSJ. ».

Segue sulla stessa pergamena:

« (S. T.) Jn nomine dni Amen. Die Martis secundo Jntrante Aprili. Veron. in loco fratrum Minorum, presentibus religioso viro fratre Constantino de Vicencia socio infrascripti inquisitoris. Albertino viatore officii qui fuit de Ponciano. Bonacursio et Meliore eius filiis testibus et aliis. Jbique vir sapiens do. Nicolaus de Altemano legum doctor Sindicus et Sindicario nomine comunis Veron. ad vendiciones faciendas de bonis dannatorum de heresi uolens iuxta seriem papalium et imperialium constitutionum uendere infrascriptas possessiones bona et iura que olim fuerunt Guidoti, Jcellini, Antonij et Riprandi fratrum de Çerlis de sancto Nicolao de Verona dannatorum de heresi prout de sententiis contra predictos Jcellinum, Antonium et Riprandum constat publico instrumento scripto per me Florauantum notarium infrascriptum die mercurij vigesimotercio decembris in Millesimo ducentesimo nonagesimo tercio Jndicione sexta, presente, uolente, consulente et assenciente viro venerabili fratre francisco de drixino ordinis minorum inquisitore heretice prauitatis in Marchia Taruisina per Sedem apostolicam deputato, confessus et manifestus fuit se sindicario nomine comunis Veron. ac uice officij inquisicionis habuisse et recepisse nomine certi et finiti precii a fratre Zeueano fratre et Sindico loci Sancte Marie

(1) Lascio da parte le frasi che in questa seconda sentenza ricorrono identiche alle corrispondenti nella prima.

nei nostri documenti (1), e che non mancò anche nel 1288 nella condanna di Bonaventura *de Zovenonis*, da noi pocanzi riferita. Quindi si menzionano alcuni frati minori, e vengono in ultimo i viatori dell'officio d'inquisizione. I diretti rappresentanti dell'autorità civile mancano, dacchè trattasi puramente d'una sentenza religiosa, che per altro porta seco la perdita de' beni. Ma, tranne questi, non manca nessuno da cui possa venire solennità all'atto.

Non abbiamo trovato per lo innanzi nulla di somigliante. È un caso singolare quello dei Zerli. La loro reità infatti era considerata come gravissima. I Zerli avevano per lungo tempo dato ricetto nelle loro case ai patareni; ond'è presumibile che la casa nel 1288 abitata da Martino *de la Vecla*, e che vedemmo indicata come sede dei patareni, nella contrada di S. Nicolò, non foss'altra da quella dei Zerli. Ospitarono dunque il vescovo Bonaventura della Torre, Enrico da Valgatara, che già conosciamo, Martino Darinda, Giovanni da Minerbe, che non ci riesce nuovo, ed altri ancora.

La sentenza importa la confisca, cioè la pubblicazione dei beni, oltre alla esumazione delle ossa degli eretici dal cimitero ecclesiastico. Ma non si fa parola della distruzione della casa abitata dai patareni, forse perchè non vi si operò il loro arresto (2), o perchè le leggi pontificie e imperiali si eseguivano con qualche mitigazione.

Anche questa volta nessuno era comparso per prendere la difesa della memoria degli eretici. L'inquisitore asserisce, che, prima di pronunciare la sentenza, prese consiglio dal vicario del vescovo Pietro della Scala, nonchè da prelati, e da chierici secolari, e da versati in diritto. Nessuna parola è fatta sul conto del podestà.

Matris dni de Verona et dante sindicario nomine sororum capituli et conuentus ipsius loci et de denarijs ipsorum sororum capituli et conuentus vigintinouem lb. ver. paruorum. Renuncians dictus do. Nicolaus *ecc.* (le pezze di terra descritte sono tutte situate nella pertinenza di Cerea) — se possidere uel quasi manifestauit.

Anno dni Millesimo ducentesimo Nonagesimo septimo Jndicione decima.

EGo Florauantus condam Henrigeti de laclusa sacri palacii notarius scriba officii inquisitionis predictis interfui et rogatus scripSJ. ».

(1) Cfr. p. e. l'atto di pace 4 Agosto 1278, in Verci, *M. T.*, VII, 48, in nota.

(2) Tanto le leggi fridericiane (Const. III), quanto le costituzioni pontificie (Innocenzo IV, § 26) prescrivevano che si dovesse distruggere la casa nella quale si fossero scoperti gli eretici.

Con atto separato, in data 4 Aprile 1297, rogato nel convento (« in loco ») dei Frati Minori, si procedette alla vendita di parecchie possessioni dei Zerli, poste in Cerea. Chi vende è il dottore in leggi Nicolò di Altemanno, procuratore del comune di Verona, prestandovi il suo assenso l'inquisitore, certo frate Francesco da Trissino, dei Minori. Costui aveva anche un *socio* nella persona di fra' Costantino da Vicenza, il quale tuttavia altro non fece se non che prendere parte all'atto in qualità di testimonio. L'acquirente è il sindaco del monastero veronese di Santa Maria *Mater Domini*. Probabilmente altri possessi saranno stati alienati; ma di essi non ci pervenne notizia.

Dal tenore di questa vendita apprendiamo, che un altro fratello Zerli, anzi probabilmente il maggiore di età, per nome Guidotto, fu dannato per eresia. Vi si parla infatti dei beni confiscati ai fratelli Guidotto, Ezzelino, Antonio e Riprando. Peraltro si cita solo la sentenza di condanna del 23 Dicembre 1293, che è la già ricordata; probabilmente due sentenze furono pronunciate. È certo ad ogni modo che i condannati furono quattro.

Questa sentenza ci spiega la causa ed il modo per cui e con cui ebbe termine la grandezza di una delle più antiche e più potenti famiglie veronesi.

IX.

Posso offrire ancora un altro documento sulla presenza in Verona del vescovo patareno Bonaventura della Torre. È un' altra condanna (1), pronunciata addì 8 Aprile 1305, e come di consueto,

(1) Arch. S. Anastasia Parr., perg. 301, or : « JN xpi nomine Amen. Die Jouis octauo aprilis. Verone. Jn ecclesia sancti firmi maioris, presentibus fratribus Bonaçunta de Mantua lectore Jn conuentu Verone. Leonardo de Verona. Aenardo lectore Jn conuento Tridenti. Constantio de Verona. Zauoto de Verona. Bonsignoro de Verona. Omnebono de Verona et francisco de Verona ordinis minorum. dno Nigro Justiniani. Bonacursio ser Albertini. Thomanello de Thomanellis et Bonauentura quartiocli de Verona testibus et aliis. Venerabilis vir frater Petrecinus de Mantua ordinis minorum Jnquisitor Jnfrascriptus sedens pro tribunali quandam in scriptis sententiam protulit sic dicens. Jn xpi nomine amen. Cum nos frater Petrecinus de Mantua ordinis Minorum Jnquisitor heretice prauitatis in Ciuitate Verone et partibus Marchie Taruixine per sedem apostolicam deputati Jnquisitionem faceremus de hereticis et heresi infamatis in Ciuitate Verone et districtu Jnueniremus per testes sufficientes et ydoneos et per famam publicam que pocius Jnfamia dici debet Johannem de matro de in-

nella chiesa di S. Fermo maggiore, contro la memoria di Giovanni de Matro, della contrada dell'Isolo inferiore, di Verona, morto nell'eresia patarena.

Fra' Petrecino da Mantova, de' Minori, pronuncia la sentenza, dichiarandosi inquisitore apostolico in Verona e nella Marca Trevigiana, e affermando d'aver chiesto prima il parere del vicario del vescovo Tebaldo, di religiosi sia prelati che secolari, non-

sulo inferiori Verone tempore vite sue pluries visitasse Bonauenturam de la turi et Bartholameum de Mitifogo episcopos patharenorum in domibus illorum de Bauosis qui sunt apud montem Bonosium et eorum predicationes audiuisse et eis reuerentiam fecisse in dicta domo secundum Patharenorum abusum. visitasse etiam Guillelmum de la turi et Bonauenturam predictum episcopum patharenorum in contracta sancti Nicolay in domibus Montorij de la uecla et facta ipsius Bonauenture gexisse et familiariter usum fuisse cum eisdem. ac etiam alias multipliciter infamatum Jnuenimus etiam ipsum male credidisse de resurectione mortuorum dicendo quod homines quando moriuntur, moriuntur sicut bestie que non habent infernum nec paradisum. et quod homines mortui Jacebant sicut trunchi lignorum. comperimus etiam ipsum in preiuditium anime sue pluries et pluries et in pluribus locis dixisse quod dare ad usuram non erat peccatum. quod credebat ex eo quia dicebat sic homines posse recipere denarios pro usuris sicut pensionem pro locatione domus. ac etiam predictis patharenis et aliis alias impendidisse auxilium conscilium et fauorem. Quum igitur crimen istud non solum in uiuos uerum etiam in mortuos et heredes per iura promptissime iudicatur. Nos inquam frater Petrecinus de mantua inquisitor predictus uissis et diligenter inspectis consideratis ac attentis infamia demeritis et culpis Johannis predicti et circumstantiis debitis quibus motus animi nostri potuit ac debuit multipliciter informari. Habito super hijs conscilio venerabilium uirorum dnorum vicarij venerabilis patris dni fratris Thobaldi dei gratia episcopi Veronensis et aliorum tam religiosorum quam prelatorum et secularium clericorum et aliorum sapientum peritorum in vtroque iure per nos etiam diligenti consideratione premissa diffinitiue in hiis scriptis sedentes pro tribunali sententiando pronuntiamus et Judicamus Johannem predictum fuisse credentem et fautorem hereticorum ac ipsum et ipsius memoriam pari seueritate dampnantes, ossa ipsius et quicquid de corpore eius extat si decerni potuerit ab aliis corporibus aliorum defunctorum de cimiterio ecclesiastico exhumari similiterque cremari decernimus per iuditium seculare in detestatione criminis tam nefandi. Omnia bona ipsius Johannis iuxta constitutiones papales et leges imperiales tam mobilia quam imobilia (!) publicata declarantes. Cassantes et irritantes et cassas et irritas esse pronunciamus [omnes ve]nditiones donationes testamenta codicillos legata et alias cuiuscumque generis alienationes factas et facta per dictum Johannem uel per alium de bonis ipsius a die citra quo comisit crimina supradicta. Que sententia lata fuit absentibus heredibus dicti Johannis set legittime citatis ad sententiam audiendam et nullis aliis qui dictum Johannem et memoriam ipsius defendere uellent. proposito tamen publice citationis edicto, si qui eum defendere uolebant.

Millesimo Trecentesimo quinto. Jndicione tercia.

chè di persone versate in diritto. Questo documento è assai più dei precedenti, ricco di notizie. Riesce inutile aggiungere che la condanna consiste nella esumazione del cadavere e nella confisca dei beni, i quali vennero difatti poco dopo (1305, Agosto 14) venduti dal podestà Giovanni *de Caliginis* padovano, a profitto del comune di Verona.

(S. T.) Ego brandaninus de Gatis de Capriana Jmperiali auctoritate notarius et nunc scriba offitij Jnquisitionis presens fui et Rogatus scripsi ».

Segue sulla stessa pergamena l'atto di vendita dei beni tolti agli eredi dell'eretico Giovanni de Matro:

« Jn xpi nomine Amen. Die dominico quartodecimo Augusti Verone Jn loco fratrum minorum. presentibus viris religiosis fratribus Gusmano et Johanne de Verona ordinis minorum. dno Buçacharino Judice de Padua delegato dnj potestatis infrascripti. dno Baylardino de Nogarolis. dno Nicolao de transmundino de sancto firmo . . . . dnis Beneuenuto et sasso de plançamaiora. phylippo notario condam dnj Bonauenture de sancto Sebastiano et Thomanello de Thomanellis de sancto firmo testibus et aliis. Vir nobilis dns Johannes de Caliginis de Padua Verone potestas presente, volente, consentiente et auctor[iz]ante Religioso viro fratre Petrecino de Mantua ordinis Minorum Jnquisitore heretice prauitatis in Ciuitate Verone et Marchia Taruixina per Sedem apostolicam deputato, volens secundum formam constitutionum papalium et imperialium uendere infrascripta bona et Jura que olim fuerunt detestande memorie Johannis de matro de Jnsulo inferiori Verone dampnati de heretica prauitate per sententiam dicti Jnquisitoris superius scriptam manu mei Brandanini not. confessus et manifestus fuit se vice et nomine communis Verone et offitij inquisitionis habuisse et recepisse a dno Homobono condam dni frasalaste de sancto Paulo de Verona mille et ducentas libras denariorum ver. paruorum. Renuntians exceptioni non datorum numeratorum traditorum et habitorum denariorum in se bene habere dixit exceptione (!) doli mali infan. (!) actioni. conditioni indebiti sine causa benefitio restitutionis in integrum et omni alio suo Juri. Pro quo quidem precio habito et recepto Jdem dns potestas vice et nomine communis Veron. et offitij Jnquisitionis de uoluntate et consensu dicti Jnquisitoris dedit cessit tradidit et vendidit eidem dno Homobono vnam peciam terre cassaliue murate copate salarate et ortiue Jacentis in insulo inferiori Verone ab una parte flumen Atexis. ab alia via communis. a tertia do. Saluodei. a IIIJ.ª dns Bolfinus de grifalconibus. Jtem vnam aliam peciam terre casaliue in dicta ora. ab vno capite via. ab alio do. Bonçenus tinctor de Jnsulo. ab alio ser Jacobus bellaioli de Porcilis — (segue l'enumerazione di parecchie possessioni situate in Porcile [ora Belfiore, presso Caldiero], Colognola, Minerbe, Quinzano, Bardolino, borgo d'Ognissanti nella città [a Porta Palio], Illasi, Grezzana, Caprino, Monte S. Leonardo [fuori di porta S. Giorgio], S. Nazaro [contrada di Verona], Fumane, Bure, Montorio, S. M. in Organo [altra contrada di Verona], Bionde, S. Silvestro [altra contrada di Verona], Lavagno, S. Agnese fuori delle mura).

Actum fuit hoc Millesimo trecentesimo quinto, tercia Jndicione.

(S. T.) Ego Brandaninus de Gatis de Capriana Jmperiali auctoritate notarius et nunc offitij Jnquisitionis scriba hiis presens fui et Rogatus scripsi ».

L'accusato aveva visitato il vescovo Bonaventura della Torre, ed un altro vescovo di nome Bartolomeo Mitifogo nella casa dei Bavosi sul monte Bonosio. Pare che trattisi d'una località, o in Verona, o non molto discosta da questa città; altrimenti l'estensore della sentenza non avrebbe provato il bisogno d'indicare con tanta precisione perfino i nomi dei proprietarî della casa. Tuttavia non potrei affermarlo con sicurezza. Il soprannome *Mitifogo* risponde perfettamente ai costumi di queste associazioni di patareni.

Colà il Giovanni aveva anche ascoltato le prediche di quei vescovi, ed aveva fatto loro reverenza, secondo il costume dei patareni. Non è la prima volta che troviamo accennato l'atto di reverenza che i patareni prestavano ai loro vescovi; è ricordato nella sentenza 28 Gennaio 1288 contro Bonaventura *de Zovenonis*. Il Giovanni viene incolpato ancora di aver visitato Guglielmo della Torre e il predetto vescovo Bartolomeo della Torre, nella contrada di S. Nicolò, nelle case di Montorio *de la Vecla*. È il solito sito, che trovammo già più volte indicato come centro del patarenismo; è chiaro che la venuta del vescovo della Torre nella contrada di S. Nicolò, è posteriore al suo soggiorno in casa dei Bavosi.

Più interessanti ancora sono i ragguagli sulle eresie di Giovanni.

Sono due soltanto. Anzi tutto a Giovanni *de Matro* viene rimproverato di non credere nella resurrezione de' morti, e neppure nell'esistenza dell'inferno e del paradiso: di dire che gli uomini muoiono come le bestie, e che gli *uomini morti giacevano come tronchi di legno*, «et quod homines mortui iacebant sicut trunchi lignorum». Quest'ultima espressione senza dubbio risale direttamente a qualche frase adoperata dai patareni, in riguardo al dogma della resurrezione della carne, che secondo l'Inquisitore sarebbe stato da essi negato, insieme a quello dell'immortalità e della responsabilità dell'anima dopo la morte. La negazione della resurrezione della carne (ma non quella dell'immortalità dell'anima) conviene col disprezzo per la carne, professato, com'è notissimo, dai patareni (1).

La seconda accusa riguarda l'usura, che il patareno diceva permessa (2). È rimarchevolissimo l'argomento posto in bocca al

(1) Cfr. Tocco, *Delle eresie nel Medio Evo* (*Giorn. Napol. di filos. e lett.*, VI, 23).

(2) Cfr. Cantù, *Gli eretici in Italia*, I, 84 (processo in Toscana, 1387), 87.

nostro Giovanni: come la concessione dell'uso di una casa frutta denaro al padrone della medesima, così la concessione dell'uso del denaro deve dare un frutto al padrone di quel denaro.

Non ostante questa condanna, non è da supporre che nel medioevo si applicasse generalmente la massima di prestare somme senza ritrarne frutto. Basti ricordare, p. e., che nella vicina Padova, durante i secoli XII, XIII, XIV si prestava al 20 od al 30 per cento, secondo che c'era o no il pegno (1).

X.

Più complete notizie sulle credenze patarene, e specialmente sulla setta dei Leonisti, abbiamo nella condanna (2) pronunciata

(1) Gloria, *Cod. Dipl. Pad.*, II, 1, p. LXVIII.

(2) Il documento leggesi in copia contemporanea in *Commem.*, I, fol. 11 (Arch. di Stato di Venezia), e me ne fornì gentilmente copia il comm. B. Cecchetti, dietro mia domanda. Ne pubblicò l'estratto il prof. R. Predelli nei suoi preziosi *Regesti dei Commemoriali* (I, 12; lib. I, n. 39); egli gli assegnò la data « 1301, gennaio? », soltanto in base alla posizione da esso documento occupata nel volume.

« Jn Christi nomine amen. Nos frater Antholinus de padua ordinis minorum inquisitor heretice prauitatis in veneciis foroiulio et marchia triuisana per sedem apostolicam deputatus. Cum ex iniuncto nobis officio inquisitionem faceremus de hereticis credentibus fauctoribus et receptatoribus eorumdem atque de heresi quomodolibet diffamatis, inuenimus condam deianum de Raymundino qui fuit de Verona mercatorem pannorum qui morabatur Veneciis per probationes legittimas et apertas, fuisse et stetisse diutius credentem fauctorem et receptatorem eorum et eorum erroribus credidisse silicet dicendo quod patharini erant boni et sancti homines, et quod in eis erat saluatio, laudando et approbando uitam et fidem ipsorum patharenorum, dicendo quod fides patharenorum erat melior fide sancte Romane ecclesie, et quod totum illud quod dicebant fratres et presbyteri Romane ecclesie erat ridiculum, et dicebat quod hostia consecrata non erat corpus christi sed pasta, dicendo quomodo posset consecrari corpus christi per manum dyaboli. quia isti sacerdotes sunt creati a diabolo [?], et quod deus non fecit diabolum et non habet aliquid facere a celo inferius, quia omnia ista mundana creata sunt a malo deo silicet a diabolo, quia si deus fecisset diabolum fuisset particeps omnium malorum que fiunt in terra. Et quod iurare in omni casu erat peccatum mortale, cum in Evangelio habetur non iurabis omnino [Mat., 5, 34. Cfr. Jacob., ep. 5, 12] et alia multa dicendo contra fidem catholicam que longum esset ennarrare, Jtem quod in domo in qua habitabat in Veneciis scienter quam plures hereticos et hereticas ac hereticorum credentes receptauit et eis in victu et vestitu necessaria ministrauit; videlicet Gabrielem Capram de Cremona hereticum consolatum et leonistarum secte episcopum, Dalidam et Anestasiam sorores de Verona hereticas consolatas, Bonauenturam de Montanario hereticum et quam plures alios credentes, ut in actis nostris in-

in Venezia, verso il Gennaio del 1301, dall'Inquisitore di quella città, frate Antolino da Padova, de' Minori, contro la memoria di un veronese colà stabilitosi e morto. L'Inquisitore non fa nessuna differenza fra Patareni e Leonisti, cioè poveri di Lione. Secondo il solito, l'Inquisitore dice di pronunciare la sentenza, dopo di avere in proposito interpellato il vescovo, che qui è Bartolomeo Querini vescovo di Castello, oltre ad altri savi, sia religiosi, sia periti in leggi. L'eretico era certo Deiano *de Raymundino*, mercante di panni, il quale aveva ospitato nella sua casa eretici ed eretiche, ed aveva loro somministrato vitto e vestito. Degli eretici, che avevano soggiornato presso di lui, nominansi: Gabriele *de Capra* cremonese, eretico *consolato* (che aveva quindi ricevuto il *consolamentum*, vale a dire l'imposizione delle mani, ossia il Battesimo di Spirito Santo, onde erano rimessi i peccati secondo la credenza patarena), e vescovo della setta dei Leonisti: Dalida ed Anastasia veronesi, sorelle, anch'esse *consolate:* Bonaventura *de Montanario*, di cui si tace la patria, ma che probabilmente era anch'egli veronese. È probabile che il Deiano si fosse formato alla scuola veronese; tanto è vero che lo troviamo in relazione con veronesi. Perciò le sue credenze servono di lume per intendere quelle della nostra chiesa patarena. Anzi tutto, nella sentenza di condanna gli viene apposta la stima che egli faceva della *vita* e della *fede* dei patareni, e il disprezzo in cui teneva i frati ed i preti della chiesa romana, dei

quisitionis officii euidentissime continetur. Vnde cum enormitas tanti criminis non solum in uiuos uerum etiam in defunctos seueri mucronis ulcione legittime feriatur. Jdeoque nos frater Antonius inquisitor predictus non uolentes super his clausis oculis pertransire, habita diligenti deliberatione ac maturo consilio venerabilis patris dni Bartholamei quirino episcopi Castellani ac quamplurium aliorum sapientum tam religiosorum quam etiam aliorum in utroque iure peritorum tam de veneciis quam de padua, citatis commissariis ipsius deiani ad diem et horam presentem, peremptorie ad ipsius deiani deffinitiuam sentenciam audiendam, ipsis absentibus, quorum absencia dei et angelorum repleatur presencia, christi nomine inuocato, sedentes pro tribunali dicimus deffinimus pronunciamus et in hiis scriptis sentencialiter iudicamus promulgamus et declaramus ipsum deianum fuisse credentem fauentem et receptatorem hereticorum et uerba enormia contra fidem scienter hore proprio protulisse ac hereticorum erroribus credidisse, per hanc nostram sentenciam publicantes et confiscantes bona ipsius, decernentes insuper ossa ipsius deiani de ecclesiastico cimiterio exumari ipsaque cremari per brachium seculare in detestationem criminis tam nephandi. Reseruata insuper nobis declaratione super bonis ab eo relictis, videlicet, que bona dicantur et dici debeant confiscata et ad que bona ipsa confiscatio extendatur ».

quali affermava, ch' era *ridicolo* quanto dicevano. Impugnava la transustanziazione dell' Ostia consecrata, dando per motivo di questa sua negazione, che i sacerdoti, creati del diavolo, non potevano consecrare il Corpo di Cristo. Probabilmente questa proposizione è da intendere nel senso che i sacerdoti cattolici, ordinati dagli *uomini*, non abbiano *autorità* di consecrare l' Ostia (1): con che non negavasi l' Eucarestia per sè stessa, ma solo in quanto erano cattivi i ministri di Dio.

Viene in appresso fatto rimprovero dall' inquisitore all' eretico, di ammettere il principio dualistico, cioè accanto a Dio, il *malus deus*. Dio non creò il diavolo, nè s' intromette nelle cose dal cielo in giù; tutte queste cose mondane sono state create dal diavolo; se Dio avesse creato il diavolo, si sarebbe fatto partecipe di tutti i mali che avvengono in terra. — Uno dei punti più caratteristici del patarenismo (cataro) è appunto il concetto manicheo, dei due principî (2). Ed è poi rimarchevolissimo che il nostro documento c'informi del motivo che adducevano i patareni per sostenere il loro dogma: era la difficoltà di spiegare l'esistenza del male, mentre ripugnava l'attribuire a Dio il male operato dal demonio, o che avveniva nel mondo. Chi non si era sollevato al pensiero che il male non è, ma è anzi la mancanza dell' essere, e che ogni azione, in quanto è azione, è bene, doveva sentirsi sedotto da una teoria, che dava una spiegazione, in apparenza così semplice, di questo problema, che si presenta gravissimo a chiunque mediti un po' seriamente sulla storia umana e sulla Provvidenza di Dio nel reggimento del mondo. — Ultima dottrina condannata in Deiano è quella, secondo la quale il giuramento è sempre peccato mortale; e questa dipendeva, come è notorio, dalla troppo letterale interpretazione di alcuni luoghi evangelici. Nella menzione di *peccato mortale* è implicitamente ammessa la distinzione fra esso e il peccato veniale, distinzione che, secondo il Cantù (3), sarebbe stata speciale ai catari lombardi, mentre dagli altri era impugnata.

Di tal maniera le dottrine patarene, quali risultano da questi due documenti, confermano pienamente quanto d'altronde ben si conosce intorno a quella setta; solo non vi si trovano esposte tutte.

(1) Cfr. il valdese Stefano di Borbone presso Tocco, p. 19.

(2) Cfr. Tocco, p. 18, dove espone la differenza che in tal rispetto separò i catari dai valdesi, i quali respinsero questo dualismo.

(3) *Gli eretici in Italia*, I, 80. Torino, 1865.

Non è parola del purgatorio, nè del matrimonio, nè dell'assoluzione dei peccati, nè della gerarchia ecclesiastica, nè delle astinenze ecc. La gerarchia peraltro è implicitamente condannata colla proposizione, secondo la quale i sacerdoti sono creazione del diavolo.

Intorno ai riti, e specialmente intorno a quello della distribuzione del pane dispensato dal vescovo ai credenti, siamo informati dalla sentenza (1), pronunciata nel convento di S. Fermo in Ve-

(1) S. Silvestro, perg. 611 (fa seguito al docum. 24 Aprile 1288 già riferito) « (S. T.) Jn nomine dni amen. Die Jouis quinto Octubris Veron. in loco fratrum Minorum de Sancto firmo presentibus fratribus Guilelmo de Cesena. Jacobino de Sancto Egidio de Mantua. Bonauentura planta. Johanne de Terrundis. Adriano Bellebono. Sperendeo de Juano de Verona. Bonacursio de Verona et Auancino de Mantua ordinis Minorum. dno Nicolao de Altemano legum doctore. Mauro not. filio dni benedicti de Mauro. Albertino de Poueiano. Juano de Prexana. Ducio dni Pauli tostoueni de bononia. Johanne condam dni Trintinelli de Sancto paulo. Bonacursio filio predicti Albertini. Guilelmo de Mantua et Boniohanne bonandree notario officii inquisitionis testibus et aliis multis. Religiosus vir frater Bonauentura de Mantua ordinis Minorum inquisitor heretice prauitatis in Marchia Taruisinam per sedem apostolicam deputatus inquisicionem faceremus in Ciuitate Veron. et districtu de hereticis et heresi infamatis inuenimus condam (*sic*) Vbertum a tabula maiori filium condam Bartholomei de Verona de Guaita Sancte Marie Antique per confessionem ipsius sponte factam ipsum Vbertum pluries uisitasse Bellasmençam pathereuum Episcopum qui morabatur in domo Gerardelli a Glara et cum ipso bellasmença et aliis patharenis pluribus (pluries?) comedisse et bibisse ad eorum mensam et ipsi bellasmence patharenorum episcopo pluries reuerenciam fecisse flexis genibus secundum hereticorum ritum et ab ipso patharenorum episcopo benedictionem quam pathareni soliti erant dare sui credentibus et amicis recepisse. Et ad ipsas predicaciones in dicta domo et ad pontem Ruffioli pluries iuisse Et ab ipso Bellesmença panem quem heretici benedictum appellant recepisse et concedisse. Jnuenimus et[iam] tam per testes fidedignos quam per famam publicam que pocius infamia dici debet legittime fore probatum predictum Vbertum multociens receptasse Johannem de Minerbio patharenum. Henricum et Albertum de Valgataria patharenos in domo ipsius sita in Sancta Maria antiqua supra binam aurificum et ipsis reuerenciam fecisse more hereticorum. Nec non receptasse Vigorosum et Arnaldum patharenos in dicta domo et dictis patharenis reuerenciam fecisse secundum ritum patharenorum ac predictis patharenis et aliis etiam impedisse (!) alias consilium auxilium et fauorem. Habito super his consilio venerabilium virorum dnorum Johannis de Jnsula marthana vicarij venerabilis patris dni fratris Bartholomei dei gratia episcopi Veron. et aliorum tam religiosorum quam prelatorum et clericorum secularium et aliorum sapientum in utroque iure peritorum, per nos etiam diligenti consideratione premissa, ut predicti Vberti pena transeat ceteris presumptoribus in exemplum et eis aufferatur audatia similia perpetrandi que in obprobrium dei redundent et confusionem fidei orthodoxe ac ecclesie Romane conteptum (!) predictum Vbertum credentem fautorem et receptatorem patharenorum pro tribunali sedentes in his scriptis sententialiter iudi-

rona addì 5 Ottobre 1290, dall' inquisitore fra' Bonaventura da Mantova, dei Minori, contro Uberto *a Tabula-maiori*, abitante nella contrada di S. Maria Antica, in Verona, *supra binam aurificum*. « Bina degli orefici » è la parte di piazza Erbe verso l' antico palazzo del Comune; nè il nome è estinto tuttora. Sebbene non trattisi della condanna di un morto, non siamo costretti ad assistere a un rogo. Uberto aveva visitato Bellasmenza vescovo patareno, che abitava già in casa di Gerasdelle *a Glara:* colà mangiò e bevette ad una mensa, col vescovo e con altri patareni. Si genuflesse in segno di riverenza dinanzi al Bellasmenza e ne ricevette la benedizione. Ascoltò le prediche in quella casa e al ponte Rofiolo; ebbe anche dal medesimo vescovo il pane benedetto e ne mangiò. Dalle testimonianze di testi degni di fede, suffragati dalla voce pub-

camus. omnia bona ipsius tam mobilia quam inmobilia iuxta constitutiones dni pape et leges imperiales totaliter publicantes. Parceutes sibi non modicum quod pena exilii et relegationis perpetue eidem non infligimus prout dni pape constitutiones et leges imperiales insinuare uidentur. Jn testimonium autem erroris sui salutarem penitentiam infrascriptam eidem Vberto duximus infligendam, videlicet quod vadat Vicenciam et ibi se presentet coram lectore fratrum Minorum et postmodum ad uoluntatem nostram portet continue duas cruces crocei coloris longitudinis duorum palmorum et latitudinis quatuor digitorum in superiori ueste apparentes, unam ante pectus et alteram de retro, nec extra domum exeat sine eis. Et cum signis et uexillis huiusmodi crucifixi singulis diebus dominicis et festiuis post hanc nostram Sententiam uisitet et uisitare debeat ecclesiam siue locum fratrum Minorum de Vicencia. ter coram uno ex altaribus dicte ecclesie flectendo genua et dicendo ter pater noster. et tociens Aue Maria in dicta ecclesia in honorem beate uirginis marie in signum salutis ipsius si suum uoluerit cognoscere creatorem et ad missam uadat et predicationes ad dictum locum et presentet se fratri predicanti nec a uisitatione dicte ecclesie predicationum et missarum diebus expressis abstineat nisi eum corporalis infirmitas excusaret et tunc ab inquisitore qui pro tempore fuerit et, si absens esset, a Guardiano Minorum cessare possit petita licentia, et obtenta de predicta ciuitate vicencie non recessurus sine nostra licentia speciali. Hoc nobis retento quod possimus addere et minuere dicte sententie sicut secundum deum nobis uidebitur expedire. Et lata fuit dicta sententia presente dicto Vberto legittime citato ad hanc sententiam audiendam,

Anno dni Millesimo ducentesimo Nonagesimo Jndicione tercia.

EGo florauantus condam Henrigeti de la clusa sacri palacii notarius Scriba officii inquisitionis de mandato prefati Jnquisitoris predictis interfui et Rogatus scripSJ ».

Segue nell' istessa pergamena:

« (S. T.) Jn nomine dni Amen. Die Jouis ultimo Junij in loco fratrum Minorum de Verona. presentibus fratribus Petro de Baxano. Zanoto de Verona or-

blica risultava provato che Uberto ospitò in sua casa parecchi patareni, tra i quali troviamo alcuni che già vedemmo essere dimestici dell' altro vescovo Bartolomeo della Torre. Gli eretici qui ricordati sono: Giovanni da Minerbe, Enrico ed Alberto da Valgatara, Vigoroso ed Arnaldo, ai quali tutti fece riverenza. La condanna cui viene assoggettato l' eretico si restringe alla confisca dei beni ed a una penitenza disciplinare; l' inquisitore dichiara di limitare così la pena dell' *esiglio* e della *relegazione perpetua*, che era prescritta dalle costituzioni pontificie ed imperiali. Veramente queste costituzioni parlavano della morte; ma non risulta, che tranne due volte, fra noi sia stata applicata. La penitenza, cui fu obbligato Uberto, era la seguente: portare, uscendo di casa, una croce di color croceo sul dinanzi ed una sul di dietro del vestito; visitare tutti i giorni festivi la chiesa de' Minori di Vicenza, e quivi genu-

dinis Minorum. dno Deotesaluo de bononia et Johanne notario testibus et aliis. Jbique do. Symon quondam dni Bonandree qui fuit de bononia Sindicus et Sindicario nomine communis Verone ad uendendum bona et possessiones hereticorum seu de hereseos crimine damnatorum constitutus ut de Sindicatu publico instrumento patet scripto sub signo et nomine mei florauanti notarii infrascripti Die Sabbati vigesimoquarto Aprilis Millesimo ducentesimo Octuagesimo octauo Jndicione prima presente uolente consulente et assenciente religioso viro fratre Spendeo (*sic*) de Verona ordinis Minorum vicario viri venerabilis fratris Antonii de luca ordinis minorum inquisitoris heretice prauitatis in Marchia Taruisina per sedem apostolicam deputati volens nomine et uice communis Verona secundum formam papalium constitutionum et legum imperialium uendere infrascriptas possessiones que olim fuerunt Vberti de la tabula de heretica labe dannati sicut de dannatione et publicatione suorum bonorum publico instrumento patet scripto sub signo et nomine mei florauanti notarii infrascripti die Jouis quinto octubris Millesimo ducentesimo Nonagesimo Jndicione tercia. confessus et manifestus fuit se nomine et uice comunis Verone. et officii inquisitionis habuisse et recepisse nomine certi et finiti precii a viro sapiente dno Nicolao de Altamano legum doctore dante vice et nomine Monasterii conuentus et capituli sororum Sancte Marie matris dni de Verona sexdecim libras denariorum veron. Renuncians dictus do. Symon sindicus et sindicario nomine comunis veron. [et] officii inquisitionis exceptioni non date tradite ac numerate pecunie doli mali et in factum et omni iuri. Pro quo quidem precio habito et recepto Jdem do. Symon nomine et uice comunis veron. et officii Jnquisitionis uendidit tradidit atque dedit predicto dno Nicolao recipienti vice et nomine dictorum sororum. Primo vnam peciam terre aratorie Jacentem in pertinencia porcillarum — (seguono altre terre, tutte nella stessa pertinenza di Porcile, ora Belfiore, presso Caldiero) — se possidere uel quasi manifestauit.

Anno dni Millesimo ducentesimo Nonagesimo quinto Jndicione octaua.

EGo florauantus quondam Henrigeti de la clusa Sacri palacii notarius scriba officii inquisitionis predictis interfui et rogatus scripSJ ».

flettersi tre volte davanti ad un altare, e recitare tre volte un *Pater* e un *Ave*, per riconoscere il proprio *Creatore*. Questa voce è un accenno alla dottrina patarena, che il mondo è creato dal dio malo. Doveva colà ascoltare prediche e messe, e presentarsi all'inquisitore e al guardiano; gli era proibito, senza licenza, di allontanarsi da Vicenza.

Conforme al consueto, l'inquisitore dichiara di avere chiesto il consiglio del vicario del vescovo di Verona, ch'era Bartolomeo della Scala, nonchè d'altri prelati, chierici secolari e periti in diritto. Del podestà o dei suoi rappresentanti, naturalmente non è parola: ormai egli non poteva aver più autorità alcuna, essendo già solidamente stabilito l'officio della Inquisizione.

Va pure avvertito un errore di penna commesso dal notaio, il quale, la prima volta che ha da menzionare l'eretico, scrive: *condam Vbertum* quasi fosse morto, mentre, non solo era vivo, ma stava anzi presente alla propria condanna. In questo sbaglio del notaio, mi pare che si debba trovare una prova di più per credere, che, a questo tempo, le condanne ordinariamente si pronunciassero contro eretici defunti.

I beni furono venduti con atto separato, del 30 Giugno seguente, a vantaggio del Comune di Verona. L'acquirente, anche questa volta, fu il convento femminile di S. Maria *Mater Domini* di Verona. Questo convento era situato fuori di porta S. Giorgio, e fu demolito nel 1517 dai Veneziani, per motivi militari.

XI.

Non abbiamo dati sicuri per accertare l'epoca in cui siansi trovati in Verona i vescovi patareni, dei quali si fa menzione nei precedenti documenti, cioè Bartolomeo della Torre, Bartolomeo *Milifogo*, e Bellasmenza. Se quest'ultimo si dovesse identificare con Balesinansa vescovo cataro, menzionato come si è visto da fra' Rainerio (1), si dovrebbe supporre che Uberto della Tavola fosse stato condannato nel 1290 per un atto d'eresia commesso verso il 1250, anno in cui scriveva fra' Rainerio; locchè è poco probabile.

Una sola coincidenza storica è sicura, e riguarda quel Darinda, che è ricordato nella sentenza contro i Zerli, nella quale figurano anche i due primi vescovi patareni. Michele Darinda, della setta

(1) *Summa*, l. c., 1767.

di Bagnolo, viveva, come accennammo, a Sermione al cadere del 1273 (1), cioè prima della conquista del paese, e della morte dei duecento patareni sermionesi, bruciati sulle piazze di Verona. Si potrebbe tentare un' altra identificazione, ma con minore sicurezza. Cioè si può supporre che quell'Alberto da Valgatara, il quale viene ricordato nella condanna di cui ci occupiamo, sia l'Albertino, presente al consolamento di Pongilupo (1267), figlio maggiore e visitatore della setta in Lombardia, come si è visto. Se così fosse, comparendo egli come *già eretico* nel processo del Pongilupo (1273), dovrebbesi ammettere che avesse abiurato.

Anche la deposizione di Michele figlio maggiore citasi, senza riportarla, in quel processo (2). Se questi è il Michele Darinda, sembra che anch'egli siasi convertito, quando non si voglia credere che sia stato arrestato e costretto a fare rivelazioni.

Risulta probabile che la presenza in Verona dei tre vescovi patareni qui ricordati, risalga al sesto o al settimo decennio del sec. XIII; e forse è anteriore all'impresa di Sermione.

Altro soprannome è quello di *Vigoroso;* ed è degno d'osservazione il trovarlo unito ad un Arnaldo.

XII.

D'ora in poi de' patareni, un dì sì numerosi e potenti, si parlerà solo come di cosa che non è più nel campo dei fatti. La loro memoria lentamente si va estinguendo.

Andrea Zeno podestà di Verona pubblicò alcuni ordinamenti nel 1295 (3). Il primo di essi contiene la condanna d'esiglio contro gli eretici; questi sono qualificati secondo i nomi delle diverse sette, tolti dalla terza delle Costituzioni Padovane di Federico II. « Nos Andreas zeno de Veneciis pot. veron. Volentes sequi formam supradictarum constitutionum papalium et Jmperialium (4) lectarum in presenti concione et mandata dni pape (5) et sancte Romane ecclesie obseruare. Diffidamus et banimus perpetuo omnes et singulos catharos patharenos speronistas leonistas Arnaldistas circumcisos

(1) Processo contro Armanno Ponzilupo, deposizione di Costanza da Bergamo; presso Muratori, *Ant It.*, V, 121.

(2) Muratori, *Ant. It.*, V, 122.

(3) Cod. Stat. Albertino, f. 381 (presso i nobb. conti Campostrini).

(4) Il Cod. ha: Imperialis.

(5) Il Cod. ha: pappe.

passaginos iosepinos catharenses albanenses franciscos bagnarolos. Corayscos. Gualdenses Roncharolos. Comunellos. Guarinos et ortolenos (*sic*) cum illis de aqua nigra, et omnes hereticos utriusque sexus quocumque nomine censeantur tamquam malefactores. Vt nullus hereticus uel heretica de cetero habitet uel moretur aut subsistat Jn ciuitate uel districtu aut aliquo loco iudisdictionis uel districtus veron. Et banna huiusmodi a nostris predecessoribus possita confirmamus. Precipientes et interdicentes expresse quod nulla persona huiusmodi hereticos debeat receptare seu ipsis prestare aliquod auxilium consilium uel fauorem secundum formam constitutionum papalium et imperialium contemptarum (*sic*) Jn statutis Comunis Verone ».

Cangrande I rinnovò e rifece gli Statuti Veronesi nel 1328 (1), e non mancò d'inserirvi un capitolo contro gli eretici (capo cclxiij. *De ereticis capiendis*). Esso è la ripetizione del secondo dei due capitoli (c. cclviij) che vedemmo negli Statuti Albertini, di quello cioè in forza del quale il podestà si obbligava di punire secondo le leggi l'eretico, condannato, dopo l'esame fattone dal Vescovo e dal Podestà (2).

Raccolse poi, alla fine del volume, uno speciale codicetto contro gli eretici, col titolo: *Constitutiones papales contra hereticos et eorum fautores*. La prima costituzione è l'approvazione delle leggi fridericiane, fatta da Alessandro IV, colla data: « Dat. Laterani Jdus decembris Pontificatus nri anno tercio ». Le varianti sono pochissime, e la data delle costituzioni di Federico è quale si trova sempre nelle bolle. Vale a dire la città è Padova, e la indizione è la XII. Vengono in appresso due altre bolle, una di Alessandro IV ed una di Clemente IV; quest'ultima è quella indicata dal Potthast, num. 19433. La prima è datata « Dat. Lateran. VIJ. Jdus Januarii pontificatus. nri. anno septimo », cioè 7 Gennaio 1261. Ambedue altro non sono che una nuova conferma e pubblicazione delle celebri costituzioni di Innocenzo IV, 1252, con qualche variante, specialmente ai n. 8, 19, 20, 24, 26. Non tocca a noi occuparci qui di

(1) Il Codice originale conservasi, come l'Albertino, presso la nob. famiglia Campostrini. Sono debitore alla gentilezza del co. cav. Francesco C., se cito qui questo prezioso volume; egli mi permise con larghezza lo studio del codice, e gli rendo quindi le grazie dovute.

(2) Pochissime sono le varianti. Al principio: « et si examinati *ab episcopo uel* potestati ». Alla fine: « puniantur ».

queste diversità, le quali non interessano se non affatto indirettamente la storia del patarenismo veronese.

I catari all'epoca di Ezzelino e di Federico II si moltiplicarono in Verona e a Sermione. Combattuti col ferro e col fuoco nel 1233 e nel 1276-8, furono annientati. Dopo una vita non lunga, in cui cercarono l'impunità nelle tenebre, e circondando di fitto velo le loro radunanze, sparirono senza lasciar quasi traccia di sè. L'Inquisizione, in mano dei Frati Minori, cominciò ad agire regolarmente al principiare della dominazione degli Scaligeri, i quali diedero alla medesima un appoggio validissimo. La carcere e il rogo, l'usarono, ma non sempre, nè in tutti i casi. Una volta viene limitata la pena d'un patareno, sommamente compromesso, alla confisca de' beni, e alla relegazione in Vicenza; un'altra volta ad un'eretica, cui furono tolte e messe all'asta pubblica le sostanze, è riconosciuto il diritto di godere di una parte del prezzo ricavato dalla vendita. Questi fatti mostrano, che dopo il primo impeto, la legge, o, almeno, la sua applicazione era venuta raddolcendosi in riguardo agli ultimi avanzi del movimento cataro. Un altro fatto rimarchevole, in cui c'imbattemmo nella storia del patarenismo in Verona, è questo, che l'autorità politica volle avere quasi sempre una parte, diretta o indiretta, nei giudizî contro gli eretici; ingerenza tenue a dir vero, e che talvolta si doveva ridurre a nulla nella pratica, ma che restava ferma negli articoli degli Statuti.

Le sentenze degli Inquisitori veronesi parlano d'eresie, ma non accusano gli eretici di nessuno di quei vizî contro natura, che, dal volgo specialmente (1), si usarono rimproverare ai patareni, e dai quali, forse non sempre, a dir vero, seppero essi tenersi immuni.

(1) CANTÙ, l. c., 79 segg.

LA
STORIA DI VENEZIA
DI A. F. GFRÖRER

STUDIO

DEL PROF. P. PINTON.

(Continuazione V. pag. 23)

19. Ai tempi del doge Giovanni Partecipazio, Gfrörer incontra per la prima volta in Dandolo notizie di guerra con gli Slavi della Narenta, e dalle parole dell' Annalista vuol trarre la prova che i Veneziani fossero da molto tempo molestati da quel popolo pirata. Però i fonti non ne fanno cenno che ora, e in modo da far credere che tali molestie incominciassero per mare, soltanto con la decadenza dell' impero franco e con la nuova impotenza bizantina nell' Adriatico, prodotta per essere gli sforzi tutti rivolti contro il nemico più numeroso ed audace, che era il Musulmano (1). D' altronde una guerra immediata tra Slavi e Veneziani è ammissibile soltanto dopo il trattato d' Aquisgrana, perchè prima quelle acque erano state protette direttamente dai Greci (2). Se poi l' autore non dice espressamente quali, secondo lui, possano essere state le cause di codeste guerre, egli ce lo lascia indovinare là, dove senza commento riferisce le parole dei fonti intorno alla pirateria, con cui i Narentani ruppero la pace conchiusa una prima volta con Giovanni doge di Venezia. Pure sarebbe stato opportuno ch' egli avvertisse, come gl' isolani veneti negoziavano ad un tempo e nelle lontane contrade d' oriente, ma più ancora nelle terre italiane soggette all' impero greco e nel vicino ducato di Benevento. Così avrebbe completato quel breve capitolo VIII, in cui tratta appunto del commercio veneziano, dimostrando del resto evidentissimamente la

(1) Dandolo in Muratori, *Rerum ital. scrip.*, XII, 172-173, e Giovanni Diacono in Pertz, *Mon. Germ. hist.*, VII, 16.

(2) Muratori, XII, 157, e Pertz (*Ann. Eginhardi*), I, 197; VII, 14.

grande sua estensione oltre l'Adriatico, nel Mediterraneo, con la nazione stessa degli Arabi, contro i quali Venezia era pur obbligata a combattere per l'Oriente.

20. Il doge Giovanni Partecipazio fu deposto prima che potesse correre a punire i pirati degli insulti sanguinosi contro la patria, e gli successe per elezione popolare Pietro Tradonico. Gfrörer, che dovette riconoscere quella deposizione quale effetto dell'ambizione e della gelosia tra le famiglie tribunizie, attribuisce ora agli stessi motivi questa elezione; soltanto s'inganna, credendo che la scelta cadesse su uomo d'oscuri natali, e ciò fa meraviglia in quanto che egli s'era pur accorto che i fonti lo ricordano proveniente da Iesolo, donde s'erano partiti, come da Eraclea, tanti nobili ai tempi di Pipino, per stabilirsi precisamente a Rivoalto, dove il Tradonico era fatto doge. Questi invece era *nobilissimus*, come lo dice Giovanni diacono (1); ma l'autore, non consultando certo a questo punto l'antico cronista veneto, vuol trovare la spinta a quest'elezione d'un plebeo nell'influenza dell'imperatore d'oriente. Egli non rinviene però alcun indizio favorevole alla sua supposizione; anzi l'immediata correggenza del figlio del doge, Giovanni, che per giunta non si reca nè presto nè tardi a Costantinopoli, quale ostaggio secondo il concetto del Gfrörer, lo costringe ad appoggiarsi ad un fatto oramai consuetudinario nei rapporti politici dello stato veneziano. Egli sostiene che l'imperatore Teofilo non avrebbe conferito al Tradonico la dignità di Spatario, nè da lui richiesto un aiuto di navi, se prima il doge non si fosse fatto riconoscere a Costantinopoli. Ma non v'ha prova alcuna, come s'è già dimostrato, per poter ciò asserire contro tutti i fatti e tutti i documenti, che escludono assolutamente la conferma imperiale; nè d'altronde questa conferma si sarebbe fatta attendere per ben tre anni (2) alla venuta del patrizio Teodosio. Se poi guardiamo il fatto in sè, esso non è che la semplice riproduzione della richiesta di Niceta ad Obelerio, e d'un altro ambasciatore a Giustiniano Participazio, mentre uno di questi dogi mandava in oriente il fratello, e l'altro il figlio. Adunque l'aiuto delle navi, non supplisce nè sostituisce punto il preteso ostaggio, che questa volta non succede nemmeno apparentemente. La sfortunata spedizione

(1) PERTZ, VII, 17.

(2) Sarebbero anzi quattro anni compiuti, se si dovesse prestar fede alla cronologia del diacono Giovanni, il quale nota la venuta di Teodosio a Venezia nel tempo d'un eclissi, che si verificò nel Maggio dell'840.

dei Veneziani contro i Saraceni, e le conseguenti scorrerie di questi nell' Adriatico, sono ricordate da Gfrörer, senza ch'egli osservi nè ricerchi nelle sue cagioni il fatto della salvezza delle isole, che non furono assalite dai Musulmani. Ma prima di questa guerra il doge ne aveva condotta un'altra in persona, contro gli Slavi, i quali impunemente pirateggiavano fino dagli ultimi anni del suo predecessore, e li aveva gloriosamente vinti. Perciò fu dato al messo greco d'ottenere verso la fine dell' 810 l'aiuto di ben sessanta navi da guerra, che i Veneziani allestirono contro i Saraceni; aiuto che non avrebbero potuto prestare dopo una seconda spedizione contro gli Slavi, che Dandolo prese da Giovanni e corresse, riferendola a tempi posteriori. L'autore non ne fa calcolo, ed accennata una nuova sconfitta dei Veneti a Sansego per opera dei Saraceni, passa a notare la più ardita pirateria degli Slavi su Caorle, ed i nuovi provvedimenti di difesa, che i dogi presero, costruendo due chelandie. Inesattamente crede che prima d'allora gl' isolani non possedessero altre navi che le mercantili; perchè gli stanno contro i fonti, che ne ricordano la permanenza del patrizio greco Teodosio per un anno nelle isole, finchè fossero allestite quelle destinate contro i Saraceni, e in fine il fatto della nessuna difendibilità delle navi mercantili che caddero prima e poi in preda dei corsari (1). Certo le chelandie furono per gl' isolani un progresso nella flotta, come l'autore ce lo spiega bellamente ricordando i 250 marinai e forse il fuoco greco su ognuna di esse; e che questo progresso fruttasse, l'autore avrebbe potuto farcelo osservare nel silenzio dei fonti sulle piraterie per oltre dieci anni, fino dopo la morte del doge Pietro Tradonico. — Questi ottenne dall' imperatore Lotario d'occidente la conferma del trattato d'Aquisgrana e dei patti di confine e di franchigia commerciale in Italia; e Gfrörer vorrebbe trovarvi sotto un compromesso d'alleanza dei Veneti col sovrano dei Franchi, con la restituzione dei vescovadi d'Istria al patriarca di Grado. Ma tale supposizione non è confermata in verun modo dai fonti; inoltre il documento dell' 840, dato a Pavia, si riferisce precisamente ad altro simile di recente precedenza, emanato nell' 835 a Ravenna, ed entrambi trattano soltanto dei confini e delle franchigie in Italia, nè vanno confusi (come fece l'autore) colla conferma del trattato d'Aquisgrana che avvenne a Thionville (2)

(1) PERTZ, VII, 16-17.

(2) Vedi la Dissertazione del MONTICOLO nella *Cronaca Liceale* citata, a pag. 102, 114.

soltanto nel Settembre 841. Così l'altro documento di Lodovico II a Mantova, nel Marzo 856, rinnova il trattato d'Aquisgrana, e l'autore del resto l'intende con Dandolo nei limiti delle garanzie ai possessi veneziani nei territorî dell'impero carolingio. — Nelle cose ecclesiastiche Gfrörer nota che Tradonico, se non riuscì ad impedire che dopo un Vittore, successor di Venerio, fosse eletto patriarca Vitale Participazio, potè almeno imporre al vescovado d'Olivolo un suo congiunto. Non v'ha dubbio che i dogi tendessero ad introdurre nelle alte dignità ecclesiastiche uomini di casa loro, perchè i vescovi partecipavano ed influivano nelle assemblee dello stato; però non è probabile che, dopo questo caso, il doge osteggiasse i Participazii i quali non potevano ledere i suoi poteri nè più frenare i possibili arbitrî, poichè furono soddisfatti nell'ambizione di famiglia. Di fatti egli non si mostra ostile al nuovo patriarca, nemmeno quando gli si offeriva un valido pretesto ad avversarlo, nel momento in cui Vitale si recava a Roma per il concilio che doveva condannare Fozio, protetto dall'imperatore d'oriente. D'altronde si vede, contro l'opinione del nostro autore, che Tradonico, ch'egli vorrebbe piuttosto fedele ai Greci, non si curava nè punto nè poco delle velleità teologiche del sovrano orientale. Infine ricordiamo che, morto il figlio del doge, questi è assassinato un anno dopo da congiurati, di cui i principali si conoscono per nome, e non uno di questi appartiene alla famiglia dei Participazii (1). È ben vero che la elezione del nuovo doge cadde sopra un membro di questa famiglia; ma i fonti offrono una prova incontrastabile dell'assoluta neutralità di essa, nell'esemplare punizione degli assassini. L'autore è perciò costretto un'altra volta a deporre l'idea d'influenza straniera contro il caduto od in favore del nuovo eletto; ma d'altra parte non si cura di rilevare, come conveniva, la vera causa della triste fine del Tradonico. Egli tratta bensì con grande diligenza i precedenti delle turbolenze interne fra nobili, fin dai primi anni del governo di questo doge, nota e svolge benissimo l'avvedutezza di lui, che ricorre ad una guardia armata nel palazzo; ma non osserva, nè riflette affatto che questo provvedimento, del tutto nuovo nello stato, dovesse offendere e destare gravi sospetti nei nobili stessi, e massime in quelli che si trovavano a mal partito con la giustizia. Così si spiega l'assassinio, e l'arrendevolezza dell'assemblea colle guardie dell'uc-

(1) Muratori, XII, 181; Pertz, VII, 18.

ciso doge, che le domandano e ne ottengono la punizione degli uccisori. Queste guardie, che erano in origine schiavi, furono veramente meritevoli della loro libertà (limitata però dall'obbligo di servigi e dall'autorità dei gastaldi ducali), per la fermezza con la quale vollero quella punizione; e per la libertà ottenuta credo sieno stati poi denominati gli *Excusati ducatus*, non già come opina il Gfrörer, perchè fosse loro accordato per privilegio il diritto di domicilio nelle isole, essendo pagani. — La punizione degli uccisori viene affidata a tre giudici; e Gfrörer trascura di studiare questi giudici, che vengono nominati dal popolo e scelti due nel clero ed uno tra laici (1). Infine osserviamo intorno a questo avvenimento, che mentre l'autore, giovandosi delle espressioni generiche e vaghe del Dandolo, è d'opinione che gli esiliati andassero dove loro meglio talentava, in Francia o in Grecia, il cronista Giovanni determina chiaramente il confine assegnato ai singoli rei da lui nominati (2). È vero che i giudici di Venezia non potevano comandare sul territorio d'altri stati, ma conviene ammettere qualche consuetudine internazionale in proposito, per non porre in dubbio la validità della pena.

21. Nulla sfugge a Gfrörer dell'importante dogato di Orso Participazio; le rinnovate spedizioni marittime contro gli Slavi, gli offrono occasione a dimostrare che, se le città dell'Istria, allora liberate dalle rapine di costoro, non riconoscevano ancora la supremazia dei Veneziani, vi si disponevano però oramai per la politica delle armi, che questo doge avviava felicemente nella penisola, di diritto divisa tra i Franchi e i Greci, in fatto abbandonata allora quasi a sè stessa e più alla feroce avidità dei pirati. Egli però non mette in chiaro nè a questo punto, nè agli altri seguenti che vi corrispondono, se tali spedizioni fossero richieste, o promosse, od almeno formalmente approvate dall'imperatore d'oriente, che per il trattato d'Aquisgrana conservava la sovranità lungo le coste della Dalmazia e dell'Istria. I fonti tacendo in proposito, mentre parlano determinatamente trattandosi di Saraceni, inducono a credere che la lotta contro gli Slavi fosse spontanea, anzi indipendente affatto in questo primo periodo dai rapporti politici coll'oriente. Tuttavia i Veneziani difendendo sè stessi, difesero pure gli avanzi di un'apparente signoria greca in quelle terre; come si vede dalla

(1) Muratori, XII, 181-182; Pertz, VII, 18-19.
(2) Pertz, *ibid.*

rivoluzione intestina succeduta fra gli Slavi stessi dopo la morte dell'indomito Domagoi, i cui figli furono sbalzati da un capo Sedeslao, favorito da Costantinopoli (1). — Gfrörer nota coi fonti la fortunata spedizione contro i Saraceni di Taranto, e la non meno valida resistenza fatta poi dagl'isolani a Grado contro lo stesso nemico; ma a danno della sistematica connessione degli avvenimenti, egli trova troppo tardi accennata dai fonti l'onorificenza imperiale arrecata al doge Orso, e quindi non la crede prova sufficiente a dimostrare la continuazione dei buoni rapporti coll'oriente a questi tempi. Però contro la sua supposizione, messa innanzi per dare ad Orso ed ai figli di questo doge un carattere ostile a Costantinopoli, stanno i fatti significantissimi delle spedizioni a vantaggio dei Greci, e tra queste, ad esclusivo beneficio di costoro e a tutto rischio e pericolo degl'isolani, quella contro i Saraceni di Taranto. Ora, se ben s'osservi in Giovanni, che registra l'onorificenza di Protospatario subito dopo la notizia già riferita di Sedeslao, si deve conchiudere, all'opposto del nostro autore, che per le vicende della Dalmazia si rafforzarono i vincoli d'amicizia (come li chiama Gfrörer stesso) con la corte greca. La nostra storia poi non tiene in conto e così schiva di spiegarci i ricchi doni, che per la prima volta i fonti ricordano espressamente, fatti da Basilio ad Orso. È vero che Dandolo, il quale del resto tolse di peso queste notizie da Giovanni, qui doviziosissimo di particolari, riunisce insieme quei doni col ricambio di dodici campane mandate da Orso a Costantinopoli. Ma Giovanni non dà riuniti questi particolari, e delle campane fa un cenno posteriore e tutto distinto, notando che esse furono spedite, *efflagitante Basilio imperatore* (2). Adunque quei doni dovevano essere lauta e degna ricompensa di servigì straordinari, quelli resi in Dalmazia, corrispondendo la dignità di Protospatario non soltanto ad essi, ma anche agli altri non meno meritorî contro i Saraceni. Perciò risulta affatto insussistente l'inimicizia od anche soltanto una freddezza qualunque tra Orso e i Greci, ideata da Gfrörer per confermare la supposta persecuzione di questi contro il congiunto di quello, ch'era stato doge Giovanni I (vedi § 18), e per potere aggiustar fede alla libera elezione del correggente figlio Giovanni II, senza compromettere l'intervento ordinario della corte bizantina, ch'egli sostiene in generale per le altre correggenze.

(1) Pertz, VII, 20-21.
(2) Pertz, VII, 21.

Quanto ai trattati coi Franchi, l'Autore, non avendo consultato il codice Trevisaneo, non conoscendo il *Liber blancus* del Dandolo, nè la *Storia documentata* del Romanin, può dare appena notizia indiretta d'una conferma straordinaria accordata ai Veneziani da Carlo il grosso, poco dopo la sua coronazione imperiale (1). Ma lo stesso principe, come re d'Italia, aveva già confermati i patti di Liutprando nell'880, e Gfrörer, ignorandolo, non seppe nemmeno che gli stessi avevano già ricevuta una precedente conferma (2) nell'875, e probabilmente anche nell'870, dall'imperatore Lodovico II. — Ricorda poi le liti fra Veneti e *Forojulienses*, tra i due patriarchi di Grado e d'Aquileia, che finirono per riconciliarsi col trattato conchiuso nell'881 dal doge Orso con Walperto, osservandovi che questo Participazio, se pensava al bene pubblico prosciugando paludi e fabbricando nuove abitazioni, non dimenticava però sè stesso con esenzioni d'imposte nel commercio col Friuli. L'autore s'interessa assai più, ed a ragione, della gravissima lite insorta a questi tempi fra il doge e il patriarca delle isole venete. Morto Vitale, era succeduto nel patriarcato Pietro Marturio, che Gfrörer credette di natali ignobili perchè non conobbe il *Chronicon Altinate*, dove apparisce il casato (3) di quest'arcivescovo, nè s'accorse nel *Chronicon Venetum* d'un Marturio partecipe alla congiura di nobili in favore di Giovanni I Participazio, esule per la seconda volta (4). La lite avvenne per l'elezione di Domenico Coloprino, abate di S. Stefano d'Altino, a vescovo di Torcello. Era costui ineleggibile secondo i canoni della chiesa romana, perchè contumace d'una punizione alla sua incontinenza, e più perchè, onde ottenere la fiducia del doge e l'abazia d'Altino, s'era poi evirato. L'autore, mettendo a confronto i due fonti di Giovanni diacono e del Dandolo, trova più copioso il primo, ed è naturale poichè s'è detto che il secondo lo copiò. Ma Gfrörer dallo stile ben diverso dei cronisti non a torto ricava una

(1) Secondo il Böhmer (*Regesta Caroling.* n. 936 e segg.) nel Febbraio 882 a Ravenna.

(2) Monticolo, op cit., pag. 112, 116. Benchè Gfrörer avesse il torto di non conoscere affatto i patti quinquennali, pur non convengo nel giudicare erronea l'opinione del nostro autore intorno all'obbligo, divenuto bilaterale, di difendersi dai pirati slavi, che è sembrato caratteristico a lui, come del resto lo presenta ne' suoi *Annali* il Dandolo. Vedi Muratori, XII, 187.

(3) Vedi nel *Catalogo dei Patriarchi*. Ed. dell'*Arch. stor. ital.*, vol. VIII, 49.

(4) Pertz, VII, 16.

notevole diversità d'opinione intorno alla politica ostinata e persecutrice del doge Orso, ed anche per ciò si attiene al più antico in questo luogo della sua storia. Non v'ha dubbio ch' egli espose in piena luce questa trista vicenda, per cui resta dimostrata la prepotenza dei Partecipazii, massime negli affari ecclesiastici delle isole, durante il dogato di Orso. Il sospetto dell'autore, che il patriarca Pietro sia morto di veleno per vendetta del doge e del suo protetto, è, se non del tutto fondato, almeno verosimile, non soltanto per l'insieme del racconto di Giovanni, ma più particolarmente per la circostanza del banchetto, fatta risaltare da questo cronista (1), che non manca di notare il breve tempo di vita rimasto alla vittima dopo quel momento, e per la successione nel patriarcato d'un figlio del doge stesso. È una esagerazione però la sua di voler attribuire tutto il merito della prima legge proibitiva contro il commercio degli schiavi, al patriarca Pietro, mentre il documento stesso, a cui Gfrörer s'appoggia ed al quale attinse Dandolo che solo ne parla, cioè la rinnovata legge del 960, nomina esclusivamente i dogi Orso e Giovanni (2). Il cronista Dandolo, tanto sospettato dal nostro autore quale avversario d'ogni grandezza e d'ogni onore della chiesa, allarga con giudiziosa analogia al clero ed al popolo il merito di quella legge (3); il che dimostra nell'illustre storico veneziano non soltanto imparzialità, ma venerazione verso il clero, sebbene non mai scompagnata da un'alta ed invariabile idea della supremazia dello stato nelle temporalità ecclesiastiche.

22. La casa dei Partecipazio viene quasi totalmente e a un tratto scomparendo dalla vita politica delle lagune, nel momento stesso in cui cade la dinastia carolingia in Francia. L'autore, che attentamente seguì i rapporti politici del dogato coll'oriente, trovandoli rallentati, per non dire sospesi, dall'881 all'888, giudica i tempi di Giovanni II Participazio favorevoli più che mai al predo-

(1) *Qui (Dominicus) post paucos dies, cum gratiam aput condictum pontificem (Petrum) repperiret, eum in Torcellensi ecclesia ad convivium invitavit. Deinde ad Gradensem urbem patriarcha reversus, tres electos episcopos consecravit .... Post paucum tempus ad Rivoaltum adveniens ...., sancta eius anima ad gloriam migravit.* PERTZ, VII, 20.

(2) .... *et dominus Ursus bonus dux, una cum Iohanne, filio suo, hanc malitiam diluerunt, et statuerunt .....* TAFEL e THOMAS, *Urkunden zur älteren Handels und Staats-geschichte der Republik Venedig*, I, 18.

(3) MURATORI, XII, 186.

minio franco nelle isole venete. Dopo avere brevemente toccata l'impresa di Comacchio, male attribuendola soltanto all'ambizione personale del doge, mentre poteva arrecare immensi vantaggi commerciali a tutti i Veneti nelle terre pontificie, Gfrörer s'occupa subito del trattato conchiuso a Mantova nell'883. Per esso veniva confermato l'antico di Aquisgrana; però Carlo il Grosso vi aggiungeva tali clausole, che realmente permettono la supposizione di straordinarie circostanze politiche per l'uno o per l'altro dei contraenti. Ora l'autore, quantunque si mostri sempre profondo conoscitore della storia generale, qui dimentica quasi affatto le difficoltà, in cui si trovava l'ultimo carolingio nel governo dell'impero; non calcola quindi le maggiori guarentigie dovute ai Veneziani, perchè potessero più sicuramente esercitare nelle terre dell'impero i loro diritti di possesso, molestati allora certamente dai feudatari ognora più ribelli, ed i loro commerci, tanto importanti e indispensabili all'occidente. Egli crede invece che tutto dipendesse dall'abilità politica del grosso Carlo, il quale avrebbe così superato Carlo magno, ottenendo dal doge il giuramento di fedeltà e la sovranità feudale nelle isole al prezzo di quelle guarentigie (che del resto meno esplicite e precise dovettero esistere anche prima), e per mezzo d'una clausola penale a difesa della vita del doge. Quest'ultima parte del trattato offre qualche appoggio all'autore, in quanto la redazione di essa nell'appendice del Muratori (1) parli di feudatario e di duca confusamente, e poi condanni i sudditi imperiali, complici dell'attentato, ad una multa che doveva essere pagata metà all'imperatore, metà al doge. Ma l'appoggio è debole e quasi del tutto apparente, perchè quell'articolo difensivo poteva essere richiesto dagli ambasciatori del doge, quale condizione necessaria alla conclusione del trattato, di fronte all'attitudine minacciosa dei *Forojulienses* e più ancora dei Ravennati, o meglio dei potenti di quelle contrade (2), come ce lo prova la grossa multa delle 100 libbre d'oro. Ad ogni modo questo è sempre un articolo addizionale dell'antico trattato d'Aquisgrana, il quale anche in questa riconferma, come nelle successive, non contiene una parola sola che accenni a giuramenti, omaggi od altri atti, da cui possa risultare la sovranità feudale di Carlo il Grosso nelle isole venete. Nè l'imperatore avrebbe trascurato di

(1) *Rer. Ital. Script.*, XII, 189, nota *a*.
(2) MURATORI, XII, 188, 189.

inserire nel trattato le innovazioni coi relativi articoli, almeno tanto importanti quanto quello della giurisdizione del doge e della pena contro i cospiratori. — Gfrörer con questo pregiudizio è costretto a rifiutare le ragioni attendibilissime e scevre d'ogni sospetto, che Giovanni diacono mette innanzi parlando delle correggenze e abdicazioni del quarto Participazio, per tentare malamente una connessione tra le vicende delle lagune e quelle dell'impero franco. Benchè prima ammetta in generale la salute cagionevole dei figli d'Orso I Participazio, poi parlando delle correggenze mostra quasi di dubitarne, perchè vede fatto condoge di Giovanni II il fratello più giovane, Pietro. Ma Badoario era morto; Orso probabilmente rifiutava fin d'allora; Vittore già patriarca era morto anch'esso. Chi altri restava nella famiglia? Nè Orso volle rimanere a lungo (1) al potere conferitogli dopo la morte di Pietro; e Gfrörer vede in questo costante rifiuto un indizio dell'esistenza del partito bizantino, che dopo aver imposto al doge il collega Pietro, ora tenta invano di fare suo stromento l'altro fratello. Però la vera cagione di tutto ciò si trova nei fonti stessi: il nuovo doge Pietro Candiano, eletto dopo questi fatti e l'abdicazione di Giovanni, procede subito alla guerra contro gli Slavi, nella quale perde anche la vita. Questo difficile còmpito sarebbe adunque toccato al fratello di Giovanni; ma Orso era e si sentiva dappoco, mentre l'altro, aggravato dal male, non avea forze d'attendere nemmeno alle cose ordinarie dello Stato. Di fronte al grave e imminente pericolo il doge Giovanni, che godeva sempre quel favore, per cui aveva potuto farsi correggenti i fratelli, abdica; ma in seguito alla morte del Candiano ritorna al dogato, e vi rimane finchè gli isolani hanno maturata concordemente l'elezione di Pietro Tribuno. Tutto ciò avvenne dall'Aprile dell'887 allo stesso mese dell'888; e Gfrörer, attribuendo uno strano significato causale alla notizia della deposizione di Carlo il Grosso, registrata dal Dandolo,

(1) Qui dobbiamo correggere la versione inesatta che l'autore ci diede intorno alla correggenza d'Orso, fratello a Giovanni II Particiaco, doge. Egli ci farebbe credere che questo secondo correggente non rivestisse mai il potere, mentre il *Chronicon Venetum* dice chiaramente che il doge « alterum germanum suum, Ursum nomine, *sibi consortem fecit*. Siquidem domnus Ursus (I Particiacus), dum quatuor haberet filios, id est Iohannem, Badovarium, Ursum et Petrum, *omnes* ducatus dignitate, praeter Badovarium, claruerunt». E più sotto: « Deinde cum domnus Iohannes dux adhuc infirmitate detentus, frater eius ducatum *rennueret* . . . . ». PERTZ, VII, 21-22.

argomenta che, *sparsa in Venezia la nuova, il doge dovette allontanarsi per sempre.* Ma la cronologia gli dà torto; perchè mette quella deposizione, quando anzi Giovanni veniva richiamato al potere nell'887, e la morte dell'imperatore nel Gennaio dell'888, tre mesi innanzi alla seconda abdicazione del doge (1), laddove bastavano al più quindici giorni perchè la notizia giungesse da Reichenau a Venezia.

23. L'elezione di Pietro Tribuno, benchè effetto della concordia, apparisce nella nostra storia come una rivincita del partito bizantino sul franco. Si vorrebbe addurre come indizio di questa vittoria, il titolo di Protospatario conferito al nuovo doge dall'imperatore d'oriente, Leone; ma mentre Dandolo, a cui s'appoggia l'autore, nota puramente il conferimento della dignità subito dopo l'elezione, il diacono Giovanni, dal quale Dandolo stesso prese tale notizia, lo mette dopo l'incursione dei Magiari e la costruzione delle mura di Venezia, che allora per opera di questo doge assume per la prima volta aspetto e nome di città. Anzi Giovanni si esprime in modo da far credere che per le accennate imprese Pietro Tribuno si meritasse il titolo di Protospatario (2). L'asserzione del Gfrörer rimane adunque nel campo delle ipotesi, le quali hanno almeno bisogno nel nostro caso d'un nesso logico; ma anche questo manca, perchè Giovanni II Participazio, il quale sembra in questa storia un nemico implacabile dell'oriente, si sarebbe prestato a prepararne il trionfo. Del resto è egregiamente trattata l'operosità benefica del nuovo doge, che provvede alla sicurezza ed alla prosperità dello stato, rinnovando i patti d'Aquisgrana con Guido di Spoleto, fortificando le isole intorno a Rialto, vincendo gli Ungheri, e concedendo franchigie a quei di Chioggia (3).

(1) Cfr. *Annali* del Muratori ad ann. 887 (vol V, 176-178) e nei *Rer. ital. Script.* gli *Annales Bertiniani* (II, 572) coi nostri cronisti ai luoghi citati.

(2) Pertz, VII, 22.

(3) Queste franchigie furono note al Gfrörer indirettamente negli *Annali* del Dandolo (Muratori, XII, 195); esiste però copia del documento, con cui vennero determinate. Esso porta la data del 912, che per me è inammissibile, come difettoso è tutto il testo, perchè nè il *Chronicon Venetum*, nè l'*Altinate*, nè Dandolo fanno pur cenno d'un doge Domenico Tribuno, che si sarebbe sottoscritto in quell'atto. Credo perciò molto probabile che si tratti di semplice ma decisiva omissione del nome Pietro, adoperandosi nella tarda copia esistente soltanto il nome paterno, sicchè in luogo del *Petrus Dominici Tribuni* fu sostituito *Dominicus Tribunus*. Non regge la critica del prof. Monticolo, che vorrebbe dal 911 al 912 come doge un figlio di Pietro Tribuno, per nome Domenico, sia per

Con altrettanta valentia studia l'autore le vicende del Patriarcato di Grado in questo periodo; però convien notare come, ad onta che egli dimostri quasi all'evidenza le soverchierie dei maggiorenti, che impongono i figli minori di tenera età a capo della Chiesa metropolitana, eccede poi nell'ammettere necessariamente la deposizione o l'assassinio di Vittore II, di Giorgio, di Vitate II, e forse anche di Vincenzo (1) e di Lorenzo. Non solo vi si oppone il silenzio dei fonti, ma il fatto che « la discordia delle grandi famiglie veneziane » sembrava allora sedata (2). Anche nella elezione dei due vescovi, Domenico di Barbaro Mauro e Domenico Orciano, succedutisi nella sede di Olivolo, Gfrörer vuol trovare segni evidenti di bizantinismo, riponendo gran fede ed importanza nelle parole riferite dal Dandolo; il quale però, dove nota la opposizione fatta al primo Domenico, fa intendere di inserirla per semplice debito di cronista (3), e più sotto registrando la concorde elezione del secondo vescovo, adopera le parole *clero e popolo*, senza il più lontano cenno di prepotenze aristocratiche (4), che pur aveva ricordate imparzialmente poco innanzi. Di più mi sembra quasi manifesto il motivo dell'avversione al primo e del favore al secondo, nel luogo di nascita dell'uno e dell'altro; quello era di Malamocco, e gli abitanti della nuova capitale sdegnavano pur troppo d'aver nemmeno per capo spirituale un uomo dell'antica e

la concorde testimonianza dei fonti intorno alla successione di Orso II Particiaco a Pietro di Domenico, sia per l'assenza assoluta e completa d'ogni cenno a questo doge Pietro nel documento, che tocca circostanze di fatto verificatesi senza dubbio sotto di lui. Vedi il *Codice Diplomatico Padovano*, ed. Gloria, n. 28. — Quanto alla data, essa può rimontare ben addietro, e Dandolo, che colloca la notizia relativa al documento, prima dell'incursione degli Ungheri, ci fa supporre concesse le franchigie intorno al 900. Monticolo ha già corretto il Gfrörer riguardo all'anno dell'incursione, che fu appunto il 900, come risulta dal privilegio d'immunità accordato all'abazia di S. Stefano nel 901. Diss. cit., pag. 123.

(1) Come si vede, io m'attengo al *Chronicon Altinate*, che ha il catalogo completo dei Patriarchi, e dove appunto s'incontra il nome di Vincenzo e non quello di Domenico, quale figlio di Pietro *Tribuni Dominici*. Giovanni diacono, e con lui Dandolo, lo dicono Domenico, probabilmente avendo incontrato in altro catalogo soltanto il cognome del patriarca. Vedi *Arch. st. ital.*, VIII, 49.

(2) Muratori, XII, 192, 198.

(3) « Hic (Dominicus Barbaro Mauro Villinico), *ut quidam referunt* contra voluntatem ducis, episcopus factus est, et coacte a Patriarcha et ceteris episcopis consecratus est ». Mur., XII, 197. E qui osserviamo che l'autore non tradusse diligentemente queste parole del Dandolo, e però credette ostili anche i vescovi all'elezione di Domenico, portato a suo parere da un partito cattolico segreto!

(4) Muratori, XII, 198.

vinta sede dei dogi, invece il secondo Domenico è un veneziano, che onora Rialto ed Olivolo con la sua sapienza, e perciò non si fa caso della sua condizione di marito e padre, benchè non appartenesse alla più potente e distinta aristocrazia delle isole (1). La coincidenza dell' abdicazione di quest' ultimo colla rinunzia del doge Orso II Participazio, sotto il quale Domenico Orciano era stato fatto vescovo, dà tuttavia qualche appoggio all' opinione dell' autore, che nota in ciò un nesso di causa ed effetto. L' appoggio è però assai debole ed incerto; perchè Dandolo dice che il vescovo fatto per forza accettava la dignità con ripugnanza, e però è lecito inferirne che soltanto per rispetto al doge rimanesse nel vescovado. Sicchè quand' Orso ebbe abdicato per motivi religiosi, facendosi monaco, Domenico fece altrettanto pellegrinando a Gerusalemme spontaneamente e non per opera d' un partito cattolico.

24. Con molta diligenza osservò il Gfrörer che dalla morte del doge Pietro Tribuno, avvenuta nell' Aprile o nel Maggio 911, all' elezione d' Orso II Participazio, dev' esservi stato un piccolo interregno, segnando il Dandolo per l' elezione stessa l' anno 912. È grave però che il grande cronista veneziano non faccia cenno alcuno di questa vacanza straordinariamente lunga del trono ducale, e che l' altro più antico fonte di Giovanni diacono, il quale scrisse verso il 1000, e praticò molt' anni nel palazzo dei dogi, ci presenti l' elezione d' Orso II Particiaco in modo da farla credere immediata dopo la morte di Pietro Tribuno. Non mi pare adunque esatta l' induzione del nostro autore; la quale anzi si chiarisce erronea per mezzo d' un documento e del semplice computo delle date. A dì 14 Gennaio 932, che per i Veneziani corrispondeva ancora al 931, si stipula un patto tra Venezia e Capo d' Istria (2); in cui è detto che Pietro, *protospatario imperiale* e doge dei Veneti, figlio del compianto Pietro I Candiano, *aveva sempre accordata la sua grazia* a quegl' Istriani. Queste circostanze di fatto provano incontestabilmente che da parecchi mesi almeno, cioè verso la metà del 931, era già doge il secondo Candiano. Ora, sottraendo i venti anni del dogato d' Orso II Participazio, si rimonta precisamente all' Aprile od al Maggio del 911. Il Dandolo, che volle attribuire al successore Candiano sette anni di governo (forse sommando i due d' un catalogo (3), coi cinque che vedremo in Gio-

(1) Cfr. Dandolo ai luoghi citati.
(2) Tafel e Thomas, *Urkunden* ecc., I, 5.
(3) *Chronicon Altinate Arch. st. it.*, VIII, lib. I.

vanni diacono), dovette necessariamente risalire dall'anno 939, in cui morì il secondo Candiano, al 932 e 912, anzichè al 931 e 911, come risulta dalla buona critica. Però la correzione va fatta integralmente, sia rispetto alla morte di Pietro Tribuno, sia per l'elezione d'Orso. Così, posti i due avvenimenti nel breve spazio di qualche mese nello stesso anno 911, vien distrutta la supposizione dell'interregno (1).

25. Il nostro autore, sull'erronea supposizione dell'interregno fonda ancora una volta la sua ipotesi della conferma imperiale, anzi quasi della preferenza dell'imperatore in favore del nuovo doge Orso II Participazio. Egli parte dall'idea sistematica della conferma, credendo di scoprirla anche qui nell'espressione *laudatur dux* del Dandolo, e spiega il ritardo di successione al potere colle brighe fatte dalle più potenti famiglie veneziane a Costantinopoli, onde ottenerlo. Ma la più ovvia versione della frase degli Annali non è certamente l'*essere confermato*, bensì *acclamato;* e questo basta per annullare un'opinione che Gfrörer vorrebbe far passare come verità storica, appoggiandola all'altra circostanza dell'invio di Pietro, figlio del doge Orso, alla corte d'Oriente. È vero che i fonti notano questo fatto, ed espressamente, subito dopo l'elezione; è pur vero che le parole (2): « L'imperatore . . . . gli permise di ritornarsene in patria », fanno riflettere alquanto sulla possibilità dell'obbligo di ostaggi; però osserviamo che Dandolo non fece qui che copiare alla lettera Giovanni diacono, il quale da buon cortigiano qual era, adoperò frasi convenienti alla maestà del supremo signore di Costantinopoli, eppure non rispondenti al concetto che ne ha la nostra storia. La casa dei Participazii era per tradizione affezionata all'impero orientale; di più era arte di stato il rinnovare prontamente l'omaggio all'imperatore, per ottenerne, più che i grandi doni delle cronache, la conferma delle franchigie commerciali marittime, necessarie e però desideratissime a Venezia. Queste mi sembrano le vere ragioni dell'immediato viaggio di Pietro Particiaco a Costantinopoli; alle quali corrispondono ef-

(1) Quindi come osservai alla nota 3, pag. 298, il testo del documento, con cui erano per la prima volta fissati i confini e servigi dei Chioggiotti, è radicalmente alterato nella copia riportata dal *Cod. Dipl. Padovano*, la quale contiene, oltre l'evidente e noto anacronismo, molti luoghi inintelligibili. Cfr. il n. 28 del Codice citato e la nota 11 a pag. 123 della citata Diss. Monticolo.

(2) PERTZ, VII, 22-23 e MURATORI, XII, 198.

fettivamente le frasi di Giovanni cronista (1). Nè giova all'autore l'addurre il caso del figlio di Pietro Candiano II, perchè il cronista Giovanni non dice (come Dandolo male argomentò da lui copiando) che l'inviato andasse a Costantinopoli appena eletto doge il padre, e quindi vi dimorasse due o meglio tre anni; nel *Chronicon Venetum* si legge chiaramente (2) che il secondo Candiano mandò il figlio Pietro alla corte d'Oriente, dopo la spedizione contro Comacchio e la morte del vescovo Domenico Orciano d'Olivolo, cioè verso il 934. — Il governo del doge Orso II Particiaco è illustrato dal Gfrörer nei limiti a lui imposti dai fonti, cui attingeva; i quali sono a questo punto piuttosto scarsi. Egli registra adunque la rinnovazione dell'antico trattato d'Aquisgrana, che questo doge ottenne nel 924 da Rodolfo e nel 927 da Ugo re d'Italia; però nemmeno in quest'occasione sa distinguere da codeste conferme i patti quinquennali, esistenti dai tempi di re Liutprando. Questa sua confusione proviene dalla indiretta e pochissima conoscenza del contenuto di quei trattati e patti; anzi il difetto assoluto di particolari notizie e di qualsiasi spiegazione in proposito, fa sospettare che il nostro autore non se ne sia punto curato. Nel trattato con Rodolfo egli avrebbe dovuto accorgersi dell'apparente aggiunta d'un censo di 25 lire pavesi, che Venezia s'obbligò di pagare a quel sovrano; benchè poi non potesse riconoscere in quell'aggiunta la semplice conferma dell'obbligo che i Veneziani avevano contratto molto tempo prima nei patti quinquennali dell'840 e dell'880, come risulta dal confronto dell'imperfetto testo di questi patti con gli altri successivi. Egli nota però in Dandolo il diritto dei Veneziani di battere moneta, confermato da Rodolfo in Pavia; ed appoggiato al Lebret dimostra l'antichità di questo diritto. Ma è in vero ben poca cosa questa osservazione di fronte all'importanza capitale di quei trattati (3). — Gfrörer conosce pure, ma superficialmente l'atto, col quale il doge Orso II Particiaco rinnovava a quei di Chioggia le

(1) « Ursus . . . . mox ut dux effectus est, suum filium Petrum . . . ad Leonem imp. destinavit. Quem imperator cum honore suscipiens, protospatharium fecit . . . . . » (Pertz, *ibid.*). Donde risulta che l'inviato era andato a Costantinopoli a rinnovare le promesse dei servigi all'impero, e che ciò doveva essere nell'anno 911, perchè nel seguente non viveva più Leone, ma gli era succeduto il figlio Costantino.

(2) Vedi in Pertz, VII, 23.

(3) Chi ne voglia avere un'idea ricorra all'importantissima dissertazione del Monticolo, nella *Cronaca Liceale* di Pistoia, anno 1882, pag. 103-106.

franchigie concesse loro da Pietro Tribuno. Quindi, siccome non ebbe sott'occhio i due documenti relativi del 912 e 919, scorrettamente interpretando il Dandolo, reputa i Chioggiotti uomini ligi alla casa di Pietro Tribuno, e fa che il nuovo doge li perseguiti, finchè non s'assoggettano a lui, il quale allora accorda loro nuovamente la carta delle franchigie! Ma gli abitatori di Chioggia, sebbene detti poi *Excusati ducatus* anch'essi, come i servi di doge Tradonico nell'isole di Poveglia e Fine, non vanno però confusi con questi, nè appaiati; l'origine della loro condizione rimonta ben addietro, quando cioè riconobbero la supremazia di Malamocco, sede dei dogi (1). Quanto ai patti, riconfermati da Orso, sembrano così determinati soltanto al tempo di Pietro Tribuno, ma esistenti anche prima in servigi e diritti non bene fissati. Del resto la supposizione del Gfrörer cade, perchè nei detti documenti s'attesta apertamente la signoria del doge in generale, e in quello del 919 Orso Particiaco apparisce senz'altro signore e giudice nel reclamo di quegl'isolani contro gli abusi del Coloprino, messo ducale (2).

26. Fu già dimostrato che l'anno della successione di Pietro Candiano II ad Orso II Particiaco è precisamente il 931. In conseguenza la durata di questo dogato è d'otto anni, non di sette soltanto, come Gfrörer accetta senza critica dal Dandolo. Di fatto, se raffrontiamo questo fonte coll'altro di Giovanni diacono, sempre più attendibile quanto si viene maggiormente avvicinando alla contemporaneità dell'autore, troviamo che le notizie di questo più antico sono riferite tali e quali da quello (3). Però si vede che Giovanni non sapeva di preciso se non questo: che P. Candiano II visse cinque anni ancora dopo il ritorno del figlio da Costantinopoli. Il cronista, non avendo dati certi della spedizione a Comacchio, nè sott'occhi il documento di Capo d'Istria, non osò computare il tempo precedente a quel momento. Lo fece Dandolo, ma calcolando erroneamente due anni e risalendo così soltanto al 932,

(1) Prima furono soggetti ai tribuni di Malamocco, più che ai dogi che ivi avevano sede; ma probabilmente dopo la spedizione del franco Pipino, cadute quelle isole disertate in mano del fisco, che ne aveva acquistato diritto per deliberazioni precedenti della popolare assemblea, i chioggiotti reduci in patria furono assoggettati al doge di Venezia sotto nuove condizioni. Cfr. DANDOLO, lib. VIII, cap. I, 11 degli *Annali*, e il *Chr. Alt.* nel Catalogo dei vescovi d'Olivolo.

(2) *Cod. Dipl. Pad.*, ed. GLORIA, I, n. 32.

(3) Cfr. PERTZ, VII, 23-24, con MURATORI, XII, 201-202.

mentre il patto cogl' Istriani, da lui registrato, prova che il Candiano era già doge nel 931.

Il nostro autore, appoggiandosi esclusivamente su Dandolo anche per i particolari di fatto, nota la conquista di Comacchio; ma piuttosto di tener conto della recente offesa ai Veneti imprigionati, ammette una ribellione di quella terra alla Signoria veneziana. L'opinione del Gfrörer mi sembra poco fondata, perchè la spedizione di Giovanni II Particiaco, sebbene riuscita al punto da lasciare a questo doge la facoltà d'imporre giudici di suo gradimento, non apparisce però fatta coll' appoggio della Chiesa di Roma, ma principalmente per vendicare l'offesa contro il fratello del doge stesso (1). Sicchè, morto questo, si deve credere per il silenzio dei fonti che Comacchio ritornasse ancora nelle condizioni antiche, tanto più che poi, ai tempi del secondo Candiano, l'imprigionamento d'alcuni Veneti, fatto da quei di Comacchio, è una circostanza di fatto tale da escludere del tutto l'ipotesi della sovranità veneziana in quelle valli. Fu soltanto in seguito a questo fatto ed alla spedizione, di cui qui si parla, che la signoria di Venezia parve assicurata in Comacchio. — L'autore s'occupa più a fondo e per esteso dei rapporti di Venezia coll' Istria, giovandosi di due documenti, raccolti da Tafel e Thomas. Il primo è quel patto, che ricordai conchiuso tra Venezia e Capo d'Istria il 14 Gennaio 932; per esso i capi di questa città istriana s'obbligano a nome di tutto il popolo a presentare annualmente, in segno d'ossequio al doge, cento anfore di buon vino, a proteggere e difendere i Veneti da ogni ingiustizia, e ad osservare ogni altro patto precedente. Ora il Gfrörer, dopo aver accettata una lezione erronea del testo di Dandolo, dove prima si parla in generale di popoli resi da quel doge *censuales, subditos seu foederatos,* leggendovi invece *consules* (2) e traducendo con la solita libertà, crede di rinvenire anche qui una conquista e vuol trovare evidente che il doge Pietro II Candiano conquistasse quella città « non già per il comune dei Veneti, ma per sè o per la sua famiglia ». Anzi tutto osserviamo che il patto porta il contrassegno

(1) PERTZ, *id.*, 21 e MURATORI, *id.*, 188-189.

(2) La lezione evidentemente erronea: « vicinos populos aliquos consules .... perfecit », che trovasi nell'edizione muratoriana (XII, 201) è corretta dal Codice Marciano, che reca *censuales*, come vuole il buon senso.

della sovranità d'Ugo, re d'Italia (1); adunque, fosse pure nella sola forma, è fuori dubbio che Capo d'Istria rimaneva col suo governatore Audeberto sotto il marchese Winthero, vassallo di re Ugo. Poi se il tributo del vino è affatto riservato a vantaggio personale del doge, vi è anche in modo chiaro espressa la ragione di questo segno d'ossequio. Non per nulla v'è più sopra detto: « ben prima avremmo dovuto manifestare la nostra gratitudine ». Non si deve poi dimenticare che il doge era figlio del *compianto Pietro I Candiano,* morto combattendo contro gli Slavi, nemici terribili degl'Istriani stessi. Ad ogni modo quest'annuo tributo del vino non è veramente caratteristico della conquista, come l'autore stesso mostra di comprendere; bensì ci dà un esempio di quel rapporto politico-commerciale che rendeva alcuni popoli *censuales* verso Venezia. Naturalmente questo censo non poteva essere indeterminato di tempo, senza incontrare i sospetti e gli ostacoli del signore feudale dell'altro contraente, e Venezia s'accontentava della durata della vita del doge, perchè si sapeva che gli Istriani nella necessità di commerciare colle isole eran sempre disposti a rinnovare quel censo (2). Adunque conquiste per sè o per la sua famiglia Pier Candiano II non ne fece, nè in quest'occasione, nè a Comacchio dove tutto accade per ragione di stato e coi mezzi ordinarî. Ma c'è assai di più in quel documento di Capo d'Istria; vi è detto espressamente che la protezione e la difesa dei Veneti sarebbero garantite *per sempre.* Perciò il patto dà luogo anche al vincolo dell'alleanza, benchè in termini generali, e finisce così per escludere totalmente ogni idea di sovranità veneziana nell'Istria, s'intende bene per allora. Se il Gfrörer avesse conosciuti bene i patti quinquennali col regno d'Italia, a cui si riferiscono del resto alcuni punti del patto di Capo d'Istria, non si sarebbe meravigliato della mancanza di un'espressa riserva dell'azione giudiziaria da parte dei giudici del luogo. Quest'azione giudiziaria, ossia la giurisdizione territoriale era largamente e minutamente stabilita nel trattato longobardo, rinnovato dai successivi domina-

(1) Per questo e per gli altri luoghi seguenti del documento vedi in TAFEL e THOMAS, op. cit., I, 5.

(2) Vedi ancora in TAFEL e THOMAS, op. cit., I (*Fontes rer. austriacarum,* XII, 31-35). Cfr. KOHLSCHÜTTER, *Venedig unter dem Herzog Peter II Orseolo,* pag. 90, e MONTICOLO, op. cit., pag. 128.

tori d'Italia (1) di cinque in cinque anni. Che poi quest'azione giudiziaria competesse sempre ai giudici del luogo, risulta pure dal contesto degli *Annali* di Dandolo e dal secondo documento sui rapporti di Venezia coll'Istria. Dandolo dice che Vintero marchese d'Istria, molestando i Veneziani in ogni guisa, negava poi loro giustizia, quando la chiedevano (2). Appunto perciò si interruppe ogni relazione commerciale tra i due popoli, ciò che costrinse Vintero a firmare in Venezia stessa un documento, che Gfrörer riporta (3) quasi per intero nella sua storia, rivelando sempre acume e diligenza grandissimi nell'illustrarne le varie parti. Tuttavia certi suoi apprezzamenti non vanno accettati. Va bene che d'allora in poi i Veneziani godessero propria giurisdizione sui loro beni e coloni dell'Istria, sicchè potevano governarli per mezzo di ufficiali mandati dalle lagune; ma questa giurisdizione non poteva essere *piena e libera*, se anche dopo il 933 rimaneva al capo feudale del comitato (o della marca, poco monta) la trattazione di tutte le liti che insorgessero fra sudditi del regno e Veneziani, senza eccezione alcuna di luogo, come risulta dal patto quinquennale del 950 (4). Di più, essendovi compresi anche i beni ecclesiastici, che già godevano di quel privilegio senza d'altronde limitare l'autorità giudiziaria territoriale, si deve per analogia ammettere che allora tutti i beni pubblici e privati di Venezia non godessero di maggiore libertà giurisdizionale. Infine ce lo chiarisce anche quella multa gravissima e tutta speciale per i danni arrecati ai beni stessi, della quale metà doveva pagarsi al sovrano territoriale, al re d'Italia, quale giudice supremo dell'Istria. Gfrörer vorrebbe trovare in questa clausola penale un insulto alla corte venale di Pavia; ma essa è invece logica e naturalissima in un atto che si registra col nome e gli anni di regno dell'illustrissimo re Ugo, benchè redatto a Rialto. Gli altri obblighi poi di pagare i debiti, di abolire le imposte illegali, ed anche quello di proibire alle navi istriane d'assalire le veneziane, sono di antica data; perchè più o meno esplicitamente si trovano già nei patti quinquennali dell'840 e dell'880,

(1) Vedi quest'articolo nei più antichi patti quinquennali contenuti nel *Liber Blancus* e nel *Codice Trevisaneo* (Archivio di Stato in Venezia).

(2) Muratori, XII, 202.

(3) Tafel e Thomas, op. cit., I, 11.

(4) Cfr. il *Liber Blancus* col *Codice Trev.*, c. 71; e per la data, corretta dal Monticolo (op. cit., 125), si osservi pure che le circostanze storiche permettevano a Berengario II l'emanazione di quel patto nel 950, non più nel 953.

in cui è stabilita una rapida procedura per i crediti dei Veneziani. Questi sono gravati soltanto del ripatico e del teloneo, e vi si proibiscono le ostilità d'ogni genere, quindi anche per mare, contro i medesimi, anzi in special modo è vietato l'aiuto ai nemici di Venezia e promesso a questa contro gli Slavi (1). Questi adunque non sono « nuovi vantaggi acquistati dal doge col trattato del Marzo 933 », come dice il Gfrörer, ma una semplice e più rigorosa conferma di quegli antichi patti. Sembra piuttosto grave e nuovo affatto l'obbligo assunto da Vintero e dagli altri Istriani, d'avvisare a tempo i Veneti delle disposizioni ostili del re d'Italia contro di loro, perchè potessero sfuggirne gli effetti. Gfrörer giudica senza altro rei d'alto tradimento il marchese Vintero, il vescovo di Pola e quanti sottoscrissero al trattato; inquantochè crede si tratti d'infrazione del segreto di stato in tempo di guerra. Ma l'articolo va inteso ben diversamente; e per intenderlo nel suo vero senso, conviene ricordare i tempi che correvano. Ugo di Provenza, se dapprincipio soltanto fu abile nell'arte di dominare, si mostrò sempre avido e rapace dei beni altrui. Non deve quindi recare meraviglia s'egli, dopo aver rinnovata nel 927 la convenzione imperiale dell'883, che pur garantiva le persone, i beni e le franchigie dei Veneziani, avesse poi mandato ordini contrarî ed oppressivi, forse in seguito e col pretesto del patto che Venezia aveva conchiuso con Capo d'Istria l'anno precedente. Ad ogni modo dovettero essere ordini ingiusti, emanati in tempo di pace. È ben vero che ne seguirono ostilità, ma queste cessarono appunto col trattato, in cui si promette dal marchese d'Istria di prevenire le insidie del re, in favore de' Veneziani minacciati. Ora non v'ha chi non s'avveda come in tempo di guerra non c'era bisogno allora d'essere avvisati che il nemico avrebbe maltrattati i sudditi della potenza guerreggiata, colti sul proprio territorio. Adunque non alto tradimento, ma piuttosto atto di lealtà e di prudenza politica era quello, per cui si evitavano nuove ostilità fra Venezia e l'Istria, allargando del resto con pratica sapienza un articolo dei patti quinquennali, che imponeva anche bilateralmente l'obbligo d'avvertire lo stato offeso da scorrerie, prima che avvenissero ed ogni qual volta se ne avesse

(1) Oltre i documenti (*Cod. Trev.*, c. 48, 54), vedi ciò che ne dicono il Romanin (*St. doc. di Venezia*, vol. I, 356 e seg.) e il Monticolo (op. cit., 102-106, 112-113).

notizia (1). Ciò non toglie che questa promessa suoni più o meno, disprezzo al potere regio; ma chi ignora gli usi e le condizioni del sistema feudale, a quel tempo e in Italia sì complicati e varî, da permettere ogni sorta d'infrazioni all'omaggio? Qui però nel nostro caso tutto si riduceva, come Dandolo stesso nota, a sventare macchinazioni occulte (2), e non a palesare i segreti del proprio sovrano ad un vicino nemico, come erroneamente interpretò il nostro autore. — Non mi pare poi attendibile nè importante l'ipotesi, che Gfrörer fa sulla combinazione del ritorno del figlio di Pietro II Candiano da Costantinopoli con la cessazione dell'attività politica del doge. Se i fonti non danno in seguito alcun'altra notizia su di lui, non fiatano però di minacce o di disgrazia degl'imperatori di Oriente. E poi è logico supporre che questi, dopo avere ricevuto con benevolenza il figlio del doge verso il 934 e fattolo protospatario e colmatolo di doni, lo rimandassero per intimare al padre che desistesse dall'estendere la giurisdizione veneziana nell'Istria, che non era più dei Greci, e quasi gli proibissero di succedere al padre? Se dopo l'alleanza coll'Istria, il secondo Candiano abbia fatte altre imprese, Giovanni diacono non lo dice, e Dandolo, privo a questo luogo d'altri fonti, non lo sa. Nè regge all'uopo la solita interpretazione che l'autore fa della forma, con cui Dandolo annunzia l'elezione del successore nel dogato. Lo storico veneziano, dicendo *Petrus Badoario dux decernitur*, intese evidentemente di registrare la scelta fatta dai Veneziani, e non pensò certamente all'uso sibillino di questo verbo.

27. Del breve dogato di Pietro Badoario nulla dicono le cronache, nè però l'autore; il quale in seguito si ferma a studiare attentamente le vicende della repubblica sotto i due Candiani Pietro III e Pietro IV. Gfrörer, dopo aver brevemente accennato alla lite ed alla guerra fra Venezia ed il patriarca Lupo d'Aquileia, senza dirne i particolari perchè non conosceva il Romanin, conchiude su questo punto, ricordando il documento della pace seguita fra i contendenti, ma in modo troppo breve ed incompleto, come gli risultava dal De Rubeis (3). Passa poi alle spedizioni marittime con-

(1) Questo articolo comparisce già nella convenzione più antica di Pavia (840), ed è ripetuto in quasi tutte le successive, tranne in quella del 983. Vedi il testo nei soliti fonti e la critica in Monticolo.

(2) MURATORI, XII, 202.

(3) Cfr. DE RUBEIS, *Mon. Eccl. Aquil.*, 466, con UGHELLI, *Italia sacra*, V, 43, dove il documento è riportato per intero.

tro gli Slavi, e notato il valore e la derivazione delle navi combarie, osserva che questa volta il doge non comanda la flotta ed imagina impedimenti misteriosi, senza dir nulla di concreto ed attendibile. Chi poteva impedirglielo? L'imperatore Costantino d'Oriente no, perchè anzi il doge gli rendeva allora un buon servigio, proteggendo la navigazione nelle acque dell'impero, nè i partiti interni sembrano allora in fermento. Non tutti i dogi potevano essere valenti capitani di mare, e d'altronde le diverse circostanze politiche esterne esigevano l'assidua presenza del doge a Venezia. Di fatti nella nostra storia troviamo che Berengario, collega nell'impero a Lotario di Provenza, concede nello stesso anno 948 la conferma dell'antico trattato carolingio ai Veneziani, mentre appunto ferveva la guerra contro gli Slavi. S'inganna però Gfrörer credendo che una nuova linea di confini fosse segnata in favore di Venezia; è invece la solita più chiaramente definita, come anche risulta dal patto quinquennale conchiuso nel 950 a Corteolona con Berengario stesso. Così ingannato, ei crede che il nuovo signore d'Italia largheggiasse con Pietro Candiano III per avere un aderente di più; ma Berengario non ne aveva più bisogno, nè dalle lagune sarebbero venuti certamente i soccorsi più adatti a combattere le milizie feudali d'eventuali nemici. E poi che dire d'un trattato, che diretto ad assicurare l'alleanza di Pietro doge, non concede più a questo l'esenzione dall'imposta commerciale (1), che altra volta era stata accordata da Carlo il grosso a Giovanni II Particiaco?

Più strana apparisce nella nostra storia la connessione ipotetica fra il trattato con Berengario e la correggenza di Pietro, che fu il quarto Candiano. Gfrörer, su null'altro fondato che sulla fuga più tardi avvenuta alla corte di Berengario, suppone che questo re d'Italia fosse da lunghi anni il protettore del figlio di Pietro III, per renderselo poi alleato strettissimo il giorno, in cui riuscisse a farlo signore unico ed assoluto nelle isole venete. La congettura è meravigliosa, ma non ha fondamento alcuno nei fonti; i quali anzi si esprimono in modo da non permettere affatto di credere che esistesse quell'antica relazione personale (2). Nè i

(1) PERTZ, *Archivio*, III, 579. Cfr. nel *Liber Blancus*, nel Cod. Trev. e nell'Arch. di Stato in Ven , n. 99.

(2) *Is autem Petrus, qui patria pulsus fuerat . . . ., ad Hwidonem marchionem, Berengarii regis filium, pervenit. Qui eum devote suscipiens, patri Beren-*

Veneziani, dai quali fu poi cacciato il correggente per ribellione al padre, l'avrebbero lasciato andar salvo, ma per lo meno tenuto prigione in patria, se si fosse soltanto avuto il sospetto ch' egli potesse essere accolto ed ai loro danni protetto da Berengario II. In fatto si trattava piuttosto di due partiti interni (1), uno dei quali sosteneva il vecchio doge e già aborriva il correggente per le sue tendenze autocratiche, l'altro invece desiderando unità di potere, foss'anco a danno della libertà, per mire egoistiche preferiva il giovane Pietro, contro il malaticcio Candiano III. Per nulla adunque c'entrava fin allora Berengario. I due partiti vengono alle mani; quello del figlio Candiano resta soccombente, perchè il popolo chiaritosi in favor del padre, caccia in esilio il ribelle; il quale naturalmente si rifugia nel luogo più vicino e forse più sicuro per lui, nel regno d' Italia. In quale anno avviene la correggenza, in quale la cacciata? I fonti non lo notano di proposito, e Gfrörer farebbe credere che l'una e l'altra accadessero nello stesso anno 959, in cui Giovanni e Dandolo registrano la restituzione di Pietro IV Candiano nella dignità ducale. Però le circostanze di fatto, delle lunghe turbolenze precedenti alla cacciata, della diversa dimora di Guido e di Berengario d'Ivrea, della spedizione contro la marca di Spoleto, cui prese parte il giovine Candiano, in fine la cattura delle navi veneziane da questo fatta in seguito per mezzo dei Ravennati, stanno contro il computo dell'autore, e c'inducono a credere che la correggenza sia incominciata almeno (2) tre o quattro anni prima, e la cacciata accadesse circa il 957, quando appunto Berengario, dopo la morte di Ludolfo, infestava le terre di Romagna. È vero che il *Chronicon Venetum*, dove registra la notizia della morte di Pietro III, farebbe credere che la cacciata, l'assenza ed il ritorno del quarto Candiano non durassero più di tre mesi; senonchè il cronista mostra di non apporvi fede, egli per il primo, riferendo con un *si dice* quanto aveva sentito per tradizione orale, e Dandolo stesso si guarda bene dal modificare l'espressione di Giovanni (3). Il nostro autore,

gario regi presentavit. Così Giovanni diacono, in PERTZ, VII, 24; nè diversamente s'esprime DANDOLO ne' suoi *Annali*, in MURATORI, XII, 205.

(1) . . . *utrarumque parcium milites* . . . PERTZ, *ibid.*

(2) Da una carta di donazione, che una contessa Anna faceva in favore dei dogi di Venezia, apparisce Pietro IV Candiano collega al padre già nell'anno 944. Vedi *Cod. Dipl. Pad.*, ed. GLORIA, I, n. 37.

(3) *Post filii quidem ejectionem non plus quam duobus mensibus et XIV die-*

non curando la testimonianza di questo più antico fonte, e giovandosi invece d'una variante, evidentemente erronea, che si trova nell'edizione muratoriana degli *Annali* di Dandolo (1), e d'una copia, con pari evidenza erronea, del documento per cui nel 960 si proibiva il commercio degli schiavi, sostiene che Pietro III Candiano non morisse immediatamente dopo la cacciata del figlio, ma sopravivesse al ritorno di questo ed alla propria destituzione, 2 mesi e 14 giorni. Il valentissimo E. Simonsfeld ha già chiarito l'errore del codice adoperato dal Muratori, dove sta scritto *creationem* in luogo della parola *ejectionem* che si trova nell'autografo, e che apparisce senz'altro riportata dal *Chronicon Venetum* negli *Annali* (2). Ma Gfrörer si fa forte anche del documento sopra accennato (3), nel quale a prima vista e senza un po' di buona critica si crederebbe di rinvenire, col nostro autore, una prova indiscutibile di quanto egli sostiene a questo punto. Però il non meno valente G. B. Monticolo, ha con buone ragioni messa in dubbio l'esattezza della copia rimastaci di quel documento, osservando che in essa si presenta stranamente inserito il nome d'un secondo doge Pietro Candiano nella solita formula della radunanza, e correggendo il computo sbagliato dal nostro autore per l'anno veneziano, che incominciava soltanto col Marzo dell'ordinario, e non già, come il pisano, dall'Annunziazione di Maria dell'anno precedente (4). Tuttavia convien rendere onore all'acutezza del Gfrörer, il quale senza conoscere un fonte certamente non spregevole, com'è il *Chronicon Altinate*, ne sospettò l'esistenza ai tempi di Giovanni e del Dandolo ed argomentò, che, recando esso la notizia della deposizione del padre Candiano, Giovanni non persuaso la respingesse, Dandolo fedele alla sua missione la registrasse. Di fatti nell'Altinate, precisamente nel Catalogo dei vescovi di Torcello, dove è annoverato Domenico Candiano, si soggiunge che il doge, suo padre, fu cacciato dal figlio Pietro, che poi tenne il ducato. Ma

bus vixisse fertur. Pertz, VII, 25. Le stesse parole nel Cod. Marciano Contarini, Bibl. S. Marci, Lat., X, 400 (Cat. Zanetti).

(1) Codice Ambrosiano di M. A. Michiel in Muratori, op. cit,, XII. L'evidenza dell'errore *creationem* risulta anche per sè dal contesto. Vedi Muratori, *id.*, 206.

(2) *Andrea Dandolo e le sue opere storiche*, pag. 75, 101. *Archivio Veneto*, XIV. Cfr. pure col Cod. Marc. Lat. X, 400, che alcuni stimano autografo.

(3) Tafel e Thomas, op. cit., I, 17 e seg.

(4) Dissertazione citata, pag. 125-126.

noi sappiamo con certezza oramai che il *Chronicon Venetum* non la cede per antichità, e meno ancora per genuinità ed importanza, alla parte più antica dell'Altinate, che sono appunto quei Cataloghi; sappiamo pure che Dandolo (1), il quale probabilmente aveva sott'occhi più copie di quelle cronache e del documento del 960, preferì senz'altro la versione che gli dava Giovanni diacono. Sicchè tornerebbe superfluo parlarne, se non vi fosse da rettificare un altro punto d'appoggio del nostro autore. Egli ci mette innanzi le sottoscrizioni del documento, con cui era proibito il commercio degli schiavi; ivi, come nella formula di radunanza, comparisce due volte il titolo di doge, al primo ed all'ottavo posto. Ma Gfrörer tradusse e interpretò quelle sottoscrizioni senza critica alcuna; altrimenti avrebbe dovuto accorgersi che al primo posto c'è veramente la firma: *ego Petrus dux*, mentre all'ottavo trovasi la scritta: *Dom. Petro Duci Candiano*, la quale non è sottoscrizione, ma evidentemente designazione della persona, alla quale i sottoscrittori seguenti promettono di osservare le deliberazioni prese nel placito stesso (2). In caso diverso due dovrebbero essere i dogi riconosciuti, ciò che non vorrebbe lo stesso autore, il quale credette deposto il Candiano padre, quando fu ricondotto in patria ed al potere il figlio; nè due furono in fatto, ma un solo, come ce lo dice chiaramente il cancelliere ducale, Domenico, con le sue parole: *ex mandato Petri ducis, senioris nostri, complevi et roboravi* (3). Risulta adunque abbastanza evidente che un amanuense, pretendendo di rimediare a un difetto che non era nella formula di radunanza, vi interpolò la designazione dell'unico doge, rinvenuta fra le sottoscrizioni, credendola firma del vecchio Candiano, come poteva supporre leggendo nell'Altinate, o sottoscrizione del giovane Pietro IV, se prestava fede alla nota erronea contenuta nel Codice latino 39, classe XIV, che fa rimontare il documento stesso all'anno 945. Ad ogni modo la quasi contemporaneità di Giovanni diacono, ed il contesto, in tutti i codici uniforme, delle notizie date dal Dandolo sul richiamo di Pietro IV, dovevano persuadere il Gfrörer che questo doge, il quale fra l'altre cose non aveva più bisogno d'essere creato, doveva essere riconosciuto

(1) SIMONSFELD, *Chronicon Altinate*, nell'*Arch. Veneto*, XVIII.
(2) TAFEL e THOMAS, op. cit., I (*Fontes rer. Austr.*, XII, pag. 21).
(3) TAFEL e THOMAS, *id. ibid.*, sotto.

ancora, soltanto dopo la morte del padre, allorchè il partito a lui favorevole non ebbe più avversa la popolazione già affezionata al vecchio Candiano, ma ora impressionata dall' audacia dell' esule.

(*Continua.*)

L' *ADIGE*

E LA SUA ROTTA (XVIII SETTEMBRE MDCCCLXXXII)

AD ANGIARI-LEGNAGO

NOTIZIE * STORICO-ECONOMICHE COMPARATIVE

RACCOLTE

DAL PROF. F. DOTT. BOCCHI

I. Le cause.

1. **Fonti varie di esse; cause naturali.** — La rotta d'un fiume in piena che pare l'effetto di semplicissime cause, e lo è quanto alle prossime ed occasionali, che sono la sormontazione, la corrosione o lo sfiancamento d'un argine, il sifone; quanto alle remote ed efficienti, è il prodotto di sì svariato concorso di fatti, da riuscire difficilissimo lo stabilirle. — Vi concorre natura dal cielo, dal suolo, dal mare; e l'opera umana:

La natura — coi fenomeni meteorici delle piove lunghe e dirotte, de' venti caldi che squagliano le nevi ed i ghiacci; col contingente recato piuttosto da questo o da quell'influente, o da molti, o da tutti insieme; coi soffi del vento che porta giù dalle miriadi di foglie dell'ampie foreste l'acqua rappresavi; collo squarciarsi di serbatoi sotterranei, che può essere determinato anche da scosse di terremoto; col sollevarsi della platea delle montagne, che aumenti le pendenze delle correnti e le porti più sollecite alla pianura (curioso contrasto di fatto geologico misterioso, che si sospetta verificarsi nell'Alpi, col fatto meccanico chiaro, notissimo, dell'abbassarsi e impoverirsi delle loro cime per l'enorme massa dei detriti che di continuo le correnti convogliano nel loro fondo, e portano alla pianura ed al mare); colla bufera marina che contrastando al deflusso per le foci, determina ne' tronchi

* Particolari ragguagli sulle autorità a cui si appoggiano le notizie, si troveranno nel *Saggio bibliografico* che seguirà a questo scritto.

inferiori di poca pendenza que' ringorghi che ne tengono in collo le acque nell'ore dall'alta marea.

2. **Cause umane.** — *L'opera umana* — col diboscamento, col raddrizzamento delle svolte ne' tronchi superiori, onde s'aumenta la velocità della discesa, aumentandosi la pendenza; colla qualità delle arginature di terreno compatto o leggero; coi penelli ed altre opere di fronte, che obblighino la corrente a battere la sponda opposta; con altri lavori che rechino alterazione alle pendenze ed al corso dell'acque.

Arroge altri accidenti, parte naturali parte artificiali, di gomiti, di froldi, di golene (marezzane); il corso aumentato per una rotta superiore; la controspinta per una rotta di fronte; e tanti ancora che tutti non potrebbero essere classificati. — S'ebbero rotte cagionate dallo schiantarsi d'un albero piantato alla sponda, da talpe, da topi, da grillotalpe (vulgo *zucaròle*): cause queste che per lo più si riassumono sotto il nome generico di mancata vigilanza.

3. **Di regola le sole piove non possono produrre piene lunghe ed esorbitanti.** — E quale sia stata la causa speciale delle piene del passato Settembre nel Veneto, e dei disastri che ne seguirono, specialmente per l'Adige, non credo del pari facile stabilirlo. Certo dai primi di Settembre spirò qui uno scirocco de' più soffocanti che si ricordassero. Si parlò di cicloni con piove torrenziali nell'Alpi; ma io credo, le sole piove non bastare a piene lunghe ed esorbitanti, giacchè, per quanto copiose e spesse, hanno pure qualche ora di sospensione, o di minore intensità, onde le acque possono darsi luogo, e scendere al piano non incalzate di continuo da acque superiori. Anche i soffi impetuosi che scuotono dalle fronde delle foreste le goccie che diversamente vi resterebbero sospese, sebbene possano per sè soli aumentare una piena, non sono che intermittenti. — Piena di sole piove fu nell'autunno 1792, durate con poche interruzioni dal 16 Settembre al 13 Ottobre; ma essendo allora spoglie di neve le montagne dalle sorgenti dell'Adige a quelle della Rienz, nè i venti essendo abbastanza tepidi per fondere i ghiacci del Brennero, de' Grigioni, de' Monti di Val di Non e di Sole, la piena non giunse nel Veneto ad altissimo grado (Montenari, *L'Adige in Tirolo*, mss. inedito, 1792, §§ 130-132).

4. **Ci vuole anche lo squagliamento delle nevi.** — Bisogna dunque ritenere che le piove del p. p. autunno fossero associate a squa-

gliamenti di neve, la quale, sebbene caduta non in grande quantità, ridotta una volta allo stato di liquefazione, forma corsi non interrotti, e, convertita in torrenti anche là ove da prima non era indizio di corso d'acqua, schianta alberi grossissimi, asporta, dopo averla ben inzuppata, la superficie delle montagne, scavandovi coll'erosione profondissime fenditure. È allora che l'acqua cresce a vista con terribili effetti in tre o quattro giorni, nè v'ha limite all'accrescimento se non ne cessa la causa (*Id.*, *ibid.*, 138-139).

Il maggior tepore dell'aria è sempre il presagio di tali piene, in primavera ed autunno terribili alla pianura, quali furono nel 1757 e 1776 le maggiori di quel secolo, e nel 1789. Forse in primavera, se più lunghe, sono meno pericolose per la maggiore difficoltà dello scioglimento delle nevi indurite dal freddo invernale; d'autunno più minacciose, perchè le residue nevi d'estate e le recenti autunnali sono più disposte a fusione (*Id.*, *ibid.*, 140, 141). Fatto sta che mentre le rotte d'Adige sono più freguenti in Maggio (cfr. mia *Cronaca idrogr.* etc.), le più tremende per altro, come nel Po anche nell'Adige, furono d'autunno o sul cadere d'estate. Fu d'Ottobre il *Diluvium in finibus Venetiarum*, di cui Paolo Diacono, e il disalveamento d'Adige alla Cucca; di Settembre le rotte Castagnaro e Malopera; di Settembre il recente disalveamento d'Angiari-Legnago.

5. **La fusione de' ghiacci rende la piena più lunga e pericolosa.** — La lunghezza poi della piena del p. p. autunno mi fa ritenere che fosse accompagnata da fusione di ghiacci, la cui durezza vuole più tempo e calore, e quindi le nevi devono essere di già distrutte, quando i ghiacci cominciano a liquefarsi. Certo è che stabilitasi la piena di piove e nevi, essa viene continovata dalla fusione de' ghiacci, alti tanto sulle montagne che se anco essa durasse più mesi sul Brennero, sulle montagne de' Grigioni e di Val di Non e di Sole, non se ne vedrebbe sensibile degradazione. Per far cessare la fusione, occorre un vento opposto allo scirocco, che lo respinga ed abbassi, e, ricacciando i vapori su quelle montagne, ve li condensi in nevi, che, indurandosi poi, rimpiazzino i fusi ghiacci (*Ibid.*, 143, 144).

6. **Riscontri storici sulle piene 1792 e 1882; nuovi elementi che rendono le piene più rapide e copiose.** — Fu di quest'ultima e più rara specie la piena di primavera 1792, la più lunga a memoria d'uomini; ma è a ritenere che tutti e tre questi elementi cooperassero alla massima piena e lunga del passato autunno. E

fa d'uopo avvisare pur anco, due altri elementi oggidì (in confronto de' tempi ne' quali il Montenari scriveva l'accuratissima sua relazione) essere sopravvenuti a rendere le piene e più rapide e più copiose: il progredito diboscamento ed il raddrizzamento di svolte nel Trentino, per cui, aumentandosi la pendenza ne' tronchi superiori, poche ore bastano a condurre al piano la massa dell'acque, alla cui discesa occorrevano invece forse due giorni.

II. Descrizione del bacino dell' Adige.

7. **Perchè si descrive il bacino montano dell' Adige; estensione del medesimo e forma; relazione sul medesimo dal conte Pietro Montenari nel 1792.** — Premesse queste generali nozioni sulle cause della piena dell'autunno passato, credo opportuno descrivere, con qualche minuto ragguaglio, il corso tutto dell'Adige, perchè la ragione de' suoi fenomeni alla pianura dipende specialmente dagli accidenti del corso superiore, e perchè pare che l'idrografia dell'alto Adige sia poco conosciuta in Italia. Molte abbiamo monografie del Po in tutti i suoi tronchi: l'essere esso interamente italiano, come pure quasi tutte le acque de' suoi influenti; l'avere sua origine e bacino montano in paesi di più frequente comunicazione, ne agevola le notizie. — L' Adige invece, sebbene tutto, o quasi, etnograficamente italiano, ha suo corso superiore in estero stato, e sembra misterioso nell'alto suo corso.

Il suo bacino montano, dall'ampio cerchio dell'Alpi determinante i due versanti della Rezia, stendesi largamente dalle sorgenti dell'*Etsch* a quelle dell' Eisack e della Rienz, ma si restringe poi presso il suo passaggio in Italia tra la valle della Sarca e quella della Brenta. — Belloni e Zendrini non si occupano del suo corso superiore; coi *Cenni monografici* del 1878, il Ministero dei lavori pubblici del nostro regno ne offre bellissime notizie, ma per la natura e proporzioni del lavoro, non può occuparsi diffusamente del suo bacino montano.

La Repubblica Veneta che per questo fiume, principale del suo stato (il Po non l'era che arcifinio e per tratto relativamente non lungo ed interrotto), aveva un magistrato a parte, sezione del Magistrato Acque, mandava nel 1791 il co. Pietro Montenari di Verona a studiarlo in Tirolo; e questi ne stese accurata relazione, per quanto io sappia, la più esatta e minuziosa. Come inedita, colgo

l'occasione di farla conoscere seguendola in molte parti, facendo del mio meglio opportuni confronti collo stato attuale.

8. **Suoi nomi; bacino imbrifero secondo il Belloni, a miglia ed a chilometri quadrati.** — Adige, *Athisona* (?) grecamente con Plutarco, in Mario; *Atagin* in Strabone che lo conobbe assai poco, nel libro IV *de situ Orbis; Chiróla,* nel corso inferiore, nome probabilmente di greca origine, perchè nella Fossa Filistina di questo nome, fu incanalato dopo la rotta della Cucca, e così si chiamò talvolta anche nel secolo XVI; *Athesis* od *Atesis* in latino, ma in alcuni cronisti padovani, come Rolandino, *Atax, Atacis; Etsch* in tedesco, forse nome primitivamente etrusco o meglio *raséno;* nel medio evo *Flumen vedre, Flumen veclo,* o semplicemente *Flumen;* poi *Ladese, Adese, Lese, Ese* in Nicolio (*St. rodig.*) e Torello Saraina nel libro dell' *Origine di Verona;* ed ancora *Fiume* per eccellenza, e in qualche dialetto *Füme;* ha bacino imbrifero di kilom. q. 12200 di cui 12.ᵐ montuosi. Dice il Belloni (*L'Adige,* p. 8), che tutta l'estensione di montagne e terreni abbracciati dall'Adige e suoi influenti misura l'estensione di m. quadrati 5.ᵐ che portano le loro acque scolative nel seno di lui. Qui non può non indicarsi tutto il bacino del fiume, ed intendendosi per miglio il veneto, pari a m. 1738.5 (che dà per ogni miglio quadrato metri quadrati poco oltre 3.ᵐ), s'avrebbe un bacino totale di poco più di kil. quad. 15.ᵐ Vasto in Tirolo, ristretto fra Trento e Roveredo (v. s.), s'allarga ancora un poco nel veronese tra il bacino del Garda e quello del Bacchiglione e del Guà, poi reso affatto di pianura dall'influenza dell'Alpon, diviene ristrettissimo fra quelli del Fratta e del Gorzon, cui corre vicinissimo, e quello del Tartaro-Canalbianco sino alla foce.

9. **Lunghezza sviluppata; errori su ciò; provincie che percorre; ponti; opinione del Lombardini sulla natura del bacino di esso.** — Lo sviluppo di sua lunghezza è kilom. 410 (pari a miglia geogr. ital. 220). Così i citati *Cenni monografici:* inesatto il Belloni dandogli (pag. 7) oltre 300 miglia; io stesso nel mio trattato dandogliene solo 190 (cioè kil. 351) (n. 24). Circa metà di questa lunghezza spetta al regno d'Italia. Formidabile al Trentino ed al Veneto in quattro provincie: Veronese, Padovano, Veneziano, Polesine; traversato da parecchi ponti, di cui i principali a Trento, Mori, Pontone, Pescantina, Verona, Legnago, Castelbaldo, Badia (Masi), Lendinara (Ca' Morosini), Rovigo (Boara), Cavarzere. Quel di Verona, tra la stazione di Porta Nuova e Porta Vescovo, è tutto in pietra da taglio, largo metri 272, con nove arcate.

Dice Lombardini (*Studi idrologici*, § 13) che attraversa la pianura sommergibile per kilometri 110, misurati in linea retta sulla direttrice fluviale, sino ad incontrare il cordone litorale; e che, quantunque le condizioni de' fiumi veneti siano in generale analoghe a quelle del Po, tuttavia l' Adige, avendo suo bacino montano all' interno dell' Alpi, più difeso dai venti della marina, mercè le alte catene onde nascono Adda, Oglio, Chiese, Sarča, Brenta, Piave, ha portata media, a parità di circostanze, minore del Ticino e dell' Adda.

10. **Confronti col Po e col Tevere; altezza della sorgente; i tre laghetti; il rio Karlin ed altri emissarî sino al Passeir.** — Adige dunque, questo principale recipiente dell' acque del paese retico, primo d' Italia in lunghezza, dopo il solo Po, e per ampiezza di bacino dopo Po e Tevere, sorge a metri 1477 sul livello del mare dalle giogaie tirolesi del Pizzo bianco, vicinissimo all' Inn del versante opposto. Di là dipendono molti rivi che, raccoltisi nel *Rio Karlin*, formano tre laghetti: il *Rechen*, poco sotto la terra di *Raséno* (si noti questo nome etrusco lassù), il *Mitter See* ossia Lago di Mezzo e l' *Heide See*. In qualche carta questi tre laghetti si chiamano Verde, Grigio e Bianco; il Belloni li appellava i laghi di *Corón*. Il *Rio Karlin*, dalla cui sorgente, malgrado la diversità del nome, è la più lontana origine del nostro fiume, corre da Est ad Ovest; ma, uscendo dai tre laghetti, la corrente col nome di *Etsch* piega a sud sino a *Glarens* (Glarenza), nel cui territorio riceve a destra il fiumicello *Schliniger*, il *Rio Ram* ed il *Salden*; a sinistra il *Therer*. — Fin qua gran pendio, ma le molte tortuosità ne scemano la velocità.

Da Glarenz comincia a piegare a levante per la *Vintschgau* (Val Venosta). Presso *Schlanders* riceve a sinistra lo *Schandersnaum*, quindi a destra il *Plima* per la valle di *Mertel*, poi a sinistra lo *Schnalser*, il *S. Catterina*, e più importante il *Passeir* (Passero) che influisce poco sotto *Merano*, dove termina la *Valvenosta* profonda, selvaggia, soggetta a improvvise e singolari escrescenze del fiume allo squagliarsi di nevi e ghiacci che ne coronano le cime.

11. **Corso da Meran a S. Michele; dal Falsaur all' Eisack; confluenti di questo; sua importanza.** — Da *Merano* a *S. Michele* poco sotto *Bolzano*, piegando il fiume a sud-sudest, la valle detta *Lung' Adige* è molto larga, con ampie e paludose golene. In essa valle riceve a sinistra varî piccoli rivi, a destra il *Falsaur* (Fal-

savo), che solo allo sciogliersi di nevi e ghiacci può determinare la piena dell' Adige.

Segue a sinistra l' *Eisack* che viene dal *Brenner*, il maggiore influente dell' Adige, ingrossato da molti rivi e torrenti, specialmente a sinistra dalla *Rienz*, che viene dal laghetto *Wild* ai confini del Cadorino ed entra a *Brixen* (Bressanone), perdendo ingiustamente suo nome, come più copiosa dell'*Eisack*, dopo ricevuti molti altri corsi, tra cui *Aicha* a destra e *Goder* a sinistra, poco sotto *Brunecken* (Brunecco). L' *Eisack* vien poi ingrossato a sinistra dal *Talfer* (Dalfera), torrente spaventoso, e più pericoloso dello stesso Eisack, per improvvisi gonfiamenti e lunghe piene, e per le copiose materie che convoglia nel largo suo alveo di piedi 390 (veneti, cioè metri 135.60) al ponte di *Bolzano*, e più alla foce poco sotto questa città. Porta il *Talfer*, oltrecchè ghiaie, sassi friabili, di che le sottilissime sabbie che si vedono convogliate dall' Adige alla pianura.

L'*Eisack*, per gran pendenza velocissimo, incontrando una volta l' Adige di fronte, ne ritardava lo scarico, e formava in questo, men rapido, grandi deposizioni; perciò un molo di pietre era già stato costrutto prima del 1792, pel quale l'Eisak deviò dalla prima direzione e piegò all' Adige, secondandone il corso. Unendosi poi all'Adige poco sopra *Branzoll* (Bronzello), ne raddoppia la portata e n' aumenta pendenza e rapidità.

12. **Valle di Pfadena; suo corso da Egna a S. Michele.** — L' *Adige* che poco sopra *Bolzano*, assunto nome italiano, è già divenuto fiume reale e piega a sud-sudovest sino ad *Avisio*, s'allarga sino a Branzoll nella lunga e larga valle di *Pfadena*. Al ponte di *Branzoll* la sua sezione fu riscontrata dal Montenari di piedi 347 (metri 140), e comincia ivi la sua regolare navigabilità.

Sotto Branzoll nessun influente a destra, ov'è costeggiato dalle montagne; alla sinistra riceve *Laffers*, *Pransen*, *Branzoll;* sotto ha varie svolte. Dal ponte di Egna, piegando un po' a sud-ovest, lascia a destra la valle di Tramin. Il torrente *Fille*, che vien da *Valle Trodena*, minacciò distruggere nel 1757 Egna, i cui tetti stavano a piedi 15 (metri 5.22) sotto l'alveo di esso; lo salvò un macigno ruotato dalla violenza dell' acqua verso il borgo, abbarrando la via stretta per cui aveva preso corso il torrente svasato, e costringendolo a piegare nelle campagne declivi verso l' Adige.

Da *Egna* a *S. Michele*, a destra nessun influente; a sinistra, sino al Noce il *Cornaiter* ed il *Fischen*. Anche in tutto questo

tratto dell' Adige, il Montenari riscontrò molte svolte, e la sua velocità scemar mano mano passando dall' una all' altra, sino ad avere presso S. Michele, pendenza quasi insensibile.

13. **Il Noce; suo corso e tributarî.** — Il *Nos* (Noce), secondo influente dell' Adige per importanza, sbocca rimpetto S. Michele, interrompendo la lunga catena che dal confin Grigioni accompagna l'Adige sino a questo punto, e corre tra questa e i monti di Valtellina. Nasce dal *Dreiherrenspitze* (Picco dei tre Signori), ingrossato dal *Martello*, che vien dal *Ferner Klüsten;* dal *Vermeio* che vien dal *Tonale;* dal *Tas di Valentina;* dal *Rati* a *Malè* con altri tributarî molti. Nel suo corso da sudovest a nordest percorre la *Val di Sole*, e da nordovest a sudest la *Valle di Non*, nella quale riceve il *Berner*, il *Pescara* col *Rio Thal*, tutti di sinistra; ed a destra il *Rio di Valle Frasinga, Laverna, Sporeggio.*

Men copioso, ma più pericoloso dell' *Eisack*, il *Noce* può determinare una piena d' Adige ne' tronchi inferiori. Poco considerevole in tempi ordinarî, con letto men declive dell' *Eisack* e del *Talfer*, talvolta in estate, gonfio il giorno, tracima; la notte torna magro e si guada (Montenari, § 69): — rallenta l'Adige superiormente allo sbocco, che avviene rimpetto a *S. Michele*, e vi porta materie moltissime.

14. **Il Lavis; seguito del corso fin sotto Trento.** — Dopo il *Noce* nessun confluente sino al *Lavis* (Avisio) ch' è a sinistra, terzo influente de' quattro principali, noto alle provincie inferiori come il più furioso. Viene dal confine cadorino, percorre da nordest a sudovest le valli *Fassa, Fiemme, Cembra*, riceve a destra oltre 18 a sinistra oltre 12 nomi di fiumi e torrenti; lungo miglia (venete) 47 (kilom. 81). (Montenari, § 75).

Dalla foce del *Lavis* a Trento l' Adige riceve a sinistra il solo torrentello *Gardol*, a destra il *Rio della Notte*, il *Rio di Vela*, brevi; perchè qui il bacino suo è limitato a destra da quel di Brenta, a sinistra da quel di Sarca; poco sotto Trento riceve poi a sinistra la *Ferzina* e la *Soluga*, solo visibile nelle piene dopo lunghe pioggie.

15. **Il Ferzina; sua natura ed accidenti; sue rotte del 1749, 1750; briglia del Ferracina; misurazione del Padre Lecchi; alluvioni del Ferzina.** — *Ferzina*, quarto de' principali confluenti dell' Adige, minore degli altri, ma più interessante per la singolarità del suo alveo. Nasce dalla montagna *Nardimole* da laghetto omonimo, corre la *Valle Canegra*, di cui le piove sfasciando vanno le montagne, riceve il *Rigolor* (*Rio dell' Orso*) ed il *Taller*. — Un

ms. di Piersimone Bartolommei da Pergine, citato dal Montenari (§ 85), narrando i danni delle rotte del Ferzina nel 1749-1750, li attribuisce ad un terremoto che avesse, forse, aperto l'adito ad interni serbatoi di quelle montagne. Ha più alto il letto delle campagne sottostanti, riceve il *Rio Nero*, il *Silla*, il *Civezzano*. A Pontalto, ov'è fra alti monti ristretto a pochi piedi, il Ferracina costruiva nel 1759 una serraglia o chiusa alta piedi 82 (metri 28.50), per arrestare ghiaie e sassi dal portarsi nella pianura di Trento; ma già nel 1792 era riempito l'angolo della serraglia, essendo venuto il nuovo fondo a spianarsi sul ciglio stesso della caduta (MONTENARI, § 92). Dalla serraglia l'acqua precipita in abisso profondo. Le alterazioni del letto del Ferzina, o de' suoi tributarî di sinistra, potrebbero rovesciarne le acque nel vicino Lago di Caldonazzo e quindi in Brenta. Il Padre Lecchi avea misurato la lunghezza del Ferzina in kilometri quasi 29, con pendenza complessiva di metri 403 (quasi m. 14 per ciascun kilometro ragguagliatamente), che è maggiore di quella di quasi tutti gl'influenti dell'Adige; eppure il Montenari (§ 103) la riteneva anche minor del bisogno, per trasportare sino all'Adige i sassi, le ghiaie, il terreno tenace dilavato dai monti, pel quale l'acqua del Ferzina è si densa, che nelle maggiori piene rassembra, piuttostochè acqua torbida, una liquida pasta (*Ibid.*, 103).

16. **Altezza del letto del Ferzina.** — Notava lo stesso scrittore, che al Ponte Cornicchio il letto del Ferzina è a livello della Torre di Piazza del Duomo in Trento, distante circa tre kilometri; sotto il ponte imperiale più alto della campagna m. 3.48; ed essere pervenuto a tale altezza in 50 anni, mentre prima correva più basso delle laterali montagne; e ciò doversi attribuire al non essere più incassato lo sbocco del Ferzina; all'allungamento dell'alveo di esso, per essersi allontanato l'Adige 125 metri; all'eccessivo dilatamento dell'alveo superiormente avvenuto, che tolse forza al trasporto delle materie, le quali perciò restano deposte lungo di esso; all'abuso di sempre nuovi svegramenti, onde s'aumenta il trasporto di materie che riescono troppo pesanti alla corrente, uguagliando quasi la metà del fluido che dà loro la spinta (*Ibid.*, § 104).

17. **Progetti del Bertaglia sul raddrizzamento delle svolte dell'Adige sotto lo sbocco del Ferzina; seguito del corso d'Adige sino a Sacco.** — Dopo lo sbocco del Ferzina, Adige procede a sud facendo grandi svolte, di tre delle quali sin dal 1752 il mate-

matico Bertaglia di Ferrara progettava i tagli (drizzagni). L'Adige nel 1776 s'aperse da sè la via, ove erasi appunto progettato uno di questi tagli, non tanto per forza sua spontanea, sì bene per uno sperone arbitrario d'uno che voleva dilatare i proprî fondi allontanando il fiume. Gli altri due tagli rimasero ineseguiti. Altri se ne progettarono in seguito, tra cui quello della svolta di Centa; e così pure d'arginare tutto il tronco rettificato; lavori eseguiti più tardi, come diremo (*Ibid.*, 107-114).

Nel tratto di queste svolte sbocca a destra la *Roggia di Sardagna*, il torrente *Ravina*, il *Rio di Gorniga;* a sinistra il *Salè*, il *Mattarello*, l'*Acquaviva*.

Poi procede men tortuoso sino alla grande svolta di Nomi, la maggiore dell'Adige, tolta da non molto essa pure, sebbene il Montenari avesse giudicata immensa la spesa di tale lavoro. Poi va quasi diritto, più veloce, con alveo talvolta sì stretto che a Sacco, ov'era cominciato un ponte di pietra, Montenari non lo trovò largo che piedi 140 (metri 48.50), mentre sopra era da 180 a 244 (m. 62-75). Dal fine delle svolte a Sacco riceve a destra il *Rio di Cei* ed il *Nogaredo*, a sinistra il *Rio di Caliano* (Rosback).

18. **Dall'influenza del Leno, dopo Sacco, ad Ala.** — Dopo Sacco il *Leno*, pur a sinistra, nasce da Vallarsa, al versante opposto della Lieogra e del Timonchio, che bagnano Schio, e portano il loro contingente al Bacchiglione, nonchè dell'Agno e del Guà, e passa per Roveredo, rapido, limpido così da lasciare per qualche tratto una striscia chiara nell'Adige, tra le fosche acque di questo. Il quale prosegue veloce a Borghetto, benchè torni tortuoso accostandosi ad Ala, ove Montenari incontrava i primi ripari di tutto il corso superiore dell'Adige, staccati dalle rive, cioè moli di grossi sassi, a reprimere la forza del fiume che batte di fronte la riva sinistra, ov'è appunto Ala ed i primi mulini del fiume (§ 118).

Da Sacco ad Ala influiscono a destra *Comarascon, Sorna, Aviana* (fiume d'Avio), aventi all'opposto versante il lago di Garda; a sinistra il *Rio di Valle Capriana, di S. Margherita, di S. Valentino,* il gran torrente *Ala* ed il *Rio di Valfredda* presso Vò, ultimo tributario prima d'uscir dal Tirolo, dai Monti Lessini al versante opposto degli influenti veronesi.

19. **Ingresso dell'Adige nel Veneto; i Progni; il Tasso, ultimo influente di destra.** — Fra Borghetto ed Ossenego a sinistra, Mamo e Bellun a destra, l'Adige entra nel Veneto, essendo confine a sinistra i Monti Lessini, e riceve a destra il *Progno di Bellun* e il

Progno di Brentin, che portano immensa quantità di ghiaie e sassi, altri due *progni* minori fra Incanale e Rivoli, un altro poco sopra la Sega, cinque torrentini fra S. Rocco e Ponton, ove entra il *Tasso* che vien da sopra Caprino, dopo cui cessano affatto gli influenti di destra, non essendo a contare per tale il Bussè, che poco sopra Legnago portava in Adige le acque delle Valli Veronesi. Resone poi incapace per l'alzamento del letto, prodotto dagli interrimenti delle piene, il Magistrato dell'Adige ne lo deviò, e divenne poi semplice canale di navigazione, soprastante la Fossa Maestra..

20. **Altri Progni sopra e sotto Verona**; **altri suoi confluenti sino agli ultimi, Alpon e Chiampo.** — Adige infine che, corso da Roveredo a poco sotto Bardolino in direzione lievemente piegata a sudovest, piega a sudest per Verona sino a Ronco ed Albaredo presso l'imboccatura dell'Alpon, e riceve a sinistra tre piccoli rivi a Peri, a Ossenego, a Breonia, e molto maggiori il *Progno di Fumane* che sbocca sotto Settimo, con ghiaie copiosissime dall'interno di Val Policella, il *Progno di Maran* e *di Negrar*, che s'uniscono a Quarto ed entrano in Adige col *Nassar;* poscia il *Vagio di Mason* che sbocca sotto Zaval, il *Vagio di Borago*, il *Vagio che passa presso Cola*, che s'uniscono e sboccano tra Quinzano ed Avesa. Questi sopra Verona; sotto poi il *Progno di Val Pantena* dannosissimo, che non porta ghiaie al fiume ma le disperde fra le campagne e perde in ruscelli infiniti anco il nome; il *Fibio*, fiume perenne abbondante, che viene da *Montorio* a greco di Verona, e poco prima dello sbocco riceve *Antenal* che scaturisce da sopra Mambrotta; poi, tra Zevio e Belfiore, il *Progno di Mezzani*, col *Progno d' Illasi* e *Barbiera*, che sboccano poco sotto al *Fibio* (un tempo andavano in questo ed entravano uniti in Adige, poi per effetto di rotte s'aprirono altro varco a levante); ultimo, e il più considerevole influente italiano, l' *Alpon*, nascente dai monti a libeccio di Valdagno, lungo kilom. 38, con bacino di kilom. quadrati 228, molto profondo, largo in magra metri 18, ingrossato dal *Tronega*, dal *Massara* ed anche dal *Chiampo*, che venne staccato dal *Guà*, riceve a sinistra *Fiumicello*, ed è lungo kil. 45, con bacino di kilom. quadr. 103. Alpon sbocca sotto Arcole, presso il Ponte Zerpon, tra Ronco ed Albaredo.

21. **Numero degli influenti dell' Adige con proprio nome**; **viziature nel corso**; **quadro delle pendenze d' Adige in Tirolo nelle località più singolari.** — Settantacinque sono adunque gl' influenti dell' Adige con proprio nome, de' quali circa sessanta v' entrano

direttamente, senza contare gli infiniti minori tributarî e tributarî de' tributarî. In generale da Trento a Roveredo corre per gran pendenza rapidissimo, incassato fra monti; da S. Michele a Trento e Caliano la valle dicesi Agro tridentino, e si restringe fino a Cadino, per allargarsî di nuovo sino a S. Marco; quindi si restringe ancora formando tra Caliano e Roveredo la scoscesa detta della Pietra, larga appena metri 40; da Caliano al confine la Valle Lagarina; da Ala a Volargne è di nuovo serrata tra le roccie del Magnone a destra e de' Lessini a sinistra. — Tra Bolzano e Roveredo, e meglio tra la foce dell' *Eisack* e quella del *Leno*, è viziato da torrenti tributarî, che producono le accennate frequentissime tortuosità, mutamenti di sezione e di pendenza. — Eccone un quadro (dai citati *Cenni monografici*).

Pendenza del pelo magro ordinario dell' Adige nelle località più singolari, ed altezza, sulla magra ordinaria, della piena 1868.

	Distanza in kilom. dalla confluenza del Leno presso Roveredo	Pendenza per 1000 della magra ordin. in m.	Altezza di piena sulla magra ordin. in m.
1. Allo sbocco dell' Eisak.	77.080	1.300	—
2. A Branzoll	71.040	1.742	4.04
3. A Gmund	63.880	1.046	4.34
4. A Neumarck	58.730	0.942	4.32
5. A S. Floriano. . . .	54.570	0.862	3.99
6. A Salorno	48.760	0.449	3.76
7. Al confine del Circolo .	45.440	0.522	3.79
8. A Masetto.	41.340	0.620	4.26
9. A S. Michele	39.990	0.054	3.05
10. A Nave	36.040	1.127	4.11
11. A Vodi. . , . . .	31.100	0.641	5.06
12. A Roncaforte. . . .	28.360	1.157	4.43
13. A Centa	24.270	1.246	5.14
14. A Trento	22.920	0.790	5.38
15. Alla Ferzina	20.070	0.842	5.48
16. A Virginia.	18.970	0.908	5.38
17. A Lidorno.	17.640	0.970	5.22
18. A Mattarello	15.360	0.902	5.22
19. Ad Acquaviva . . .	13.550	0.073	3.58
20. A Rio Secco	9.640	0.882	4.74
21. A Cal'ano	6.760	0.555	5.71
22. A Chiusole	3.710	1.328	—

III. Tagli di svolte ed altre notizie sul reggimento del fiume.

22. **Effetti de' tagli delle svolte ne' tronchi superiori del fiume. Osservazioni del Montenari.** — Già sin dal 1792 s'avvisavano i danni prodotti alle provincie inferiori dalle arginature che s'andavano facendo all'Adige in Tirolo, come il poco loro profitto anche in quello stato, perchè le materie che senz' esse si disperdevano ne' campi durante le piene, venendo a raccogliersi tutte nell' alveo, lo alzavano e ne alteravano le pendenze. Sopra tutto poi si paventava de' tagli delle svolte presso Trento per le provincie del Veneto, col conforto però che mancherebbero i mezzi all' impresa. Osserva infatti il Montenari, l' Adige colla celebre piena del 1786 aver preso strada pel luogo ove correva al suo tempo (1792), luogo ch' era l'assegnato pel primo taglio progettato sin dal 1752 dal Bertaglia (v. s. n. 17). — Tale raddrizzamento aveva cagionato, coll' abbassamento dell' acque nella città di Trento, maggior velocità nel corso inferiore, sebbene si trattasse di sole pertiche 200 (la pertica veneta è piedi sei, dunque pert. 200 = 1200 piedi = metri 417.282), e prevedeva effetti più gravi se si tagliassero le altre, specialmente quelle di Centa e di Nomi, dando maggiore invito alle acque superiori; chè, se il sistema del fiume trovavasi alterato per le arginature già fatte, le quali impedivano l' espansione ed acceleravano lo scarico, il continuarle avrebbe aumentato il danno; i tagli poi sarebbero la rovina degli inferiori.

Osserva che una volta l' Adige non entrava in piena a Verona, se in Tirolo non sormontava le rive, dilatandosi da monte a monte, cosa che allora più non nasceva facilmente, chè l' Adige a Verona vedevasi gonfio assai quando in Tirolo era solo a 18 o 20 oncie (m. 0.52 — 0.58) più alto del segno di navigazione. Dunque crescerà sempre più il pericolo delle piene nelle provincie inferiori, quanto più si adoprerà ad esentarne il Tirolo (§ 182).

23. **Vecchie memorie sull' altezza delle piene, trovate dal Montenari a Trento ed a Sacco.** — Lo stesso Montenari avea trovato solo a *Trento* ed a *Sacco* qualche memoria dell' altezza delle piene. A Trento sullo stipite (erta) d' una porta detta *Portello*, verso il ponte *San Lorenzo*, vide da iscrizione, datata 1757, che Adige s' era elevato sulla soglia di essa oltre piedi 8 (metri 2.78). Da questa soglia al pelo ordinario dell' acqua riscontrò p. 8 (metri

3.477); che la piena 1776 giungeva sulla detta soglia poc' oltre piedi due (metri 0.695); dunque l' Adige a Trento nel 1757 s' alzò sul pelo ordinario p. 18 (m. 6.258); nel 1776 poco più di piedi 12 (metri 4.172).

A Sacco poi, sull' erta della porta di S. *Nicolò de' Zatteri,* trovò marcate le piene sottonotate. Il pelo d' acqua ordinaria era a pie' del muro del portico, dinanzi la porta di detta chiesa, più basso del pavimento di esso, piedi 7, once 6 circa (metri 2.60).

La piena	1649	fu sul pavimento del portico	p.[i] 2 — —	(m.[i] 0.69)
»	1719	»	» 2 once 8	(» 0.92)
»	1757	»	» 5 » 8	(» 1.97)
»	1767	»	» 3 » 8	(» 1.27)
»	1776	»	» 4 » 7	(» 1.59)

Questa differenza di altezze di piena da Trento a Sacco è l' effetto delle svolte che ritardano a Trento lo scarico delle acque, accelerato a Sacco, ove corrono per canale quasi retto.

24. **Utilità delle svolte ne' tronchi superiori.** — Quanto all'utilità delle svolte, osservava ancora che da S. Michele a Lavis l' Adige perdeva la pendenza che aveva di sopra dall' origine sino a quel punto, a cagione delle deposizioni del Noce e del Lavis e per l' arresto di quelle dell' Adige stesso, prodotto dal Noce prima che giungessero allo sbocco di questo; dunque nel tronco d' Adige fra questi due influenti, e per qualche tratto sopra il primo, il fiume scorreva quasi per sola pressione dell' acqua affluente, essendo la pendenza di esso ridotta a stato quasi insensibile. Sotto lo sbocco poi del Lavis ripigliava gran pendenza, rilevata di p. 16 (m. 5.56) in quattro miglia (kilom. 6.954), ed avvicinandosi alle svolte e in tutto il corso fra esse, sin verso Acquaviva, la sua pendenza si riduceva ad un piede solo (m. 0.3477) per miglio (kilom. 1.738), ed uscito dalle svolte racquistava pendenza maggiore, giammai minore di piedi 2 per miglio (m. 0.6954 per kilom. 1.728), tanto sopra che sotto la svolta di Nomi, e così si conservava sino all' uscir dal Tirolo. Così il Montenari al suo tempo (anno 1792).

E ribadiva dell' importanza delle svolte nel tronco superiore dell' Adige, e dell' effetto esiziale che gl' inferiori avrebbero dai tagli, dannosi per altro al Tirolo medesimo per la perdita della navigazione nella maggior parte dell' anno, e che il governo Veneto vi si opponesse in qualunque modo; e specialmente che non si riattasse il vecchio alveo della Ferzina, cosicchè le ghiaie in essa deposte da tant' anni venissero trasportate in Adige, chè in

tal modo si sarebbe trattato niente meno che di rimettere in moto le deposizioni di oltre pert. 1350 (m. 2816) di lunghezza su 18 a 20 di larghezza (m. 37.55 — 41.72) e 3 di profondità (m. 6.259), che sarebbero pertiche cubiche in cifra tonda 80,000 (pari a metri cubi a un di presso 676,000): mole che, unita a quella che in occasione delle successive piene discenderebbe più liberamente, non era possibile che potesse capire nell' Adige.

25. **Anomalie nel corso del fiume avvenute per il toglimento delle svolte quanto alle pendenze.** — E tuttavia que' tagli ed altre opere dannosissime agli inferiori, furono, specialmente in tempi recenti, eseguite dall' Austria, ed oltre le generali pendenze, delle quali offersi il quadro (v. s. n. 21), si riscontrano oggidì nel corso del fiume in Tirolo maggiori anomalie. Per esempio, allo sbocco del taglio del Masetto sotto S. Michele, il fiume si travolge coll' imponente pendenza di m. 4.83 per quasi 200 metri, mentre 5 kilom. più a valle corre placido con pendenza di 0.60 per kilometro e si riduce quasi stagnante alla confluenza dell' Avisio, per scendere poi precipitoso di balzo in balzo sin Trento (*Cenni mon.* cit., p. 35).

26. **E ne' profili traversali.** — Simili sbilanci v' hanno pure ne' profili transversali; p. es. l' alveo al taglio del Masetto è largo m. 50, profondo 2.40 sotto magra ordinaria; verso il confluente del Lavis è largo 200 e più, con profondità sotto magra di 0.50. In qualche punto, come a S. Rocco presso Nave, il fondo è elevato per deposizioni sul livello della campagna; ed, in generale, le piene sono contenute da argini, alti in qualche luogo quattro metri su questo livello, argini per altro insufficienti e perciò nelle gran piene sempre squarciati, lasciando spagliare il fiume su tutta la vallata sino a piè delle laterali montagne. Per es., nel 1868 l' impetuosa fiumana, squarciati in varî punti i ripari laterali e l' argine ferroviario, invase la pianura per oltre due kilom., salendo sulle terre abitate sino al livello de' piani superiori. E cagione di tali disordini sono sempre i torrenti tributarî che, erompendo dalle vallate laterali, sboccano precipitosi in Adige, e coll' impeto delle piene e colle grosse loro materie sospingendolo poco a poco a ridosso dell' opposto fianco del monte, ve lo tengono imbrigliato, impedendolo di stabilire il proprio alveo con reggime corrispondente alla natura del proprio materiale. Così, p. es., pel *Leno,* pel *Rosback* ossia *Rio di Caliano,* che scende da *Val Folgaria,* pel *Ferzina* che scende da *Val Pinè;* più di tutto per *Avisio* e *Noce,* importantissimi per ampio bacino e copiose portate.

27. **Descrizione del corso del fiume da Roveredo a Bussolengo, a Verona, a Legnago, al mare.** — Il corso a sud-sudovest da Roveredo a Bussolengo, ove entra in pianura, si volge a levante chiuso tra naturali ed elevate sponde. Da Roveredo a Verona ha larghezza media di m. 130 in magra e 190 in piena, con profondità di 5, pendenza di 1.44 per kilom. e corrispondente velocità.

Da Chievo, poco sopra Verona, comincia correre a sudest, e fino a Zevio ha frequenti e molto sentite risvolte; mantiene quella direzione fin a Ronco, largo questo tratto m. 137 in magra, 330 in piena, con profondità media di 3.50 e pendenza di 1.06. — La traversata per Verona è kilom. 3.800. Da Ronco piega a sud sin verso Legnago, poi verso scirocco (sudest) a Badia poco sotto Castagnaro, largo in tal tratto 240 in magra, 450 in piena, con profondità media di 4, pendenza di 0.55, velocità per ogni minuto secondo di 1.67. Da Villa Bartolommea al mare, che è circa un quarto della lunghezza sviluppata del fiume, è pensile per lunghi tratti e sempre contenuto fra alti argini. Poco sotto Badia cessa la direzione sudest e volge a Porto Fosson, sua foce in mare, con generale direzione di levante, a traverso ampie paludi e terre di sedimento, in alveo tra sabbie che favoriscono trapelamenti, fontanazzi, sifoni sì in campagna che traverso gli argini formati dello stesso terreno. Quest'ultimo tratto da Badia allo sbocco è largo in magra m. 155, in piena 301, profondo 5 in acque ordinarie, con pendenza di 0.09 e velocità di 0.94.

28. **Pendenza e velocità media del fiume ne' varî suoi tronchi secondo il prof. Jervis.** — Secondo il prof. Guglielmo Jervis (giornale l'*Adriatico*, 29 Novembre 1882, n. 329) le pendenze e le velocità andrebbero distribuite secondo la seguente tabella, avvertendo che a Verona un gran gomito ritarda notabilmente il corso delle piene.

	Pendenza per kilom. varia tra metri		Massima velocità all'ora in acque ordinarie	
1. Dal Tirolo a Verona .	1.68	1.28	7300	11225
2. Da Verona a Zevio. .	1.29	0.83	5120	9000
3. Da Zevio a Castagnaro.	0.76	0.24	2250	6150
4. Da Castagnaro al mare per 80 kil.	0.14	0.05	2100	1650

29. **Abbreviamenti di linea nel corso inferiore del fiume, utili al sistema del medesimo.** — Si credette migliorare la condizione del fiume facendo numerose ed importanti modificazioni al suo

corso. È massima giustificata dalla scienza e dall' esperienza che all' economia d' un fiume, quanto giovano gli abbreviamenti di linea nel basso corso, altrettanto nell' alto sono pregiudiziali, e così si dica di qualunque opera che impedisca l' espansione del fluido e lo tenga ristretto in sezione minore. Ecco pertanto (*Cenni monogr.* cit.) il *Quadro delle trasformazioni fatte subire all' Adige sul territorio italiano da Castelbaldo alla foce, che ne ridussero il corso da kil. 71.120 a 63.070 con accorciamento d' oltre otto.*

SITO	ANNO	Vecchio-Nuovo andamento in metri		Accorciamento in metri	N.º progr. quanto all'epoca
1. Volta Villabona e Castelbaldo presso Villabona . .	1842	3250	2800	450	V
2. Volta Ronchi e Marchesane presso Badia . . .	1678	3780	3460	320	I
3. Volta Piacenza presso Piacenza .	1678	1730	860	870	
4. Volta Zacco e Barducchi a Concadirame . . .	1842	1800	1300	500	V
5. Volta Chiesa Boara sopra Rovigo .	1842	2200	1700	500	
6. Volta Morosina presso S. Martino	1784	1810	1320	490	IV
7. Volta Camponovo presso Borgoforte	1848	1850	1340	510	VII
8. Volte Pettorazza, Oca, Fasolo, Marise presso Pettorazza. . . .	1783	7800	4600	3200	III
9. Volta Anconetta e Galianta presso Cavarzere. . .	1845	1300	1200	100	VI
10. Volta Viola sotto Cavarzere . .	1759	2160	1520	640	II
11. Volta Rivoltante presso S. Pietro .	1759	1730	1260	470	
		29410 —	21360 =	8050	

30. **Abbreviamenti di linea eseguiti nel corso superiore, dannosi.** — Gli abbreviamenti nel corso inferiore certamente migliorarono il sistema del fiume; ma quelli del Tirolo, che venivano presentati come sì paurosi dal Montenari al governo di S. Marco, e furono poi eseguiti (v. s. num. 24, 25), lo peggiorarono assai, anche là ove si credeva di vantaggiarne. Ecco qual processo si tenne nell'esecuzione. L'infelice condizione dell'ubertosa e ridente vallata tra l'influente dell'Eisack e quello del Leno persuase a rettificare l'Adige, cominciando dal 1835 presso *Mano,* quindi a *Nomi* presso *Caliano,* a *Lidorno,* a *Mattarello,* a *Centa* presso *Trento,* al *Masello,* a *Cortina* tra *S. Floriano* e *Salorno,* ai laghetti di *Neumarck,* alla *Fill,* al *Maso-Stradel,* a *Piglon* superiormente a *Gmund.* Questi nuovi tagli furono fiancheggiati da sponde con pendenza di 2 di base ed uno d'altezza (cit. *Cenni monogr.* p. 35), investite di muratura a secco ad opera incerta, a grossi massi, presidiate al piede da scogliere in modo da costringere sempre il fiume fra le nuove rive inattaccabili. Sotto Trento questi tagli sono larghi metri 57 al fondo, e coronati di argini prevalenti di m. 1.80 sulla massima piena. Sopra Trento sono larghi in fondo m. 46 con un fianco di 0.70.

31. **Confluenza de' torrenti divertita allo sbocco; progetto Kink, dannoso ai tronchi inferiori.** — Altro rimedio si fu divertire le confluenze de' torrenti, obbligandoli a scendere in Adige dopo deposte le materie più grosse in bacini artificiali. Venne così migliorata la Ferzina, ottenendosi in seguito di approfondare il letto dell'Adige oltre metri due. — Tuttavia la piena 1868 portò danni incalcolabili; e ne seguì il progetto Kink, proponente la costruzione di serre montane nel *Lavis,* con nuovi rettilinei in Adige ed altri lavori per l'incanalamento arginato del fiume, che arrecherebbero certamente alterazione al tronco inferiore ed italiano, perchè, soppresso il vasto bacino d'espansione nella spaziosa vallata tra Bolzano e Trento, scenderebbero le piene ancor più sollecite e disastrose.

32. **Lavori fatti in Tirolo dopo il 1878.** — Quando nel 1878 si pubblicavano i citati pregevolissimi *Cenni monogr.,* venne sanzionata la legge austriaca, che stabiliva la sistemazione d'alcuni punti più viziosi dell'alto Adige. Ecco ora come ne venni informato dalla cortesia dell'egregio ingegnere municipale di Trento, sig. Annibale Apollonio, con sua preziosa memoria ms. Da Merano al villaggio di Sacco il fiume venne diviso in tre sezioni:

I) Da Merano a Bolzano;
II) Da Bolzano a S. Michele, escluso il così detto tratto neutrale da Bolzano ad Ova;
III) Da S. Michele a Sacco.

Nella prima sezione vennero eseguiti vari tagli di raddrizzamento nelle parti inferiori, e sono in corso di lavoro alcuni altri tagli e rettificazioni nelle parti superiori.

Nel tratto neutrale nessun lavoro.

Nella seconda sezione, da Ova a S. Michele, si eseguì un taglio di raddrizzamento sotto Salorno, oltracciò alcune opere di rettificazione e rannodamento delle sponde.

Nella terza sezione venne corretta la sponda sotto il ponte S. Michele; venne allargato di circa 20 metri il taglio dell'Ischia Perotti, eseguito del 1854; si praticarono tre tagli di raddrizzamento: uno a Resonello, l'altro a Caliano, il terzo a Chinsole; di questi non è ultimato che il terzo, gli altri due sono in corso di esecuzione.

S' eresse anche argine d' interclusione sino alla foce del Leno, per impedire che le ghiaie del torrente sboccassero ortogonalmente nell'Adige, e simile opera, ma più piccola assai, alla foce del rivo di Ravina.

Oltre ai lavori sul fiume, venne eseguita qualche opera d'imboschimento, nonchè di rassodamento d'alcune piccole valli interne del torrente Avisio, del Ferzina e del Rio di Ravina, e si pose la fondamentazione d'una serra gigantesca, detta di S. Giorgio, nel letto dell' Avisio, circa un kilom. a monte della borgata Lavis. Ora si stanno riparando i guasti principali fatti dalle ultime piene alle arginature, e completando i lavori ch' erano in corso d'esecuzione da prima. — Sin qui la citata memorietta.

33. **Arginature del fiume in pianura.** — Per quello poi che più specialmente ci tocca, cioè quanto al regime dell' Adige in pianura, è facile riconoscere quanto importanti riescano le arginature in fiume per gran parte pensile sulle campagne, ed in terreno sfavorevole al sommo, come formato di sabbia; di che frequenti, ed in qualche luogo permanenti, le sorgive ed i sifoni anche in tempo di magra. Scorre in sabbia il fiume; è gioco forza valersi del circostante terreno pegli argini e dello stesso fondo del fiume quando resta asciutto, come avviene spessissimo per rotte superiori. È noto che delle rotte di Beverare, Barbona, Lusia (o delle Garzare) del Maggio 1774 si profittò per fare gli argini al

fiume, appunto colle sabbie del fondo (Cfr. mia *Cronaca idrografica* ad ann.).

34. **Sistemazione dopo il 1868.** — La piena del 1868 trovò difese insufficienti per tutto, e soverchiò quasi tutte le corone arginali. Provvisoriamente si procurò un franco di m. 0.30, invece de' soprassuoli d'urgenza, ma si approvò una generale sistemazione con m. 0.70 di franco sulla massima piena 1868, ed una larghezza generale in cresta di m. 8. Alla fine del 1877 erano regolati kilometri 70 quasi tutti sul Veronese, ov'era maggiore l'urgenza.

Il torrente *Mezzani* ha kilom. 11 d'arginature, tutte in froldo, ripartite ugualmente a destra e sinistra.

Illasi ne ha 1.200 a d., altrettante a s., tutte in froldo.

Alpone ne ha 12 a d., 18.287 a s., in tutto kilom. 30.287, di cui 22.119 in froldo, il rimanente in golena.

Chiampo ne ha 15.632 a d., 15.454 a s., in tutto 31.086, dei quali kilom. 30.216 in froldo, 0.870 in golena.

Oltracciò l'*Alpone* ha kilom. 3.534 di banche; 12.873 d'opere frontali. — *Chiampo* 0.086 di banche, 26.657 d'opere frontali (*Cenni monogr.* cit.).

35. **Località minacciate; stato degli argini al 1878; condizione dell'Alpone e del Chiampo.** — Nel circondario idraulico di Verona si considerano località minacciate dall'Adige:

a destra	14	} = 26
a sinistra	12	
In quello di Este a sinistra.		29
In quello di Rovigo a destra		21
In tutto		76

L'altezza di piena massima sul piano della campagna varia da m. 5 a 10; in alcuni luoghi le golene, in altri la magra stessa stanno a m. 5 sulle campagne. Nel 1878 gli argini colle sommità stavano sopra il livello della più gran piena conosciuta, larghi da 5 ad 8 metri in cresta, con iscarpe inclinate e rafforzati di banche, sotto banche, piazze basse in ischiena ed opere frontali.

Anche l'Alpone è minaccioso in molti luoghi, perchè il suo fondo prevale sul piano delle campagne da m. 2 a 3, e la piena di 8 a 10.

Chiampo è più pericoloso ancora in provincia di Vicenza; per es. per 3000 metri sotto corrente del ponte di Montorso ha l'alveo in media a m. 8.40 sul piano della campagna; presso Montebello 9.35. In provincia di Verona eziandio per molti tratti è pensile (v. s.).

36. **Portata media annuale del fiume; confronti col Po.** — Quanto alla portata, dicesi che il *modulo,* ossia medio annuale dell'Adige, sia rappresentato da cifra non maggiore di 220 (intendi un deflusso di metri cubi per minuto secondo); circa un ottavo del modulo del Po a Pontelagoscuro, che si calcola di 1720. Ma, nelle piene, le proporzioni si alterano di gran lunga. Perchè se il Po in massima piena a Pontelagoscuro fu considerato avere portata di m. 6254 (Lombardini, *Guida all'idrogr.* ecc., p. 200), e l'Adige in massima piena fu ritenuto non passare a Badia la cifra 2400, e raggiungere a Trento 4000 (Lombardini, *Studî idrologici*, appendice, pag. 38) — sebbene a quest'ultima cifra non si possa prestar fede e sia probabilmente errore di stampa, chè l'Adige a Trento non si crede passasse la cifra 2000 nella piena straordinaria 17 Settembre 1882 — si giudichi quanto queste cifre devono essersi elevate col successivo aumentar delle piene. Persone competenti assicurano il Po a Pontelagoscuro passar oggidì 7.^{m}, e salire in piena straordinaria a circa 8.^{m}; e l'Adige nell'ultima gran piena dovette toccare, tra Verona e Badia, quasi metà di quella cifra. Questi però non sono che dati approssimativi, presuntivi; appoggiati peraltro al vero nel punto dell'aumentare progressivo della profondità e della velocità delle piene, specialmente nell'Adige, per le esposte cagioni.

37. **Portate valutate secondo la formula di Bazin.** — Un dato accettabile di portata, desunto da calcoli instituiti colla formola di Bazin, applicata a rilievi fatti in un tronco regolare poco sotto Albaredo, risulta per le varie altezze di mezzo in mezzo metro, di cui si diedero le corrispondenti durate medie annuali, giusta la tabella seguente (*Cenni monogr.* cit.):

A metri sotto guardia	Portata al minuto secondo
2.50	102.66 metri cubi
1.50	220.32 »
1.00	365.75 »
0·50	534.41 »
Al segno di guardia . . .	728.57 »
A metri sopra guardia	
0.50	940.33 »
1.00	1164.73 »
1.50	1411.72 »
2.00	1673.16 »
2.24	1803.26 »

38. **Argini dell' Adige posti in II categoria; tabella degli argini stessi e dei lavori frontali.** — Se la legge 20 Marzo 1865 (n.° 2248 all. F) sulle opere pubbliche sia stata applicata giustamente alle provincie Venete, ove fu posta in vigore col R. decreto 14 Dicembre 1866, non è qui a discutere; tanto più che la soluzione del dubbio dovrebbe trovarsi ben chiara ne' recenti disastri. Qui bastami notare il fatto, che col R. decreto 29 Agosto 1875, n. 2686, vennero inscritti in seconda categoria nel Veronese gli argini e le sponde dell' Adige, a destra, dal Civettino sotto Verona sino al confine del Polesine; a sin., dalla chiavica delle Torbide sino al confine padovano sopra Castelbaldo; in Polesine l' argine e sponda destra dal confine veronese al drizzagno Lezze, e dal sostegno Tornova al traversagno Romea; in Padovano l' argine e sponda sin., dal confine veronese sopra Castelbaldo sino al confine veneziano al drizzagno Papafava tra Agna e Rottanova; nel Veneziano l' argine destro e sponda del drizzagno Lezze al sostegno Tornova; a sin., dal confin padovano, ov' è il suddetto drizzagno Papafava, a Cavanella d' Adige. Ed il R. decreto 29 Agosto 1875, n. 2639, convertito in legge il 9 Luglio 1876 sotto il n. 3200, aggiunse nel Veneziano l' argine e sponda sin., da Cavanella d' Adige al termine delle arginature presso Porto Fosson.

Tabella degli argini dell' Adige

(Dai citati *Cenni monografici*, pag. 36)

LIMITI DELLE SPONDE	Lunghezza in metri			Banche		Sottobanche e piazze basse		Opere frontali	Lunghezza del Filone metri		
	Totale	Froldo	Golena	Num.	Lungh. m.	Num.	Lungh. m.	Lungh. m.	Totale	Rettilineo	Curvilineo
a Destra											
Dal Civettino in provincia di Verona sin al sostegno Tornova in Provincia di Venezia	124,566.00	91,241.80	33,324.20	153	115,428.50	124	37,569.40	78,087.70			
a Sinistra											
Dalla Chiavica delle Torbide in provincia di Verona sino all'imboccatura del Canal Busola presso Porto Fosson in Provincia di Venezia	124,863.00	88,111.00	36,752.00	47	107,202.00	94	21,330.00	93,995.00	123,909.00	65,768.00	58,141.00
TOTALE . . .	249,429.00	179,352.80	70,076.20	200	222,630.50	218	58,899.40	172,082.70	123,909.00	65,768.00	58,141.00

39. **Sorveglianza degli argini dell'Adige e de' principali suoi influenti nel territorio italiano.** — La sorveglianza dell'Adige è affidata al Genio Civile di Verona per la provincia di Verona, e di Rovigo per le provincie di Rovigo e Venezia, quanto alla riva d.; e quanto alla sin., al Genio Civile di Verona per questa provincia, e di Este per le provincie di Padova e Venezia.

Col citato R. decreto 29 Agosto 1875, n. 2686, si posero in seconda categoria in provincia di Verona anche gli argini e sponde dell'Alpone, da Arcole allo sbocco in Adige. Decreto pari data num. 2693, mutato in legge col n. 3200 il 9 Luglio 1876, v'aggiunse in prov. di Verona argini e sponde del torrente *Mezzani*, dal ponte Ferrovia al confluente dell'*Illasi* in Adige; argini e sponde dell'*Illasi* dalla chiavica delle Torbide al ponte della Ferrovia; argini e sponde del Chiampo dal confin vicentino alla foce in *Alpone;* nonchè l'argine destro dell'*Alpon* medesimo, dalla confluenza del *Chiampo* allo sbocco in Adige, ed il sin. dal ponte di Costalunga ad Arcole. — In provincia poi di Vicenza la stessa legge classò il Chiampo del pari in ambo le sponde, dal ponte Montorso al confine veronese. Illasi, Mezzani, Alpone dipendono da Verona, Chiampo da Verona e Vicenza, quanto al servizio del Genio Civile.

40. **Spese nelle arginature ed altre opere di difesa.** — Lungo le arginature dell'Adige dal 1872 al 1877 si spese in opere ordinarie e straordinarie L. 4,355,738.60, cioè annue 725,956.43, ossia L. 2.910 all'anno per ciascun kilom. d'argine. Nello stesso periodo per ispese di piena, guardia, mano d'opera, illuminazione, lavori, si spesero 416,910.13, cioè annue 69,485.02, ossia L. 278 all'anno per ciascun kilom. d'argine. — Per Chiampo ed Alpone nel 1875 si spesero L. 24,161.30 per spese ordinarie e di piena. Per l'innanzi questi due fiumi stavano a carico di due consorzi di III classe, e non si sa quanto vi si spendesse. La media delle spese ordinarie per l'Adige si valuta ad annue L. 733,400; per Chiampo 80,000; le spese straordinarie per l'Adige, L. 370,900.

La media annuale delle spese di piena	per Adige	L.	83,400.—
»	per Chiampo	»	1,700.—
»	per Alpone	»	1,500.—
In tutto dunque si valuta a		L.	86,600.—

(*Cenni monogr.* cit., pag. 36, 37, etc.).

IV. Descrizione del bacino di Tartaro-Canalbianco.

41. **Origine e corso del Tartaro diviso in tre sezioni.** — Chi studia l'Adige non può dispensarsi dal volgere uno sguardo speciale a questo fiume-canale, il cui alveo nella parte inferiore venne formato per occasione d'una rotta dell'Adige stesso, ed era destinato a tutte convogliarne le acque, portandole in Po, se l'arte umana non lo convertiva in diversivo da prima, poscia in iscolo generale del Polesine; e, in occasione di rotte a destra dell'Adige, sotto Verona (come pure di sin. di Po sotto Mantova), ha il compito di essere il principale emissario dell'acque d'inondazione.

Tartaro è fiumicello (v. cit. *Cenni monogr.*, pag. 40 e segg.) che nasce tra *Povegliano* ed *Isola alta* in distretto di Villafranca, provincia di Verona; con direzione sudest viene ad *Isola della Scala, Nogarè, Gazzo* sino alla confluenza del *Tione*, donde piega ad est, entrando nelle Valligrandi veronesi ed in provincia del Polesine sin presso Canda. Qui, nel punto ove accoglieva l'acque d'Adige per le rotte di Castagnaro e Malopera (come dirà fra poco la storia), perde il suo nome dopo un corso di kilom. circa 81, e prende quello di *Canalbianco*. Si chiama *Alto Tartaro* sino al

sostegno Borghesana pel tratto di kilometri	45	
Medio Tartaro sino al Bastion San Michele all'incile della Fossetta d'Ostiglia	5	81
Basso Tartaro sino a Canda	30	

42. **Distinzione de' varî tronchi di Canalbianco; Pendenze varie di Tartaro-Canalbianco sino a Bosaro.** — *Canalbianco*, con direzione generale da ovest ad est, si chiama *Superiore* da Canda al sostegno Bosaro, che resta chiuso quando le acque possono defluire in Po pel sostegno Polesella, e si apre quando il sostegno Polesella deve chiudersi (vedi storia ad ann. 1796 nel seguente capitolo); *Canalbianco inferiore* dal sostegno Bosaro a Rettinella; *Po di Levante* da Rettinella al mare; in tutto kilom. 87. Tartaro-Canalbianco-Po di Levante ha dunque lunghezza totale di kilometri 168.

Tartaro superiore ha pendenza media per ogni kilometro di metri	0.17
Dal Bastion S. Michele alla Torretta con larghezza di metri 18	0.085

Dalla Torretta alla Canda, con pari larghezza. 0.093
Canalbianco da Canda all' incile di Fossa Polesella 0.074
Di qua al sostegno Bosaro 0.000

43. **Canali spettanti al sistema del Canalbianco.** — Spettano al suo sistema i cinque seguenti canali:

a) *Adigetto*, da Badia, già grosso fiume, poi diversivo, ora solo canale di navigazione, ed anche di scolo, che sbocca in Canalbianco a Punta Stramazzo;

b) *Scortico*, già diversivo di diversivo, ora di semplice navigazione, da Villanova del Ghebbo, unisce Adigetto con Canalbianco al Pizzon di Fratta;

c) *Fossa Polesella* unisce Canalbianco col Po all' omonima terra, scolo delle Valli veronesi;

d) *Cavanella di Po*, breve ma importante naviglio;

e) *Canal di Loreo*, già diversivo, ora di sola navigazione, unisce Adige a Po di Levante.

Tutti i numerosissimi scoli pubblici e privati del Polesine mettono direttamente o indirettamente in Canalbianco.

44. **Cenni sulle mutazioni del regime di Tartaro-Canalbianco; suoi principali influenti.** — Tartaro, che anticamente sboccava in mare, scolo di tutta la regione, allora più vasta, tra Po ed Adige; che in Adria si bipartiva, formando il Canale e la Foce Carbonara (invasa colla rotta di Ficarolo nel secolo XII dal Po delle Fornaci), ed il Canale *Fossiones Philistinae* che sboccava a *Fossis*, divenuta foce dell' Adige dopo la rotta della Cucca del VI secolo; sconcertato dalle rotte de' secoli VI, X, XI, XII col divenire influente di Po alla Foce Carbonara, abbandonando affatto la foce Filistina; fu distrutto colle rotte Castagnaro e Malopera del 1438 da Canda in giù, e poi sostituito dal Canalbianco, che subì queste principali mutazioni nel suo regime:

1504) Prima regolazione della sua bocca.

1546) Eseguita la soglia a stramazzo in bocca più ristretta.

1677) Altra restrizione.

1687) Rialzo dello stramazzo.

1690) Roste di terra all' incile.

1700) Ambo i letti (sì d' Adige che di Castagnaro) si riscontrano interriti.

1777) Vien moderato il diversivo.

1791) Vien compiuto il sostegno in pietra.

1838) Viene chiuso stabilmente (V. capitolo seguente e cfr. le altre mie opere).

Tartaro-Canalbianco convoglia tuttodì le acque che stanno fra Adige e Mincio, dai colli di Sommacampagna a Governolo, dov'è lo sbocco del Mincio, e tra Po ed Adige da Governolo a Canda. Ecco dunque il nome de' principali suoi influenti:

A sinistra *Tartarello d' Isola alta,*
Graicella sopra Isola della Scala,
Tartarello d' Isola della Scala nell'omonimo abitato,
Piganzo sotto Isola della Scala; quindi

A destra *Tione* al Bastione delle Zanzale, sotto Gazzo, già sino a questo punto più lungo del Tartaro,
Bugatella, scolo, poco dopo; quindi

A sinistra *Trifona* / *Monga-Maggi* / *Canale Frascà* } scoli,
Tregnon, fiumicello;

A destra *Mezzagatta,* scolo,
Rio Gebnin,
Fossetta mantovana, che comunica Fossa d'Ostiglia con Tartaro al Bastion S. Michele,
Cavo Madama,
Cavo Santo Stefano; poscia ancora

A sinistra *Bussè,* canale alla Torretta Veneziana (un tempo confluente d'Adige all'inversa del presente. Vedi sopra n. 19). E questi sono gli influenti del Tartaro. Il Canalbianco poi riceve:

A sinistra *Fossa Maestra,* recente lavoro che, dal Bastion S. Michele e pel tronco inferiore dell'antico abbandonato cavo Castagnaro, porta a Canda le acque del più basso delle Valli Veronesi; quindi i sopra notati
Scortico / *Adigetto* / *Canal di Loreo* } (v. s.)

45. **Influenti minori di Canalbianco; scoli.** — Quanto ai canali minori, ossia scoli, entrano in Canalbianco:

A destra *Frassinelle,* sottopassante Fossa Polesella colla Botte Pignatta, che mette capo ad omonima chiavica rimpetto Baricetta,

Dragonzo
Crespino } poco sotto Adria, a Piantamelon,
Bellombra

Fuosa, poco sotto Cavanella cui sottopassa;

A sinistra *Brespara*, alla chiavica Busborella, poco sotto S. Apollinare, presso il Retratto Procuratie,

Bugnolo a Baricetta,

Ramostorto ossia *Campagna Vecchia Superiore*,

Borsea
Baricella } che entrano nel Ramo Storto e tutti tre sboccano alla chiavica dei Tre Occhi in Valliera,

Santi Pietro e Paolo nel borgo omonimo in Adria,

Campagna Vecchia inferiore e

Valdentro, ambo poco sotto Adria nel sobborgo Amolara,

Manin o Valli d' Adria in Volta Scirocco,

Bresega, che sottopassa Adigetto ed ha chiavica anche in questo, detta Grignella,

Dossi Valieri rimpetto Rettinella,

Ceresolo e
Rezzinella } che poi uniti in unico scolo assumono i nomi successivamente di *Rovigata* e *Brandolese*, scolando le acque di S. Giustina in Canal di Loreo alla chiavica Osellin, ed in Canalbianco a Rettinella,

Tartaro-Osellin in Canal di Loreo,

Vallesella e
Vallona } rimpetto a *Cao de Marina*.

Non si contano i più piccoli ed i subalterni, di cui è grandissimo il numero. *Fuosa, Santa Giustina, Tartaro-Osellin* sembrano veri fiumi.

46. **Arginature di Tartaro-Canalbianco in II categoria.** — Quanto alle arginature, Tartaro corre fra sponde in parte insommergibili, in parte sottoposte alle maggiori piene. È arginato dalla confluenza del Tione, e così lo è Canalbianco e Po di Levante. Nel veronese, a sin., l'arginatura di Tartaro è lunga kil. 20.380, tutti in golena.

In prov. del Polesine, Tartaro, Canalbianco, Po di Levante misurano in complesso a destra kil. 117 } dei quali in froldo. 54
a sinistra . . . . » 98 } ed in golena . . 161
In totale. . . . . : kil. 215 } 215

Decreto Reale 29 Agosto 1875, n. 2693, convertito in legge col n. 3200, 9 Luglio 1876, classifica in II categoria in provincia di Verona e Rovigo argini e sponde di Tartaro-Canalbianco-Po di Levante del Bastion S. Michele al mare.

Sono anche arginati Fossa Mantovana, Fossa d'Ostiglia, Fossa Polesella, Naviglio Cavanella di Po, Naviglio Bussè, Canale Scortico, Adigetto, Canal di Loreo.

Le arginature ed i lavori di sistemazione di Tartaro-Canalbianco, e degli scoli che vi mettono capo in relazione alla bonifica delle Valli Veronesi, per ciò che spetta alla difesa territoriale, sottrassero ad inondazione più o meno temporanea 10.^{m} ettari (campi 25,647 circa). Ma non è a dissimulare, sebbene non sia qui da farne speciale tema di trattazione, che quei lavori si fecero trascurando ciò che le leggi impongono a difesa degli inferiori, e rendendo assai più facili le inondazioni nel basso Polesine. (Cfr. mio *Saggio sul Canalbianco di Polesine* §§ 31, 32, e *Cronaca idrografica* cit., pag. 113, 114).

47. **Spese nelle medesime; piene di Tartaro prima e dopo la bonifica delle valli veronesi.** — Le spese annue medie, per l'arginatura in II categoria di Tartaro-Canalbianco e Po di Levante, salgono a L. 36.^{m}, di cui 14.^{m} per le ordinarie, 22.^{m} per le straordinarie. — Le arginature stesse dipendono dagli uffici del Genio civile di Verona e Rovigo.

Prima della sistemazione fatta per la bonifica delle Valli Veronesi, Tartaro correva disordinato; le sue piene disastrose; e molta parte avevano nell'allagamento della zona valliva del terreno attraversato. — La massima piena 1839 inondò ettari 14700. Al calare delle piene, le alluvioni diminuivano lentamente, e, non ancora affatto scomparse, aumentavano al sorvenire di nuove piene.

Chiuso Castagnaro (1838), ma avanti il principio de' lavori di quelle bonifiche, lo specchio dell'inondazione non era minore d'ettari 12.^{m} e durava ogni anno dai 120 ai 150 giorni tra Settembre e Maggio, conservando paludoso il basso terreno e più o men danneggiato quello che ne formava la gronda, per difficoltà di scolo e incertezza di seminagione e raccolto. In pochi anni dal 1855 al 1866 i lavori ben condotti di bonificazione mutarono tali infelici condizioni, le piene diminuirono d'importanza per migliorato deflusso, e le campagne furono riparate da continue e salde arginature.

48. Prospetto delle portate e piene di Tartaró in vári tempi. — Offro (dai *Cenni monogr.* cit.) un prospetto del risultato ottenuto coi nuovi lavori sul regime di piena del Tartaro; avvertendo che qui non vanno considerate soltanto le assolute cifre delle altezze idrometriche, ma bensì queste in riscontro alle portate ed alle allagazioni. Infatti col progredire dei lavori, coll'impedire le espansioni dell'acque, le portate dovevano necessariamente aumentare, mentre dall'altra parte il miglior regime e lo sfogo facilitato dovevano controbilanciare in parte questa influenza; ed infatti le altezze della piena 1868, massima delle posteriori ai lavori (prima di quella del 1882), si mantennero minori di quelle del 1839 e 1855, anteriori al compimento de' lavori medesimi.

Epoca della piena	Portata approssimativa in metri cubi	Altezza dell'acqua sopra zero in metri, agli idrometri				Superficie allagata in k. q. nelle valli accanto Tartaro
		55 Bastion	56 Torretta	31 Zelo	28 Trecenta	
Piene avanti i lavori di bonificazione						
Nov. 1839	51.—	4.13	5.03	5.92	5.65	147
12 Aprile 1855	39.49	3.48	4.22	5.07	4.66	117
Piene durante i lavori c. s.						
20 Dic. 1860	36.14	3.28	3.76	4.25	4.00	94
3 Genn. 1861	52.54	3.19	3.71	4.21	4.00	83
17 Nov. 1862	50.44	3.58	3.83	4.05	3.88	101
19 Nov. 1863	34.86	3.43	3.70	3.80	3.49	80
3 Marzo 1864	66.50	3.55	3.60	3.92	3.61	82
13 Aprile 1866	48.50	2.96	2.89	3.05	3.03	18
Piene dopo i lavori c. s.						
15 Ott. 1868	69.—	3.32	3.75	4.36	4.36	
1 Nov. 1872	64.—	3.28	3.39	3.73	3.71	
16 Genn. 1876	79.—	3.44	3.92	3.97	3.84	
17 Genn. 1876	73.—	3.38	3.87	»	»	
10 Dic. 1877	»	2.56	2.89	»	»	
11 Dic. 1877	»	»	»	»	2.82	

(Continua.)

IL COLORE SUI MONUMENTI

Sono ormai tre secoli dacchè si è dimenticato l'uso del colore nelle opere di architettura, da quando, cioè, nel seicento, per la prima volta nella storia dell'arte, s'innalzarono edificî lasciandoli bianchi. Gettate che furono ad una ad una le seriche vesti cilestri o di velluto cremisi, siamo ridotti a tale, che gli stracci d'un accattone e lo squallore delle ruine, nella sete morbosa prodotta dalla lunga privazione del colore, sono considerati da taluni l'elemento pittoresco del giorno. Avevamo è vero ed abbiamo ancora monumenti, cui il tempo e la natura furono benigni; ma, per sentire ed apprezzare il tesoro di colore in essi riposto e che, quale preziosa eredità degli avi, avremmo dovuto trasmettere intatto alla posterità, si ricerca sentimento ed educazione artistica più elevata del comune livello. Per difetto di sentimento e di educazione artistica, furono profanati in gran parte i belli monumenti che ci rimanevavano, e fu tolto ad essi in un giorno quello di cui una o più età artistiche li avevano fatti ricchi, e che la natura aveva senza posa largito ad essi per secoli.

Per altro, giacchè una qualche impressione deve pur produrre in noi così il colore di cui va ricca la natura, come quello onde si fregiano gli antichi monumenti, fu creduto bello o sufficiente dare alle case delle moderne vie una tinta itterica sbiadita o il roseo languido di fanciulla malata di clorosi.

In altri tempi non si adoperava così. Gli edificî erano costrutti di un materiale colorato, di marmi ad esempio, od anche di semplici mattoni, sulla cui tinta rossa smagliante lasciavasi alla natura lo stendere glauchi tocchi di musco; oppure si rivestivano di mosaico a fondo d'oro o d'intonaco, il quale non mentiva la sua natura, perchè se ne faceva uno specchio di vigoroso colore, come è l'antico rosso cupo veneziano. Meglio ancora, e non di rado, l'intonaco serviva al pennello di Giotto e di quelli che gli tennero dietro.

Direbbesi che l'affresco, come è la più sfarzosa decorazione policroma, così sia anche stata la prima a svanire dai monumenti; e potremmo paragonare gli affreschi di Giorgione e di Paolo, che rendevano sì sfarzoso l'esterno dei nostri palazzi, al maggiore sfoggio di colore che recano le foglie d'autunno, foriero di loro caduta e del gelido inverno.

Eppure un'altra specie di decorazione s'era abbandonata già prima; quella di dipingere l'edificio. L'affresco, il mosaico, un intonaco, un rivestimento di marmo colorato, occupano certe porzioni dell'edificio cui intendono decorare; ma c'è il telajo stesso dell'edificio, quello che ne rappresenta l'organismo e che in certe architetture è tutto da solo, sul quale veniva altravolta steso il colore; colore ormai così alieno dalle nostre abitudini, che, lungi dall'ammirarlo, lo abbiamo proscritto nei Regolamenti Municipali. Se primo scomparve l'uso di colorire gli edifici, era stato anche il primo introdotto, introdotto da tempo così remoto che non sappiamo come separarlo nella nostra mente da una primitiva costruzione.

Sino dagli antichissimi tempi s'erano coloriti i monumenti; le opere gigantesche dei Faraoni resero festanti di colore le sponde del Nilo; le torri degli astronomi Caldei erano a piani sovrapposti colorati; e come sette cerchi di vario colore sorgevano una dopo l'altra le mura di Ecbatana.

Dopo gli Egizî e i Caldei vennero i Greci, gli Arabi ed i Cristiani del medio evo, i quali tutti colorirono i loro monumenti, finchè tre secoli or sono le ultime traccie d'oro e d'azzurro disparvero.

L'Arabo, il più fantastico dei popoli orientali, steso ch'ebbe il suo dominio in Levante, inondava la costa africana sul Mediterraneo, invadeva la Spagna ed il mezzogiorno d'Italia, e, come avesse riprese le fila dell'arte languente a Costantinopoli, dovunque passava, innalzava suoi monumenti, moschee e castella tutte ad oro ed a colori. Ai naviganti delle repubbliche d'Occidente, che commerciavano con Tripoli, Alessandria, Damasco, Palermo ed Amalfi, ai crociati sassoni e normanni avvezzi alle orride castella d'arenaria, quando mettevano piede in una città araba dovevano sembrare realizzate le poetiche finzioni delle mille ed una notti, se le avessero lette: nessuno d'essi si sottrasse all'influsso di quegli incanti.

I Pisani, ch'ebbero attivo commercio cogli Arabi, sino dal 1063

adottano l'arco acuto nel loro duomo, e coll'alternare di fascie bianche e cerulee nelle mura di marmo, c'insegnano a non concepire linee come linee, ma come separazione di colore.

I Veneziani avvicinarono anch'essi gli Arabi, ma rimasero sempre attaccati a Costantinopoli, e la doppia influenza subìta ci si mostra in quella sintesi dell'arte arabo-bizantina ch'è la basilica di S. Marco. In essa furono adottati tutti gli espedienti per farne un gioiello di colore. Porfidi, serpentini, pavonazzetti, cipollini, verdi antichi, marmi greci variamente colorati, mosaici di smalti colorati a fondo d'oro; colorite e dorate in origine le stesse pietre; colori sulle volte verso cui si solleva il capo, e nel pavimento su cui si cammina.

Nell'opera *Stones of Venice* Mr. Ruskin contempla il maraviglioso assieme di quella moltitudine di colonne e di bianche cupole aggruppate in una piramide di luce colorita, che s'alza da terra come una visione, e sembra un mucchio di tesori, parte di oro e parte d'opale e di madreperla. Nei soffitti de' grandi portici a volta stanno belli mosaici, e la chiesa pare assediata da sculture d'alabastro chiaro al pari dell'ambra, delicato come l'avorio; sculture fantastiche ed intrecciate di foglie di palmizio o di giglio, di vite e di melograno, e uccelli che vi si aggruppano coll'ali sbattenti infra i rami, tutto intrecciato insieme con un lavoro a rete contesto di gemme e piume. « E frammezzo a questo », continua l'illustre autore, « la forma solenne degli angeli, che, lo scettro fra le mani e la veste scendente fino a' piedi s'inclinano l'uno verso l'altro in fra le porte, colle fattezze quasi indistinte fra il bagliore del campo d'oro ed attraverso i fogliami che loro stanno d'accosto; bagliore interrotto ed offuscato come la luce dell'aurora che si disperdeva fra le piante dell'Eden, quando per la prima volta le sue porte furono guardate dall'Angelo ».

Non saprebbesi come spiegare il danno e gli oltraggi che il colore della basilica di S. Marco e di altri monumenti subiva ai nostri tempi, mentre lunghi anni di contatto avrebbero dovuto famigliarizzarci con esso, ed insegnarci a valutar quello che non si apprezzava abbastanza per difetto d'educazione artistica.

« La intelligenza del colore », scriveva il Ruskin or son trenta anni, « è così istintiva in una persona come manca in un'altra, all'istesso modo dell'orecchio musicale. Un'attitudine a comprendere il colore vuolsi per dare esatto giudizio della chiesa di San Marco, mirabile appunto per la sua tinta perfetta ed immutabile;

e pochi in verità si curano indagare se questa attitudine l'abbiano o meno.

» La chiesa di S. Marco possiede il fascino del colore così bene come la maggior parte delle opere architettoniche e delle manifatture d'Oriente; ed è fatto degno di nota, che furono i veneziani il solo popolo europeo, il quale sembra aver simpatizzato appieno col grande istinto delle razze orientali. Furono essi dapprincipio costretti a far venire da Costantinopoli gli artisti che disegnassero i mosaici sulle volte di S. Marco, e distribuissero i colori de' suoi portici; ma ben presto i veneziani fecero lor pro' dell'esempio, e svolsero quell'arte sotto forme più vigorose.

» Mentre i borghigiani ed i baroni del nord costruivano le loro strade tetre e le orride castella di quercia e di arenaria, i mercanti di Venezia coprivano di porfido e d'oro i loro palazzi; e quando finalmente i suoi valenti pittori ebbero creato per essa un colore anche più dell'oro e del porfido inapprezzabile, si continuò a prodigare questo ricchissimo dei tesori su quelle mura battute dall'onde; e la marea scorrendo pel canale di Rialto rifletteva le tinte smaglianti degli affreschi di Giorgione ».

Mettendo a confronto l'uso che i popoli del settentrione avevano fatto del colore con quello dei popoli del mezzogiorno e dei Veneziani in particolare, Mr. Ruskin crede anzitutto che non vi sia mai stata una bella scuola d'arte ove fosse trascurato il colore. Fu spesso imperfettamente adoperato e compreso, ma gli pare di poter dire che se l'amore del colorito è uno degli elementi essenziali di vita per una scuola d'arte, il disprezzo di questo fosse uno dei primi indizî di decadenza nelle scuole del Rinascimento.

Non vuolsi qui sapere, continua l'illustre pensatore, se le nostre cattedrali del settentrione siano migliori col colore o senza. Forse il grigio solenne ed uniforme, donato dalla natura e dal tempo, val meglio che ogni colore dato dalla mano dell'uomo.

Riassumendo quanto egli scrive, noteremo che i costruttori di quelle cattedrali vi misero sopra i colori più vivaci che avessero a loro disposizione, e che, per quanto si sappia, non esiste in Europa nessun monumento d'una scuola veramente nobile, il quale non sia stato od interamente dipinto o non abbia avuti tocchi vigorosi di pittura, o di mosaico e doratura nelle sue parti prominenti. Egizi, Greci, Arabi e Cristiani del medio evo, tutti si trovano d'accordo; nessuno di essi pensò mai di ommettere la coloritura. I Veneziani meglio degli altri simpatizzarono cogli Arabi, ed il loro in-

tenso amore pel colorito li faceva prodigare le decorazioni più dispendiose perfino sulle case di abitazione; la perfezione poi dell'istinto del colore, ond'erano dotati, era cagione per cui ogni cosa recava l'impronta dell'aggiustatezza insieme e dello sfarzo.

Nelle mani dei costruttori del settentrione, il colore divenne il modo di spiegare ed animare le loro sculture, piuttostochè materia d'una scienza decorativa di per sè stante. I fiori erano rossi, verdi le piante, rosee le carni. Invece presso i popoli del mezzodì la coloritura era richiesta come un nuovo elemento di bellezza; rimaneva all'architetto la cura di scegliere e di valersene senza turbare la ragionevolezza, e tenendo conto dell'armonia dell'assieme (1).

Quando si vogliano cercare le reliquie di una prima decorazione policroma sui nostri monumenti, conviene scegliere naturalmente quello che per la sua maggiore importanza dovette esserne il prototipo e suggerire l'idea di tante altre, o quanto meno, riassumerle: diremo adunque del Palazzo Ducale.

Consideriamo anzitutto la facciata sul molo e la parte di quella verso la piazzetta, che fu eretta nella prima metà del XIV secolo; osserveremo poi il rimanente di quest'ultima facciata verso la piazzetta che, colla porta della Carta, fu eretta nella prima metà del XV secolo. Contemporaneamente vedremo le due facciate interne sul cortile, corrispondenti a quelle verso il molo e la piazzetta. Porteremo l'attenzione quindi alla grande facciata lombardesca sul cortile, di cui la prima metà fu eretta in fine del XV secolo ed il rimanente in principio del XVI, senza tralasciare le parti rispettive sul rivo della Paglia.

In apparenza, la porzione gotica del palazzo ducale e quella del Rinascimento sarebbero le sole a considerare; ma ciascuna di esse appalesa due epoche diverse, corrispondenti all'apogeo cui giunse fra noi l'arte del medio evo e del Rinascimento, ed alla rispettiva loro decadenza. In queste quattro epoche noteremo come il colore venga sfoggiato dapprima con tutto lo sfarzo dell'età precedenti, e scemi poi per gradazioni distinte, finchè abbandona interamente il monumento nell'ultima.

La facciata sul molo e quella relativa sul cortile sono costrutte di pietra d'Istria, la quale, sebbene fosse levigata, non aveva in

(1) Vedi RUSKIN, *Stones of Venice*, II, 70, 78.

principio le dolci sfumature che l'aria e le rugiade le regalarono in cinque secoli. La grande muraglia di mattoni che s'erige sulle loggie determinava appena un contrasto di colore, e si giudicò infatti bastante per la fronte sul cortile; ma quella esterna venne rivestita di pietra bianca e di marmi rossi. Questo rivestimento di marmi colorati è il modo più naturale e permanente di decorazione policroma; esso non fu applicato alla sola muraglia, ma anche ai pennacchi fra le massiccie arcate del piano terra; due di questi vedonsi adorni di mosaico in marmi colorati nella facciata verso il molo, e rimangono le traccie di un altro verso la piazzetta. I due completi mostrano un circolo orlato di dentelli, ed altro circolo concentrico a punte di diamante. La fascia compresa fra i due circoli è rivestita di marmo bigio e pavonazzetto, a raggi in uno, ad archetti di colore alternato nell'altro; il circolo di mezzo è in ambidue costituito da un disco (patera) di verde antico, fermata in centro da una borchia ottagona. Il campo del pennacchio è foderato di rosso, interrotto da tre pezzi bianchi in forma triangolare, che legano lo scudo al contorno. Questi due pennacchi soltanto sono così rivestiti; ma certo è che si ebbe l'intenzione di decorare in simil modo anche gli altri, perchè vedonsi apparecchiate le intaccature in tutte le armille, che dovevano servire a fermare i marmi; ed il fondo dei pennacchi fu lasciato alquanto in ritiro dal mezzo tondo del toro. Credo però di poter dire che non siano mai stati decorati, perchè le traccie sul pennacchio verso la piazzetta sono due circoli incavati corrispondenti alle orlature di dentelli e punte di diamante che vi si dovevano incassare, e perchè alla superficie degli altri pennacchi non si vedono queste intaccature; non può quindi il rivestimento essere stato mai applicato. Nella facciata corrispondente sul cortile, eretta anch'essa in principio del trecento, due timpani fra i poderosi archi acuti della loggia superiore sono abbelliti d'un disco di verde antico, incorniciato di dentelli in uno di essi e di punte di diamante nell'altro; sul campo del pennacchio foderato di bigio si staccano fogliami di marmo bianco. Sugli altri archivolti di questa facciata interna furono apparecchiate le intaccature in ischiena agli archivolti, locchè mostra l'intenzione di rivestire anche questi.

Per non ommettere nulla, ricorderò che i circoli quadrilobati delle facciate esterne devono la dolcezza del loro effetto al mistero del finimento delle punte, ottenuto graduandone la luce su una

palla per ognuna di esse; queste palle sono di rosso broccatello di Verona.

Così decorata di marmi la parte del palazzo eretta verso il 1350, rimanevano però notevoli spazi di pietre d'Istria che, appena scolpite ed intagliate, dovettero riuscire monotonamente biancastre. Noi, dacchè i secoli le hanno colorate, non proviamo il bisogno di supplire al difetto di colore, nè i manufatti moderni ce ne darebbero l'esempio; ma bianche, come dovettero essere appena lavorate, non potevano certo piacere ai Veneziani del trecento che vivevano, può dirsi, fra il colore. Vi sono membri d'architettura, come i fusti di colonne, che in qualunque posizione si trovino rispetto alla luce, ne restano rischiarati da una parte e concentrano in una stretta fettuccia il riflesso, rimanendo alla parte opposta in ombra che va leggermente sfumando, ed è essa stessa variata dalla luce che ritrae dall'ambiente. I fusti di colonna, come quelli del palazzo ducale, non avrebbero domandato al più che un leggiero vezzo, qual si poteva avere dorando il minuto fogliame dei collarini. Ma vi erano altre parti, dove la pietra pareva intagliata apposta per offrire piani diversi, che domandavano di essere diversamente colorati.

Chi sale ad uno dei veroni, che s'aprono sulla grande muraglia rivestita di marmi, ad esaminarne gli stipiti sagomati, i capitelli a fogliami e l'acuto archivolto, s'accorge che rimangono traccie d'una decorazione a fogliami d'oro su fondo azzurro; che i capitelli furono dorati; e puossi pur dire, arguendolo da altri monumenti, che anche i dentelli all'ingiro del verone doveano essere dorati nella fronte e coloriti ai lati. Altre parti della facciata saranno state dorate e colorite di cremisi e d'azzurro. I nimbi e le spade delle statue eran dorati; un diadema ed un fermaglio ornavano i capelli ed il petto della Venezia che posa i piedi sul mare; l'Eva all'angolo aveva un anello in dito. Non sappiamo in quale misura l'oro ed i colori arricchissero le merlature, perchè le attuali sembrano ristaurate dopo l'incendio del 1577; ma per altro, vista la parte del palazzo che resta quasi intatta, la grande muraglia variegata come un tessuto arabo, è certo che i veroni scintillanti d'oro dovevano parere incastonati in essa come gemme, ed i Veneziani ne saranno andati superbi d'un nobile orgoglio. In qual conto fosse tenuto l'oro e l'azzurro sino al quattrocento lo dice Cennino Cennini, magnificando l'azzurro oltramarino come colore nobile, bello, perfettissimo oltre a tutti i colori, « E di questo »,

egli scrive, « con l'oro insieme (il quale fiorisce tutti i lavori di nostra arte) o vuoi in muro o vuoi in tavola ogni cosa risplende » (1).

L'oro e l'azzurro sparirono, ma sulle dolci sfumature date dalla natura alle pietre, così morbide al tatto, l'occhio si ricrea pell'armonie dolci di colore. Ancora oggi rimangono sulle sculture di questa facciata i tocchi originali dello scalpello trecentista, e se questa parte più antica del palazzo ducale poco ha perduto da che fu costrutta, molto le donò la natura. Se non possiamo guardarla ancor noi con orgoglio, essa ispira riverenza a chi sa riconoscere le sue bellezze.

Abbiamo detto che rimane traccia di quell'oro ed azzurro, il quale poscia cedette il posto alle tinte donate dalla natura e dal tempo, sui veroni della grande muraglia esterna del palazzo ducale. Facciamoci ad esaminarli.

Questi veroni ad arco acuto, dai quali prende luce la sala del Maggior Consiglio e quelle attigue, hanno un contorno sagomato a tori e larghe guscie, cinto di dentelli, ed interrotto dal fogliame all'impostazione dell'arco. Erano un tempo divisi in trifore a graziosi archetti e colonnine a spira, che in gran parte andarono distrutte.

Il contorno è di pietra d'Istria finamente polita, sulle cui sagome furono disegnati in origine varî ornamenti che si coprirono d'oro, ed il fondo fu colorito di purissimo azzurro. I capitelli erano dorati pur essi, e la serie dei dentelli, per quanto possiamo dedurre dal confronto con altri monumenti del tempo, furono coloriti d'azzurro su uno dei piani inclinati e di cremisi sull'altro.

Di tutto questo rimangono lievi traccie d'oro nelle parti del fogliame meno esposte alle intemperie, resta qualche po' d'azzurro alla superficie delle sagome, ed alcune velature d'oro sugli ornamenti dipintivi sopra. In più luoghi vedonsi i contorni di questi ornamenti, e la tinta violetta lasciata dalla colla o mordente che servì a fissar l'oro. Non solo qui, ma in altre parti del palazzo d'epoca posteriore, e su altri monumenti di Venezia e del di fuori, osservai che la tinta violetta stava sotto alle dorature, e, come se la pietra ne fosse imbevuta, persisteva un tono violetto anche quando le ultime particelle dell'oro erano sparite.

Ricerchiamo ora in quale misura e con quale criterio l'archi-

(1) *Libro dell'arte*, LXII.

tetto del palazzo ducale, e gli altri del suo tempo, si valsero dell'oro e dei colori.

I capitelli dei veroni potevansi dorare intieramente dando un qualche colore nel fondo del fogliame, perchè questo era di vario intaglio. Lo stesso dicasi per i dentelli, la cui superficie anteriore era naturalmente interrotta, ma nelle larghe sagome dovevasi in qualche modo far risultare variata la superficie con oro ed azzurro; nè l'oro si metteva a chiazzi, ma limitavasi entro belle forme e diverse per ogni sagoma.

Le rotonde dividevansi come un vezzo di perle; nell'incavo delle altre si disegnavano foglie rampicantisi una sull'altra; e la superficie di quelle convesse si screziava di linee orlate come conchiglie che, serpeggiando, alternavano la gaiezza dell'oro col tono severo dell'azzurro. Si possono scorgere anche dal basso le traccie lasciate dai fogliami d'oro sul contorno del verone verso Piazzetta più vicino all'angolo.

Meglio conservati stanno i colori originali su altri monumenti della stessa epoca.

L'arco della tomba di Dandolo, che rimane nel capitolo del chiostro ai Frari, lavoro del 1340, contemporaneo quindi alla sala Maggior Consiglio, della quale osservammo le finestre, conserva ancora la doratura sulla fronte dei dentelli, l'azzurro da una banda, il color rosso dall'altra. I fogliami sono dorati, ed il loro piano di sfondo fu colorito di rosso.

Sui bassorilievi del sarcofago, ch'è ora al Seminario, le figure furono dorate specialmente nelle vesti, ed il piano di sfondo serba traccie d'un azzurro che ha il tono del cobalto, e fu steso a corpo d'un certo spessore, tanto che si stacca a scaglie. L'iscrizione, che stava sotto al sarcofago, adesso incassata in alto sul muro, ha un contorno di dentelli poco rilevati, ma che in origine si ravvivarono dorandoli e colorando d'azzurro il fondo; le lettere, scolpite in rilievo sulla pietra, furono dorate.

Un altro esempio dell'originale coloritura, quasi contemporaneo, lo abbiamo in quell'arco incassato sul muro nell'atrio alla Carità, ove è descritto nella lunga epigrafe in dialetto veneziano il terremoto e la peste del 1348. Anche qui le lettere scolpite in rilievo sono state dorate, dorati i dentelli e coloriti di azzuro da una parte; non si vede bene il rosso stando al basso, ma, essendo salito a pulirne uno non guasto dalla corrosione della pie-

tra, trovai il color rosso bello e vivace come il cinabro. Noto inoltre, a proposito di quest'arco, che abbiamo qui in bassorilievo due angeli, i quali sostengono l'emblema della confraternita cui apparteneva il locale. Le loro vesti, le ali ed i nimbi furono interamente dorati, i volti coloriti di rosa ed i capelli di bruno. L'emblema, che *ex cruce constat aurea duos concentricos circulos pariter aureos alternis nexibus implicata* (1), ha i segmenti alterni formati dalla croce sui due circoli concentrici, colorati alternativamente di verde e di rosso, *havendo opinion,* si legge in un'antica cronaca, *quei che prima istituirono questa insegna, de mostrar l'union ch'è necessario che abbia la Carità con la Fede e la Speranza* (2). La Fede ha per simbolo la croce. Fu detto che i due anelli d'oro rappresentano le altre virtù, ma credo servissero pell'unione, lasciando il simbolismo ai colori, dei quali il verde rappresenterebbe la Speranza ed il rosso la Carità.

Su tanti e tanti altri monumenti e chiese e palazzi e tombe restano indizî dei colori, che li abbellirono appena costrutti. E non soltanto sui monumenti maggiori, ma sino al cinquecento si può dire non vi fosse calle in Venezia ove non fossero tocchi d'oro e colori, o sullo stemma che segnava la proprietà privata, o sulla Madonnina in bassorilievo dinanzi alla quale con doppio intento si sospendeva di notte uua lampada, o sui dentelli delle finestre gotiche e la corda intagliata, che incornicia i dischi di marmo. L'oro rallegrava la vista; ed il colore, che principiava dal rosso pavimento a pietre cotte, finiva su pei tetti a decorare i fumaiuoli. Ammesso pure che la Ca' d'Oro non abbia il nome dal maggiore sfoggio che l'oro faceva su di essa, certo è che oro ve ne fu. Ricordo che, nell'antica scuola della Misericordia, i due piccoli angeli scolpiti sull'architrave della porta, mostrano la tinta violetta, che, come vedemmo, rimane superstite alla doratura.

È a tenersi nota della coloritura originale di questi antichi monumenti, per poterci rendere conto della sua applicazione in passato; ma non intendesi con questo di voler che l'oro ed i colori sieno restituiti com'erano altravolta.

Tre secoli di privazione ci hanno disavezzati dal colore; gli stessi monumenti non sarebbero circondati da quell'ambiente in cui prima apparvero; tutto mutò a loro intorno, ed i colori quali

(1) *In tab. graecam sodalitio S. M. Caritatis dono datam dissertatio*, p. 146.
(2) CORNARO, *Eccl. Ven.*, D. XI, P. I, p. 290.

diede su essi la natura sono per noi ben più preziosi, e le armonie loro sono ben più dolci e care all' artista che non sarebbero altre. Per noi, che ne facciamo uno studio archeologico, le tinte artificiali hanno valore, come se fossero state un temporaneo espediente finchè la natura vi sostituiva l' opera propria.

Ho veduto simili tentativi di ridare il colore originale sulle tombe gotiche in S. Anastasia di Verona. Furono seguite le traccie antiche, ma non rimane, per chi verrà dopo di noi, modo alcuno di provare che si sia fatto questo, e che i materiali adoperati nella loro natura e nel colore fossero eguali agli antichi; l' oro ed i colori infine sono una stonatura sui marmi già colorati dal tempo.

Si comprende ancor meno (ne' casi ben più a deplorarsi, di monumenti fregati e raschiati a pomice come il nostro Fondaco dei Turchi), come non si pensasse che così crudamente biancastri non furono mai, e che quindi doveasi o lasciare ai marmi la veste veneranda dei secoli, od, una volta profanata, tanto per essere coerenti a sè stessi ed alla voce ristauro, nel cui nome si distruggevano i resti dei monumenti, meglio era pulire i marmi perchè fossero belli per la venatura loro, e non si dovevano ommettere le decorazioni policrome, non già per riparare con queste al guasto fatto ma almeno per non infliggere alle generazioni avvenire il disgusto (1).

(1) In alcuni moderni ristauri si provò dare alle nuove pietre un colore che si avvicinasse a quello delle parti antiche; ma non so che mai siasi adottato un metodo, mediante il quale adoperandosi materie coloranti non difformi da quelle che la natura stessa posa sui monumenti, si ottenesse un effetto soddisfacente e sopra tutto stabile, senza portar nocumento nè alterare la superficie della pietra, sì da poter sperare che in corso di tempo subentri gradatamente o, meglio ancora, formi continuazione alla prima una colorazione naturale. È vano il credere di poter prontamente ridurre i pezzi nuovi all'apparenza degli antichi, e sostituire l' azione persistente di una atmosfera benefica con pochi tocchi di pennello. Conviene in quella vece disporre le nuove pietre in condizioni da poter mettersi cogli anni in armonia di colore colle parti vecchie, e perciò tanto il materiale che la sua lavorazione devono essere identici. Sopra tutto andranno curate le particolarità di levigatura adoperate nei pezzi antichi. Per togliere la momentanea crudezza del bianco potrebbe giovare una recente applicazione delle soluzioni siliciche, mediante le quali si ottiene di far entrare in combinazione sulla superficie di una pietra nuova le stesse materie coloranti adoperate dalla natura. Fermo sempre che non si debbano imitare in tutte le loro qualità e gradazioni le tinte dei pezzi antichi, l'uso dei silicati e fluosilicati, che hanno un colore proprio, od adoperati per fissare sulla pietra in lievi proporzioni vuoi un po' d'ocria vuoi alcun prodotto della sublimazione del fumo, servirà a dare un tono generale alle parti ristaurate e metterle in qualche rapporto colle antiche. Niente si

Sino adesso abbiamo studiata la coloritura dei nostri monumenti nell' età più bella dell' arte gotica; esaminiamola ora nella sua decadenza. Per far questo ritorniamo al palazzo ducale, e fermiamoci dinanzi a quella parte della facciata verso piazzetta, che in uno alla porta della Carta fu eretta fra il 1424 ed il 1443.

La facciata sul molo e le prime sette arcate verso piazzetta erano già erette da circa ottant'anni, quando nel 1422 il doge Tomaso Mocenigo proponeva si demolisse la parte, che ancora rimaneva, del vecchio palazzo eretto dallo Ziani, e si desse compimento alla costruzione del palazzo rimasta sospesa all' ottava colonna inferiore di piazzetta, contando da quella dell' angolo d' Adamo ed Eva. Il decreto diceva, che si fabbricasse in forma *ut respondeat solemnissimo principio palatii nostri novi;* ed infatti non si fece che riprendere l' opera dov' era rimasta sospesa, e continuarla sino alla porta della Carta, che, bene inteso, fu nuovo concetto.

Non si aveva che a proseguire un edificio già iniziato, ripetendo le identiche forme; ma il mutamento avvenuto nell' arte in quasi un secolo, se non poteva mostrarsi così apparente nelle parti che si copiavano dalle antiche o n' erano il prolungamento e la continuazione, non lasciò però di rendersi palese ogni qualvolta gli artefici del quattrocento ebbero a far cosa che fosse esclusiva loro, per quanto contenuta in un insieme da cui non potevano allontanarsi. Questo è tema d'altre ricerche; ora teniamo dietro alla decorazione policroma, per vedere quale influenza vi portasse la prima metà del XV secolo, quando l' arte perde fra noi il sentimento di quella da cui deriva, e veste ad una ad una le grazie di forma che la conducono al cinquecento.

La muraglia si dovette decorare a tavolette bianche e rosse, e vi si aprirono le finestre che servono alla sala della libreria, che fu poi dello Scrutinio. Queste finestre furono anch' esse divise in origine a trifora, ma non potei trovare traccia alcuna che siano state colorate o dorate in un modo qualunque. In quella vece i pennacchi delle arcate inferiori erano destinati ad essere impellicciati di marmi, perchè, come nella parte più antica del palazzo, ve-

sarà aggiunto che contrasti alla natura dei materiali, cui, nel caso di quelli più preziosi, non sono estranei il fluoro e il silicio, e gioverà la piccolissima aggiunta, come elemento di maggior coesione fra le molecole della pellicola lucidata, la quale conserverà pur sempre la sua originaria trasparenza. Sarà poi bene, per riguardi di storica onestà, contraddistinguere i pezzi nuovi del ristauro con una marca indelebile, come sarebbe ad esempio una R iniziale e la data.

donsi anche su questi le intaccature o morse sugli archivolti, destinate a servire di ritenuta alle tavolette, senza però che nessuno di essi mostri essere stata l'intenzione condotta ad effetto. Notisi inoltre che la muratura dei timpani della facciata sul molo, e del tratto contemporaneo sulla piazzetta. è a corsi di pietra d'Istria, di eguale altezza e simmetricamente divisi, tanto da lasciar credere che si apparecchiasse quanto occorreva a rivestire di marmo i pennacchi, riservandosi però di decorarli ad opera compiuta, quando un esperimento ne avesse mostrato l'effetto artistico, ed intanto si costruissero in quella forma. Possono aver servito all'esperimento i due pennacchi che vedemmo più sopra rivestiti di marmi; e, giudicando forse che scemassero la severità delle massiccie arcate, piacque lasciarli nell'austera semplicità.

Ma nella facciata verso piazzetta, costrutta al tempo del Foscari, la muratura dei pennacchi è di grossi pezzi di tufo, senza nessun rapporto di dimensione cogli antichi e fra essi, nè simmetria propria. Trovare qui le intaccature, dimostrerebbe l'intenzione di rivestirli di marmo, e farebbe credere non se ne sia fatto nulla, o per trascuranza o per pentimento.

Potrebbe anche darsi che si ripetessero le intaccature per semplice studio di analogia, senza sapere a che servissero; e non faremmo certo questa ardita supposizione, se non avessimo veduto in quale maniera sieno state copiate alcune delle antiche iscrizioni.

Sulla facciata corrispondente verso il cortile, le intaccature vedonsi anch'esse ripetute; mancano invece nelle ultime arcate che furono rifatte, quando nel 1600 si tolse la scala Foscara.

Sulla porta della Carta, dove i Bon *tajapiera* sono lasciati dar corso al loro gusto, si fa un qualche uso di marmi colorati, rivestendo di verde antico gli specchi del basamento, lavorando di rosso brocatello alcune parti, ed alternando di pezzi colorati le testine di leone attorno alla porta ed all'archivolto. Molto oro si dà ai fogliami, al coronamento rampante, a certi membri d'architettura, alle orlature delle vesti delle statue, ai loro simboli e tazze e spade e bilancie, che tengono in mano. Si caricano d'azzurro le strie di sfondo al busto di S. Marco ed altri recessi scolpiti. Anche il leone, dinanzi a cui stava inginocchiato il doge Foscari, era dorato, come apparisce nel dipinto di Gentile Bellini all'Accademia.

La decadenza dell'arte gotica si alterna allo sviluppo di quella del Rinascimento, in proporzioni che si tracciano nette nella prima

metà del XV secolo, e vanno poi graduandosi in modo, che, quando lo spirito il quale anima la nuova arte è tutto cambiato, la chiamiamo ancora gotica solo perchè ha l'arco ogivale.

L'arco ed altri elementi d'ogni architettura sono il migliore indizio di riconoscimento per la maggioranza. Vuolsi notare per altro che è rotondo il grande arco di fronte alla scala dei Giganti, eppure ha le sagome e le bozze di bianco e di rosso lucidate, come dovevano essere al tempo del Foscari, che lo ha fatto erigere; e sulla purissima facciata del Rinascimento vedesi la loggia superiore colle arcate di forma ogivale per uniformarsi alle altre, non così però che, guardando ai capitelli, non ci venga sott'occhio la diversità del lavoro, essendo essi ripetizioni d'un modello, mentre non s'era fatto così al tempo degli archi acuti. Questi esempi non sono i migliori; ma li ho dati perchè vengono più alla mano, e perchè volevo dire che le forme di architettura che si possono ripetere in un disegno, in un modello, in una ricostruzione dell'edificio, non ne rappresentano tutto il valore, quantunque appaiano inestimabili quando son lasciate originali.

L'arco a sesto acuto potè venire adoperato dopo il 1450 senza rendere gotico il lavoro, e l'arco rotondo prima della stessa data potè adoperarsi senza che l'edificio avesse ad intitolarsi del Rinascimento. Oggi si fabbrica coll'arco ogivale, a tutto sesto, rialzato, rientrante, ma non per questo lascieremo monumenti d'arte gotica, o romanza o bizantina od araba; essi resteranno monumento dello spirito industriale del nostro tempo; e per quelle poche costruzioni, le quali hanno qualche cosa di comune coll'anima dell'artista (poichè questi, se fu tale, e l'opera sua sono il prodotto de' tempi), risiederà appunto in tale intimità di rapporto fra l'autore e l'opera quel pregio, onde resteranno raccomandate alla memoria dei posteri.

Il Rinascimento in pieno sviluppo lo troviamo nella grande facciata sul cortile del palazzo ducale, alla quale corrisponde quella del rivo della Paglia. Come abbiamo fatto per l'esterno, converrà separare anche questa parte del palazzo in due periodi di costruzione; perchè, quantunque si continuasse nel secondo con forme quasi identiche la parte già costruita, e l'intervallo sia stato breve fra le due costruzioni, pure avveniva una qualche modificazione nell'arte del tempo, e le modificazioni di tale specie trovarono sempre un esplicazione nelle pagine scolpite, sulle quali si legge la storia del sentimento umano.

Prestiamo particolare attenzione a questa facciata, giacchè essa

sta fra l'apogeo dell'arte del Rinascimento ed il primo indizio di decadenza, durante il quale l'ultima traccia di colore lascia il monumento.

Nel 1481 un incendio aveva distrutto questo lato del palazzo, e si diede subito mano a ricostruirlo secondo il nuovo gusto dell'epoca. Incominciò l'opera il Bregno che, con altri valenti architetti del Rinascimento, eresse quella parte alla quale sta ridossata la scala dei Giganti, fino all'arcata inferiore a destra ch'è segnata collo scudo dei Barbarigo. Levando gli occhi riconosceremo che questa prima parte è terminata da una specie d'attico, che sta sopra la cornice e la fa più alta del resto; lo stesso dicasi pel tratto corrispondente della facciata sul rivo. Osservisi che la sfarzosa decorazione può venire decomposta nei fregi delle trabeazioni, ornati di fogliami e di dischi di porfido, nelle finestre fiancheggiate da pilastri riquadrati e scolpiti a graziosi meandri e colonne coperte di finissimi intagli, nei riquadri infine ornati a festoni e dischi di marmi colorati.

Guardando ad uno ad uno i pilastrini cogli eleganti bassorilievi e fogliami, questi ci appaiono staccati dal fondo, che spesso è lasciato a superficie battuta, mentre l'ornamento è liscio o venato, e le sagome del riquadro hanno le fascette lucidate; tanto l'ornamento che le fascette furono in origine dorate. Ho trovato le traccie della doratura dove restò difesa da alcuna sporgenza; e sebbene l'oro sia sparito da ogni altra parte della facciata, rimane però in più luoghi la tinta violetta lasciata dal mordente. Tanto questa quanto le traccie d'oro non esistono, come dissi, che sui fogliami e le altre decorazioni scolpite o sulle fascette lucidate di contorno, non mai sulle superficie di sfondo che sono battute, e, per quanto risulta dalle osservazioni fatte su questa facciata, non furono mai colorite.

I piani di sfondo sono levigati essi pure nei più fini lavori del Rinascimento e, quando si lasciarono battuti, fu un espediente perchè l'ornamento vi padroneggiasse meglio.

Il fregio della facciata, coi cavalli marini ed i capricorni dalle code attortigliate a fogliami, ch'erano tutti dorati, ed i dischi di marmi orientali fra i quali un porfido di bellissima tinta ed il granito roseo egizio, poteva rassomigliarsi ad un cinto di finissimo ricamo d'oro sparso di gemme.

Non v'ha dubbio che in proporzione alla ricchezza dei palazzi e delle chiese del Rinascimento non si largisse sopra tali monumenti la doratura.

La scuola di S. Marco dovette sotto questo rapporto superarli tutti. Essa e tanti fra i palazzi sul canal grande, se perdettero un effimero barlume d'oro, serbano la grazia infinita delle sculture e la ricchezza reale di rivestimenti di marmo. Merita essere ricordata la piccola Ca' Dario, la casa d'un modesto privato sul canal grande. Ella sembrerà una cortina di pavonazzetto, punteggiata di porfido, di serpentino e di verde antico, isolati talvolta in graziose formelle, intrecciati talaltra in gruppi e meandri.

Lo Scarpagnino, che riprendeva il lavoro della facciata sul cortile del palazzo ducale rimasto sospeso pochi anni, e lo condusse a termine, non fece che continuare le trabeazioni, ripetere i contorni di finestre, adottando un tipo solo. Apparecchiò anche la incassatura pei dischi di porfido; fece insomma di tutto perchè, veduta dal basso, l'opera sua venisse confusa colla precedente. Ma quantunque nelle sagome delle trabeazioni ed altre parti architettoniche, che aveansi soltanto a prolungare e ripetere, una copia diretta, a così breve distanza di tempo, possa parere possibile; pure, chi ben vegga, si accorge che la pietra lavorata posteriormente sembra meno obbediente allo scalpello; ed è perchè l'artista non l'adopera ormai che per fare lavoro e venirne pagato. Una leggera convessità nel listello d'una cornice, certe mosse piene di vita nei gusci d'un ovolo che varia dal vicino, non sono più intese al tempo dello Scarpagnino: tutto è diritto, compassato, uniforme; non una di quelle piccole attenzioni che mostrano, anche quando non si ha che da squadrare una pietra, come il lavorante non debba essere una macchina. I capitelli poi, i riquadri, i fregi, non sono che meccaniche riproduzioni di quelli più antichi; e quando s'è fatto qualche cosa di nuovo, p. e. nei pilastri del piano terra, negli scudi che contrassegnano i periodi della costruzione, tanto più evidente si palesa la decadenza.

Questa decadenza è accompagnata dalla mancanza d'ogni indizio di colore: non una traccia d'oro sugli ornamenti, non un pezzo di porfido, nè d'un marmo, d'una pietra colorata. D'allora in poi gli edificî vanno lasciati bianchi, e quest'è un primo esempio di tal fatto.

È un fatto d'una triste importanza nella storia dell'arte, questo disprezzo del colore. E se forse un po' d'oro o qualche pezzo di marmo su un antico edificio non desta oggi che una curiosità archeologica; il vedere che l'uso dei colori come d'altro materiale artistico decade e si corrompe affatto, ci fa pensare come ciò stia

nell'ordine naturale delle cose; ma questa volta ad un autunno dell'arte così splendido di colore tiene dietro un inverno che non accenna a finire. Trattasi d'un senso dell'uomo, il più nobile dei sensi, quello ch'egli avea educato per tante e tante generazioni e diversi popoli e climi; quel senso del colore che, per una catena non interrotta dalle catastrofi d'ogni specie, ci riconduce alle remote età, si perde colle nozioni dell'uomo primitivo e, ad un tratto, ci viene strappato nel seicento. Pei classicisti il cielo non era azzurro, nè l'erbe verdi, nè purpurei i fiori; idolatri d'una nazione morta già da mill'anni, ne raccolsero le ossa biancheggianti, e ricomponendole alla meglio distrussero tanti preziosi monumenti d'arte medioevale per sostituire sul loro posto, vari in numero l'uno dall'altro come i paracarri d'una strada, i pallidi simulacri di Roma antica.

Durante la decadenza dei tre ultimi secoli si fece altrettanto, ma almeno si ebbero in certo conto gli effetti di chiaroscuro e la prospettiva aerea sui monumenti. Ai nostri giorni si è fatto peggio, perchè senza nulla dare in compenso, più che distrutte, furono profanate le creazioni artistiche dell'età scorse. Palpitava in esse la vita dei secoli, vita che non abbandona i monumenti finchè sopravvive qualcosa al suo posto. Questa vita fu spenta; ma come fosse la vendetta d'un nume, fra le mani dei sacrileghi quei monumenti rimasero freddi e scolorati come una statua di sale.

G. Boni.

LA MEDICINA IN VENEZIA

NEL 1300

(DALLA « VITA DEI VENEZIANI, NEL SECOLO XIV »)

All' illustrissimo signore professore cav. Cesare Foucard,
Direttore dell' Archivio di Stato,
Modena.

In occasione della laurea in medicina di un mio carissimo cugino, il dott. Antonio Pancrazio, Ella ha dato in luce, nel 1859, lo « Statuto dei medici e degli speziali in Venezia scritto nell'anno 1258 » (1), tratto da un codice allora in potere del governo austriaco, restituito poi all'Archivio di Stato in Venezia, dieci anni dopo.

A quei due capitolari Ella ha fatto seguire una interessante « Notizia dei documenti sull'arte medica e sul personale sanitario di Venezia nel medio evo », in una lettera diretta al chiariss. signor Francesco Puccinotti, professore di storia della medicina nella Università di Pisa, nella quale diede conto di alcune « Considerazioni documentate sull'arte medica e sul personale sanitario di Venezia dal IX al XV secolo », opera del dott. Giuseppe Giacomo Alvisi (ora senatore del Regno), allora allievo della Scuola di paleografia, dove insegnava V. S. Ill., memoria poi data alla stampa (2).

L'anno scorso Ella mi ha chiesto se, in breve tempo, avessi potuto fornirle qualche nuovo documento sulla Medicina in Venezia nel medio evo, avendo in animo di ristampare

(1) Venezia, tip. del Commercio, 1859.

(2) *Giornale veneto di scienze mediche,* serie II, vol. XI. Venezia, Andreola, 1858, pag. 463-500.

il detto *Statuto dei medici e degli speziali.* E poco appresso, in occasione del X Congresso della Associazione medica italiana, raccoltosi in Modena nel Settembre dell'anno stesso, Ella offriva, nell'Archivio da Lei diretto, all'esame ed all'ammirazione dei cultori dell'arte medica, una Esposizione di documenti storici dall'VIII al XIX secolo, e di una *Speciale raccolta di altri spettanti alla medicina ed alla chirurgia, dal XIV al XVIII secolo* (1).

Non ero allora in grado di corrispondere al suo desiderio. Ma nel frattempo, avendo raccolto parecchie note per una compilazione generale sulla « Vita dei veneziani nel secolo XIV »; sebbene le di Lei indagini non risguardino soltanto quell'epoca, tuttavia pongo a sua disposizione, per una nuova stampa del suo interessante opuscolo suaccennato, i miei appunti.

Non è però dello scopo delle mie ricerche il ritessere la storia della medicina in Venezia (sulla quale durante l'anno scolastico 1861-1862, per esercizio paleografico-storico, ha pur preso molte note l'egregio dott. Candido Trevisanato), se pure al dotto lavoro dell'Alvisi fosse dato recare alcuna aggiunta o lieve rettifica; ma di fornire qualche notizia sfuggita finora, qualche nome, ed alcuni particolari intimamente legati alla esistenza della società veneziana nel medio evo.

Ella che ha posto in me, come in altri suoi allievi, questo quasi penoso, ma pur caro amore alle nostre antiche memorie; accolga il presente brano, di una escursione più ampia nella vita intima di Venezia antica, la quale, sotto lo studio di scrittori meno di me imperiti, può riuscire d'interesse non inferiore ai grandi fatti dei quali si compone la storia generale della insigne Repubblica.

Venezia, Giugno 1883.

B. CECCHETTI.

(1) L'opuscolo che ne contiene il Catalogo illustrato ed una tavola di facsimili degli autografi dei medici, dall'anno 1461 al 1785, fu edito coi tipi della Tip. Sociale, a Modena, nel 1882.

AVVERTENZA

Nel 1869 io leggeva nella Scuola di paleografia e storia veneta presso il R. Archivio generale di Venezia una memoria intitolata: « La vita dei veneziani fino al 1200 » (1).

Un anno dopo illustrava, con altri documenti, il soggetto stesso, in questo *Archivio Veneto* (2). E ben addietro facevo materia di molte ricerche altri particolari consimili (3). Ma se le povere memorie della vita civile dei veneziani antichi non consentono al racconto che sì modeste proporzioni; l'abbondanza delle memorie pei tempi successivi richiede termini più ampi.

La vita: — vicende fisiche, usi, costumanze, lingua, arte, industrie, minuti particolari che lo storico deve trascurare, per non allontanare l'attenzione dalle grandi cause e dai fatti importanti della civiltà; questa vita che spesso inconscia di tanta diligente ricerca dei posteri, lasciò traccie assai languide; amorosamente studiata, può render più piena la conoscenza della storia generale, più vicino il presente a quel passato che ci offre personaggi e avvenimenti quasi direi « solenni », onde parvero tanto diversi da noi. Così le storie antiche, sfrondate delle apoteosi dei numi e degli eroi, si ridurrebbero ai termini del vero; se fosse meglio nota — come si va facendo, colle scoperte archeologiche — la vita intima dei popoli dei quali narrano i fasti.

La vita però dei veneziani, dalle loro origini alla perduta autonomia, è così piena di particolari, da richiedere parecchi volumi. V'hanno libri sul costume, sull'arte, sul commercio; v'ha un' intera « bibliografia veneziana »; e fra i più antichi libri superstiti, molti forniscono interessanti materiali per lumeggiare i vecchi tempi di Venezia. Però sta bene chiarire, che se torna agevole e piacevole la sostanza dei libri; la sola fonte genuina, e ricca di particolari che possono tornar anche nuovi, sono i documenti. Ai quali però non bisogna domandare più di quello che dicono, poichè il campo delle ipotesi, in tempi e persone tanto lontani da noi, è troppo vasto e può dilungare dal vero. Modestamente interpretati, i documenti privati dei veneziani, forniscono un vero tesoro di notizie sulla vita di Venezia antica; la quale poi non dev'essere la storia speciale dell'arte, nè delle industrie, nè dei commerci, nè della cultura. Chè approfondendo le indagini in ciascuna di queste parti della civiltà veneziana, si perderebbe di vista il soggetto preciso che è la vita, cioè la descrizione della famiglia e della società, nelle loro anche più modeste espressioni, nelle quali ha bensì influenza e riflesso lo svolgimento delle industrie e dell'arte, delle scienze e della lingua, ma non ne formano, ciascuna, la parte principale. È insomma la pittura di una società, tratteggiata colle condizioni fisiche, colle origini del popolo, colle abitudini che esso si va formando.

(1) Pubblicata: Venezia, tip. Naratovich, 1870.

(2) *La vita dei veneziani fino al sec. XIII. Archivio Veneto*, t. II, 1871, p. 1.

(3) *L'isola di Rialto nel secolo XIV. Gazzetta uffiziale di Venezia*, 1857, n. 241.

Di alcune fonti della storia veneta fino al sec XIII. Venezia, tip. Naratovich, 1867.

Ridotta tuttavolta a proporzioni tanto meno vaste e meno splendide, la vita dei veneziani nei tempi antichi (e ben più nei meno remoti) è argomento vastissimo, se pure siano limitate le fonti dalle quali dedurre il racconto.

Negli scritti accennati ho segnato, credo per primo, riguardo a Venezia (1) una via; nel presente lavoro, del quale qui pubblico una piccola parte, continuo a tracciare, colla scorta di molte fonti, il seguito del cammino, che potrà tenere chi vorrà descrivere completa e quale veramente fu, la « Vita dei veneziani ».

Le fonti alle quali ho attinto sono specialmente i registri delle *Grazie* del Maggior Consiglio (sì male però conservati da lasciar talvolta incerti sulla data precisa degli atti della loro approvazione, e sul numero delle pagine); i processi dei Signori di notte al criminal; le *Raspe* dell'Avogaria di Comun; i preziosi testamenti custoditi negli Archivi dei Procuratori di San Marco; e i documenti delle corporazioni religiose.

(1) Per Genova è noto il bel lavoro del cav. prof. LUIGI BELGRANO, *Della vita privata dei Genovesi*. Genova, 1875, edizione seconda, essendo stata pubblicata la prima negli *Atti della Società Ligure di storia patria* nel 1866.

Discipline per l'esercizio della Medicina — I Collegii — Le grazie — Esercizio illegale — Proteste dei medici — Medichesse — Botteghe-deambulatori — Sul linguaggio scientifico — Specialisti — Farmaci — Le pesti — Medici assunti in servizio del Governo — e più specialmente della Giustizia — Altri soltanto ricordati — Servigi dei medici in armata — Medici concessi all'estero, assenze permesse — Onoranze, sussidi, case — Maestro Gualtieri — Medici a Treviso e altrove — Barbieri — Superstizione e delitto.

Che cosa fosse la medicina, non solo nei tempi assai remoti, ma fino a qualche secolo fa, o meglio in principio del presente, può farsi ragione chi consideri quale scienza incerta essa sia anche oggigiorno, ricca pure com'è dei trovati dell'anatomia, della fisiologia, della microscopia, della fisica e della chimica. La esperienza, certo dotta maestra, ma guida isolata e personale se non raccoglie e coordina le proprie osservazioni in norme e canoni di profitto comune; costituiva tutta la ricchezza della ben povera dottrina. Povera anche colle sue innumerevoli e talora assurde mescolanze di farmaci. In Venezia l'esercizio della medicina, come delle industrie e delle professioni anche nobili, non escluse quelle del pittore e dello scultore, era soggetto al magistrato della Giustizia vecchia, al quale i medici dovevano giurare l'osservanza del capitolare che abbiamo ricordato, pena Lire 25 di piccoli (1). Può derivarsi ad essa una maggiore considerazione che per altre arti, dalla instituzione dei due «Collegii» pei medici e pei chirurghi. Ma questi, alla fine, corrispondevano a quelle colleganze o fraglie le quali riunivano, sotto discipline e con tirocinio e prove speciali, tutti coloro che esercitavano un'arte. La qualità stessa della professione però, che dalla comunicazione dei casi e dalla discussione, traeva nuovi lumi, rese il Collegio rispettivo un'autorità, secondo i tempi, scientifica, la quale dopo il capitolare e il giuramento del magistrato, ordini affatto amministrativi, veniva ad elevare la professione medica, giudicando della capacità di chi accingevasi a farne le prime prove in Venezia. Questo Collegio, per ciascuna delle due professioni, esisteva certamente nei primi anni del sec. XIV (2).

Io qui non ripeterò le notizie pubblicate dal prof. Foucard, e gli appunti raccolti dal dott. Alvisi, anche per lasciare, quanto è

(1) Circa it. L. 12,50. — V. 1281, 29 Aprile. M. C., Avog. di Comun, *Bifrons* carte LI t.

(2) Maggior Consiglio, 1316, 24 Luglio, *Civicus*, 47.

possibile, intatto il campo alla più ampia illustrazione che si propone di fare l'egregio direttore dell'Archivio Modenese, dei due capitolari dei medici e degli speziali, e di altri documenti relativi a quelle arti. Ma non posso, per l'armonia di questo lavoruccio, tacere che i primi atti pubblici risguardanti i medici sono della metà del sec. XIII; e citarne qualcuno dei più notevoli del successivo.

Erano i medici, *fisici*, e *da piaghe*, o chirurghi (*cirologi*). Esercitavano, di regola, soltanto se approvati dal rispettivo Collegio (1), o *per grazia* del Maggior Consiglio, il quale al voto di quel consesso faceva anche equivalere testimonianze di cure lodevoli, di prestazioni indefesse e imparziali, bontà, cortesia, e la fama pubblica. Alcuni (e lo vedremo più innanzi) erano stipendiati a spese del governo, invitati a Venezia, o scelti fra quelli che vi dimoravano. Tra essi qualcuno era al diretto servigio della giustizia nelle pene crudeli colle quali essa puniva i condannati.

Il 4 Giugno 1293 (2) si invita a Venezia Taddeo (Alderotti) medico, collo stipendio annuo di 47 lire di grossi *(sic!)*, il quale conduca due scolari per curar i poverelli e dar consulto in propria casa ad essi e ai nobili senza compenso, non esigendo dagli altri una retribuzione maggiore di 10 soldi di grossi per le malattie comuni, eccettuate « apostemate epatis, artetica, lepra et ydropisi ». Accadendo per la corruzione dell'aria, o per altro motivo, qualche epidemia, egli dovrà dettare una *istruzione* da rendersi pub-

(1) Pei chirurghi: 1321, 24 Marzo. « Si aliquis medicus chirurgiae voluerit mederi, non possit medere nisi primo examinatus vel doctoratus in Studio generali; et si non fuerit doctoratus, aut examinatus, et *Prior medicorum chirurgiae*, teneatur ipsum examinare cum suis consiliariis. Etiam debeat habere dictus prior chirurgie *priorem medicorum phisicae*, cum suis consiliariis ad dictam examinationem, et si repertus fuerit sufficiens per dictos sapientes, debeat et possit mederi in Venetiis et intrare Collegium, aliter non . . . . ».

(Dalla « Stampa de medici Chirurghi collegiati ». Libro de Chirurgi, cap. 27. — Compilazione delle leggi, b. 277).

Alcuni documenti dello statuto del Collegio medico-fisico in Venezia, si trovano trascritti nel fascicolo IV, 52 del Governo Austriaco del 1801.

Come abbiamo detto più volte, e da ultimo nella « Statistica degli Archivi della regione veneta » III, 113, gli « Acta *Collegii medicorum chirurgicorum* » in 12 volumi, del periodo 1476-1801 ed altri documenti del *Collegio medico-fisico* sono posseduti dal dott. Camillo nob. Corner di questa città.

(2) Maggior Consiglio, *Pilosus*, 33. t.

blica, in cui indicherà da quali cose si debba astenersi, e di quali servirsi.

Discepoli convenivano, d'uso, nelle case di quasi tutti i medici (1).

Afferma l'Alvisi che soli quattro anni dopo la prima *autopsia* (se non ebbe effetto un ordine che dicesi dell'imperatore Federico II, del 1240, in Sicilia, della dissezione publica di un cadavere almeno ogni cinque anni), eseguita a Bologna nel 1322 (o 1315?) dal Mondini, questi era chiamato ai servigi della Repubblica. Ma il primo cenno nei documenti veneti di autopsie pubbliche, non è forse anteriore alla legge 27 Maggio 1368 (2) la quale, per onor della città e a vantaggio della salute publica, prescriveva che tutti i medici indistintamente dovessero convenire, almeno una volta al mese, in luogo opportuno, secondo ordinasse il Priore, a disputare sulla medicina, specialmente intorno i casi dubbi, sotto pena di un *punto*, perdendo con tre punti, per assenze non giustificate, i salariati del Governo lo stipendio, e gli altri l'esercizio della professione per due anni. Il priore dei medici, sotto egual pena, doveva convocarli, e dare subito in nota ai Provveditori di Comun i mancanti. Una volta all'anno il priore e i chirurghi dovevano far anatomia del cadavere di un uomo di recente morto, avuto dall'Ufficio dei Signori di notte al criminal, assistendovi esso priore e i medici fisici e chirurghi. Le spese per tale anatomia si ripartivano fra entrambi (3) — « attento quod physici et cyrugici, videndo ipsam notomiam comuniter informari possunt de statu et condicionibus humani corporis ».

Secondo una grida dei giustizieri, era vietato l'esercizio della

(1) V. p. es. 1334, 13 Febb. m. v. *Grazie*, VI, 51. — Marco e Gervasio del fu m. Bonaventura chirurgo studiarono l'arte e fecero pratica sotto m. Albertino, loro zio paterno; 1353, 20 Genn. m. v. *Grazie* XIII, 35 t.

(2) Magg. Cons., *Novella*, 114 t.

Per la Sicilia veggasi la costituzione (circa Ottobre 1241), che obbligava gli aspiranti all'esercizio dell'arte salutare, allo studio dell'anatomia, almeno per un anno, nella *Historiâ diplomatica Friderici secundi*, di HUILLARD BRÉHOLLES, t. IV, p. I, pag. 236: « Salubri etiam constitutione sancimus, ut nullus chirurgicus ad practicam admittatur, nisi testimoniales litteras offerat magistrorum in medicinali facultate legentium, quod per annum saltem in ea parte medicine studuerit que chirurgie instruit facultatem, *praesertim anatomiam hvmanorum corporum* in scholis didicerit, et sit in ea parte medicinae perfectus, sine qua nec incisiones salubriter fieri poterunt, nec factae (o *fracta*?) curari ».

(3) 1370, 5 Agosto. Magg. Cons., *Novella*, 115.

medicina (pena la multa di lire ven. 25) senza l'esame e la approvazione del Collegio. Non dovevano esercitarla i chirurghi. Ma le eccezioni furono molte. Taluno, multato, si scusava asserendo di ignorar quel bando, e veniva assolto (1). Ad altri, pur non ascritti al Collegio e da esso non esaminati, si concedeva del pari l'esercizio della medicina o di continuarvi. Così un Fede, un Bonaventura di Verona (2) e un Rolando di Bologna chirurghi (3). Eppure riguardo a quest'ultimo i giustizieri avevano osservato che gli «ordini» prescrivevano nessuno potesse esercitar la medicina senza l'esame del Collegio, ed esser ben fatto l'osservarli; e il priore e i consiglieri di esso affermavano di non conoscere il fisico bolognese. Così Maffeo di Ranieri chirurgo, per lodevoli testimonianze avutene, potesse esercitar « liberamente » chirurgia (4), Giovanni di Ferrara pur chirurgo (5), Giovanni ebreo convertito, fisico (6); maestro Nicolò da Rimini, chirurgo « de crepaturis et aliis infirmitatibus », sul parere dei giustizieri vecchi i quali ne ebbero informazioni da molti che lo raccomandano assai (7).

Con decreto del Maggior Consiglio, 18 Luglio 1318, era assolto dalla multa m. Albertino da Padova chirurgo, il quale esercitava l'arte senza permesso dei giustizieri, avendo fatto buone cure ed estratto « unum falsatorem de capite » probabilmente una freccia, a ser Marchesino Loredan (8). Per rendersi ragione però dello stato delle cognizioni mediche e chirurgiche è da tener conto come si riferissero a molto merito, operazioni ai tempi moderni assai comuni, od anche soltanto qualche cura felice.

Talvolta la licenza si concedeva per qualche caso determinato o nei mali disperati. Biagio allievo del medico di Chioggia, possa medicare i figli: di Michele coltraio, di Avanzo dalle *stagnade* e di Bartolomea vedova di Maffeo, malati di ernie, malgrado gli ordini

(1) 1302, 1 Giugno. *Grazie*, II, 34 t.

(2) Fede 1331, 14 Genn. m. v. *Grazie*, IV, 13 t.; — Bonav. 1334, 11 Aprile *Grazie*, V, 44.

(3) Magg. Cons., 1338, 31 Marzo; Avog. di Comun, *Philippicus* c. XXV t.

(4) M. C., 1338, 16 Aprile; Avog. di Com., *Philippicus*, c. XXVI.

(5) M. C., 1343, 16 Nov. Id. ib. c. CVIII.

(6) M. C., 1317, 16 Luglio, *Civicus*, c. 110 t.

(7) M. C., 1343, 26 Agosto; Avog. di Comun, *Philippicus*, c. CIII.

(8) M. C., *Civicus*, 156 c. *falsatorem.* — Av. di Com. *Neptunus*, *falsatorium* docum. 361 (c. 50-42 t.). — . . . « Sagittaminum numerum infinitum, et praecipue ex eis, quae *Falsadores* vulgariter appellantur . . . » *Du Cange* dal Sanudo, III, 197. — 1304, 5 Nov. « balistas et *falsadores* ». M. C., *Magnus* c. 73 t.

dei giustizieri che vietano l'esercizio a chi non appartiene al Collegio dei medici (1). E ad un Giovanni Betino di S. Margherita, si permette di far curare unicamente la propria moglie, affetta di grave morbo, da un medico forestiero, il quale promette liberarnela, non avendo potuto trovar alcuno a Venezia così fortunato (2). Nicolò di Gisellabella o di Vianova, fisico di Bologna, è sottoposto ad esame del Collegio. Fra undici medici egli riporta soltanto il voto di quattro, che il decreto dice però « i migliori », maestro Barnaba, m. Andrea da Lodi, m. Nicolino, m. Francesco da Prato. Ciò malgrado sia ascritto al Collegio dei medici, pagando di entrata 3 soldi di grossi (3). Similmente Jacopo da Piacenza pur fisico. Tali concessioni movevano da meriti riconosciuti per pubblica fama, da prestazioni in armata (4), dal lungo e fedele esercizio dell'arte in Venezia, persino trentennale, pur non avendone dato la necessaria cauzione (« plezariam medendi ») ai giustizieri (5).

I chirurgi, come dissi, non potevano esercitare da medici, nè pure nei gravi bisogni di personale sanitario durante i contagi. Ad Andrea di Padova, chirurgo, è inflitta la consueta multa perchè nella « mortalità » del 1348 andava medicando, e colla sua bravura guarì oltre 100 colpiti dalla peste, sebbene i giustizieri credano doversi ciò piuttosto al caso che al suo sapere (6).

L'arte salutare si esercitava anche affatto illegalmente, e nel punirne o graziarne i contravventori, sia anche per un caso solo, non si ommette di ricordare che la cura prestata fu cattiva (7), poichè infatti il successo era la miglior arra di perdono. Talvolta non si accenna ad alcuna disciplina. — Giovanni, già ebreo, detto *Guglielmo* fu Masuezio, di buona famiglia (« bone nationis ») di Roma, possa medicare in chirurgia, da lui appresa in lingua ebraica (« quam adeptus fuit in lingua ebraica ») (8).

Queste frequenti eccezioni alla legge non potevano piacere ai

(1) M. C., 1316, 24 Luglio, *Civicus* 47.

(2) M. C., 1342, 3 Settembre. Avog. di Comun, *Philippicus*, 89.

(3) M. C., 1338, 30 Agosto. Avog. di Comun, *Philippicus*, c. XXX t.

(4) 1337, 7 Luglio, *Grazie*, VII, 59.

(5) Così un maestro Rubino, 1335, 3 Nov. *Grazie*, VII, 2 t.

(6) 1348, 31 Dicembre, *Grazie*, XII, 31.

(7) 1344, 2 Maggio. *Grazie*, X, 40, t. Martino barbiere, di S. Giov. nuovo, non essendo medico, assunse di curare certa donna, ma non vedendone frutto si rivolse ad un buon medico « qui de digito, ossum extraxit propter malam curam quam fecerat dictus Martinus ».

(8) 1334, 11 Febb. m. v. *Grazie*, VI, 50 t.

medici del Collegio; e l'11 novembre del 1384 (1) presentatisi al doge e alla Signoria il priore con due medici fisici, esponevano che da *poco* tempo (i casi per verità si ripeterono per tutto il secolo) il Governo aveva permesso ad alcuni di esercitar medicina a Venezia, *per grazia*, non essendo stati esaminati dal Collegio; lo che tornava a massimo pericolo degli abitanti e di altri, ad aggravio e disonore del Collegio stesso, composto di dottori e di persone notabili, mentre queglino erano ignoranti e imperiti, nè volevano ascriversi a quel sodalizio. Il Maggior Consiglio decretava che, malgrado tali grazie, i medici fisici dovessero sottoporsi ad esame del Collegio rispettivo, e chi risultasse sufficiente vi rimanesse aggregato senza pagamento delle tre lire di piccoli e dei quattro ducati ai quali erano tenuti i medici. In avvenire chi domanderà tali grazie debba prima vincer quella prova.

Benissimo qualifica l'ignoranza di alcuni medici una legge (il cui tenore vedremo più innanzi) che li dice « homines inscientes.... faciunt experientias suas in personas aliorum » (2).

Anche le donne (anzi a maggior ragione per la coltura inferiore) erano colpite dalla legge se esercitavano medicina illegalmente. Ma pare ve ne avessero alcune (che gli atti dicono appunto *medichesse*) le quali non differissero punto dai medici. Se Giacomina, vedova di maestro Rinaldo di S. Giovanni in bragora chirurgo, cade in contravvenzione perchè medica parecchi senza licenza ed anche un percosso che fu in pericolo di vita (3); e Lucia moglie di Giorgio di S. Lucia è multata di L. 25 (ridotte poi ad una sola) per avere insegnato ad una donna a liberarsi da un mal d'occhi, sebbene gratuitamente (4); Beatrice vedova di maestro Gherardo di Candia, *medichessa*, è lodata pei suoi consigli e le prestazioni utili nel medicare, e sovvenuta nella sua povertà (5); ed è ricordata una Francesca, pur medichessa, alla cui figlia Marina però è inflitta la consueta ammenda per certo unguento che ha ministrato (6).

(1) M. C., *Leona*, 3 t.
(2) M. C., 1397, 29 Aprile. *Leona*, 93 t.
(3) « Quod dicta medica medicabat..... » 1344, 2 Maggio, *Grazie*, X, 38 t.
(4) 1348, 31 Dicembre, *Grazie*, XII, 31.
(5) Le si donano 15 lire di piccoli, 1340, 23 Luglio, *Grazie*, VIII, 68.
(6) 1348, 27 Agosto, *Grazie*, XII, 16.

Tenevano i medici, botteghe nelle quali davano consulti e medicavano, se chirurghi. Il governo ne condonava loro talvolta l'affitto, per l'uso umanitario a cui servivano. Maestro Pietro da Ferrara chirurgo (1) pagava al Comune L. 24 all'anno di pigione, per una piccola bottega *(statione parva)* sotto la casa dove abitava e gliela concedeasi gratuita « ad hoc ut in ea possit mederi et consulere in arte sua commodius, nobilibus, et aliis personis indigentibus medicamine in arte cyrugie ». Zanoto chirurgo, nipote del fu maestro Gualtieri, premuroso nel servire, accoglieva qualunque malato e specialmente i poveri, senza lucro, nella propria casa e nelle sue *botteghe* a S. Moisè e a S. Vito. Per ciò, gli si aggiungevano venti soldi di grossi ai 40 di stipendio che aveva (2). Quelle botteghe potevano considerarsi come piccoli deambulatori medici.

Le cognizioni e il linguaggio scientifico erano, anche nella medicina, in armonia collo stato della cultura generale. Ed anche scendendo di secoli, dal XIV del quale trattiamo, nei necrologi del magistrato alla Sanità, si riscontrano qualifiche generali di malattie nelle quali la ignoranza del medico comprendeva sa Iddio quanti morbi, per esempio, lo *spasmo* e la *febbre*. Poche ne troviamo accennate nei registri pubblici antichi. Talora una semplice definizione divide i dolori del malato in *estrinseci* ed *intrinseci* (3). S'incontrano la podagra (4), la gotta (5), la epilessia (6), la scabbia e la lebbra (7), l'apostema, le ferite suppurate, la colica (8).

(1) 1300, 17 Novembre, *Grazie*, II, 16.

(2) 1350, 9 Aprile, *Grazie*, XII, 75. Anche Agostino, già ebreo, medico-chirurgo teneva bottega. 1358, Settembre, *Grazie*, XIV, 51.

(3) 1343, 23 Marzo, *Grazie*, IX, 84.

(4) 1331, 3 Febbr. m. v. *Grazie*, IV; — 1332 (?), 25 Agosto *Grazie*, IV, 64 t. — 1370, *Grazie*, XVI, 116 e 120 t.; 1375, *Grazie*, XVII, 57 t.

(5) Infermità delle gotte, *infirmitate guttarum;* 1361, 21 Apr., *Grazie*, XV, 4 t.

(6) 1339, 15 Luglio, *Grazie*, VIII, 27.

(7) 1345, 11 Marzo, *Grazie*, XI, 2. Un Zilio cimatore, che è in carcere da cinque mesi per certa briga, vien graziato del residuo della pena perchè infermo e coperto di *sanie* e *scabbia*. Vegg. anche 1349, 1 Marzo. *Grazie*, XII, 37. La voce passò poi anche a cognome o sopranome: Marino *Schabia;* 1334, 1 Giugno, *Grazie*, VI, 22.

1300, 25 Aprile. M C. *Magnus* c. 6 t. « Leprosi et habentes infirmitates abominabiles ».

(8) 1333, *Grazie*, VI, 2 t. Un giovane di 17 anni, è ferito in Aquileia, e la ferita suppurò (*vulnus apostumàtum*) per la cattiva cura del medico. 1364, 26 Aprile

In un interessante libro « de Jacomo Badoer,, del viazo da Costantinopoli, nel qual luogo zunsi a dì 2 settembre 1436, a mezo giorno chon le galie chapetanio miser Piero Contarini » (1) leggesi: « Spese de mi Jacomo Badoer. Contadi al panarido miedego che me vixito per la *rogna* zorni 15, perperi 6 », esempio che ho voluto recare, sebben posteriore al 1300, per dimostrare che la brutta malattia era abbastanza frequente anche in persone non del volgo; come lo era perfino in ufficiali publici (2).

Il linguaggio delle carte giudiziarie, che è probabile fosse quasi sempre attinto alla denuncia dei medici, è abbastanza espressivo e non del tutto inesatto. Dicesi di un colpo di punta che tagliò « cane guturis et arteriarum » (3). Delle parti del corpo ferite o contuse ricorre frequente la tibia (4); poche le denominazioni di altre parti del corpo. Fra i casi singolari (se pure può accertarsi che si tratti di un difetto naturale, o invece di persona che potesse usare d'un occhio solo) si cita un « monocolo » (5). L'ultimo respiro di un morente nelle angoscie di una ferita, diviene, nel racconto del feritore « unum rugitum; et postmodum non movit nec pedem nec manum (6) ecc.

I pazzi si tenevano legati e custoditi nelle proprie abitazioni (7), non nelle carceri, « furiosi non custodiuntur in carceribus sed a suis conjunctis in suis hospiciis, fereis vinculis alligati ».

Nell'empirismo e nella oscurità dell'arte, poteva fornire risultati meno incerti lo studio particolarmente rivolto ad una classe di malattie o ad un solo morbo. In ordine di tempi, c'incontriamo in maestro Ambrogio da Monza, il quale curava (senza permesso) da mal d'occhi, podagra ed altre infermità, e si afferma in esse espertissimo (8); maestro Pietro di m. Siloto da Fermo, il quale ha

« . . . Ipse habuit magnum dolorem in stomaco . . . et . . . credens quod foret *colera* . . . » (Signori di notte al crim. reg. 8, c. 40).

(1) Cinque Savii alla mercanzia, busta 958, pag. 41.

(2) V. 1349, 1 Marzo, *Grazie*, XII, 37. Ne era affetto anche il nob. Giovanni Caotorta, ufficiale al fondaco delle biave.

(3) 1360, 5 Maggio. Signori di notte al criminal, VII, 78 t.

(4) 1344, 2 Maggio, *Grazie*, X, 38 t.; 1369, *Grazie*, XVI, 106. — E 1373 « lusura genu gambe dextre ». *Grazie*, XVII, 17 t.

(5) 1358. 24 Ottobre, *Grazie*, XIV, 52 t. Giovanni Marmagna *monocolo*.

(6) 1355, 11 Dicembre, Signori di notte al criminal, *Processi*. VII, 25.

(7) 1349, 23 Dicembre, *Commemoriali*, IV, 160 t.

(8) 1330, 9 Luglio, *Grazie*, III, 54 t.

fatto mirabili cure di ernie intestinali « denominate volgarmente *chille* » (1) (« in illos qui morbum pessimum rupture sive chille paciebantur »), cenno che ci farebbe supporre non fossero malattia molto antica in Venezia se occorreva indicarla con nome importato dal greco (χηλή); nella cura del qual morbo era pur valente m. Giovanni di Bologna medico « a deruptis sive crepatis et habentibus hernias aquosas, ventosas, vel carnosas et alia quecumque mala ad partes testiculorum », il quale curava pure, con lode, dal mal della pietra « etiam mallorum lapidum et illorum qui urinare non possunt » (2), sebbene si trovasse a Venezia da soli nove mesi.

Nano di Panigo, barbiere, andava medicando » de nascentiis et infirmitatibus occurrentibus » (3); Nicolò da Ferrara si invita da Padova, ove abita, lodato per le sue cognizioni e l'esperienza nella chirurgia, della cui opera e Padova e Venezia trassero profitto « in egritudinibus crepatorum et aliis morbis qui occurrunt in membris inferioribus », qui non avendo alcun competitore; le quali malattie richieggono uno specialista (4).

Nelle stesse malattie « che più di frequente occorrono », furono esperti Vitale di Monte S. Martino (provincia di Macerata?), il quale medicava « de nascentiis et crepaturis », e di altri morbi chirurgici, ed era anche dentista (« de morbo dentium ») (5); e maestro Bavarino di Vicenza, chirurgo molto esperto « specialiter in morbo et infirmitate de crepatis et de morbo lapidis, ita quod plurimas et notabiles curas fecit et faciat, et maxime pauperibus personis » (6). Era un dentista, m. Alberto *a dentibus*, il quale abitava presso la chiesa di S. Sofia, ed « hora post vesperas venit ...... dicens ...... quod erat ei necessarium habere unam gondolam pro coligendis erbis ad medicandum cugnatum ipsius testis » (7).

(1) 1330, 13 Luglio, *Grazie*, III, 55. — Pietro da Fermo chir. 1333, 7 Febb. m. v., *Grazie*, IV.

(2) 1353, 8 Novembre, *Grazie*, XIII, 32.

Fu detto anche Giovanni *de crevatis* o *de crepatis* (Senato *Misti* reg. 27, c. 37; e 28, c. 73; 1355, 18 Ottobre, e 1358, 25 Settembre.

(3) 1348, 10 Settembre, *Grazie*, XII, 17.

(4) 1349, 2 Settembre, *Grazie*, XII, 57.

(5) 1359, 2 Dicembre, *Grazie*, XIV, 109 t.

(6) 1373, *Grazie*, XVII, 18 t.

(7) Signori di notte al criminal, Sentenze criminali reg. II, 1349, 30 Luglio (o 3 Agosto). — I medici andavano anche a visitare i malati in gondola. Maestro

Le slogature (e molto spendeva un tempo il Governo per aver un solo medico che le curasse!) (1) contavano un valente chirurgo in m. Albertino, il quale da 15 anni (nel 1364) abitava a Venezia ed oltre a medicare varì mali, come gli altri chirurghi, era valente per le fistole, le slogature e la frattura degli ossi, « que partes exigunt magnam industriam et sunt multum excellentis cure, et maxime in civitate ista ubi habundant cotidie tales morbi ». E dotto ed espertissimo « in arte dislocature » lodavasi m. Francesco di Minerbe (*de Minervis*), del fu maestro Bonaventura cittadino veneziano; arte che egli apprese dal padre; il quale non pare lo stesso, detto *di Montebelluna*, pur mirabilmente esperto nel racconciar quelle slogature che « accadono giornalmente nei fanciulli » e in altri (2). Il figlio di Bonaventura è, anni appresso, lodato come dotto specialista per la frattura delle ossa, arte che deve a Dio e al valentissimo padre suo, aumentandogli lo stipendio di dieci ducati d'oro (3). Medico sommo per le fratture, e nei casi di slogamento e disossamento, era a Treviso, Bartolomeo « de capite montis, medicus fracture ossium et nervorum in civitate Tarvisii solus »,...: maestro necessario in quelle contrade, « propter homines illarum contractarum qui sunt laboratores et sepe paciuntur fracturam ossium, dislocationes et deossationes » (4).

Non trattando per ora dègli *Speziali* (e del pari diremo altra volta, parlando degl'istituti di beneficenza, degli *Ospedali*, e dell'*Igiene pubblica*, sulla quale ricordiamo il bel lavoro dell'egregio dott. Carlo Calza, letto all'Ateneo Veneto il 18 Maggio 1865), ri-

Ravagnino professore di medicina, abitante a S. Canciano, lascia nel suo testamento quaranta soldi di piccoli al barcaiuolo « qui me navigaverit ad medicandum ». Procuratori di S. Marco *de citra*, 22 Ottobre, testamenti, n. 1080.

(1) Così: 1364. *Grazie*, XVI, 16.

(2) 1364, *Grazie*, XVI, 10. I due documenti si seguono nella stessa pagina. Col primo: 1366 marcii XV, capta in maiori consilio, Francesco è assunto con L. 3 di grossi all'anno; l'altro Francesco: 1364, 3 Sett., con L. 8.

(3) 1374, *Grazie*, XVII, 31.

(4) 1374. *Grazie*, XVII, 42 t. — Si citano poi dal Romanin, dal Foucard e dall'Alvisi: Giovanni da Lucca per la cura della podagra; m. Menico per le fratture e prolassi; Giberto da Fano per il mal della pietra; Pietro da Fermo per le ernie; *Drago Slavo* famoso oculista. Intorno al quale ultimo avvertiamo che il decreto del M. C. 1330, 2 Ottobre (Avog. di Com., *Brutus* c. 120) che lo risguarda, dice: « detur licentia *Drage Slave* » di S. Giov. Grisostomo, di medicare « de morbo podragarum et oculorum », la quale era certamente una donna.

ricorderemo soltanto i nomi di alcune piante o succhi usati dalla medicina, delle quali si trova fatto in Venezia commercio, e che la spezieria somministrava poi in sciroppi, elettuari, polveri, unguenti, balsami, empiastri, acque distillate ed essenze (1). Sarebbe di qualche interesse possedere l' « antidotario » e la raccolta dei precetti della fisica, cui si accenna nel capitolare dei medici (capit. 8, 9) del sec. XIII. Parte notevole nei farmaci aveva lo zucchero, allora carissimo.

I medici stessi coltivavano orti di erbe medicinali. Al famoso m. Gualtieri (del quale ci occuperemo a lungo più innanzi) si prestavano (1307) ottanta zecchini per acquistar quelle erbe nella stagione ch'era opportuna (2). Ma più tardi egli volle formarsi un orto « pro herbis necessariis arti sue » (3). E abbiamo veduto che i medici stessi andavano a raccoglier di fresco le erbe benefiche (4). Sono ricordati lo zenzero (5), lo zafferano, il comino, l'aloe epatico (6), il coriandolo, i semi da vermi *(seme santo)* acquistati a Costantinopoli (7).

Il tamarisco piantato, come ai dì nostri, sulle spiaggie per rattenerne colle radici il terreno, e difenderlo dagli spruzzi delle onde, era usato pel male alla milza. Lorenzo Tempesta di Chioggia ne toglie tre o quattro piccole frondi « pro medicamine cuiusdam sue passionis quam patitur occasione splenis » (8). Altri farmaci:

(1) 1401, 2 Settem. Anna schiava, quattordicenne, serva di ser Giovanni di Savoia, speziale a S. Bartolomeo di Rialto, porta, per incarico della sua padrona, alla riva di calle delle bandiere (*banderiarum*), certe erbe dalle quali aveva estratto « aquas ad fornellum factas ». Avog. di comun, *Raspe* V, 25 t.

(2) Otto lire di grossi, 1307, 6 Giugno. M. C., *Capricornus*, 45.

(3) Pergamene dell'istituto degli Esposti, nell'Archivio di Stato in Venezia; appendice 2, doc. n. 3; 1330, 31 Agosto, M. C.

(4) V. 1349, 30 Luglio. Signori di notte al criminal, reg. II, citato.

(5) In grande quantità; 1352, 4 marzo.......

(6) 1346, 27 agosto. *Grazie*, XI, 97. Due casse del peso di libbre 1000, di *aleopatico* (*sic*) sono acquistate a Cipro; vendute a Venezia a lire ven. 30 il cento (e libbre 19 per grossi 50). Gli stimatori, che andarono *suo more* ad ispezionare le botteghe della spezieria (« cum temptarent per staciones speciarie »), lo giudicarono *refectum*.

(7) 1348, 27 Agosto, *Grazie*, XII, 16 t. Giacobello Oliverio di s. Lio, acquista da un genovese certa quantità di *semi da vermi*, del valore d'iperperi 900, pare a Costantinopoli.

(8) 1360, Aprile, *Grazie*, XIV, 122 t.

l'oppio, la scamonea (1), la zedoaria (*kaempheria rotunda* L.) (2), i turbiti (3).

Non infrequenti le falsificazioni, severamente punite. Zanino de' Rossi detto « a galea » (all'insegna della galea « in spiciaria maiori ») farmacista, di ser Ugo di Parma, soprastante ed ufficiale giurato dell'arte sua « contro le falsificazioni e ribalderie che vi si possono commettere », compone invece nella sua bottega grande quantità di teriaca *falsa*, « plurium milliarum, non ponendo in ipsa triacha reubarbarum, amomo, poponagum, zaffaranum, neque alia aromata magni precii, sed loco zaffarani possuit et poni fecit zisflor que operatur per tinctores, ... fabricando falso et falso modo falsando muschium », falsificando gli sciroppi ecc. Lo si condannò, in contumacia, a due anni in una delle carceri inferiori; al pagamento di 400 ducati d'oro, alla perdita perpetua dell'esercizio, mentre solennemente si distrusse col fuoco il muschio falso e si gettò in acqua l'elettuario sofisticato dalle bande del ponte di Rialto (4) ecc.

Non è forse senza interesse il leggere (5), consigliata dai medici nel 1349, la cura del latte di capra o di vitella *(sic)*.

Tra le pesti che, come tutta l'Italia, afflissero nel secolo XIV Venezia (e sarebbero, secondo gli scrittori, ben quindici) la più micidiale fu quella del 1348 (6), la quale fece vittime fino nel 1363.

Essa è detta « orribile mortalità » « magna epidimia » (7), e per lungo seguito d'anni i documenti ne parlano come di una scusa ad alcune irregolarità (8), o di un titolo di merito pei medici che

(1) 1345, 19 Giugno, *Grazie*, XI, 23 t.

(2) 1344, 10 Ottobre, *Grazie*, X. 62. Libbre ottocento, mandate in Fiandra.

(3) 1368, 4 Settembre. Avog. di comun. *Raspe*, III, 110 t.

(4) « Per gavaratas pontis Rivoalti ». 1402, 11 Luglio. Avogaria di comun, *Raspe*, V, 40 t.

(5) 1349, 7 Marzo, *Grazie*, XII, 38. È concesso a Bertuccio Zumani di tenere una capra o una vitella rossa in casa (lo che è proibito dal capitolare degli ufficiali alla beccaria) per sua figlia, fanciulla di sette anni, la quale è sempre inferma, avendole i medici consigliato la cura del latte.

(6) Altre negli anni 1301, 1307, 1343, 1347, 1350, 1351, 1357, 1359, 1360, 1361, 1382, 1393, 1397, 1398, 1400. V. anche: Frari, *Della peste e della pubblica amministrazione sanitaria*. Venezia, Andreola, 1840, I, pag. 297.

(7) 1369, *Grazie*, XVI, 96. — 1366. Tempore prime epidimie de MCCCXLVIII. *Grazie*, XVI, 55 t..

(8) 1354, 15 Dicembre, *Grazie*, XIII, 50 t.

rimasero sulla breccia a combatterla. In Venezia non cessava affatto che dopo alcuni mesi (secondo un cronista riferito dal Gallicciolli (1), sei), perchè un documento del 13 Febbraio 1350 (2) dice: « tempore mortalitatis, nuper elapse »; sebbene in altro dell'ultimo giorno del 1348 si legga: « nel tempo della passata mortalità » (3).

Se ne moriva anche « in un giorno e una notte » (4); la schiera dei medici « propter orribilem mortalitatis insultum » ne fu diradata; e la città, di essi « spoliata in tantum quod dici potest quod nullus quasi in ea remanserit »; onde si stabiliva di cercare i più valenti per rifornirnela (5). Qualche medico si rinchiude in casa, altri fugge. Onde curano i chirurghi « contro il loro capitolare », e divengono medici gli artigiani. Gabriele, figlio di maestro Giovanni da Bolli chirurgo, giovinetto (*puerulus*) e affatto inesperto della medicina, va medicando, ed è quindi multato. Ma, « considerato tempore quod tunc erat», l'ammenda, inflittagli dai Giustizieri vecchi, per grazia si mitiga (6). Ad egual multa di lire 25 di piccoli (ital. 12.50) si condanna un tintore, e del pari lo si perdona; ma restituisca ciò che indebitamente riscosse dai clienti (7); e così chirurghi (8) e barbieri (9).

Urgenti provvidenze richiedeva la salute pubblica. Domenica 30 Marzo 1348 si elegge una commissione di tre savi la quale, non più tardi del prossimo giovedì, proponga al Maggior Consiglio (in cui possano intervenire tutti gli ufficiali e i giudici) provvedimenti opportuni ad evitare la «corruzione della città» (10). Il 3 Aprile (11), in quelle « pericolose e orribili condizioni », i savî, avuto anche il parere di «buone persone», consigliano di trasportar in ampî terreni consacrati, a S. Leonardo di Fossamala e a S. Marco di Boc-

(1) *Delle memorie ven. antiche, profane ed ecclesiastiche*, Ven., MDCCXCV, pag. 206.

(2) 1349, 13 Febb. m. v. Sig. di notte al crim. *Sentenze*, 1348-56, reg. VI, 3 t.

(3) 1348, 31 Dicembre, *Grazie*, XII, 31.

(4) 1348, 10 Ottobre, *Grazie*, XII, 23 t.

(5) 1348, 12 Gennaio m. v. *Grazie*, XII, 34.

(6) Da L. 25 a 2; 1348, 31 dicembre. *Grazie*, XII, 31.

(7) 1348, 31 Dicembre. *Grazie*, XII, 31.

(8) Maestro Giovanni Gotifredo di Padova chir., 1348, 4 Luglio, *Grazie*, XII, 11; — maestro Giacomo di Treviso chir., 1348, 6 Dicembre, *Grazie*, XII, 30 t.

(9) 1349, 5 Luglio, *Grazie*, XII, 48.

(10) Maggior Consiglio, *Spiritus*, c. 154 t.

(11) 1348, 3 Aprile. M. C., Id. ib.

calama (1) i corpi dei morti negli spedali di Venezia; e dei poveri che non hanno domicilio in città e vivono di elemosine; di seppellirli in fosse profonde 5 piedi. Speciali incaricati sorveglino al trasporto immediato di essi, a spese pubbliche, su barche apposite. Si ordina di porre, al più presto possibile, nei cimiteri, terra di escavo dei canali e sabbia; ai monasteri, alle chiese e agli spedali, di eseguire eguale lavoro, a proprie spese, o, non avendone i mezzi, si faccia a carico del Governo (2). Non si lascino cadaveri presso le famiglie ad oggetto di cavarne elemosine (3). I capisestieri facciano seppellire i morti anche a S. Erasmo e a S. Martino di Strada, in fosse quanto è più possibile profonde (4), avvertendo che i corpi sepolti nella sabbia più presto si consumano (5). Nessun forestiere malato si trasferisca a Venezia (6), pena il carcere, l'abbruciamento della nave ecc.

Partivano dalla città nobili, impiegati, e si richiamavano (7) dal martedì al sabato, pena la perdita dell'ufficio; nessuno potesse partirne; ai Consigli mancavano i votanti legali (8); morivano notai e testimoni (9); dovevansi del continuo creare i procuratori di San Marco tutori di pupilli (10). Liberavansi dal carcere i debitori verso il Governo di fino a 100 lire, volendosi esercitar la misericordia, specie in tanto frangente (11).

Pensavasi poscia a ripopolar Venezia e Chioggia, promettendo libertà e franchigie, esenzione di gravezze ecc. (12), e a fornirla di buoni medici, quali erano maestro Nicolino, m. Pagano e m. Pietro da Venezia « de notabilioribus et magis solempnibus (13) »;

(1) S. Leonardo di Fossamala e S. Marco di Boccalama (del quale ultimo ci si assicura non esister più traccia) erano luoghi vicini a *Volpego* (Volpadego) nella laguna media. Zendrini, *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle lagune di Venezia*, 1726; tavola a p. 41 del manoscritto custodito nell'archivio dei Savii ed esecutori alle Acque, n. 602.

(2) 1348, 3 Aprile. M. C., *Spiritus*, 154 t.

(3) Id., ibid.

(4) 1348, 5 Giugno. M. C., *Spiritus*, 155.

(5) V. anche su ciò: 1320, 29 Giugno. M. C., *Fronesis*, 43 t.

(6) 1348, 5 Giugno. M. C., *Spiritus*, 155.

(7) 1348, 10 Giugno. M. C., *Spiritus* 155 t.

(8) M. C., 1348, 12 Giugno. Id. ib.

(9) 1348, 19 Ottobre. M. C., *Spiritus*, 158 t.

(10) 1348, 22 Luglio. M. C., *Spiritus*, 157.

(11) 1348, 10 Giugno. M. C., *Spiritus*, 155 t.

(12) 1348, 22 Giugno. M. C., *Spiritus*, 156 — e 1 Agosto, *Spiritus*, 157.

(13) 1348, 14 Dicembre. M. C., *Spiritus*, 159.

il Senato dovesse procurarne tre collo stipendio annuo di fino a 10 lire di grossi, come avevano quei tre, non essendo da sperare che i pochi medici valenti, che sopravvivono, lascino condizioni tanto migliori delle quali godono presso altri Governi. Tuttavia il 12 Gennaio del 1349 (1) potevasi avere a servizio del Comune Marco Leone, oriondo di Venezia, per sapere famoso, allora a Perugia collo stipendio di L. 30 di grossi, il quale si offriva di tornar in patria: « Cum sicut Domino placuit propter orribilem mortalitatis insultum terra nostra viris probis et sufficientibus in arte medicine fuerit spoliata in tantum quod dici potest quod nullus quasi in ea remanserit, et sit procurandum et inquirendum quod medici qui sint sufficientes et viri valentes, habeantur et recuperentur in illa copia qua haberi poterit » ecc. . . . . . Ed un chirurgo si assumeva « nel presente bisogno che si ha di medici » (2); altro medico, perchè distintosi nella mortalità passata, durante la quale era rimasto sempre a Venezia (3).

A Treviso se ne eleggevano tre « deficientibus omnibus medicis phisicis », maestro Berardo di Conegliano fisico, m. Bressanino q. Betino, e m. Roberto, colla spesa complessiva di L. 728, la maggiore consentita dallo statuto di quella città (4).

Non sembra che i casi di peste, sebbene fierissimi, fossero tutti mortali. Dissi che taluni medici al diffondersi del contagio abbandonavano la città. Al cessare di esso tornavano. E il Governo accettava facilmente le loro scuse, riammettendoli al servigio pubblico. Maestro Guglielmo da Ravenna, fisico, attesta di esser partito da Venezia perchè nelle tante visite che faceva durante la mortalità passata « incursus fuit magnum et mortale periculum, quia supervenit sibi unum ex illis pestiferis accidentibus, taliter quod nisi se absentasset erat penitus moriturus » (5). A Giovanni, pur di Ravenna, fisico, sopravenne un grave male, onde se non si fosse allontanato da Venezia, ne sarebbe morto. Ma vi ha pure moglie

(1) 1348, 12 Gennaio m. v. *Grazie*, XII, 34.

(2) 1348, 8 Gennaio m. v. *Grazie*, XII, 33 t.

(3) 1349, 1 Marzo. *Grazie*, XII, 38 t.

(4) 1349, 24 Agosto. *Spiritus*, 164. Lo stipendio era pel primo di L. 350, pel secondo di L. 278, per Roberto di L. 150; dedotte, per terzo, L. 50, onde non sorpassare la somma delle L. 728.

(5) 1373. *Grazie*, XVII, 18.

e famiglia (1). Entrambi venivano riassunti allo stipendio. Maestro Andrea « de Allemanis », fisico, il quale prestò sempre buon servigio, nella scorsa epidemia per la sua premura verso i malati, infermò e dovette guardar la casa, onde fu privato del salario, avendo il Governo creduto che la malattia di lui fosse fittizia (2). Del pari è riammesso. Se però coteste non erano più che scuse, facilmente accolte, sembra che quei contagi lasciassero talvolta al colpito perfino la forza di viaggiare.

Ma ai pusilli e agli egoisti, pure in un'arte tutta annegazione e sacrificio, è bello poter contrapporre i benemeriti (3).

Ed è notevole in proposito il documento che qui riferiamo:

« 1348, 1 dicembre (4).

Cum magister Franciscus de Roma physicus iam annis XVII serviverit huic dominio et fideliter de dicta arte, omnibus indifferenter serviendo et complacendo et *specialiter tempore mortalitatis ellapse que sic terribilis et magna fuit, cuius timore et formidine omnes quasi medici de Venecia recesserunt, preter ipsum magistrum franciscum*, qui licet tanta videret pericula quibus nemo evadere poterat elegit penitus non recedere, dicens volo pocius hic mori quam alibi vivere, sit de persona mea sicut gratia altissimi ordinabit, et sic stetit sollicite unicuique serviendo, ut dicitur, de dicta arte usque ad diem hodiernam et nunc omnes labores sibi remanserint *propter absenciam aliorum medicorum quos dira mortalitas asportavit*, quamquam eos libenter toleret sicut notum est et supplicet propterea dominationem quatenus, considerata bona dispositione sua et eciam quod in dicta mortalitate quidam suus filius in dicta arte commendabilis et expertus, de hoc seculo transmigravit, dignetur sibi dominatio el de libris tribus grossorum annuatim pro affictu domus benignius providere sicut certis medicis alias in similibus factum fuit, cum faciente sibi dominatio hanc gratiam erit astrictus certas utilitates relinquere quas aliunde recuperabat pro fervencius sollicitando sicut egerit dictam artem circa cives; Vadit pars, considerata bona et laudabili dispositione dicti magistri Francisci et fama ac sufficiencia eiusdem, ac eciam bonis operibus suis, quod ei dentur ducati XXV auri pro affictu domus annuatim, ultra salarium quod habet a Comuni nostro ».

Molti medici, fisici e chirurghi, che hanno qui domicilio, dice un decreto del Maggior Consiglio 21 Settembre 1382 (5), al sopravvenire dell'epidemia, tempo in cui si ha più bisogno di loro, partirono da Venezia e ne rimasero assenti. Si prescrive che i lontani da più che sei mesi, dimoranti in luoghi fino a 200 miglia lungi da

(1) 1373. *Grazie*, XVII, 17.

(2) 1373. *Grazie*, XVII, 19.

(3) Per es. maestro Francesco di Ravenna, fisico, e m. Angelo da Arezzo, chirurgo. 1373. *Grazie*, XVII, 17 t. e 18.

(4) *Grazie*, XII, 30.

(5) *Novella*, 180-187 t.

Venezia, vi tornino fra dodici giorni da questo proclama. Altrimenti non possano percepire salario del pubblico per dieci anni; perdano la cittadinanza, se vi sono ascritti; non possano più acquistarla, se non la avessero. Durante la presente epidemia nessun medico o chirurgo possa lasciar la città senza permesso del Governo.

Di questa pestilenza morì il doge Michele Morosini (1).

(Continua.)

(1) Secondo il ROMANIN *(Storia docum. di Venezia*, III, 310) il 16 Ott. 1382; ma l'atto del Maggior Consiglio di quel giorno (*Novella*, 181-188) dice: « Vacante ducatu per obitum inclite recordationis domini Michaelis Mauroceno ducis Venetiarum, qui obdormivit in domino *heri quintodecimo mensis presentis octobris*, circa horam none ».

UN NUOVO APOGRAFO

DELLA

PACE DI COSTANZA

(PUBBLICATO IN OCCASIONE DEL SETTIMO CENTENARIO DELLA MEDESIMA)

La pace di Costanza (1) venne conchiusa addì 25 giugno 1183 tra Federico I ed Enrico VI da una parte, e i rappresentanti di diciassette Comuni della Lega Lombarda dall'altra parte. Necessariamente se ne stesero altrettanti originali quanti erano i contraenti, e in Italia, fuor di dubbio, ne devono essere quindi esistiti molti originali.

Siccome la pace, col sanzionare le nuove relazioni introdottesi fra i Comuni e l'Impero, acquistava l'importanza di una vera costituzione imperiale, e di un documento di diritto pubblico, così essa cadde nel dominio dei giureconsulti. Essi la unirono alle fonti del diritto romano, e la citarono appunto col nome di *Pax Constantiae.* Laonde gli *Ann. Parmenses Majores* (2) scrivono: « et hoc anno (1183) fuit facta pax Constantiae »: in un *chronicon placentinum* (3) abbiamo così registrata siffatta denominazione: « pax in praesentia Imperatoris solemniter fuit celebrata et appellatur Pax Constantiae ». Nel Nauclero (4): « vocatur ... Pax Constantiae ».

(1) STUMPF, n. 4360. — Alle edizioni qui registrate, si aggiunga quella curata da G. CARRARO, nella sua versione della storia dell'*Europa nel Medio Evo,* di ENRICO HALLAM (Firenze, 1874, pag. 265 e segg.).

(2) In *M. G. H.*, Script., XVIII, 665.

(3) MURATORI, XVI, 455. — Presso BURCARDO GOTTHELFIO STRUVIO (*Corp. hist. Germanicae,* Jenae, 1738, I, 411) si trovano riuniti alquanti passaggi di cronisti riguardanti la pace di Costanza.

(4) II, 242.

L' atto, dai giureconsulti chiamasi « titulus de pace Constantiae », quando peraltro essi non preferiscono citarlo colle sue prime parole: onde dicevanlo anche la Costituzione *Imperialis clementia.* Al tempo del fiorire della scuola dei leggisti, se ne fecero commenti, anzi trattati speciali. Celebre è, fra gli altri, quello di Bartolo da Sassoferrato; ma più noto è l'opuscolo lungo ed erudito che scrisse sopra di quel documento Baldo da Perugia (1).

I leggisti, considerando il documento come una concessione imperiale, si trovavano indotti a risguardarlo come la dichiarazione di una nuova fase subìta dal diritto feudale. Jacopo Cuiaccio inserì questo trattato di pace fra le Costituzioni Imperiali, nella edizione che nel 1566 egli fece dei cinque libri *de Feudis* (2). L'edizione del Cujaccio, per la celebrità dell' editore, ed anche per la facilità di averla, diventò comune, e fu riprodotta dal Du Mont (3). Lo studio dei giureconsulti, se giovò a conservare la sostanza dell'atto, non fu altrettanto utile a mantenerne integra la dizione. Quindi vediamo nel Cuiaccio che il documento resta spogliato quasi interamente del suo carattere storico, per restare un atto legislativo e politico.

Se ne tolsero i nomi dei negoziatori lombardi, e perfino quelli delle città. Vi fu lasciata appena la data, poichè, secondo la dottrina legale, la mancanza di essa può ledere il valore giuridico di un documento. Ridotta a tal forma la pace di Costanza offriva un testo, che, per gli studî di giurisprudenza, era di più agevole uso che non il testo completo. E perciò esso fu riprodotto anche dall'altro celebre giureconsulto Dionisio Gotofredo († 1622), in fine al *Corpus juris* di Lione 1583, donde passò tal quale in gran numero delle successive edizioni del *Corpus Juris*, ed anche nel Rousset (4).. Nelle più antiche edizioni del *Corpus juris* troviamo talvolta un testo più com-

(1) Un Cod. del sec. XIV (cartaceo in f.°) se ne conserva nella Biblioteca Comunale di Verona.

(2) L'edizione fu quindi riprodotta in *Opp.*, II, 765-70, Lut. Paris., 1658.

(3) *Corps dipl.*, I, 98 (colla falsa data dell' a. 1177).

(4) *Suppl.* al Du Mont, X, 62-4 (a. 1739).

pleto della pace di Costanza. Ricordo l'edizione di Lione 1524, dov'essa viene accompagnata dal commento di Baldo.

Con fine puramente storico fece la sua edizione, pure nel sec. XVI, Carlo Sigonio, nel lib. XIV della sua *hist. de regno Italiae* (1). Quivi ci sono almeno i nomi delle città; l'edizione peraltro riuscì alquanto scorretta, ed inferiore a quella del Cujaccio; anzi può dirsi, meglio che un testo della pace, un sunto ed una manipolazione di quell'atto. Così tutto il preambolo è ridotto a poche parole, che poca attinenza hanno coll' originale, se non in quanto ne riproducono complessivamente il pensiero. Il testo del Sigonio passò nel *Corpus Italiae diplomaticus* del Lünig (2), il quale tuttavia (com'è suo costume) non allega la propria fonte; così come il Sigonio non ci spiega l'origine del proprio testo.

La prima edizione veramente scientifica è la Muratoriana (3). Il Muratori segnala così le fonti di cui fece uso per la composizione del suo testo degli Atti Costanziensi: « usus sum ergo ad ea germanae lectioni restituenda non solum vetustissimo Regesto Communitatis Mutinensis, sed et altero non minoris antiquitatis, quod in Archivo suo adservat Civitas Regiensis. Praesto etiam fuit pervetustus Codex Romanus, ubi Acta eadem scripta reperi. Sed et doctus atque amicus vir Philippus Garbelius Brixianus, Abbas Pontij Vici, e Tabulario patriae suae, atque ex membranaceo vetusto Apographo Monasterii Brixiani Sanctae Juliae exemplum eorumdem Actorum ad me humanissime misit ». Pertanto le fonti muratoriane sono cinque:

1. Antico registro modenese *(Codex Mutinensis)*, a torto dal Pertz ritenuto diverso dal *Codex Estensis* citato pure dal Muratori. Di questo registro nel sec. XVII erasi giovato il

(1) Riprodotta in *Opera*, ed. ARGELATI, II, 817. Simile, quantunque non identico, è il testo addottato dal GHILINI, *Ann. di Alessandria*, Milano, 1666, p. 11; egli non cita alcuna fonte; nell'elenco degli autori ricorda la *Hist. de reg. It.* del SIGONIO, ma dichiarando di averne adoperato il terzo libro soltanto. Il testo del G. per noi è senza importanza.

(2) I, 29-32. Non vidi l'edizione che di questa pace fece il LÜNIG, nel suo *Cod. Germ. dipl.*, e che è citata dallo Stumpf.

(3) *Antiq. Ital.*, IV, 307-18

modenese Briani, che ne trasse un brano del trattato di Costanza (1).

2. Registro di Reggio *(Codex Regiensis)*.

3. *Codex Romanus*, detto antichissimo.

4. *Codex Brixianus*.

5. Apografo nel monastero bresciano di S. Giulia.

Dal Muratori (2) apprendiamo ancora, che quest'ultima era una copia autenticata da sei notai, i quali, affermavano di averla scritta sulla fede dello « authenticum...... cum sigillo, seu bulla cerae setha serica pendente domini Friderici Imperatoris », per comando di Rambertino Ramberti podestà di Brescia, e dell'intero Consiglio della città stessa. Forse il Monastero ebbe un originale del trattato, avendovi (nel § 16) ottenuto la conferma d'un suo diritto di fitto verso i Piacentini. Tuttavia è a notare che il Monastero non fu rappresentato in Costanza da qualche suo nuncio speciale.

Il Muratori non trascrive distesamente nessuna delle fonti. Sceglie le varianti che gli sembrano migliori, e raccoglie le altre nelle note.

Il Carlini (3) riprodusse, checchè altri ne abbia potuto pensare, l'edizione muratoriana, anche nei luoghi dov' egli preferisce lezioni differenti. Vaglia le varianti ed espone le congetture nella lunga ed erudita prefazione da cui egli fa precedere gli atti della pace.

Dopo i codici muratoriani vengono, per quanto è a mia notizia, i seguenti:

6. Il registro bolognese *(Codex Bononiensis)*, il cui testo della pace di Costanza fu messo alla luce dal Savioli nel 1789 (4), il quale lo cita colle seguenti parole: « dall' Archiv. Pub. di Bol. Reg. Gros. Tom. I, pag. 57 ». Il Savioli, che con diligente cura riproduce anche l'ortografia del suo ms., non dice che porti indicazioni dalle quali s'abbia ad arguire ch'esso provenga direttamente da qualche originale. Il silen-

(1) *Dell' istoria d' Italia*, Venetia, 1625, pag. 1065.

(2) *Ant. Ital.*, IV, 317-8.

(3) *De pace Constantiae*, Veronae, 1763, pag. 215-30.

(4) *Annali Bolognesi*, II, 2, 133-9, doc. n. 276.

zio in tal caso è una dichiarazione in contrario. — Questo ms. nel secolo XVI era stato veduto dal Ghirardacci: « questo Privilegio si vede in buona forma nello Archivio nostro di Bologna » (1).

7. Codice Vaticano n. 1989, editto dal Würdtwein, *Nova Subsidia*, XII, 26. Lo conosco soltanto dai pochi passi citati dal Pertz, il quale di rado ricorre nella sua edizione ad un ms. « valde mendoso, quique reliquis nulla ratione aequari possit ». (*M. G. H.,* Leges, II, 175). — Cfr. Böhmer, 2657, e Stumpf, 4360.

8. Col nome di *Codex Dolleonius* si conosce un codice membranaceo in fol. del sec. XIII, già posseduto da Luigi Dolleonio: da questo ms. trasse la sua edizione il Canciani, *Barbar. leges*, V, 48-51. — La divisione per §§, fatta dal Canciani, fu dal Pertz preferita alla Muratoriana.

9. Amedeo Peyron, d' illustre memoria, nei *Mon. hist. patr.*, Chart., I, 915-20, si giovò di due esemplari dell' arch. di Vercelli, Biscioni, I, 50, 66. La serie dei nunzî è incompleta: « de uerona etc. hec autem sunt ciuidates » Cfr. (Baggiolini) *Illustr. delle perg. dell' arch. di Vercelli* I, 207 (2).

10. Dal Registro di Lodi (del sec. XIII), dove porta per titolo: « Pax facta per dominum Fridericum imperatorem in civitate Constantie cum Lombardis », pubblicò questo trattato il ch. prof. Cesare Vignati (*Storia diplomatica della lega Lombarda*, Milano, 1866, p. 385 e seg.). La copia è notarile: due notai attestano d'aver trascritto lo « autenticum ..... sigillatum sigillo domini Friderici imperatoris inuictissimi ». L' ed. non indica peraltro se le sottoscrizioni dei due notai siano di carattere fra loro diverso; locchè avrebbe tolto il dubbio, non forse, questa del Registro, sia una trascrizione semplice di una copia autentica, ovvero dipenda direttamente da pergamene originali. Il Vignati pubblica i suoi documenti colla più scrupolosa esattezza (3).

(1) *Della storia di Bologna*, Bologna, 1596, pag. 98

(2) Sino dal 1757, il P. Zaccaria aveva veduto il testo della pace di Costanza nei Biscioni di Vercelli (*Iter lit. per Ital.*, pag. 142. Venetiis, 1762).

(3) Scrive a pag. 13: « l' autore ha usata tutta la diligenza a lui possibile

Il Pertz (la cui edizione vide la luce nel 1837) non potè far uso delle pubblicazioni del Peyron e del Vignati. Nuovi esemplari esistono ancora, e si dovrebbero consultare; come pure sarebbe opportuno rivedere almeno alcuni dei mss. usufruiti finora. Esagerato, ma in parte vero, è il giudizio del Sigonio: « hodie .... in omnibus fere civitatum tabulariis » si rinvengono esemplari di quella pace.

Giambattista Visi, tanto benemerito della storia della sua Mantova, nel testo della sua storia, quando riferisce i nomi dei nunzî mandati da quel comune a Costanza, dice di darli « secondo il testo antico esistente nel Regio-Ducale segreto Archivio, a preferenza degli altri codici veduti dal Muratori e dal Carlini (1) ».

Allo storico di Brescia, Federico Odorici, dobbiamo (2) la prima notizia della esistenza d'una copia del sec. XIII nel così detto *Liber Poteris Brix.* conservato nella Quiriniana di Brescia. Il *Liber*, su cui nel 1878 si ebbe un ragguaglio da A. Valentini, uscirà presto alla luce, nelle pubblicazioni della R. Deputazione storica piemontese.

Due copie stanno nei Registri Magno (sec. XIII-XIV) e Mezzano (sec. XIV) di Piacenza: li citò, e ne fece qualche uso il compianto B. Pallastrelli (3), il quale ricordò anche un ms. del sec. XV da lui posseduto (4). Ed altri senza dubbio ne esisteranno, di cui io non ho conoscenza (5).

per riprodurre i documenti senza nulla alterare nel manoscritto, conservando scrupolosamente l'ortografia, punteggiatura, insino gli errori ».

(1) *Mem. stor. di Mantova*, II, 380 (Mantova, 1782).

(2) *Stor. bresc.*, V, 173 (a. 1856).

(3) *Degli atti della pace di Costanza in ordine alla storia Piacentina*, pagina 14, 15.

(4) Op. cit., p. 17.

(5) Valentinelli (*Biblioth. manuscripta ad s. Marci Venetiarum*, III, 15), donde: J. Heller, in *Neues Archiv*, II, 370 (a. 1877), col nome di *Acta pacis Constantiae* ricorda il testo del giuramento 1183, in codice marciano, Lat. classe V, n. 18, del secolo XIV. Il Valentinelli (ivi, 12, 31) cita mss. marciani del sec. XV e del sec. XIII, con commenti giuridici.

Lo Stumpf allega anche Martène, *Collectio*, II, 1228. La citazione si riferisce ai *Summaria privilegiorum ecclesiae Romanae;* e il doc., cui forse allude il compianto erudito tedesco, è la lettera di Federico I al papa A(lessandro III) nella quale, esprimendo il desiderio d'un abboccamento, lo invita a re-

Nessuno, ch' io sappia, ha fatto finora menzione dell' antico apografo che qui viene pubblicato. Conservasi negli Ant. Archivi Veronesi, fra le pergamene pervenute per dono od acquisto, senza che se ne sia potuta determinare la provenienza. Sta questa copia sopra una grande pergamena (cent. 86 lunga, larga cent. 52-56), di buona conservazione, salvo una lacerazione al margine inferiore, e poche deteriorazioni al margine destro. Senza contare le sottoscrizioni notarili, le linee sono 51. Le prime 48 linee sono abbastanza regolarmente scritte, sopra righe segnate col piombino. Le *litterae grossae* sono adoperate nella prima linea, nella segnatura, e finalmente nella linea finale *millesimo-primo*. Verso la fine, com'è trascurata la scrittura, così è abbreviata anche la dicitura, e varie indicazioni vi furono malamente soppresse, come si dirà a suo luogo. Nell'ultima linea, lo spazio che sarebbe rimasto vacuo, fra l'ultima parola scritta e il termine della riga, venne riempiuto con tre serie di cerchietti e due serie di punti, alternantesi. Il carattere del testo è minuscolo, con qualche tendenza

carsi a Verona, a Brescia od a Mantova, mentre egli veniva a Riva. — Pietro Kandler (nello *Statuto municipale del comune di Trieste,* prefazione, pag. 24; nel *Codice diplomatico istriano*, a q. a.), riprodusse il trattato di Costanza; il suo testo peraltro non ha valore. — Chi volesse fare una vera critica del testo della pace dovrebbe giovarsi non solo dei documenti che la precedono, ma anche di quelli che più o meno la riproducono, p. e. il diploma di Federico I, 11 Febbraio 1185 per Milano (Puricelli, *Ambr. Bas.*, in Graev., *Thes. Ant. It.*, IV, 447), nonchè quello di Federico II, 1219, per Parma (Affò, *Stor. di Parma*, III, 334 e segg.). Altro materiale critico può chiedersi agli antichi giureconsulti. Ricordai più sopra il Baldo: qui citerò Jacobus de Ardizone, veronese, che nella *Summa feudorum*, al passo contrastato sui patti Piacentini, segue la lezione *puta* e non *pacta*. È anch'egli fra coloro che vedono, nella pace costanziense, una largizione di Federico I, il quale « in pace Constantiae volens quandam benevolentiam Lombardis concedere et maxime vasallis .... ». Pietro da Ravenna, della seconda metà del sec. XV, ci lasciò un *Liber de Pace Constantiae,* nel quale usufruì il commento di Baldo. Nè questi sono i soli giureconsulti che si possano citare: chi trattò dei feudi, doveva occuparsi di questo privilegio, che ne modificava legalmente la natura. — I cronisti possono aiutare all'interpretazione di qualche passo. — L'importanza che i Milanesi davano ai patti, che specialmente li riguardano in questa pace, risulta dagli *Ann. Mediol. minores* (*M. G. H.*, XVIII, 396): « ibique omnes Lombardi, exceptis Mediolanensibus, regalia refutaverunt ». Lo studio speciale fatto per Piacenza dal compianto Pallastrelli, che abbiamo testè lodato, dovrebbe trovare imitatori in ciascuna città che prese parte alla lega, e fu rappresentata in Costanza.

al gotico; poche abbreviazioni; il solo segno di punteggiatura usato è il punto fermo. Superiormente, al lato sinistro, fu lasciato lo spazio pel segno di tabellionato, che poscia non fu posto.

Le ultime tre linee sono occupate dalle dichiarazioni dei notai Nicolò, Vercellino e Guido, coi relativi segni di tabellionato. Guido, che copiò dall' autentico, scrive appunto col carattere identico con cui l'atto intero è vergato: gli altri due hanno caratteri differenti. Fra questi notai, Vercellino scrive in minuscolo romano, con qualche influsso gotico, mentre la scrittura di Nicolò è più gotica che minuscolo-romana. Non mi venne fatto di rinvenire altri documenti veronesi, che si possano ascrivere ai predetti notai: se si potesse fare un simile raffronto, è certo che ne verrebbe confermata la data della copia, ch' io credo doversi ritenere non posteriore al principio del sec. XIII. Ma nessun indizio abbiamo sulla provenienza della nostra pergamena (1): i tre notai potrebbero anche non essere veronesi, e l'autentico qui ricordato potrebbe anche non essere quello consegnato ai rappresentanti di Verona in Costanza.

Per preparare in qualche modo la restituzione del testo di quel diploma, riproduco l'apografo veronese. Solo per mettere in rilievo la condizione critica del nuovo testo, l'accompagno con parecchi riscontri fatti sopra i due testi trascritti da originali, cioè quello del monastero bresciano di S. Giulia, e il Lodigiano. Per il primo di questi, devo per altro notare, che non sempre la notizia della sua lezione è positiva: talora è negativa, dipende cioè dalla mancanza di variante tratta da questo apografo, nella edizione Muratoriana, ai varî passi. Meno ristretto fui nelle note ai nomi dei nunzî; persuaso che aveano ragione coloro i quali suggerivano di documentare quei nomi, raccolsi senza pretesa, un piccolo materiale, ponendo fra parentesi quei documenti che mi sembravano, sia per la loro natura intrinseca, sia per altri motivi, meno

(1) Sul *verso* si leggono solo quattro brevi regesti, niuno dei quali è più antico del sec. XVI.

efficaci; per isfuggire al pericolo di cadere in circoli viziosi, evitai, per quanto possibile, i documenti che hanno riferimento alla pace di Costanza. — Talora dubitai che la disarmonia delle lezioni, nei Codici, dipenda da discordanza nei varî originali; di ciò parlai succintamente nelle note ai singoli luoghi.

Carlo Cipolla.

In n*omine* s*ancte* et individve trinitatis fredericvs (1) divina clementia fauente (2) romanorum inperator agvstvs (3) et henricvs sextvs (4) filivs eius romanorv*m* rex ag(vstv)s inp*er*ialis clementie mansveta serenitas || eam semper in subditis (5) dispensationem fauoris et gratie habere consueuit. ut quamuis discreta seueritate excessuum delicta debeat et possit corrigere. tamen magis studeat propitia tranquillitate pacis et piis affectibus misericordie Romanum (6) imperium regere. et rebellium insolentiam ad debitam fidem et debite deuotionis obsequium reuocare. Ea propter cognoscat uniuersitas imperii fidelium. (7) tam presentis etatis. quam successure posteritatis quod nos (8) solita benignitatis nostre gratia ad fidem et deuotionem Lombardorum qui aliquando nos et imperium nostrum offenderant uiscera nobis innate pietatis aperientes. eos et societatem ac factores (9) eorum in plenitudinem Gratie nostre recipimus. offensas omnes et culpas quibus nos ad Jndignationem prouocauerunt (10) clementer eis remittentes. eosque propter fidelia et deuota sinceritatis sue seruitia (11) que

(1) fridericvs, A (Apogr. S. Juliae) B (Cod. Lodigiano). — È noto (cfr. TABARRINI, *Studi*, p. 157) l'aneddoto narrato da fra' Salimbene, che Federico II facesse tagliare il pollice ad un notaio, perchè in luogo di *Fridericus* avea scritto *Fredericus*. Dunque al principio del secolo XIII volgarmente si usava questa seconda forma, in Italia.

(2) favente clementia, A, B.

(3) augustus, A. B. Nessuno dei Codici si accorda col nostro.

(4) Manca in B.

(5) s. suis, A.

(6) Romanorum, B.

(7) fidelium imperii, A, B.

(8) Manca in B.

(9) et fautores A. B. Il *factores*, non dato da alcun altro ms., è un evidente errore.

(10) Col nostro si accorda solo B, mentre A e gli altri ms. hanno: *provocaverant*.

(11) fidelia deuotionis sue seruitia A: f. et deuote sinc. s. seru. B. La lezione di B per sè non ha senso, ed è una variante sbagliata di quella del nostro ms Il Cod. Dolleonio ed i Muratoriani stanno con A, eccettuati i ms. Bresciano e Reggense, che, al pari del Cod. Bologn. e degli Ann. Placent., hanno: fidelia deuote sinceritatis. Sono dunque tre lezioni, ciascuna delle quali può reggere. L'ac-

nos ab eis credimus certissime (1) recepturos in numero delictorum (2) nostrorum computandos (3) censemus. Pacem itaque nostram quam eis clementer indultam concessimus. presenti pagina iussimus subterscribi. et auctoritatis nostre sigillo comuniri. Cuius hic est tenor et series. Nos Romanorum Jmperator Fredericus (4) et filius noster Henricus Romanorum rex. concedimus uobis, ciuitatibus locis et personis societatis regalia et consuetudines uestras tam in ciuitate. quam extra ciuitatem videlicet. Verone et castro eius et suburbiis et aliis ciuitatibus locis et personis societatis. in perpetum (5). videlicet ut in ipsa ciuitate omnia habeatis. sicut (6) hactenus habuistis. vel habetis (7). Extra vero omnes consuetudines sine contradictione nostra (8) exerceatis quas ab antiquo (9) exercuistis. vel exercetis. scilicet Jn fodro et nemoribus (10). et pascuis. et pontibus aquis et molendinis. sicut ab antiquo (11) habere consueuistis. uel habetis. in exercitu. Jn munitionibus ciuitatum. Jn iuris dictione tam Jn criminalibus causis quam. Jnpecuniariis intus et extra et Jn ceteris. que ad comoditatem spectant ciuitatum. Volumus. ut regalia que uobis (12) concessa non sunt Jn hunc modum cognoscantur Episcopus loci et homines tam de ciuitate quam de episcopatu (13) eligantur (14) viri bone opinionis. et qui ad hoc idonei (15) esse credantur tales qui nec contra ciuitatem, nec contra nostram maiestatem priuato uel spetiali hodio teneantur qui iurent quod bona fide sine fraude inquirent (16). et Jnquisita consi-

córdo del nostro col ms. B è assai grave. Da questo fatto abbiamo, parmi, una prova efficace per conchiudere che gli originali non erano nella dizione sempre concordi.

(1) Manca in B.
(2) dilectorum, A, B.
(3) computando.
(4) Fridericus, A, B.
(5) imperpetum, B.
(6) ut, B.
(7) Sicut habetis, om. A (se l'ommissione non dipende da errore tipografico).
(8) om. A.
(9) ex. ut hactenus, B — antico A.
(10) in n. B.
(11) antico, A.
(12) nobis, B.
(13) t. de episcopatu quam de c., A.
(14) in hunc modum e., A.
(15) ydonei, B.
(16) perquirent, A, B.

gnabunt ea que specialiter ad nostram spectant excellentiam (1). Si quis autem super his (2) que vobis (3) concessimus vel (4) permisimus. siue in ciuitate siue extra ciuitatem apud maiestatem (5) nostram deposuerit. eius (6) querimoniam non admittemus, et silentium ei Jmponemus. Hoc, quod nos vel noster antecessor Rex vel inperator. episcopis. ecclesiis. ciuitatibus (7). uel aliis quibuscumque personis clericis. uel laois *(sic)* (8) ante tempus (9) dedit. vel quolibet concessionis titulo dedit. vel quolibet concessionis titulo concessit (10) firmum et ratum habemus. saluis superioribus concessionibus. et pro eo nobis solita seruitia (11) exhibeantur. set centus non prestetur (12). Comoditates, quas pro bono pacis ciuitatibus concessimus. in ciuitate uel extra. illorum regalium nomine non Jntelligimus pro quibus census debeat prestari. Priuilegia omnia (13) et data et concessiones. que in preiuditium vel dampnum ciuitatum uel locorum vel personarum sotietatis occasione Guerre in Jniuriam alicuius (14) predictorum a nobis uel a nunciis nostris Jndulta sunt. cassentur. et. Jn irritum deducantur. Jn Ciuitate illa in qua episcopus priuilegia (15) imperatoris uel regis comitatum habet. si consules per ipsum episcopum consulatum recipere solent.

(1) Nell'ediz. muratoriana segue il passo: *Si autem huic inquisitioni supersedendum esse putaverint censum — visa fuerit*, che trovasi in stretta corrispondenza col testo degli atti che precedono la pace. Secondo la nota del Muratori le parole riferite: « non leguntur in codicibus Romano, Brixiensi et Mutinensi ». Ne seguirebbe dunque ch'egli le avesse lette nel Codice Reggiano e nell'apografo di S. Giulia: Mancano nel nostro ms., come pure nei codici Dolleonio, Bolognese e Lodigiano, nonchè nel testo degli *Ann. Plac. Gibell.* Il luogo è abbastanza importante, e la discrepanza dei mss. vuole essere notata.

(2) hiis, B.

(3) Om. B.

(4) et, B.

(5) om. B.

(6) et eius, B.

(7) vel c., B.

(8) personis ecclesiasticis vel laicis, B — Col nostro, tolto *laicis*, A.

(9) tempus guerre A, B.

(10) concesserit, B.

(11) sol. ser. n., A.

(12) prestentur, A.

(13) omnia, om. A.

(14) alic', Ms.

(15) per p-um, A, B. Il nostro (tolta l'erronea ommissione di *per*) dà la lezione del Cod. Vercellese: *per privilegia*.

ab ipso recipient (1). sicut recipere consueuerunt. Alioquin unaqueque ciuitas a nobis consulatum recipiet. consequenter prout in singulis ciuitatibus consules constituentur a nuntio nostro qui sit Jn ciuitate uel episcopatu Jnuestituram recipient. et hoc usque ad quinquennium. Finito quinquennio unaque ciuitas mittat nuntium ad nostram presentiam pro recipienda Jnuestitura. et sicut (2) inposterum. uidelicet. ut finitis. singulis quinquenniis a nobis recipiant (3). et Jnfra quinquennia a nuntio nostro sicut dictum est nisi in lombardia fuerimus. tunc enim a nobis recipient. Eadem obseruentur in successore nostro et omnes inuestiture gratis fiant. Cum autem nos inperator diuina uocatione recesserimus (4) uel regnum filio nostro concesserimus. simili modo a filio vel eius successore. inuestituram recipietis. Jn causis apellationum si quantitas XXV libr. inperial. excessit (5). appelatio ad nos fiat. set nos habebimus proprium nuntium in ciuitate. vel episcopatu. uel episcopatu *(sic)*. qui de ipsa appelạtione cognoscat et iuret quod bona fide (6) causas examinabit et diffiniet secundum mores et leges ciuitatis illius infra duos menses a contestatione litis. vel a tempore attestaṭionis apelationis. recepto (7) nisi iusto Jmpedimento uel consensu utriusque partis remanserit. Consules qui Jnciuitate (8) constituentur tales sint qui fidelitatem fecerint nobis (9). vel faciant antequam consulatum (10) recipiant. vassalli nostri a nobis Jnuestituram accipiant. et fidelitatem faciant sicut uassalli. Ceteri omnes sicut ciues, a XV (11) annis usque ad LXX. nisi sint tales persone quibus debeat et possit sacramentum sine fraude remitti. Vassalli qui tempore Guerre uel tregue *(sic)* non postulauerunt inuestituram uel debita seruitia nobis non exhibuerint (12) hac oc-

(1) recipiant, A.
(2) sic, A, B.
(3) r. vel a n., B.
(4) decesserimus, A, B.
(5) excesserit, A, B.
(6) f. et sine fraude, A.
(7) a t. a. recepte, A, B. La voce *attestationis* è uno degli evidenti errori del nostro ms. È una lettura errata dell'originale; l'amanuense dimenticò poi di cancellare la voce.
(8) in ciuitatibus, A, B.
(9) nobis fecerint, A.
(10) inuestituram, B.
(11) sexdecim, B. E con questo si accordano i Cod. Bolognese, Estense, Bresciano, Romano, nonchè gli *Ann. Plac.*
(12) postulauerunt . . . exhibuerunt, A.

casione feudum non admittant (1). libellarie et precarie in suo statu permaneant (2), secundum consuetudinem (3) uniuscuiusque ciuitatis. non obstante lege nostra que dicitur imperatoris Frederici (4). Dampna omnia et oblata et Jniurias quas nos per nos et per nostros ab uniuersitate societatis. uel ab aliquo de societate uel a coadiutoribus ciuitatis sostinuimus (5). et per nos et per (6) nostram partem Gratis remittimus. et plenitudinem gratie nostre eis damus. Omnia (7) superfluam Jnciuitate uel episcopatu pro dampno ciuitatis non fatiemus. Ciuitates munire. et (8) extra munitiones eis facere liceat. Jtem sotietatem quam nunc habent tenere. et quotiens voluerint renouare eis liceat. Pactiones timore nostro vel inpossessione (9) nuntiorum nostrorum facte pro infectis habeantur. nec pro eis (10) aliquid exigatur (11). Puta (12) pla-

(1) amittant, A, B.
(2) remaneant, B.
(3) c. iurium, B.
(4) Friderici, B.
(5) a c. societatis sustinuimus, A, B.
(6) om. A, B.
(7) Moram, A, B.
(8) vel, A.
(9) impressione B, per impressionem, A.
(10) iis, A.
(11) exigant, B.
(12) Pacta, A. Col nostro si accorda B; ma è un errore, sebbene comune a più mss., e che fu accettato dal Pertz, mentre a ragione G. Carraro lesse *pacta*. Il contesto lo prova: chè la voce è spiegata dal *scilicet*, cui segue appunto la enumerazione dei patti riguardanti i piacentini. Il testo degli *Ann. Plac.* ha: pacta. Dei Registri Piacentini, di cui tenne parola il Pallastrelli (*Degli atti* ecc., p. 15-6), uno, il Magno, ha *puta* (cui una mano posteriore sovrappose *pacta*); l'altro, il Mezzano, ha *pacta*, ma sopra la *a* è posta una *u*. Negli atti così detti preparatori alla pace, nei luoghi corrispondenti, non si dà uniformità di lezione. Il Pallastrelli cita (p. 17) a tal proposito anche un Codice del sec. XV da lui posseduto, il quale legge *puta*. Il Pall. accettando l'opinione del Carlini (*De pace Constantiae*, p. 83) e convenendo col Pertz, sostiene legittima la lezione *puta*, poichè riunisce il nuovo periodo, cui fa difetto il verbo principale, al precedente, e ristabilisce la sintassi: e perchè col *pacta* resterebbe dubbioso se i patti dei Piacentini fossero stati confermati od abrogati; invece col *puta* ogni dubbio è tolto, e convalidata l'abrogazione, la quale, contro gli storici piacentini Poggiali e Boselli, viene gagliardamente difesa dall'illustre e compianto critico. Queste ragioni, per quanto seducenti, non infirmano l'argomento da noi addotto, mentre, a ben vedere, i « patti piacentini » venendo ricordati di seguito all'articolo che abroga in genere le *pactiones* fatte, per timore dell'imperatore, si devono di per sè ritenere aboliti: *pacta placentinorum* è una frase correlativa di *pactiones*. Vuolsi aggiungere ancora che il *puta*, nel senso di *come sarebbero, come a dire*,

centinorum scilicet pactum (1) pontis padi et regalium et datum et pactum quod fecit (2) episcopus vgo (3) fecit de castro arcuato (4). et si qua (5) alia similia essent facta ab ipso ipso (6). vel a conciuium (7) vel a comuni vel ab aliis de sotietate nobis uel cum nuntio (8) nostro ipso ponte remanente cum omnibus (9) utilitatibus placentinis. Jta tamen, quod teneantur (10) semper soluere fictum abbatisse sancte Julie de brixia. et sic (11) que sunt similes. Sententie quoque que iure (12) et secundum leges et consuetudines contra aliquem vel aliquos de societate late sunt teneant si tamen de iure contra eos tenerent si gratiam nostram habuissent (13). Que vero contra aliquem vel aliquos de societate late sunt occasione Guerre uel discordie seu discordie ecclesie (14) Jnirritum deducantur. Possessiones quas quisque de sotietate ante tempus guerre iuste tenebat. si per vim ablate sunt ab his (15) qui non sunt de sotietate (16) cum (17) fructibus et dampno restituantur. vel si eas

è voce poco diplomatica; di più manca la congiunzione immediata alla parola complessiva *pactiones*, mentre andrebbe ad unirsi alla frase *nec pro eis aliquid exigatur* che forma una nuova difficoltà contro l'opinione del P. Concludendo, parmi doversi rifiutare la lezione *puta*, a difesa della quale è insufficiente anche il nostro manoscritto.

(1) p. et fictum A, B, oltre alla generalità dei Codici; ma gli *Ann. Plac.* si accordano col nostro.

(2) Om. A, B.

(3) Hugo, A, B.

(4) arquato, B.

(5) que, A.

(6) Il notaio sciolse male la abbreviazione di *episcopo*, come hanno senza eccezione le altre fonti.

(7) v. a c., om. A.

(8) nobiscum vel n., A, B.

(9) suis u., A, B.

(10) teneatur, B.

(11) si, A, B.

(12) de iure, A.

(13) Avanti ad *h.*, nel nostro ms. c'è un'abbreviazione, consistente in una linea verticale (*i*, od *l*) colla virgola che si usa per indicare la mancanza di *us*. I Codici sono divisi, dandoci le lezioni *habuissent* (B, ecc.), e *non habuissent* (A, ecc.). La lettera del nostro ms., che non può interpretarsi *non*, pare che si debba riguardare come un segno insignificante.

(14) manca, A.

(15) iis, B.

(16) de s. non sunt, A.

(17) Nel ms. era *sine*, voce che fu cancellata di mano dello stesso notaio che trascrisse l'atto, per sostituirla colla voce *cum*. A e B leggono *sine*, e così gli

recuperaverint. quiete possideant. nisi (1) per electos arbitros ad cognitionem regalium nobis assignentur (2). Opizoni Marchioni (3) omnem ofensam quam nobis uel alicui nostre partis fecit postquam in sotietate fuerit (4) uel (5) per se uel per aliquam personam cum sotietate uel defendendo aliquem de sotietate. iperiali *(sic)* clementia per nos et per nostram partem remisimus. et plenitudinem (6) gratie nostre eum recipimus neque (7) nos nec per interpositam personam pro preteritis offensis sibi uel parti eius (8) aliquam inferemus lesionem uel coactionem. Amplius (9) eam iurisditionem quam mediolanenses exercere consueuerunt. in comitatibus seprij. et Martexane (10). et Bulgarie (11), et in aliis comitatibus. exceptis locis que pergamenses per comune modo tenent. Jnter adam (12) et excepto romano veteri et barriano. et eam quam modo exercent. libere et quiete habeant et possideant sine contradictione nostra et successorum nostrorum (13) salua ius (14) datis et pactis et concessionibus. et (15) in suo robore durantibus que mediolanenses per commune fecerunt ciuitatibus pergami (16) laude nouarie (17). nec

altri mss., compresi pure gli *Ann. Gibell.*; e sembra che gli atti, che precedettero la pace, confermino cotale lezione. La nostra è sostenuta in qualche modo dal testo che era volgato prima dell'edizione muratoriana, dove sta (p. e., ediz. del *Corpus Juris* 1524, 1569, 1584): « cum fructibus et sine damno »; contro la qual lezione si oppone il Carlini. In questo caso non può ammettersi disparità nei testi, ed è grave la lezione nel nostro ms., avuto riguardo specialmente a questo che essa risulta pensata.

(1) ut nisi, B.
(2) assignent, B.
(3) Marchionis, B.
(4) fuit, A.
(5) *om.* A.
(6) in p., A: in plenitudine, B.
(7) nec per, A, B.
(8) ipsius, A, B.
(9) c. amplius, A.
(10) Marciane, B. In favore della lezione del nostro Codice, cfr. il documento edito dal Panciroli, in Graev., *Thes. A. Italiae*, IV, 447-50.
(11) Martiane et Burgarie, A.
(12) aduam, A, B.
(13) nostrum, B.
(14) Il Codice ha una *i*, seguita dalla virgola in alto indicante la mancanza di *us*. L'errore è evidente, per: saluis, A, B, cogli altri Codici.
(15) om. A, B, cogli altri Codici.
(16) pergama, A.
(17) et N., A.

propter hanc concessionem ledensis *(sic)* (1). nec ullum preiuditium fiat. iuri aut (2) consuetudini alicuius ciuitatis societatis (3). nec aliquod ius adquiratur in detrimentum alicuius ciuitatis societatis. propter predictas concessiones. Pacta inter sotietates (4) condam facta. nichilominus firma et rata permaneant. nec aliquid (5) Jntelligatur adquisitum mediolanensibus Jn episcopatu laudensi propter predictas concessiones. saluo iure. mediolanensibus aque lambri sit quot habent et in (6) pedagio. Omnes de sotietate qui fidelitatem nobis iurabunt in sacramento fidelitatis *ac dicerent* (7) quod possessiones et iura que nos in lombardia habemus et possidemus extra sotietatem iu*rabunt* (8) nos bona fide manutenere, si opus fuerit, et super hoc (9) per nos uel certum nuntium nostrum (10) requisti fuerint. et si ammiserimus recuperare. Jta videlicet quod finitime ciuitates obnoxie sint principaliter ad hoc fatiendum et si opus fuerit alie teneantur ad competens auxilium prestandum. Ciuitatis de sotietate que sunt extra lombardiam in suo confinio similiter teneantur facere. Si qua uero ciuitatum ea que in conuentione pacis ex parte nostra statuta non obseruauerint (11) cetere ciuitates eam ad id conseruandum (12) bona fide compellent (13) pace nihilominus in suo statu (14) permanente. Nobis intrantibus Jn lombardiam consuetum et regale fodrum que *(sic)* solent et debent (15) prestabunt uias pontes (16) bona fide et sine fraude et (17)

(1) ledendis, A, B, cogli altri Codici.
(2) vel aut, A.
(3) s. c., B.
(4) ciuitates, A, B. Chiaro è l'errore del nostro Codice.
(5) aliquod, B.
(6) *om.* B.
(7) adijcient, A, fideliter adicent, B. La frase *ac dicerent* nel nostro Codice dipende chiaramente da uno sbaglio di lettura..
(8) iuvabunt, A, B. Col nostro Codice si accordano le vecchie edizioni (anno 1524, 1569, 1584).
(9) et cum super hoc, A.
(10) nostrum n. c., A.
(11) obseruauerit, A, B.
(12) obseruandum, A, B.
(13) compellant, A.
(14) robore, A, B.
(15) fodrum consuetum et regala A, B: qui solent et debent, et quando solent et debent, A: qui solvent et debent et quando solvent et debent, B.
(16) et u. et p., A, B.
(17) om. B.

suffitienter refitient in eundo et redeundo. Mercatum sufficiens et nostris euntibus (1) et redeuntibus bona fide et sine fraude prestabunt. Jn omni decimo anno fidelitates renouabunt. Jn his (2) que nobis non fuerint cum nos pecierimus per nos uel per nuntium nostrum (3). Si quid (4) ex parte nostra de possessionibus suis (5) iustis (6) expulsi sunt restituantur. Cum (7) fructibus et dampo. nisi in causa principali seu proprietatis iure se tueri posset (8) possessor. saluis prioribus concessionibus et omnes offensas eis remittimus (9). Eodem iure seruando his (10) qui sunt ex parte nostra circa restitutionem nisi ciuitas teneatur (11) sacramento (12) ut non restituat. quo casu arbitrium boni boni uiri u olumus pro restitutione succedere. Et si qua controuersia de feudo orta fuerit Jnter nos et alium de (13) societate per partes (14) illius ciuitatis uel episcopatus in quo agitur (15). secundum consuetudinem illius ciuitatis (16) in eodem episcopatu terminetur. nisi nos in lombardia fuerimus. tunc enim in audientia nostra si nobis placuerit causa agitetur (17). Jtem volentibus uenire contra pacta. non per uiolentiam facta et Juramento firmato (18) inter sotietatem (19) sotietatis. uel ciuitatem et alias personas (20). nos audientiam denegabimus. Jtem nos restituimus stratam ueronensibus et nominatim recipimus Ezolinum (21) in plenitudinem gratie nostre et omnem ofensam ei remittimus. Hanc igitur pacem secundum formam prescriptam. et si-

(1) suf. nobis euntibus B: suf. nobis et nostris e., A.
(2) hiis, B.
(3) nostrum nuntium, A: nostros nuntios, B.
(4) qui, A, B.
(5) *om.* B.
(6) s. i. p., A.
(7) sine A, B. Cfr. quanto si disse più addietro, sopra un passo omologo.
(8) possit tueri, B.
(9) offense e. remittantur, A, B.
(10) hiis, B, iis, A.
(11) ciuitates teneantur, B.
(12) iuramento, A, B.
(13) qui sit de, A, B.
(14) pares, A, B.
(15) discordia a., A, B.
(16) in c. cons., A.
(17) agitabitur, A, B.
(18) firmata, A.
(19) inter civitatem et civitatem societatis, A: inter c. et c., B.
(20) p. societatis, A.
(21) Ezelinum, A. Ecelinum, B.

cut per mediatores pacis. videlicet Guil. (1) astensem episcopum Henricum Marchionem Saonensem (2) et fratrem Theodoricum (3) de Silva benedicta. et rodulfum (4) camerarium nostrum una cum eis bona fide intelleximus (5). et secundum tenorem quo eam iurari (6) fecimus. et secundum quod lombardi bona fide eam intellexerunt (7). inperpetuum ratam haberi et conseruari statuimus. et ut firma permaneat (8) et Jnconuulsa presentem paginam nostri impossessione (9) sigilli fecimus communiri. Nomina uero ciuitatum quibus gratiam (10) nostram reddimus (11) et prescriptam fecimus (12) concessionem seu permissionem. hec sunt verell. (13) Nouaria. Mediolanum. lauda. bergamum (14). brixia. Mantua Verona vicencia. padua. truisium (15). Bolonia (16). Fauentia. Mutina. Regium. parma. placentia. Jstis autem ciuitatibus et locis pacem seruari uolumus. et gratiam nostram reddimus (17). prescriptam autem concessionem seu (18) permissionem non eis (19) faciemus. Videlicet imole. castro sancti Cassiani. bobio. plebi de grabadona (20). Feltre. belune. (21). Cenete. ferrarie. Gratiam (22) nostram reddimus.

(1) Willelmum, A. Wilielmum, B.
(2) Savonensem, A.
(3) Thidericum, B.
(4) Rodulphum, A.
(5) intelexerimus, B.
(6) eamdam pacem jurare, A: eandem pacem portari, B.
(7) eam b. f. i., A, B.
(8) permaneant, B.
(9) impressione, A, B.
(10) et g., B.
(11) reddidimus, A, B.
(12) facimus, A.
(13) Nel ms. una linea d'abbreviazione taglia la doppia *l*: Vercelle, A, B.
(14) Pergamum, A, B.
(15) Tarvisium, A. Triuisium, B.
(16) Bononia, A, B.
(17) reddidimus, A.
(18) aut, B.
(19) eis non, B.
(20) Grabedona, A.
(21) Belluno, A.
(22) Ferrarie autem, A, B. La lezione di questo luogo è assai disputata. Muratori, fidato a molti dei suoi codici, accettò la lezione che ora ricomparì nel Cod. Lodigiano, e legò la voce *Ferrarie* al secondo periodo, staccandola dal primo. Il Pertz riprodusse la lezione muratoriana, peraltro capì che il secondo periodo non poteva stare così — tant'è vero che *fuerint* accenna a un soggetto plurale, — e per ciò punteggiò diversamente da Muratori, e scrisse: « . . . Cenete, Fer-

et prescriptam concessionem (1) facimus seu permissionem. si infra duos menses post reditum lombardorum a curia nostra de pace prescripta cum eis concordes fuerint. Hanc itaque pacem et concordiam sicut suprascriptum est hanc nos quam filius uester (!) (2) henricus romanorum rex. per camerarium nostrum Jn anima nostri (3) iurari fecimus. Hii (4) autem sunt principes et nobiles curie. qui prescriptam pacem per se firmam tenere curauerunt (!) (5). Hermannus monasteriensis (6) episcopus. henricus curiensis (7) electus. thietelmus augiensis abbas. Gotefredus (8) inperialis aule cancellarius. otto dux baguarie (9) fredericus dux sueuie et filius

rarie; autem gratiam . . . », annotando: « . . . supplendum: eis autem . . . ». Ma *eis* non si legge in alcun codice. Il FICKER, *Zur Gesch. d. Lombardenbundes*, Wien, 1869, p. 344 (dal vol. LX dei *Sitzungsber*. dell'Accademia di Vienna, *Cl. phil.-hist.*), non si dipartì da questo modo di scrivere, riproducendo (secondo il consueto) il passaggio secondo il testo del Pertz. Laonde W. WATTENBACH (*Heidelberger Jahrbücher der Literatur*, 1869, num. 23, pag. 368) ne lo rimproverò, conchiudendo per rimettere la lezione muratoriana; egli riguardò come impossibile una virgola davanti ad *autem*. Gli *Ann. Placent. Gib.* leggono: « Cenete, Ferrarie; set gratiam ». La quale lezione nella sostanza si accorda perfettamente con quella del nostro ms. (che è pure d'altri codici, Estense, Romano, Bolognese). Il senso del passo, s'io non mi inganno, è il seguente (cfr. anche HAULLEVILLE, *Hist. d. Comm. Lomb.*, II, 243): dopo avere l'imperatore enumerate poco prima le città (Vercelli-Piacenza) cui accorda la sua grazia, ci dà l'elenco di quelle cui dà soltanto la pace; e queste (come prova l'uniforme rispondenza del dettato) debbono essere: Imola-Ferrara. Il periodo che segue, in cui si parla di nuovo di una concessione condizionata della *grazia* imperiale, si deve riferire a più città, come lo esige il *fuerint*: esso perciò esprimerà la condizione colla quale quelle città, a cui per ora non accordasi che la *pace*, ma negasi la *concessione* o *permissione*, possano ottenere questa *concessione* o *permissione*, vale a dire la *grazia* imperiale. Fermato il senso, la scelta della lezione riducesi a questione secondaria; penso che anche qui sia possibile ammettere una pluralità di lezioni nei diversi originali.

(1) ac p. eius c., A.

(2) noster, A, B.

(3) in animam nostram, A, B.

(4) Hi, A.

(5) iurauerunt, A, B.

(6) monst, con virgola di abbreviazione in fine. Nei nomi dei principi tedeschi non riferisco tutte le var. di confronto con A e B.

(7) crensis, con segno d'abbreviazione sulle due prime lettere.

(8) Fra le tante varianti che di questo nome si trovano presso lo Stumpf, trovasi anche la nostra. *Gotifredus* di A è rappresentato pure (ma colla doppia *t*) e del pari *Godefridus* di B.

(9) baguar.; Baiguariae, A: In B manca. Ordinariamente si scriveva *Bavaria* (cfr. p. e. BÖHMER, *Acta imp. selecta*, n. 95).

noster (1). bertoldus dux de zaringen. bertoldus marchio istrie. Hermannus marchio ueron. comes henricus de dierste (2). comes tepaldus de leschemunde (3). Comes Ludewicus. frater cancellarij de helfestein. Rodulphus camerarius. Venherus de bonlanden (4). Corno de nunceberc (5). Conradus pincerna. Hii (6) autem sunt nuncii qui ex parte lombardorum pacem prescriptam et concordiam receperunt. et in presentia nostra iuramento confirmauerunt. De mediolano. Guido de ladriano (7). pinamundus (8) de Vicomercato. Adobatus butraffus (9). Guil. borrus (10). Guercius de huxolo (11).

(1) La *et* è una intrusione, mentre esatta è la lezione di A: Fridericus dux Suevie filius noster. Invece manchevole è B: Fridericus dux Svevie. Cfr. Böhmer, *Acta* n. 132 (1172): Fridericus dux Sueviae et Otto filii nostri.

(2) La lezione è errata, non meno che quella di B: *dieste*. Giustamente A: *dietse*. Böhmer, n. 134, 138, 141, 144 (a. 1176, 1179, 1182, 1184) (i n. 146-7 dell'anno 1184: Dithse; il n. 134 dell'a. 1176: Dexe; il n. 133 del 1174: Disd.).

(3) Mentre in A abbiamo: *comes Thepoldus de Leschemunde*, e in B: *comes tepoldus de luschemunde*, presso Böhmer, *Acta*, n. 111 (a. 1162) *Teobaldus comes de Lesgemunde*, e n. 141 (a. 1182): *Tieboldus de Leschemunde*. Il nome del comitato peraltro nel n. 212 (a. 1197) ha la forma che trovasi nel nostro ms.: *de Leschemunde* (in n. 188: *de Lechesmund*).

(4) Guarnerius de Holandia, A: Wernherius . . . B. La lezione del nostro ms. può riguardarsi come esatta, salvo la restitnzione di una *r* nel nome. Böhmer, *Acta*, n. 157 (a. 1187) ci dà: *Werherus de Bonlandia;* la forma *Bonlandia* si ha nel n. 141 (a. 1182).

(5) nūcebc̄. Il nostro ms. è certo sbagliato. A: *Cuno de Nunzenberg;* B: *Cono de nuncebere*. In Böhmer abbiamo: *Cuno de Mencenberc* (n. 177 dell'anno 1190), e *Cuno de Minzenberc* (n. 181 dell'a. 1192).

(6) Hi, A.

(7) Landriano, A, B. L'errore del nostro ms è patente. Cfr. Savioli, II, 2, n. 224 (a. 1176).

(8) Col nostro ms. si accorda A; B ha: *Pinamonte. Pinamons*, oltre che da un doc. del Pallastrelli, p. 66, è dato da parecchi del Savioli, II, 2, n. 236 (a. 1177), ecc. (*Pinamundus de uico mercato*, ripetesi nel doc. Vercellese *M. H. P.*, Ch. I, 915-20).

(9) butff; Adubatus Butraffus A; . . . bultrafus, B. In Savioli, l. c., num. 231 (a. 1183, perg. non orig.) abbiamo: *Adobatus Bultraffus*, mentre *A-s Butraffus* trovasi n. 275 (a. 1183); quest'ultima forma trovasi pure nel giuramento dei Rettori 3 Maggio 1183, Muratori, *Antiq.*, IV, 273-4 (Vignati, p. 374-5); nonchè in doc. presso Pallastrelli, p. 66.

(10) Wilielmus Borrus, A; W. burrus, B; Guilielmus Burrus, Muratori, IV, 287, Vignati, p. 324.

(11) Guercius de Uxolo, A; G. de Vizolo, B. Altri mss., tra i quali il bolognese, hanno la variante *G. de Ustiolo* (gli *Ann. Plac. Gibel.: G. de Usciolo*), che più s'approssima al dato del docum. 6 Agosto 1159 (Giulini, *Mem.*, VI, 530-1): *Guertium Judicem qui dicitur de Hostiolo.*

Ardricus de lonato (1). Roglerius marcelinus (2). loterius medicus (3). De brixia. Obrandus de martenengo (4). Gero de turbiaco (5). Desiderius iudex (6). Rodulfus dencisio (7). bocacius de manerbio (8). Albricus de capriano (9). de placentia. Girardus de ardicione (10). Jacobus strictus (11). Hermannus de cario (12). Capo

(1) Ardericus de Bonate. A, B. Quest'ultima è la vera lezione, come dimostrano parecchi documenti; p. e presso VIGNATI, p. 337-8 (a. 1178) -- PURICELLI, *Ambros. Mediol. Basil.* in GRAEV., *Thes. Ant. Ital.*, IV, 1, 436 – GLORIA, *Codice Dipl. Pad.*, II, n. 1309, ecc.

(2) Rogerius M., A, B. Egualmente in VIGNATI, 190; quivi pure (p. 244) abbiamo: *Rogerius marcellinus consul mediolani et rector ciuitatis* (a. 1178). *Roglerius Marcellinus* si ha nel doc. del Codice Piac. a. 1185 presso MURATORI, *Antiq.*, IV, 319. *Rogerius marcellinus*, in docum. cremonese del 1167, copia sincrona. *Mon. hist. patr.*, chart. II, 1010.

(3) Lotherius m., A, B. Quest'ultima forma è data da doc. del 1194 in ODORICI, *Stor. bresc.*, VI, 91.

(4) Oprandus de m., A; Obbrandus de m., B. Docum. del 1167 (presso ODORICI, VI, 17): *Oprandi de Martinengo.*

(5) Gezo de turbiato, A, B. Si avvicinano al nostro il Codice Reggiano con *Guerius de Turbiaco*, e gli *Ann. Plac.*: *Glecius de Turbiago.* Fra i doc. dell'ODORICI abbiamo alcuni *de Turbiado* (VI, 97 dell'a. 1198), *de Torbiato* (VI, 168, anno 1200), *de Torbiago* (VI, 169, a. 1200). Il nostro Gezone non vi comparisce. In ODORICI, VI, 22, trovasi: *Rezone de Turbiato*, console verso 1173. ODORICI accetta (V, 173) *Gezone de Torbiago*. Egli segue (VI, 49) le var. del testo nel *Lib. poteris.*

(6) Confermasi col doc. SAVIOLI, II, 2, n. 294 (a. 1188); cfr. ivi, 269 (a. 1185).

(7) Rodulphus de Concessio, A, Rodulfus de Concisio, C. *Redulfi de Concisio* si ha in doc. ODORICI, VI, 17 (a. 1168). Altre persone *de Concisio* in docum. ODORICI, VI, 73 (a. 1192), 92 (a. 1195) (*Redulfus de Concesa*, VIGNATI, p. 130).

(8) Bocacius de Manervio, A, B. In doc. ODORICI (VI, 17, a. 1168) si trova *Bocacius de Manervio: Buccacius de Manerbio* (ivi, VI, 109, a. 1200). Cfr. ivi, VI, 72-3. Un *Lanfrancus de Manerbio* comparisce nel doc. ODORICI, VI, 65 (anno 1189). ODORICI (V, 173) spiega così il nostro passo: « forse Manerba sulla via di Cremona ».

(9) Albericus de c., B. *Albericus Capriano* presso ODORICI (VI, 19, a. 1170, e 53, a. 1181), il quale registra pure un doc. con *Oddonem de Capriano* console 1127 (ODORICI, V, 92).

(10) Gerardus de a., A; Gerardus de Ardizone, B. Il PALLASTRELLI (pag. 71, nota 15) sostiene che non devesi leggere *Ardicionis*, sibbene *Ardicionus* o *Arzonus* (cfr. p. 68, doc. 1183: *Gerardus Ardicionus*). Trovasi peraltro *Guidum de ardicione* in doc. presso TIRABOSCHI, *Cod. dipl. Mod.*, III, n. 371: *Ardizonus de Ardizonis* ha un doc. 1180 (CAMPI, *Hist. Plac.*, I, n. 29). In GLORIA (II, n. 907), a. 1167: *Girardinus de Ardizone*, e (II, n. 908), a. 1167, *Gerardinus de Ardicio.*

(11) Convalidasi la lezione, del resto sicura, col doc. di SAVIOLI, II, 2, n. 271 (a. 1183). Due coll'identico appellativo in doc. 1180, testè citato, di CAMPI.

(12) Hermanus de c., B. *Armannus de Cario* presso SAVIOLI, II, 2, n. 270, 1 (a. 1183); *Rainerius de Cario*, in CAMPI, l. c.; *Naynerio de Cario* in *Mon. H. P.* chart. II, 1272 (a. 1212).

iudex (1). de bergamo (2). Albertus de mapel*lo* (3). Ato ficianus (4) Johannes de piteringo (5). Lanfrancus *d*e Monacha (6). Albertus de Atone (7). Albertus albertonius (8). de uerona. Gozus iudex (9). Vbertinus de Carcere (10). Valerianus de castello (11). Marcius de castello (12). Tebaldus de nascenquerra (13). de uicentia. Pilius iu-

(1) Caupo iudex, A, B. *Capoi* gli *Ann. Plac.* Cfr. PALLASTRELLI, 62, che ha *Caponis*. (a. 1183). Nel citato doc. CAMPI: *Capo iudex*.

(2) Pergamo, A, B.

(3) A. de Mapello, A, B. La lezione vera è *da Mapello*, cfr. documento SAVIOLI, II, 2, n. 254 (a. 1178: *Guilielmum de Mapello pergamensem*). (GLORIA, II, n. 1309).

(4) Atto Facianus, A; Atto ficianus, B. Nel doc. SAVIOLI, II, 2, n. 271 (anno 1183): *Atto Ficianus*, e in altro, ivi, n. 275 (a. 1183): *Atto Ficiane.*

(5) J. de Peteriago, A; negli altri ms. c'è molta diversità, p. e. il modenese ed il reggiano hanno: *de prago;* il bolognese: *de parigo*, ecc. Trovo *Johannes de predengo* in carta cremonese del 1167 (*Mon. hist. patriae*, chart. II, 1010, copia sincrona).

(6) Lanfrancus de Monaca, A; Lanfrancus de Monacha, B. *Lanfrancus de Monacha* ha una carta piacentina in MURAT., *Antiq.*, IV, 319 (a. 1185).

(7) A. Attonis, A, B, e così il maggior numero di ms. Presso SAVIOLI (II, 2, n. 279, a. 1185) trovasi *Guillelmus Attonis.*

(8) Albertus Albertonus, A; Albertus Albertonis, B (cfr. VIGNATI, p. 181).

(9) Cotius i., A. Nei docum. veronesi, editi e inediti, che in buon numero ci conservano notizia di questo giudice, costantemente è detto *Cuço, cozo* (col gen. *C-onis*); non è peraltro impossibile che, per vezzo, abbia modificato in Costanza il suo nome. Anzi questa tendenza risulta dalla presente discussione sui diversi nomi. A convalidare la forma ora citata veggansi p. e. i doc. BIANCOLINI, *Notizie delle chiese di Verona*, V, 2, 115 (a. 1169); V, 1, 182-4 (a. 1180); V, 2, 116 (a. 1182). D'ARCO, *Municipio di Mantova*, I, 144 (doc. dell'a. 1191). ORTI, *Ant. mon. S. M. delle Stelle*, p. 105 (a. 1185) ecc. (*Cocius* presso VIGNATI, 307, da DU MONT). La lezione dei documenti non ricorre in niun Codice della Pace.

(10) U. de Carcere, A; Ubertinus de C., B. Quantunque la lezione non possa esser dubbia, noto che *Ubertinus de Carcere* comparisce come *potestas* di Bergamo in doc. 1175 (presso MURAT., *Antiq.*, IV, 275).

(11) In doc. del 1187 (Arch. Ospitale, negli Ant. Arch. Veron.): *vallarianus de castello.*

(12) Scrivevasi *Marcius* e *Martius de C.*, come vedesi in dipl. a. 1189 del vescovo Ognibene (BIANCOLINI, II, 618). *Martii de Castello* in SAVIOLI, II, 2, n. 271 (a. 1183 Apr. 3). La presenza qui di due veronesi coll'appellativo *de Castello* non deve recar meraviglia, poichè risponde alla frequenza con cui esso s'incontra nei documenti veronesi.

(13) Tebaldinus de Nascinguerra, A; Tebaldinus de de *(sic)* nassenwerre, B. Nei mss. questo nome precede a quello di Martius de Castello; la trasposizione è un evidente errore, prodotto dalla dimenticanza dell'altro Tebaldo, del che diremo. La persona qui ricordata chiamasi *tebaldinus de nassci en verra*, nel ricordato doc., a. 1187, Arch. Ospit. Veron. — Il nostro ms. omette quel nome che

dex (1). Vbertinus de fonteniua (2). Kardanauarius (3). Marcus de Pauliana (4). de padua. Gainfus (5). Hecelinus iudex (6). Engliscus de fonte gliua (7). de taruisio (8). Florius iudex (9). Gompertinus (10). de Mantua. Alexandrinus. Jacobus de amica (11) Angellus iudex (12) henricus de angelo (13) de fauentia Hernardus iudex (14).

dovrebbe cadere subito dopo M. de C., e che in A è: Tebaldinus de Raymondo, ed in B: Thebaldinus de reimundo. Trovo nell'Arch. S. Silvestro (Ant Arch. Veron.) perg. 46 (1188, Ag. 23): *tebaldini de raimundo.*

(1) Pillius, A; Pilus iudex, B. L'epiteto di *iudex* è ommesso da parecchi codici, p. e. nel bolognese, nel modenese, nel reggiano, ecc. Cfr. peraltro CASTELLINI, *St. Vic.*, VI, 90.

(2) U. de Fontaniua, A; Hub. de fontenvia (!) B. Nel docum. 1181 (da orig.) presso GLORIA, II, n. 1427, si ha: *Ubertinus de Fontaniua.*

(3) Carlaxarius, A; Kardenevarius, B. Anche negli altri codici si ripetono le due lezioni. Così il Modenese ha: Carlaxarius; il cod. reggiano: Karnevarius, ecc. Il nome *Carlaxare* ricorre più volte in GLORIA. Così p. e. un *presb. C.*, a. 1182 (II, n. 1445), ed ancora *Carlaxare* all'a. 1164 (II, 857), ecc.

(4) M. de Pauliano, A. VERCI, *Cod. Ec.*, n. 52, pag. 96 (a. 1159) ha un doc. che porta: *Marchus Poiane;* il Marco era dunque di Pojana, villaggio fra Padova e Vicenza. Cfr. CASTELLINI, l. c.; PAGLIARINI, *Chr. Vic.*, p. 273, sulla famiglia *Pogliana*, vicentina.

(5) Gnanfus, A; Ganfus, B. *Gnanfus*, docum. a. 1180, in VERCI, *Cod. Ec.*, n. 42 (p. 73), e in molti doc. del GLORIA (p. e. all'anno 1183, II, n. 1480, da orig.).

(6) Ezelinus Judex, A, B.

(7) Engliscus de funtegliua, A; Engelsus de fonte gliua, B.

(8) Nel nostro ms. la sillaba prima è indicata da una *t*, sormontata da un segno di abbreviazione. Trivisio, A.

(9) In SAVIOLI, II, 2, n. 293, doc. del 1188: *Florius Judex.*

(10) Gumbertinus, A; Gombertinus, B. Due doc. del 1195 e 1195 in VERCI, *Cod. Ec.*, n. 54 e n. 62 (p. 105, 125) hanno: *Gombertus.*

(11) Non solo così si ha nel maggior numero di codici (non senza qualche eccezione; il Bresciano e il Bolognese hanno *Jacobus Amice*, e *Jacobus Amize* il Romano), compreso il testo mantovano veduto dal VISI (II, 380), ma pur anche occorre in un doc. del 1163 presso il BIANCOLINI, V, 1, 94: *Jacobus Alberti de Amica.*

(12) Angelus Judex, A, B. Altri Codici hanno *Agnellus* in luogo di *Angelus* (Cod. modenese, reggiano, *Annali Plac.*, ecc., nonchè l'apografo bolognese nel quale viene ommessa la voce *iudex*), od *Angnellus* che torna lo stesso (Cod. Dolleonio: il MURAT. per il cod. bresc. ha: *augnellus*, dove la *u* sta per *n*). Nei doc. si trovano le due forme: *Angelus iudex* in docum. del 1193 nel *Cod. Ecel.*, n. 60, pag. 115; *Agnellus iudex* presso D'ARCO (I, 152, 167, num. 13 a, e n. 24, degli anni 1185, 1189); in BIANCOLINI (V, 1, 94, anno 1163): *Agnellus .... causidicus* (cfr. PALLASTRELLI, p. 62, carta del 1183: *Agnelli de Mantua*).

(13) Henricus de Angelo, A; Heinricus de Angelo, B. Nel D'ARCO, doc. del 1193 (I, 115, n. 60) comparisce un *Joannis de Angelo.*

(14) Bernardus iudex, A, B.

Vgolinus de Azo (1). de bononia. Antoninus potestas (2). Rolandus uarini (3). Matheus rondolfi (4). de mutina. arlotus iudex (5). Raynerius de bucabatara (6). de regio. Albertus cambiator (7). Rolandus de caritate (8). De parma. Jacobus petri baue (9). Molabatus iudex (10). vetulo iudex (11). Conradus bulzoni (12). de lauda. vin-

(1) U. de Azone, A; Hugolinus de Azo, B.

(2) Antonius p., A. Gli altri codici hanno, questo l'una (p. e. il moden. *Anttonius p.*) e quello l'altra (p. e. *Antoninus p.* il romano) variante. L'apografo bolognese reca *Antonius p.*

(3) Rolandus Rodulfi Guarini, A. Rolandus Warini, B. Nei docum. editi dal Savioli (II, 2). questo nome varia assai: *Rolandus de guarino* (n. 279, dell'a. 1185), *Rolandus Rodulphi de Guarino* (n. 226, del 1176), *Rolandi de Guarino de Bononia* (n. 271, del 1183), *Rolando Rodulfi de Guarino* (u. 222, del 1175), *Rolando filio Rodulfi de Guarino* (n. 197, del 1169). Cfr. Vignati, 337-8, da Puricelli.

(4) Matthaeus Rodulfi, A; Matheus rudholfi, B. Forse è fratello del precedente; non mi avvenne d'incontrarlo nei documenti. Nè il secondo nome può aversi come cognome famigliare. Cfr. Gozzadini, *Torri gentilizie di Bologna*. Bologna, 1875.

(5) Arlottus J., A. Presso il Vignati (pag. 244): *Arlottus consul mutine. et rector ciuitatis. Arlottus de Mutina*, Pallastrelli, p. 62.

(6) Rainerius de Roccabadada, A; Renerius de buchabathata. Generalmente i codici stanno con A; non tutti peraltro. Il Bolognese: *Rainerius Buccabadate*. Importante riesce quindi il doc. del 1211, presso Savioli, II, 2, n. 397: *Rainerio de Buccabadata. Rainerius de bucabadata* hanno due doc. del 1173 (in Tiraboschi, *Mem. moden.*, *Cod. dipl.*, III, n. 465, 470), e *R. buccabadate* uno del 1187 (ivi, n. 652).

(7) Cfr. Pallastrelli, p. 62.

(8) *R. de Karitate*. In Savioli, II, 2, n. 420, dell'a. 1214 si ha *Alanus*, e *d. Thomaxinus*, ambedue *Caritatis*. Il nostro Rolando comparisce con *Caritatis* in doc. del 1185 (Tiraboschi, num. 543), e con *de Caritatibus*, in doc. del 1188 (Tiraboschi, n. 568). Un *Albertus de Caritate* viene registrato in doc. del 1142 (Tibaroschi, n. 370), e molto tempo dopo *d. Hylarius de Caritate* ci si presenta in doc. del 1225 presso D'Arco (I, 160).

(9) Mentre A e B s'accordano col nostro, alcuni codici, tra' quali il bolognese, hanno: *Jacobus Petri Balbi* (nell'apografo vercellese: *Jacobus petri boue*).

(10) Maladobatus iudex, A; Malobatus iudex, B. La lezione del nostro ms., di B e d'altri mss. è errata. In Savioli, II, 2, n. 214 (doc. dell'a. 1173): *Maladobatus* (*Malladobatus* in Murat., *Ant.*, IV, 275). *Maladobatus consul Parme et rector civitatis*, Vignati, pag. 244. *Maladobati* fra i consoli parmensi del 1179 (Affò, II, 390).

(11) Vetulus iudex, A, B. Un doc. presso l'Affò, *St. di Parma*, II, 392: *Vetulus iudex. Vetulus* è *assessor* di Parma 1177 (Affò, II, 382). (*Vetulus* semplicemente, in Vignati, p. 307-9). Curiosa è la lezione *Vegli iudicis* in Pallastrelli (62, anno 1183).

(12) Chonradus B, A; Coradus b., B.

cencius de fisiraga (1). Anselmus de summaripa (2). Manifredus de soldanico (3). de nouaria. opizo de briona (4). Thedisius caualcacius (5). Guido de boniprando (6). De uercellis (7). Medardus iudex. vercellinus (8). Hec autem sunt ciuitates et loca que pacem prescriptam cum (9) iuramento lombardorum nobiscum receperunt et eamdem pro (10) se iurauerunt. papia. Cremona, Cuma Tardona (11). asta, cesarea (12). alba. et alie ciuitates et loca et persone que sunt et que (13) fuerunt in (14) parte nostra. Hec autem sunt nomina nuntiorum (15) que (16) investituram consulatus a nobis nomine (17) ciuitatum receperunt. Adobatus de Mediolano (18). De placentia Gerardus arditionis (19). De Lauda. Vincencius (20). De uerona. Go-

(1) V. de fulsiraga, A; V. de fixiraga, B.

(2) A. de sumaripa, B.

(3) In A (come in vari altri mss.) questo nome manca; Mainfredus de soltarico, B. Il moden. ed il rom.: *M. de soldano;* il bologn.: *M. de soldanus* gli *Ann. Plac.*

(4) Il doc. SAVIOLI, II, 2, n. 279 (del 1185) ha: *Opizo de Briano;* così pure nel cod. piac., a. 1185, MURATORI, *Antiq.*, IV, 319. In doc. del 1239, *Mon. hist. patr.*, Chart., II, 1574, trovo il giudice *Robertus de Briona.* Viveva nel 1278 in Novara *Robertus de Briona* (CERUTI, *Stat. Comm. Nov. a.* 1267 *lata,* Novariae, 1879, p. 173, § 367; ricorre pure altre volte, p. e. p. 177, § 379, ecc).

(5) Th. Caballatius, A; Tedisius cavalacius, B (Un *Petrus Cauallacius* si incontra nel doc. del 1175 in MURAT., *Antiq.*, IV, 275). Nel sec. XIII vivevano in Novara *Petrus q. d. Loterii Caballacii,* e *Brexanus Caballacius* (CERUTI, *Stat.* cit., p. 190, § 408, e p. 191, § 411).

(6) Alcuni codici, fra cui il Bolognese hanno: *G. Smaragdi.* Un *Ghisulphus de Boniprando,* in doc. del 1199, *Mon. hist. patr.*, *chart.* I, 1063.

(7) Nel ms. vercell. colle due *ll* tagliate.

(8) Meardus et Vercellinus, A; . . . . et Vercellinus, B. Gli apogr. vercell. *Medardus.*

(9) sub, A, B.

(10) per, A, B.

(11) Terdona, A.

(12) Il PERTZ, che legge *Cesarea,* rimprovera così il CARLINI: « nec Carlinio assentiri possumus, *Cesenam* legenti, loco inter Astam et Ianuam Lombardiae ciuitatem indicante . . . ». Ma Carlini legge *Cesarea* tanto nel suo testo, quanto nel commento, p. 229.

(13) sunt et que, *om.* B.

(14) ex, A.

(15) Consulum et Nuntiorum, A.

(16) qui, A, B.

(17) *om.* A.

(18) Addobatus d. M., B; De Mediolano A., A.

(19) G. Ardicionis, A; Gerhardus Ardicionis, B.

(20) Vincentius, A, B.

zus (1). De uicentia. pilius (2). De padua Gamphus (3). De triuxio (!). Florius. De Mantua. alexandrinus (4). de fagentia (!) bernardus (5). de bononia. Antoninus. de mantua. Arlotus (6). de regio. Rolandus. de parma. Jacobus Petri baue. de nouaria. Opizo (7). de vercellis (8). medardus (9). de pergamo. Ato (10) Ficianus.

Signum domini frederici (11) romanorum inperatoris invictissimi. (M).

Ego Godefredus (12) Jnperialis aule canzellarius *(sic)* vice Cristiani (13) Maguntine Sedis Archiepiscopi, et Germane *(sic)* Archicanzellarij *(sic)* recognoui. Acta sunt hoc *(sic)* anno dominice incarnationis. millesimo. centesimo. octogesimo. tercio. inditione prima (14).

(S. T.) Ego nicolaus sacri palacij not. Autenticum huius exemplj vidi et legi et sicut in illo continebatur sic et in hoc legitur exemplo preter litteras plus minusue et ideo subscripsi.

(S. T.) Ego vercellinus notarius sacri palacij Autenticum huius exempli vidi et legi et sicut in eo continebatur sic et in isto legitur exemplo preter litteras plus minusue et ideo subscripsi.

(S. T.) Ego Guido notarius hoc exemplum ex autentico exemplaui et sicut in eo continebatur sic in isto legitur exemplo preter litteras plus uel minus.

(1) Cocius, A; Gottus, B.

(2) *om.* B.

(3) Gnanfus, A; Ganfus, B.

(4) Per errore il nostro Codice, ripete fra *Mantua* e *Alexandrinus*, quanto avea scritto poco prima, in questa forma: pilus. De padua. — Allexandrinus, B.

(5) Romanus, A.

(6) Arlottus.

(7) Opizus de briona, A.

(8) Vercell. ha il ms. colle due *l* tagliate.

(9) Meardus, A, B.

(10) Atto, A.

(11) Friderici, A.

(12) Godefridus, A, B.

(13) Christiani, A.

(14) La data nel nostro ms. è abbreviata di proposito, coll'ommissione degli anni di regno e d'impero di Federico I; della città, del mese e giorno. A e B conservano la formula per disteso.

Denominazione delle prigioni, tratta da una pianta del 1580 (cod. CCXCV, cl. VII, alla Marciana)

1. Andio.
2. Frescazoja.
3. 4. Galiota.
5. Andio.
6. Zustignana.
7. Intrada.
8. Forte.
9. Mozzina.
10. Seziola.
11. Valiera.
12. Sotoportego.
13. Intrada dela Liona.
14. Malpaga.
15. Liona.
16. Lionessa.

16'. Intrada.
17. Pregion dei signori di note.
18. Camerin de l'armamento.
19. Mula.
20. Novissima.
21. Pregion dele done.
22 23. 24. Zardin delle pregion dei signori capi.
I II. III. IIII. A. AI. AII. AIII. AIIII. Pregion dei signori capi.
25. Catolda.
26. Gradonia.
27. Pozo di cavalier.
28. Armamento.

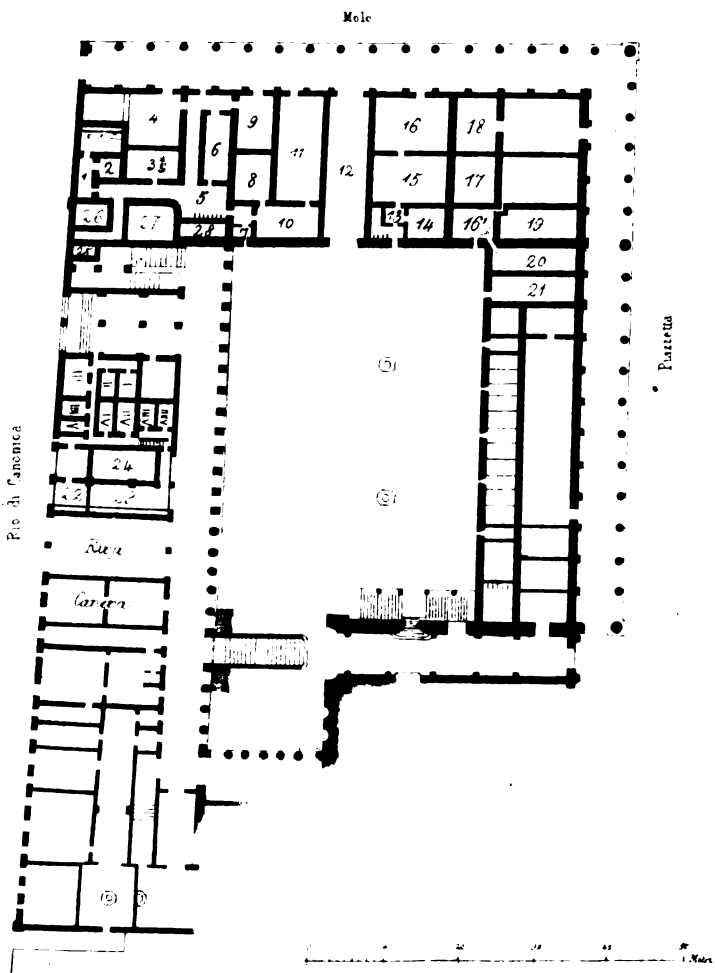
Quattro epoche di costruzione del Palazzo

prima metà del XIV secolo (. . . . 1340).

prima metà del XV secolo (1424 . . . .).

seconda metà del XV secolo (1484-1500).

prima metà del XVI secolo (1546-1550).

PALAZZO DUCALE NEL 1580
Molo
Piazzetta
Rio di Canonica
Ruga
Carceri
4
9
6
11
2
3
8
12
5
10
16
18
15
17
14
19
20
21
24
26
27
28

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI.

Le Prigioni dei Pozzi.

(G. Boni). — Caduta la Repubblica di S. Marco, nel fervore della nuova democrazia il *cittadino* Melancin propose che si decretasse la totale distruzione delle prigioni (i *Pozzi* ed i *Piombi*) già così temuti, che si distruggessero le bocche delle denunzie segrete, e che si scalpellassero quei leoni che, sitibondi di sangue, potevano sturbare colla sola vista la nuova èra di gaudî e di pace.

Il *cittadino* Widman, plaudendo alla mozione del *cittadino* Melancin, soggiungeva che, essendosi portato in compagnia di alcuni *cittadini* ad esaminare quei luoghi infernali, aveva rilevato dai vecchi custodi che, per comando degli *ex* inquisitori, vi erano stati da tempo murati vivi due infelici.

Si direbbe che inorridita l'assemblea, dovesse correre in massa a demolire la porta murata e raccogliere come reliquie i resti delle pretese vittime; ma non si sa che siasi fatto nulla di simile: sappiamo anzi che non se n'è fatto nulla, perchè a tutt'oggi la detta porta, anzi le dette porte (poichè sono due le murate), vedonsi sigillate da una lastra di pietra forzata contro il contorno da biette di ferro, ed hanno l'apparenza di essere state chiuse in tal guisa da qualche centinaio d'anni.

Chi visita le carceri del Palazzo Ducale, che furono del Consiglio dei X ed oggi si chiamano i Pozzi, monta alla loggia del primo piano sul cortile, e si mette alla cura d'una guida, la quale, provvista d'un lume ad olio, lo precede in una camera buia e gli rischiara la scaletta che scende ai primi camerotti. Per entrarvi bisogna curvarsi, perchè le porte sono un po' basse, e sopra ciascuna v'è un buco pel quale si porgevano gli alimenti ai prigionieri. Una delle celle serba ancora le fodere di legname ed il tavolato che serviva di letto. Girato il corridoio, si trova una scaletta per la quale si

scende alle prigioni inferiori; e la guida, se ha la coscienza della sua missione, numera con cadenza misurata i tredici gradini di quella scala, per dare l' impressione dello sprofondarsi entro terra a trovare le segrete che stanno a livello del canale. Giunti al basso, si entra in un camerotto, in un altro; si leggono alcune delle antiche iscrizioni, che i prigionieri graffiarono sull' intonaco delle volte; si nota che ogni porticina era chiusa da doppie serrature di ferro; si visita la prigione del Carmagnola, e quella in cui fu chiuso il doge Marino Faliero! In capo ad un corridoio, debolmente rischiarato da uno spiraglio, si fa notare una specie di gradino: il sito dove si eseguivano le strozzature e le decapitazioni, con un ordigno del quale rimangon le traccie sui muri. In una piccola nicchia collocavasi un crocifisso, al quale il prigioniero poteva volgere l' ultimo sguardo; ed il pavimento declinando finisce in una lastra di pietra, che ha vari buchi, da cui, ad operazione compiuta, usciva il sangue delle vittime, delle quali, per la porticina murata, che sta d'accanto, vi dicono che si asportavano i miseri avanzi.

Data quest' ultima informazione, le guide retrocedono silenziose, per non guastare l' incubo che hanno risvegliato nelle anime gentili. Noi, che scendemmo ora nei Pozzi coll' immaginazione, vi resteremo soli, per farvi le nostre investigazioni.

Si dovrebbe mettere un termine alle fole, che non ci costerebbe molto a confutare; se non fossero le porticine murate, dinanzi alle quali sosta anche il visitatore che non ha prevenzioni di sorta. Quando gli uomini della Rivoluzione, impadronitisi del Palazzo, scesero nei Pozzi, dovettero arrestarsi dinanzi alle porte murate; e risponde in qualche modo alla loro esaltazione d' animo l' aver creduto a truci leggende, che, non corrispondendo alle idee di giustizia della Veneta Repubblica, furono rigettate. La smentita era giusta, sostanzialmente, quantunque non se ne adducessero le migliori prove. Coll' intenzione di conoscere la verità esaminiamo anzitutto le porticine stesse.

Come abbiam detto, due porticine all' estremità d' un andito sono sigillate da una lastra di pietra, stretta da zeppe di ferro. Il contorno delle porticine è di pietra d' Istria. Se si osservano quelle delle celle aperte, troviamo che l' architrave è immorsato negli stipiti, perchè questi non si possano avvicinare, mentre nelle due porticine chiuse l' architrave è posato sugli stipiti, senza immorsatura. Questo indica diversa costruzione. Di più sull' esterno di ogni architrave delle celle è scolpito un numero romano; sugli ar-

chitravi delle due porticine murate non vedesi numero di sorte alcuna. Inoltre, se guardasi al muro di mattoni, nel quale stanno le porticine murate, apparisce che queste appartengono ad una costruzione anteriore; vale a dire, le porticine furono aperte posteriormente nel muro; ed ogni costruttore riconoscerà il taglio dello scalpello sui vecchi mattoni, le saldature all'ingiro ed il conguaglio dell'intonaco.

Possiamo ora passare sul rio della Paglia, per osservare il tratto di quella facciata del Palazzo, al quale corrispondono le carceri suddette. — Nel tratto compreso fra la grande riva d'approdo a quattro arcate e quella a due, stanno i Pozzi. Osservando le punte di diamante rientranti e salienti del basamento, noteremo che quella in alto a destra, vicina alla grande riva a quattro arcate, è forata. Questo foro dà luce al corridoio delle celle inferiori dei pozzi.

In questo corridoio stanno le porticine murate, che furono aperte nel muro dalla parte della riva, per cui mettevano nell'atrio di essa. Vedremo subito perchè si facesse questo; notiamo intanto che, misurata l'altezza nell'interno dei Pozzi dal pavimento del corridoio all'apertura, e nell'esterno dall'apertura alla linea di comune alta marea, il pavimento è ad un metro e cinque centimetri al di sopra di questa. Se v'ha ancora chi crede essere le prigioni a fior d'acqua ed anche sotterranee, si persuada che esse trovansi all'altezza del pavimento degli atrî, e quindi più alte di qualche pianterreno dei giorni nostri.

In mezzo alla grande riva a quattro arcate trovasi la congiunzione di due parti distinte di quest'ala del Palazzo: la parte verso il ponte della Paglia, che comprende metà della grande riva, le prigioni, l'altra riva a due arcate fino al voltatesta gotico della facciata sul Molo (eretta fra il 1516 ed il 1550 dallo Scarpagnino); la parte verso il ponte di Canonica è più antica di cinquant'anni, ed è l'opera del Rizzo e del Lombardo. Le singole metà della grande riva sono fregiate collo stemma del Barbarigo e del Donato.

Fatta conoscenza del sito possiamo studiarne la pianta per venire a conoscere perchè due porticine, nel corridoio dei pozzi inferiori, mettessero nell'atrio d'una riva.

La pianta che ci aiuterà in proposito sarà quella tracciata nel 1580 da Zamaria dei Piombi, quando si trattava di costruire le nuove prigioni alla parte opposta del canale. In essa pianta sono

disegnati i Pozzi colla scritta: *Pregion dei signori Capi,* e vedonsi le due porticine che mettono nell'atrio della Riva. Questo atrio, per la metà eretto dallo Scarpagnino, apparisce chiuso e diviso in riparti sui quali è scritto: *Giardin dele pregion;* l'altra metà più antica è aperta e v' è scritto sopra: *Riva.*

La esistenza delle due porticine, nel muro che mette in atrio, ci è così spiegata. Sappiamo che il *Giardino* delle prigioni dei X era la parte di esse più mite: il nome stesso le fu dato forse scherzando sulla sua mitezza, per essere ariosa ed illuminata, mentre i camerotti erano tutti al buio. Troviamo a conferma che il 30 Aprile 1599 un ser Zuane Boldù supplica i Signori Capi di essere riposto in *Giardino,* di dove era stato levato per metterlo *al scuro.*

Può credersi adunque che dopo costrutta verso il 1550 questa parte del Palazzo e con essa le prigioni dei X, in seguito dette dei Pozzi, si trovasse che non v'era spazio dove mettere i carcerati quando si arieggiavano le celle e che difettava una comoda uscita sul Canale (1). Si chiuse perciò la metà dell'atrio attiguo e si aprirono le due porticine, una delle quali metteva vicino

(1) Lo Zanotto riferisce che nei vecchi tempi, prima dell'erezione dell'esterno prospetto sul Rio, era aperta in questo luogo una porticina, di cui rimane ancor visibile parte del vano otturato, per la quale erano tradotti i condannati al loro destino o si trasportavano i corpi loro, e soggiunge: « *Eravi* un'altra porta a sinistra che metteva nell'atrio delle rive Ducali, apertasi senza dubbio allorchè, per la erezione dell'esterno prospetto, si perdette la *porticina sul Rio* » (Vol. 1 in fine p. 45).

Lo Zanotto credeva adunque che le attuali prigioni dei X esistessero già prima dell'erezione dell'esterno prospetto, ed a conferma parla d'una porta che dava sul Canale e che rimase otturata dalla nuova facciata esterna sul Rio. -- Se i Pozzi fossero davvero una costruzione più antica, risalirebbero al tempo del Gradenigo che avea ordinata la ricostruzione di quest'ala del Palazzo nei primi anni del trecento. Ma in quella vece la porta di cui parla lo Zanotto non esiste nè può aver mai esistito; le mura della facciata sul Rio, quelle verso cortile e le due laterali alle prigioni dei X, che stanno tutte al loro perimetro, furono erette prima, e poi di seguito le ripartizioni interne dei corridoi e delle celle. Per accertarsi di questo basterà osservare il taglio netto col quale le bozze di pietra delle ripartizioni vanno a combaciare colle muraglie maestre, ripartizioni che procedendo da muri e facciate che sappiamo già essere state erette verso il 1550, per conseguenza non possono rimontare oltre a questa data.

La lavorazione della pietra, la sua applicazione in opera, e l'incisione delle cifre Romane su ogni cella, servirebbero anch'esse a dimostrare che le attuali prigioni dette Pozzi non sono quelle degli *antichi tempi,* ma furono erette intorno al 1550 quando lo Scarpagnino costruì a nuovo la parte del Palazzo entro la quale sono comprese.

alla riva, e l'altra metteva ad un grande riparto che fu detto il Giardino. Quando s'eressero le prigioni al di là del rivo, in principio del seicento, si riaprì l'atrio e furono chiuse a quel modo le porticine. L' averle aperte si riferiva ai bisogni ordinari d' una carcere ed all' intenzione di dare un sollievo ai prigioni. Tanto l'averle aperte quanto il chiuderle, quando s'eressero le nuove prigioni, ci parla d'un senso umano che accompagna l'inflessibile Giustizia dei Veneziani. Eppure, vedete invece cosa ci hanno fantasticato sopra!

E non fantasticano sulle porticine soltanto, ma, come abbiam veduto, si battezzano le celle. Che giova dire che il conte di Carmagnola fu imprigionato nella Forte, la quale era nell'ala del Palazzo verso il Molo, e più di cent'anni prima che si costruissero le carceri dei X verso il Rivo; e che il Falier è anteriore d'un secolo al Carmagnola?

Il gradino nel corridoio e gl'incassi nelle pareti servivano ad un cancello di chiusura; nella piccola nicchia si metteva un fanale come ve n' erano tanti altri allo stesso scopo di rischiarare le carceri; e pei buchi nella pietra al di là del cancello si faceva la pulizia quotidiana. Un lume, un cancello e qualcos' altro non parrebbero fuor di posto in una carcere.

I caffè a Costantinopoli nel 1633.

(C.). — Ricorda il Lazari, parlando (nella sua pregevole *Notizia delle opere d'arte e di antichità della Raccolta Correr*, a pag. 98) di alcune chicchere delle prime usate in Venezia dopo l'introduzione del *Caffè*, che il primo scrittore italiano che lo abbia menzionato è ser Gianfrancesco Morosini, bailo per la Repubblica Veneta a Costantinopoli dal 1582 al 1585; e che il caffè vendevasi, nel 1638, in Venezia a prezzo altissimo, e quale pianta medicinale, importataci dall' Egitto.

Quarant'anni più tardi però il Senato (1676, 11 aprile, *Terra*, filza 927) incaricava i Savi alla mercanzia di versare sulla maggior rendita che si potesse ritrarre non per via di appalto, ma in altro modo, sulla « abbondante vendita introdotta del caffè, giacci, et acque aggiacciate, che sono inventate dall' allettamento del senso ». Ben più modesti infatti erano i rinfreschi d'Ufficio che veggiamo registrati fra le « Expensae mensis augusti 1408 », nel *Notatorio* 12, c. 36 t.° del Collegio: « pro anguriis una et aliis pro

» die XXI quo fuit Consilium Rogatorum de nocte pro refresca-
» mento nobilium, L. 1, soldi 5 ».

Ora non è senza qualche interesse che si legge, in un brano del dispaccio del bailo Piero Foscarini, 1633, 24 Settembre (filza 114), che il caffè era tuttora denominato, come nel secolo antecedente, *cavè*, e il modo violento con cui il sultano aveva fatto distruggere i luoghi dove gli oziosi si riducevano a sorseggiare quella bevanda e a dir male del Governo.

« Il Rè subito seguito il fuoco risolse di bandire il Tabacco *et le ridut-tioni ove si beue il Cauè*, che sono come ridotti, nelli quali si raduna una grandissima moltitudine di persone otiose e spensierate, di Cadì Masuli, di dervis, e d'altri fuori di governo, che non hanno occupatione alcuna, et bevendo con certe picciole scutelle il Cauè, o tenendo la pipa allà mano, del tabacco, ò giocando al tavoliero o à scacchi, non mancano di dir molte volte male del governo, di mormorare delli Ministri, et anco del medesimo Gransignore, havendo fatto distrugger le finestre, et li fornelli, e tutti gl'altri utensili necessarij per tali trattenimenti, che è riuscito non solo con grave danno di molti, che da ciò cavavano utile considerabile, così delli Padroni del stabile, alcuno de quali cavava sino un reale al giorno (1), come di quelli che assistevano et vendevano il Cauè doi aspri la scutella, ma anco con molto discontento del popolo, al quale è stato anco impedito il beverlo per via di riduttione anco nelle publiche strade, ove erano ricorsi, parendole di questa maniera esser privi di quella libertà, che per lungo corso di tempo hanno goduta; et non contenta Sua Maestà di questo, essendo sabbato andata in Santa Soffia con tutti li Visiri et altri Grandi del Governo; ove, oltre le orationi ha udite due prediche, in una delle quali essendole state biasmate da lingua molto potente et libera di un suo Predicatore le taverne del Vino, massime in Costantinopoli, nell'uscir fece chiamar il Chiecaia del Bostangì bassì, al quale ordinò, che dovesse distruggerle tutte, che fù essequito la notte precedente col mezo di 500 Azamoglani, et io la domenica mattina nel condurmi dal Muftì vidi la rottura delle porte, ed il fracassamento delle finestre, havendo prohibito che in Costantinopoli et in quelle case suburbane vicine alle mura che sono restate, non si possi dar da bever sotto pena della vita, il che aggiunto alla prohibicione, et distruttione preditta del Cauè, ha partorito gravissima commotione, et mormoracione nel populo, al quale pare, che dove non ha arrivato la voracità del fuoco, vogli supplire la rabbia del Re con nuove devastationi, et rovine; per mittigar l'acerbità del quale si dica esser stata consigliata Sua Maestà di tornar a conceder licenza di dette taverne: il che se seguirà, sarà con altrettanto gusto del populo, quanto a poca riputatione della Maestà Sua ».

(1) Nel 1635, a Costantinopoli, un *reale* equivaleva a mezzo zecchino. Così una attestazione mercantile, inserta nel dispaccio 1635, 2 Giugno, N. 121 del bailo Piero Foscarini, nella filza 116 dei dispacci da lui diretti al Senato.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

La deplorabile battaglia navale del Zonchio (1499) di L. FINCATI *Contr' Ammiraglio.* Roma, 1883, Forzani e C., pag. 34, 8.°, con una tavola (Estratto dalla *Rivista Marittima,* Febbraio 1883).

A chi si accinga ad illustrare negli Archivi qualche fatto della storia antica di Venezia, avviene spesso di dover rimpiangere la perdita di moltissimi documenti, anzi di intiere fonti de' particolari del racconto. Mancano dispacci di ambasciatori, rettori, patrizi investiti di cariche terrestri e marittime; giornali di viaggio delle navi, conti dell'amministrazione di esse. Mancano processi antichi; e, per sistema adottato generalmente, i processi verbali delle discussioni, delle proposte di deliberazioni e di leggi. D'altra parte alla grande ricchezza che resta, quando trattisi di avvenimenti che più davvicino risguardino Venezia e il suo Governo autonomo, v'ha chi reca nelle indagini il preconcetto della perfezione negli uomini e nelle istituzioni; e chi giudicando dei primi da un solo aspetto, e quelle sottilmente analizzando alla stregua dell'odierno progresso, trova entrambi degni di compassione e di biasimo. Noi non vogliamo qui nè pur adombrare i canoni (se pur fossimo da tanto) della critica storica. Ma ci par ovvio a chiunque il conoscere che se a' tempi nostri, cogli innumerevoli mezzi di comunicazione, e colla vita sociale che tutto rende di pubblica ragione, sarà assai arduo il còmpito dello storico e del biografo; debbasi proceder più ancora guardinghi nel portare giudizio assoluto, sulla base di scarsi documenti, d'uomini e di età cotanto lontane da noi, se non pel decorso dei secoli, per l'immenso abisso che sta fra esse e il tempo nostro.

Si sarà compreso che nel leggere « La deplorabile battaglia navale del Zonchio », dettata dall'illustre contrammiraglio Fin-

cati, onore della Marina italiana, noi non abbiamo potuto dividere intieramente con lui la condanna assoluta dell'inesperto protagonista di quella infelice fazione navale. E ne diremo i motivi.

Quali le fonti? Pochi gli atti del Governo: la elezione di Antonio Grimani a capitano generale da mar; la commissione ad esso; qualche *parte* del Senato; poche terminazioni degli avogadori; proposte o *scontri*, e deliberazione presa contro di lui dal Maggior Consiglio; decreto di questo col quale gli fu concesso il ripatrio; commissione al successore di lui.

Ma non il *processo*. Di cronisti, il Malipiero e il Sanudo; di storici, se non vogliasi ricorrere al Sabellico e al Giustinian, il diligente Romanin.

Apriamo l'importante volumetto che raccoglie gli « Studî sui combattimenti in mare » dello stesso Autore, competentissimo come ognun sa, in cose di marina; e leggiamo (pag. 133) dove si dice degli *Ordini da mar*, che essi formavano la vera base della responsabilità dell'Ammiraglio, « e le condanne di messer *Antonio Grimani*, di messer Antonio Zeno e d'altri, se *furono terribili e inesorabili*, furono però altrettanto logiche ».

Ci attenderemo adunque di trovare nella « Deplorabile battaglia del Zonchio » la *terribile* e *inesorabile* condanna del Grimani.

Narra il Romanin (1) che, per cessare le molestie dei Turchi, la Repubblica aveva già mandato un ambasciatore straordinario a Costantinopoli, con commissione di riavere, se fosse stato possibile, Negroponte; che non perciò le incursioni nemiche ebbero termine; che i veneziani non osarono dapprima reprimerle; ma poscia, scossi dalla gravità dei fatti, ordinavano al Capitano in Golfo di opporsi ai Turchi che volessero sbarcare a Corfù. Anni dopo insorgevano due casali dipendenti da Cattaro e si davano ai Turchi.

« Correva l'anno 1499 (qui scrive il Fincati), re Carlo era morto, e Luigi XII, che gli succedeva, si intese coi Veneziani, mentre il Moro, il Papa e i Fiorentini istigavano contro di essi, Bajazette II, figlio del conquistatore di Bisanzio e Gran Signore de' Turchi. Venezia trovossi così in guerra collo Sforza in Lombardia e col Turco nell'Jonio ».

Stabilitosi, il 12 Aprile del 1499, di eleggere, nella prima adunanza del Maggior Consiglio, un capitano generale da mar (2), se

(1) *Storia documentata di Venezia*, V, 134.
(2) SENATO *Secr.*, reg. 37, c. 85.

ne affidava, il 17, l' incarico al « dilettissimo nobile nostro » ser Antonio Grimani, il quale lo accettava, « sequens suum laudabile institutum . . . . . hilari et jucundo animo, postpositis et neglectis omnibus rebus suis ». Il Malipiero però dice (1) che il Grimani quando fu eletto « s' ha scusà in renga, *digando che 'l no pol servir*, e se ha offerto de armar a so spese 10 galie in caso de besogno » e poi, accettando, recavasi in Collegio « e ha ditto che *dapuò che questa è la volontà della Terra*, l' anderà volontiera a servir; e ha pregado la Signoria che in caso che l' armada turchesca no vegna fuora, no se vogia tegnirlo fuora con spesa pubblica e soa, e con danno della so vita e delle so cose; e ghe è stà promesso de satisfarlo ».

Se è facile intravvedere la riluttanza del Grimani ad assumere un incarico al quale non recava nè le cognizioni nè l' ardimento necessari; sembra poco credibile l' asserito armamento di dieci galere che egli sarebbe stato disposto di sostenere a proprie spese, mentre i 16,000 ducati, da lui esibiti alla Repubblica pei bisogni dell' armamento, furono un prestito assicurato. Il Governo però, nel tenergli conto di quell' offerta da lui fatta « pro pio et studioso affectu in patriam », ripeteva come egli avesse accettato la capitaneria *con animo pronto ed ilare* (2).

Al Grimani si dava dunque a voti unanimi il 26 Aprile del 1499 la *commissione* (3) della quale qui riferiamo qualche parte.

« Principalis autem cura tua erit stare vigil et oculatus ad intelligendum et perscrutandum omnes progressus classis turcorum, utque melius id agere possis, Volumus, damusque tibi libertatem ut aperias cunctas literas ad nos directivas; dedimusque tibi exemplum zifrarum quas habemus cum iis qui ad nos seu ad fidelissimum secretarium nostrum Zachariam de Friscis jussu nostro scribunt ex Constantinopoli, ut cuncta intelligens, valeas iuxta occurrentia prospicere securitati rerum nostrarum, et casu quo effectualiter classis turcica exiret angustias Galipolis, tu cum triremibus nostris tibi deputatis, que tunc tecum reperientur, dimittendo ordinem ut alie que nondum applicuissent te sequantur. Et cum navibus nostris armatis ac aliis etiam lignis que tibi viderentur necessaria et opportuna iuxta qualitatem et numerum velarum classis predicte te conferes versus Maleam promontorium, vel versus Egeum mare, vel ad alium locum qui aptior et magis idoneus iudicabitur, et iuxta progressus classis turcorum te gubernabis cum classe nostra sive in sequendo eam sive in antecedendo ei, prout magis ex usu rerum nostrarum fore arbitratum fuerit. *Cum qua quidem classe turcica te adherebis minus quam poteris, pro evitatione*

(1) *Annali veneti* (*Archivio stor. ital.*, I serie, vol. VII, parte I, p. 162).

(2) CONSIGLIO DEI X, 1499, 26 Aprile, *Misti*, reg. 28, c. 8.

(3) SENATO, *Secreti*, reg. 37, p. 68.

cuiuscumque inconvenientis; ostendesque erga eam omne signum benivolentie, pro conservatione pacis quam habemus cum Domino Turco. cui etiam nolumus denegari aliquod refrescamentum quod peterent per aliquam triremem aut biremem.

Et casu quo Rodhum peteret classis ipsa. tum in nihilo te impedies: sed tantum eris oculatus et circumspectus ad salutem et conservationem status rerumque nostrarum. Hoc idem observabis, si classis ipsa peteret alia loca nobis non subiecta.

Verum si occurreret. preter spem, ut classis ipsa declinaret in Ciprum vel ad aliquem locum nostrum, quod tamen nulla ratio suadet; tunc tu totis viribus procurabis ei antecedere, et initeris illum vel illa tueri et *viriliter defendere contra classem ipsam* et alios omnes, omnibus viis, modis, et viribus quas undecumque parare poteris. Damusque tibi libertatem et facultatem quotiens opus fore arbitratus fueris detinere et detineri ac armari facere quascumque triremes, biremes, naves. navigia, et omnia alia queque fuerint ligna nostratium, omnesque alias faciendi provisiones, promissiones et alia queque expedientia ad tuitionem, defensionem Status rerumque nostrarum, que nos senatusque noster facere possemus.

Quod autem tibi dicimus de super de locis nostris, illud idem volumus observes de locis que tenemus in pignus a Sereniss. Rege Neapolis, que si opus fuerit tueberis ut alia loca propria Dominii nostri.

Et casu quo classis predicta descenderet ad partes Apulie ad damna Seren. Domini Regis Neapolis et requireret accomodari portibus et stationibus illis que sub Dominio sunt et maxime portu nostro Brundusii: volumus ut cum illa dextra forma verborum et cum illis rationibus que tibi videbuntur, multa enim possunt adduci, recusare studeas hoc quod non posset esse nisi scandalosum et parere aliquid alienum et contrarium paci nostre, et si adhuc persisterent velle intrare contra tuam voluntatem, quod esset signum non bonum, immo contrarium paci suprascripte, et videres te posse ei obsistere et obviare; volumus id agere debeas et non permittere eos exequi pravam suam intentionem ; *casu autem quo videres vires tuas impares ad obviandum illis, eo casu facies ut melius poteris; procurando semper conservationem classis nostre* et illorum locorum, non aliter quam ceteri status nostri maritimi cure et fidei tue commissi . . . .

In Egeo Mari (ut scis) sunt quedam Insule et loca Ducatus Nixie, commendata Dominio nostro, que etiam per expressum capitulum comprehensa sunt in pace quam habemus cum Domino Turco. Si ergo videres classem turcicam velle oppugnare loca ipsa, declarari facies, verbis accommodatis, Capitaneo ipsius Classis, non esse conveniens id agere contra bonam pacem nostram predictam, in qua sunt comprehensa dicta loca, et ideo velit se abstinere ab omni novitate, et hoc procurabis omni diligentia nihil omittendo intemptatum : et perseverante ipso in opinione expugnationis predicte, et videres modum loca ipsa vel aliquem eorum cum effectu posse conservari et defendi tuo medio cum securitate classis nostre; volumus defensionem ipsam procures, omni diligentia, ob importantiam locorum ipsorum navigationi navium et triremium nostrarum orientis. Nolumus tamen ut propter aliquod damnum aut incursionem seu furtum quod fieret ab aliquibus triremibus vel aliis lignis turcicis super dictis insulis; ut plerumque solet fieri in similibus; *debeas tu hostiliter agere*, sed cum dexteritate, facta querimonia de predictis, procurabis restitutionem ablatorum ».

Il tenore di questa commissione, sebbene in nessun modo possa scusare la fiacchezza del Grimani, non è certo molto bellicoso. S' aggiunga che secondo il Malipiero (1), il Grimani aveva « richiesto due volte la Signoria che ghe faccia saver chiaramente se scontrandose in l' armada del Turco, e habbiando occasione de invaderla, die farlo: e no ghe è sta ditto altro ». La quale incertezza dimostra ancor più la inesperienza e lo scarso animo del capitano.

Comandava la flotta ottomana, Ibraim pascià; il quale mirando a impadronirsi di Lepanto, entrava nel golfo di Corone, e recativi parecchi danni veleggiava verso le isole di Caprera e di Sapienza fra le quali usciva, allontanandosi circa 4 miglia in mare. Il Grimani che aveva ai suoi ordini 99 vele, stava frattanto in guardia nelle acque di Modone, a sei miglia dal nemico che non assalì, essendo il mare in bonaccia, nelle sue lettere ripetendo che non avrebbe messo a repentaglio l' armata. Il Fincati ricerca se questo procedere pauroso del Grimani moveva da inferiorità delle proprie forze a quelle del nemico. E dimostra che la flotta veneziana era composta di 44 galere, 16 galeazze, 28 navi armate, oltre fuste, e grippi o brigantini. Gli 88 legni da battaglia, comandati da patrizi, avevano un equipaggio di 16,000 uomini liberi; cifre, secondo l' A., *ufficiali*. Il Grimani scriveva che i Turchi disponevano di 260 legni, ma l' A. soggiunge che tale numero fu esagerato; ch' erano barche di poco conto, navi da carico, più dannose che utili nel combattimento; e che Ibraim non osava venire a battaglia.

Mentre i Turchi miravano a Lepanto, il Grimani supponeva che volgessero a Corfù, da dove il governatore di quell' isola ser Andrea Loredan, più oculato del capitano generale, moveva con 10 legni e 1000 uomini per unirsi all' armata veneziana. Due volte le navi turche avevano tentato di uscire da Porto longo, rientrandovi per timore dei veneziani; fino a che la sera del 6 Agosto, col favore del vento, e coll' aiuto dei remi, s' avviarono verso il porto del Zonchio (2).

Anche qui la scusa del Grimani fu la « bonaccia ». Abbandonato dai veneziani il castello del Zonchio, all'alba del 12 il Grimani

(1) Op. cit., pag. 166.

(2) Dal castello di tal nome, eretto dai Veneziani sulle rovine di Pilo -- il Paleo Castro dei Greci -- formato dalla « vasta insenatura che l' isola di Sfacteria chiude sulla costa occidentale della Messenia, formandovi il magnifico porto che ora diciamo Navarino ». Così il Fincati.

si preparava alla battaglia disponendo le navi *in certo ordine,* che il Fincati riferisce, non dissimulando che egli lo reputa un *ordine scritto* ma non posto in atto, tanta era nell' armata veneziana la confusione e la disobbedienza.

Arrivava intanto, ad aggiungersi ai rinforzi di altri 32 legni da battaglia inviati all' armata veneta da Venezia, Cattaro, Corfù e da altri luoghi, Andrea Loredan, poco lietamente accolto dal Grimani, il quale disapprovava che avesse lasciato Corfù. Suonatosi a battaglia, il Loredan fu primo, a bordo della *Pandora*, assieme alla nave di ser Alban d' Armer, a ferire nella maggior nave nemica, seguiti entrambi dalle navi della prima linea; ma « la Capitana, con ser Alvise Marcello, intrigatasi colla galeazza di ser Paolo Calbo, gettò il disordine tra le altre, che diedero all'orza, e colle mure a sinistra s' allontanarono tutte dalla battaglia ». Affondava la nave di Filippo Brocheta; le galeazze, meno due, seguirono le navi nella fuga; a bordo della *Pandora* scoppiava un incendio e s'apprendeva alla nave del D'Armer ed alla nemica... I Veneziani, dopo aver vagato pel mare, si riunivano « il 16 agosto, nella rada del Zante, a 52 miglia dal punto in cui avevano lasciato il nemico ». Ora, mentre i Turchi si avvicinavano al canale del Zante, giungeva alla flotta del Grimani il soccorso della squadra di 16 navi, 3 galere, 2 fuste e un brigantino, inviata da Luigi XII sotto il comando del gran priore di Arvernia. Il 20 « l' armata veneziana, rinnovando la stolta manovra del Prodano, levò le ancore e tirossi in mare per attendervi il vento foraneo che la spingesse contro il nemico, il quale non la attese, e salpate esso pure le ancore, si diresse alla sua via per Capo Chiarenza. Il vento venne, ma pochi ne approfittarono. Le incendiarie arsero senza profitto lontane dal nemico; le galeazze parte schivarono il combattimento poggiando, altre con false manovre portarono nella armata uno scompiglio che venne aumentato da una improvvisa burrasca con pioggia che scoppiò da scirocco e che disperse tutti, meno i Turchi che giunsero pazientemente ad ancorare a Capo Chiarenza con poche perdite; rimanendo sparsi per il mare i Veneziani, che si radunarono poi il 21 nelle acque di Zante ».

Il 28 la città di Lepanto, che aveva respinto ben sette assalti delle truppe di Fait bascià, apriva le porte, e il castello s' arrendeva, dice l' A., *spontaneamente.*

Fu però accusato di vigliaccheria quel castellano ser Girolamo Tron. E sebbene il Malipiero, riferendo la di lui venuta a Vene-

zia (1) il 28 novembre 1499, asserisca che il Tron sperava « d'esser assolto, perche 'l no havea salvo che 17 homeni che volesse servirlo a la custodia del castello », tuttavia, siccome dobbiamo pur prestar fede (anzi sopra ogni altra testimonianza) ai documenti pubblici, diremo che il Tron, placitato dagli avogadori di comun il 12 marzo del 1500, perchè « vituperose dedit castrum illud *(Neopacti)* et consignavit claves illius, propriis manibus, Turcis inimicis nostris cum tanta offensione et damno Status nostri, ac exemplo turpissimo et periculosissimo et intollerabili », fu condannato a sei mesi di carcere ed a confine in Capodistria per dieci anni (2), non *a morte infame* come si legge nel Giustinian (3). Egual pena, ma colla relegazione a Portogruaro, toccò a ser Giovanni Moro provveditore a Lepanto, accusato, oltre che della facile consegna della città ai nemici, di essersi loro associato ed averli perfino accolti amichevolmente nella propria casa.

« In questa fattion » — così riepiloga il Malipiero (4) l' esito della sfortunata campagna navale del Zonchio — « Turchi non hanno preso niun nostro legno: due nave se son bruzate; una sfondrata; 6 caravele, parechiade per cazzar fuogo in l'armata turchesca, sono stà prese vuode; sono morti 800 valent' homeni; se ha perso la riputazion, la spesa et 300,000 stara de formento, che si traeva ogn' anno de questo golfo ».

L' A. dopo aver narrato chiaramente i fatti che accennammo, colla scorta dei minuziosi *Diarii* Sanutiani, fa alcune considerazioni di ordine militare e marinaresco che per la loro importanza dovremmo riportare testualmente. Certo però, se non è a porsi in dubbio la esattezza delle conclusioni nelle quali egli venne, crediamo che per giudicare pienamente di fatti molto lontani da noi, e in tanto diverse condizioni della tattica navale, sia lecito il desiderare (anche a lume di altri studi particolari) che siano più approfondite le ricerche, e dettata, almeno in parte, una storia della Marina della Repubblica. Còmpito a cui (senza far nostra un' idea di un egregio cultore degli studi patrî) sarebbero tanto adatti l' ingegno, la cultura, e il patriotismo del comm. Fincati. Poichè da

(1) *Annali* citati, p. 189.
(2) Avogaria di Comun, *Raspe*, libro 19, c. 2.
(3) *Le historie venetiane* etc., Venezia, Avanzo, 1576, c. 278 t.
(4) *Annali* p. 179.

questi fatti isolati si possono ben trarre giudizi di lode o di infamia per questo o quel capitano; ma non è ben chiaro quanto nel successo sia dovuto al valore ed alle cognizioni individuali (1) o quanta responsabilità nel disastro, spetti a lui, ed ai difetti di organizzazione, alla stessa costruzione, allo stato delle navi ecc. Chi può rappresentarsi esattamente le forze del Grimani, e il navile che da lui dipendeva? In una parola, si hanno tutti gli elementi ad un equo giudizio? E pur prestando fede pienissima al Sanudo — il quale anche dopo esaltato il Grimani al dogado, non ne scriveva con troppo favore (2) — non resta il desiderio che tutti i documenti trascritti nei suoi ammirabili *Diarii*, fossero custoditi negli Archivi, ed avessero un carattere più uffiziale, e talvolta una ben maggiore esattezza?

Al racconto del processo fatto al Grimani, l'A. fa precedere queste parole: « Iddio mi è testimone se per arrivare sin qui m'è sanguinato il cuore; e non è certo per narrare tante miserie che ho compulsato e confrontato un centinaio di documenti, bensì per giungere alla punizione dei rei, e per mostrare come a Venezia, il rigore delle leggi, la fermezza e la incorruttibilità dei magistrati ne sapevano fare giustizia, e quale soddisfazione si debba alla Patria offesa e avvilita ».

Questa *punizione* — a qualunque motivo sia da attribuire la mitezza dell'intiero patriziato riunito in alta Corte di giustizia nel Sovrano Maggior Consiglio — veramente non ebbe luogo. E l'A. stesso passa a narrarlo.

Al Grimani si dava un successore in Melchiorre Trevisan, al quale il Senato dirigeva (26 Settembre 1499) questa ducale, che è un vero grido di dolore nella sventura della patria.

« Non è possibele se possino commemorar et meno particularizar, senza cordialissimo affano et displicentia de animo, li innumerabili desordeni seguiti ne

(1) Il Malipiero (*Annali*, pag. 175), biasimando gli ordini dati dal Grimani come « pieni di difetti », non tace che « i nostri saria stà vincitori, se ghe havesse bastà l'animo de investir; *e che i avesse obedìo al General;* e che esso havesse ordenà megio le cose soe ».

(2) Romanin, V, 383. A proposito del rifiuto del Grimani alle pratiche, affinchè rinunziasse al dogado per vecchiaia, attribuite ai nepoti « per godersi le entrate », il Sanudo usciva in quel lamento di tutti i tempi: « e cossì va le nostre cosse ».

larmada nostra, principaliter per el manchamento de ser Antonio Grimani procurator, Capitaneo nostro Zeneral, *et etiam non senza grandissima colpa de molti de li altri Capi et membri de dicta Armada*, donde è causato che apresso una incomparabile vergogna del stado nostro, è seguito etiam et è per seguir evidentissimo pericolo et manifesta ruina (sel nostro signor Dio per sua clementia non li remedia) et al Stado nostro et a tutta la christiana religione, come ben per Vostra prudentia podete considerar. Voleva la rasone, per la qualità de le forze et provision nostre, et quelle del inimico, che nui fossamo per conseguir certissima victoria, cum segurtà de le cosse nostre, et consequenter de tutti li Christiani; ma tale è sta el pocho governo et menor animo, in primis del Capitanio predicto, dal che è processo la viltà de tuta larmada, et in sieme pocha obedientia, non castigada da esso Capetanio, come era suo debito, et haveva in mandatis da la Signoria nostra, che l'è seguito tuto el contrario a la rasonevel expectation de tutti; et per molti zorni che larmata inimica è sta apresso larmada nostra, et per 3 over 4 volte che hano principiato a tacharse in sieme per el modo significato, non se po, si non certissimamente concluder, sì per li publici come per li privati advisi, che cum mazor desordene et menor regola et obedientia non haveriano possu passar tute quele cosse; et perche l'è necessario, sequendo el stilo et norma di sanctissimi progenitori nostri, usar tali modi in questa fazenda che se convegnino ala grandeza et importantia de quela, si che el ne habia a seguir la debita castigation de quelli la meritano, cum exempio notabile et perpetuo de quelli in futurum sarano al governo de le cosse nostre; però cum el Senato nostro habiamo deliberato, volemo et efficacissimamente Ve commandemo che, zonto sarete ne l'armada nostra, subito dobiate far montar sopra una de quele fuste che a vui parera, el dicto Capetanio, insieme cum larmiraglio et fameglia sua, commettendo al dicto capitanio et anche al patron de la fusta, ch'a drectura se ne vegni in questa cita nostra dove esso Capitanio et Armiraglio immediate apresentar se debiano ale prison nostre a requisition di nostri avogadori de Comun. Partido veramente el dicto Capitanio, volemo che quam primum et subito pro nunc dobiate formar processo particular, et diligentissimo, contra el dicto Capitanio et armiraglio Vui solo, senza intervento, participation, ni favor de algun de li provedadori nostri de larmada, ni de algun altro, mandandone immediate la copia del processo, soto vostra bolla, el qual processo, azo possiate far far più ordinatamente, habbiamo commesso vegni cum vui uno di nodari di avogadori nostri de comun.

Ceterum ve commandemo che al governo de la galia del soprascritto Capitanio, metter dobiate uno de li governadori de le nostre galie grosse che mandamo de li, et similiter provederete de sufficiente governo, come ve parera a tutti quelli altri legni che cognoscerete non haver apto et sufficiente governo.

Questo è quanto ne achade commetterve per le presente, confidandose ne la virtu et diligentia vostra che manderete il tuto ad execution, non habiando rispecto alchuno, impero che altramente fazendo, non potremo nonma de vui grandemente dolerse.

Et damo sia preso che per auctorita de questo Conseglio sia commesso tutto el presente caso ali avogadori nostri de Comun, li quali, oltra el processo formera el predicto capetanio nostro Zeneral, diligentissimamente inquerir etiam debano si contra el predicto Capetanio, come contra tuti li altri che sarano sta mandati ale preson nostre, et formar habiano li processi necessarii, et cum

quello che haverano immediate venir debano a questo Conseglio, azo, intesa la verità de la cossa, se possi far debita iustitia, et queli serano mandadi ale preson non possino esser lassadi ni haver licentia de ussir de preson, si prima non sarano espedidi per questo Conseglio.

SENATO, *Deliberazioni Secrete*, reg. 37, c. 130 tergo.

Il Grimani richiamato in patria, e venutovi (contro gli ordini della Repubblica) sulla galera generalizia, postisi da sè stesso i ferri ai piedi, messo nella carcere *forte*, poi nella *nuovissima* (1), sottoposto a processo dagli avogadori di Comun, coll'intervento del Consiglio dei Dieci (nei cui atti però non se ne trova cenno) l'affare fu portato dagli Avogadori al Maggior Consiglio, dopo che il Senato colla parte 26 Settembre 1499, tagliata dall'Avogaria (2) perchè contro le leggi, aveva invitato questo magistrato a venir col processo in Pregadi. Dopochè con 680 sì, 435 no, e 95 *non sinceri* si era preso (12 Giugno 1500) il procedere, furono fatte sette proposte, tra le quali, quella degli Avogadori era: « Quod iste ser Antonius die martis proximi post nonam conducatur in medio duarum columnarum ubi, super uno solario eminenti, *sibi caput a spatulis* (3) *amputetur, sic quod moriatur* ».

Questa parte non ottenne (dice l'A.) che 79 voti. Non è chiaro veramente quanti ne abbia riportato. Ma sotto vi stanno queste cifre: 104 — 79 — . .
poi: 44 — 40 — 60.

Fu presa invece la relegazione « in insula nostra *Chersi* et Aussari », e la multa di ducati 1500 d'oro; parte che ebbe 643 sì, e *pare* (4) 231 no, e 208 voti nulli; e vennero naturalmente respinte le altre *sei* proposte.

Il Fincati narra minutamente, e non senza interesse, i particolari del processo. Degli avogadori però ci è conservata negli atti ufficiali la requisitoria, che qui riportiamo, ricordando che essi

(1) Sul cambio di carcere del Grimani, e circa un suo difensore, veggansi le parti del Senato 1499, 25 e 26 Novembre e 25 Febbraio m. v.; e 1500, 10 Marzo. SENATO, *Terra*, reg. 13, c. 101 t., 102, 116 t., 119 t.

(2) AVOGARIA DI COMUN, 1500, 8 Marzo. *Raspe*, reg. 19, c. 1 t.

(3) L'A. dice: « abbia il capo spiccato dal busto, con una spada ». Senza por dubbio sul mezzo della decapitazione, avvertiamo che il documento dice: *il capo dalle spalle*, non parla della *spada*.

(4) Sulla pagina 172 del registro *Stella* del MAGGIOR CONSIGLIO, i voti sono segnati così: 208 — 231 + 613.

fungevano da pubblico accusatore; che il titolo di *acerrime* da loro applicato alle *difese* degli avvocati del Grimani, poteva esser comune anche alle loro accuse; e che non esistono nè le risposte dell'accusato, nè le difese, nè le lettere od altre scritture da lui fatte valere a propria discolpa.

1500, 12 junii. « Primo videlizet perchè caxon essendo reducta l'armada del Turcho in Porto longo, come assediada, lhabiadi lassa insir de li, senza alguna lesion sua et andar al Zonchio. — Cui interrogationi cum diffusione et largissima naratione respondisset, ex quo ressecate fuerunt multe interogationes, quas ipsi domini instituerant facere, prout est: Perchè non fo soccorso le nave quando le se bruxava e a i homeni che se anegava — perchè non fo punidi i dishobedienti, come era vostro debito — perchè non fo soccorso Lepanto come se podeva et doveva — perchè ve levasti da la porta del Cavo del pappa havendo quoddamodo assedià l'armada Turchesca — et perchè, havendo habu occasion in molti zorni, in molti luogi, di poter investir l'armada Turchesca, cum grandissimo honor et gloria de la terra, essendo quella impaurita et fuzando, non lhaveti facto. — Hoc significato in faciem ipsi ser Antonio, prosecuti fuerunt: — Tamen non resteremo de domandarve si in genere sora tute le cosse soprascripte, se altro volete azonzer ai vostri dicti, azò se possa dedur sta materia a i consegli.— Come etiam in specie domanderemo, perche essendo al pruodano e ai XII del mexe ve levasti de li per andar al Zante per dar addito a i inimixi che andasse ai danni nostri contra quel che dovevi et che ve fo arecorda; — perchè essendo la nave Chiaranta et do altre nostre nave in. grandissimo pericolo et combatude da l'armada Turchesca, non li desti socordo *(sic)* come era il debito vostro; — perchè havendo dado in secho a la ponta del pappa la nave grossa del Turcho, et essendo abandonà insieme cum una galeaza dal resto de l'armada Turchesca, non festi quello se doveva et podevi, ma lassasti retornar Turchi di remurchiarla cum gran disturbo et vergogna de le cose nostre; — perchè, dapoi queste cosse, vegnisti a Corphu, che fo caxon de disolver l'armada nostra, lassando tuto quel Levante in eminentissimo pericolo et senza algun conforto, et licentiando molti navilii contra quel dovevi et se conveniva; — perchè ve partistu per vegnir a Vinexia, senza far la consignation al successor vostro come era debito vostro — et perchè havendo intexo che dovevi vegnir in questa terra in una fusta et lassar la vostra galia in armada, desprexiando i comandamenti de la nostra Illustrissima Signoria, ve ne venisti fino a Parenzo cum la galia, zerchando cum ogni mezo de non esser trovado nè veduto dal successor vostro, anzi venendo via clandestine, che fo cossa molto ignominiosa, et contra quel che dovevi — et maxime che cercha questo, fo usate parolle per vui che non se convegniva.

Ad quas quidem interogationes, oppositiones et capitula *cum sigillatim et ordinate ad unumquodque respondisset, seque excusasset, et defendisset;* tandem admissis defensionibus omnibus, iustificationibus, et probationibus ipsius ser Antonii tam per viam testium suorum nominatorum admissorum et examinatorum, quam litterarum diversorum et scripturarum publicarum et illis mox atque advocatis et defensoribus suis, apertis, lectis et manifestatis omnibus scripturis processuum tam contra ipsum quam ad eius favorem, defensionem et iustificationem admissis, accedentes ipsi domini ad Illustrissimum Majus Consilium, lectis prius et patefactis omnibus scripturis, ipsum ser Antonium presentem

et se *cum advocatis et accerimis suis defensoribus* defendentem, per plures et longas actiones, pluribus successivis diebus placitaverunt. In quem demum licentiatum a Consilio et repositum in carceribus ad locum suum, posuerunt partem infrascripti tenoris: Si videtur vobis per ea que dicta et lecta sunt quod procedatur contra virum nobilem ser Anthonium Grimani procuratorem, olim Capitaneum generalem maris etc....... ».

Avogaria di Comun, *Raspe*, reg. 19, c. 8 t.

Narra da ultimo il Fincati di qual guisa il Grimani, fuggito dal luogo di confine, presso il figlio, cardinale a Roma, « per le suppliche » di questi « e per intromissione del papa, fu, qualche anno dopo, richiamato in patria, assolto da 1265 membri del Maggior Consiglio, contro 100 *(rectius 200)*, che gettarono un velo sulla statua della giustizia! »; come poi fosse innalzato a cariche onorevoli, e il 6 Giugno (*rect.* Luglio) 1521, al dogado; e conchiude amaramente: « oh Venezia, la tua stella si splendida avea cominciato già a declinare! »

La deliberazione però del Maggior Consiglio 17 Giugno 1509, presa con 1261 sì, ricordando i meriti del Grimani, accenna ad errori nel processo contro di lui, comunicati allo stesso Maggior Consiglio dagli avogadori, che lo volevano anzi *tagliare*. Ora è a supporsi che in un corpo di quasi 1500 votanti, i quali certo per la massima parte nulla avevano a temere o a sperare dai Grimani, ben 1261 prestassero mano ad una menzogna, sancendo una deliberazione nella quale si fosse tirata in campo la intromissione degli avogadori come una ignobile scusa per richiamare in patria e reintegrare nei diritti di patrizio un figlio indegno di lei? O non piuttosto è da credersi che, lenito il dolore per gli acerbi casi, e sedate le ire contro il Grimani, gli si rendesse giustizia per altri suoi meriti verso la patria, facendo anche ad altri la loro parte di colpa, e riconoscendo che non ne era esente lo stesso Governo per aver scelto un uomo abile a negozî diplomatici, ma a quell'uopo tanto disadatto? Ora ecco la parte:

« Li meriti et integerrime operation fatte da tempo in tempo per il Nobil homo Antonio Grimani et tutta casa sua, sono a tutti note, et precipue da poy el si attrova in exilio, dove non ha mai sparagnado, insieme cum el Reverendissimo Cardinal suo fiol, tute le forze, et spiriti soi a beneficio et utile del stado nostro; et perchè le condition di tempi presenti ricerchano de haver simel prestanti zentilhomeni ne la patria per ogni respecto, *tanto magis essendo sta certificata la Signoria nostra, per i avogadori de Comun che nel processo fatto de fuora contra la persona de dicto zentilhomo, sono molti errori notabeli, adeo che per tal causa li haveano intromesso et voleano venir a la incision de quello;* et perchè le sason de tempi non patiseno, in similibus, dilation et dispendio de tempo;

L'andarà parte che per auctorità di questo Conseglio sia concessa plenaria libertà et facultà al predito ser Antonio chel possi venir, star et habitar in questa Città nostra, non obstante la deliberation fatta contra de lui per questo Consiglio, sotto di XII zugno MD, in ea parte exilii seu relegationis tantum cum secutis superinde pertinentibus ad relegationem et exilium ut supra; qualle se habbi per nulla, come se mai la fusse sta fatta, si che el predito ser Antonio, possi goder et fruir di beneficii de questa Cità nostra come cadaun zentilhomo nostro.

De parte . . 1261 — De non . . 200 — Non syncere . . 4 ».

Maggior Consiglio, *Deda*, c. 41.

Non possiamo poi conchiudere col Fincati, che nel perdono conceduto al Grimani, e nella elevazione di lui al principato (quando contava oltre 87 anni), la quale fu accetta, si possa veder un segno della decadenza morale di Venezia. Ben ad altre prove che la battaglia del Zonchio, essa era serbata; in ben altre distrette doveva trovarsi, e uscirne con gloria. Anzi le secolari lotte contro la sterminata potenza ottomana erano appena cominciate! A giudicare di un popolo breve di numero, ma che empiè di sua fama il mondo, specialmente per le ardite imprese e pei commercî antichi e vastissimi, sul mare; che fu rivale di Genova; che sorse anzi e grandeggiò come potenza marittima; ci sembra non poter bastare nè uno nè pochi di quegli isolati episodî, dei quali abbondano le storie.

Se nel principio del secolo XVI cominciava a declinare la stella di Venezia (e qui non possiamo intendere che del suo senno e del suo valore), ciò l'A. non avrebbe detto certamente del secolo XIV. Eppure qui ricorderemo la disobbedienza, l'aperta ribellione di Nicolò Pisani (1), capitano generale da mar, tratto dinanzi gli avogadori di Comun il 20 Agosto 1355 (2) per questi gravissimi fatti.

Contro il suo mandato e gli ordini contenuti nelle ducali da lui ricevute nelle acque della Vallona, il Pisani andava in Sardegna, lasciandosi addietro, con notevolissimo danno, l'armata genovese, perchè in tal viaggio, nell'andata e nel ritorno, fuggirono dalle galere oltre 800 uomini. Senza alcun incarico, sollecitato dal re di Aragona, fece espugnare dalla commessagli armata, la terra di Alghero in Sardegna, la quale non era nemica di Venezia, con perdita dei migliori soldati, che vi restarono morti o feriti. — Colà, in luogo d'inseguire il nemico, dimorò molti giorni. — E, « cum reperisset se in altum locum », ricevuta nuova che parte delle ga-

(1) Avogaria di Comun, *Raspe*, libro 2. c. 23 t., quaderno del 1354-1360.
(2) Romanin, III, 165.

lere dei Genovesi trovavasi in Romania, parte a Chio, invece di spingersi loro in mezzo e separarle, fe' nuova sosta, sì che i due convogli nemici poterono riunirsi. — Trovandosi sopra Chio e scorgendo circa 24 galere genovesi male apparecchiate e in cattivo stato, fuori del porto, mentre sapeva la sua armata essere in buona condizione e le genti avide di combattere, non volle mover contro il nemico, come con gran vantaggio avrebbe potuto. — Da ultimo, conoscendo le galere dei genovesi essere tanto forti in mare, si collocò a Portolongo, sito assai disadatto, mettendo a gran rischio gli interessi della patria e i due castelli di Modone e Corone, da lui lasciati sforniti di genti e d'armi, — « que quidem castra, possunt dici duo oculi Veneciarum ». — Dai quali fatti e trascuratezza, Venezia risentì danno grandissimo e *perpetua infamia*, « ut clare audire poteritis et videre ».

Placitato il Pisani nel Maggior Consiglio, e votato *il procedere* con 332 sì, 139 no, e 55 non sinceri, gli avogadori gli proposero un anno di carcere nei pozzi, la privazione di tutte le capitanerie, e la multa di L. 1000. Ma fu approvata la proposta dei capi della quarantia criminale, che era la stessa degli avogadori, tranne il carcere (1). Fu pena adeguata?

Nicolò Querini, capitano di 14 galere che, pusillanime e disobbediente, schivò di combattere i Genovesi, nella stessa impresa del Pisani, e fuggì, fu privato di ogni uffizio e benefizio, e dei Consigli per sei anni; non potendo venir eletto più mai capitano di armate di mare o di terra; e fu multato in 500 ducati.

Ma chi da questi e da altri esempi che potremmo riferire, concluderebbe morto nel petto dei veneziani l'affetto patrio e l'antico valore? Forse quel Pisani stesso che fu uno degli eroi di Chioggia, non era stato sottoposto a processo e condannato a sei mesi di carcere nei pozzi, ed alla privazione di ogni ufficio e beneficio dello Stato (2), per la sconfitta della flotta veneziana, attribuita in parte alla imprevidenza e negligenza di lui?

Concludiamo. Noi non abbiam mirato a difendere la memoria del Grimani nè di altri. Ma prendendo occasione da uno scritto di poche pagine, volemmo non solo dimostrare la stima grandissima che facciamo del suo Autore, sì ancora esprimere un parere sulla

(1) Maggior Consiglio, *Novella*, c. 40 t.

(2) Senato, *Misti*, reg. 36, c. 81. — Avog di Comun. 1379, 7 Luglio, libro 4, c. 15 t.

opportunità di cotali illustrazioni isolate, nelle quali dal racconto di fatti non nuovi, si vorrebbero trarre conseguenze generali a cui quei fatti non potrebbero fornire, in ogni caso e anche uniti a molti altri, che argomento lievissimo. Avremmo espresso pari avviso, se in luogo del biasimo ad un uomo il quale poteva tornar utile (e lo fu infatti) al proprio paese anche non essendo buon marino, si fosse dimostrato il contrario, ed esaltata invece la marina veneziana per uno o per pochi splendidi fatti. Noi, ripetiamolo, non abbiamo ancora una *Storia della marina della Repubblica*, come non abbiamo (ed attendiamo da un egregio concittadino che vi lavora da molti anni, il cav. G. B. Sardagna) la *storia militare* di essa. Noi crediamo però che la Repubblica veneta sia stata il migliore dei governi di quel periodo di secoli, il quale dinanzi alla rivoluzione politica, sociale, scientifica della età nostra, si può ben denominare, quasi intieramente, *medio evo*. Venezia fu grande, anche malgrado molte debolezze del suo governo e dei suoi cittadini, molte viltà, molte colpe. Ma a giudicarne con coscienza di verità convien rifarsi col pensiero ai tempi nei quali essa fiorì; riconoscere sempre e dovunque quella grande separazione che esisteva tra l'aristocrazia sovrana e il popolo; nè far le meraviglie se quella non sapeva sempre esser giusta, secondo la sanzione delle leggi, verso chi era parte di sè medesima. Amicizie, aderenze, broglio, aura popolare ed odio di plebi, sono cose frequenti e notissime nella storia della Repubblica Veneta, ma non proprie di essa soltanto, nè d'altri governi antichi. Nessuno vorrebbe negarle. La insipienza però e la inesperienza non vanno punite alla stregua stessa del tradimento.

Speriamo adunque che all'illustre Autore piaccia dar mano alla *Storia della nostra marina*, o almeno porne le basi colle ricerche delle memorie più antiche di essa, nelle quali forse si cela una grandezza insperata. E intanto egli arricchisca gli studî patrî di qualche nuovo lavoro (1), il quale se pur non rifletta luce favorevole alla storia di Venezia, ci sveli cose nuove, e ci dimostri con opportuni confronti quanta via l'arte marinaresca ai dì nostri

(1) Non occorre qui ricordare gli interessanti studî del comm. Fincati dati in luce nella *Rivista marittima*, quali: *Splendore e decadenza di Venezia* (1878); *La nobiltà veneziana e il commercio marittimo* (1878); *Il magnete, la calamita e la bussola* (1878); *Ordini e segnali della flotta veneziana comandata da messer Giacomo Dolfin*, anno 1365 (1879); *Le Triremi* (1881).

abbia fatto, non solo colle smisurate costruzioni (che sino alla applicazione di Fulton non potevano esser neppure un sogno), ma per l'ingegno e il petto invitto di uomini che siano veramente migliori degli antichi.

C.

Étude historique sur la Philosophie de la Renaissance en Italie (Cesare Cremonini) par Léopold Mabilleau. Paris, 1881, Hachette, pag. XI, 390, 8.°

Ho sempre pensato che noi dobbiamo vivissima gratitudine a quegli stranieri che si dedicano con amore allo studio delle cose nostre, anche allorquando le opere loro, prendendo per tema argomenti o da noi trascurati, o non istudiati in modo condegno, possano significare una nota di biasimo al nostro indirizzo. Gli è perciò che facendomi a leggere lo *Studio storico sulla filosofia del rinascimento in Italia*, testè pubblicato dal signor Leopoldo Mabilleau, mi proponevo già di occuparmene, contribuendo, per quanto era in me, a diffonderne la conoscenza. E ciò tanto più perchè l'argomento in esso svolto risguarda in particolare un importantissimo periodo storico della nostra vecchia Università, alla quale mi sento legato coi vincoli della più affettuosa reverenza, e lo studio della cui storia ha formato e forma una delle occupazioni a me più gradite.

Il libro del sig. Mabilleau contiene ampia materia di studio così per lo storico come per il filosofo e, per ciò che risguarda le materie filosofiche, fu oggetto di giudizi favorevolissimi da parte delle persone più competenti. Per ciò che concerne la storia io non crederei per verità che altrettanto favorevolmente possa pronunziarsi sul nuovo libro la critica: chè anzi, avendo io trovato in esso parecchie cose che non si possono lasciar correre senza rettifiche, me ne stavo dubitoso se o meno dovessi mandare ad effetto quel mio proponimento. Senonchè, annunziando ripetutamente l'Autore nel corso di questa sua opera la prossima pubblicazione di una estesa memoria sulla Scuola di Padova dalle sue origini fino alla sua dissoluzione, memoria premiata dalla Accademia di scienze morali e politiche di Francia, mi parve opportuno di avvertire alcuni erronei apprezzamenti, certe inesatte notizie e parecchi giudizi piuttosto avventati, i quali si contengono nel volume che abbiamo sotto

gli occhi stampato, affinchè l'Autore, messo in guardia contro alcune delle fonti alle quali attinse, possa farsi più circospetto nella definitiva redazione di quell'altro lavoro del quale con ogni nostro desiderio affrettiamo la pubblicazione.

I.

Afferma l'Autore nelle prime linee della prefazione al suo lavoro, esserne stata origine immediata « la découverte des manuscrits inédits de Cremonini dans le fonds délaissé de la bibliothèque universitaire de Padoue » [pag. V], e con tale asserzione lascia egli naturalmente supporre che a quei manoscritti non fosse da noi attribuita importanza alcuna, chè anzi noi li lasciassimo in tale abbandono da non conoscerne quasi l'esistenza. Alla quale asserzione ci sembra poi contraddica ripetutamente l'Autore medesimo in altri luoghi di questo stesso lavoro. Così, per modo di esempio, quando egli traccia la storia della collezione cremoniniana nella Biblioteca Universitaria di Padova, desumendola da informazioni verbali e da notizie stampate con data non anteriore all'anno 1872, ed attingendo il tutto dagli attuali preposti di questo istituto [pag. 78-79]; e quando colla scorta di documenti fornitigli dalle medesime persone, egli può rilevare anco la provenienza della maggior parte dei manoscritti [pag. 81-82], non si giunge a comprendere come poco più in là egli possa affermare: « il ne parait pas que cette importante collection ait été jusqu'ici exploitée ni inventoriée » [pag. 83], la quale ultima asserzione riesce tanto più inesplicabile perciò che alla fine del suo libro porgendo egli un catalogo generale delle opere manoscritte del Cremonino, nel quale i codici della Biblioteca Universitaria di Padova che li contengono si trovano citati [pag. 375-384] coi singoli numeri che essi portano nel catalogo di manoscritti ostensibile a tutti gli studiosi, rimane dimostrato che ben lungi dal far parte di un « fonds délaissé » che non ha mai esistito, sono tenuti nella massima evidenza. Gli è perciò appunto che come i detti codici furono posti a disposizione di Ernesto Renan, quando egli venne fra noi, allo scopo di raccogliervi i materiali per il suo libro sopra Averroe e l'averroismo, furono pure resi ostensibili al sig. Leopoldo Mabilleau, quando questi, avendo scelto di trattare del Cremonino per dar saggio della sua attività scientifica nel tempo che passò in Italia, quale allievo della scuola francese di Roma, venne a Padova col fine di esaminarvi i mano-

scritti del celebre filosofo, a lui probabilmente indicati dal Renan, al quale, come a maestro il volume in questione è dedicato.

E siccome sulle parole « fonds délaissé », non ci sembra possano cader dubbi di interpretazione, così crediamo più probabile che un senso alquanto diverso dall'ordinario significato abbia l'Autore voluto attribuire alla parola « découverte », poichè altrove egli scrive che il Renan: « découvrit à Saint-Marc vingt-deux volumes manuscrits » [pag. 67] del Cremonino, i quali senza dubbio erano altrettanto noti ai preposti della Marciana, quanto lo erano a quelli della Biblioteca Universitaria i codici rimasti a Padova. Questa circostanza, per sè stessa di lieve momento, abbiamo tuttavia qui in sul principio voluto segnalare, giacchè per parte di alcuni giornali letterari, essendosi posto appunto in evidenza il merito del sig. Mabilleau nell' aver saputo scovare i manoscritti del Cremonino, i quali si asserivano da noi ignorati, ne veniva una diretta nota di biasimo a noi che avremmo mostrato di non conoscere affatto le cose nostre e di avere anzi bisogno che un qualche straniero ce le venga a segnalare. Vogliamo credere che questa accusa non sarà stata nelle intenzioni del sig. Mabilleau; ma ad ogni modo ci parve di non poterla lasciare inosservata, appunto perchè con quella inconsulta asserzione egli vi diede motivo.

Poichè il sig. Mabilleau fu quegli che intorno a questi manoscritti pubblicò un lavoro di maggior lena, ed ebbe quindi occasione di farne più diligente esame, si comprende come abbia potuto essere facilmente condotto a rettificare una qualche inesatta indicazione circa i trattati contenuti in ogni singolo codice, e ad indicarne anche qualcuno, che, per essere compreso in qualche volume miscellaneo, non sarà stato posto nella dovuta evidenza all' atto di redigere il catalogo dei manoscritti. Anco nelle biblioteche meglio ordinate, e la Universitaria di Padova è senza alcun dubbio fra queste, siffatti casi si danno di frequente; ma di qui al « fonds délaissé » ci corre e di molto.

II.

Il primo capitolo del primo libro dell'opera testè pubblicata dal sig. Mabilleau è dedicato alla vita del Cremonino, e certamente ottime sono le fonti stampate alle quali attinse l' Autore. Ma se per ciò gli va tributata una certa lode, tuttavia, trattandosi di persona venuta, come suol dirsi, a studiare la questione sulla faccia dei luo-

ghi, altrettanto ci sembra che non possa dirsi della trascuranza nella quale lasciò le fonti inedite, che avrebbero potuto fornirgli materiali importantissimi per questa parte del suo lavoro. Le quali fonti inedite gli dovevano essere d'altronde indicate dagli stessi particolari biografici del personaggio che imprese ad illustrare.

Cesare Cremonino infatti occupò per oltre quarant'anni la cattedra di filosofia nello Studio di Padova: era dunque presumibile che una qualche traccia di una così lunga lettura dovesse conservarsi nell'Archivio dell'Università, e ciò tanto più perchè egli appartenne al Collegio degli Artisti, circostanza taciuta dal Mabilleau, il quale non menziona neppure la elezione del Cremonino a Presidente del Collegio Veneto degli Artisti seguita addì 24 Aprile 1629, (1) ed errò affermandolo eletto Sindaco nel 1624 [pagina 6] mentre lo fu invece a Vice-Sindaco nel 1623 (2). Così pure troviamo inesattamente affermato che: « C'est au mois de février 1591 qu'il monta pour la première fois, à Padoue, dans la seconde chaire de philosophie » [pag. 3], e tale inesattezza è posta in piena evidenza da una nota richiamata dal medesimo Mabilleau, e nella quale è riportato il titolo della pubblicazione contenente la orazione inaugurale; in esso leggiamo: « Excell. D. C. Cremonini Centensis, Lecturae exordium habitum Patavii, VI Kal. Febr. 1591, quo is primum, philosophiae interpres ordinarius eò est profectus » e quindi apparisce chiaro ch'egli non salì per la prima volta la cattedra padovana nel Febbraio, ma bensì il giorno 27 di Gennaio.

È ancora inesatto che: « en 1601, date de la mort de Piccolomini, Cremonini passe de la deuxième chaire à la première, aux appointements de 2000 florins. » [pag. 6] Infatti risulta dai documenti dell'Archivio universitario che lo stipendio del Cremonino fu portato a soli 600 fiorini, quando egli fu elevato al primo luogo addì 1.° Luglio 1601, (3) e che il massimo stipendio di 2000 fiorini lo ebbe soltanto nel 1629 (4).

(1) Archivio Universitario di Padova. — Raccolta MINATO, tomo 54, car. 1.

(2) Archivio Universitario di Padova. — Raccolta MINATO, tomo 54, c. 124. — Forse il MABILLEAU fu indotto in errore dal TOMASINI, il quale registra la elezione del CREMONINI, non però a Sindaco, ma a Vice-Sindaco, sotto il dì 30 Novembre 1624 (*Gymnasium Patavinum* JACOBI PHILIPPI TOMASINI Episcopi Aemoniensis, Libris V comprehensum, ecc. Utini, MDCLIV, pag. 447). Ma chi non sa ormai quanta poca fede meritino più o meno indistintamente i vari storici dello Studio di Padova?

(3) Archivio Universitario di Padova. — Raccolta MINATO, tomo 6, car. 364.

(4) Archivio Universitario di Padova. — Raccolta MINATO, tomo 6, car. 467.

Afferma inoltre il nostro Autore, riportando un rotolo che a suo luogo vedremo non offrire alcun carattere di autenticità, che: « cette liste est extracte des *rotoli*, ou programmes, qui se trouvent encore aujourd' hui dans les archives de l' Université » [pag. 106]. Ora il sig. Mabilleau non pose mai piede nell' Archivio dell' Università di Padova, ché se lo avesse fatto avrebbe potuto parlare con maggior conoscenza di causa dei rotoli che tuttavia sopravvanzano in numero scarsissimo; ma se egli ne sospettò la esistenza, perchè non vi cercò gli argomenti delle lezioni annuali del suo Cremonino? Non esageriamo la importanza di questi elementi; ma trattandosi di uno studio biografico essi non ci sembrano del tutto sprovvisti di interesse od almeno di curiosità. Questa ricerca noi la abbiamo fatta per nostro conto ed abbiamo trovato i relativi dati per i tredici anni seguenti:

1590. (1) — Interpretabitur tertium librum de Anima. (2)
1592. — Aget de generatione et corruptione.
1593. — Leget primum, et secundum de Anima.
1594. — » primum Physicorum.
1597. — » octavum Physicorum.
1598. — » de generatione et corruptione.
1599. — » primum et secundum de anima.
1603. — » octavum Physicorum.
1604. — » de generatione et corruptione.
1610. — » de generatione et corruptione.
1611. — » primum et secundum de anima.
1623. — » » » »
1624. — » primum et secundum librum physicorum.

In una specie di cronologia cremoniniana nota il Mabilleau: « en 1622, il devient le protecteur attitré, dans l' Université, de la *nation* allemande » [pag. 6]. Il fatto è esatto, non però la data, giacchè il Cremonino fu eletto a protettore della Nazione Alemanna Artista nell' anno 1593 (3): e se notiamo questa circostanza gli

— A proposito degli stipendi percepiti dal Cremonino veggasi il documento CXLVII nell'opera: *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO, vol. II. Firenze, 1883, pag. 424.

(1) S'intende per l'anno scolastico 1590-91, giacchè sebbene il Cremonino abbia cominciato a leggere addì 27 Gennaio 1591, pure egli era stato chiamato a coprire la cattedra con decreto 23 Novembre 1590.

(2) In ogni rotolo trovasi ripetuto che la lettura aveva luogo « *hora secunda pomeridiana* ».

(3) Archivio Universitario di Padova. — Atti della Nazione Alemanna (Artisti). Tomo II, pag. 39.

è per porre in chiaro che l'esame degli Atti di tale nazione, i quali costituiscono uno dei più preziosi ornamenti del nostro vecchio Archivio, non doveva necessariamente essere pretermesso, essendo presumibile che gli scolari avessero pur lasciata qualche memoria del loro protettore. Ho voluto fare anche questa indagine per mio conto, e non istarò a riprodurre qui testualmente tutti i brani, talvolta anche lunghi, nei quali è tenuta parola del Cremonino; mi terrò soltanto a notare le voci tratte dalle rubriche, segnando per ognuna il numero del volume e delle pagine, in argomento della scrupolosa fedeltà colla quale ho proceduto:

CAESAR CREMONINUS Zabarellae successor (II, 1).
Universitatis nomine Jesuitas impugnat apud Senatum Venetum (II, 20).
Nationis Protector delectus (II, 39).
Pro Vice-rectore proponitur (II, 44).
Eodem Directore, comoedia exhibita Praefecto (II, 174).
Eius Candor (II, 198).
Fides, qua se Nationi obstringit (II, 286).
Orator Universitatis eligitur (II, 289).
Effugium querit factionum (II, 290).
Oratio eius denuo impressa (II, 291).
Eius Candor (II, 301).
Legationem Venetam ambit (II, 348).
Ambit oratoris munus pro gratulatione Principis (III, 3).
quod obtinet (III, 6).
Eius in Nationem fides (III, 32).
Ab Universitate largitionibus Martinalibus et Natalibus eximitur (III, 87).
Litem inter Germanos et Gallos componit (III, 188).
et inter Belgas et Gallos (III, 198).
Nationem convocat (III, 202).
Perpetuus Promotor designatus (III, 209).
Gratis promotiones promisit, quas Natio humaniter recusat (III, 254).
Praeses Collegii (III, 288).
Effigies a Natione cum carminibus efficitur, in promotionibus distribuitur (III, 292).
Graviter decumbit ex febre tertiana continua (III, 300). (1)

(1) A questa grave malattía del Cremonino si riferisce un dispaccio dei Riformatori dello Studio, che noi vogliamo qui riprodurre, come una novella prova dell'alta saggezza colla quale sapevano curare tutti gli interessi dell'istituto alle loro cure affidato. Lo abbiamo tratto dalla filza n. 66 dei Riformatori dello Studio di Padova nell'Archivio di Stato in Venezia. Esso è del seguente tenore:

« Molto Ill.re et Ecc.te Signore

La grave indisposizione dell'ecc.mo S.r Cesare Cremonino in questa sua grave età porta seco grande perturbacione di animo, et nel desiderio che tenemo della sua salute, restiamo consolati della cura, et del pensiero che ne prende V.

Dominus Colle in locum ipsius valetudinarii cum Nationi Capitaneo gratulatur (III, 300).

Jussu Praetoris pacem conciliat inter Germanum et Rhaetum (III, 301).

Catarrho interit (III, 315).

Effigies aeri incisa recuperatur (III, 349).

Eidem in Collegio concessa insignia è saxo (III, 350).

Di tutte queste rubriche ci terremo ad approfittare di una, di quella cioè che si riferisce alla morte del Cremonino, giacchè mediante essa potremo correggere un errore generalmente invalso, e precisare anco la data di questa morte. Finora si credeva generalmente che il nostro filosofo fosse morto di peste. Il Facciolati lo affermò esplicitamente scrivendo: « ad annum MDCXXXI, quo peste absumptus est (1) », e lo credette anco il Berti (2), e sulla fede di questo lo credetti io pure. Per verità il Tomasini aveva messo in guardia contro questa notizia e lo ricorda anco il Mabilleau [pag. 8], perciocchè registrando il nome del Cremonino in una lista di nomi, in capo alla quale si legge: « Crescente cum vere contagio pestifero hi Gymnasii Professores, et Clarissimi Viri interierunt » (3) nota tuttavia: « non quidem peste, sed destillatione senio familiari occubuit ». Ma anche questa annotazione, di fronte alle

S. Ecc.ma la quale ne sarà carissimo haverne qualche particolare: et quando il caso fosse disperato, che Dio lo tenga lontano, la ricerchiamo di far tenere sotto buona custodia in particolare li manuscritti quando di essi non habbia disposto acciò che non vengano dispersi o distribuiti, nè passino senza nostra saputa in altra mano, non essendo ragionevole che le fatiche di homo tanto celebre siano godute da chi non si appartengono, et quando vi fosse bisogno della auttorità delli Ill.mi S.ri Rettori possa ricorrere a essi per ogni giusto suffragio, et questo negocio glielo raccomandiamo con tutto l'affetto del cuore, del quale ne attenderemo gli effetti della sua diligentia et con la risposta di queste qualche particolare; desiderandole con ciò dal Sig.r Dio l'intiero di ogni contentezza.

Venetia a' 24 Agosto 1629.

di V. S. M.to Ill.re et Ecc.ma

Li Refform.ri del Studio

di Padoa ».

(1) *Fasti Gymnasii Patavini* Jacobi Facciolati *opera collecti ab Anno MDXVII quo restitutae scholae sunt ad MDCCLVI*. Patavii, typis Seminarii, MDCCLVII, pag. 275.

(2) « la sua morte avvenuta come tutti sanno nel 1630 in occasione della peste che funestò tremendamente tutta l'Italia » (*Di Cesare Cremonino e della sua controversia con l'Inquisizione di Padova e di Roma*. Nota di Domenico Berti. Roma, coi tipi del Salviucci, 1878, pag. 14). La data 1630 in luogo di 1631 è con tutta probabilità da attribuirsi ad un errore di stampa.

(3) *Gymnasium Patavinum* Jacobi Philippi Tomasini ecc. Utini, MDCLIV, pag. 451.

affermazioni di altri, poteva lasciare un qualche dubbio, sia per altre molte inesattezze contenute nella cronaca dalla quale è tratta, sia perchè si comprende come il Tomasini scrivendo qualche anno dopo la morte del Cremonino, poteva anco essere stato male informato relativamente a cose avvenute mentre imperversava quel flagello della peste. Ogni dubbio deve tuttavia scomparire di fronte alla notizia sincrona fornitaci dagli scolari artisti alemanni intorno alla morte del loro protettore; nei loro atti noi leggiamo infatti (1):

1631 Julii. XIIX. Catharro familiari interijt Vir Celeberrimus D. Caesar Cremoninus, Philosophus Primarius, Nationis nostrae 39 annos Protector. Sepultus in Coenobio S. Justinae.

Ma, lo abbiamo già avvertito, il signor Mabilleau non pose

(1) Archivio Universitario di Padova — Atti della Nazione Alemanna (Artisti). Tomo III, pag. 315. — Negli Archivi del Comune di Padova, fra gli atti mortuari abbiamo trovato anche quello di Cesare Cremonino così concepito:

« adì 19 Lugio 1631

» il m.[to] Ill.[re] et ecc.[mo] Sig.[r] Cesare Cremonino da Cento di anni 85 amalato » di febre G(iorni) 5 morto sotto santa Cattarina ».

Secondo questo documento la morte sarebbe adunque seguita il giorno 19 e non il 18 Luglio 1631 come notano gli Atti della Nazione Alemanna: e quasi quasi saremmo indotti a prestar maggior fede a questi, attesa la grandissima confusione che doveva regnare nelle denunzie e nelle constatazioni delle morti in un tempo nel quale infieriva la peste, che, come lo mostrano gli stessi atti mortuari, mieteva centinaia di vittime ogni giorno.

E giacchè siamo intorno a questo argomento della morte del Cremonino, stimo opportuno riprodurre qui appresso il testamento, che credo inedito, e che ritrovai nell'Archivio Notarile di Padova, e precisamente a carte 326 *recto* d'un volume contenente gli atti del notaio Paolo Alpini. Ecco pertanto tale documento, scritto tutto intero di pugno del Cremonino:

« In Christi nomine amen

» Anno a nativitate eiusdem millesimo sexcentesimo trigesimo primo

» Die decima sexta mensis Julii Patavii

» Manete in ea vocatione in qua estis. Paulus Apostolus.

» Ad philosophiam sum vocatus, in ea totus fui, si aliquid philosophando » peccavi, memento me esse hominem, cui innatum est peccare, te vero esse » Deum, cui proprium est misereri semper et parcere.

» In tuo igitur sanctissimo nomine hanc mihi constitui ultimam voluntatem.

» Io voglio che a miei servitori sia fatto un donativo di venticinque ducati » per ciascuno, che gli sia dato il suo letto a ciascheduno come hora il posseg- » gono, che si dividano i vini che saranno nella loro *(sic)* caneva et habbiano » ancho le botte.

» De i pegni delli argenti di che haveva il S.[r] Miero i bollettini voglio che » siano riscossi, e di due sottocoppe, che vi sono una se ne pigli qual vorrà il » S[r] Abbate Pozzo, l'altra si dia al S.[r] Antonio Maria Refatto medico che sia » memoria della nostra amicitia.

mai piede nel nostro Archivio Universitario; chè se lo avesse fatfatto, si sarebbe veramente accorto di ciò che sia realmente un « fonds délaissé », poichè tale poteva dirsi almeno sino a pochi anni or sono, fino a quando cioè lo ordinai io stesso alla meglio, per potervi eseguire certe indagini sulla storia della nostra Facoltà Matematica ed in ispecie intorno a Galileo. E poichè ho per sistema di non lasciar mai sfuggire l'occasione per ribadire certi chiodi, così voglio cogliere anco questa per deplorare vivamente l'abbandono nel quale viene lasciato questo Archivio, non ostante molte manomissioni, ancora ricco di cose preziosissime. Specialmente dopo il trasporto alla rinfusa dall'antico locale ad uno nuovo, trasporto avvenuto nel 1878, il bisogno di ordinamento e di gelosa custodia si fa sentire in modo maggiormente imperioso. Se tuttavia il disordine dell'Archivio rende assai difficili le indagini storiche su larga scala, lo stesso non può dirsi quando la ricerca abbia un obiettivo limitato e concreto; e particolarmente nel caso attuale l'esame degli Atti della Nazione Alemanna non avrebbe presentato alcuna difficoltà, imperocchè anche nelle epoche più calamitose dell'Archivio, essi furono tenuti in disparte e custoditi con una certa cura, al quale scopo si presta anche l'essere essi solidamente rilegati in grossi volumi. Ed in quella parte di tali atti che si riferisce alla Nazione Alemanna Artista, avrebbe il signor Mabilleau potuto trovare di frequente il nome del suo Cremonino, come lo prova l'estratto delle rubriche da noi riprodotto, ed aggiungere nuove contribuzioni alle notizie biografiche da lui desunte, servendosi delle fonti stampate, arricchendole di alcuni altri particolari, se non di altissima importanza per sè medesimi, tuttavia giustificati, ed anzi desiderati, nei lavori di una certa mole,

» In tutti gli altri miei beni presenti e futuri, io constituisco eredi universali i Reverendi Monaci di S.ª Giustina, dalli quali sarò sepelito.

» Gli scritti di filosofia si doveranno mettere nella libraria dello studio che » si va instituendo, e così io stabilisco in nomine sanctissimae et individuae tri- » nitatis.

Caesar Cremoninus philosophus primariae sedis ».

In un cartellino incollato sul *verso* della medesima carta si legge pure di pugno del Cremonino:

Commissarii
» Il S.r Abbate Gio. Battista Pozzo
» il S.r medico Antonio Maria Refato
» Cesare Cremonino ».

Nel *verso* della carta successiva leggonsi poi le annotazioni consuete del notaio.

non foss'altro perchè servono a fornire un lineamento di più al quadro che si traccia, tanto più gradito allo studioso, se per esso si rivela qualche particolare riposto, che dai cercatori in grande che ci precedettero sia stato giudicato superfluo e di nessun conto.

Mi pare finalmente di poter avvertire che essendosi il signor Mabilleau recato fra noi allo scopo di istituirvi indagini intorno alla vita ed alle opere del Cremonino, avrebbe saggiamente operato spingendosi fino a Cento. Avviene di frequente nel nostro paese che nelle piccole città si trovino studiosi amantissimi della storia letteraria cittadina, i quali raccolsero intorno ad essa notizie preziosissime. Nè Cento fa eccezione a questa regola. Il cav. Didaco Facchini va da molti anni raccogliendo materiali per lo studio della vita e delle opere del celebre suo concittadino, fra i quali ci terremo a ricordare una raccolta di lezioni manoscritte del Cremonino stesa di pugno di Antonio Antonioli nell'anno 1611, che si trova nella biblioteca comunale di Cento, ed un esemplare della orazione inaugurale letta dal nostro filosofo nello Studio di Padova; l'egregio signor Facchini che mi ha gentilmente comunicate queste ed altre notizie, non è ben certo se questo esemplare da lui posseduto sia autografo, egli tuttavia inclina a crederlo tale, anche per la data del 20 Marzo 1591 ch'esso porta, data assai vicina a quella nella quale seguì la lettura del discorso. — A Cento, fra le altre cose, avrebbe potuto precisare, assai più che non si sia fatto finora, la data della nascita del nostro filosofo, avendosi dal « Libro de' Battezzati, nell'Archivio dell'insigne Collegiata e Arcipretale di S. Biagio » che: « Cesare de Cesare Cremonini fo battezzato alli 22 Dicembre 1550. Il compare fo Francesco Buso » (1).

III.

Venendo a parlare del Cremonino come professore nello Studio di Padova, è necessariamente condotto il signor Mabilleau a dire alcun che della costituzione della vecchia Università e della sua storia; ma a questo proposito, sia per la non accurata scelta delle fonti alle quali attinse, sia per la inesatta interpretazione delle notizie da esse fornite, il nostro Autore cade in non lievi errori, dei quali ci terremo a rilevare qui i più notevoli.

(1) Vado debitore di questa comunicazione alla squisita gentilezza del dott. Didaco Facchini, che di tale atto mi favorì un estratto autentico.

Riconosciamo anzitutto prudente il riserbo ch' egli mantiene intorno alle prime origini della Università padovana [pag. 88]; così svariate sono le versioni intorno ad esse, da far giustamente astenere dall' accettarne una piuttosto che un' altra, senza il sussidio di documenti ineccepibili. La via seguita finora dagli storici dello Studio non poteva certamente condurre a risultati positivi a questo proposito, e giova soltanto sperare che sia questo uno dei problemi dei quali ci appresti la soluzione il Gloria, mercè la ingente fatica del suo *Codice Diplomatico Universitario*.

Uno degli argomenti che si collega direttamente alle origini dello Studio, e che, fors' anche perciò, non può dirsi ancora pienamente chiarito, è quello della influenza esercitata dal vescovo di Padova sull' andamento delle cose della Università. Ma per quanto incerte sieno per parecchi motivi le notizie a tale proposito, esse permettono tuttavia di non accettare quello che ne scrive il Mabilleau: « Pendant le premier siècle de la domination vénitienne, les évêques de Padoue avaient été de droit les recteurs de l' Université. Ce n' était guère qu' un titre honorifique; encore le leur retira-t-on pour créer la charge de réformateur » [pag. 21]. In queste poche linee ci sembra si contengano parecchie inesattezze, sia considerandole isolatamente, sia paragonandole con altre notizie somministrate dallo stesso Autore in altri luoghi del suo lavoro. Ma procediamo con ordine.

La Repubblica Veneta si impadronì di Padova nel 1405, il primo secolo della sua dominazione è adunque il decimoquinto, ed i Riformatori dello Studio essendo stati insediati con decreto del 29 Agosto 1517, apparirebbe adunque che la carica dei Riformatori fu sostituita, secondo il Mabilleau, a quella puramente onorifica di Rettore riconosciuta di diritto del Vescovo. Ma ecco che in altro luogo il nostro Autore narra diversamente l' origine della carica dei Riformatori: « La tutelle de l' Université appartenait à l' évêque; mais, après l' institution des recteurs, ces magistrats eurent réellement la haute main sur les études. Au temps de la liberté, ils s' abouchaient avec le conseil des Anciens, qui désignait, chaque année, une espèce de comité de surveillance composé originairement de quatre personnes, d' où il prit le nom de *quarteria*. Cette organisation persista sous le principat des Carrare et ne disparut qu' avec l' indépendance de Padoue, en 1405. Le Sénat vénitien allait y substituer la fermeté d' une autorité centralisée qui devait assurer à l' Université deux siècles de grandeur et d' éclat »

[pag. 90]. Infatti, poichè con queste ultime parole si allude evidentemente ai Riformatori, apparirebbe di qui che questa magistratura fu sostituita alla *quarteria*. Vediamo anzitutto quale singolare abbaglio abbia preso il signor Mabilleau a tale proposito. Quantunque egli non indichi la fonte dalla quale egli trasse questa notizia, non è difficile l'indovinarlo: sono i *Sintagmi* del Facciolati, nei quali leggiamo: « *Studii* quoque *Tractatores* creari quotannis solebant, qui potestatem in scholas proximam et procurationem haberent; ac, siquid eveniret, cui esset celeriter providendum, ipsi cognoscerent, et una cum Rectore deliberarent. Quatuor fuere, singuli ex singulis Urbis regionibus, quae *Quarteria* dicebantur » (1). Ora chi non vede che la voce *quarteria*, presa dal Mabilleau come appellativo del magistrato soprastante allo Studio, altro non è che la denominazione latina delle regioni, o dei *quartieri*, nei quali era divisa la città? Le contraddizioni nelle quali è caduto il nostro Autore, ci sembra derivino precipuamente dall'avere egli confuse le diverse denominazioni delle varie cariche che presiedevano al buon andamento della Università.

Queste cariche può dirsi in generale (notiamolo bene, *in generale*) cha nei primi secoli dello Studio fossero tre, le quali all'ingrosso avevano così ripartite le mansioni: al Vescovo spettava la sopraintendenza in materia didattica; l'autorità accademica era esercitata dai Rettori; e finalmente la sorveglianza amministrativa era di spettanza di una magistratura cittadina che ebbe i varî nomi di *Tractatores*, di *Solicitatores* ed anche di *Reformatores*, poichè quest'ultimo appellativo non fu introdotto dalla Repubblica Veneta, ma esisteva già prima, come dimostrano indubbî documenti, e come è anco provato da certe lettere d'un notaio pratese, contemporanee alla dominazione carrarese in Padova, e testè edite da Cesare Guasti.

Come è invece esercitata l'autorità universitaria secondo il Mabilleau? Dapprima egli fa del Vescovo il Rettore della Università, e, se non di fatto almeno di nome, fino a tutto il primo secolo della dominazione veneta, la quale notizia è doppiamente erronea; prima di tutto perchè soltanto in via eccezionale, ed in modo non assolutamente certo, gli storici ricordano qualche rarissimo esempio di un vescovo rettore; in secondo luogo perchè fin dall'anno

(1) Jacobi Facciolati *De Gymnasio Patavino Syntagmata XII. Ex ejusdem Gymnasii Fastis excerpta*. Patavii, MDCCLII, pag. 152.

1399 (e non dal 1299 come, forse per errore di stampa, (1) troviamo notato dal Mabilleau [pag. 89]), in seguito al compromesso del 16 Maggio (2) di quest' anno lo Studio si divise nelle due Università dei Giuristi e degli Artisti, ciascuna con un proprio Rettore. Anzi ancor prima della divisione dell'Università, od almeno fino dall'anno 1261 l' uso di creare due Rettori era stato suggerito dal numero grande degli scolari alla disciplina dei quali erano troppo disuguali le cure di una sola persona. Si conservano anzi i nomi dei Rettori eletti in quell' anno, al primo dei quali, che fu Arrigo di s. Petronilla canonico di Frisinga, fu addossata la vigilanza sugli scolari transalpini; e all' altro, che fu Francesco da Novara canonico di Padova, quella dei cisalpini. (3) Ma forse quel titolo anche soltanto onorifico di Rettore che il Mabilleau afferma spettasse di diritto al Vescovo di Padova, fu da lui confuso con quell' altro di *Magnus Cancellarius*, del quale furono, secondo il Papadopoli, (4) investiti i vescovi padovani, o di *Summus Cancellarius*, come in precedenza aveva notato il Tomasini (5).

Ma se, come abbiamo dimostrato, nell' autorità esercitata dai vescovi non subentrarono i Rettori, molto meno vi subentrò nell' esercizio la carica dei Riformatori, come afferma il sig Mabilleau nel primo dei luoghi citati.

Vi furono contemporaneamente e Vescovo, e Rettori, e (sebbene con diversi nomi) Riformatori, ed è esatto il dire che a poco a poco l' autorità vera si andò concentrando in questi ultimi, specialmente dopochè essi costituirono una delle precipue magistrature venete. E come funzionassero queste cariche, e come le loro

(1) Ad altro errore di stampa è probabilmente da attribuirsi la data dell'anno 1449 attribuita del Mabilleau [pag. 97] alla Bolla del pontefice Eugenio IV in favore della Università di Padova, perciocchè essa sta sotto la data « Florentiae anno Dominicae Incarnationis MCCCCXXXIX ». Cfr. *Gymnasium Patavinum* Jacobi Philippi Tomasini, ecc. Utini, MDCLIV, pag. 25.

(2) Jacobi Facciolati *De Gymnasio Patavino Syntagmata XII.* Patavii, MDCCLII, pag. 166-180.

(3) *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova* del cav. Francesco Maria Colle, volume I. In Padova, M.DCCC.XXIV, pag. 84.

(4) Nicolai Comneni Papadopoli, *Historia Gymnasii Patavini post ea, quae hactenus de illo scripta sunt, ad haec nostra tempora plenius, et emendatius deducta. Cum auctario de Claris cum Professoribus tum Alumnis ejusdem.* Tomus I. Venetiis, MDCCXXVI, pag. 104-117.

(5) « Nostrae Vrbis Praesul in Gymnasio Summi Cancellarii titulo gaudet » (*Gymnasium Patavinum* Jacobi Philippi Tomasini, ecc. Utini, MDCLIV, p. 351.

attribuzioni sieno andate successivamente modificandosi fino alla fine della dominazione carrarese, fu già posto in bella evidenza (1), nè noi ripeteremo qui. Aggiungeremo soltanto non essere nemmeno esatto che il magistrato cittadino, quello cioè che per equivoco il sig. Mabilleau ha chiamato col nome di *quarteria*, abbia cessato di funzionare come magistrato cittadino nel 1405, come scrive il medesimo Autore, poichè nell'antico statuto della città di Padova dell'anno 1420 leggiamo: « De Reformatoribus Studii, Rub. X. — Potestate D. Marco Dandulo et Capitaneo D. Laurentio Bragadino 1420. Ut Studium Scholarium summa cum diligentia conservetur, statuimus et ordinamus, quod singulis annis per Dominos Potestatem et Capitaneum Paduae eligantur quatuor boni cives, qui eis videbuntur idonei, qui sint Solicitatores et Reformatores Studii, ut semper soliti fuerunt esse omni tempore, et habeant inquirire et examinare ea quae sibi utilia videbunt pro Studio praedicto, et referre dictis DD. Rectoribus Paduae, et ipsi Rectores ad eorum informationem, et solicitudinem possint Studium bene, et congruis temporibus reformare de bonis Doctoribus prout dictis Domino Potestati, et Capitaneo melius videbitur. Quae reformatio debet fieri quolibet anno per totum mensem Maii, vel secundum consuetum et continentiam Statutorum Universitatis. » Questi magistrati cittadini è presumibile che abbiano durato fino alla chiusura dello Studio cagionata dai torbidi dovuti alla guerra provocata dalla lega di Cambrai. Fu soltanto quando si riaperse lo Studio che per dare maggiore impulso alle cose dell' Università, o, come è più probabile, per accentrare maggiormente il potere, si abolì il magistrato dei quadrumviri e lo si surrogò, come già notammo per incidenza, col decreto 29 Agosto 1517, coi tre Riformatori scelti fra i patrizî veneti più autorevoli, la quale magistratura durò fino al cadere della Repubblica.

Ma già troppo a lungo ci siamo soffermati intorno a questo argomento, quantunque ci sembra che non ci volesse di meno per porre le cose nella debita chiarezza: più brevemente toccheremo di altri punti del lavoro del sig. Mabilleau, per i quali ci sembra che egli abbia o attinto a fonti impure, od abbia inesattamente interpretate le notizie raccolte.

Noteremo così di volo che non giungiamo ad indovinare pres-

(1) *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova* del cav. Francesco Maria Colle, volume I. In Padova, M.DCCC.XXIV, pag. 92-96.

so quale storico dello Studio, od in quale documento abbia potuto trovare il nostro Autore che Cecco d'Ascoli lesse astrologia nella nostra Università [pag. 93], facendolo per di più venir dopo Guglielmo di Montorso, mentre questi fu Lettore a Padova più di dieci anni dopo che l'infelice Cecco era morto sul rogo in Firenze, ed occupò la cattedra fino alla morte. Di certo a questo proposito, prese equivoco il sig. Mabilleau fra gli Studi di Padova e di Bologna, nel quale ultimo appunto Cecco d'Ascoli insegnò astrologia dal 1322 al 1325.

Ci dolse ancora di vedere in una rassegna di Lettori, ripetuto di Biagio da Parma [pag. 99] quell'ingiusto giudizio pronunziato da principio da scrittori poco scrupolosi, i quali non cercando di addentrarsi nella ragione delle cose, si tennero alle apparenze, e ripetuto in appresso da altri i quali trovarono più comodo adottare l'altrui parere che formularne uno proprio. Nè insisteremo maggiormente a questo proposito, poichè intorno al medesimo argomento abbiamo avuta occasione d'intrattenerci in altro nostro lavoro (1).

E lasciando dei giudizî intorno alle persone, i quali ci aprirebbero troppo facile il varco alle digressioni, proseguiamo nell'esame di ciò che nel suo libro scrive il sig. Mabilleau relativamente all'ordinamento dello Studio padovano.

Toccando il nostro Autore delle disposizioni prese dal Governo veneto, dopo essersi impadronito di Padova, scrive: « Les professeurs ne furent plus nommés que pour une année, leur mandat resta renouvelable, mais dans le cas seulement où il se seraient acquittés de leur tâche à la satisfaction générale » [pag. 97]. Ora una tale disposizione, se pure fu data, ebbe semplicemente carattere provvisorio, e non generale; ed infatti nelle condotte dei singoli insegnanti si trova fissato il tempo per il quale dovevano durare, il più delle volte per quattro anni di fermo e due di rispetto, mentre la condotta annua rimase esclusivamente riservata a quelle cattedre istituite « ad Juventutis ingenia exercenda » o « ad experimentum ingeniorum », le quali cattedre andarono un po' alla volta scomparendo e rimasero assorbite dagli insegnanti, come si direbbe ai nostri giorni, ufficiali, in opposizione a quegli altri, che

(1) *Le Matematiche nello Studio di Padova dal principio del secolo XIV alla fine del XVI* per Antonio Favaro. Padova, tip. G. B. Randi, 1880, pag. 23-27, 73-74.

oggidì si direbbero privati docenti, e che ricevevano per il loro insegnamento una tenue retribuzione.

Un' altra disposizione del Governo Veneto ci sembra non sia stata dal nostro Autore giustamente interpretata. Egli scrive infatti: « Padoue, qui avait concentré toutes les forces speculatives du Piémont, de la Vénétie et de la Lombardie, était vraiment la seule éducatrice de l' Italie du nord. Aussi éprove-t-on quelque surprise à voir le Senat prendre, en 1571, la peine d' établir en sa faveur une sorte de monopole administratif, en décidant, par decret, que la Sérenissime république ne reconnaîtrait pas les grades conférés par d' autres professeurs que ceux de l' Université. Et en effet cet acte, si peu conforme aux habitudes libérales de Venise en pareille matière, ne s' expliquerait point si l' on ne prenait d' abord le soin de denoncer l' ennemi intérieur qui avait surgi dans Padoue même et préparait à l' antique École un danger qu'elle n' avait point à craindre du dehors. » [pag. 19]. Con ciò allude l' Autore alla Università fondata in Padova dalla Compagnia di Gesù in concorrenza al pubblico Studio, ed alludendo ancora ad essa più innanzi scrive: « C' est à ce danger que le sénat avait cherché une première fois à parer par le decret de 1571. » [pag. 24]. Il decreto al quale accenna qui il sig. Mabilleau, appartiene ad un ordine speciale di disposizioni prese ripetutamente dal Senato Veneto e prima (1) e dopo l' anno 1571, ma con intendimenti ben diversi da quelli che crede di ravvisarvi il nostro Autore. Anzitutto non pare che nell' anno 1571 avessero i Gesuiti già aperta in Padova la loro Università, giacchè il primo allarme contro di essa fu dato soltanto vent' anni più tardi (2), e ad ogni modo, quando il Senato volle sbarazzarsi dalla concorrenza che al pubblico Studio

(1) La prima di tali disposizioni risale all' anno 1434. Riferendosi a questa data scrive il Facciolati: « Ad Gymnasii frequentiam et celebritatem augendam prohibuit Senatus, nequis Veneti nominis ac ditionis alibi quam Patavii disciplinas addisceret, titulosque Academicos sumeret. Idem decretum iterum ac saepius renovatum est hoc saeculo ipso, et duobus sequentibus, ut siquis comperiretur in aliis Gymnasiis Lauream adeptus, non solum jure omni et honore apud nos careret, sed etiam argenteorum quingentorum mulcta puniretur » (*Fasti Gymnasii Patavini ab anno MCCCCVI. Venetae Dominationis primo ad justitium anni MDIX*, ecc. pag. 7). Consimili decreti vennero ripetuti perfino nell' anno 1716.

(2) Veggasi a tale proposito: *Lo Studio di Padova e la Compagnia di Gesù sul finire del secolo decimosesto*. Narrazione documentata per Antonio Favaro. Venezia, tip. Antonelli, 1878.

faceva la Università gesuitica, non ebb bisognoe di non riconoscerne i diplomi, ma con un tratto di penna la soppresse. Ben altre sono le ragioni che spingevano il governo ad adottare disposizioni delle quali il decreto citato dal sig. Mabilleau non rappresenta che una piccola parte. Si trattava infatti di una rappresaglia contro i decreti promulgati da altri principi italiani, i quali avevano intimato ai loro sudditi di non riconoscere altri diplomi da quelli in fuori che erano stati emanati dalla Università del loro piccolo stato: può ben dirsi che nei secoli decimoquinto, decimosesto e decimosettimo le università italiane andassero a gara per rubarsi insegnanti e scolari, e le cose giunsero a tal punto che la Serenissima intimò a « tutti li scolari sudditi ma absenti, et al presente dimoranti in altri studi dovessero nel spatio di un mese ritornar a Padova, con confiscatione delli loro beni all' inobedienti, sottoponendo alla pena li Padri per li figli » (1). Queste medesime disposizioni miravano poi a togliere un abuso gravissimo, quello cioè per cui molti scolari dopo aver frequentate le lezioni nel pubblico Studio, per risparmiare le ingenti spese della laurea, se la facevano conferire dai Conti palatini, defraudando con ciò gli insegnanti dei loro diritti (2).

Finalmente, anche per quanto si riferisce all' ordinamento didattico della antica Università, quanto ne scrive il signor Mabilleau non va esente da qualche inesattezza. La divisione da lui fatta delle *arti* in scienze divine, naturali e matematiche [pag. 89] è assolutamente contraria al vero, e per provarlo basterà il fatto che, meno rarissime eccezioni, l' insegnamento delle matematiche andò costantemente congiunto con quello della astronomia e della astrologia, le quali due discipline sono dall' autore registrate fra le scienze naturali; e vi andava talmente congiunto che era pressochè invariabilmente dato da un unico professore, il quale talvolta in uno stesso anno leggeva contemporaneamente matematica ed astronomia o soltanto una di queste materie, o, per dir più esatto, un ramo di studio ad esse appartenente. E che le fonti alle quali attinse a tale proposito il nostro Autore sieno molto, ma molto, impure, lo conferma una lista di materie ch' egli dice: « extraite des *rotuli*, ou programmes, qui se trouvent encore aujourd' hui dans

(1) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO, volume II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 211.

(2) JACOBI FACCIOLATI *de Gymnasio Patavino Syntagmata XII. Ex ejusdem Fastis excerpta*. Patavii, MDCCLII, pag. 71-72. — *Fasti Gymnasii Patavini ab anno MCCCCVI*, ecc. pag. 84.

les archives de l'Université; elle correspond à l'année 1496 » [pag. 106], e nella quale fra le altre cattedre che si fanno risalire all'anno 1496 vi ha quella di nautica istituita dal Veneto Senato per la prima volta con decreto 28 Gennaio 1744, reso esecutorio con altro decreto 21 Aprile 1745, e l'altra di geometria, che, decretata in massima nel 1741, fu effettivamente istituita dieci anni più tardi. Ma in che razza di archivi è andato mai a pescare il signor Mabilleau?

IV.

Un altro argomento, il quale nel libro che stiamo prendendo in esame ha particolarmente richiamata la nostra attenzione è quello che risguarda le relazioni del Cremonino con Galileo, e certi giudizi pronunziati dall' Autore intorno a quest' ultimo filosofo.

Le recenti pubblicazioni intorno a Galileo, e specialmente quella del marchese Campori (1), hanno recato così grande e nuova luce alle relazioni di lui col famoso peripatetico da Cento, da modificare profondamente tutto ciò che per lo innanzi era più o meno accreditato a tale proposito. Ad ogni modo, almeno per ciò che risguarda il periodo della dimora di Galileo a Padova, è in complesso abbastanza giusto quanto ne scrive il nostro Autore: « les relations de Cremonini avec Galilée, sans aller jamais jusqu'à l'intimité, ne cessèrent jamais du moins d'être courtoises et même amicales » [pag. 37]. Ma non è affatto giusto quanto sotto questo rispetto troviamo aggiunto in una nota: « M. Favaro, qui avait d'abord adopté sans contrôle la légende de l'inimitié entre Cremonini et Galilée, a reconnu son erreur et s'est rangé à l'opinion de M. Berti ». Che nei primi tempi, nei quali io presi a studiare con maggior fervore la vita e le opere di Galileo, io abbia potuto formarmi intorno ad alcuni argomenti alcuni concetti che in progresso di studio dovetti riconoscere non perfettamente esatti, io ammetto benissimo; e così potrà darsi sia avvenuto anche di questo argomento che riflette le relazioni di Galileo col Cremonino, intorno al quale potrò anche aver fatta qualche confidenziale comunicazione nel mio carteggio nel senso accennato dal signor Mabilleau, ma in

(1) *Carteggio galileiano inedito con note ed appendice* per cura di GIUSEPPE CAMPORI. Modena, Società tipografica, MDCCCLXXXI.

nessuno dei miei lavori intorno a Galileo mi sono lasciato andare a questo proposito ad affermazioni, delle quali in seguito abbia dovuto ricredermi.

A meno che non vengano in luce nuovi documenti, credo che ben poco si potrà aggiungere a quanto in una recente occasione (1) io ebbi a scrivere intorno a questo argomento con molti particolari, i quali io non ripeterò qui, tenendomi semplicemente a rilevare alcune inesattezze nelle quali è caduto il signor Mabilleau e che avrebbe potuto risparmiarsi se avesse attinto direttamente alle fonti. Così, per modo di esempio, alludendo al rifiuto opposto dal Cremonino a guardare attraverso il telescopio di Galileo, scrive: « Certes le savant dut savoir médiocrement gré au philosophe de n'avoir pas même daigné se faire instruire de découvertes qui touchaient aussi directement à la matière de son enseignement; il dut même s'en ouvrir à l'illustre historien Andrea Morosini, qui, dans une lettre à Cremonini, lui reprocha vivement son indifférence » [pag. 37]. Ma ben diversamente seguirono le cose come si apprende da una lettera del Gualdo a Galileo, che il nostro Autore cita, ma che non sembra aver veduta; in essa infatti leggiamo: « Abbiamo qui l'Ill.^{mo} Sig. Andrea Moresini, il quale non può patire che il Cremonino, mentre V. S. è stata qui, non abbia procurato nè voluto vedere queste sue osservazioni, avendoli io detto, che ella se gli era offerta di andare sino alla sua propria casa per fargliele vedere, onde li pare che abbia torto contrariarle senza averne fatta qualche esperienza » (2).

Lascia ancora aperto il campo a qualche rettifica quanto il signor Mabilleau scrive intorno a certo epigramma di Galileo relativo alla *Disputatio de Caelo* del Cremonino. Vi leggiamo infatti: « quant à Galilée, il paraît s'être borné à cette epigramme inoffensive, à propos du même ouvrage: « C'est une moitié de livre », aurait-il dit en soupesant le volume qu'il venait de parcourir » [pag. 38]. Galileo aveva troppo spirito e troppa arguzia per permettersi un epigramma così, non dirò soltanto inoffensivo, ma addirittura scipito. L'origine della parola « semi-libro » colla quale nel carteggio galileiano trovasi designata l'opera del Cremonino, mentre la si stava stampando, è ben diversa. Essa deve cercarsi

(1) *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO, volume II. Firenze, Successori Le Monnier, pag. 36-42.

(2) *Le opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa. Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 141-142.

nella lettera di Lorenzo Pignoria a Galileo sotto il di 23 Novembre 1612, nella quale leggiamo: « Il libro sopra il Cielo del Sig. Cremonino era poco meno che stampato; ma perchè riusciva libricciuolo, s' è posto da banda per ingrandirlo co' caratteri, si che V. S. sarà oppugnata con macchine, e s'apparecchi pure » (1). Analoga informazione, quasi colle stesse parole, forniva a Galileo in pari data Paolo Gualdo (2). Fu questa senza dubbio alcuno la ragione che indusse il Pignoria a chiamare ripetutamente l' opera del Cremonino che si stava stampando, col nome di «semi-libro» (3), ma tale denominazione non fu mai usata da Galileo.

Ed in genere è mestieri convenire che il signor Mabilleau non è stato molto felice ogniqualvolta nel suo libro si fa a parlare di Galileo. Così, per modo di esempio, non è esatto che lo stipendio di Galileo sia stato portato a mille fiorini dopo la scoperta dei Satelliti di Giove (4), come egli afferma [pag. 11], ma bensì dopo la presentazione del telescopio; non è vero che il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* sia stato pubblicato nel 1631 [pag. VIII], ma nel 1632; e fu in questo *Dialogo*, e non già nei *Dialogues sur les sciences nouvelles* [pag. 221], che Galileo si fece sostenitore del sistema coppernicano; e finalmente grossissimo fu l'abbaglio preso dal Mabilleau quando scrisse: « Galilée, au contraire, ne pouvait douter des résultats auxquels son étude des marées l'avait amené » [pag. 60], poichè le continue informazioni delle quali Galileo andava in traccia intorno a questo argomento lo mostrano dubitoso delle conseguenze ch' egli ne aveva tratte, e che furono dimostrate in appresso fra le poche erronee alle quali fu condotto.

Molte cose avrei a dire per ultimo relativamente ai giudizi che il signor Mabilleau pronunzia intorno a Galileo; mi contenterò soltanto di notare ch' egli ha torto quando accusa « de la plus basse condescendance » [pag. 59] un povero vecchio quasi settan-

(1) *Le opere di Galileo Galilei*, ecc. Supplemento Firenze, 1856, pag. 71.

(2) *Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti*. Seconda Serie. Volume XVIII. Roma, 1879, pag. 9.

(3) *Le opere di Galileo Galilei*, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 75-76. — *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO, volume II. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 410.

(4) Certamente per effetto di una svista, asserì la stessa cosa anco il BERTI (*Di Cesare Cremonino e della sua controversia con l'Inquisizione di Padova e di Roma*. Roma, tip. Salviucci, 1878, pag. 1).

tenne, strappato dal suo letto di dolore, condotto innanzi al tremendo tribunale dell' Inquisizione, iteratamente minacciato della tortura, perchè accetta le modificazioni impostegli nella prefazione al suo lavoro, e s'induce finalmente ad abjurare le verità che aveva dimostrate. Ed ha doppio torto quando vi contrappone la « fierté » [pag. 59] del Cremonino, il quale, come l'Autore stesso lo riconosce poche linee più in là [pag. 60-61], non correva alcun pericolo sotto l'egida della Serenissima. Il qual Cremonino, gioverà non dimenticarlo, aveva tenuto una condotta non del tutto corretta nelle questioni del pubblico Studio colla Università gesuitica, dando prova di non molta fierezza col piegare improvvisamente alle esigenze della Compagnia di Gesù (1).

Pervenuto alla fine della mia rivista, mi trovo in obbligo di dichiarare che se nel muovere un qualche appunto, o nel rilevare una qualche menda, mi fossi per avventura lasciato andare a qualche espressione un po' acre, la causa deve essere esclusivamente cercata nel dispiacere che si prova d'ordinario, allorquando in un lavoro d'altronde pregevole, come è questo del signor Mabilleau, s'incontrano cose censurabili, le quali con un po' di cura avrebbero potuto essere evitate. Ho già detto che noi dobbiamo riconoscenza a questo studioso, il quale prese ad illustrare un periodo della nostra storia scientifica, ed io in ispecie devo a lui professarmi grato per le parole cortesi che egli volle usare al mio indirizzo. Gli appunti da me fatti non toccano la essenza del suo lavoro, e perciò io gli auguro vivamente che gli si offra l'occasione di una nuova edizione della sua opera, nella quale la parte storica essendo portata allo stesso livello d'accuratezza al quale già si trova la filosofica, si abbia in essa quello che ognuno deve desiderarsi di trovarvi: uno dei più notevoli contributi che in questi ultimi anni sieno stati recati alla storia scientifica dello Studio di Padova.

FAVARO ANTONIO.

(1) *Lo Studio di Padova e la Compagnia di Gesù*, ecc. per ANTONIO FAVARO. Venezia, tip. Antonelli, 1878, pag. 56-57.

Vittoriò Malamani. *Isabella Teotochi Albrizzi — I suoi amici — Il suo tempo.* Torino, 1883, Locatelli, pag. 225, 8.°, col ritratto dell' Albrizzi.

Se un libro di storia, per essere in tutte le sue parti completo, potesse andar senza una critica avveduta e senza quell'arte che lega gli avvenimenti, per modo che tutti concorrano ad un fine e attorno a questo naturalmente si aggruppino, io credo che il libro che annunziamo sarebbe quasi del tutto riuscito. Chi vorrebbe infatti negare al sig. Malamani una cura pazientissima, e troppo rara ne' giovani, nella ricerca di fatti, di aneddoti, di notizie d'ogni genere, se non sempre nuove, tali però da renderne la lettura piacevole ed amena? — Si legge tutto d'un fiato, mi diceva un amico: ed è vero. Ma dopo voi sentirete che vi manca qualche cosa; avrete in mente delle pagine staccate, non il libro intero; e questo, s'io non erro, dipende solo dal difetto di un po' di quella critica e di quell'arte che più sopra ho accennato.

Isabella nata di nobil famiglia a Corfù, nel 1776 venne sposa al nobil uomo Carlo Antonio Marin, allora *sopracomito.* Nel 1793 essendo stato il Marin eletto Provveditore a Cefalonia, la moglie nol volle seguire; di qui dissapori domestici, e più tardi, nel 95, lo scioglimento del matrimonio. Isabella dieci mesi dopo il divorzio si sposò in segreto al nobil uomo Giuseppe Albrizzi, col quale sembra abbia vissuto in buona armonia, essendo del resto l'Albrizzi uomo di buona pasta e ricco abbastanza per poter soddisfare ai capricci ed alle vanità aristocratiche della moglie. Ella morì nel 1836. Lasciò due figliuoli Giuseppino Albrizzi e G. B. Marin. — Queste sono presso a poco le notizie biografiche dell'Isabella, che l'autore compartisce nei sei capitoli del suo libro. Ma quale fosse questa donna che riuscì, senza la potenza del genio, a destare nella società colta del suo tempo così vivo interesse; che seppe riunire intorno a sè una schiera così numerosa dei più eletti ingegni d'allora, e conservò sino agli ultimi giorni del viver suo la stima e le simpatie di tanti e così diversi amici; quale fosse veramente questa donna, il signor Malamani non ce lo dice. È questo uno dei difetti capitali del libro. Ognuno infatti avrebbe potuto legittimamente sperare che egli desse il ritratto della sua protagonista; che gli amici di lei le fossero messi attorno per farla risaltare, per darci il fondo del quadro; e che il suo tempo fosse la cornice. Ma così non

piacque all'autore; e nemmeno dell'Albrizzi letterata ci volle dire di più. Conchiudendo la critica alle *Descrizioni delle opere di Canova,* il più importante scritto della Isabella, egli ce la dà in due parole: *Leggerezza di mente, puerilità di proposito.* Non discutiamo tale giudizio, ma certo affermiamo che per lo meno è incompleto; e ci sembra che, senza peccare di indiscretezza, si poteva desiderare di vedere riportati sulle opere dell'Albrizzi i giudizî di molti uomini illustri, che si occuparono di lei, e che noi non ricorderemo per non fare inutile pompa di erudizione. Io non mi so proprio spiegare perchè l'A. abbia voluto mettere in capo al suo libro il nome di Isabella Albrizzi, quando doveva poi occuparsene con sì poca larghezza e, quasi direi, di straforo.

E gli amici? Oh! di nomi non c'è difetto. Ma essi sembrano fantasmi che passano sulla tela della lanterna magica; capitano un tratto sulla scena e poi via; i contorni non ne sono delineati; alcuni anzi sono monchi e mutilati così che non serbano una rassomiglianza al mondo coll'originale. Citerò ad esempio il ritratto di Byron, perchè più comunemente noto. Guai a chi non conoscesse il grande poeta inglese! Il Malamani ce lo dipinge il più strano, il più capriccioso, il più leggero ed anche il più schifoso uomo del mondo. È vero che tutti abbiamo i nostri difetti e Byron più degli altri; ma al postutto non è lecito dare un profilo da cui a nessun patto si potrebbe indovinare la faccia intera; non è lecito in un ritratto dare l'uomo per metà, e tanto meno se questa metà è quella coperta di frivolezze e di vizî. Dopo averci descritto il suo bellissimo aspetto, l'autore ci dice che « per dare risalto alle mani invisibili, copriva di brillanti le dita; per conservare i denti masticava tabacco, e sospirava l'Inghilterra non per altro che per avere un bravo dentista; che mangiava *orribilmente* poco, che merendava con un piatto di riso e un bicchier d'acqua inacetita, e ciò per non ingrassare; che appena desto balzava in camicia e tirava di scherma colle cortine delle finestre; che era incapace di custodire un segreto e piuttosto che discutere dava ragione; che talvolta uscendo dalle sale Benzon, nè alla riva trovando la sua gondola, dava in furore e, in un eccesso di rabbia, vestito e calzato com'era, si tuffava in canale e raggiungeva a nuoto la casa; che condusse vita da Sardanapalo », e via di questo passo.

Nè il Malamani, per troppo studio di naturalezza e di verità ha saputo sempre tenersi lontano dal volgare. Parlando della Benzon, ad esempio, ci fa sapere che « negli ultimi anni amava con frenesia

la polenta. Invitata in gondola da qualche patrizio, si nascondeva prima in seno una fettina di polenta calda e tra una frase e l'altra andava sbocconcellandola di straforo. Ma dai recessi di quel *quondam* seno uscivano ostinatamente certe nuvolette di fumo, che, scoperte una volta dagli argutissimi gondolieri, bastarono perchè battezzassero la dama: *el fumeto;* e quando la vedevano: *xe quà el fumeto,* esclamavano, *xe quà el fumeto!* »

Altra volta è minuzioso: quale interesse abbiamo, per esempio, a sapere che la Polcastro trattava i suoi invitati con *thè* all'inglese ed anche con latte e rum e coi *baicoli?* Lascio di dire quanto ne avvantaggi la serietà del libro.

Quanto alla cornice del quadro, al tempo, cioè, nel quale visse la Albrizzi, sembra che l'autore abbia voluto che l'idea di questo sorgesse spontaneamente dal suo racconto, perchè raramente, troppo raramente, si ferma a dirci qualche cosa sulle condizioni politiche e morali di quegli anni pure sì pieni di avvenimenti e di rivolgimenti. Non ci sarebbe nulla a ridire se non avesse aggiunto nel frontispizio quelle parole: *ed il suo tempo;* in questo modo egli ci dà il diritto di richiedere qualche cosa di più. Insomma a me pare che il Malamani avrebbe promesso assai meno, e quindi avrebbe mantenuto assai più, se avesse dato un titolo più modesto al suo libro, se lo avesse intitolato ad esempio: *Le conversazioni di Isabella Teotochi Albrizzi;* quantunque anche di queste egli non ci dia una idea larga e precisa; ed anzi a me sembra che il vero carattere non lo abbia proprio saputo cogliere. Valga ad esempio l'unica descrizione particolareggiata che egli ci dà di una di quelle serate, riportandola dal manoscritto di un *Lorenzo Paron;* cosa più meschina e più scipita io non la so imaginare.

Anche dal lato dello stile, quantunque non gli manchi una tal quale spigliatezza ed un po' di brio, pure non va scevro di mende. Non mi sembra, ad esempio, molto elegante il dire che le dame *erano in lusso;* nè so comprendere come si possa *afferrare il contorno dell' anima,* e nemmeno come si faccia ad *inciampare la via ad alcuno;* nè mi so imaginare i calzoni, *increspati sul davanti, stretti, attillati come le foglie d' Adamo.*

Con tutto ciò il Malamani ha l'arte fortunata di far leggere il suo libro sino alla fine. Peccato che l'ingegno, lo studio e la buona volontà che egli dimostra ad ogni pagina, non siano indirizzati ad uno scopo determinato e profittevole, e ci abbia dato, più che un libro, una raccolta di notizie spesso curiose, talora interes-

santi. Sono questi peraltro tali difetti che in una seconda edizione, la quale crediamo si stia apparecchiando, il giovane autore saprà e vorrà togliere; e ne riuscirà una operetta assai interessante, ed insieme una lettura utile ed amena.

U. SAILER.

Poeti greci contemporanei — Studi di J. LAMBER — *Prima versione autorizzata del dott.* ALBERTO BOCCARDI *con prefazione e note del traduttore.* Napoli, 1883, Morano, pag. 202, 8.°

Le innumerevoli poesie popolari elleniche senza nome d'autore, le quali sembrano quasi pullulare per incanto dall'ubertoso suolo della Grecia, od esserne quasi l'olezzo de' fiori, il sorriso del limpido cielo, il bacio de' glauchi flutti, sono, almeno vagamente, già note a molti specialmente dopo le raccolte del Fauriel e del nostro Tommaseo, a non dire di altri. Ma di quella pleiade di poeti letterati che nel servaggio lanciarono le loro tirteiche freccie contro il tiranno o nella patria libera intuonarono il glorioso peana della vittoria poco o nulla è ai più noto. Eppure v'è un Rigas, che gareggia nella potenza del canto coll'aedo delle pugne messeniche, ma il cui scopo era ben più santo, era la libertà e l'eguaglianza di tutti i Greci. Egli scosse i gagliardi petti de' giovani che, giurando vendetta, le ripetevano per le valli e pei monti, e, ad esse temprati, vinsero.

. . . . Mares animos in Martia bella
versibus exacuit.

Al fulmineo Rigas fa bel contrapposto l'accarezzevole Cristopulos, il novello Anacreonte, il cantor delle rose, d'Afrodite, d'Eros e di Dionisio. Oltre a questi due grandi v'è un Vilaras che in dolcissimi versi scocca le più amare ironie, v'è un Salomos che consacra alla libertà l'inno più solenne e sublime, v'è un Paparrigopulos che altamente ispirato all'antica grandezza, vedendo l'inane effeminato mondo moderno, aristofanescamente lo deride o leopardescamente piange la sua vita. Nè più la finirei se volessi enumerare solo i principali poeti dell'Ellade che da molti o s'ignorano o si conoscono poco più che di nome, sebbene ed origine e memorie ed affetti e destini leghino strettamente le due più venuste ed elette sorelle d'Europa.

La sig. Adam (Juliette Lamber) ebbe la felice idea di racco-

gliere in un volume alcuni studî sui poeti della Grecia moderna e d'intarsiarvi qua e là, a guisa di gemme, le più belle poesie di essi tradotte letteralmente. Il libro è scritto con quel vivace e spigliato brio tutto proprio de' Francesi, di guisa che si fa leggere con utile piacevolezza sino alla fine. Ma i giudizî, come per lo più avviene in siffatti libri, sono talora leggeri od avventati, le notizie incomplete, le mancanze parecchie. Il dott. Alberto Boccardi, egregio filelleno e letterato di Trieste, tradusse non ha guari in accurato stile il libro della sig. Adam, e cercò rimediarne i difetti corredandolo ed illustrandolo di parecchie note, le quali, mentre ci rivelano l'erudizione e la saggezza dell'autore, ci rendono in pari tempo il libro più completo ed esatto. Questo libro deve poi essere graditissimo a noi Veneziani, perchè buona parte di esso è consacrata alla scuola ionica. Devo qui avvertire che la sig. Adam divide i poeti in quattro scuole: la scuola ionica, la scuola di Costantinopoli, la scuola d'Atene e l'epirota.

Le isole Ionie formano un grazioso serto che unisce l'Ellade all'Italia. In esse risuona la dolce lingua di Dante del pari che quella d'Omero. Esse furono la parte della Grecia meno concussa dallo straniero, di guisa che lo spirito geniale potè svolgersi liberamente. Il Turco non giunse mai a soggiogarle come le altre infelici terre elleniche. Furono, è vero, soggette ai Veneziani, ma la costoro dominazione fu sempre mitissima, anzi la coltura italiana avvivata dalla vicinanza, dal commercio, dal governo e dalla istruzione die' potente risveglio alle menti intorpidite. I figli de' ricchi Ioni venivano in Italia e specialmente a Padova per istruirsi. L'aristocrazia ionica nulla ambiva di più che d'essere iscritta nel *libro d'oro* di Venezia. Arti, lettere e mode subirono l'influsso veneto. Ne scapitò, è vero, l'originalità della forma, ma però l'essenza rimase greca. Foscolo stesso sebbene abbia scritto in italiano i sublimi carmi alle *Grazie* ed ai *Sepolcri* ebbe però anima eminentemente greca.

Creta e le isole Ionie han dato i poeti più possenti e più numerosi che vanti la Grecia e ciò torna in onore di Venezia che le salvò dalla barbarie musulmana. In Creta le poesie popolari, il poema d'Erotocrito, le comedie e tragedie provano il grande movimento letterario di colà nel sec. XVI e XVII. Caduta Creta sotto il Turco, restarono a Venezia le sette isole ionie, vero anello di sette fulgidissime gemme. Di là sorsero i grandi eruditi Teotoki, Bulgaris, Pieri, Mustoxidi, Petrettini, Emilio Tipaldo. In Zante

ebbe i natali Dionigi Salomos, il quale sebbene fosse piuttosto il poeta delle meste dolcezze, pure seppe comporre il *Lambro* con eschileo romanticismo, ed il focoso canto nazionale alla libertà ripetuto tutt'oggi in ogni città e villaggio della Grecia. In Zante nacque pure Kalvos, colui che pianse in pindarici versi l'eccidio della sacra falange ed i massacri di Scio, e Tersetzis colui che con festosi, melliflui accenti salutò l'apparire dell'*aurea stella di pace.* In Corfù nacque Giovanni Zampellios, l'Alfieri degli Elleni; Gerasimo Marcoras, il patriottico cantore dell'ultima epopea di Creta, e l'amico mio dolcissimo Giorgio Martinellis, il patetico inneggiatore de' nobili e soavi affetti. In Cefalonia sorse colui ch'ebbe una tra le più belle palme di poeta satirico, Andrea Lascarato, e così pure Giulio Tipaldo l'autore della *Mattinata*, dei *due fiori*, del *fanciullo e la morte*, veri gioielli di poesia dettata dal cuore, che ogni Greco ripete a memoria sebbene spesso ignori il nome di chi li scrisse. In Santa Maura, là donde Saffo chiudeva tra l'onde i melanconici giorni, fiorì l'illustre Aristotile Valaoritis di cui avremo a parlare nella seguente bibliografia. E qui finisco le citazioni, ma se taluno avesse vaghezza di sapere più oltre, io lo consiglio a leggere il libro della Lamber nella versione copiosamente illustrata di Boccardi, e ne rimarrà soddisfatto.

Il Boccardi in una delle sue note riporta come saggio due liriche di Cristopulos tradotte in armoniosi versi italiani e ne promette fra breve una raccolta delle più belle; potremo così avere in italiano un vero gioiello della letteratura neo-ellenica. Mi congratulo perciò vivamente col sig. Boccardi per la sua recente pubblicazione, e faccio voti per la ventura.

AGOSTINO GARLATO.

Collection de poèmes néo-helléniques. I. ARISTOTE VALAORITIS. — *Poèmes patriotiques traduits pour la première fois en français par* J. BLANCARD, *avec une notice sur la vie et les oeuvres d'A. Valaoritis par le* M.[is] DE QUEUX DE SAINT-HILAIRE. — Paris, 1883, Leroux, pag. XCI e pag. 204, 16.°

Aristotele Valaoritis fu uno de' più illustri poeti e patrioti della Grecia moderna. Le sue poesie scritte in lingua volgare ed ispirate alla vita ed alle leggende del popolo, erano il cuore stesso

della patria, erano l'ultima eco delle maschie alpestri canzoni, l'ultimo sprazzo di luce riflesso dalla grande rivoluzione.

La famiglia Valaoritis trasse il suo nome da *Valaora* villaggio epirotico poco lungi d'Arta. Quando l'Epiro, destatosi da lungo sonno, tentò per 30 anni (1684-1715) di riconquistare l'autonomia, fra gl'intrepidi armatoli si segnalarono Cristo Valaoritis ed il suo unico figlio Mosco. Erano gli antenati del poeta. Dopo un'eroica, ma inutile lotta ineguale, essi ricevettero da Venezia, in ricompensa del loro valore e dei beni perduti, alcune terre di S. Maura, e furono iscritti nel *Libro d'oro* (6 Maggio 1702). Mosco ebbe due figli: Giorgio che si segnalò nella battaglia navale presso Corfù (1719), ed Atanasio da cui nacque Giovanni padre del poeta.

Questi nacque il 2 Agosto 1824, nella summentovata isola di S. Maura, la quale per essere vicinissima al continente greco (1), e nella lingua e nelle istituzioni si mantenne ellenica più che le altre. Nella sua infanzia Aristotele sentiva echeggiar d'intorno i canti patriottici e le novelle del glorioso risorgimento. Percorse i suoi studi prima a Leucade ed a Corfù, poi a Ginevra, a Parigi ed a Pisa; e fu in quest'ultima città che si laureò in legge (1849). Ma la sua viva fantasia era tutt'altro che proclive alla severa scienza giuridica, perciò ritornato nella sua romita isoletta (1850) e sposatosi (1854) colla figlia di Emilio Tipaldo, si mise a studiare la storia quasi leggendaria del suo popolo, de' suoi eroi; rivisse con quei palicari che mai non curvarono la fronte dinanzi all'oppressore; ispirossi alle loro grandi ombre, ai morenti canti cleftici. Di maschia figura, di tipo atletico, di carattere focoso, pareva appartenere lui pure alla già scomparsa generazione de' clefti. Quanto alla lingua egli la attinse nella sua vivezza dai pastori, dai marinai, dai contadini. Le sue opere principali sono *le Rimembranze*, *Atanasio Diakos* e *Frosina*.

Le *rimembranze* (in memoriam) sono elegie consacrate ai martiri dell'indipendenza ellenica ed alle sventure sue proprie fra le quali quella sconsolantissima d'aver perduta la sua tenerella figlia Maria. Una dolce mestizia colorisce queste poesie. *Tanasio Vaghia* arditamente paragonato dal Tommaseo al 33.° canto dell'*Inferno* di Dante, *Vlachavas*, *La fuga*, *Dimos e il suo fucile*, *il sabato delle anime*, *la ninnata*, non si leggono senza vera emozione.

(1) Un ponte univa già le due rive.

Frosina è un poema in quattro canti ove Valaoritis narra la notissima storia, che fu poi soggetto di varie tragedie (1), della bella Greca annegata da Alì Pascià per aver resistito alle costui brame. Il poema, pur serbandosi originale, arieggia lo stile byroniano. Le affascinanti ed ardite immagini abbondano forse troppo, i caratteri non sono bene delineati, ma il vivo e profondo sentimento poetico, la lotta delle passioni, il contrasto fra la luce e le tenebre son di mirabilissimo effetto. La tavolozza è sempre smagliante. Eccone in prova pochissimi versi tolti a caso e tradotti letteralmente, ma la loro greca armonia indarno si tenterebbe di ritrarre.

L'alba s'avanza lentamente sui vertici del Pindo aspergendo di rugiada le vestigie de' suoi passi. — Dorme placido il lago e sulla sponda s'ode la lieve spuma soavemente infrangersi come l'alito calmo d'un dormente bambino. Tratto tratto spira lo zeffiro che, sfiorando colle sue alette l'acqua limpidissima, si rinfresca, scherza e le strappa un bacio. E l'acqua increspa pudicamente la fronte e si oscura per un istante. Lo zeffiro allora fugge spaventato. Bianchissima s'inalza quindi la nebbia che durante la notte riposava in seno alle acque, ed innalzandosi svela le misteriose loro bellezze; — s'alza, s'alza sempre come un incenso sacro ed olezzante, che uscendo dal cuore della terra epirotica porti a piedi di Dio le lagrime di questa vergine, i lamenti di questa schiava.

Atanasio Diakos è il soggetto d'un altro poema in sei canti. Diakos giovane e bello si vota alla morte, ricusa il cavallo per fuggire e con soli dieci compagni combatte alle Termopili qual novello Leonida. Vede sotto i suoi occhi morire il fratello, egli stesso ferito cade in mano al Turco e ne è barbaramente impalato. Egli muore quando sorride la primavera, quando la sacra guerra è ancor sul principio. Egli sparisce come una folgore che precede l'uragano. — In questo poema s'osservano gli stessi difetti e gli stessi pregi affascinanti che nell'altro.

Alcune altre poesie apparvero alla luce sparse qua e là; altre ancora sono inedite (2). In tutte poi l'autore si mostrò grande negli affetti privati, grandissimo nel patriottismo. Egli è il rapsoda della moderna epopea ellenica.

(1) Bellissime sovratutto sono quelle di Bernardakis e di Rangabe.

(2) Fra gli scritti inediti noterò tre canti d'un poema che ha per soggetto la sollevazione di S. Maura contro il veneziano co. Graziano Zorzi e la versione del canto 33 dell'*Inferno* Dantesco. Il figlio Giovanni promette l'edizione completa delle opere del padre. Le attendiamo ansiosamente.

L'amore e l'entusiasmo che Valaoritis destò nel popolo lo fecero più volte proclamar deputato benchè da ultimo rinunciasse a tale ministero per lui troppo turbolento. Un solo pensiero dominò come le sue poesie, così la sua vita politica, vo' dire il compimento e la grandezza della sua Ellade. Egli fu l'anima della riunione delle sette isole ionie alla Grecia. Egli, e come semplice cittadino e come membro di parecchi comitati, sempre fomentò e coadiuvò col denaro e coll' opera la restaurazione della Grecia.

Ciò quanto alla politica. Considerandolo infine nella sua vita privata, egli fu uomo di gran cuore, di semplici costumi, d'animo ottimo.

Ho attinti questi cenni biografici quasi del tutto al lungo, erudito ed ameno studio su Valaoritis che il grande filelleno, il Marchese de Queux de Saint-Hilaire ha testè pubblicato. Il M. de Saint-Hilaire, già benemerito pe' suoi molteplici lavori sulla letteratura greco-moderna, assunse ora la direzione d'una serie di poemi neo-ellenici tradotti in francese. Il primo volume contiene le poesie patriottiche di Valaoritis, tradotte in semplice e letterale versione dal prof. cav. J. Blancard di Marsiglia. Per dare un saggio della musa di Valaoritis e insieme della versione del Blancard, riporterò qui una delle più brevi tra queste poesie:

Dimos et son fusil

« J'ai vieilli, mes enfants! J'ai fait le Klephte pendant cinquante ans, et je n'ai jamais dormi tout mon soûl; maintenant, à bout de forces, je veux aller me reposer. Mon coeur est desséché: j'ai versé mon sang comme l'eau d'une fontaine; il n'en reste plus une goutte.

» Je veux aller dormir. Coupez de la ramée dans le bois; qu'elle soit verte et fraîche, qu'elle soit toute fleurie; faites-moi mon lit, et portez-moi pour que je m'y couche.

» Qui sait sur mon tombeau quel arbre poussera? Si c'est un platane, les jeunes Klephtes viendront, sous son ombre, suspendre leurs armes, chanter ma jeunesse et mes hauts faits. Si c'est un beau cyprès au funèbre feuillage, les jeunes Klephtes viendront ramasser ses fruits pour laver leurs blessures, et ils béniront la mémoire de Dimos.

» La flamme a consumé mes armes et l'âge ma vaillance. Mon heure est venue. Mes enfants, ne me pleurez pas; la mort du brave donne la vie à la jeunesse. Mettez-vous autour de moi, ici, tout près de moi, pour me fermer les yeux et recevoir ma bénédiction.

» Que l'un de vous, le plus jeune, monte sur le rocher, qu'il prenne mon fusil, mon bon fusil, qu'il le décharge trois fois, et que trois fois il crie « le

vieux Dimos est mort! le vieux Dimos s'en est allé! » Le vallon alors soupirera, le rocher gemira, les esprits en frémiront jusque dans les profondeurs; les fontaines se troubleront et le petit vent de la montagne, qui passe tout frais, repliera ses ailes, s'éteindra, expirera pour ne pas prendre et emporter malgré lui ce cri, de peur que l'Olympe ne l'apprenne, que le Pind ne l'attende, et qu'alors leurs neiges ne se fondent et que leurs vallons ne se dessèchent.

» Va, mon enfant, va vite! Monte sur le rocher, et décharge mon fusil. Dans mon sommeil je veux l'entendre retentir pour la dernière fois.

— Le jeune Klephte s'en va; il court comme un chamois, il monte au sommet du rocher et trois fois il crie « le vieux Dimos est mort! le vieux Dimos s'en est allé! » — Et tandis que les rochers et les vallons retentissent, il tire le premier coup, puis le second; au troisième et dernier coup le bon fusil rugit comme un lion, éclate, s'échappe des mains du jeune homme, se traîne comme un blessé par terre, roule dans le précipice, se perd, et disparaît, disparaît....

Dimos a entendu le bruit de son fusil dans son profond sommeil et sa lèvre pâlie sourit; il croise les bras..... Le vieux Dimos est mort! le vieux Dimos s'en est allé.

L'âme du brave, du redoutable Klephte, s'est rencontrée dans les nues avec l'Echo du fusil; tous deux s'entrelacent fraternellement, s'en vont, s'éteignent et se perdent.

Alle poesie di Valaoritis precede la sullodata prefazione sul poeta, scritta dal M. di Saint-Hilaire. La si legge veramente con amore e con piacere sino alla fine, che si desidererebbe fosse ancora lontana di molto. Il carattere dell' illustre poeta è dipinto in tutte le sue fasi di giovane, di scrittore, di padre, d' amico e di cittadino. — Ci vuole un uomo di gran mente e di gran cuore per narrar bene la vita d' un altr' uomo pur di gran mente e di gran cuore. E tale è appunto il M. di Saint-Hilaire. Mi pare di compendiare così il dovuto elogio di lui, mio amico, ed insieme di Valaoritis.

Speriamo che questa collezione di poemi neo-ellenici, cominciata sotto sì begli auspici e sotto sì sapiente direzione, prosegua a gran passi, e possiamo così al più presto gustare nella cosmopolita lingua francese qualche altro gioiello della terra prediletta dalle Muse, che cominciò col dare il mitico Orfeo e non vuol certo finire ai nostri giorni di produrre nuovi poeti.

AGOSTINO GARLATO.

Felice Romani ed i più riputati maestri di musica del suo tempo. Cenni biografici ecc.... pubblicati da sua moglie EMILIA BRANCA. Torino, 1882-83, Loescher, vol. 3, 8.°

Il solo pensiero che una donna colta e gentile volle con questa pubblicazione erigere all' amato consorte il più splendido e duraturo monumento, basta senza dubbio a raccomandare al pubblico i libri che annunziamo; senza aggiungere che il nome di Felice Romani è sicura caparra della loro intrinseca bontà e dell'interesse che destar devono fra gli amatori delle lettere. Noi pertanto lascieremo d'occuparci delle *Novelle* e delle *Liriche*, anche perchè questi due volumi non sono che il principio dell'opera, e saranno fra breve seguiti da altri ancora più importanti.

La signora Branca divise la biografia del marito in quattro parti: *La vita — Il poeta melodrammatico — Il poeta lirico — Il critico e il prosatore*. Diciamo subito che simile divisione se da una parte serve alla chiarezza, dall' altra nuoce all' estetica del libro. Non ci dissimuliamo le difficoltà assai maggiori che si sarebbero incontrate a non separare l'uomo dal letterato, ad intessere, a traverso la semplicissima tela della vita famigliare del nostro poeta, tutti i fatti che dipendono dalla sua vita nell'arte; ma con ciò si sarebbe ottenuta una maggiore unità, si sarebbero evitate alcune ripetizioni, si sarebbe infine condotto il lettore tutto d'un fiato, senza interruzioni o richiami, dal principio alla fine della splendida carriera artistica del Romani. Questa è la nostra opinione.

La signora Branca ha saputo però fare in modo che il suo libro riesca una lettura aggradevole assai, e, quel che più monta, utilissima. Senza la pretesa di scrivere un trattato sul melodramma, ella ci ha dato a perfezione l'idea delle condizioni in cui si trovava questo genere di letterario componimento nella prima metà del secolo nostro. L'astro che rifulge sempre più degli altri è naturalmente Felice Romani, ma gli sono messi attorno con finissima arte e maestri di musica ed artisti d'ogni genere, così che noi, a lettura compiuta, abbiamo fatta conoscenza di molti personaggi di cui forse non conoscevamo che il nome e le opere, e poco o punto la vita.

Graziosissimo è, ad esempio, il racconto dell' amicizia del Romani col Bellini, ch'egli amò come fratello; de' loro screzi per la

Beatrice di Tenda, ch' ebbe esito poco fortunato al nostro teatro della Fenice; de' capricci del maestro, e dell'amore che ad onta di ciò si conservarono entrambi. Nè meno interesse destano le altre amicizie del Romani col Rossini, col Donizetti, col Mercadante, col Meyerbeer e con tutti gli altri celebri maestri d' allora.

Ci sarebbe davvero impossibile dare anche solo la tessitura del libro, chè non ci basterebbero parecchie pagine. Diremo però che il Romani apparisce sempre, e come uomo e come letterato, una figura molto simpatica, quale certamente volle l' egregia autrice dipingercelo; e che gli stessi ritratti secondari sono sbozzati a belle tinte, e sono colti bene i caratteri delle varie fisionomie.

U. Sailer.

INCUNABULI

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI VERONA

(Continuazione e fine. Vedi pag. 186).

20. (**1480**). — *M. T. Ciceronis. Tusculanae Quaestiones.* Venetiis 1480. s. typ. (Philippus q. Petri Veneti) in f.° di c. 68. l. 36. carat. rom. iniz. mancanti. Con segnature e registro.

Carta *a*. bianca.

C. *a*. II. — MARCI TVLLII CICERONIS TVSCVLANARVM QUAE | STIONVM LIBER PRIMVS. |

C. *k*. II. cor. *r*. l. 19. — MARCI TVLLII CICERONIS TVSCVLANARVM QUAE | STIONVM FINIS: IMPRESSARVM VENETIIS. | M.CCCC.LXXX. al *v*. *Registrum huius libri.*

C. *h*. cor. bianca.

Esemplare donato alla Biblioteca dal Cav. Prof. Carlo Gargiolli Prov. agli Studî nella Provincia di Verona, il giorno 3 Marzo 1881. Legato in spagnoletto a. 293, l. 195, ben conservato e mancante della carta *a* bianca. Sul margine inferiore della carta *a*. II. si legge: « Fr. Liberius Marruffius utitur. 1635 ».

21. (**1480**). — *M. T. Ciceronis: De Officiis: Paradoxa: de Amicitia: de Senectute: de Somno Scipionis: nec non de essentia Mundi ac XII. Sapientum Epitaphiis libri.* Veneciis. 1480. p. Philippum q. Petri Veneti. in f.° di c. 90. carat. rom. iniz. mancanti. Con segnature e registro.

Carta *A*. bianca.

C. A. 2. — MARCI TVLLII. CICERONIS ARPINATIS CONSVLISq |

Romani: Ac Oratorum Maximi: Ad M. Tullium. Ciceronem Fili | um Suum Officiorum Liber Primus. |

C. *M.* cor. *r.* l. 29. — MARCI T*ullii ciceronis de Officiis: Paradoxa: de Amicitia: de | Senectute: de Somno Scipionis: nec nō de Essentia mūdi: ac: XII: | Sapiētū Epithaphiis libri finiut. qui peroptime emēdati impres | si sunt Veneciis ductu et expensis per philippum: quon | dam petri veneti anno ab īcarnatione. d. M.cccc. lxxx. die viii. | maii. Inclito venetorum duce. Iohanne mozenico imperio.* |

al *v. Registrum.*

Esemplare donato alla Biblioteca dal Cav. Prof. Carlo Gargiolli Prov. agli Studi nella Provincia di Verona, il giorno 3 Marzo 1881. È legato in spagnoletto, a. 293, l. 195, ben conservato. È unito alle « Tusculanae Quaestiones » e perciò appartenne anche questo a Liberio Marruffi.

22. (**1480**). — *Josephus Flavius. De bello judaico et de antiquitate judeorum.* Veronae 1480. P. Maufer (impressit cum typis Inn. Zileti.) in f.° c. 214. l. 36. carat. romani. Iniziali min. Con segnature e registro. Le segnature sono a. b | 4 | c | 3 | d-x con k doppio | 4 | y. | 3 | A-C | 4 | D | 3 | . Precedono tre carte in principio ed una fra l'a. ed il b. senza segnature.

Carta prima. bianca.

C. seconda. — *Ludovicus Cendrata Veronēsis clarissimo eqti aurato dn̄o An | tonio donato patritio Veneto urbis Veronae praetori salutem.* | questa epistola termina alla carta terza recto colla data: *Veronae pridie Kalendas decembris M.CCCC.LXXX.* Al verso: *Hieronymus donatus Ludovico Cendrata S.* epigramma di sei versi. Poi: PANTHEI VERONAEI CARMEN. versi ventidue. Poi:

Post haec noscere forsitan requiris
Qua impensa niteo novis lituris
Hoc transibo neq̄. Innocēs Ziletus
Exortus puer Vrceis novellis
Sed Veronae alitus: diu per orbem
Dum praestat veniam legendus: auro
Exhausit simul assibus crumenam:

C. *a.* 1. — IOSEPHI MACHACIAE FILII HEBRAEI GENERE | SACERDOTIS EX HIEROSOLYMIS DE BELLO | IVDAICO LIBER I. |

C. *y*. cor. *v*. l. 34. — DE BELLO IVDAICO EXPLICIT FOELICITER.

C. *A*. — IOSEPHI MACHACIAE FILII HEBRAEI GENERe | SACERDOTIS EX HIEROSOLYMIS DE ANTIQUi | TATE IVDEORVM CONTRA APPIONEM GR | AMMATICVM ALEXANDRINUM.

C. *D*. III. cor. *v*. l. 21. — *Hieronymus ad magnu oratorē urbis Romae* | segue una breve notizia di Giuseppe Flavio poi:

Impressum ī inclyta civitate Veronae | *per Magistrum Petrū Maufer Gal-* | *licum. Anno salutis .M.cccc.Lxxx.* | *octavo kalendas Ianuarii: Pontifice* | *maximo Sixto quarto: et illustrissi-* | *mo Venetorū. duce Ioāne Mocenigo.* |

C. *D*. III. *r*. — Ha il Registro in quattro colonne. In fine alla IV. LAVS | DEO. | FINIS: | Il verso è bianco.

Il GIULIARI (*Tipografia Veronese*, pag. 23) ci dà questa notizia intorno allo stampatore Maufer: « Pietro Maufer è il primo straniero Tipografo che ci si palesa. Ma non si creda però ch'egli piantasse i suoi torchi in Verona: gli prestava i suoi propri quel medesimo Innocente Zileto, che stampò in Pojano il Petrarca: come si ricava da alcuni Endecasillabi latini posti in aggiunta ad un Carmen del nostro Giovanni Panteo in lode del libro ».

Esemplare Giuliari a. 297, l. 204, ben conservato con legatura antica in legno coperto di pelle. La prima iniziale è miniata a vari colori con oro. Le altre nove sono supplite assai bene in forma romana, una in cinabro, l'altra in azzurro. Cinque sono in cinabro, quattro azzurre. Sulla prima carta bianca: *Iosephus de Bello Judaico. Ad Usum f. Ludovici a Turi, et pertinet Loco S. Bernardini Veronae.* Raro autografo del nostro frate Minorita che pubblicò nel 1486 un trattato *de immaculata Conceptione B. Virginis Mariae* (1). Sulla stessa carta Scipione Maffei scrisse questa nota: *Orlandi. Iosephi Historiarum libri VII. Latine fol. impressit Arnoldus Pannartz in domo Petri de Maximis An.* 1475.

23. (**1480**). — *Iosephus Flavius. De bello judaico* ecc. Veronae 1480. P. Maufer in f.° ecc.

Esemplare Svajer a. 300, l. 210, assai bene conservato con legatura in pergamena dorata. Nell'interno del primo cartone è attaccata un'incisione in legno rappresentante il Blasone dello Svajer colle parole pure a stampa: *Ex libris Amadei Svajer.*

24. (**1480**). — *Juvenalis cum Domitio Calderino.* Vincentiae 1480. Henricus Librarius in f. c. 96. l. 54. Carat. romani, iniz.

(1) Sulla legatura restano ancora quattro fermagli antichi in ottone col nome di Gesù impresa dei Minori Osservanti. Da questo si può facilmente arguire che la legatura è originale e fu fatta fare dal suddetto Lodovico Dalla Torre Minore Osservante.

min. Segnature a, b, | quinterni | c, d, e, f, | terni | g. | quaderno | h, i, | terni | k | quaderno | l, | terno | m, | quaderno, | I. | quinterno | Senza registro.

Carta *a.* bianca.

C. *a.* 2. — DOMITII CALDERINI VERONENSIS SECRETA | RII APOSTOLICI IN COMMENTARIOS IVVENALIS | AD CLARISSIMVM VIRVM IVLIANVM MEDICEN | PETRI COSMI FILIVM FLORENTINVM |

C. *a.* 3. *v.* — IVVENALIS VITA EX ANTI | QVORVM MONVMENTIS |

C. *a.* 4. — *Domitii Calderini Veronensis Secretarii Apostolici Commentarii In Satyras Iuve | nalis Ad clarissimū Virū Iulianū Medicen Petri Cosmi Filium Florentinum.* |

C. *m.* cor. *v.* In fine alle satire: — *Iunii Iuvenalis Aquinatis Satyrarū Libri Impres | si Vincentiae Diligentissime per magistrum hericum | liberarium* (sic) *Anno Christi M.CCCC.LXXX.* e in fine al comento: *Domitii Calderini Veronensis Secretarii Apostolici In Satyras Iuvenalis Ad Cla | rissimum Virum Iulianum Medicen Laurentii fratrem Petri Cosmi Filium Florenti | num Editi Romae: Quō Ibi Publice Profiteretur, K. Septēbris. M.CCCCLXXIIII.* |

C. I. Comincia la prefazione del Calderino alla *Defensio adversus Brotheum*, che finisce alla linea 4 del v. Subito dopo comincia la defensio: *Domitii Calderini Veronensis: Secretarii Apostolici defen | sio Adversus Brotheum Gramaticum Cōmentariorum Marti | alis Calumniatorem: Cum recriminatione Retaxationis Pli | nianae in qua Brotheus: ducentis et LXXY. locis praestantissimū | scriptorem depravavit.* |

C. I. cor. l. 25. — *Domitii Calderini Veronensis cōmentarii in iuvenalem cū | defensione cōmentariorū martialis et recriminatōe adversus | Brotheum Grāmaticum. Ad Iulianū Medicen. Florentinum | Editi Romae. K. Septembris MccccLxxiiii.* |

C. I. cor. *v.* bianca.

Quest'ultimo opuscolo, come osserva il Panzer (III. 514. n. 44) è impresso *charactere antiquiori.*

Esemplare d'ignota provenienza a. 308, l. 208, intonso nella larghezza e ben conservato, avente tuttavia qualche tarlo e qualche macchia, mancante della prima carta bianca, rappezzato ai margini delle carte a. 3 ed f. 2. cor. e senza il margine inferiore della carta m. 3. cor. Legatura in mezza pecora del sec. XVIII. Sull'ultima pagina bianca leggesi: 1516. *El di de Sç..ziri et.ioanis*

mar. ch̃. fu adì 31 | *zenaro* 1516 *ĩ die zobia nasè il puti il qũl* | *ge fu metu lomo lion et zuane fiol de zuane* | *mio fratel.* |

La data di stampa è stata cambiata a penna così: *M.CCCCLXXIIII.*

25. (**1480**). — *Juvenalis cum Domitio Calderino.* Vincentiae. 1480. Henr. Librarius in f.° ecc.

Esemplare Giuliari a. 287, l. 196, ben conservato, legatura vecchia in mezza pelle, non senza qualche tarlo e qualche menda, specie alle carte a. cor. c. 2 cor. In diversi luoghi corretto ed annotato a penna e mancante del quinterno I. che contiene la *Defensio* e la *Recriminatio adversus Brotheum.*

In fine della carta m. cor. v. di questo esemplare sono state ristampate le linee 45.46. della carta l. 3. cor. v.

26. (**1480**). — *Juvenalis. Opera divisa in Satyre XVI. tradutta in terza rima e composta per Georgio summaripa.* Tarvisii 1480. M. Manzolinus. in f.° c. 86. l. 45 carat. romani. Iniz. mancanti. Con segnature: a. 5.-b. c. 3.-d. 4-e. 2-f. usque n. 3.-O. 2. Senza registro.

Carta *a.* 1. bianca.

C. *a.* II. — SERENISSIMO PRINCIPI ET DOMINO EX | CELLENTISSIMO. DOMINO PETRO MO | CENIGO. DEI GRATIA VENETIARVM DV- | CI INCLYTO. SPECTABILIS ET GENEROSVS VIR GEORGIVS SVMMARIPA VERO | NENSIS FORTILITIORVM PROVISOR ET | SERVVS HVMILITER SE COMMENDAT. | Segue un sonetto, versi 17, al Mocenigo. Poi: COMPENDIOSA MATERIA DE TVTTA LO | PERA. DE IVVENALE COMPOSTA PER EL | NOBILE ET GENEROSO GEORGIO SVM- | MARIPA VERONESE. | in 58 versi che finiscono al verso.

C. *a.* III. — QVIVI *incomēza lopera divisa in Satyre. XVI. e libri* | *V. delo excellentissimo poeta Satyro Iunio Iuvenale* | *aquinate tradutta in terza rima e composta per lo* | *Nobile e Generoso Georgio summaripa Verone* | *se proveditore sopra le fortezze* ecc. La traduzione di Giovenale termina al v. della carta O.

C. *o.* II. — QVIVI *e finita la Satyra Sextadecima: e libro quinto* | *et ultimo de lopra Elegantissima: de Iunio Iuvenale: A* | *quinate excellētissimo poeta Satyro: Tradutta in terza* | *Rima: e composta Per lo Nobile e Generoso Zorzi sũ* | *maripa: Veronese: Proveditor sopra le fortezze ac ser* | *vo devotissimo de la Illustrissima Signoria di Venetia.* | *Al cui Serenissimo Principe Domino Petro Mocenigo* | *Dei Gratia Inclyto Duce: e*

Dedicata: Anno Christi. | *M.CCCCLXXV.* | *Iusdicētibus urbi Veronae Daniele de Priolis praetore:* | *et Candiano Bolano praefecto Clarissimis Venetis pa* | *tricis: nec non Ioanne Trivisano questore existente.* | EXEMPLVM LITTERARVM DVCALIVM | DE PRAESENTATIONE HVIVS LIBRI. | segnato: DATA IN NOSTRO DVCALI PALATIO. DIE | TERCIO MAII. INDICTIONE OCTAVA | .MCCCCLXXV. | MARCVS AVRELIVS CAN | CELLARIVS DVCALIS. | Al verso: IACOBVS COMES IVLIARIVS | VERONENSIS. | Epigramma latino di dieci versi, dopo il quale: EPIGRAMMA *de trasmissione huius libri impres* | *si ad Illustres: et excellentes Dominos Antoniū Do* | *natū: Equitem Auratū: Veronae praetorem Integer* | *rimum: Philippum Tronum praefectum Clarissi-* | *mum: et Franciscum Aureum: Quaestorem Nobi* | *lissimum: pro serenissimo Venetorum Imperio: per* | *Spectabilē ac Generosum virum Georgium sum* | *marippa Veronensem fidelissimū. tunc in Magnifi* | *ca Civitate Tarvisii cōmorantem: Anuente Deo et* | *Marco.* | questo secondo epigramma è italiano ed è dello stesso Sommariva e termina al r. della corrispondente O.II. colla data: DATVM IN MAGNIFICA CIVI | TATE TARVISII: ANNO CHRI | STIANAE SALVTIS MCCCCLXXX | DIE IOVIS VLTIMA MENSIS AV | GVSTI. | Segue: *Epigramma Hieronymi Bononii Tarvisini.* | Sono 14 versi latini dopo i quali subito: EPIGRAMMA DE *huius libri impressione: facta per* | *Magistrum Michaelem Manzolinū Parmensē Anno* | *Christianae salutis. MCCCCLXXX Apud fluviū Sy* | *lerem: In magnifica civitate Tarvisii: Clarissimo Ludo* | *vico Vendramino praetore: atque praefecto: pro excel-* | *lentissimo Venetorum Imperio.* | Questo quarto epigramma in versi italiani di G. Sommariva termina al verso della corrisp. O.II dopo il quale: DEO ET MARCO HO | NOS ET GLORIA. Il recto della corrisp. O. ha: AD EXCELLENTEM POETAM | DOMINVM GEORGIVM SVM | MARIPAM HIERONIMVS BÒ | NONIVS TARVISINVS. | epigramma latino di 14 versi. Dopo il quale: VALE. Il verso è bianco.

Esemplare Giuliari a. 283, l. 187, legato in legno, coperto di pelle antica, ben conservato se si eccettuino alcune piccole macchie ai margini e qualche scarabocchio pure ai margini. Sull'ultima carta bianca in caratteri del secolo XVII. leggesi: *Questo libro si e de mi Cornelio Pigna.* Sulla prima carta bianca, ignota mano del principio del secolo XVI. scrisse in latino una memoria del terribile fatto d'armi della Ghiaradadda avvenuto il 14 Maggio 1509. Così sull'interno del primo cartone una mano del secolo XVIII. fece questa ingenua dichiarazione: *Questa descritione d'incerto Autore versu sopra la Guerra che dovettero sostenere li Veneziani al tempo della Lega sempre memoranda di Cambrai e pare*

che fosse presente questo Possessore di questo Libro, ma perchè s'è servito d'una maniera di scrivere non a tutti intelligibile non tanto per la latinità quanto per l'oscurità, così bisogna leger solo quello che si puote

Copio, sciogliendo le abbreviature, la descrizione storica della battaglia di Geradadda, che, come si sente dalle ultime parole: *sed revertamur ad agrum ferariensem unde nostra defluxit oratio*, deve essere un frammento di cronaca.

Die 14 *maij* 1509. *Apud treui lombardiae oppidum impetu et furore galorum confractus fuit exercitus fere octoginta milium armatorum quem Veneti construerant ducibus comite pitigliani et bartholameo auiano qui tunc captus et in galiam deductus est. Hic nempe ingenio et robore, galorum deuicisset exercitum nisi alterius obstitisset inuidia sed sic fata disposuerant. Nam usque ad* 24^{am} *prefati mensis diem amissa est maxima pars Venetorum dominij: brixiam enim bergomum ac cremonam ceteraque lombardiae oppida, uno quasi tempore galli obtinuerunt, Policinium quoque a ferarie principe die* 28 *eiusdem mensis captum est nullo contradicente aut repugnante. Patauium etiam diebus istis cum oppidis suis imperatoriae maiestati se sponte subiecit exceptis athestinis ac montis silicis populus qui ut patauinorum tyranidem deuitarent ad ferrarie ducem Artium claues defferentes confugerunt, qui quidem ab eo libenti animo ac pietate recepti, statim militibus et armis eorum castra muniuit | verum non multis elapsis diebus Cum iterum veneti Rusticorum tantum auxilio freti (imperatore abscente) patauinam urbem inuasissent ipsam quoque plurimum optantes* (1) *obtinuissent, statim et ipsa oppida populares presertim ferariensibus expulsis ad dominium venetorum ueluti ad inexpugnabile patrocinium sunt reuersa. Sed veniente postremo Maximiliano imperatore cum centum uiginti milibus armatorum oppida ipsa primum in principio mensis augusti crudelissime depopulata sunt. Captiuati fuere omnes multis eorum etiam trucidatis. Captiue quoque facte sunt mulieres strupratis uirginibus et ad castra deductis, heu pietas quam nisi proprijs conspexissem oculis haud facile crederem, ethera profecto gemitibus et clamitantium feminarum vocibus undique resonabant: Vincentia quoque se sponte et prius quam patauium se imperatori subiecerat. Verona etiam ac taruisium idem fecerant. Sed alijs duabus ciuitatibus sub imperio remanentibus, taruisium ad pristinum Venetorum dominium mox reuersum est sicque dies permultos munitum tum militibus tum munitionibus intrepide remansit. Imperator autem interea cum exercitu suo paduam circumualauit nempe munitissimam urbem | et multis illatis prelijs trucidatisque utrinque fere decem milibus armatorum Urbem denique per duos fere menses bombardis pugnatam et parum diruptam deseruit quoniam male inductus germanorum exercitus iam iam frigoribus urgebatur, Ciuitate igitur relicta se proxima veris tempora expectare velle dicebat, quam urbem si non armis tandem fame ac obsidione deuinceret. Hac etiam tempestate dum bella undique ignirent capitur marchio ille mantuanus Franciscus a gonzaga nomine strenuissimus profecto miles et totius ligae seu confederationis prefectus videlicet regis franciae: imperatoris, Regis hispaniarum et pontificis Iulij* 2ⁱ *qui totam profecto christianitatem adversus venetos concitauerat ipsosque excomunicatos esse ac sacrosancte Romane ecclesiae rebelles et contumaces breuibus et litteris promulgauerat. Maledicens eis et populis omnibus eorum grato subiectis imperio. Maledixit etiam fluminibus si quando nauibus eorum aquam pro nauigatione prestarent.*

(1) *ipsam quoque eos plurimum optantem* (variante abbandonata)

Nei margini, scrittura della stessa mano, inchiostro differente.

Margine inferiore:

eisque pepercit eodem modo ferariam possideret relicta priori confederatione cum uenetis pactiuit ut eorum classe ac exercitu ferarie libertatem consequeretur.

Margine laterale esterno:

quod non parum regi francie displicuit ac imperatori cuius confederationem diu veneti instantissime quesiuerunt sed frustra penitus laborarunt non enim tanta policebantur ei quin maiora a francie rege consequeretur, propterea implacatus remansit etiam tentus lacrimis errancium patauinorum ac aliorum qui exules suo amore vagabant sed ut reuertamur

Margine superiore:

ad agrum ferariensem unde nostra defluxit oratio.

27. (**1480**). — *Martialis. Cum commentariis Dom. Calderini.* Venetiis. 1480 s. typ. in f.° c. 224. l. 57. carat. romani, senza iniziali, con segnature a, b, c, d, e, f, g, h, i, k, l, m, n, o, p, q, r, s, t, u, x, y, z, et, A. | quaderni | B, C, D, E, | terni. | Con registro.

Carta *a. r.* bianca

C. *a. v.* — DOMITIVS CALDERINVS IOANNI FRANCISCO LODOVICI PRINCIPIS | MANTVANI FILIO SALVTEM. |

C. *a." r.* — *Domitii Calderini Veronensis Commentarii In M. Valerium Martialem Ad Clarissi- | mum Virum Laurentium Medicen Florentissimum Petri Medici F.* |

C. *a.''' r.* l. 4. — *Vita Martialis in commentarios: quos Domitius Calderinus edidit.* |

C. *a.''' v.* — *Plinii Secundi Epistola ad Cornelium priscum.* |

C. *a."" r.* — comincia il Marziale: *( ) ARBARA Pyramidum* ecc.

C. *E." v.* — *M. Valerii Martialis Opus: Im | pressum Venetiis. Anno. M. | CCCC.LXXX. feliciter explicit.* |

C. *E.''' r.* — *Domitii Calderini Veronensis defensio cum recriminatione ĩ calumniatorem com- | mentariorum in Martialem: quos nondum ediderat ad Corelium patris amplissimi | cardinalis neapolitani nepotem. | Domitius Corelio Salutem.* |

C. *E."* cor. *r.* l. 34. *M.* — *Lucidi Phosphori Epigramma.* |

C. *E.'''* cor. *v.* — *Registrum huius libri,* diviso in tre colonne, in fine alla terza: *Finis.*

L'ultima carta è bianca.

Esemplare Giuliari a 290, l. 200, ben conservato, meno qualche macchia

sulle ultime carte. Legato in legno coperto in mezza pergamena e mezzo cartone bodoni.

Al r. della prima carta leggesi in carattere del secolo XV: *Juliani leonardi*. Manca l'ultima carta, bianca.

28. (**1480**). — *Ovidius Metamorphoseos Libri XV. cum D. Calderino.* Parmae 1480. And. Portilia in f.° c. 188. l. 40. carat. romani, iniz. min. Con segnature. Senza Registro.

C. *a.* — *Domitius Calderinus Veronensis.* Segue una breve Vita d'Ovidio e l'Indice delle Tavole contenute nei XV Libri delle Metamorfosi.

C. *b.* 1. — P. OVIDII NASONIS SVLMONENSIS ME | TAMORPHOSEOS LIBER PRIMVS. |

C. *et.* 2. cor. l. 3. — FINIS | *Impressum Parmae Opera Et Impensa Andreae Portiliae. M. CCCCLXXX.* | *Idibus Maiis Ioanne Galeazio Maria* | *Mediolani Illustrissimo Duce Regnā* | *te Foeliciter.* | l'ultima carta è bianca.

Esemplare Venturi a. 298, l. 210. Sul bianco della penultima carta, al verso, leggesi in scrittura del sec. XVII. *Di Gio. Batta. Calsoni.* Mancano cinque carte e quattordici sono rappezzate e molte scarabocchiate. Legato in cartoncino l'anno 1880.

29. (**1480**). — *Selvatico Matteo. Liber pandectarum Medicinae.* Venetiis. 1480. Ioan. Coloniae et Ioan. Manthen gheretzen. in f.° c. 236. l. 60. col. 2. carat. gotici, senza iniziali, con segnature e registro.

C. *A. r.* bianca.

C. *A. v.* — *Matheus moretus Brixiensis ad reverendissimū in christo patrē ac dn̄um Dominū Franci* | *scum de gonzaga: cardinalem Mantuanum: ac Bononie legatum.* | segue un'epistola di 46 linee.

C. *A.* 2. *r.* col. 1. — *Liber pandectarum me* | *dicine: omnia medicine simplicia cōtinēs: quē ex* | *ōibus antiquor. libris aggregavit eximius artiū* | *et medicine doctor Mattheus silvaticus ad sere* | *nissimum Sicilie regem Robertum.* |

C. *E.* 5. cor. *v.* col. 2. — *Op. pandectarū medicine emēdatū p. eximium* | *miū* (sic) *artiū et medicīe doctorē dn̄m et magistrū Ma* | *theū moretū brixanū: Bononie i medicīā et astrō* | *nomia*

legēte: Venetijs ipēdio Iohānis Colonie | agrippinēsis Iohānisq. mathen gheretzen sociorˀ. | suma cū diligētia īpressū feliciter finit año salutis | christiane. M.cccclxxx. sexto idus octobris. | LAUS DEO. |

C. *E.* 4. cor. *r.* — *Tabula capitu | lorum que in pandectis continē | tur per ordinem alphabeti.* Questa tavola occupa 5 pagine, le prime 4 divise in 3 colonne, la quinta in due. Il v. della penultima carta contiene il *Registrum chartarum huius libri* diviso in tre colonne. In fine della terza: *Finis laus deo.*

Esemplare Giuliari a. 300, l. 210, ben conservato e ben legato in mezza pecora. Le iniziali sono supplite in rosso ed azzurro. Ha qualche tarlo al principio ed alla fine. Al recto della prima carta, che è bianca, leggesi:

1540. *Nota Come adi* 16 *de novembrio* 1540 *in di de marteti in circha hore* 14. *fu meso el fondamento del ponte innanti la gesia de S.ta maria inorgano el quale fece far el R.do padre Frate Cypriano da Verona el suo Vicario frate Jacomo da Mantua Cellerario Frate bernardo de bredis da Verona. El qual ponte fu compito cum lo Aiuto de dio adi* 22. *de marcio in martj di circha hore* 24. *Et Jo Frate chrestophoro da S. Zen de Verona fui presente* etc.

Forse, poco più di un secolo dopo, questo fatto non era più conosciuto. L'iscrizione che tuttora si legge nel mezzo del ponte a sinistra di chi va in chiesa ricorda le due ricostruzioni degli anni 1653 e 1758, ma non parla della prima erezione del ponte. L'iscrizione è questa:

A. D.
MDCLIII.
REST.
AC
DENVO A. D. MDCCLVIII.
OB
INFESTAM ATHESIS
EXVNDANTIAM
DIE 2.a 7BRIS. ANNI.
1757.

Mancano due carte. La carta E e la sua corrispondente bianca.

30. (saec. XV) certa dal **1465-1480.** — *Guarinus Baptista. De ordine docendi ac studendi.* S. u. n. typ. in 4.° c. 22. l. 21-27. carat. romani. Iniziale minus. Le segnature non sono in tutti i fogli, ma solo: a. 3-b-b. 2-b. 3-c-c. 2-c. 3.- e si trovano nelle estremità dei margini inferiori. Senza registro.

Carta prima *r.* — *Batista Guarinus ad Maffeum Gambarā | Brixianū Adolescēte generosu discipulū | suum de ordine docendi ac studendi.* |

C. ventesima *v.* l. 21. finisce l'opuscolo: *et tueri veruetiam superare possis: Vero | nae. XV. kal. Martii. 1459.* | segue poscia un'epistola di Guarino padre al figlio Battista Guarino, che finisce al v. della carta ventesima prima, linea 23, colla versione latina di sei righe di greco.

C. ventesimaseconda (Bianca?).

L'edizione non ha alcuna nota tipografica, per la forma dei caratteri si può credere anteriore al 1481, ed è ben differente, come ci assicura il Sig. Cav. Avv. Luigi Carbonieri Bibliotecario della Estense, da un'altra edizione pure senza alcuna nota di stampa e che secondo il TIRABOSCHI (*Biblioteca Modenese*, IV, 377) fu fatta in Modena l'anno 1496 da Domenico Bocociolo.

Il Giuliari, dopo aver confuso in una sola queste due edizioni, cita (N. 439) un'altra stampa dello stesso opuscolo s. a. n. tip; quella che l'HAIN registrava al n. 8130, e dice: *L' Hain aggiugne una terza ristampa s. n. al n.* 8128, *non la pongo in serie, perchè anch' egli una delle tre stima supposta.* Ma non è vero che l'Hain stimi supposta una delle tre edizioni da lui registrate sotto i N. 8128, 8129, 8130. L'Hain dubita invece che l'edizione sotto il N. 8130 sia la stessa della antecedente al N. 8129. *Forte ed. praeced.* egli dice, ma non pone alcun dubbio su quella al n. 8128 che è precisamente questa da noi descritta. E veramente, da quanto ci scrive il sullodato Bibl. della Estense, le due stampe date dall'Hain ai N. 8129 e 8130 sono una sola edizione.

Prima edizione di questa operetta didattica. La seconda è quella di Heidelberga 1489, la terza quella creduta di Modena 1496.

Esemplare Giuliari a. 200, l. 146 di ottima conservazione, recentemente coperto di un cartoncino color rosa. L'iniziale è supplita con inchiostro sbiadato. Sopra una carta bianca posta fra il primo cartoncino e l'opuscolo, una mano del secolo XVIII trascrisse dal *Peplus Italiae* di Gianmatteo Toscano e dal *Risorgimento d' Italia* del Bettinelli le lodi o i giudizi sui Guarini. Manca l'ultima carta, probabilmente bianca.

31. (saec. XV) certa dal **1465-1480.** — *Plutarchus. De liberis educandis, interprete Guarino.* S. u. n. typ. in 4.° c. 16. l. 28. carat. romani, senza iniziali, senza segnature e senza registro.

Carta prima *r.* GVARINI. VERONENSIS. IN. | PLVTARCVM. PRAEFATIO. |

C. prima *v.* l. 15. — PLVTARCVS. DE. LIBERIS, | . EDVCANDIS. INCIPIT. |

C. quindicesima *r.* l. 5. — *Plutarcus Graecus de liberis | educandis Explicit foeliciter.* | . *Hieronymi presbyteri de officiis libe- | ror erga parentes foeliciter incipit.* |

C. sedicesima *v.* l. 24. — .FINIS. |

Dev' essere certo un frammento della Miscellanea del Vergerio, di Senofonte, di Plutarco, di S. Basilio e di S. Gerolamo, ma non saprei a quale edizione attribuirlo fra quelle conosciute e descritte dai bibliografi. Il GIULIARI (*Letter. ver. al cadere del sec. XV*, N. 473), non so perchè, la crede quella descritta dal PANZER (IX. 254. n. 609 c.) e nello stesso tempo: « *nè lo stimerei* (dice) *l'opuscolo stralciato dalla Miscellanea del Vergerio, che darò al n.* 480 » (cor. 489). Questo n. 489, è un'edizione del Vergerio, di Senofonte, di Plutarco ecc. S. u. n. in 4.° così, dal Giuliari, illustrata: « *Manca all' Hain, dove non fosse al tutto la precedente:* (N. 488) *stimo annotarla, sendo recata dal Morelli* (*Pinelliana III.* 332) (cor. 333) *coll'indicazione che ne fu editore il Bresciano Calfurnio* ». Il Giuliari dubitò che l'edizione recata dal Morelli fosse diversa da quella descritta dall'HAIN (N. 15983) e da lui (N. 488) perchè non osservò che l'indicazione dataci dal Morelli che, cioè, ne fu editore il Bresciano Calfurnio, ci è data pure dall'Hain e che quindi l'edizione è una sola.

Esemplare d'ignota provenienza a. 243, l. 186, ben conservato con legatura moderna in mezza pelle nera. Sul dorso il legatore impresse a caratteri dorati: *Guarinus* 1470.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

LES SEIGNEURS DU CRAC DE MONTRÉAL

APPELÉS D'ABORD

SEIGNEURS DE LA TERRE AU DELÀ DU JOURDAIN

I.

La grande et funèbre illustration des seigneurs de Crac ou de Karac est Renaud de Chatillon, l'un des hommes qui auraient pu le mieux contribuer à fonder l'empire des Latins en Orient, si les vices du systéme féodal n'avaient fait tourner contre l'état même qu'il devait défendre ses hautes qualités politiques et militaires. On sait que Saladin, par un scrupule pharisaïque, ne voulant pas égorger sous son toit celui qui avait bu à sa coupe, fit amener le prince de Karac à la porte de sa tente et que là, après une altercation dans laquelle le prisonnier chrétien montra une très digne attitude, le sultan le frappa à la tête d'un coup de cimeterre, et donna ainsi le signal du massacre. Il lui reprochait, avec raison, d'avoir enfreint les trèves; il oubliait trop volontiers que les Sarrasins avaient souvent violé la foi jurée et qu'au mépris des trèves et des traités ils avaient mille fois incendié des villages, spolié des naufragés, livré à la mort des femmes et des enfants protégés par des capitulations.

Ces faits pourraient être facilement établis.

On connait moins la situation, l'étendue et les droits de la seigneurie dont l'ancien prince d'Antioche avait hérité. On en

place le siège principal tantôt à l'Est tantôt au Sud de la Mer Morte. On confond quelquefois les deux localités, fort éloignées l'une de l'autre, qui en furent les principales forteresses.

La présente dissertation a pour objet d'apporter quelque clarté dans ces diverses questions.

Karac, Kérec, ou *Kérak*, est un ancien mot syriaque signifiant Forteresse, Chateau et Refuge (1). Donné à différentes localités de la Syrie et de la côte d'Asie mineure (2) sur la quelle s'était propagé l'usage de la langue syrienne, le nom fut conservé par les Arabes et par les Francs. Ceux ci dirent plus souvent *Krac*, ou *Le Crac*, en latin *Cracus*, ou *Cracum*. La forme *Crat*, et *Cratus* par un *t*, écrite dans quelques textes des Croisades, est vicieuse et doit être absolument abandonnée. Elle provient d'une primitive négligence de lecture ou de copie.

Il y a eu en Syrie trois grands chateaux du nom de Karac: le *Crac des Chevaliers* ou le *Chateau des Curdes*, au Nord de la Mer Morte ; *le Crac de Montréal* en Ydumée, au sud de la Mer Morte; et *le Crac des Moabites* ou la *la Pierre du Désert*, à l'Orient de la Mer Morte. Tous trois étaient de hautes et puissantes constructions destinées à couvrir les approches orientales du royaume, vers le désert, en surveillant le passage des caravanes qui se rendaient de Bagdad en Egypte et à la Mecque.

Le Karac septentrional se trouvait dans le comté de Tripoli, au N. de l'Anti Liban, au lieu dit *Kalaat el Hosn*. Il avait été construit par les croisés sur les restes agrandis d'un ancien chateau des Curdes, en face des plaines de La Chamèle ou Emesse, la première des grandes haltes des caravanes entre Alep et Damas. On voit encore aujourd'hui sur les montagnes de Kalaat el Hosn les ruines de la double enceinte qui entourait le donjon, protégé lui même par un 3^e rempart (3). Nommé d'abord le *Chateau des Curdes*, Kalaat el Hosn fut appelé *le Crac des Chevaliers*, lorsque Raymond II, comte de Tripoli, l'eut cèdé en 1145 aux chevaliers de l'Hôpital, qui se chargèrent de sa défense. Placé hors du domaine royal et loin des régions qui furent le théatre des évène-

(1) Voy. M. Quatremère, *Hist. des sultans mamel.*, t. II, p. 236, *Notice sur Karak ;* M. de Slane, *Hist. arabes des Croisades*, t. I, p. 814.

(2) Le chateau de Gorhigos, sur la côte de la petite Arménie, longtemps occupé par les Chypriotes, est également désigné sous le nom de Karac dans les historiens arabes. Saint Martin, *Mém. sur l'Arménie*, t. I, p. 203.

(3) M. Rey, *Monum. milit. des Croisés*, pag. 39, p. IV et suiv.

ments les plus mémorables des guerres de Syrie, il est moins célèbre dans l'histoire des Croisades que les deux autres.

Montréal se trouvait à l'autre extremité du royaume, au milieu des déserts de l'Ydumée et de l'ancien pays des Nabathéens, appelé depuis Arabie Pétrée, Arabie III^e^ ou Syrie Sobal. Il s'élevait près de la ville de Chaubac, au milieu d'une grande oasis très fertile que traverse l'Oued el Arba (1). Construit en 1115 par le roi Baudouin I.^er^, seize ans environ après la conquête de Jérusalem, il porte dans les historiens arabes les noms de *Chaubac, Schaubac,* ou *Karac el Chobac* (2); les Francs l'appelèrent plus habituellement *Montréal* ou *Le Crac de Montréal,* à cause de son origine (3).

Le Crac des Moabites ou la Pierre du Désert mériterait le nom de Grand Crac, en raison de l'étendue et de l'importance exceptionnelle de ses fortifications. Il était situé entre le Crac des Chevaliers et le Crac de Montréal, et se trouvait beaucoup plus rapproché de Jérusalem que les deux autre. Il fut fondé après Montréal et établi au délà de la Mer Morte, à 3 lieues de ses rives, dans une oasis du pays de Moabites dont Rabba avait été l'antique capitale. Le nom de Pierre du Désert donné d'abord à Rabba (4), transmis ensuite à Karac des Moabites, sa voisine, quand Rabba dépérit, venait de la situation même de ces deux villes à l'entrée de l'Arabie Déserte, dont les sables s'étendent du lac Asphaltite, à la Mésopotamie, tout autour de la région de Palmyre.

A s'en tenir aux notions de Guillaume de Tyr et de Sanudo (5), il semblerait qu'il y ait eu dans le voisinage des deux Karac du sud et du centre du royaume une ville de Pétra, siége l'une et l'autre d'un archevêche. Mais d'Anville n'admet qu'une seule et unique Pétra (6), la *Petra Regalis,* la Métropole de l'Arabie

(1) La 2.^e^ feuille de la Carte géographique dressée par la Commission d'Egypte marque d'une manière très remarquable le relief de Chaubac et de toute la vallée de l'Arba, qui se poursuit jusqu'aux bords de la Mer Morte, où se trouvait la vieille ville de Zoar ou de Palmer. M. Frédéric Caillaud place *Kerak el Chobak,* aux lieux même où fut Montréal, entre Aneiza et Maan, au N. E. de Pétra.

(2) *Hist. arabes des Crois.* t. I, p. 581, etc.; M. Quatremère, *Hist. des sultans mamel.* de Makrizi, *loc. cit.*

(3) Guill. de Tyr, p. 1069; *Assises,* t. II, p. 420.

(4) M. Quatrèmere, *Hist. des Sultans mam.,* t. II, p. 240.

(5) Guill. de Tyr., p. 500, 944, 1088; Cf. *Secreta fidel.,* p. 156, 166, 246.

(6) Cartes de l'*Oriens Christianus.*

Petrée, ou Arabie III^e, l'antique Pétra des Nabathéens. Cette ville se trouvait dans la Vallée de Moïse, l'Oued-Moussa, continuation de l'Oued el Arba, à quelques lieues au sud du bourg de Chaubac, près duquel Baudouin I.^er avait fondé son chateau. Elle était défendue par une petite forteresse, et des textes chrétiens mêmes désignent ce chateau du nom arabe, ou phénicien, de *Sela*, qui signifie *Pierre*, ou *Rocher*, *Castrum Sele* (1). A travers toutes les vicissitudes politiques éprouvées par l'Orient, cette vénérable ville de Pétra conserva toujours dans l'église gréco-syrienne son rang de métropole. Ses dépendances ecclésiastiques s'étendaient jusqu'à la ville d'Ela au bord de la Mer Rouge, qu'occupèrent plusieurs fois les Latins et comprenaient le Mont Sinaï, dont l'abbé mitré était son suffragant.

La Pétra des Moabites aurait été presque contigue à Karac Moab, dans l'Arabie II.^e Sans dépouiller la vieille Pétra yduméenne de son titre archiépiscopal, les Croisés transférèrent le droit métropolitain dans cette dernière ville, plus rapprochée des possessions chrétiennes, en y établissant l'évêché de Raab, ville alors en ruine. Mais ces mutations ne sont que de la seconde moitié du XII.^e siècle; elles précèdent de bien peu la reprise de Jérusalem par les Arabes. Guillaume de Tyr fixe ainsi l'érection de la Pierre du Désert en métropole à l'année 1168: *Petracensis quae ultra Jordanem in finibus Moab sita est, secundae Arabiae metropolis efficitur* (2); et l'évêque Guerry souscrit en ces termes une charte de 1177: *Dominus Guerricus, Latinorum primus Petracensis archiepiscopus* (3).

Une distance de 25 lieues environ sépare les deux Karac méridionaux, et c'est une notion géographique qu'il ne faut pas perdre de vue si l'on veut suivre sans confusion les événements de l'histoire du royaume de Jérusalem et les faits particuliers qui se rattachent aux mutations de ses fiefs (4).

(1) Voy. *Hist. arabes des Crois.* t. I, p. 734; Provincial de Paris du XIV.^e s. Ms. de la Bibl. Nat. fragment cité à la fin de cette présente notice.

(2) Lib. XX, c. 3, p. 944.

(3) Paoli, *Codice diplom.*, t. I, p. 63.

(4) Les indications géographiques des cartes de la Commission d'Egypte et l'exploration plus récente de M. le duc de Luynes aux alentours de la Mer Morte concordent avec les témoignages historiques, pour fixer à la mesure que nous indiquons l'intervalle qui sépare et distingue bien les deux Karacs. Une

L'oasis de Chaubac avait attiré la première l'attention des Francs. Seize ans après la conquête de Jérusalem, le roi Baudouin I.er résolut de construire un grand fort en cet endroit, au milieu même des nomades dont les courses inquiétaient quelquefois ses frontières. Guillaume de Tyr rappèle avec quelques détails ces circonstances. « En l'année 1115, à une époque où les croisés ne possédaient encore aucune terre au delà du Jourdain, le roi Baudouin I.er voulant protéger les abords du royaume contre les attaques des ennemis, eut la pensée de construire une forteresse dans l'Arabie III.e, qu'on appelle la Syrie Sobal. Il réunit ses forces, passa la Mer Morte, traversa l'Arabie II.e dont Pétra (des Moabites) est la capitale et parvint dans l'Arabie III.e Là, sur une montagne bien choisie, dans un site déja puissant et facile à fortifier encore, il fit construire un chateau qu'il nomma Montréal, en raison de sa royale origine. Il y laissa une forte guarnison d'hommes à pied et à cheval, munis d'armes et de machines. Les alentours du lieu sont agréables, salubres, très fertiles en blé, en vin et en huile (1) ».

La construction de Montréal terminée, le roi Baudouin en remit la garde, avec tous les droits seigneuriaux, à l'un de ses chevaliers nommé Romain du Puy. Cette inféodation, dont on ne sait pas la date précise, eut lieu peut être dés l'année 1118; certainement elle est antérieure à l'année 1132, on en verra plus loin la preuve. Romain et ses premiers successeurs ne prirent d'abord d'autre titre que celui de *seigneurs de la terre au delà du Jourdain.* Il ne faut pas attacher à cette expression un sens géographique rigoureux qu'elle n'a jamais eu. Daus les monuments des croisades, la *Terre au délà du Jourdain* n'est pas toute le région

chronique chrétienne porte que les deux localités sont distantes de 20 lieues (1); et les itinéraires arabes marquent trois relais ou trois journées de marche entre l'une et l'autre (2).

(1) *Hist. des Crois. Hist. Occid.*, t. I, p. 500. Cf. p. 505, 1088; Foucher de Chartres, t. III, p. 431, 432. Cf. Sanudo, *Secret.*, p. 156, 166, 246. La canne à sucre devait y être cultivée sur une assez grande échelle car, le *sucre du Crac de Montréal* figure dans les rôles de marchandises du XIVe s. Pegolotti, p. 364; *Hist. de Chyp.*, t. III, p. 89.

(1) *Hist. Hierosol.* ap. Paoli, *Codice Diplomatico,* t. I, p. 448. Le ms. D. des Continuations de G. de Tyr marque 36 milles entre *Mont Reial qui siet en Ydumée et Le Crac, qui siet en Moab,* pag. 105 var.

(2) Cf. Quatremère, *Hist. des sultans mam.*, t. II, I.ere part., p. 213. Sur le réalité des 3 journées de marche entre Karac Moab et Karac Chaubac, cf. l'extrait de Khalil Dhahéri, rapporté par M. Quatremère, p. 215 et la note de la p. 91, t. II, 2.e part.

transjordanique, mais seulement la partie des terres orientales qui relevaient directement du roi de Jérusalem. Cette portion encore très vaste, comprennant les steppes sablonneuses parsemées d'oasis commencait aux bord de la Mer Rouge, contournait la Mer Morte, longeait le Jourdain pendant 50 kilomètres et s'arrétait à l'Oued Zerka, l'ancien Jabok, qui tombe dans le fleuve, à peu près à la hauteur de Naplouse. Au délà de cet affluent les deux rives du Jourdain appartennaient à la principauté de Galilée (1).

Romain du Puy eut pour successeur Payen le Bouteiller, qui pour compléter l'oeuvre du roi Baudouin I.er construisit en 1142 dans le nord de son fief la grande forteresse de la Pierre du Désert, destinée à surveiller les frontières de l'Arabie II.e et de l'Arabie III.e, ancien pays des Moabites. Guillaume de Tyr le rappelle dans le passage suivant qu'il est indispensable de rapporter en entier: « Interea (1142), quidam nobilis homo, Paganus nomine, » qui prius fuerat regius pincerna, postmodum habuit terram trans » Jordanem, postquam Romanus de Podio et filius ejus Radulphus, » meritis suis exigentibus, ab ea facti sunt exheredes et alieni; in » finibus Arabiae secundae castrum edificavit, cui nomen *Crahc*, » natura loci, simul et opere manu facto munitum valde, juxta ur- » bem antiquissimam ejusdem Arabiae metropolim, prius dictam » Rabam (2) ». Le nouveau Karac fut construit sur un plan plus large et il atteignit des proportions bien plus considérables encore que celles de Montréal. Il faudrait citer ici, si son étendue le permettait, la description qu' en a donnée M. Quatremère (3). C'est un tableau de maitre.

De Payen, la double seigneurie de Montréal et de Karac passa à son neveu Maurice. On ignore les circonstances qui, lors du décès ou peut être du vivant même de Maurice, la fit rentrer en la possession du roi de Jérusalem. Telle était la situation en 1161. A cette époque, Baudouin III, désirant confier a Philippe de Milly, le futur grand maitre du Temple, la défense de toutes les parties du royaume confinant au désert, lui concéda féodalement les territoires transjordaniques accrus de la terre d'Hébron ou de

(1) *Biblioth. de l'Ecol. des chartes. La Terre au delà du Jourdain et ses premiers seigneurs*, 1878, p. 416.

(2) Lib. XV, c. 21, p. 692. Cf. p. 1125, de nouveaux détails sur les fortifications et la situation du Crac Les ruines de Rabba-Moab se trouvent à 12 kilomètres au nord de Karac-Moab.

(3) *Hist. des sult. mamel.*, t. II, p. 240-241.

S. Abraham à l'ouest de la Mer Morte, à la place de la seigneurie de Naplouse que Philippe de Milly remit au roi (1).

(1) La charte d'échange dressée à Nazareth le 31 Aout 1161, énumère six groupes de propriétés ou de redevances cédées par le roi à Philippe de Naplouse, en recevant de lui ses terres de Galilée. Cinq ne donnent lieu à aucune difficulté sérieuse. Il n'en est pas de même du 3.e article.

1. Le première seigneurie concédés par le roi est celle de Montréal avec toutes ses dépendances.

2. La seconde Le Crac, ou la Pierre du Désert, avec toutes ses dépendances.

3. La 3 e est Ahamanth. *Et Ahamant simili modo, cum omnibus appendiciis suis*. Ce mot d'Ahamanth serait il une mauvaise leçon? Pourrait on y substituer *S. Abraham?* La correction simplifierait et accorderait bien des choses, car il est certain d'après deux mentions formelles des Lignages (1), dont l'autorité est si considérable, que le roi donna à Philippe de Milly, en échange de Naplouse, non seulement la double seigneurie de Montréal, mais encore la seigneurie de S. Abraham ou Hébron, dont la charte de Nazareth ne fait pas mention. Toutefois, pour ne point réformer des textes sans des raisons plus péremptoires, nous admettrons qu'Ahamanth, comme on l'a conjecturé (2), est bien l'antique *Maan*, ou *Theman*, ou *Aman*, aujourdhui Maan-esch-Chamieh, bourgade située à 6 heures vers le S. E. de Schaubac, et cela d'autant plus volontiers que la rédaction générale du passage de la charte de Nazareth indique que cette localité, comme toutes les autres terres mentionnées dans l'acte, se trouvaient plutot vers l'est, dans la direction de la Mer Rouge que vers l'ouest de la Mer Morte, comme S. Abraham.

4. Le chateau de la Vallée de Moïse, qui est incontestablement l'Aïn Mousa au S de Schaubac, le chateau de Pétra ou de Sela des Nabathéens, dont nous avons précédemment parlé

5. Toute la terre qu'Hulric, vicomte de Naplouse (3) et son fils Baudouin avaient possédé au delà du Jourdain, avant l'échange fait par eux avec le roi.

6. Enfin les droits et les redevances que Jean Goman devait au roi pour le fief qu'il tenait au delà du Jourdain, de telle manière que Jean Goman ne serait tenu désormais à l'égard du roi pour ce fief qu'à l'hommage et au service militaire, les produits et les revenus seigneuriaux devenant la propriété de Philippe de Naplouse (4).

Le roi, indépendamment de la terre de Naplouse qu'il recevait et des réserves spéciales qu'il faisait, retenait d'une manière générale sur tous les do-

(1) *Assises*, t. II, ch. 14, p. 452: « Le rei eschanja à lui; et prist Naples et li dona Le Crac » de Mont Réal et Saint Abraham ». Chap. 26, p. 462. « Le roy eschangea à lui, et prit Naples, et li dona le Crac de Montroyal et Saint Abraham ».

(2) M. Quatremère, *Makrizi*, tome II, p. 244; M. Rey, *Monum. de l'archit. milit. des Croisés*, p. 275.

(3) La vicomté de Naplouse, qui était une charge administrative, parait avoir été occupée héréditairement par la même famille avant comme après la cession de 1161. Le vicomte Hulric est mentionné dans les chartes dès 1128 et 1151; Le vicomte Baudouin, son fils, en 1164 et 1168; Amaury, fils de Baudouin en 1176 et 1178. *Familles d'outremer*, p. 412.

(4) C'est la réserve faite par le roi, réserve qu'exprime aussi le 14.e chapitre des Lignages en ces termes: « Sauve l'omage et le servise de messire Jehan Goumans, que le rei retint à lui, » porcequ'il aveit grant fié sur les lieux ». *Assises*, t. II, p. 452.

L'acte dressé à Nazareth en 1161 pour constater cet échange ne fait pas mention de la seigneurie de S. Abraham, put être cédée à Philippe de Milly par une charte séparée et postérieure. Mais il est certain que l'échange de Nazareth comprit d'un coté la seigneurie de Naplouse et de l'autre les seigneuries réunies de Montréal et de S. Abraham, avec toutes leurs dépendances. Les Lignages l'affirment dans deux passages formels (1), et l'on voit d'autre part que l'ensemble des nouvelles seigneuries de Philippe de Milly ne formait qu'un seul fief comprenant S. Abraham. Ce grand domaine, le 4.e grand fief du royaume proprement dit (2), relevait directement de la couronne et devait au roi le service de 60 chevaliers, à savoir: 40 pour les deux Karac, 20 pour Hébron: « La seignorie dou Crac et de Mont Réal et de Saint Abraham » deit LX chevaliers. La devise: Dou Crac et de Mont Réal, XL » chevaliers; de Saint Abraham, XX chevaliers (3) ».

Lorsque Philippe de Naplouse entra dans l'ordre du Temple, Stéphanie sa fille hérita de la seigneurie de Montréal et de ses vastes annexes; mais la mort successive des deux maris de Stéphanie rendit de nouveau vacant en 1174 le service actif du fief. Le roi et la haute cour décidèrent qu'une si grande seigneurie, de la quelle dépendait la sécurité même du royaume vers le désert, ne pouvait être mieux confiée qu'au chevalier qui avait si heureusement géré la principauté d'Antioche pendant la minorité de Boémond III, à Renaud de Chatillon.

Le prince Renaud apporta dans sa nouvelle position ses qualités et sa rare énergie, ses hautes vues et son humeur altière. Il s'accomodait mal des règles que le régime féodal, au milieu de ses désordres, imposait heureusement aux grands vassaux. Il disait ne point être tenu d'observer les trèves conclues par le roi avec

maines concédés 1.° le service militaire, première et principale charge du seigneur de Montréal vis à vis de la couronne; 2.° les cens et redevances exigés des Bédouins étrangers à Montréal; 3.° les droits dùs par les Caravanes qui passaient sur le territoire des deux Karacs.

(1) Voy la note 1 de la page précédente.

(2) Les cinq grands fiefs étaient: 1.° le Comté de Jaffa; 2.° la Principauté de Galilée; 3.° la Seigneurie de Sidon et de Beaufort; 4.° le Crac de Montréal, et 5.° la *Seigneurie du comte Jocelin*, seigneurie anonyme, formée de l'aggrégation de diverses terres en faveur de Jocelin, après la perte du comté d'Edesse. *Assises*, t. I, p. 422.

(3) *Assises*, t. I, p. 422.

les Sarrasins (1); prétention insoutenable, que les princes d'Antioche et d'Edesse auraient pu seuls élever, mais que les assises déniaient absolument aux vassaux directs de la couronne, en leur refusant même le droit de battre monnaie (2). Sacrifiant à sa passion et à ses desseins personnels les vrais interêts du royaume et les désirs même du roi, incliné alors vers la paix, Renaud reprit la guerre pour son propre compte; il harcela sans cesse les Sarrasins, il réoccupa la ville d'Ela à l'est du Sinaï, il fit résolument construire une flottille sur la Mer Rouge, car ses projets n'allaient a rien moins, les Arabes l'affirment (3), qu'à rançonner Médine et peut-être La Mecque. De telles conceptions, qui n'étaient point chimériques, dénotent plus que de la hardiesse; mais, sans la prudence, le génie peut amener les plus fatales catastrophes, et on en vit bientot la preuve. Informé par ses espions de l'approche d'une grosse caravane d'Egypte, Renaud la guetta aux environs de Karac, la dévalisa complètement, fit prisonnière, dit on (4), une soeur de Saladin et se refusa à tous les arrangements que le roi lui proposa de la part du Sultan. Il en aurait fallu moins pour légitimer la reprise des hostilités et ouvrir cette funeste campagne qui se termina par la destruction de l'armée chrétienne, la prise du roi, la capitulation de Jérusalem et perte de toutes les terres situées au delà du Jourdain.

Cette vaste région, enlevée aux chrétiens dans les années 1188 et 1189, fut donnée par Saladin à son frère Malec Adel, qui parvint à déterminer, après un long siège, la reddition de ses deux grandes forteresses (5). Elle forma depuis une principauté dont les émirs prirent quelquefois le titre de Sultan. Karac-Chaubac, le Montréal chretien, était considérée comme une des principales places de l'islamisme. Karac-Moab, plus fort encore, devint le chef lieu de la principauté arabe. C'était la citadelle la plus importante de l'empire des mameloucs. Les sultans d'Egypte y déposèrent longtemps leurs trésors (6).

Je résume ici ce que j'ai pu recueillir de plus certain sur l'hi-

(1) *Contin. de G. de Tyr*, liv. XXIII, chap 23, p. 34.
(2) *Assises*, t. I, p. 105, n.
(3) *Hist. arabes*, t. I, p. 852.
(4) *Contin. de G. de Tyr* 34, 37, 41, 48, 49.
(5) *Hist. arabes des Crois.* t. I, p. 60, 734 etc. Quatremère, *Hist des sultans mamel.*, t. II, 3.e part, p. 242, 244.
(6) Quatremère, t. II, 3.e part, p. 241, 244.

stoire généalogique des seigneurs chrétiens qui ont possédé les deux forteresses sous le titre de seigneurs de Montréal et d'abord sous le titre de seigneurs des terres d'outre Jourdain.

II.

V. 1118. ROMAIN DU PUY, à qui le roi Baudouin I.er donna en fief, vers 1118, le chateau de Montréal avec ses dépendances, est qualifié par Guillaume de Tyr *dominus regionis illius quae est trans Jordanem* (1). Nous croyons que les terres inféodées à Romain du Puy comprennaient non seulement le pays de Moab ou l'Arabie II.e, c'est à dire le territoire bordé par le Jourdain depuis Zerca jusqu'à la Mer Morte, mais aussi l'Arabie III.e ou Syrie Sobal, au milieu de la quelle se trouvait la forteresse du Crac de Montréal, construite précisément pour surveiller tout le pays des oasis entre la Mer Morte et la Mer Rouge. Si la première concession faite à Romain ne comprenait pas toute la région sablonneuse s'étendant de l'Oued Zerka à la presqu'ile du Sinaï, une seconde concession, complétant la première par accroissement de fief, ne dut pas tarder à lui donner l'étendue que nous lui indiquons, car la seigneurie saisie, pour cause de félonie, sur Romain du Puy vers 1131, comprenait positivement le pays de Moab et le chateau de Montréal dans la Syrie Sobal (2).

V. 1131. PAYEN dit *le Bouteiller*, chevalier ainsi nommé par ce qu'il avait été bouteiller du Roi, est peut-être le même seigneur que Payen de Milly, seigneur de Naplouse et bouteiller royal. Il reçut en 1131, ou au plus tard en 1132, les domaines confisqués par le roi Foulques sur Romain du Puy et sur son fils, convaincus de trahison (3). Une charte de 1132 le nomme *Paganus de Monte Regali* (4). Il possédait donc le chateau de Montréal, et le chateau de Montréal faisait par conséquent partie du fief de son prédécesseur. A fin d'assurer la protection des parties septentrionales de sa seigneurie, il fit construire en 1142, près du bord oriental de la Mer Morte, le fameux chateau du Crac des Moabites devenu par la suite plus important encore que le Karac

(1) *Guill. de Tyr*, p. 627.
(2) *Guill. de Tyr*, p. 627.
(3) *Guill. de Tyr*, p. 627.
(4) M. de Rozière, *Cartul. du S. Sép.*, p. 149; cf. Strehlke, *Tab. Theut.*, p. 3.

royal. Payen assista en 1148 à la réunion des barons de Terre Sainte convoquée à S. Jean d'Acre par l'empereur Conrad et le roi Louis VII. Il est simplement qualifié en cette occasion de seigneur de la terre au delà du Jourdain : *Paganus, dominus regionis quae est trans Jordanem* (1), bien qu'il fut seigneur propriétaire et incontestable des deux Karac.

V. 1152. MAURICE, neveu de Payen le Bouteiller (2), lui succéda à une date inconnue. On a de lui une charte de 1152, dans laquelle il se nomme ainsi : *Ego, Mauritius Montis Regalis possessor et dominus* (3). Le document constate de la façon la plus nette que, nonobstant ce titre, en apparence précis et exclusif, Maurice possédait les deux forteresses seigneuriales du nord et du sud, Karac Moab et Karac Chaubac. Guillaume de Tyr le nomme en 1153 *Maurice de Montréal* (4) et le fameux Renaud de Chatillon, l'un de ses successeurs, rappèle, dans une charte de 1177, qu'il avait possédé avant lui la seigneurie de Montréal (5).

AV. 1161. PHILIPPE DE MILLY, ou PHILIPPE DE NAPLOUSE, depuis grand maitre du Temple, était fils de Guy I.er dit Le Francais, et d'une noble dame de Flandre nommée Stéphanie. Il était frère de Henri Le Buffle et de Guy II de Milly, appelé aussi Le Français. Il avait reçu la terre de Naplouse, qui lui laissa le nom sous lequel il est le plus connu, à la mort de son oncle Payen. En 1161, il échangea sa seigneurie avec le roi, qui lui donna par le contrat dressé à Nazareth le 31 août et complété par quelques mesures postérieures, la seigneurie d'Hébron, la seigneurie des deux Karac et les steppes indéfinis qui en formaient les annexes au sud et au nord, depuis le Jabok, affluent du Jourdain à la hauteur de Naplouse, jusqu'à la Mer Morte et au Sinaï.

(1) *Guill. de Tyr*, l. XXXVII, c. 1, p. 759. Il est désigné sous la même qualification dans la charte d'échange de 1161, rédigée sous son successeur. Strehlke. *Tabul. Theuton.*, p. 3.

(2) *Guill. de Tyr*, p. 1125.

(3) Paoli, *Cod. diplom.*, t. I, p. 31, cf. 62 ; *Guillaume de Tyr*, p. 796. Hulric, vicomte de Naplouse et, après lui, son fils Baudouin, possédèrent, sans doute en arrière-fiefs, quelques biens dans la région d'Outre Jourdain. Paoli, t. I, p. 31 ; Strehlke, p. 3.

(4) L. XXVII, c. 1, p. 796.

(5) Paoli, t. I, p. 62.

Vers 1169 (1), Philippe de Milly, par des raisons demeurées inconnues, entra dans l'ordre du Temple et renonça à ses seigneuries, qui passèrent à sa fille Stéphanie, alors femme de Humfroy III de Toron. Il faut donc croire que son fils Rainier était déjà mort à cette époque, ainsi que sa fille Héloïse, car Héloïse parait être l'ainée de Stéphanie (2).

Elu grand maitre du Temple en 1169 (3), Philippe de Naplouse renonça peu après au magistère (4), sans cesser de s'intéresser aux affaires de l'ordre et du royaume. En 1171, le roi Amaury l'envoya en ambassade à l'empereur de Constantinople, auprès de qui le roi se rendit bientôt lui même, dans l'espérance d'obtenir les secours qui étaient si nécessaires au royaume de Jérusalem et qu'on ne reçut jamais (5). Plutôt que d'assurer par leur concours la possession de la cité sainte aux Latins, les Byzantins préféraient la voir retomber sous le joug des infidèles. Telle à été toujours leur politique. On ne sait en quelle année mourut Philippe.

Femme: Elisabeth, nommée dans l'échange de 1161 (6).

Enfants: 1. Rainier, nommé en 1161, semble être mort peu après.

2. Heloïse, morte sans enfants. Elle avait épousé un neveu du sire de Tibériade (7).

3. Stéphanie, qui suit.

V. 1169. Stéphanie de Milly ou de Naplouse, fille de Philippe de Milly, devint, lors de l'entrée de son père dans l'ordre du Temple, vers l'an 1169, dame des grands domaines qu'il possédait autour du bassin méridional de la Mer Morte, c'est à dire des deux Karac, de Saint Abraham et de leurs dépendances, qui comprennaient le chateau de Moïse avec d'autres domaines. Elle apporta sa seigneurie aux trois maris qu'elle épousa successivement; et à la mort de Renaud de Chatillon, le troisième, auquel elle survécut, sans avoir eu d'enfants de ses deux dernières unions, elle géra la

(1) Il est encore témoin d'un diplome royal le 13 août 1169, (Strehlke, p. 7) sans que rien indique qu'il eut encore pris l'habit des Templiers.

(2) Voy. les *Sires de Naplouse*.

(3) Il est nommé comme grand maitre dans une charte du roi Amaury, du 17 septembre 1169. Ughelli, *Ital. sac.*, t. III, col. 406.

(4) Avant Paques de l'année 1171.

(5) *Guill. de Tyr*, l. XX, c. 22, p. 981.

(6) Strehlke, p. 4.

(7) *Lignages*, chap. 15.

seigneurie en co-propriété avec Humfroy IV de Toron, fils du premier lit, alors marié à Isabelle de Jérusalem. Sa mort semble être survenue peu de temps après la délivrance de son fils, prisonnier de Saladin, et la perte des forteresses transjordaniques, évènements des années 1188 et 1189.

Premier mari, v. 1163?: HUMFROY DE TORON, que nous tenons, avec les éditeurs des Familles d'Outremer, pour Humfroy III.e du nom, mourut à une date incertaine, peut être vers 1173, mais en tous les cas avant Humfroy II le connétable, son père, mort en 1179. Il ne posséda pas la seigneurie de Toron, bien qu'il en portat le nom. L'auteur des anciens Lignages d'Outremer (1) et Ernoul (2), autorisés par une phrase de Guillaume de Tyr (3), font sans doute de Stéphanie de Milly la femme d'Humfroy II et par conséquent la mère d'Humfroy III, mais il nous parait qu'une confusion a dû se glisser ici dans Guillaume de Tyr. Pour défendre et maintenir notre cadre généalogique tel que nous l'établissons ici, il nous semble suffisant d'invoquer ces deux faits: 1.° que Miles de Plancy, marié avec Stéphanie, était qualifié seigneur de Montréal dès l'an 1174, du vivant d'Humfroy II, comme on va le voir; et 2.° qu' Humfroy IV succèda à la seigneurie de Toron, en 1179, non du chef de son père, mais du chef de son aïeul, ce que dit expressément Guillaume de Tyr: *patrimonium suum per mortem avi paterni jure hereditario ad se fuerat devolutum* (4). Humfroy III est donc père de Humfroy IV et mari de Stéphanie.

Enfants: 1. Humfroy IV de Toron, qui suit en 1187; mort en 1198.

2. Isabelle de Toron, femme de Roupen III, ou Rupin de la Montagne, seigneur de la Petite Arménie, qui mourut en 1187; héritière, en 1198, à la mort de son frère, de la seigneurie de Montréal, qu'elle transmit à sa fille Alix.

Second mari, vers 1173. MILES DE PLANCY, *Milo de Planci, Milo de Plancei*, sénéchal de Jérusalem au moins dès l'année 1169 (5). Miles était fils de Hugues seigneur de Plancy, en Cham-

(1) Chap. XXV, p. 462.
(2) Pag. 31.
(3) L. XXXI, c. 4, p. 1008.
(4) Lib. XXII, c. 5, pag. 1069.
(5) Paoli, t. I, p. 50.

pagne. Le roi Amaury I.er, dont il était parent, lui donna la sénéchaussée du royaume, et peu après la main de Stéphanie de Naplouse, devenue veuve: *Erat autem ex parte uxoris dominus Syrie Sobal, illius videlicet regionis quae est trans Jordanem, quae vulgo dicitur Montis Regalis* (1). En 1174, il prend en divers actes ce titre seigneurial: *Milo, Montis Regalis dominus* (2). Il se fit d'ailleurs détester des barons par son arrogance, et il fut tué cette année même, dans une rue de S. Jean d'Acre (3).

Troisieme mari, vers 1175: Renaud de Chatillon, dont il est convenable de parler dans un paragraphe spécial.

V. 1175, Renaud de Chatillon, de la famille des Chatillon sur Loing, sires de Gien, veuf de Constance d'Antioche mère de Boémond III, dont il avait été le tuteur, avec le titre de prince d'Antioche, devint seigneur du Crac de Montréal et de S. Abraham, du chef de sa seconde femme, Stéphanie. Ce fut la récompense de sa longue captivité chez les Sarrasins et surtout de la loyauté avec la quelle il avait administré la principauté d'Antioche durant la minorité de son beau fils: « Et pour çou que li prin» ces Renaut avoit bien gardée la tierre d'Antioche, li dona on la » dame del Crac et de Monroial à fame (4) ». On ne connait pas la date exacte de cette union; mais le nouveau mariage de Stéphanie dut suivre de près la fin de son deuil légal, car il était d'un grand intérêt de ne pas laisser en souffrance les services d'un fief aussi important que le sien. On a une charte de Renaud de l'an 1177, dans laquelle il prend ces titres: *Ego, Rainaldus, quondam Antiochiae princeps et nunc, per Dei gratiam, Hebronensis et Montis Regalis dominus* (5). Par cet acte, que souscrit Guerry premier archevèque latin de la Pierre du Désert, Renaud, du consentement de sa femme Stéphanie et des enfants de Stéphanie, confirme la donation de certains domaines situés dans les villes de Pétra et de Montréal, donation faite à l'ordre de l'Hôpital par son prédécesseur Maurice: *Mauritius, qui ante fuerat Montis Regalis dominus* (6). Bien qu'il prit seulement le titre de sire d'Hé-

(1) *Guill. de Tyr*, l. XXXI, c. 4, p. 1009.
(2) Avril et juillet 1174. Paoli, t. I, p. 244; Strehlke, p. 8.
(3) *Guill. de Tyr*, p. 1008.
(4) Ernoul; édit. de la Soc. de l'*Hist. de France* p. 31.
(5) Paoli, t. I, p. 62.
(6) Paoli, t. I, p. 63.

bron et de Montréal, Renaud, comme ses prédécesseurs, était bien seigneur des deux Karacs. Cette notion historiquement établie déjà par tout ce qui précède, confirmée par le témoignage de Guillaume de Tyr (1), est surabondamment prouvée par un monument précieux existant autrefois au Musée de la ville de Besançon, et devenu la propriété de M. Schlumberger (2). C'est un sceau de plomb, au nom de Renaud, qui avait dû être apposé au bas d'une de ses chartes. Il représente d'un coté un oiseau (un cygne) marchant, les ailes éployées, avec la légende: RENALDUS: MONTIS REGAL: DNS ; de l'autre coté la grande porte d'une ville fort, avec les mots: † PETRACENSIS CIVITAS. Montréal est le chef lieu féodal de la seigneurie ; Pétra est le chef lieu ecclésiastique.

Une donation de 1180, scellée sans doute d'une bulle semblable à celle que nous venons de décrire, rappelle ainsi ses titres, en associant à l'acte sa femme, Humfroy IV de Toron, fils ainé de sa femme et Isabelle (ou Elisabeth) de Jérusalem, femme d'Humfroy, fille du roi Amaury: *Ego Reginaldus, quondam princeps Antiochensis, nunc autem, per Dei gratiam, Montis Regalis et Hebron dominus, et uxor mea domina Stephania, assensu et voluntate Hanfredi, prefate domine Stephanie filii, et uxoris ejus Elisabeth, filie regis Jerusalem* (3). — Il souscrit simplement parmi les témoins d'un diplome royal de 1182: *Reinaldus Montis Regalis et Ebronis dominus* (4). — Le succès qu'il obtint en 1184, en obligeant Saladin à s'éloigner de Karac, dont le Sultan avait juré de s'emparer (5), montre tout ce qu'on aurait pu attendre de sa prévoyance et de sa résolution, si les circonstances l'avaient placé à la tête de l'état au lieu de Guy de Lusignan. Pris à la bataille de Tibériade, le 4 ou 5 juillet 1187, il fut mis à mort le lendemain par Saladin, dans les circonstances que nous avons rappelées au début de cette notice.

(1) Lib. XXII, c. 28, p. 1124. Les historiens arabes, qui nomment Renaud de Chatillon *Arnaut*, l'appellent toujours le *prince de Carac*, t. I, p. 56, 658. Sanudo, écrit mal son nom *Raymundus ;* mais il le qualifie exactement: *Princeps Montis Regalis et totius terrae trans Jordanem, dominus quoque Ebronis et circumstantis regionis*. Bongars, *Secret.*, III. 9, c. 4, p. 191.

(2) L'heureux et savant possesseur de ce sceau le décrit dans le tom. I.er des *Archives de l'Or. latin*, p. 663.

(3) Fr. Delaborde, *Chartes de Terre Sainte*, p. 88-89.

(4) Strehlke, p. 14.

(5) *Guill. de Tyr*, p. 1124. Cf. *Hist. arabes*, t. I, p. 53, 664, 666.

Femme: Stéphanie de Milly ou de Naplouse, qui lui survécut, et qui tint la seigneurie au nom de son fils Humfroy, prisonnier des Sarrasins.

1187. Stéphanie de Milly et Humfroy IV de Toron, son fils. Humfroy était déja seigneur de Toron, de Chateau Neuf et en partie de Bélinas depuis la mort de son grand' père Humfroy II, survenue en 1179 (1). Fait prisonnier à Tibériade, en même temps que son beau père Renaud de Chatillon et le roi Guy, il ne put obtenir sa liberté aussitôt que d'autres captifs, bien que sa mère eut été elle même négocier son rachat dans la tente de Saladin (2). Le sultan espérait en le retenant auprès de lui déterminer la capitulation des deux forteresses de Karac, dont l'occupation devait le rendre maître de tout l'intérieur du pays et rejetter les chrétiens sur les côtes. Ses calculs ne furent pas trompés. En 1188, les défenseurs de Karac Moab, privés de tout secours extérieur, furent obligés de capituler (3) et de se rendre à Malec Adel. L'année suivante, Montréal, assiégé depuis deux ans (4), lui ouvrit ses portes. Malec Adel remit alors Humfroy en liberté et l'envoya à sa mère (5). Les petits postes chrétiens établis dans les oasis ne durent pas tarder à se rendre. Parmi ceux que nomment les chroniqueurs nous remarquons Hormoz, Ouaïrah et le chateau de *Sela* (6), qui est le chateau de l'antique Pétra Nabathéenne. Hébron ne put résister après le perte de la Syrie Sobal. A la fin de l'année 1189, Saladin était maitre du royaume entier de Jérusalem, sauf des villes de Tyr, d'Antioche et de Tripoli, que les chrétiens occupaient encore.

La princesse Stéphanie, comme nous l'avons dit, ne parait pas avoir sur vécu longtemps à la délivrance de son fils.

V. 1190. Humfroy IV de Toron, fils de Humfroy III de Toron et de Stéphanie de Milly, déjà seigneur de Toron, eut seul la seigneurie désormais titulaire du Crac de Montréal, à la mort de sa mère. En septembre 1190, il souscrit ainsi un diplôme royal:

(1) *Guill. de Tyr*, p. 1069.

(2) Ernoul, p. 173; *Hist. arabes*, t. I, p. 703.

(3) *Contin de G. de Tyr*, p. 105, 122, Var. D.; *Hist. ar.*, t. I, p. 60, 734.

(4) Et peut être deux ans et demi. *Contin.*, p. 122, var; Quatremère, t. II, p. 244-245.

(5) *Contin.*, loc. cit., var. D. Cf. Ernoul, p. 253.

(6) *Hist. arabes*, t. I, p. 731.

Henfridus Montis Regalis (1). Il mourut en 1198, sans laisser de posterité.

Femme, oct. 1180: Isabelle de Jérusalem, nommée aussi Elisabeth, fille cadette d'Amaury I.er, roi de Jérusalem, et soeur de Sibylle, héritière de la couronne. Elle n'avait que huit ans au mois d'octobre 1180, lorsque Renaud de Chatillon l'unit par un traité de fiançailles à Humfroy IV de Toron, son beau fils. Le mariage fut célébré en 1183, dèsqu'Isabelle atteignit sa douzième année, Humfroy étant encore lui même très jeune (2). Obligée par les évènements à divorcer malgré elle avec Humfroy, et devenue héritière de la couronne de Jérusalem à la mort de sa soeur Sibylle, Isabelle fut successivement mariée: en 1191, à Conrad de Montferrat; en 1192, à Henri II comte de Champagne, et en 1197 à Amaury II de Lusignan, roi de Chypre, qu'elle fit roi de Jérusalem (3). Elle mourut, reine de Chypre et de Jérusalem, vers l'an 1208.

1198. Isabelle de Toron, fille de Humfroy III de Toron, mentionné précédemment. Devenue veuve en 1187 du prince d'Arménie, Isabelle hérita en 1198, à la mort de son frère Humfroy IV, des seigneuries de Montréal, de Karac, d'Hébron, de Toron, de Chateau Neuf et d'une partie de Bélinas. On ne connait pas l'époque de sa mort.

Mari, avant 1187, Roupen III, prince-souverain de la Petite Arménie, mort en 1187, appellé par les historiens latins *Rupin de la Montagne*, et dont le frère et successeur, Léon II, fut en 1198 le premier roi de la Petite Arménie (4).

Enfants: 1. Alix d'Arménie, qui suit;

2. Philippe ou Philippa d'Arménie, qui épousa en premières noces, l'an 1189, Schahenschah, prince arménien, frère d'Héthoum de Saçoun, mari de sa soeur Alix, et en secondes noces Théodore Lascaris, empereur de Nicée;

3. Une 3.e fille, qui aurait épousé André, fils d'André II roi de Hongrie.

(1) Strehlke, p. 22.

(2) *Hist. de Chypre*, t. I, p. 20.

(3) *Hist. de Chypre*, t. I, p. 146.

(4) *Lignages*, chap. 4. *Assises*, t. II, p. 445; Dulaurier, *Historiens Arméniens*, tome I, p. CXII, CXIII.

. . . . . ALIX D'ARMÉNIE, fille de Roupen III, ou Rupin de la Montagne, prince d'Arménie, et d'Isabelle de Toron, soeur d'Humfroy IV, succèda à sa mère dans les seigneuries de Toron et de Montréal. Le traité de l'empereur Frédéric avec le sultan d'Egypte, conclu le 18 février 1229, remit pour quelques années (1) au pouvoir des chrétiens diverses places de l'intérieur du royaume, entre autres le Toron et un chateau de *Crach* (2), qui nous parait être le Chateau des Curdes ou le Crac des Chevaliers, dans les environs de Tripoli, et non le fameux Karac des Moabites, encore moins le Karac de Montréal.

Autorisée de ce traité, Alix se présenta à l'empereur Frédéric et en obtint la restitution de la seigneurie du Toron, par un diplôme du mois d'avril 1229: *Alysa, neptis quondam Henfridi juvenis, fidelis nostra, veniens coram nobis* (3). Les rares instruments diplomatiques de cette époque ne font plus mention de la principauté du Crac de Montréal, perdue, mais toujours présente à la pensée des Francs, qui ne désespéraient pas de la recouvrer un jour. Alix nous semble faire une allusion manifeste à l'ancienne principauté de ses pères en se qualifiant princesse et dame de Toron dans une charte de 1236, à une époque où elle possédait encore réellement mais uniquement la terre de Toron: *Alis princessa et domina de Torono* (4). A sa mort, ses droits tant sur la terre de Toron que sur le Crac de Montréal et leurs dépendances passèrent à sa fille, Marie d'Arménie; Marie d'Arménie les transmit au Prince Rupin, son fils, et Rupin à sa fille Marie d'Antioche, la dernière héritière des princes de Karac mentionnée dans l'histoire.

Premier mari: Héthoum, prince de Saçoun dans la Mésopotamie arménienne, que les Francs appelèrent *Haïthon de Sasoigne*.

Enfant: Ritha.

Second mari, en 1194: Raymond IV d'Antioche, fils de Boémond III, comte de Tripoli en 1187, mort en 1199 ou 1200, avant son père.

(1) Les chrétiens perdirent de nouveau Jérusalem et les villes de l'intérieur en 1244.

(2) *Hist. de Chypre*, t. III, p. 629.

(3) Strehlke, p. 54; Huillard-Bréholles, *Cod. dipl*, t. III, p. 124.

(4) Strehlke, p. 67.

Enfant: Raymond-Rupin, comte de Tripoli, que l'on appellait le *Prince Rupin* (1), fils de Raymond IV comte de Tripoli et d'Alix d'Arménie. Il succéda à son père dans la seigneurie de Tripoli, malgré la compétition de son oncle Boémond IV. En 1219, à la mort du roi Léon II son oncle maternel, il voulut se porter prétendant au trône de Sis, et passa en Arménie pour soutenir ses droits. Il y fut fait prisonnier et mourut vers 1222. Il avait épousé, vers 1210, Héloïse de Lusignan, fille d'Amaury roi de Chypre, déjà fiancée à Eudes de Dampierre. Il en eut une fille, Marie, en qui se résumèrent tous les droits des princes croisés sur le Toron, Chateau Neuf, Bélinas, et les deux Karac.

Ap. 1296, MARIE D'ANTIOCHE-TRIPOLI, fille et héritière du Prince Rupin et d'Héloïse de Lusignan, dont nous venons de parler, épousa, vers 1240, Philippe I.er de Montfort seigneur de Castres en Albigeois, devenu en 1243 prince de la ville de Tyr, sauvée par son courage, et mort à Saint Jean d'Acre en 1269 sous le poignard d'un ismaélien. Ce mariage réunit, au moins titulairement, aux principautés de Tyr et de Toron, les immenses fiefs de l'Ydumée et du pays de Moab, qui avaient été l'apanage successif de Romain du Puy, des filles de Philippe de Naplouse et de Renaud de Chatillon.

Mais dès la seconde moitié du XIII.e siecle, la mention des seigneuries transjordaniques n'était plus chez les chrétiens qu'une réminiscence historique et une sorte de protestation contre les conquêtes arabes. La fille du prince Rupin est restée dans la tradition franque comme la dernière princesse chrétienne du Crac de Montréal, et la dernière qui ait pu exercer quelques droits effectifs dans les seigneuries de Toron et ses dépendances. Les Montfort ses enfants, qui relevèrent en Chypre par un mariage le titre de *Sires de Beyrouth* (2), semblent avoir délaissé les noms de Montréal et de Karac, qu'on ne voit plus figurer parmi ceux de la noblesse chypriote au XIV.e et XV.e siècle. On ne sait si le célèbre jurisconsulte Gérard de Montréal se rattache même par son

(1) *Lignages*, chap. 4. *Assises*, t. II, p. 445. Le texte imprimé porte *Beimont*, au lieu de *Reimond*, erreur à signaler, et d'autant plus nécessaire à corriger qu'elle pourrait faire confondre le prince Rupin avec un *Boémond*.

(2) Humfroy I.er de Montfort, fils de Philippe I.er seigneur de Tyr et de Marie d'Antioche-Tripoli, épousa avant l'année 1283, Echive d'Ibelin, fille de Jean II d'Ibelin de Beyrouth, héritière du nom et de la seigneurie de Beyrouth.

nom à la grand seigneurie de Karac. C'est toujours à Marie d'Antioche, à la fille du Prince Rupin que remontent les souvenirs, les revendications et les espérances des écrivains d'Outremer et de ceux qui en étaient encore l'écho en Occident. C'est son droit qu'invoque et que constate en ces termes l'auteur d'un Provincial ecclésiastique dressé dans la dernière moitié du XIV.e, peut être à Avignon même, dans la partie où il rappelle les anciennes seigneuries et les sièges épiscopaux possédés autrefois par les Latins en Syrie.

« Item (Soldanus detinet) castrum Montis Regalis et Sele (1),
» cum pluribus aliis castris quorum nomina ignorantur. Et hec
» terra debet esse filie principis Rupini. Item vallem de Mossa que
» est pars Ydumee, et hec est versus Damascum (2) ; ubi sunt
» plura castra et ville quorum nomina ignorantur ; et debent esse
» domicelle predicte. Item Castrum Novum, quod fuit domini Ti-
» ronis, quod esse debet filie dicti principis. Item Cesariam Phi-
» lippi, quod Bellinas vulgariter appellatur ; et est episcopalis se-
» des, et debet esse filie dicti Principis (3) ».

Co. L. de Mas Latrie.

(1) Pétra des Nabathéens.

(2) Ces indications géographiques ne sont pas d'ailleurs d'une rigoureuse exactitude.

(3) Paris. Bibl. Nat. Mss. latins, n. 17522, fol. 75 v.° et suiv.

ELENCO DEGLI ASSOCIATI

ALLA DODICESIMA ANNATA DELL' ARCHIVIO VENETO

R. Deputazione Veneta di Storia Patria (*per copie* 30) . . . . *Venezia*
Angeloni Barbiani nob. cav. Antonio . . . . *Venezia*
Balbi Valier co. Marco Giulio . . . . *Venezia*
Berti prof. comm. Domenico, deputato . . . . *Roma*
Bembo co. comm. Pier Luigi, senatore . . . . *Venezia*
Bertoli dott. Gio. Batta . . . . *Casaleone*
Bianchini co. Giuseppe . . . . *Venezia*
Bianchini comm. (Ministero degli Affari esteri) . . . . *Roma*
Biblioteca della r. Accademia di Belle Arti . . . . *Venezia*
Biblioteca del r. Archivio di Stato . . . . *Firenze*
Biblioteca del r. Archivio di Stato . . . . *Palermo*
Biblioteca del r. Archivio di Stato . . . . *Modena*
Biblioteca del r. Archivio di Stato . . . . *Milano*
Biblioteca dell' Archivio Storico Gonzaga . . . . *Mantova*
Biblioteca del Ministero dell' interno . . . . *Roma*
Biblioteca della Camera dei Deputati . . . . *Roma*
Biblioteca del Museo Civico . . . . *Venezia*
Biblioteca Municipale . . . . *Ferrara*
Biblioteca Comunale . . . . *Treviso*
Biblioteca Comunale . . . . *Verona*
Biblioteca Comunale . . . . *Vicenza*
Biblioteca Comunale . . . . *Bergamo*
Biblioteca dell' Istituto Superiore . . . . *Firenze*
Biblioteca Labronica . . . . *Livorno*
Biblioteca Marciana . . . . *Venezia*
Biblioteca della i. r. Università . . . . *Zagabria*
Biblioteca Nazionale . . . . *Torino*
Biblioteca Nazionale . . . . *Milano*
Biblioteca Nazionale . . . . *Parma*
Biblioteca Estense . . . . *Modena*
Biblioteca della r. Scuola Superiore di Commercio . . . . . . *Venezia*
Biblioteca del Senato . . . . *Roma*
Biblioteca della Società Letteraria . . . . *Verona*
Biblioteca del Seminario Patriarcale . . . . *Venezia*
Biblioteca della r. Università . . . . *Bologna*
Biblioteca della r. Università . . . . *Pavia*
Biblioteca della i. r. Università . . . . *Gratz*
Biblioteca della i. r. Corte . . . . *Vienna*

Biblioteca Vittorio Emanuele . . . . *Roma*
Biblioteca Civica . . . . *Trieste*
Biliotti cav. Cesare . . . . *Venezia*
Bocca fratelli, librai (*per copie* 5) . . . . *Torino*
Bocca fratelli, librai (*per copie* 2) . . . . *Roma*
Boldù nob. Roberto . . . . *Venezia*
Boncompagni principe Baldassare . . . . *Roma*
Brandolini Rota co. Annibale . . . . *Cisone*
Brunelli Bonetti nob. cav. dott. Vincenzo . . . . *Padova*
Buzzatti cav. Augusto r. consigliere d'Appello . . . . *Venezia*
Callegari dott. Ferdinando . . . . *Venezia*
Calore Bartolammeo (*per copie* 2) . . . . *Venezia*
Circolo della Caccia . . . . *Roma*
Cita Giambattista . . . . *Vicenza*
Cittadella Vigodarzere co. Gino . . . . *Padova*
Clary Aldringen principe Edmondo . . . . *Venezia*
Colotta comm. Giacomo . . . . *Venezia*
Combi (de) nob. prof. cav. dott. Carlo . . . . *Venezia*
r. Convitto Nazionale . . . . *Venezia*
Costantini comm. Girolamo, senatore . . . . *Venezia*
D'Ancona prof. cav. Alessandro . . . . *Pisa*
Dolfin Boldù co. Francesco . . . . *Venezia*
Donà dalle Rose co. Francesco . . . . *Venezia*
Donà dalle Rose co. Antonio . . . . *Venezia*
Draghi Angelo, libraio . . . . *Padova*
Fietta co. Lorenzo . . . . *Venezia*
Fornoni comm. Antonio, senatore . . . . *Venezia*
Fossati dott. Claudio . . . . *Toscolano*
Gabinetto Minerva . . . . *Trieste*
Giovanelli principe Giuseppe, senatore (*per copie* 2) . . . . . *Venezia*
Giustinian co. comm. Giambattista, senatore . . . . *Venezia*
Giustinian Recanati co. Giacomo . . . . *Venezia*
Giustinian Recanati co. Lorenzo . . . . *Venezia*
Giunta Provinciale dell'Istria . . . . *Parenzo*
Grimani co. Gio. Pietro . . . . *Venezia*
Hoepli Ulrico, libraio (*per copie* 5) . . . . *Milano*
Istituto Sabbadino. . . . . *Chioggia*
r. Istituto Industriale e Professionale . . . . *Venezia*
Kayser Carlo, libraio . . . . *Verona*
Lanza Girolamo . . . . *Venezia*
Libreria Valentini . . . . *Brescia*
r. Liceo Marco Polo . . . . *Venezia*
Loescher Ermanno, libraio (*per copie* 7) . . . . *Torino*
Loescher Ermanno, libraio . . . . *Roma*
Lubin dott. Antonio, prof. nell'i. r. Università di . . . . . . *Gratz*
Luciani cav. Tomaso . . . . *Venezia*
Madonizza (de) Nicolò . . . . *Capodistria*
Manetti avv. dott. Antonio . . . . *Venezia*
Malvezzi comm. dott. avv. G. M. . . . . *Venezia*

Manin co. Lodovico Giovanni . . . . *Passeriano*
Manzoni (de) nob. cav. G. A. . . . . *Venezia*
Marcello Zon nob. contessa Andriana . . . . *Venezia*
Marcolini cav. dott. Antonio Maria . . . . *Padova*
Miari co. Fulcio Luigi . . . . *Parma*
i. r. Ministero degli Esteri . . . . *Vienna*
Mocenigo co. Alvise (S. Stae) . . . . *Venezia*
Morosini Gatterburg nob. contessa Loredana . . . . *Venezia*
Monticolo prof. Giambattista . . . . *Pistoja*
Municipio di . . . . *Venezia*
Municipio di . . . . *Capodistria*
Narducci nob. ab. Luigi, bibliotecario . . . . *S. Daniele*
Occioni-Bonaffons prof. cav. Giuseppe . . . . *Udine*
Ongania cav. F. succ. Münster H. F., libraio (*per copie* 10). . . *Venezia*
Papadopoli co. Nicolò ed Angelo (*per copie* 7) . . . . *Venezia*
Pasini mons. prof. Antonio . . . . *Venezia*
Pellegrini Lucia nata Perissinotti . . . . *Venezia*
Querini Stampalia (Pia Fondazione) . . . . *Venezia*
Reali (de) nob. comm. Antonio, senatore . . . . *Venezia*
Ricco cav. Giacomo . . . . *Venezia*
Salvioli cav. Giovanni . . . . *Venezia*
Scoffo dott. cav. Luigi . . . . *Venezia*
Scolari dott. cav. Saverio, prof. nella r. Università di . . . . . *Pisa*
Società dell' Unione . . . . *Venezia*
Società d' Incoraggiamento . . . . *Padova*
Soragna (di) march. Raimondo. . . . . *Parma*
Soranzo co. Girolamo . . . . *Venezia*
Spalletti co. Venceslao . . . . *Rubiera*
Steffanucci Antonio . . . . *Roma*
Tessier cav. Andrea . . . . *Venezia*
Thomas dott. Antonio . . . . *Venezia*
Treves de' Bonfili bar. Jacopo . . . . *Venezia*
Trübner Karl. J., libraio . . . . *Strasburgo*
Varisco cav. Francesco, sindaco di . . . . *Pordenone*
Venier co. Piergirolamo . . . . *Venezia*
Verona ab. prof. Pietro . . . . *Venezia*
Visinoni Leonardo Antonio . . . . *Venezia*
Wcovich Lazzari Comneno cav. Michele . . . . *Venezia*
Zannichelli Nicola, libraio . . . . *Bologna*
Zannini cav. dott. Giuseppe . . . . *Venezia*

INDICE.

Memorie originali.

Documenti illustrati.

Aneddoti Storici e Letterarî.

Rassegna bibliografica.

Archivî — Biblioteche — Musei.

Varietà.

Commemorazioni.

Atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*